STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CRISTIANA

LIBRO D'ISTRUZIONE

PER USO DI ACCADEMICHE PRELEZIONI

DEL

DOTTORE GIOVANNI ALZOG

Canonico del Duomo, Professore e Vice-Rettore del Venerabile Seminario di Hildesheim

TRADOTTO IN ITALIANO

SULLA QUARTA EDIZIONE ORIGINALE RIVEDUTA DALL' AUTORE

DAL

CANONICO CORRADINO DE' MARCHESI CAVRIANI

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

DEDICATO

A MONSIGNOR GIOVANNI CORTI

VESCOVO DI MANTOVA

TOMO PRIMO

MANTOVA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO, LITOGRAFICO E CALCOGRAFICO

DI ANTONIO BERETTA

1850

Monsignore!

Essendo a tutti noto quanto stia a cuore a Lei, Degnissimo Monsignore, *la migliore letteraria educazione del giovane nostro* Clero *non ho punto dubitato, che* Ella *potesse aggradire questa mia umile versione nel nostro italico idioma di un'opera esimia recentemente escita dalla penna di un dottissimo Ecclesiastico della Germania. E di vero, io penso che non si potrebbe così di leggieri presentare alla studiosa gioventù ecclesiastica opera, in fatto della* Storia della Chiesa, *di questa migliore; imperocchè le storie dei* Baronii *e degli* Orsi *non pure spaventano per la loro mole, ma eziandio assorbirebbero il tempo, che è destinato nei Seminarii allo studio di altre scienze non meno necessarie; quelle poi, che i* Berti *e i* Gravesonii *presero a compendiare, si riducono poco più che a grette nomenclature, e ad insignificanti cronologici prospetti; e quelle ben anco dei* Del Signore *e dei* Palma, *comunque siano eruditissime e piene di critica, hanno tuttavolta un carattere troppo scientifico, e polemico per coloro, che cercano la ineluttabile eloquenza de' fatti. Non così questo compendio storico del nostro* ALZOG, *che associando all' amenità della narrazione storica lo studio indefesso di profonde ricerche, offre tutte quelle doti, che si esigono dal nostro secolo per combattere vantaggiosamente gli eretici coll'argomento irresistibile degli storici avvenimenti: mi sembra dunque, che si possa prestare un vero servizio alla letteratura sacra della nostra Italia col fare la traduzione di quest' opera illustre, e di fare cosa grata allo zelo di* Lei *per il progresso dei buoni studii, coll'offrirgliene rispettosamente la dedica. Laonde* La *prego di non isdegnare di vederla fregiata del suo* autorevole nome, *e di accettarla sotto i suoi potenti auspicii; che se* Ella *mi concederà un tanto favore, crescerà la mia*

*fiducia che l'*Episcopato italiano *ed il* Clero studioso *non esiteranno a dare i loro nomi rispettabili, onde favorirne la edizione: e nutro altresì una lusinga, che questo aggradimento non si abbia a limitare a coloro che, essendo destinati ad essere le sentinelle d'Israello, non possono far meno di questi studii, ma altresì si estenderà l'impegno di farne l'acquisto ai più colti fedeli, che certo non sarà senza loro grande spirituale vantaggio. Imperocchè torna troppo salutare anche ad essi di conoscere l'ammirabile condotta della Provvidenza, che mai apparisce più luminosa, quanto nelle svariate vicende della* Chiesa di Dio, *e cominciando a considerarla attentamente dalla prodigiosa sua fondazione sino ai nostri giorni, non potranno a meno di ammirare i combattimenti, che ha dovuto sostenere perchè la verità, che è la vera vita delle anime, potesse attraversare in fra le tenebre di tanti errori, e penetrando i secoli, giugnere a noi sempre immutabile e vittoriosa, e poi considereranno la diligenza della Chiesa nel mantenere i costumi intemerati, santa la disciplina, e decoroso il divin Culto. Ora io vorrei stare garante che queste considerazioni non potessero sfuggire agli attenti leggitori di queste sapientissime Prelezioni istoriche del* Dottore Giovanni Alzog, *di cui imprendo la versione. Del rimanente, se io arriverò a conseguire con somigliante mio lavoro l'aggradimento di* Lei, Ottimo Monsignore, *e del dotto pubblico saranno ad usura ricompensate le mie fatiche.*

Intanto mi pregio di baciarle il sacro anello, e di dichiararmi con tutto il rispetto

Di Lei, Monsignore Illustrissimo,

Mantova, 28 *Settembre* 1850.

Umilissimo servo, e in Cristo figlio

Corradino de' Marchesi Cavriani

Canonico della Cattedrale

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Non senza grande titubanza intraprendo di dare alla letteratura cattolica un libro elementare ed insieme scientifico sopra la storia della Chiesa cristiana, che possa servir di base ad un corso completo di Teologia: questo è il primo tentativo di tal genere che sia stato fatto dopo l' esperimento che ne fece Dannenmayer. Le difficoltà inerenti ad un lavoro il quale abbraccia tante cose, quelle più grandi ancora, che risultavano dall' insufficienza dei mezzi che mi si fornivano nel mio soggiorno della città di Posen, mi dissuasero sovente da sì fatta intrapresa: ma dall' altra parte nel corso delle mie prelezioni storiche sentiva sempre più il bisogno di un compendio anticipatamente preparato, e fatto per accompagnare l' insegnamento a voce; il perchè mi sono deciso a quest' opera nella speranza di risparmiare in parte ai miei uditori il lavoro penoso delle redazioni

scritte, e rendere così ad essi più aggradevole lo studio della storia, ed insieme offrirne loro tutti i vantaggi. Nella mia introduzione ho esposto in un modo più esteso di quello che si suol fare in opere di simil genere, i principii che mi hanno guidato, perciò io credo di dovermi limitare per ora alle seguenti osservazioni. Ho avuto sempre in mira lo scopo che mi ho prefisso, e che viene accennato dal titolo medesimo di Libro d' Istruzione, quello cioè di fare un compendio destinato a preparare ed a rafforzare il corso principale della scienza storica e non ad esaurirlo; a dir breve, questo deve essere un libro destinato a sostenere l' attenzione dell' ascoltante in certi momenti, ed insieme ad invitarlo a più profonde e complete ricerche. Vi era pure uno scoglio da evitare, e vi ho messo tutto lo studio, vale a dire, si trattava di non accontentarsi di una serie lunga, sterile e faticosa di nomi e di fatti; a tale effetto bisognava far campeggiare certe circostanze particolari, dipingere con vivezza i personaggi i più ragguardevoli della Chiesa, riunire con chiarezza i varii fenomeni della vita cristiana, indicare il vero carattere dei tempi e lo spirito di ogni epoca. Questo era l'unico mezzo di fare

un quadro vero e fedele. Se alle volte quando si tratta di raccontare gli avvenimenti grandi della Chiesa, di abbozzare le mirabili individualità che essa ha fatto sorgere, la espressione di quando in quando si anima, e si riscalda sotto la mia penna, oppure, se allorquando trattasi del disdoro di certe persone, di ricordare fatti vergognosi, la mia parola divenisse alquanto aspra e risentita, conviene accagionarne la natura stessa delle cose. Poichè da una parte lo storico cristiano non può mai pigliar troppo vivo sentimento per la dignità, lo splendore e la elevatezza del Cristianesimo e della Chiesa; dall'altra non potrebbe studiarsi abbastanza d'infondere con racconti, con quadri copiati dal vero nel cuore dello scolare l'ardente ed energico amore della verità da cui deve essere sempre animato. Intorno poi alla parte materiale di questa opera credo di dover dichiarare, che io ho avuto la inestimabile sorte di approfittare per dieci anni dei lavori che l'immortale Möhler aveva raccolti intorno alla storia ecclesiastica. Questi mi hanno servito di punto fisso, e di base ne' miei studii, e maggiormente poi ne'miei scritti. Ho pure consultato le opere più recenti sopra questa materia, le pubblicazioni così

sode di Döllinger, di Ruttenstock e di Katerkamp; e quelle ben anche dei protestanti Gieseler, Engelhardt, Neander, Guerike e Carlo Hase. Inoltre ho fatto attenzione particolarissima alle numerose monografie dei tempi moderni, ed ai lavori speciali, spesso eccellenti, che sono contenuti nelle riviste teologiche; per la qual cosa credo di aver messo in queste ricerche uno studio non ordinario; laonde giustamente desidero di vedere questo semplice saggio di letteratura ecclesiastica accolto sulle sponde dell' Oder e del Reno con quello stesso interessamento, che provava io stesso sulle rive della Wartha, quando colà giugnevano le pubblicazioni della mia patria. Onde per rimaner fedele al mio piano primitivo di scrivere un compendio scientifico ho dovuto fare una scelta di quei lavori, ed accontentarmi di indicarne colla più possibile esattezza le fonti. Per lo contrario se era d' uopo di precisare i fatti o le verità dogmatiche del cattolicismo, le quali erasi cercato di alterare e di mettere sotto falsa luce, o alle quali ricusavasi un' origine che risalisse ai primi secoli, ho creduto in allora di dovere seguire il piano indicato nella introduzione, e citare nelle note estratti numerosi avuti dai fonti originali. Riguardo

poi alla storia ecclesiastica del periodo compreso fra la rivoluzione francese e i nostri giorni dichiaro espressamente di aver voluto delinearne soltanto un abbozzo. Tuttavolta non avrei voluto lasciarne priva questa opera perchè il nostro tempo è stato straordinariamente fecondo di avvenimenti per la Chiesa importanti: anzi tutta la vita religiosa è intimamente legata a questo nostro tempo, il quale è di mestieri che sia conosciuto perfettamente dal teologo, per adempiere pienamente ai doveri del proprio uffizio ed esercitare un' influenza, che sia conforme allo spirito del suo secolo. Che se si vorrà porre mente alle difficoltà del tutto speciali che mi è stato forza di superare a raccogliere tanti documenti dispersi, io spero che questo tentativo troverà qualche indulgenza agli occhi della critica, verso della quale io sarò non pur riconoscente, ma anche docile, ove sia ragionevole e fondata.

La esperienza ha dimostrato che i più grandi teologi cattolici, ed ultimamente anche l' impareggiabile Möhler hanno trovato nello studio della storia ecclesiastica e nella patrologia i fondamenti i più solidi della loro istruzione teologica; per il che sarà il mio voto più ardente e più sincero di esercitare in questo ri-

guardo un' influenza non meno fortunata che utile. Imperocchè nulla può essere più convincente ed istruttivo a condurre alla retta scelta dei mezzi più acconci, quanto i moltiformi fenomeni e rivolgimenti nella gran catena dei fatti che si sono succeduti nella storia della Chiesa; ed in allora la storia si potrà veramente chiamare la face della verità, la maestra della vita. Impertanto se avverrà che quest' opera conceputa sotto questo rispetto trovi qualche applauso, io darò mano al suo compimento fidato nell' ajuto dell' Altissimo con tanto maggior amore e compiacenza, in quanto che io spero di mettermi in tal modo ad una più stretta relazione colla studiosa gioventù alle mie cure affidata, e di poterla con successo iniziare alle ulteriori teologiche discipline.

QUADRO DEL PRIMO TOMO.

INTRODUZIONE SCIENTIFICA §. 1 — 38.

CAPITOLO I.

CONTENUTO DELLA SCIENZA, SVILUPPO DEI PRINCIPII DELLA MEDESIMA.

§. 1. Religione della Chiesa Cristiana. — §. 2. La vera Chiesa Cristiana; Sette della Religione Cristiana. — §. 3. Vicende della storia universale della Chiesa. — §. 4. Oggetto della storia della Chiesa — §. 5. Storia della Chiesa universale e particolare.

CAPITOLO II.

FORMA DELLA SCIENZA.

§. 6. Proprietà della Storia Universale come scienza. — §. 7. Imparzialità dello storico ecclesiastico — 8. Idea della divisione del tempo. — §. 9. Reale divisione.

CAPITOLO III.

FONTI, SCIENZE AUSILIARIE ALLA STORIA ECCLESIASTICA, LORO UTILITA'.

§. 10. Fonti della storia ecclesiastica — §. 11. Esame ed uso dei documenti. — §. 12. Scienze preparatorie ed ausiliarie della storia ecclesiastica — §. 13. Pregi e vantaggi della storia ecclesiastica.

CAPITOLO IV.

LAVORI SOPRA LA STORIA ECCLESIASTICA.

§. 14. Presso i Greci. — §. 15. Presso i Latini. — §. 16. Presso i popoli Germanici del Medio Evo, sino al 1517. — §. 17 Scrittori ecclesiastici Greci del Medio Evo. — §. 18. Storici ecclesiastici Polemici, Cattolici e Protestanti. — §. 19. Studii della storia ecclesiastica in Francia — §. 20. e in Italia — §. 21. in Germania. — §. 22. Storici ecclesiastici Luterani. — §. 23. Storici ecclesiastici Riformati.

INTRODUZIONE STORICA. §. 38 — 79.

IL MONDO INNANZI CRISTO NEL SUO RAPPORTO COLLA PREPARAZIONE AL CRISTIANESIMO.

§. 24. Sopra il Paganesimo in generale. — §. 25. La religione dei popoli Orientali. — §. 26. La religione e la moralità dei Greci. — §. 27. Dei Romani. — §. 28. Il religioso, politico e morale stato del popolo Israelita. — §. 38. Farisei, Sadducei, Esseni e Samaritani. — §. 31. La pienezza dei tempi.

I. EPOCA.

DELLA STORIA DELLA CHIESA. §. 79 — 330.

LE VICENDE DELLA CHIESA NELL' IMPERO GRECO ROMANO, DALLA NASCITA DI GESU' CRISTO, SINO AL 680.

PRIMO PERIODO.

SINO ALL' IMPERATORE COSTANTINO IL GRANDE.

PRIMA PARTE — TEMPI APOSTOLICI.

CAPITOLO I.

LA VITA DI GESU'.

§. 33. Cronologia della Nascita di Gesù. — §. 34. Fine della medesima. — §. 36. Ciò che debbasi intendere per lo sviluppo di Gesù. — §. 37. Giovanni Battista. — §. 37. Vita pubblica di Gesù, e suo scopo. — §. 38. La dottrina di Gesù. — §. 39. Istituzione della sua Chiesa. — §. 40. Gesù in rapporto agli Ebrei. — §. 41. Morte di Gesù. — §. 42. Sua Risurrezione ed Ascensione.

CAPITOLO II.

STORIA DEGLI APOSTOLI.

§. 43. Grande avvenimento nella prima Pentecoste. — §. 44. Persecuzione dei Discepoli di Cristo. — §. 45. Saulo persecutore, Paolo Apostolo. — §. 46. Predicazione dell' Evangelo fra i Gentili. — §. 47. Viaggi apostolici di Paolo e sue Epistole. — §. 48. Fatiche apostoliche di Pietro. — §. 49. Fatiche degli altri Apostoli, ommesso Giovanni. — §. 50. Sguardo sopra la propagazione

del Cristianesimo sino a questo punto. — §. 51. Distruzione di Gerusalemme.

CAPITOLO III.

ORGANIZZAZIONE E COSTITUZIONE DELLA CHIESA APOSTOLICA.

§. 52. Chierici e Laici. — §. 53. Vescovi, preti e diaconi, ereditario primato di Pietro. — §. 54. Organismo della Chiesa secondo S. Paolo.

CAPITOLO IV.

VITA CRISTIANA, CULTO, VITA ECCLESIASTICA.

§. 55. Vita Cristiana. — §. 56. Culto, adunanze religiose — §. 57. Discipline.

CAPITOLO V.

ERESIE DELL' EPOCA COMBATTUTE DALL'APOSTOLO GIOVANNI, FINE DEI TEMPI APOSTOLICI.

§. 58. Eresie degli Ebioniti e dei Nazarei nate dalla mescolanza del Giudaismo e Cristianesimo. — 59. Eresie nate dalla mescolanza delle dottrine giudaiche, pagane e cristiane. Dositeo, Simon Mago, Menandro, Cerinto, i Doceti e Nicolaiti. — §. 60. L'Apostolo Giovanni, suoi combattimenti — §. 61. Considerazione finale dei tempi Apostolici.

SECONDA PARTE

SUCCESSIVO SVILUPPO DELLA CHIESA CATTOLICA NEL II E III SECOLO.

CAPITOLO I.

PROPAGAZIONE E PERSECUZIONE DEL CRISTIANESIMO.

§. 62. Propagazione del Vangelo nell'Asia. — §. 63. Nell'Africa. — §. 64. Nell'Europa. — §. 65. Motivi della propagazione rapida del Cristianesimo. — §. 66. Impedimenti per questa Propagazione. — §. 67. Posizione dei Cristiani nel II secolo. Influenza dei filosofi pagani. — §. 68. Nel secolo terzo. — §. 69. Apologisti cristiani. — §. 70. Martiri della Chiesa Cattolica.

CAPITOLO II.

COMBATTIMENTO DELLA CHIESA CONTRO GLI ERETICI.

§. 71. Origine e principii del Gnosticismo. — §. 72. Gnostici dell'Egitto; Gnostici della Siria. — §. 73. Manicheismo. — §. 74. I Montanisti e gli Alogi. — §. 75. Eretici razionalisti, Antitrinitarii.

CAPITOLO III.

LA DOTTRINA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA POSTA A CONFRONTO DELLE INDIVIDUALI E VARIABILI ERESIE.

§. 76. La tradizione, principio del Cattolicismo. — §. 77. Dottrina sopra Dio. — §. 78. Sopra Cristo. — §. 79. Sopra lo Spirito Santo, e la Trinità di Dio. — §. 80. Principii relativi alla scienza ecclesiastica. — §. 81. Diverse forme della scienza ecclesiastica. La scuola Catechetica di Alessandria, la scuola Teologica di Antiochia.

CAPITOLO IV.

COSTITUZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA.

§. 82. La giurisdizione Vescovile e visibile. — §. 83. Aumento dei funzionarii ecclesiastici. — §. 84. Formazione, scelta, e mantenimento del Clero. — §. 85. Celibato. — §. 86 Unione Metropolitana, e Sinodi Provinciali. — §. 87. Primato del Vescovo Romano.

CAPITOLO V.

CULTO, DISCIPLINA, VITA RELIGIOSA E MORALE.

§. 88. Necessità della vita esterna; iniziamento alla Chiesa, Battesimo e Confermazione. — §. 89. Controversia sopra il battesimo degli Eretici. — §. 90. Sacramento della Penitenza e disciplina penitenziaria. — §. 91. Duplice scisma di Novaziano e di Melezio. — §. 92. Celebrazione dell'Eucaristia. — §. 93. Tempi santi. — §. 94. Discussione della Pasqua, luogo di riunione per i fedeli. §. 95. Matrimonio come sacramento, Ascetismo, Sepoltura ecclesiastica. — §. 96. Vita religiosa e morale dei Cristiani. Epilogo.

SECONDO PERIODO.

DA COSTANTINO IL GRANDE, SINO ALLA FINE DEL SECOLO (313-692).

CAPITOLO I.

SITUAZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA SOTTO GLI IMPERATORI CRISTIANI. VITTORIA E PERDITA DEL CRISTIANESIMO.

§. 97. Situazione dei Cristiani sotto Costantino il Grande. — §. 98. Sotto il figlio di lui. — §. 99. Giuliano Apostata. — 100. Situazione dei Cristiani sotto Gioviniano e suoi successori. — §. 101. Sotto Teodosio il Grande — §. 102. Sotto Onorio ed Arcadio. — §. 103. Polemica dei pagani; Apologisti Cristiani. §. 104. Impedimenti alla propagazione ulteriore del Cristianesimo. — §. 105. Propagazione del Cristianesimo nell' Asia. — §. 106. nell' Africa, e fra i popoli Goti.

CAPITOLO II.

SUCCESSIVO SVILUPPO DELLA CATTOLICA DOTTRINA.

§. 107. Carattere dello sviluppo dottrinale di questo Periodo §. 108. Fonti della dottrina ecclesiastica; Tradizione e Sacra Scrittura. — §. 109. Dottrina della Chiesa contro i Donatisti. — §. 110. Dottrina del Figlio di Dio contro l' Arianesimo. Primo Concilio ecumenico di Nicea. An. 325. — §. 111. Proseguimento della controversia ariana. — §. 112. Successiva decadenza dell' Arianesimo nell' Impero Romano. — §. 113. Fotino, Apollinare e Macedonio. II. Concilio ecumenico a Costantinopoli An. 381. — §. 114. Divergenza delle scuole teologiche di Alessandria e di Antiochia. — §. 115. Controversia di Origene. — §. 116. Sviluppo della dottrina sopra la Grazia contro Pelagio. §. 117. Semi-Pelagiani, Predestinazione. — §. 118. Prospetto delle controversie sopra il dogma dell' Incarnazione. — §. 119. Errori di Nestorio. III. Concilio ecumenico di Efeso. An. 431. §. 120. Errori di Eutiche. IV. Concilio ecumenico di Calcedonia An. 451. — §. 121. Continuazione della lotta, i Monofisiti — §. 122. Rinovazione della controversia Origenista; controversia dei tre Capitoli. V. Concilio ecumenico di Costantinopoli

An. 555. — §. 123. Chiesa dei Monofisiti. — §. 124. Errori dei Monoteliti. Patr. Sofronio, Abate Massimo; VI Concilio ecumenico di Costantinopoli An. 680.

CAPITOLO III.

COSTITUZIONE E GOVERNO DELLA CHIESA CATTOLICA.

§. 125. Posizione cangiata della Chiesa in rapporto allo Stato. — §. 126. Aumento delle funzioni ecclesiastiche. — §. 127. Educazione, Celibato, Ordinazione, e mantenimento del Clero. — §. 128. Il Vescovo e la sua Diocesi. — §. 129. I Metropolitani e i Patriarchi. — §. 130. Sviluppo del Primato del Romano Pontefice. — §. 131. I Sinodi ecumenici.

CAPITOLO IV.

CULTO, DISCIPLINA, VITA RELIGIOSA E MORALE DEI CRISTIANI.

§. 132. Le Chiese e i loro ornamenti. — §. 133. Del Culto in generale. — §. 134. Feste ecclesiastiche e digiuni. — §. 135. Battesimo e Confermazione. — §. 136. La celebrazione dell' Eucaristia, Liturgia. §. 137. La Disciplina del segreto. — §. 138. Il sacramento della penitenza, Canone Penitenziario, Indulgenze. — §. 139. Il Matrimonio, l' Estrema Unzione, la Sepoltura. §. 140. Vita religiosa dei Cristiani. — §. 141. Idea del Monachismo. — §. 142. Monachismo nell'Oriente, S. Antonio. — §. 143. Avversarii della vita della Chiesa, Prisciliano, Audius, Messaliani, Aerio, Gioviniano, Vigilanzio, Elvidio, Bonoso, Pauliciani. Epilogo.

INTRODUZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

CONTENUTO DELLA SCIENZA; SVILUPPO DEI PRINCIPII DELLA MEDESIMA

Fleury, Prefazione alla Storia Ecclesiastica §. 1 — 11. *Kattercamp*, Storia della Religione e dello Stabilimento della Chiesa Universale. Münster, 1819. *Möhler*, Introduzione alla Storia Ecclesiastica nelle sue Miscellanee edite da Döllinger. Tom. II. P. 261. e 91. *Schleiermacher*, Storia Cristiana. Berlino 1840 *Jos. Görres*, Sopra la formazione e lo sviluppo della Storia Universale. Breslavia 1830.

Per la letteratura Ecclesiastica, vedi l' Introduzione alla Storia Ecclesiastica del *Sagittario* Jen. 1718. Tom. I. in - 4. col supplemento nel Tom. II. (curante I. A. Schmidio, 1718). *Walch*, Principii degli Studii preparatorii alla Storia Ecclesiastica del nuovo Testamento. Giesen, 1795.

§. 1. *Religione — Chiesa — Chiesa Cristiana.*

Lo sviluppo dell' idea associata alla Storia della Chiesa Cristiana conduce naturalmente all' idea della Religione in quanto che questa ha per prima condizione la formazione della Chiesa. La Religione nel suo senso objettivo è l' alleanza determinata da Dio dell' Uomo con Dio medesimo, ma nel suo senso subjettivo è la libera tendenza

dell'Uomo a questa alleanza e comunione; la cognizione ed il riconoscimento di un Essere divino per conseguire la beatifica somiglianza di Dio (1). Quanto questa cognizione di Dio, e la tendenza da ciò determinata di assomigliarlo, sia propria e comune all'uomo, viene ad essere ad evidenza dimostrato non meno dall'esigenza di essere socievole, che dalla tendenza dell'uomo alla felicità. E in quella maniera che l'uomo terreno non prospera che nella sua Unione coll'Umanità presa insieme, così l'uomo spirituale non prospera che nella *società religiosa* di tutto il genere umano. Egli è per questo che sino dai primordii si formarono delle Società o Comunità religiose, instituzione tutto insieme terrena e divina, mondana e soprannaturale, e però conforme alla natura dell'uomo che si forma dalla sintesi del corpo terreno e dello spirito celeste. Noi troviamo quest'unione ancora fra quei popoli presso i quali l'originario religioso sentimento in risguardo al peccato Originale era rimasto come una pallida ombra, e del solo Dio e Creatore dell'Universo ne aveano formato una pluralità, anzi identificavano il solo Dio con le cose create (Rom 1. 25. ff. *Politeismo e Panteismo*). Ma esse erano veramente non più che un'ombra della vera Chiesa; e persino a cagione

(1) Già *Platone* parlu replicatamente p. es. de republica lib. X. p. 613. ed. Stephani di ἐξομοίωσις τῷ Θεῷ κατὰ τὸ δυνατόν. « Religio a religando » dice *Luttanzio*, cioè nuova alleanza della caduta umanità con Dio (confer. divin. instit. IV. 28) meglio forse *Cicerone*, a relegando.

CF. De nat. Deorum II. 28. de invent. II. 53. Combinare ambedue le derivazioni con *Agostino*, *Tommaso d'Aquino*, e l'Eutifronte di *Platone* nei Commenti di *Ficino* » Nos ipsos refegendo, religantes Deo, religiosi sumus », non è cosa possibile.

Vedi ancora *Nitsch*, Idee sopra laReligione degli antichi (Studii teologici, Critica di Ullmann 1828. 3. e 4. fascicolo).

della confusione dei rapporti interni ed esterni della Religione e dello Stato mancavano di una propria denominazione; imperocchè la Chiesa era intieramente inghiottita dallo Stato; al contrario assai diversa, e infinitamente più perfetta, se anche si debbe dire del tutto particolare, noi troviamo la posizione della Chiesa sotto il nome קהל יהוה (Num. 20. 4. Deuteron. 23. 1), con che viene denotato il popolo Israelita come una Comunità separata, eletta, consacrata a Dio, nella quale un giorno doveano essere accettati tutti i popoli (Gen. 22. 18.). I settanta hanno tradotto nel primo luogo (συναγωγὴ Κυρίου) e nel secondo (Ἐκκλησία Κυρίου). Pienamente raggiunta e perfezionata fu nullameno la idea della Chiesa per la prima volta nel Cristianesimo: e per mezzo di Cristo fu rinnovata la primitiva cognizione di Dio, e la religione da lui annunziata (*Religio per eminentiam*), penetrata sino al fondo dello Spirito della carità, dovette necessariamente riunire gli spiriti, che da lei furono assoggettati, e dare l'esempio di una Società piena di vita. Inoltre dovettero ancora secondo la espressa volontà di Cristo i discepoli della sua religione, non pure formare un'*interna*, ma ancora un' *esterna* comunità (1), che secondo la precedente dell'antico Testamento si sarebbe nominata *Chiesa* (ἡ Ἐκκλησία Matth. 16. 18.) come una comunità di tutti coloro, che da un mondo peccatore ed inimico di Dio erano scelti e chiamati alla riunione con Dio medesimo, al suo Regno beatificante, e a sua porzione: (βασιλεια τοῦ Θεοῦ, τῶν οὐρανῶν, τοῦ Χριστοῦ κυριακὸν κλητεί. Matth. 20. 16. Rom. 8. 28. 1. Cor. 1. 24. Efes. 1. 4. e 1. Tess. 2. 12.). Ancora più

(1) L. F. *Schlosser*, Osservazioni sopra la Costituzione ed il potere dello Stato p. 185. e seg. Francfort 1816. *Rothe*, Primordii della Chiesa Cristiana tom. I. pag. 2—5.

precisamente risguardata dal punto di vista istorico, vien definita la *Chiesa cristiana:* una società visibile, fondata da Cristo, e guidata dallo Spirito Santo, composta dei fedeli chiamati da Cristo, nella quale si custodisce perfetta ed immacolata la religione annunziata dal suo Capo insieme coi mezzi di salute divinamente istituiti ed ordinati, e per mezzo di questa redenzione operata da Cristo, di questa santificazione e riunione dell' Umanità con Dio (Joan. 1. 51. e fra sè stesso Joan. 17. 21. *Sint unum* Rom. 12. 5. tutti sieno un corpo solo) continuamente propagata e perfezionata, deve essere nel tempo realizzato il Regno di Dio (1).

§. 2. *La vera Religione Cristiana — Le sette religiose cristiane separate.*

Quantunque d' ora in avanti sarebbe sembrato lo scopo della Chiesa Cristiana essere quello, non solamente di mantenere inviolati i mezzi di salute divinamente istituiti e a lei affidati, ma ancora d' imprimerli sino nel fondo della vita intellettuale e spirituale della umanità e di penetrarne tutto l' uomo e d' improntarglieli di continuo più chiaramente in tutte le sue relazioni e produzioni; nullameno per essere questi mezzi di salute troppo spesso applicabili ad individui e particolari, poteva avvenire facilmente che a scapito della immutabilità del divino carattere di lei non fossero applicati ad alcuni individui, i quali, mentre davano il loro nome al Cristianesimo, fossero privi di quell' armonica spirituale educazione e di quella riverenza che è dovuta alle cose divine. E di qui ne sarebbe dovuto arrivare nel corso dei se-

(1) CF. Apologetica di *Drey*, Magonza 1857. Tom. I pag. 79-119. *Staudenmajer*, Enciclopedia delle Scienze teologiche 2. Ed. Magonza 1840. pag. 189-95.

coli presso i popoli diversi tale varietà di forme rappresentative ed esterne di questi mezzi divini di salute, i quali corrispondono pure ad un solo autore e ad una sola umanità (*Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma* Eph. 45.), che sarebbe stato impossibile di più riconoscerne la loro origine. Quindi, fatto questo risguardo, apparisce che vi doveva essere un *magistero infallibile* e divinamente illuminato, ed un Sacerdozio insegnante, come a compimento della base della Chiesa Cristiana, e come Istituzione divina, che in lui nello stesso tempo si presentasse un criterio universale, che valesse a riconoscere gli originarii mezzi di salute e decidesse e dichiarasse i medesimi, per mezzo del quale magistero le determinazioni della limitata sfera dell' imperfetta umana intuizione fossero ricondotte ad un principio del tutto divino (1). Quindi la Chiesa solamente può discernere con objettiva sicurezza coloro che non appartengono alla sua società, (*ci ἔχω.* Cor. 5. 12. 13. 1. Joan. 2. 19) in quanto che ella ha una norma *infallibile* a giudicare e condannare le così nominate eresie, vale a dire se venisse disconosciuto questo ordine divino di salute in rapporto all' unità d' insegnamento, ne sorge allora una separazione, *eresia* (*αἵρεσις*). Imperocchè la Chiesa separa dal suo seno gli autori ed i seguaci della eresia sì i formali come i materiali eretici, affinchè essi non

(1) Cf. *Hilar*, de Trinit. XI. 1. A proposito della testimonianza paolina: « unus Dominus etc. dice: « non enim ambiguis nos, et erraticis indefinitae doctrinae studiis dereliquit, vel incertis opinionibus ingenia humana permisit, statutis per se et oppositis obicibus libertatem intelligentiae voluntatisque concludens: ut sapere nos, nisi ad id tantum quod prædicatum a se fuerat, non sineret, cum per definitam *fidei indemutabilis* constitutionem credi aliter, atque aliter non liceret». E già scriveva il pagano *Seneca* Ep. 102. Veritatis una vis, una facies est nunquam falsis constantia (Opp. ed. Bip. Vol. IV. p. 30).

abbiano a contaminare il tutto insieme, e come membri infetti ed incurabili sono recisi dal corpo, acciocchè non lo infettino. Se per converso si manifesta nella Chiesa una ribellione alla costituzione e alla disciplina già stabilita, allora dividendosi gli autori e i loro seguaci dall' unione di carità che è nella Chiesa, ne viene lo *scisma* (σχίσμα) (1), del quale i partigiani o i promotori si chiamano *scismatici*. Non si deve però confondere con lo scisma e l' eresia le opinioni teologiche (*dissidia theolog.*); queste non risguardano che la forma della scienza teologica, che non ne viola necessariamente il contenuto, oppure si volge sopra le opinioni probabili e di controversia (*theologomena*), sopra le quali il magistero supremo della Chiesa non ha ancora espressamente deciso, e che non contraddicono alla somma della dottrina cristiana (2).

Sotto il punto di vista politica una società religiosa non ottiene il nome di Chiesa se non è riconosciuta da uno Stato; senza questa ricognizione ell' è nominata *Setta*, ma sotto il punto di vista religiosa, sette sono tutte le società religiose, che si dipartono dalla Chiesa vera di Cristo.

§ 3. *Storia — La Storia della Chiesa Cristiana.*

La *Storia* nel senso più universale è l' accaduto nel dominio delle cose mutabili; però non tutto quello che accade può appartenere alla Storia, ma solamente quello che eccita e promette un interesse *morale* importante, o

(1) Sopra la differenza fra la Eresia e lo Scisma V. *S. Agostino* adversus Crescon. grammatic. Donatist. lib. 2 cap. 3 sq. (Opp. ed. Bened. in 4 Bassani tom. XII. p. 320 sq.)

(2) *S. Agostino* parla al tutto nello spirito della Chiesa là dove dice «In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas.»

che vi sta in relazione. In ispecial modo però l'uomo per sè solo e per le sue relazioni sociali a lui necessarie con lo Stato e con la Chiesa è il principale oggetto della Storia, ed anzi specialmente secondo le sue capacità spirituali. Quindi s'intende ordinariamente per istoria nel senso objettivo: lo sviluppo dello spirito umano quale si manifesta per mezzo dei suoi sociali rapporti con lo Stato e le sue relazioni conosciute; come scienza, ella è la cognizione e l'intelligenza di questo sviluppo, e come arte, ella è la ideale ripetizione e manifestazione della medesima. Per la qual cosa la Storia dei tempi anticristiani si limitava e risguardava solamente all'uomo nella sua terrena esistenza, inoltre non potevasi far parola che solamente di una Storia Statistica a cagione della confusione della Chiesa nello Stato, dello spirituale nel corporale, del nazionale col religioso, nè si poteva pensare ad ecclesiastiche istorie. Questa ha veramente il suo punto di partenza soltanto nel Cristianesimo, il quale tiene disgiunto quello che appartiene alla Chiesa ed allo Stato, e però nei tempi anticristiani tutti i fenomeni che avvenivano nella religione non destavano egual interesse, come ora nel Cristianesimo. Tutte le grandi azioni dei popoli antichi erano solamente indiritte allo Stato, e la Religione non ne era il principio motore; ma anche al dì d'oggi di frequente si compone la Storia in guisa, che si fa solamente l'uomo come centro di ogni cosa, e tutto si riferisce esclusivamente al suo onore e alla sua glorificazione. Per converso Möhler è d'avviso, che si abbia a definire piuttosto la Storia dal punto fondamentale del Cristianesimo: che ella è la esecuzione del disegno eterno di Dio sopra l'umanità che si sta facendo nel tempo, a preparare in lei una degna venerazione e glorificazione prodotta dai liberi omaggi degli uomini medesimi — e

nel senso opposto alle Storie innanzi o fuori di Cristo, è la Storia Cristiana l'introduzione dello Spirito di Cristo nella vita sociale dell' umanità per lui redenta, ovvero ancora la educazione dello spirito cristiano, e il suo sviluppo nelle famiglie, nei popoli, negli Stati, nelle arti e nelle Scienze per formare tutti questi istrumenti alla glorificazione di Dio (al luogo citato p. 263-271.), e quanto più si terrà fermo a quest' idea della Storia, tanto più si consoliderà la convinzione che solamente lo spirito cristiano, quello cioè che è penetrato, illuminato, elevato, rischiarato dalla rivelazione divina, è in istato di riconoscere e di comprendere i disegni della provvidenza verso l' Umanità prima e dopo la venuta di Cristo (1): e nessuno poteva, nè in Cielo, nè in terra, nè sotto la terra aprire il libro, nè guardarlo: ecco, vince il leone della Tribù di Giuda radice di Davidde, l'Agnello che fu ucciso (Apocal. 5. 3. -- 5).

Dal che ne discendono queste due conseguenze: 1, che secondo la sovraccennata definizione della Storia per sè medesima la Chiesa di Cristo come un' assoluta divina ordinazione di salute non può cadere nel dominio della Storia (del mutabile) in quanto che ella è eternamente immutabile come Dio stesso, ma ella diviene necessariamente istorica, temporaria e variabile per la sua destinazione, che è di trovarsi in rapporto con l' uomo, Essere essenzialmente istorico, soggetto al tempo ed allo spazio; 2, che i disegni della provvidenza in riguardo all' uman genere nei tempi innanzi con quelli dopo la venuta di Cristo, la Storia profana con la Storia Cristiana sono insieme collegate quasi come

(1) CF. La Cristiana coscienza considerata come la luce che ci fa comprendere il paganesimo. Rivista Teol. di Friburgo. t. VIII. p. 49 87. Ted. Gior.

la preparazione col compimento (*στοιχεῖα τοῦ κοσμοῦ, elementa mundi* Galat. 4. 3. 9. Colos. 2. 8. 20. — Al contrario di *πλήρωμα τοῦ χρονοῦ* Galat. 4. 4. Ephes. 1. 10.) e però il periodo della preparazione nella rappresentanza dell'Istoria Ecclesiastica non deve essere intieramente trascurata (1). Per il che la Storia Ecclesiastica nel senso objettivo, è lo sviluppo successivo del Regno di Dio, così nel periodo di preparazione come principalmente dopo la pienezza dei tempi cristiani, e per mezzo dello stesso la rigenerazione sempre più operata dell'umanità nel conoscere e nel vivere, è la progressiva riunione dell'umanità con Dio per mezzo di Cristo nel santo Spirito; nel senso tecnico, è la riproduzione ideale e la manifestazione di questo sviluppo. Ma questo quesito in allora sarà sciolto nel modo il più perfetto, se la storia ci condurrà a conoscere e toccar con mano, che la umanità presa in massa cresce e si fortifica non solamente nei secoli e nelle età, ma ancora nella grazia, scienza, sapienza, forza e virtù sotto le medesime condizioni che cresce e si fortifica cogli anni l'uomo individuo.

(1) *Epifanio* dice a questo proposito: Ἡ νῦν πίστις ἐμπολιτευομένη ἐν τῇ ἅρτι ἁγίᾳ τοῦ Θεοῦ καθολικῇ Ἐκκλησίᾳ, ἀπ' ἀρχῆς οὖσα, καὶ ὕστερον πάλιν ἀποκαλυφθεῖσα. Τῷ γὰρ βουλομένῳ φιλαλήθως ἰδεῖν, ἀρχὴ πάντων ἐστὶν ἡ κατολικὴ καὶ ἁγία Ἐκκλησία. (Hæres. lib. 1. nr. V.) Egualmente *Agostino* de Civ. Dei, lib. XVIII, c 51. sub finem: «Sic in hoc saeculo, in his diebus malis, *non solum a tempore corporalis praesentiae Christi et Apostolorum ejus, sed ab ipso Abel*, quem primum justum impius frater occidit, et deinceps usque in hujus saeculi finem inter persecutiones mundi et consolationes Dei peregrinando *procurrit Ecclesia*». Aggiungneva (Retratt. lib. 1. c. 13); «Res ipsa, quae nunc christiana religio nuncupatur, *erat et apud antiquos*, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne; unde religio quae *jam erat*, coepit appellari christiana». L'Abate *Rohrbacher*, appoggiato sopra questa autorità, e a quella degli antichi storici Ecclesiastici, ha sparso molta luce sopra i tempi che precedettero Cristo.

§. 4. *Idea della Storia Ecclesiastica.*

Dovendo la Storia della Chiesa proporre e rappresentare le temporarie vicende del Regno di Dio fra gli uomini in un modo ideale, dovrebbe dimostrare:

1.° Come sia stato annunziato il Regno di Dio a tutti i popoli a tenore dell' ordine di Cristo, e sotto quali sfavorevoli o vantaggiose circostanze, e come abbia sviluppato la sua virtù interna ed universale ad una apparizione esteriore e comune, e perciò si è posto in variati rapporti col mondo di fuori e cogli Stati (1): da ciò succede, in relazione al favorevole o contrario risultato della *propagazione del Cristianesimo* (2), la sua lotta e la sua vittoria.

2.° Come la verità che libera e santifica l'uomo si è meglio sviluppata all' occasione dell' eresie insurgenti, e seguendo i bisogni del tempo nella *scienza* e nella *dottrina ecclesiastica*, quantunque tutta si contenga in

(1) † *Petr. de Marca*, Diss. de concordia sacerdotii et imperii, s. de libertatib. eccles. gallic. lib. VIII ed. St. *Baluz.* Par. 1663 F. ed. *I-II Böhmer.* Lips. 1708 F. † *Riffel*, Storica narrazione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. 1. Part. Magonza 1836. † *Haiz* sopra i rapporti fra la Chiesa e lo Stato con particolari riguardi ai tempi presenti. Giorn. Ted. Frib. t. XII.

(2) *J. A. Fabricii*, Salutaris lux Evangelii toti orbi exoriens s. notitia propagatorum Christ. sacror. Amburgo 1731. in *4. P. C. Gratianus*, versione di una Storia sopra l'origine e propagazione del Cristianesimo in Europa 1766—73. 2. Part. *F. G. Blumhardt*, Saggio di una Storia universale delle Missioni, Basilea 1828. F. F. 3. parte incompleta. Storia delle nuove Missioni le più importanti; lettere edificanti e curiose delle Missioni estere Parigi 1717-77. 34. Scielta di lettere edificanti ecc. preceduta da carte geografiche ecc. 3. edizione, Parigi 8. T. sino all' anno 1808. Nuove lettere edificanti 1820. Annali della propagazion della Fede. *Henrion*, Storia universale delle Missioni. Parigi 1846. *Wittmann*, Le glorie della Chiesa nelle sue Missioni dopo lo scisma del Settentrione. Augusta 1841. 2. Tom.

germe nella parola di Dio scritta, e consegnata alla tradizione (1).

3.° Come il Regno di Dio si sia manifestato e nuovamente suscitato secondo il suo senso, che si dirige a Dio nella pubblica comune rappresentanza della pietà interna, nel culto (2).

4.° Come con gli elementi essenziali ed immutabili della *Gerarchia* (Primato, Episcopato, Presbiterato e Diaconato) si è fondata la costituzione organica della Chiesa, racchiudendo in sè tutti i membri, determinando ad ognuno il suo posto e la vicendevole azione dei membri fra di loro, rispondendo sempre ai diversi bisogni del tempo (3).

5.° Come finalmente il Regno di Dio dimostri, per l'orrore a lui inerente dei peccati nei suoi membri, una vita veramente religiosa e morale (4), e gli educa alla

(1) *Walch*, Bibliotheca symbolica vetus ex monumentis V. prior. saeculorum maxime collecta et observationib. hist. ac critic. Lemg. 1770. *Huhn*, Bibliotheca. *Möhler*, Patrologia, ed. di Reithmayer 1840. Ratisb.

(2) *Edmondo Marlene*, De antiquis Ecclesiae ritibus III. ed auct. Antw. 1736. in 4. T. 4.

(3) *Petavius*, de Hierarchia Eccl. (Dogmata theologica tom. VI p. 16 nota I.) *L. Thomasini*, vetus et nova Eccl. disciplina circa beneficia et beneficiarios Lucc. 1728. 3 tom. f. Mog. 1787, ff. 10, tom. 4. *Staudenmaier*, Storia della nomina dei Vescovi, Tub. 1830.

(4) Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur edd. *Bollandus*, alliique (S. I.) Antw. 1643—94; 551 in f. Per la continuazione di Novem. a Decembre V. de prosecutione operis Bollandiani, quod acta sanctorum inscribitur, Namurci, 1838: sono già sortiti: Acta Sanct. m. octob. tom. VII, pag. 1. 2, ed. *Vandermoere*, e *Vanhecke*, Bruss. 1845. Quelle parti che più destano l'attenzione sono: Praefationes, tractatus, diatribae et exegeses praeliminares, atque nonnulla venerandae antiquitatis tum sacrae tum profanae monumenta a Ioh. Bollando etc. nunc primum conjunctim edita, et in tres tomos distributa Ven. 1749—51, 3 t. in f. *Neander*, Memorie per servire alla storia del Cristianesimo, Berlin. 2 ed. 3, Vol. Fatti dei Martiri del Prof. *Savio*, Mantova 1837, Elmucci.

santità e a una virile maturità ed alla perfetta età di Cristo (Eph. 4. 13. Conf. Colos. 2. 19.); e così ha stabilito una *disciplina veramente educatrice* per la sicurezza e rinovazione di questa vita, come corrisponde alle esigenze del tempo.

Osservazione. Mentre noi definiamo, dal punto di vista del cattolico, la Chiesa come un' ordinazione di salute assolutamente divina, dobbiamo perciò seguire, secondo il processo dello storico sviluppo, una maniera di considerare essenzialmente diversa da quella del protestante. Ora secondo la maniera di considerare la sua Chiesa, che fa il cattolico, può solamente consistere la medesima in una idea che è da svilupparsi nel corso della Storia, chè la objettiva esistente e conosciuta verità di già ricevuta sempre più chiara e più profondamente nella coscienza dell'uomo solamente si ritrova nella *Chiesa visibile*, e sempre più s' impossessa della pubblica moralità, della famiglia nello Stato, nelle Scienze e nelle arti. Per converso, secondo il giudizio del protestante, la objettiva verità si trova solamente in una *Chiesa invisibile*, e non può esser giammai del tutto raggiunta nella visibile cristiana società, essendo che solamente nel corso della Storia a questo tipo ideale di una invisibile Chiesa più o meno si potrà avvicinare. A conferma di ciò noi accenniamo soltanto qual influenza ha esercitato e tuttora esercita nelle loro rappresentazioni istoriche la negazione dei protestanti di uno stato clericale ordinato da Cristo, e delle sue gradazioni del celibato. della verginità e di altre cose somiglianti. Rettamente adunque Schleiermacher giudicava quando diceva: — Per l' organica trattazione della Storia influisce specialmente l' identità dei principii, e più che altrove nella Storia Ecclesiastica. Ognuno si avvedrà che dove vi sono partiti opposti ogni

storica narrazione, qualora si tratta dei punti controversi, è differente dalla narrazione del partito opposto, il che succede ancora nelle opinioni morali delle diverse scuole filosofiche (1) ecc. — a dir breve, il protestante fa la Storia della Chiesa non come ella è, ma come desidererebbe che fosse.

§ 5. *Storia Ecclesiastica universale e particolare.*

La idea di una Storia universale non poteva perfettamente esser compresa, e molto meno messa in atto nell' antichità anteriore al Cristianesimo. Egli è vero, che Polibio in ispecial modo ne ebbe un presentimento, e precisò la differenza della Storia universale dalla particolare: *la Storia particolare* (ἡ κατὰ μέρος ἱστορία) è sminuzzata senza un insieme e senza uno scopo comune, al contrario della *Storia universale* (ἡ καθόλου ἱστορία) che forma un tutto organico con la sua intrinseca unità (2) (σωματειδής); se anche si conoscessero con tutta la esattezza tutti gli Stati e i popoli della terra non si potrebbe però conoscere la forma e l' andamento dello sviluppo dell' intiero mondo, non altrimenti che poco conferirebbe alla cognizione della forza e bellezza del corpo umano la considerazione di membra distaccate. Una chiara idea non si ebbe fuori dalla composizione e rannodamento della Storia dei popoli, e dalle loro relazioni ad uno scopo simultaneo (συντέλεια τῶν ὅλων). Ma la esecuzione di tale istoria inutilmente la ricerchiamo in quell' Autore, il che è da dire eziandio della promessa che fa Diodoro Siculo: » di raccogliere i numerosi av-

(1) Confer. *Schleiermacher*, Introduzione alla sua storia Eccl. Univer. p. 5,-10.

(2) Cf. *Haug*, Storia Universale I. Tom. Tub. 844 p. 5.

venimenti dell' intiero mondo, come se fosse la *Storia di uno Stato*, con la maggiore possibile perfezione dai più remoti sino a' suoi giorni »: però, malgrado i materiali accumulati nelle biblioteche di Alessandria e di Roma, egli ce ne ha lasciato solamente un pallido abbozzo. La ragione di ciò non si dee reputare affatto affatto dalla evidente scarsezza delle cognizioni storiche di cui generalmente difettavano gli antichi, ma più tosto dalla direzione predominante che i Greci e i Romani aveano a particolari materiali fenomeni e dalla loro idolatria, nella quale si deve trovar la ragione della inumana separazione dei popoli e della poco umanità a ciò necessariamente annessa, e finalmente dalla non curanza in cui si tenevano i popoli da loro chiamati barbari. Solamente il Cristianesimo con la sua dottrina fondamentale di un *solo* Dio, padre di tutti gli uomini, diede il principio all' idea di una Storia universale, che corrispondeva alla sua fede di una comune redenzione in Cristo, e di una inesclusiva educazione nel Regno di Dio alla santificazione e alla nuova alleanza con questo supremo Essere. Queste dottrine fondamentali apparvero parimenti messe insieme nella istituzione e manifestazione di una Chiesa *cattolica*, ed il gran Vescovo d' Ippona S. Agostino mise quest' idea storica universale nella più sorprendente chiarezza per mezzo della sua magnifica Storia, *la Città di Dio*. La *Storia della Chiesa* ha dunque per iscopo di esporre la narrazione degli avvenimenti di tutti i suoi fedeli, che si riguardano uniti sì nello spazio, come nel tempo, e come essi con moltiplici modi vanno anche esternamente attuando questa unione, e a dir più chiaro: la Chiesa si prende l' impegno di narrare tutte le sue azioni in ogni paese e tempo, e prende in considerazione tutte le sue parti, dimostra in-

fine come tutti questi fenomeni abbiano fra di loro collegganza, ad uno scopo comune e a lei proprio che è la gloria di Dio, e di Lei che è la sua vera Chiesa (συντέλεια ἁγίων ὅλων). Per il che la Storia nel caso nostro ha per fine di scegliere specialmente quegli avvenimenti, che hanno conseguito la più grande influenza nello sviluppo del tutto insieme in causa dei loro motivi e delle loro conseguenze. Al contrario, se la *Storia particolare della Chiesa* si limita o a particolari rami della vita ecclesiastica, quali sarebbero la propagazione del Cristianesimo, la costituzione della Chiesa, le eresie, il culto e la disciplina, o prende di mira solamente i particolari Regni cristiani o alcune particolari epoche, noi abbiamo le Storie ecclesiastiche dei tre primi secoli, del Medio Evo, di Francia, di Polonia ecc.

CAPITOLO SECONDO

Forma della Scienza.

Gervino, della Scienza istorica, Lipsia 1837. *I. V. Löbel*, Sopra le diverse epoche istoriche, e loro relazioni colla poesia - *Ranmer*, Manuale istorico, nuova serie 2. Anno 1841. Il medesimo presso Haug. L. c. T. I. P. 3. - 26. *Humboldt*, sopra l'idea degli scritti istorici T.I. P 1-25. *Ullmann*, della posizione dello Storico sacro nei nostri tempi, Giornale di Bauer T. I. Giornale di Teologia speculativa F. I. e II T. XII. e F. 1. etc.

§. 6. *Proprietà che innalzano la Storia Ecclesiastica alla Scienza.*

Affinchè la Storia Ecclesiastica meriti il nome di scienza deve innanzi ogni altra cosa essere il risultato delle ricerche veramente scientifiche, esposto in una ben ra-

gionata narrazione istorica. Col primo l' ufficio dello storico è puramente scientifico, col secondo lo storico mette mano nel dominio dell' arte (1), ed il suo ufficio diviene estetico insieme ed oratorio. Oltre di ciò la Storia deve avere delle universali e delle particolari proprietà, ma con riguardo all' oggetto che ella descrive, e specialmente deve essere:

I. *Critica,* affinchè non confonda il vero col falso (2), e però i fatti, che caratterizzano nei singoli tempi la vita della Chiesa, devono essere attinti dalle fonti con severo amore della verità, e se non può essere asserito con tutta sicurezza, vi si deve almeno adoperare la congettura istorica, per avvicinarsi al più possibile alla verità.

II. Deve essere *religiosa,* altrimenti ella sarà straniera al suo proprio oggetto, e non potrà intendere le fasi

(1) *Gervino* ha detto delle cose molto sensate intorno alle maniere differenti di scrivere la storia secondo i tempi. Sono degne di osservazione queste parole di *Cicerone:* De Orat. «Erat enim (antiquiss. temporib.) historia nihil aliud, nisi *annalium* confectio: cujus rei memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum romanarum usque ad P. Mucium, pontif. max. res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus efferebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; ii, qui etiam nunc *annales maximi* nominantur. Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum locorum, gestarumque rerum reliquerunt .... non exornatores rerum, sed tantummodo narratores fuerunt ... Et post illum (Herodot.) Thucydides omnes dicendi artificio, mea sententia facile vicit: qui ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur; ita porro verbis aptus, et pressus, ut nescias, utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur«. (De orat. II, 12. 13.)

(2) *Cicero,* Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? ne qua simultatis? Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus. (De Orat. II, 15).

del regno di Dio, poichè solamente uno spirito veracemente cristiano può comprendere ed apprezzare i diversi fenomeni della vita cristiana.

III.° Deve essere *filosofica*, vale a dire, non deve presentare solamente una serie di narrazioni senza collegamento, ma più presto esporre i fatti nella loro coordinazione originaria, nei loro motivi, nelle loro influenze e risultati. Ma non siamo d'avviso di seguire quella così detta filosofia, che solamente va in traccia di ragioni comuni, e cerca di spiegare i fatti da motivi presi dalla psicologia o dalla politica, e solamente rappresenta l'uomo in azione, ma non riconosce il bisogno di dedurre gli avvenimenti da una più alta causalità (1): sistema per il quale restano affatto senza spiegazione i più profondi e difficili fenomeni; piuttosto siamo d'avviso di seguire quella più sublime filosofia, secondo la quale, lasciando anche agire l'uomo, nullameno Iddio apparisce l'Essere il più influente nella storia, *ammaestrando e guidando gli uomini come fa un pastore col suo gregge* (Sirac. 18. 13.); il che accenna al vitale stretto collegamento fra il divino e l'umano, che S. Paolo esprimeva con sorprendente semplicità e chiarezza colle parole — *In Dio viviamo, ci moviamo, e siamo*, (At. Ap. 17. 28)— Solamente questa filosofia spiega i fenomeni del Cristianesimo, e si oppone a quel tetro ed affliggente dogma di un inevitabile destino, fato, accidente, sorte, che presso Erodoto, Tacito, Cesare ed altri troviamo, e si eleva sopra un punto storico non solamente vero, ma ancor luminoso, nel quale Dio e l'uomo operano d'egual ma-

(1) *Cicero* ibidem: Et cum de eventu dicatur, ut causae explicentur omnes vel casus, vel sapientiae, vel temeritatis; hominumque ipsorum non solum res gestae, sed etiam, qui fama, vel nomine excellunt, de cujusque vita, atque natura.

niera nella storia; l' uomo compiendo con libertà le sue azioni, e Dio guidandolo alla più alta meta a lui assegnata (Cf. Rom. C. 9.-10). Se non che la storia ecclesiastica deve ancora provvedere a più alte ragioni, cioè, ella ha da dimostrare, che tiene continuamente di mira questo pensiero dominante della sua propria idea, la narrazione dello sviluppo del regno di Dio fra gli uomini, come principio a lei ben noto; e proponendo e rappresentando questo pensiero fondamentale in tutto il corso della storia come un vero sviluppo del regno di Dio, mostra i fenomeni storici particolari come parte di quello sviluppo del regno di Dio, rende manifesti i loro rapporti e le loro relazioni col loro perfetto sviluppo, e per mezzo del tutto va attuando la sua propria idea (1). Quindi è compreso tutto il corso istorico, ed è rappresentato come un grande insieme ragionevole, e la storia della Chiesa cristiana apparisce come un sistema vivo delle azioni divine. Se vengano finalmente soddisfatte queste esigenze con una sodezza morale, che da per tutto traspiri, e con teologica sapienza, e con uno stile confacente all' elevatezza del soggetto, allora è prestato tutto ciò che si addice alla storia ecclesiastica, perchè acquisti il carattere di scienza.

§ 7. *Imparzialità dello storico ecclesiastico.*

Gli antichi erano soliti dire dello storico, ch' egli non deve avere nè patria, nè religione; i moderni pretendono che abbia ad essere del tutto spregiudicato. Si l' uno sì l' altro è egualmente impossibile. Niuno può svincolarsi dalle idee di patria, di religione, di Chiesa

(1) Questo pensiero già concepito dallo *Staudenmaier* è stato sviluppato mirabilmente da *Dieringer* nel suo sistema dei fatti di Dio nel Cristianesimo. Magonza, 1841, 2. vol.

che gli sono già radicate nel cuore dalla sua prima gioventù; involontariamente egli ne sarà dominato, e coloro che più parlano di essere spregiudicati, sono da maggiori pregiudizii occupati. La legge dell' imparzialità non richiede simili esigenze, ma piuttosto impone allo storico questi doveri:

I.° Che egli non alteri scientemente ed appositamente quei fatti, che appariscono disaggradevoli alle sue convinzioni religiose (Isaia. 5. e 20); ma indaghi ed esponga con coscienza le condizioni, sotto le quali essi avvennero, e li giudichi allora con imparzialità ed umanità.

II.° Che riconosca le colpe, che nella sua Chiesa furono ne' diversi tempi commesse, e non le dissimuli (1). Con un procedere opposto egli farebbe apertamente più contro, che per l' interesse della sua Chiesa. Se soddisfa a queste esigenze, potrà lo storico ecclesiastico manifestare le sue precise convinzioni religiose, penetrarne profondamente la sua opera, anzi ne sarà un pregio, poichè darà alla stessa un carattere deciso. A chi potrebbe piacere uno scrittore indeciso e privo di carattere? Ma questo avverrà specialmente nell' esposizione dell'eresie, poichè la verità obbiettiva conservata nella Chiesa di Cristo ha precisamente e severamente determinata l' opposizione necessaria a tutte le particolari opinioni cristiane. Qui scomparisce la indifferenza della filosofia greca e romana, nelle quali per la

(1) *S. Bern.* nell' Epist. 42. ad Enrico Arcivescovo Senon: « Maior erit confusio voluisse *celare*, cum *celari* nequeat »; e di fatto anche gli Storici ispirati da Dio non tacquero i delitti, che ricadevano a vergogna del popolo d'Israele, ed anche dei Leviti e Sommi Sacerdoti, per provare, che le migliori istituzioni anche date da Dio non privarono l'uomo della triste facoltà di abusare del più bel dono di Dio, il suo libero arbitrio, che è la fonte dei meriti e dei demeriti.

mancanza di una più sublime autorità soprannaturale, non vi era infallibilità e verità obbiettiva, e però tutte le scuole filosofiche, comechè si contraddicessero, si dovevano arrogare eguali diritti (1).

§. 8. *Divisione della storia secondo la divisione dei tempi.*

Si ammette generalmente al dì d'oggi, essere incomodo e difettoso il metodo di esporre la storia anno per anno, secolo per secolo, regno per regno. Si preferiscono piuttosto certe *epoche* segnalate, che hanno un carattere proprio a distinguerle dalle epoche anteriori, o che vengono appresso. Queste corrispondono alle fasi diverse dello sviluppo vitale della Chiesa, divengono una copia fedele della realtà, ovvero gli avvenimenti in quello che si distinguono, s'incatenano. Ogni periodo si dimostra come il risultato naturale di quello che lo precede, come la condizione necessaria di quello che lo segue, ed in tal modo l'unità sussiste malgrado la diversità. Ogni cangiamento sostanziale nello sviluppo dei fatti conduce ad un' EPOCA nuova; i cangiamenti meno importanti determinano i *periodi*: dunque questi sono contenuti in quelle.

La storia della Chiesa si divide nelle tre grandi EPOCHE seguenti:

Prima Epoca: Prima azione della Chiesa cristiana sopra i popoli della civiltà, e della dominazione greco-romana fino verso la fine del VII. secolo.

Seconda Epoca: Aggregazione alla Chiesa cristiana dei popoli germanici e slavi, suo predominio e sua unione colla società civile sino al secolo XVI.

(1) CF. *Ciceronem*, Quaestiones academicae, II. 36-41.

Terza Epoca: Separazione della Chiesa e dello Stato, Scisma d'Occidente operato da Lutero, fino ai nostri giorni.

Queste epoche contengono i *periodi* seguenti, che presenteranno ancor essi delle più brevi suddivisioni.

Epoca I.

Primo Periodo: Dopo la fondazione della Chiesa cristiana, sino all'Imperatore *Costantino il Grande* e il suo editto di Milano (313) in due parti:

I. *Parte*: Fondazione, e governo della Chiesa per mezzo di *Cristo*, e gli *Apostoli*.

II. *Parte:* Dopo la morte dell'evangelista S. Giovanni, fino a *Costantino il Grande*. Propagazione del Cristianesimo: lotta della Chiesa all'esterno contro le persecuzioni pagane, all'interno contro i gnostici e gli antitrinitarii. Sviluppo della Chiesa cattolica nella sua esistenza esteriore.

Secondo Periodo: Da Costantino il Grande al sesto Concilio ecumenico nel 680. Serie delle eresie. Sviluppo ulteriore della Chiesa, e della sua dottrina sopra la Ss. Trinità, la persona di G. C., la grazia. Organizzazione della Chiesa, e suo culto. Santi Padri. Monachismo Vittoria completa del Cristianesimo sopra il Paganesimo dell'impero romano; invasione dell'Islamismo.

Epoca II.

Primo Periodo: Dopo lo stabilimento delle Chiese cristiane presso i Germani sino a *Gregorio VII* (1073).

I. *Parte:* Sino alla morte di *Carlomagno*. Ristaurazione, vittoria della Chiesa cattolica sopra l'Arianesimo e il Paganesimo germanico. Fondazione, esten-

sione, importanza della potenza spirituale e temporale della Chiesa cattolica romana.

II. *Parte:* La Chiesa cattolica romana dopo la morte di Carlomagno, sino a *Gregorio VII* (1075). Stato prospero, cadute frequenti, restaurazione della vita ecclesiastica nel Regno Franco. Separazione della Chiesa greca dalla Chiesa cattolica romana.

Secondo Periodo: Da Gregorio VII, alla manifestazione dei sintomi di un prossimo scisma nella Chiesa di Occidente.

I. *Parte:* Da Gregorio VII (1073), alla morte di *Bonifacio* VIII (1303). Il medio evo nel suo fiore. I Papi e la loro influenza sopra la storia del mondo. Crociate. Cavalleria. Ordini monastici. Scolastica. Mistica. Cattedrali gotiche. Sette.

II. *Parte:* Dopo la morte di Bonifacio VIII, sino allo *Scisma di Occidente*. Decadenza dell'autorità temporale, ed in parte della potenza spirituale dei Papi, dopo la traslazione della loro sede ad Avignone. Nuovo paganesimo. Le sette si moltiplicano, e divengono minacciose. I concilii di Pisa, Costanza, Basilea, Ferrara, Firenze e Laterano non conseguiscono, che in parte, il loro fine di riformare la disciplina della Chiesa.

Epoca III.

Primo Periodo: Dopo il principio dello scisma di Occidente cominciato da *Lutero*, sino alla ricognizione politica delle sette protestanti separate dalla Chiesa cattolica col contratto di Vestfalia (1648). Lotta spirituale e materiale dei Cattolici e dei Protestanti. Vera riforma della Chiesa cattolica a Trento.

Secondo Periodo: Dopo il trattato di Vestfalia sino ai tempi moderni. Il protestantismo si sviluppa. La Chiesa lotta contro le false teorie politiche, e contro una

scienza distruttiva. La indifferenza aumenta sino al 1789. La Chiesa cattolica oppone vigorosamente la sua dottrina al sistema protestante: un profondo spirito scientifico anima di una vita novella il sistema cattolico troppo lungamente misconosciuto, ne fa conoscere e rispettar la sublimità, sveglia lo zelo degli interessi della Chiesa, mentre che la scienza orgogliosa e sterile nella sua ricchezza delle Chiese protestanti termina la sua opera distruggendo, quanto è in lei, Cristianesimo e Chiesa.

§. 9. *Divisione secondo la natura degli oggetti.*

Si potrebbe ancora dividere la storia secondo le diverse forme e i diversi modi, sotto i quali si manifesta l'azione divina nella Chiesa, come sarebbe la *propagazione* del *Cristiancsimo*, la *costituzione* della *Chiesa*, lo sviluppo della *dottrina ecclesiastica*, la formazione del *culto*, della *disciplina*, come l'abbiamo già detto al §. 4. Se vogliamo però metter tutto questo in quadro secondo l'ordine *sincronico*, e secondo quello che avvenne anno per anno nelle epoche sovra indicate, la narrazione sarebbe troppo spesso interrotta da cose straniere al soggetto principale. Che se, senza interruzione, si conduce per mezzo di tutta l' epoca, si ottiene bensì un prospetto di cose somiglianti, ma non sarà conosciuta l'influenza degli avvenimenti sincronici, e non otterremo un completo prospetto del vitale sviluppo dell' epoca che si studia. Nullameno questa divisione reale non è affatto estranea alla verità istorica; imperocchè quei rami, per i quali noi abbiam detto dimostrarsi la vitalità della Chiesa, sviluppando per fermo il loro carattere nei loro tempi precisi, sarebbero meglio determi-

nati da una divisione di avvenimenti somiglianti che da una partizione di fatti contemporanei. Quindi l' arte dello storico consiste in ispecial modo nel sincronismo della realtà, al quale non è possibile di conformarsi sempre: ed il mezzo migliore per approssimarvisi non è certo di dividere i periodi in parti più corte, richiamando sempre, per quanto è possibile, in ogni parte la influenza dei fatti contemporanei. Noi non seguiremo con Dannermaier, Ruttenstoch, ed altri autori, la stessa division di materie in tutte le diverse epoche, ma ci sembra più aggiustato, che ogni epoca ordini da per sè la propria materia, e ciascun ramo della vita ecclesiastica sia come messo nel fondo del quadro, e così quegli avvenimenti, che destano più l' attenzione e l' attività dei contemporanei, e che produssero il maggior movimento: in tal modo si coordinano le cose, che stanno fra loro collegate, e vi si mettono sempre dappresso le più importanti (1).

Nota: Si è voluto talor limitare la storia ecclesiastica a narrare la propagazione del Cristianesimo, e la costituzione della Chiesa; e si sono fatti anche dei trattati per alcuni rami accessorii dello sviluppo della vita cristiana, così la storia dei *dogmi* e *delle eresie*, in quello che risguarda la dottrina (2), *l' antichità* e *l' archeolo-*

(1) La difficoltà di coordinare questa materia è stata specialmente indicata da Schrökh: « Mi rimane a trattare la materia più indispensabile; in qual ordine debbono esser disposti gli avvenimenti, ed essere raccontati gli avvenimenti della storia ecclesiastica, e qual metodo sia da adottare per presentare chiaramente al lettore le diverse vedute, delle quali sino ad ora si è trattato. » (St. Eccl. Tom. I. p. 295).

(2) Nel sistema cattolico il Salvatore ha lasciato agli Apostoli un corpo di dottrine essenziali ed immutabili; dunque non vi può essere questione di un'istoria *dogmatica*, che abbia relazione ad un *cangiamento di dottrine*, ma sì bene di una *evoluzione*, e di uno sviluppo

gia cristiana in ciò che concerne al culto o alla disciplina (1). Per quanto siano utili qneste esposizioni particolari, esse non possono però andar disgiunte anche dalla storia universale ecclesiastica, poichè nei varii tempi si rannoda a quei rami la più gran vita della Chiesa. Otterremo noi adunque una fedele immagine dello stato della Chiesa in simili tempi, se noi ommetteremo le più importànti fasi della medesima? Certamente la esposizione dei rami principali della storia ecclesiastica e per la

di dogmi provocato dalle eresie, e dalle profonde investigazioni dei nostri celebri apologisti; e quindi *Newman* Dottore di Oxford, recentemente convertito alla verità cattolica, molto bene paragonava il progresso della scienza cattolica, allo sviluppo del corpo umano, e quello della scienza ereticale alla putrefazione del cadavere. (Vedi la sua opera dello Sviluppo successivo delle dottrine cattoliche. Londra, 1845.) Si può anche consultare nella antichità la Storia delle eresie di *Epifanio* (Salamis in Cipro) († 403). Πανάριον, adversus LXXX, haereses lib. III. (opp. ed. Petav. Paris. 1622. Col. 1682. t. I.); *Theodoreto* Vescovo di Ciro 457. Αἱρετικῆ κακομυθίας ἐπιτομή (opp. edit. *Jac. Sirmondi* in fol. ed. Schultz t. IV; presso i latini poi *Philastrius* vesc. di Brescia († 387.) de Haeresibus opp. Brix. 1738 in fol. max. Bibl. tom. IV. *Galland.* Bibl. tom. VII; *Augustinus*, vesc. d'Ippona († 450) de Haeresibus. Fra i moderni si può consultare con frutto *Petavius. S. J.* Opus de theologicis dogmatibus Parigi, 1644. sq. 6. tom. in. fol. Tom. Alethinus (Clericus) Antv. 1700. 6. tom. in. fol. In meliore ordine redactum, et locupletatum. F. A. Zaccaria. Ven. 1757. 6. tom. in fol. *Thomassini*, Dogmat. th. Paris. 1684. sq. 3. t. in f. Ven. 1867. 7. tom. *Klee*, Manuale della Storia dei Dogmi Mag. 1837. 2. Vol. Par. 1848. *Walch*, Storia completa delle eresie; Lipsia 1762. II. vol. *Munscher*, Manuale della Storia dei dogmi (sino al 604.) Marbourg 1797. Vedi ancora le opere di *Augusti*, di *Baumgarten*, di *Crusio*, di *Engelhardt*, di *Maier*, etc.

(1) *F. Th. Mamacchi*, Originum et antiquit. Christian. Lib. XX. Lib. IV. Romae, 1749 sq. 5. Vol. *Selvagii*, Antiquit. Christian. instit. lib. III. Neap. 1722 sq. 6. vol. *Pellicia*, St. Eccl. prim. med. et noviss. ætatis Politia lib. VI. Neap. 1777. *Binterim*, Christ. Principali monumenti della Chiesa cattolica Mag. 1825. 7. part. 17. Vol. *Locherer*, Man. d'Archeol. Crist. Francf. 1832. - *J. Bingham*, Origines s. antiquitates Eccl. ex anglic. latine redditae a Grieshoffo. Halae, 1736. *Aug.* Mem. sull' Arch. Crist. Lips. 1817. *Reiwold*, Archeol. Cristiana. *Böhemer*, Antichità Eccl.

forma, e per il metodo deve essere diversa in un lavoro speciale da quello che nella storia universale della Chiesa; in questa si debbono toccare tutte le parti dell' ecclesiastica società, in quanto che hanno un significato per comprendere il tutto, e per quanto lo comporta la materia devono essere trattati colla dovuta moderazione.

CAPITOLO TERZO

DELLE FONTI — SCIENZE PREPARATORIE ED AUSILIARIE — VALORE ED UTILITA' DELLO STUDIO DELLA STORIA ECCLESIASTICA.

§. 10. *Fonti della storia ecclesiastica.*

Fr. Walch. Notizie critiche dei fonti della storia ecclesiastica. Lipsia, 1770.

Secondo la partizione qui apposta, sono classificate queste fonti in *divine* ed *umane*. Alle prime appartengono gli scritti dell'Antico e Nuovo Testamento. Le seconde possono essere *mediate* o *immediate*; queste ultime s' intendono tali, che accennino agli autori testimonii oculari contemporanei degli avvenimenti; le mediate fonti al contrario sono derivate da quelle immediate, che ora in gran parte sono già andate perdute. Dalle sacre Scritture in fuori, si limitano le fonti addotte da noi ai *pubblici documenti*, a *testimonianze private*, ai *monumenti*. Fra i pubblici documenti s' intendono quelli che sono stati riconosciuti dalle autorità ecclesiastiche e civili, o dalle medesime sono state registrate: gli *atti*

dei concilii (1), *le leggi ecclesiastiche* (2), *i decreti dei papi* (3), *i pubblici simboli* (4), *le liturgie* (5), *le regole degli ordini* (6), *le ordinanze dello Stato in materie ecclesiastiche*, e *i loro trattati* colla Chiesa (*concordati*) (7). Le testimonianze private sono quelle che originariamente non compariscono in virtù di alcuna pubblica autorità, ma servono a dare giudizio dei più rimarchevoli ecclesiastici personaggi, e degli avvenimenti, e della maniera di pensare religiosa di quella data

(1) Concilior. omn. collectio regia. Paris, 1644. 37. t. in-f. Sacrosancta concilia stud. *Ph. Labbei* et *Cosarti*, Paris. 1672. 18 t. in-f. (t. I. supplem. Baluzii Paris. 1683.) — Concilior. collectio regia maxima stud. *J. Harduini* S. J., 1715. 12. t. in-f. Sacrosancta concilia, curante Nic. Coleti. Ven. 1728. 23 t. in-f. - c. supplem. *Mansi*, Luc. 1748. 6. t. in-f. Sacrosanct. concilior. nova et amplissima collectio. cur. *J. D. Mansi*. Flor. et Ven., 1759. 31 t. in-f. *Cabasutii*, Notitia ecclesiastica historiar. concilior. et canonum. edit. VII Ven., 1722. 1. t. in-f. - *Richer* Hist. conc. general.

(2) Corpus Juris canonici *Chappuis*. Paris. 1499 sq. 3. tom. ed. II. 1503 edd. correctores Romani. Romae, 1582 3. t. in-f. ma più spesso E. recent. *Pitaeorum* ed. *Le Pelletier*. Paris, 1687, 2 t. in-f.; Ed. *Böhmer*, Haiae, 1797, 2, t. in-4. *Richter*. Lipsiae 1833 sq. 2. t. in 4.

(3) Bullarium Rom. Luxemb. 1727. 19 t. in-f. Bullarum amplissima Collectio op. *C. Cocquelines*. Romae. 1727. sq. 38. t. in-f. - Magni Bullarii continuatio Summor. Pontif. Clementis XIII et XIV, Pii VI. et VII. Leon. XII et Pii VIII (1757. - 1830.) Constit. litter: in forma Brevis epp. etc. collegit Andreas Advocatus *Barbieri*. Romae, 1833-43, tom. VI. (Pontif. Pii VI).

(4) *Walch*, Bibl. simb. vetus.

(5) Codex liturgicus Eccl. universae lil. *J-A. Assemannus*. Romae, 1749 sq. 13. tom. in-4. *Eus. Renaudot*, Liturgiarum orientalium collectio Paris. 1716. 2, t. in-4. *Muratori*, Liturgia Romana vetus. Venet. 1748, 2. t. in-f.

(6) Codex regularum monasticar., ed. *Luc. Holstenius*, Romae. 1661 3. tom. in-4 aux. *M. Brockie*. Aug. Vind. 1759 6, tom. in-f.

(7) Codex Theodosian. ed. *Ritter*. 1737. 6. tom. in-f. Capit. regum Franc. collect. ed. *Steph. Baluz*. Paris, 1677, cura *P. De Chinia*, Paris. 1780, 2, t. in-f. *Munch*, Raccolta di tutti i Concordati, Lipsia. 1830. 2 vol *Weiss.*, Corpus juris ecclesiastici hodierni catholicorum. Giess. 1833.

epoca. A ciò appartengono: *notizie e biografie* dei *martiri* e dei *santi* (1), gli *scritti* dei *SS. Padri*, degli *autori ecclesiastici* (2), e degli *storici ecclesiastici* (3), ed inoltre le opere dei pagani che si sono sollevati contro la Chiesa ed i cristiani. Ai monumenti poi appartengono in particolar modo le *chiese* (4), le *iscrizioni* (5), le *pitture* (6) e le *monete* (7). Finalmente si

(1) *Ruinart*, Acta primorum Martyrum sinc. et selecta ed. II. Amstel. 1713, in-f. repet. *Galura* Aug. Vind. 1802, sq. 3, t. in-8. Acta Sanct., ed. *Bolland.* etc. V. sopra s. §. 4 not. 4.

(2) Maxima biblioth. vet. Patrum. Lugd. 1677, sq. 28. t. in-f (con due volumi di Indici, ed i *Greci* tradotti in *lat.*) Biblioth. veterum Patrum antiquorumq. Scriptor. ecclesiast. op. *Andr. Gallandii* Presbyt. Congreg. Orator. Ven. 1756 sq. 14 t. in-f. *Elies du Pin*, Biblioteca degli autori ecclesiastici (Par. 1686, sq. 47. tom. in-8.). Amst., 1690, sq. 19 tom. in-4. *Id.*, Bibliot. degli autori separati dalla comunione della Ch. Rom. del XVI e XVII secolo. Parigi, 1718 sq. 3. t. *Riccardi Simone*, Critica della Bibliot. di M. Dupin. Parigi, 1730 4 t. *Cave*, Scriptor. Ecclesiast. historia litteraria (Lond. 1688.) ed. III. Oxon. 1740. sq. 2. t. in-f. *Remi Ceillier*, Istoria generale degli autori sacri ed ecclesiastici etc. Parigi 1729-63, 24 vol. in-4 (sino al secolo XIX) *Casim. Oudinus*, Commentarius de Scriptorib. Ecclesiae antiquis, illorumq. scriptis. Lipsiae, 1722. 3 vol. in-f (1460) *J.-A. Fabricii* Bibliot. Ecclesiast. Hamburg. 1718. in-f. *Ejusdem*, Biblioth. latina mediae. et infimae aetatis, Hamb. 1734, sq. 6. t. in-8 auxit *Mansi*. Patavii. 1754 6. t. in-4 *S-I. Assemanni* Biblioth. Orientalis, Romae. 1719 sq. 4 t. in-f. *Bassc* Ichnografia della letteratura cristiana. *Munster*, 1829. *Möhler* Patrologia, o Storia della letteratura cristiana 1. Vol. Ratisbon, 1840. tradotta in francese. Lovanio, 1844. *Permaneder* Biblioth. Patristica. Landsh 1841. sq. 2. t.

(3) Vedi più a basso al cap. IV.

(4) *Hospiniani*, Lib. V. de Templis. Tig. 1603. in-f.

(5) *I. Gruteri*, Thesaurus inscriptionum cura Graevi. Amst. 17072 t. *L. A. Muratori*, Thesaurus vett. Inscript. Mediolani. 1739 sq. 4 vol. in-f. *Seb. Donati*, Supplem. Lucc. 1764.

(6) *I. Ciampini*, Vett. Monumenta. Romae, 1747. 3. t. in-f. *Jacutii*, Christ. antiquitat. specimina. Romae, 1752 in-4 per le pitture del Medio Evo. *V. Seroux d' Agincourt*, Storia delle arti per i monumenti Parigi, e Strasburgo, 1825-40.

(7) *F. I. Eckel*, Doctrina nummorum vet. Vienn. 1792 sq. 8. vol in-4.

devono ancora ricordare le varie *tradizioni* conservate nei detti popolari (1), dei quali lo storico può fare spesso un uso moderato.

§. 11. *Critica ed uso delle fonti.*

Siccome la certezza dei fatti poggia sulla ingenuità delle fonti, così è necessaria una cautela particolare nel servirsi di queste fonti. Per questo riguardo deve essere impiegata la critica, che consiste nello scioglimento delle seguenti quistioni:

I.° Se le fonti veramente vengano dall'autore indicato, e non solamente nelle parti, ma altresì integralmente e se non vi è stata aggiunta alcuna interpolazione (*Autenticità ed integrità*); la prova si deve fare per mezzo di argomenti intrinseci ed estrinseci.

II.° Se l'autore era in caso, a cagione della sua educazione e situazione, di essere veridico testimonio, e se non vi eran dalla sua parte pregiudizii, ed aveva quella disposizione d'animo necessaria di voler dire la verità (*essere l'autore fededegno*). La frequente esperienza d'involontarii pregiudizii e parzialità rende spesso ancora vacillante la veridicità dell'autore anche dopo l'indicazione di quei requisiti. Ma se non può essere perfettamente assicurato che l'autore delle fonti sia autentico, integro, e fededegno, si deve almeno stabilire il tempo probabile e il modo nel quale vennero fuori, e quindi stabilire circa l'uso delle medesime.

§. 12. *Delle scienze preparatorie della storia ecclesiastica.*

Ad un'indagine delle fonti ed al retto uso delle medesime sono specialmente necessarie:

(1) Sopra l'importanza delle tradizioni popolari per la storia, Vedi li fogli storici di *Görres* t. I. p. 389.

I.° La cognizione delle lingue nelle quali esse sono composte, quindi oltre le cognizioni di più lingue dotte si esige ancora in ispecial modo la *filologia ecclesiastica* (1), che ci rende famigliare il linguaggio proprio della letteratura ecclesiastica.

II.° La *diplomatica* (2) scienza dei documenti (*διπλώματα*), ovvero l'arte di leggere le antiche scritture dei differenti documenti, e di precisarne l'età.

III.° La *geografia ecclesiastica* (3) per la cognizione del teatro degli avvenimenti:

IV.° La *cronologia* (4) a determinare il tempo dei diversi fatti. A cagione dell' importanza particolare di queste due ultime scienze si son volute chiamare le due fiaccole della storia.

(1) *Suiceri*, Thesaurus ecclesiast. e Patribus Græcis. Amst. 1728. 2 t. in-f. *Du Fresne*, Glossarium mediæ, et infimæ Græcitatis. Lugd. 1688. 2. t. in-f. *Ejusd.* Glossarium mediæ, et infimæ latinitatis. Paris., 1733. (sq. 6. t. in-f. Adelung). Glossarium manuale ad Script. med. et inf. latinit. Halae, 1770. 6. t. Vedi così le glosse delle lingue germane e romane.

(2) *Mabillon*, de Re diplomatica, ed. II Parigi, 1700 in-f. Nuovo trattato di diplomatica di due Benedettini della Congregazione di S. Mauro, *Toutstain* e *Tassin*, Parigi 1750. sq. 6. vol. in-4. *B. de Montfaucon* Palaeographia Græca. Parigi 1708. *Schönmann*, Sistema completo di diplomatica, Amb. 1801.

(3) *Eman. Schelestrate*, Antiquit. Eccles. Illustr. tom. II. *Miraeus*, Notitia episcopatuum orb. Christ. Antver., 1613. in-f. *Car. a S. Paulo*, Geografia sacra cura Clerici. Amst. 1703. in-f. *Nic. Sansonis*, Atlas antiquus sacer, et profanus collectus ex tabb. geograf.; emend. *Clericus* Amst. 1703. in-f. *Spanhemii*, Geografia sacra, et ecclesiast. (Opp. Lugd. 1701. 1 tom. in-f.) *Le Quien* Ordin. Prædicat. presb. Oriens christianus, quo exibentur ecclesiæ, patriarchæ etc. totius Orientis cum tabb. Geograph. Paris., 1740. 3 tom. in-f. *Bingham*, Origines S. Antiquitatis lib. IX. *Staudlin* Geogr. e statistica Eccl. Tub. 1804. 2, vol. *Wiltsch* Atlas sacer Ecclesiast. Gothæ, 1845. Per la geografia politica vedi i nostri migliori atlanti antichi, e moderni di Anville, Bruè, Kruse, etc.

(4) *Jos. Scaligeri*, Opus de emendatione tempor. Jenae, 1629. in -f. *Dionis Petav.* Opus de doctrina temporum Aut. 1703. in-f. L'arte di

Alle scienze preparatorie dell' ecclesiastica istoria appartengono a preferenza:

I.° La *Storia delle diverse religioni* (1), vale a dire, che l'attitudine delle medesime fu condizione della più facile o più difficile introduzione del cristianesimo, ed essendo questo il compimento, o la dichiarazione di ogni religione si deve, se si vuol porre a confronto dei culti pagani, secondo la sua verità e la sua influenza, manifestarlo nella sua eterna bellezza tanto più gloriosamente, quanto più si vuole operare in un senso benefico e forte nell' animo e nella volontà dell' osservatore (2).

verificare le date dei fatti istorici etc. di un religioso Benedettino, Parigi, 1750 III Ediz. 1783, 3. vol. in-f.; IV. Ed. 1818. t. 20. *Ideler*, Man. di cronolog. matemat. e tecn. Berl. 1825. 2. vol. in-8. Meritano particolare attenzione le ere seguenti: 1. *aera Saleucidar.*, ossia delle contraddizioni, datando dal 1. ottobre dell'anno 312 av. G. C. nell' Oriente è in voga anche al di d'oggi presso i cristiani della Siria; 2. *aera Hispanica*, 716. post. Urb. cond. 38. an. av. G. C. fu introdotta nella Spagna nel XIV. in Portog. nel XV Secolo; 3. *aera Diocletiana* S. Martyrum, che comincia nella Chiesa di Roma con 25 d'Agost. del 284 dopo G. C.; i Copti se ne servono ancora; 4. *Ciclo delle indizioni*, che comprende un periodo di 15 anni, dal 1.° Settembre 312 dopo G. C.; 5. *aera Constantinopolitana*, che data dal principio del mondo (1. Settemb. 5508. av. G. C.); i Greci se ne servono dopo il 1692, i Russi dopo il 1700; 6. *aera Dionisiana*, scilicet Christiana, incominciata nel VI Secolo; Dionisio il piccolo, che ne è l'autore, così ne parla nell'ep. 1. Quia vero S. Cyrillus I Ciclum ab. ann. Dioclet. 153. cœpit, et ultimum in 247 terminavit, nos a 248. anno ejusd. tyranni potius quam principis inchoantes voluimus circulis nostris (paschalibus) memoriam impii et persecutoris innectere, sed magis elegimus *ab Incarnat. Dni* nostri Jes. Christ. annorum tempora prænotare, quatenus exordium spei nostræ potius nobis existeret, et causa reparationis humanæ, id est Passio Redemptoris nostri, evidentius lucreret.

(1) V. *Meiner*, Storia Critica delle Religioni Amb. 1806. *Benj. Constant*, della Religione considerata nella sua fonte, e nelle sue forme 5. Vol. 1824.

(2) V. *Gaume*, Storia della società domestica.

II.° La *storia della filosofia* (1), poichè il cristianesimo dovette spesso discendere in arringo coi parziali sistemi filosofici, ed ha operato sopra i medesimi o riprovandoli, o rischiarandoli, modellando egli una cristiana filosofia.

III.° La *storia della letteratura* (2), che insegna a conoscere lo stato scientifico e letterario dei diversi popoli nei diversi tempi: poichè per l'azione del cristianesimo la letteratura fu talvolta introdotta, ed in ogni caso per mezzo della medesima è stato determinato lo stato delle scienze teologiche.

IV.° La *storia universale profana* (3), colla quale la storia della Chiesa è di frequente nella relazione la più stretta, quindi quella senza questa non può essere a fondo intesa e reppresentata specialmente nei tempi del medio evo, quando Chiesa e Stato erano quasi immedesimati.

(1) *Tennemann*, Storia della filosofia. Lipsia, 1798. 2. vol. 2. edit. *Buhle*, Manuale della Storia della filosofia. Götting. 1796. 8. t. *Rixner*, Manuale della St. della filosof. 2. Ed. Salzb. 1829. 3 vol. *Windischmann*, Storia della filosofia in mezzo alla St. del mondo. Bonn. 1829-34 1. vol. in-4 parti (la China, e le Ind.) *Ritter*, Storia della filosofia Amb. 2. Ed. 1839 4 vol. St. della filosof. Crist. Amb. 1841. 3. vol. *Sigwart*. Stor. della filosof. Stuttgard, 1844. 3. vol. *Bonelli*, Disquisitio Historia praecipuar. philosoph. systematum. Romae, 1829 *Bourgeat*, Corso sopra la St. della filosof. (Università Cattol.) Parigi, 1843. t. XV fasc. di Marzo e Giugno. *De Ram*, Historia philosophiae a mundi incunabulis usque ad Salvatoris adventum hodierno, discentium usui accomodata. Lovanii, 1852.

(2) *Eichhorn*, Storia della letteratura dal suo principio sino ai tempi moderni. Gottinga, 1805. 6. tom. *Andres*, Storia d'ogni letteratura. Napoli 1813. *Tiraboschi*, Storia della letteratura italiana. Modena, 1800.

(3) *I. Müller*, Discorso sopra la Storia Universale. *Fed. Schlegel*, Filosofia della st. *Cesare Cantù*, Storia Universale, tradotta in francese Par. 1844, 20 vol.

§. 13. *Sopra il merito della Storia Ecclesiastica, scopo ed utilità del suo studio.*

Valesius, dedicazione di Eusebio al Clero Gallicano, Tom. 1. *Griesbach*, de hist. ecclesiast. nostri saeculi usibus sapienter accomandatae utilitate. Jen. 1776. *Riemeyer*, sopra la grande importanza e metodo opportuno di uno studio continuato della religione e St. eccl. come introduzione al Dizionario manuale della Cristiana religione e storia ecclesiastica di *Fuhrmanns. F. A.-Köthe.* Dell' influenza dello studio della storia ecclesiastica sopra la formazione dello spirito e della vita III prelezione Lipsia. 1810 in-4.

Il merito di una scienza consiste in quello che ella è, e in quello che presta di utile. Per il primo si dimostra il suo pregio, per il secondo la sua utilità, e il suo uso per la vita o per le altre scienze. La scienza qui descritta secondo il suo contenuto e la sua forma è lo sviluppo del Regno di Dio sopra la terra, ed è la ristaurazione per mezzo della medesima introdotta, o da introdursi a vantaggio dell' uman genere per la sua liberazione e santificazione. Quindi l' oggetto della storia ecclesiastica è fra gli altri oggetti istorici il più sublime, e quindi il suo merito è anche il maggiore. Col Cristianesimo vede l' uomo incominciare un' era nuova per lo sviluppo e formazione del genere umano; il cristiano, come membro della Chiesa, trova nella storia ecclesiastica la sua propria storia, e se egli imparerà a conoscere l' influenza del cristianesimo nel miglioramento dei costumi e nella beatificazione dell'uman genere, sarà compreso da una inclinazione pura e veemente alla religione cristiana e alla Chiesa. Gli scandali che qua e là insorgono nella Chiesa non intorbideranno nella mente del cristiano lo splendore ed il merito della storia ecclesiastica, poichè a meraviglia dice Klee: «Ogni storia mostra l' uomo posto nel maligno, e la provvidenza in continua lotta col

peccato, e che la potenza del peccato spesse volte si manifesti nella storia ecclesiastica, sta nella natura delle cose ».

L' accontentamento di questo interesse che così vivamente si desta in noi come membri dell' uman genere nella meditazione dello storico sviluppo del medesimo, è il grande e primario scopo dello studio ecclesiastico, al quale può anche esser aggiunto lo scopo secondario, come, a cagion d' esempio, la intelligenza del presente stato della Chiesa in rapporto al passato, il principio delle convinzioni religiose, e cose simili.

A riguardo dell' utilità della storia ecclesiastica ci procura innanzi tratto tutti i vantaggi della storia in generale ; essa dimostra in noi un senso pratico come le scienze teoretiche ci formano lo spirito alla speculazione. E quindi divien palese la classica sentenza di Cicerone : *Historia vero testis temporum, lux veritatis, vitæ memoria, magistra vitae, nuntia vetustatis* ; e così ancora la meno conosciuta di Diodoro : la storia è *ajutatrice della provvidenza, sacerdotessa della verità, madre della filosofia,* e finalmente la sentenza di Camillo presso Livio : *Si hæc monumenta vitæ te non movent, nulla te movebunt.* Ma tutto questo fu perfettamente raggiunto solamente dalla storia ecclesiastica : essa offre ancora dei particolari vantaggi, oltre alla cognizione della verità del cristianesimo e della Chiesa nelle sue operazioni ; per mezzo di una schiera eletta di grandi e gloriosi caratteri, per i quali a lei la storia profana è immensamente inferiore: essa ci desta nell' animo potentemente una sincera religiosità ed una pietà vera, e però bene si espresse *Eusebio :* (1) Le vittorie

(1) *Eusebio.* Storia ecclesiastica, libro V. *Massillon,* Pensieri sopra diversi argomenti: « Nelle istorie, che gli uomini ci hanno lasciate non

sanguinose, i trofei della guerra, le imprese dei Capitani, il valore dei soldati che si macchiano di sangue e di uccisioni per difendere i loro figli, la loro patria, ed i loro padroni, questo è l'oggetto dello storico profano; ma la nostra storia del regno di Dio deve innalzare monumenti perenni per combattimenti pacifici, onde ottenere la pace degli animi, poichè coi medesimi si dimostra il valore più per la verità che per la patria, più per la religione che per i parenti, e la costanza dei combattenti per la religione, il loro paziente coraggio, le palme riportate nei combattimenti cogli spiriti cattivi, annunziano ad eterna memoria la loro vittoria sopra i nemici invisibili, e finalmente la loro meritata corona immarcescibile.

La storia ecclesiastica mette il teologo, che rappresenta la intelligenza della Chiesa, in caso di render conto ad ognuno dell'andamento e del progresso della Chiesa; gl'insegna come egli possa in qualità di medico delle anime, operando efficacemente sopra queste, contribuire all'utilità della Chiesa, di cui sono le membra vive, e così quest'istoria diviene per lui la base degli altri rami della teologia, quali sono il *diritto ecclesiastico*, la *esagesi*, la *dogmatica* e la *morale*. Ancora lo storico

si vede operare che l'uomo. Sono gli uomini, che prendono le città, soggiogano gli imperi, detronizzano i sovrani, ed innalzano sè stessi al supremo potere: Dio non apparisce in alcuna cosa, gli uomini ne sono i soli autori. Ma nelle storie dei libri santi, è Dio solamente, che fa ogni cosa, Dio che fa regnare i re, che li colloca sopra il trono, che li depone; è Dio solo, che combatte gli inimici, che atterra le città, che dispone degli stati, e degli imperi, che dà la pace, che suscita la guerra; Dio solo apparisce in questa storia divina: egli ne è, per così dire, il solo Eroe, ed i conquistatori non appariscono che i ministri delle sue volontà. Finalmente questi libri divini alzano il velo della provvidenza ecc.» (Opere di Massillon, nuova Ed. Parigi. 1858, tom. 5. pag. 752.).

profano, il giurista, l' uomo di stato, lo storico e il filosofo non potranno far senza la storia ecclesiastica. Allo storico profano si facilita la intelligenza specialmente di quelle parti, nelle quali la Chiesa ha operato in modo significante nella vita politica dei popoli; a colui che è versato nel diritto e nella politica, essa dimostra come innumerevoli leggi e determinazioni sapientissime sortirono solo dal cristianesimo, e come finalmente tutta la vita politica sia ora penetrata dallo spirito cristiano. Allo storico letterario ella prova che dopo la istituzion della Chiesa tutti i più grandi letterarii ritrovati ebbero origine dallo spirito cristiano. Al filosofo insegna qual benefico slancio abbia provato la filosofia per mezzo del cristianesimo, mettendolo alla cognizione dei grandi pensatori cristiani, che sono i filosofici Santi Padri dei primi secoli, e gli acutissimi scolastici del medio evo, e gli rappresenta ancora le circostanze, sotto le quali questi cristiani pensatori si formarono e vissero; ed infatti sembra che questo si senta anche più al presente, e comincino a verificarsi le profetiche parole di Köthes · « L' avvenire, ed in ispecial modo le accademie dimostreranno i rapporti intimi della storia ecclesiastica con la sfera che abbraccia tutte le cognizioni e le scienze umane, e le barriere che separano le diverse *facoltà* caderanno quando si sarà riconosciuta l' anima e la vita che tutte le riunisce. Ma ora noi ci lamentiamo con ragione che persino coloro, di cui ella dovrebbe illuminare la intelligenza, i teologi di cui la scienza senza di lei divien nulla, la misconoscono e non ne prendono, quando la necessità li spinge, che ciò solamente che ne possono ricavare e conoscere da uno studio languido e senza zelo.

CAPITOLO QUARTO

LAVORI FATTI SOPRA LA STORIA DELLA CHIESA CRISTIANA.

Si può seguire nella enumerazione degli storici ecclesiastici la divisione indicata nelle tre epoche, dappoichè la storia scritta si collega necessariamente colla storia reale della Chiesa.

C. Sagittari. Introductio in hist. ecclesiastica etc. Cf. supra p. 1 *Stündlin*, Storia e letteratura della storia ecclesiastica edita da *Hemsen*, *Hannover* 1827.

EPOCA I.

STORICI ECCLESIASTICI, GRECI E ROMANI DOPO L' ORIGINE DELLA CHIESA CRISTIANA SINO ALLA FINE DEL VII SECOLO.

§. 14. *Storici ecclesiastici greci.*

Non si è potuto scrivere la storia ecclesiastica propriamente detta, primachè la Chiesa cristiana siasi propagata, sia vissuta, abbia prodotto molti movimenti, provati molti destini. Frattanto il sentimento religioso ispirò ben presto a coloro, che erano vissuti col divin fondatore della Chiesa, il pensiero di scrivere la *vita di Gesù Cristo nei quattro Evangelii.* Per la medesima ragione furono scritte le *gesta degli Apostoli* da S. Luca, nelle quali sono tracciate le linee fondamentali della Chiesa, poichè descrivono con fedeltà le prime comunità cristiane, la loro organizzazione, le loro unioni religiose, la loro propagazione.

Il cristiano ebraizzante *Egesippo* si avvicinò maggiormente all' idea di una storia ecclesiastica perfetta. Visse

secondo Eusebio sotto Adriano (117-138.) secondo S. Girolamo sotto Marco Aurelio(1). Eusebio nomina il suo libro *Memorabilia* una storia della Chiesa (2); impertanto ciò non può essere in tutto il rigore del termine, poichè nella prefazione della sua propria istoria dice Eusebio di essere il primo ad intraprendere la narrazione della storia della Chiesa. E di vero, egli è in lui che a giusto titolo veneriamo il padre della storia ecclesiastica. Vescovo di Cesarea, e uno degli uomini più influenti del suo tempo, compose coi materiali da lungo tempo preparati nella sua *Cronica* (3) la storia ecclesiastica divisa in dieci libri, che arriva sino all' anno 324. Col favore di Costantino il Grande ottenne l'accesso negli archivii dello stato, dai quali raccolse ogni cosa con diligenza e fedeltà, e quindi noi troviamo presso di lui un tesoro di notizie e di dilucidazioni sopra tutti i rami della vita ecclesiastica: solamente è da deplorare che faccia sempre uso di una critica assai mediocre (4), e che inoltre la sua biografia di Costantino il Grande senta troppo del pane-

(1) *Euseb.* Hist. Eccl. IV, 8. *Hieronym.*, de Viris illustr., c. 11 e 12.

(2) Il titolo completo è probabilmente Ὑπομνήματα τῶν ἐκκλησιαστικῶν πράξεων, in 5 libri, non se ne trovano, che dei frammenti presso Eusebio Hist. eccl., II, 23; III, 16, 19 et 20; IV, 8, 22; è stato accomodato da *Routh*.

(3) *Eusebio*, Παντοδαπὴ ἱστορία, Compendio della Storia dopo il principio del mondo, sino all' anno 324. La cronologia è lo scopo principale dell'autore. Il testo greco è perduto, e S. Girolamo ce ne ha dato una parte nella traduzione latina. Nell' anno 1787 un dotto monaco armeno Auchero trovò a Costantinopoli una traduzione armena di Eusebio. Cf. *T.-J. Scaliger*, Thesaur. tempor. Euseb. c. Hieronymi lat. interpretatione et suis animadvers. Lugd. Batav., 1606; Amsl., 1658; lat. ex cod. armen. edd. *Aug. Majus* et *J. Zohrabus*. Mediolani, 1818, in-4; armen. et latine ed. *J.-B. Aucher*, Ven., 1818, 2 vol. in-4.

(4) *Möhler*, De Fide Eusebii Hafn., 1813. *Kestner*, de Fide Eusebii, anctoritate, et fide diplom. Gœtt., 1817 *Baur*, comparatur Euseb. H. e. parens cum parente historiar. Herodoto. Tub. 1834, in-4.

girico. Eusebio ebbe per continuatori alla metà del secolo V. *Socrate* avvocato (*Scolasticus*) a Costantinopoli; la sua opera (306-439) è scritta con diligenza ed esattezza e con molto spirito di moderazione. Una seconda continuazione di Eusebio (323-423) intraprese *Hermias Sozomenus*, altro avvocato di Costantinopoli. Scrisse con più arte, ma con minor diligenza di Socrate, è egli ancor più arguto nelle sue osservazioni, senza però essere sempre genuino. Un confronto di ambedue dimostra che all' insaputa l' uno dell' altro hanno scritto la storia di quel tempo. Si è spesso preteso che *Teodoreto* Vescovo di Ciro in Siria abbia voluto completare Socrate e Sozomeno, ma ciò non è vero, piuttosto egli ha accennato che la sua intenzione era di proseguire Eusebio. Il suo lavoro (322-427) fa corpo da per sè, ed è molto superiore a quello de'suoi predecessori (1). L'eunomiano *Filostorgio* di Cappadocia compose una storia ecclesiastica (319-423) per fare l'apologia dell' Arianesimo, e ne abbiamo solo dei frammenti nella biblioteca di Fozio patriarca di Costantinopoli. Teodoro lettore a Costantinopoli fece, al principio del sesto secolo, un estratto di Socrate, Sozomeno e Teodoreto in due libri, ed una continuazione di Socrate. Si conservano solamente i frammenti di quest' ultima opera presso Niceforo Callisto scrittore greco del decimo quarto secolo. *Evagrio* avvocato di Antiochia ha seguitato Socrate e Teodoreto intorno alla metà del sesto secolo (431-594) (2). Finalmente

(1) *Holzhausen*, de Fontibus, quibus Socrat. Sozom. ac Theodoret, in scribenda hist. sua usi sunt. Gœtt., 1823.

(2) Euseb., Socr., Sozom., Teodoret., et Evagr. item Philostorgii lectoris quæ extant historiæ eccl. graece, et latine ed. *Henr. Valesius* cum adnotat. Lutheliæ 1659, 3. t. in-f.; ed. 11, 1677. Mogunt; 1673. edizione scorretta; un' altra più corretta fu pubblicata ad Amst., 1695. Scriptores graeci cum notis Valesii, ed. *G. Reading*, Cantabr. 1720, 3. t. in-f.

sarebbero da accennarsi ancora gli scrittori che scrivevano a Costantinopoli nel sesto secolo chiamati *Bizantini* di cui faremo parola nel paragrafo 17.

§. 15. *Storici ecclesiastici latini.*

La Chiesa d' Occidente cominciò più tardi a dare degli storici alla Chiesa. Non fecero di per sè ricerche e lavori originarii, e si limitarono a tradurre e compilare gli storici greci. Come tale si dimostra innanzi agli altri *Rufino* (1) prete di Aquileja, il quale oltre varie opere del grande Origène, tradusse ancora la storia universale di Eusebio nell' anno 400, colla quale egli arbitrariamente fuse i dieci libri in nove; aggiungendo come continuazione in due libri la storia degli Ariani (fino al 395) che è inesatta. Il suo contemporaneo il gallicano prete *Sulpizio Severo* (2) compose una Storia dalla creazione del mondo sino al 400 di Cristo, nella quale egli ebbe in mira ancora la storia ecclesiastica. Il suo stringato stile classico gli ha meritato l'onorevole nome di Sallustio cristiano.

Lo spagnolo *Paolo Orosio* (3) si rifugiò, per causa delle angustie prodotte dalle emigrazioni dei popoli, presso Agostino e Girolamo, e compose ad insinuazione del primo una storia dal principio del mondo sino al 416 di Cristo, con che intendeva dimostrare che i duri flagelli, che i Romani soffrivano allora per la emigrazio-

Zimmermann, Francf., 1822, 2. t. in - 8. *Heinichen*. Lipsiæ, 1827-28, 5 t. in-8. *Euseb*. Hist. ecclesiast. Lib. X, ad codd. manuscr. recens. Ed *Burton*, Oxon. 1838, 2. t. in-8.

(1) *Rufini*. Hist. Ecclesiast. lib. XI, ed. *P.-Th. Cacciari* Romae, 1740 sq., 2 t. in-4. Cf. *Kimmel* de Rufino Eusebii interprete lib. II Ger., 1838.

(2) *Sulp. Severi* presbyt. Hist. Sacrae lib. II a mundo condito-400 p. Chr. opt. ed. *Hieronym. de Prato* Oratorii Presbytero. Veron., 1741. sq., 2 vol. in-4; et cum commentar. *Galland*. Biblioth. t. VIII.

(3) *P. Orosii* lib. VII. Hist. ed. Sigb. *Havercamp*. Lugd., (1738) 1767 in-4.

nè dei popoli, non erano ad ascriversi all' accettazione del Cristianesimo. *Marco Aurelio Cassiodoro* (1) uomo di stato distinto, e sotto i varii governi sempre influente, che morì in Roma nell' anno 562, compose nella tranquillità di un chiostro in unione con un certo Epifanio un estratto latino di Socrate, Sozomeno e Teodoreto, ed una continuazione di Socrate, sino al 518 (*Historia tripartita*) e che nel medio evo fu la sorgente delle più antiche storie ecclesiastiche. L' abate romano *Dionisio il piccolo* nel sesto secolo ebbe grande influenza nella storia ecclesiastica per l' introduzione dell' Era cristiana, e per la sua collezione dei Canoni ecclesiastici, delle lettere decretali dei Papi da Siricio sino ad Anastasio II (384-496).

EPOCA II.

ISTORICI ECCLESIASTICI ROMANO-GERMANI DOPO IL TERZO SINO AL DECIMOSESTO SECOLO, COME APPENDICE, GLI STORICI DELLA CHIESA GRECA IN QUESTO TEMPO.

§. 16. *Storici presso i popoli Germanici.*

Dopo gli storici sovra nominati non si mostrarono per lungo tempo nè nella Chiesa greca, nè nella Chiesa latina originarii storici ecclesiastici. Le invasioni, le devastazioni dei barbari nell' Occidente, annientarono per alcuni secoli quasi ogni educazione scientifica. Nullameno i monasteri dei Benedettini conservarono diligentemente i documenti della storia e li moltiplicavano.

(1) Hist. tripart. Lib. VII (opp. ed. *F. Garetius* ordinis S. Ben. Rotomagi, 1679.) Rufino ed. di *Beatus Rhenanus*, Bas. 1525.

I tentativi ulteriori di narrare la storia ecclesiastica sono perciò in modo caratteristico distinti da quelli dei Greci e dei Romani, che solamente pochi si sollevarono all' idea di comporre una storia generale della Chiesa. Ma i più si limitavano alla lor patria ed ai paesi vicini: inoltre non furono già queste storie ecclesiastiche speciali, ma storie politiche civili, nelle quali si parlava pure della Chiesa, il che avea il suo motivo nella stretta fusione della Chiesa collo Stato come era nel medio evo. I primi principii di una storia ecclesiastica li troviamo presso *S. Gregorio* vescovo di Tours († 595), che quasi sempre si limita alla sola Francia (1). Il venerabile *Beda* (2) monaco inglese, così influente fra i Germani per la sua educazione scientifica († 735), compose oltre ad una Cronaca sopra le sei età del mondo, ancora una stimabile storia ecclesiastica dell' Inghilterra (sino al 731 di Cristo). Il lombardo *Paolo Warnefried* (Paulus Diaconus) segretario di Desiderio ultimo re dei Lombardi, e più tardi alla Corte di Carlo il Grande, scrisse la storia del suo popolo (morì fra il 790 e l'800). Confer. Litt. innanzi al §. 153. *Haimone* (3) vescovo di Halberstadt, discepolo di Alcoino († 853) diede un estratto della traduzione latina di Eusebio di Rufino, e vi aggiunse delle osservazioni che ebbe la diligenza di distinguere dal testo. *Anastasio* (4) prete e bibliotecario

(1) *Greg. Turon.* Hist. Franc. lib. X. 594, (*Bouquet,* Scriptores rer. Gallic. t. 2. Biblioth. maxim. Patrum Lugd. t. XI).

(2) *Beda Venerab.* Hist. gentis Angl. lib. V, sino al 731 (op. ed *P. F. Chifflet*), et studio *I. Smith,* Cantabr. 1722, in - f. *Stevenson* Lond., 1838.

(3) *Haymo,* lib. X rer. christ. memoria ed. *P. Gallesini.* Romae 1564; ed. *Boxhornii.* Lugd. Bat; 1650, in-12; ed opt. *Ioach. Mader* Hevmst. 1671. in - 4.

(4) Hist. ecclesiast., s. Chronographia tripartita ex *Niceph. Gregor. Syncel.* et *Theoph.* ed. *Fabrotti* Parigi, 1649, in-f.

a Roma fece una storia ecclesiastica estratta dai tre cronisti greci, e compose una notabilissima storia dei romani Pontefici. *Flodoardo* (1) vescovo eletto, così conosciuto per la sua vita attiva ed agitata († 966), compose una storia della Chiesa di Reims assai stimata (verso 948). La storia ecclesiastica di *Adamo* (2) vescovo di Breme (dal 788-176) è preziosa per la sua fedeltà e per esser l' unica fonte della storia ecclesiastica della Danimarca, della Svezia, e della Sassonia. *Orderico Vitale* (3) Benedettino a Santo Evreul († dopo 1142) scrisse all' età di sessantasette anni una storia ecclesiastica di 13 libri verso il 1142. Il Domenicano *Tolomeo de Fiadonibus* (Bartolomeo, † 1327, vescovo di Torcello) lasciò una storia ecclesiastica di 24 libri (4).

Oltre queste opere ritroviamo la storia ecclesiastica di questo tempo trattata insieme colle storie politiche dai numerosi *cronisti* italiani, francesi e tedeschi, che sono riuniti in collezioni particolari (5). *Freher* ce ne ha dato un prospetto soddisfacente. *Francesco de Raumer* nella sua *Crestomazia* ne fa conoscere le narrazioni le

(1) *Flodoardo*, Hist. eccl. Rhemens. ed. stud. *Iac. Sirmondi*, Parigi. 1611, in - 8 (Sirmond. Opp. t. IV); ed. stud. *G. Colvenarii*, Duaci, 1617 in - 8.

(2) *Adami Bremensis*. Hist. eccl. præsertim Bremens. lib. IV, ed. *Lindenbrog*. Lugd. Bat. 1595, in - 4; ed. *Fabr.* in *Lindenbrogii* scriptr. rer. German. septentr. Hamb., 1706. in - f. 1825. Cf. *J. Asmussen*, de Fontibus Adami Bremensis. Kil., 1854, in - 4.

(3) *Order. Vital.* Hist. ecclesiast. lib. XIII, ed. *du Chesne* (scriptor. veteris histor. Normannor. Parigi ; 1619, in - f.)

(4) *Ptolemaei de Fiadonibus*. Hist. ecclesiast. (*Muratori*. Scriptor. rer. Italicar. t. XV, p. 741).

(5) Directorium historicorum medii potissimum ævi post. Freheri, et iteratas Kœhleri curas recen. et emendavit et auxit. *Hambergerus*. Gœtt., 1772, in-4. *Roesler*, de Annalium medii ævi varia conditione Tub. 1788. in - 4. *De Raumer* sq., F. R. Manuale dei passi più notevoli degli autori latini del medio evo. Breslavia, 1813.

più originali. Le croniche di *Regino de Prümm* († 915), *Hermann Contractus* († 1054), *Lambert d' Aschaffenbourg* († 1080), *Otto de Freisingen* († 1148), *Matteo Paris* († 1259), *Guglielmo di Tiro* († 1178), ed altri. Verso la fine del medio evo lo spirito speculativo e dialettico si occupò anche della storia. Lo scisma papale nel secolo XV contribuì non poco a sviluppare questo gusto istorico. Le accuse numerose contro i Papi obbligarono a studiare la storia dei tempi passati per sostenere o scartare queste accuse. Anche la propagazione della lingua e civiltà greca, sì prima che dopo la presa di Costantinopoli, ebbe una grande influenza negli studii storici. Il che già si fa scorgere negli scritti di *S. Antonino* (1) vescovo di Firenze, ma più ancora nelle opere di *Lorenzo Valla* canonico di Roma († 1457); le sue ricerche sopra diverse questioni storiche, e più che altro la sua dissertazione per dimostrare la falsità dell' atto di donazione fatto da Costantino al papa Silvestro (2) promossero assai la critica e i lavori storici. Lo studio il più diligente dei documenti, e la erudizione laboriosa pongono al disopra di tutti i suoi antecessori il benedettino tedesco *Giovanni de Tritheim* (3) († 1516). La storia della Chiesa della settentrionale Germania (sino al 1504), ovvero *Metropolis* (4) merita gloriosa ri-

(1) *Anton. Florent.* Summa historial. (1459) Norimberg., 1484, 3. t. ed *Joh. de Gradibus* Lugd. (1512-27) 1587, in-f.

(2) *Laur. Valla* De falso credita, et ementita Constantini donatione declamatio (opp. Basil. 1540-43, in f.) Lugd., 1620. Calumnia theologica Laur. Vallæ Neapoli intentata, quod negasset symbolum membratim esse compositum, ipso Laur. Valla auctore (opp. Bas).

(3) *I. Trithemii.* Annal. Hirsaug. cur. *J. Mabillon* St. Gallae, 1690, 2 t. in-f.

(4) *La Metropolis* continua una storia degli archivii di Amburgo e di Brema con quella dei Vescovi della bassa Sassonia, e Vestfaglia, dall'anno 780 al 1380. Bas. 1548.

cordazione; ma le sue invettive contro i delitti della Chiesa alla fine del medio evo sono spesso esagerate.

§. 17. *Storici greci.*

La Chiesa greca dopa la sua separazione dalla Chiesa Occidentale offre poco interesse, e non ha quasi più vitalità letteraria, e quindi anche le opere della storia ecclesiastica divengono sempre più rare presso di lei, e il dispotismo dello Stato sempre più assorbendo l' elemento ecclesiastico, anche la storia della Chiesa rimane confusa con quella dello Stato. Ciò succede in ispecial modo presso gli scrittori numerosi di Costantinopoli del VI secolo, i così chiamati *Bizantini* (1), fra i quali *Niceforo Callisto* (2) probabilmente prete di Costantinopoli, che merita particolare menzione: egli abbraccia nel corso di 14 secoli la storia ecclesiastica compresa in 23 volumi, dei quali ce ne rimangono soli 18, che arrivano sino all' anno 610: le sue ricerche sono inesatte, il suo stile in genere è buono, solamente talvolta affettato. Merita anche di esser ricordata l' istoria in forma di cronica di Eutichio patriarca di Alessandria: questa fu composta in lingua araba, e va dalla creazione del mondo sino al 937 (3).

EPOCA III.

STORICI ECCLESIASTICI DOPO LO SCISMA D' OCCIDENTE 1517 SINO AI NOSTRI TEMPI.

§. 18. *Lotta istorica fra i protestanti e i cattolici.*

Se i progressi che avea fatto alla fine del precedente periodo l' arte di scrivere la storia furono inceppati da

(1) Scriptores histor. Bisantinæ. Par. 1648 sq. 27 vol. in-f. Ven. 1727 22. T. in-f. ultima ed. August. Corpus scriptor. historiæ Bizant. Bonnæ 1828 sq.

(2) *Niceph. Callisti*, Hist. eccl. ed. *Frontoducaes.* Parigi 1630, 2. T. in f.

(3) *E. Pocock*, pat. Alex. annal. Oxon., 1658.

una parte nel loro andamento pacifico dallo scisma, che affliggeva la Chiesa, da un'altra parte la controversia che nacque allora, le fu favorevole. Per dare all'opera di Lutero e dei suoi partigiani un fondamento istorico *Mattia Flacius* (1) dell'Illiria, predicatore a Magdeburgo intraprese unitamente a molti dotti protestanti un vasto lavoro, che abbracciava secolo per secolo la storia della Chiesa, donde essi ebbero a ritrarre il nome di *Centuriatori*. Vi ebbe nel loro lavoro della sagacità e dell'insieme, ma nello stesso tempo una parzialità ed un arbitrio senza esempio; ciò che non impedì che passasse per lungo tempo come un'opera perfetta ed incomparabile. Il teologo *Luca Osiandro* per propagarla maggiormente ne fece un compendio, ed una continuazione sino al XV secolo (2). Quest'opera dei Centuriatori doveva necessariamente eccitare un gran movimento nella Chiesa cattolica.

Il vittorioso avversario dei Centuriatori fu *Cesare Baronio* († 1607) dell'Oratorio di S. Filippo di Roma e più tardi Cardinale. La sua opera, frutto di 30 anni di lavoro non interrotto, è rimarchevole sopra tutto per la ricchezza dei documenti sconosciuti sino allora da lui citati, e qualche volta per la sagacità della confutazione. Fu continuata sino al 1564 dal Domenicano polacco *Abramo Bzovius* di Cracovia († 1637); sino al 1640 dallo Spondano vescovo di Pamiers († 1643); sino al 1665 da *Orderico Rainaldo* prete dell'Oratorio, il quale solo gareggia col suo modello. Finalmente un altro

(1) Eccl. historia integrum eccl. Christ. ideam quantum ad locum, propagationem etc. complectens, congesta per aliquot studiosos, et pios viros in urbe Magdeburgica. Bos. 1559-74. 13. Tom. (centur.) in-f. Nuova edizione cominciata da *Baumgarten* e *Semler*. e Continuazione. Norimberg. 1757-65 incompleta. Solamente sei Parti. Cf. Twesten sopra Mattia Flaccus Breslav. 1844.

(2) Epitome hist. eccl. centuria XVI. Tub. 1593. sq. 8 Tom. in-4.

religioso Filippino *Giacomo di Laderchi* condusse la magnifica opera in tre volumi solamente dal 1566, al 1571 (1). Il giudizioso Francescano *Antonio Pagi* (2) fece una critica generale delle Centurie, ma specialmente in riguardo alla cronologia che sorpassò di gran lunga e fece persino dimenticare tutti gli avversarii protestanti del Baronio. Convien sempre, servendosi dell' opera del Baronio, conferirla coi lavori del Pagi. Dopo questa polemica italiana, egli è in ispecial modo in Francia che troviamo uno zelo infaticabile per il progresso della storia ecclesiastica.

§. 19. *Studii sopra la Storia ecclesiastica in Francia.*

Un gran numero d' individui della Congregazione di S. Mauro, di Oratoriani, e di Gesuiti di Francia impiegarono uno zelo infaticabile nell' elaborare i diversi rami della storia ecclesiastica, e specialmente a dare delle stimabili edizioni dei padri della Chiesa di cui gli scritti sono la preparazione necessaria agli Studii forti e solidi

(1) *Baronii*, Annales Eccles. Rom. 1588-607. 12 Tom., riveduta, e migliorata dallo stesso autore. Magonza 1601.-5, 12. Tom. in-f. (sino al 1198) e la seguente Ed. Colonia, 1609. Andvers. 1610. Ven. 1858 con le note critiche di Antonio Pagi, 13. Tom. che mi ha servito di norma. La continuazione di *Abramo Bzovio* ann. Eccl. post Baron. Rom. 1616, 8 Tom, ediz. accresc. Col. 1621. sq. Annal. Baronii contin. per *Spondan.* Parigi 1640-41. 2. Tom. in-f. *Od. Raynaldi.* Annal. Eccl. ab ann .198. Rom. 1646-77. 10 Tom. in-f. a Tom. XIII sino al XXI. L' opera unita, ed accresciuta da *Raynaldo*, Col. 1693 sq; *Jac. de Laderchio.* Ann. ecclesiastici Tom. XXII - XXIV, Rom. 1728-37.

(2) *A. Pagii.* critica historico-chronologica in annal. Baronii. Parigi, 1698. 2 T. in-f, a cui aggiunse il 3. Tom. Col. 1705. e poi più compiuta ed. Andvers. 1705. 4 Tom. in f. La migliore ed. Baronia Annal. c. continuatione Raynaldi, critica Pagi ac notis Dom. *Georgii*, et Dom. *Mansi* Lucc. 1738-56. 38. T. in-f.

sopra la storia ecclesiastica. La Chiesa di Francia citerà sempre con orgoglio i nomi di *Aubespine, de Marca, Petavio, Baluze, Thomasin, d'Aschery, Mabillon, Ceiller, Martene, Durand, Sirmond, Du Cange, de La Rue, Monfaucon, Constant, Garnier, Lenourry,* e molti altri fra i quali bisogna leggere con cautela, perchè poco ortodossi, *Richer, Launoy, Dupin, Arnaut* (1). Le narrazioni, nelle quali *Godeau* (2) vescovo di Vence ha cercato di mettere quasi tutta la storia ecclesiastica, sono piene di nerbo popolari ed aggradevoli, ma disgraziatamente non poggiano sempre sopra documenti abbastanza solidi. Vi è al contrario uno studio profondo dei documenti, molta chiarezza e criterio nell' istoria del Domenicano *Natale Alessandro* dottore della Sorbona (3). Solamente è a deplorare che la forma scolastica ne renda nojosa l' esposizione, e che la purità della dottrina sia alterata dalle massime di un Gallicanismo esagerato, che fecero per qualche tempo proibire l' Opera. Le *dissertazioni* che precedono e preparano le materie importanti fanno il principal merito di quest'opera. Il mite e pio Abate *Fleury* (4), ma libero nell'opinare, scrisse con molta attrattiva

(1) *Herbst.* I meriti dei Maurini per le Scienze (Tub. teologici Documenti Annali del 1853-54. *Il medesimo,* Servigi letterarii degli Oratoriani Francesi (negli annali del 1855 purtroppo non terminati).

(2) *Godeau.* Storia della Chiesa dopo la nascita di G. C. sino alla fine del IX Secolo. Parigi, 1663. tradotto in italiano da A. Speroni. in Tedesco da Hipper e G. L. Groote Ang. 1768-96 38, Tom. in-8.

(3) *Nat. Alex.* Hist. Eccl. N. T. Parigi, 1676. sq. 23. vol. in-8 Inoltre selecta historiæ V. T. capita Par. 1689 6 vol. in-8. Hist. Eccl. V. et N. T. Parigi 1699 8. T. in-f. e di nuovo Lucc. 1734. cum notis *Constanti Roncaglia* 9 Tom in-f. Lucc. 1749 cum notis *Mansi,* E poi Venetiis 1759-e nel 1778 9 Tom in-f. cum 2. Tom. supplement. ancora nel 1851. 18 Tom in-4 ed. Bingæ, 1784 sq. 18 Tom. Tom. 4 cum supplem. 2 Tom in-4.

(4) *Fleury.* Hist. ecclesiastique. Paris, 1691-720. 20 Tom. in 4; nuova ed. accresciuta di 4 libri tratti da un manoscritto di Fleury della

la sua Storia ecclesiastica sino al 1414 († 1723). Questa è diligentemente lavorata dietro i documenti, sebbene non sempre sieno espressamente addotti. Il pensiero del Fleury è di dimostrare la fondazione divina della Chiesa cristiana, l' influenza di lei alla educazione e moralità degli uomini, e quindi di provare come ciò sia stato prestato per mezzo della Chiesa cattolica. Il suo continuatore Oratoriano *Faber* gli è inferiore per tutti i conti, ed ha dimostrato la sua incapacità a proseguire quest' opera coll' evitare le difficoltà che si presentano con le sue lungherie, e con inframmettere senza alcun gusto avvenimenti estranei alla materia. Il gran *Bossuet* vescovo di Meaux (1) nel suo *Discorso sopra la Storia universale* sino a Carlo Magno ha mirabilmente esposto l' azione della provvidenza nell' andamento degli affari del mondo, *Gramer* sopraintendente protestante ebbe la pretensione di continuare l' opera di Bossuet, ma con uno spirito affatto differente. La gloriosa schiera degli storici ecclesiastici francesi si chiude disgraziatamente con *Tillemont* († nel 1698) (2). Il suo grande lavoro sto-

Biblioteca reale (arriva sino al 1517.) Parigi, 1840 6. Tom in-4 (tradotta in latino insieme alla continuazione Aug. Vindelic. 1768-98, 91 Tom. in-8) in tedesco senza continuazione. Lipsia, 1751-70; 14 Tom. in-4. continuata da *Fabre*. Parigi, 1726-40, 16 Tom in-4. da *Alex. La Croix*, Par. 1776-78, 6 Tom: *Cf. Nefele* sopra il merito di Fleury, e della sua continuazione, e dei 4 Tomi ultimamente ritrovati, 4 Tom. Tub. 1845.

(1) *Bossuet*, Discorso sopra la Storia universale. Parigi, 1681, e spesso tradotto in tedesco, 2. Edizione. Erbipoli, 1852 tradotto, e continuato sino al 1532 da Cramer. Lipsia, 1752 - 86. Storia delle variazioni delle Chiese dei Protestanti. Parigi, 1688, 2. Tom. in-4. 1754. 4. Tom. tradotto in tedesco da Maier. Monaco 1825. 4 Tom.

(2) *Sebastiano il nano de Tillemont*, Memorie per servire alla storia eccles. dei primi sei secoli. Parigi, 1693-1722, 26 Tom. in-4. (arriva sino al 325, e solamente i primi quattro tomi vennero alla luce, vivendo l'autore) ed. II Parigi 1700 - 25, opera postuma. Venezia, 1752, 10 Tom.

rico sopra i cinque primi secoli, che racchiude principalmente delle *monografie* dei più eminenti personaggi della Chiesa, non è che una laboriosa e scrupolosa serie di testi cavati dagli stessi documenti ai quali l' autore aggiugne qualche osservazione, che separa diligentemente dalle citazioni originali per mezzo di parentesi. Ogni volume racchiude inoltre, sotto il titolo modesto di *note*, delle dotte, giudiziose e ricche dissertazioni sopra materie le più importanti. Il merito scientifico delle opere di *Choisy* (1), e del giansenista e disprezzabile *Bonaventura Racine* (2) (*Graveson*) è di poca entità. Un gran numero di leggitori ha trovato l' opera di *Berault Bercastel* (3) scritta con molta chiarezza ed eleganza. Ma molta stima meritano i *Secoli cristiani* del canonico *Ducreux di Auxerre* (4) specialmente nell' ultima parte assai diligentemente lavorata. È inoltre assai conosciuto il compendio della Storia universale del Barone *Henrion* in tredici volumi. In questi ultimi tempi si è di nuovo svegliato per lo studio della storia ecclesiastica uno zelo che è molto da lodarsi: ne dànno una testimonianza irrefragabile i lavori incominciati e proseguiti quasi nello stesso tempo di *Blanc*, *Receveur*, *Jager*, *Rhorbacher* ed altri (5).

§. 20. *Studii della storia ecclesiastica in Italia.*

Oltre il Baronio di già citato, troviamo ancora in Italia degli storici di vaglia, come sono *Paolo Sarpi*, *il Palla-*

in-4(incompleta, contiene sol 10 Tom. della edizione parigina) Cf. *Hefele* Lo storico eccles. Tillemont (Tub. annali 1841 pag. 245).

(1) *Choisy*, Storia della Chiesa. Parigi, 1705, il Tom. in - 4.

(2) *Racine*, Compendio della Storia Eccl. Parigi, 1762-67, 25. Tom. in-4.

(3) *Berault Bercastel*, Storia della Chiesa. Parigi, 1778, 24 Vol. in 12. proseguita sino a Leone XII da *Peltier de Lacroix* canonico di Chartres. Parigi, 1830, tradotta in tedesco, Vienna, 1784. Hanno atteso ad una fedele ed. della med. *Wörz* e *Scheill*. August. 1824 - 25. 9 Tom. che ora si dà alla luce con una seconda ed. Insbr. 1842.

(4) *Ducreux*. I Secoli Cristiani. Parigi, 1785. 10 Tom. in 11.

(5) *Blanc*, Corso di Storia eccl. Parigi, 1841, *Receveur* Professore alla

vicini tutti e due celebri, ma per titoli, ed in un senso molto differente per la loro Storia del *Concilio di Trento*; il Cardinale *Noris* che scrisse sopra le controversie del Pelagianismo; il *Mamachi*, *Selvaggio Pellicia* che trattarono delle antichità ecclesiastiche. L' *Assemanni* riunì le diverse liturgie; il *Mansi* ebbe cura delle edizioni le più complete dei Concilii; il *Muratori* riunì dei frammenti preziosi, fece delle solide ricerche sopra i diversi fatti della storia ecclesiastica, e facilitò colla sua collezione degli Storici italiani lo studio dei documenti. Il Cardinal *Orsi* (1) dell' ordine di S. Domenico fece una Storia ecclesiastica dei sei primi secoli rimarchevole per la bellezza dello stile; quella del Filippino *Zaccarelli* (2) è scritta con molta chiarezza e critica sino al 1185. La Storia universale di *Aurelio Sigonio* (3) si distingue più per la sua bella esposizione, che per l' interno contenuto. Il *Zola* (4) professore nell' università di Pavia scrisse una Storia universale prima di Costantino il Grande con sentimenti così moderati e liberi, che ha trovato molto

facoltà di Parigi; Storia della Chiesa. Parigi, 1841. *Jager*, Corso di Stor. Eccl. (Università cattol.) 1842; ma quelli, che sono sommamente commendevoli, perchè spogli dei pregiudizii giansenistici e gallicani del Fleury e suoi compendiatori, sono l' *Henrion*, e il *Rohrbacher*, Storia Universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo. Parigi, 1842 e sq. 25 Tom in-8. Cattolicissimo altresì è, Hist. Ecclesiast. Compendium *Henrici Gulielmi Voutens Lovanii Valinthoute* 1847. 3 Tom. in-8. N.D. T.

(1) *C. A. Orsi*, Storia eccl. Roma, 1748, 20 vol. in 4. proseguita sino al Concilio tridentino dal *P. A. Becchetti*. Roma, 1770. 24 vol. in-f, è sortita una ristampa dell' Orsi 1838 in 22 Tom. in-8, ed un'altra in-4 si promette altresì la ristampa del suo Continuatore P. Becchetti.

(2) Hist. Eccl. per annos digesta, variisque observationibus illustrata Romæ, 1771. 20 Tom in-f.

(3) *Sigonii*, hist. eccl. libb. XIV (sino al 511). Mediolani, 1732 2. Tom. in-8.

(4) *Zola*, prolegomena commentarior. de rebus christian. Ticini, 1779

incontro anche presso i protestanti. Un buon prospetto compendioso di storia diede l' Agostiniano *Lorenzo Berti*, (1) e scrisse solide dissertazioni; anche il francese *Graveson* (2) compose in italiano la sua Storia ecclesiastica. L'opera di *Del Signore*, compendio dell'istoria ecclesiastica edita da alcuni anni deve essere un saggio di solide ricerche. La più distinta opera del *Palma* che tratta di particolari importanti argomenti noi la riconosciamo come tale per l' uso che n' abbiamo fatto.

§. 21. *Storici ecclesiastici cattolici in Germania.*

La lunga guerra che seguì lo Scisma in Germania inceppò lo studio della storia ecclesiastica come ogni altra scienza. Lo spirito scientifico essendosi svegliato più tardi nell' Austria, specialmente per causa dell' impulso dato dall' Imperatore Giuseppe II, spinse ancora a studiare la storia ecclesiastica, ma in uno spirito conforme a quell' imperatore; quindi l' ostilità degli autori specialmente contro la Gerarchia. Da lungo tempo erano stati prevenuti in queste disposizioni malevoli da *Hontheim* (3) vescovo coadjutore di Treveri, che senza avere solidamente studiate le massime gallicane, le avea difese. Presso a poco nel medesimo spirito scrissero *Royko* (4) a

(1) *Berti*, Breviar. historiæ eccl. post ed. Venet. Aug. 1761 - 68 Viennæ 1774. 2 vol. in 8. iterum ed. Aug. Vindel. 1782 2. Vol. in 4. Dissertat. histor. s. histor. eccl. V prior. sæculor. Florent. 1755. Aug-Vind. 1761, 4 Tom. in-8. continuatio *Cornelii Stephani* ordinis Cisterciensis. Prag. 1778 3. Tom. in-8.

(2) *Gravesonius*, histor. ecclesiast. V. et N. T. variis colloquiis digesta Romae, 1717 sq. 9 Tom. sino al 1721. ed altre ed. *Del Signore* institutiones hist. eccl. cum continuatione Tizzani, Romae, 1757 omn. op. *Palma*, praelectiones h. e. Rom. 1838-44 3. P. tipis Col. Urbani.

(3) *Febronius* (Hontheim) de statu Ecclesiae, et legitima potestate rom. pontif. *Bullioni* (Frcf.) 1763 sq. 4 t. in 4 ed altre ed.

(4) *Royko*, Synopsis hist. relig. et Eccl. Christ. Praga, 1785. St. della

Praga e *Michl* (1) professore a Landshut. *Wolff* (2) è superficiale e incovenientemente caustico, *Gmeiner* (3) è affatto inconcludente *Schmalfus* (4), *Becker* (5) sono più tranquilli e sodi; non si trova scienza verace che in *Dannenmayer* (6), il quale pure non è privo qualche volta di pregiudizii, anche a scapito delle forme essenziali della Chiesa. *Pohl*, *Stöger*, *Gudenus*, *Alber* e *Molkenbuhr* non hanno niente di caratteristico ed originale, e furono ben presto dimenticati.

Un' era più favorevole alla storia ecclesiastica cominciò col Conte Leopoldo di *Stolberg* (7). La sua storia ecclesiastica è scritta colla convinzione di uno convertito profondamente, e con unzione veramente religiosa († 1819). Il suo continuatore *Kerz* non lo uguaglia punto: nondimeno i suoi sforzi infaticabili lo rendono degno di stima. *Teodoro Katerkamp* (8) amico di Stolberg, professore e decano della cattedrale di Münster († nel 1834) spinse la sua storia ecclesiastica sino al 1455. Pensatore profondo Katerkamp giudica con acutezza di spirito degli avvenimenti della chiesa nelle diverse epoche, che

Crist. Rel. Praga, 1789 (dei 3 primi secoli) Storia del Concilio di Costanza. Vienna, e Praga 1782 4 vol.

(1) *Michl*, Storia della Chiesa di Cristo. Monaco, 1812. 2 Vol.

(2) *Wolf*, Storia della Chiesa, e Rel. Crist. Zurigo, 1792 2 Vol.

(3) *Gmeiner*, epitome h. e. N. T. Graecii, 1803 2 T.

(4) *Schmalfus*, hist. relig. et eccl. christ. Praga, 1792 sq. P. T.

(5) *Becker*, hist. eccl. practica lib. VII. (saec. I-XV) Monast. 1782 sq. St. ecc. del 16 e 17 secolo Münster, 1791.

(6) *Dannenmaier*, instit. hist. eccl. Viennae Vindel., 1788, 1806 2 Vol. Introd. alla St. Eccl. di Dannenmaier opera postuma. Viennae. 1790 4 t. Rottw. 1826 4 P.

(7) *Stolberg*, Storia della Religione di G. C. Amburgo, e Vienna 1806-18. 15 T. continuata da Kerz. Magonza 1824-44 Tom. 16-40 (sino all'anno 1152).

(8) *Katerkamp*, Introduzione alla storia della Chiesa. Münst. 1819-54 3 vol. (sino al 1155) tradotta in olandese. Utrecht, 1856.

descrive con uno stile pieno e forte. I suoi ritratti dei grandi Dottori della chiesa sono pieni d' interesse e di bellezza. Il suo piano è nuovo, ed originale non però sempre conforme allo scopo. Pur troppo l' autore ha ommesso la citazione dei documenti di cui si è valuto. Quasi nello stesso tempo apparve un' opera che è ben lungi dal pareggiare quella di Katerkamp; è una storia scritta senza vero spirito ecclesiastico, o per meglio dire, senza alcuno spirito, per opera di *Locherer* (1) professore di Giessen. Per converso si aspettava con molta favorevole prevenzione la storia ecclesiastica che doveva pubblicare il cavaliere di *Rauscher* (2) professore a Salsburg; ma le sue nuove incombenze gli hanno impedito di pubblicarla. Vi è dello spirito e della grazia, ma poca solidità, in quella di *Hortig* (3) di Monaco; ma il suo continuatore *Döllinger* (dopo il 1517) realizzando le condizioni le più rigorose della scienza si è acquistato una riconoscenza universale. L'opera di *Ritter* (4) attualmente professore e canonico a Breslavia si raccomanda per una esposizione aggradevole. I materiali delle opere latine del professore *Klein* (5), attualmente a Vienna, sono ricche, ma poco elaborate. *Ruttenstock* (6) al contrario scrive con purezza, di una maniera castigata e di un buon latino. Lavorando dietro la storia ecclesiastica di Hortig *Döl-*

(1) *Locherer*, Storia della Religione, e della Chiesa. Ravensb. 1824-34 9 t. (sino al 1075).

(2) *Rauscher*, Storia della Rel. Crist. Sulzb. 1829 2 Tom. (i tre primi secoli).

(3) *Hortig*, Manuale della Storia della Rel. Crist. Landshut, 1826 2 v. il 2 Tom. Parte II. da Lutero, sino ai nostri tempi è di Döllinger.

(4) *Ritter*, Manuale della St. della Ch. Elberf. e Bonn, 1826 (sino a 1789) 2 Ed. 1836-37.

(5) *Klein*, hist. eccl. Graecii 1828 2 T.

(6) *Ruttenstock*, instit. h. e. Viennae, 1832-44; 4 T.

linger (1) gli ha dato una forma intieramente scientifica, ed ha ristabilito quasi sempre felicemente i fatti combattuti dai protestanti. Disgraziatamente quest' opera è stata interrotta da un nuovo manuale della storia ecclesiastica, che deve formare tre volumi, di cui molte parti già pubblicate hanno trovato un' accoglienza meno favorevole. Non si può che applaudire al progetto di *Berthes* (2) curato della Diocesi di Magonza che ha cominciato una storia ecclesiastica, nella quale vuol presentare i risultati della scienza con narrazioni aggradevoli destinate sì ai laici sì ai preti impiegati nel santo Ministero. *Ginzel* e *Sporshil* che hanno lo stesso scopo vi sono riusciti ancora meglio che Berthes. *Cherier* (3) professore al liceo arcivescovile di Tirnau si è attenuto nel lavoro delle sue *Istituzioni latine* quasi sempre a Ruttensthock e Klein; quella che meno soddisfa è la narrazione della nuova storia ecclesiastica dopo il XVI secolo nel IV Tomo.

§. 22. *Storici ecclesiastici luterani.*

Dopo i Centuriatori di Magdeburgo l'istoria ecclesiastica fu trascurata. Le frequenti discussioni dei teologi protestanti fra di loro portarono la loro attività verso un altro oggetto. Delle ricerche parziali furono fatte da *Callixt, Kortholt, Iltig, Sagitarius, Rechemberg. I. A. Schmidt.* Non fu che verso il fine del XVII secolo che

(1) *Döllinger*, Manuale della Storia Ecc. Landshut, 1833 1 Tom. (sinal 1680) esiste la trad. ital. stamp. a Milano.

(2) *Berthes*, St. della Ch. Crist. Magonza 1840-43 2 vol.

(3) *Cherier*, instit. hist. eccl. N. T. Pestini 1840-41; 4 e finalmente *Alzog* di cui la prima edizione fatta ad Aquisgrana 1840 la 2 e la 3 a Posen 1843 e 44, la quarta a Magonza 1846, ed altre omn. opt. juxta quam fit haec itala.

il dotto, ma fanatico *Arnold* (1) diede movimenti agli studii della storia ecclesiastica presso i protestanti. La sua opera è erudita, ma parziale, soprattutto nella sua polemica centro lo stato ecclesiastico, e nella sua apologia di tutti quanti gli eretici. Fra i suoi avversarii numerosi, ancorchè protestanti, si distinguono il pio *Weissmann* (2); *Mosheim* (3) professore a Gottinga ebbe ancora maggiore influenza nelle sue opere istoriche. Profondamente versato nelle cognizioni filologiche e storiche, egli concepiva con felicità ed esponeva con eleganza. Si trovano dei preziosi materiali per la storia universale nei numerosi trattati di *Walch* (4) padre e figlio l' uno a Jena, l' altro a Gottinga. Il freddo razionalismo di *Semler* (5) per mezzo di una critica intemperante ha bensì preparato un lavoro critico, ma le istoriche fasi ha per lo più travestite ed accomodate alla sua maniera di vedere incredula. Per mezzo di un' istancabile diligenza e di un migliore spirito *Mattia Schröckh* (6) si è meritato nella sua erudita opera una gloria perenne; solamente l' estesa narrazione obbliga il lettore ad uno studio nojoso. Nullameno la direzione di Semler nelle sue elucubrazioni prese così il sopravvento, che cominciò il periodo del moderno illuminatismo, che spogliò il Cristianesimo delle sue profonde e più belle proprietà. Per gli autori di questa scuola non vi è più nella storia ecclesiastica che

(1) *Arnold*, Imparziale storia della Chiesa, e delle eresie (sino al 1688) ed. rived. Schaffhaus, 1740. 3. Tom.

(2) *Weissmann*, Introd. in memorab. eccl. hist. (Tub) 1718. 2 T. in-4

(3) *Mosheim*, instit. hist. eccl. antiq. et recent. (libb. IV.) Helms 1764 in-4 Comment. de reb. Christ. ante Costant M. Helmst. 1753 in-4

(4) *Ch. W. Fr. Walch*, Progetto di una storia completa delle eresie scismi, e dissensioni religiose etc. Lipsia, 1762 2 Tomi sino agli iconoclasti.

(5) Hist. Eccl. selecta Hal. 177 capita. sq. 36 T.

(6) *Schröckh*, Storia generale della Chiesa Cristiana sino a Lutero. 1768-1803, 35 part; 2 edit. 1772-1802.

superstizione, fanatismo e falsificazione. Questo degradamento vergognoso dalla storia ecclesiastica tanto meno deve sorprendere, in quanto che le apparizioni istorico-ecclesiastiche sono giudicate con uno spirito affatto ostile al cristianesimo, perchè essi non si servirono per giudicare la chiesa divina che della scarsa misura, che la ragione umana a loro poteva dare; quando, come altra volta abbiamo osservato, solamente uno spirito veramente cristiano può esser giudice dei fatti divini del cristianesimo. Con questo falso spirito, scrive *Henke* (1), ed in parte *Spittler*, (2) e più seriamente ancora *Chr. Schmidt* (3). Al contrario *Planck* (4) di Gottinga si mostrò quasi superiore al suo tempo per il suo rispetto alle cose religiose: e vi si scorge uno spirito imparziale nella sua opera, di cui d'altronde l'esposizione è troppo prolissa. Si ritrova lo stesso spirito nel suo collega *Staüdlin* (5) uomo di merito. Da Planck fu formato il giudizioso *Neander* (6) professore di Berlino. Questi diede alla storia ecclesiastica una nuova e migliore scientifica direzione, e si piacque di far conoscere in ispecial modo la vita interiore della Chiesa, ciò che si era trascurato

(1) *Henke*, - Storia generale della Ch. Crist. Brunsw; 1788, 8. volumi; 3. ed. L'ultima è stata riveduta, e continuata da *Vater*.

(2) *Spittler*, Abbozzo istorico della Ch. Crist. Gölting. 1782., 3. ed. riveduta, e continuata da *Plank*.

(3) *Schmidt*, Mon. d'Istoria Eccl. Giessen, 1801. - 20. sino al 1216. e continuata da *Rettberg*, 1834.

(4) *Planck*, St. della Società Crist. Ann. 1803. 3. vol. Stor. dell'origine, e di cangiam. delle Dott. protest. sino all'unione. Lips. 1791-800. 6. volume.

(5) *Staüdlin*, Storia universale della Chiesa Crist. Annow. 1806. continuata da *Holzhausen*, 1833.

(6) *Neander*, cominciò la sua storia generale della Chiesa Crist. (Amb. 1825-41. 3. vol.) con delle monograf. di Giuliano l'Apostata del Gnosticismo, di S. Bernardo, S. Giovanni Grisostomo.

sino allora. Sa approfondire e valutare i grandi avvenimenti; mostra spirito giusto e benevolo nei giudizii che porta contro l' eresie; solamente egli è pieno di pregiudizii contro la Chiesa cattolica, e su questo punto è veramente implacabile. *Guerike* (1) raccolse dalla sua grand' opera e dalle sue lezioni a voce un estratto completo, e che arriva sino a Lutero; a datare da quell' epoca abbandona Neander, e scrive da vero luterano zelante. Nello stesso tempo comparve l' opera di *Engelhardt* (2) di cui i materiali sono ricchi, i pensieri liberi ed audaci, lo stile veramente storico. *Danz* (3) a Jena aveva già cominciato un' opera più breve composta di estratti di documenti. *Gieseler* (4) realizzò completamente questo pensiero. *Hase* (5) professore in Jena scrisse una breve opera con uno stile pieno di eleganza e scientifico nella sua forma. In uno spazio brevissimo lo stimabile autore mette in vista i più ricchi materiali, rende di quando in quando delle concessioni gloriose alla Chiesa cattolica, e si compiace come segno felice del buono spirito del tempo, che queste concessioni non gli abbiano attirati rimproveri dalla parte di qualche maligno critico della sua chiesa. Però in molti luoghi lascia desiderare espressioni più esatte. *Gfrörer* (6) professore e bibliotecario di Stuttgard nella sua storia dell' origine del Cristianesimo, operando insieme con Straus suo collaboratore, vuole presentare con facili narrazioni la

(1) *Guerike*, Manuale di Storia Eccl. Halle, 1833: 5 ed. 1845.

(2) *Engelhardt*, Manuale della Storia Eccl. Erlangen, 1833-4. 4. vol. L' ultimo contiene l'indicazione dei documenti della letteratura ecclesiastica etc.

(3) *Danz*, Saggio di Storia Eccl. Jena, 1818-26., 2. vol.

(4) *Gieseler*, Saggio di Storia Ecl. Bonn., 1825-40. 5. vol. (incomplet.)

(5) *Hase*, Saggio di Storia Ecclesiast. Lipsia, 1834.

(6) *Gfröer*, St. della Chiesa C. dei tre primi secoli Stuttg. 1841. 2. vol.

storia ecclesiastica per i volgari lettori, uomini d' affare ed illetterati; e vi presenta un chaos di confusioni razionalistiche. Commodi prospetti sopra la storia della Chiesa presentano i compendii di *Schröck*, (1) *Augusti* (2), *Rehm* (3) e l' estratto dell' opera di *Guerike*, come ancora i suoi quadri sincronici della storia ecclesiastica.

§. 23. *Storici ecclesiastici della Chiesa riformata.*

La più parte dei teologi di questa Chiesa a bel principio presentarono delle monografie sopra le parziali dottrine della Chiesa, con una tendenza polemica contro i luterani ed i cattolici. Si distinsero in particolar modo *Blondel, Daille* (*Dallaeus*), *Aubertin* e *Giovanni Claude ;* i due ultimi scrissero la *Storia della Cena.* Il vescovo anglicano *Pearson, Cave, Bingham, Dodwell, Beveridge, Usher, Grabe* e *Wos* fecero delle solide ricerche sopra le antichità e la letteratura cristiana ; *Beausobre* trattò del Manicheismo, *Lenfant* dei Concilii di Pisa e di Costanza etc. *Hottinger* (4) cominciò una storia ecclesiastica completa nella quale tendeva sempre a denigrare la chiesa cattolica ; *Giacomo Basnage* (5) diresse la sua storia più particolarmente contro Bossuet, come *Samuele Basnage* (6) contro Baronio ; *Venema* (7) e *Spanheim* (8) scrivono in un tuono più moderato

(1) *Schröckh*, St. religiosa, ed. Eccl. Berlino, 1777. cura *Marheinecke*

(2) *Augusti*, Historia Ecclesiast. Epitome, Lipsiæ, 1834.

(3) *Rehm*, Piano di una Storia Ecclesiastica, Marb. 1833.

(4) *Hottinger*, Storia Eccl. N. T. Hann. et Tigur. 1655 sq. 9 t.

(5) *G. Basnage*, Storia Eccles. dopo G. C. Rotterdam, 1699 2. v. in-f.

(6) *Samuel Basnage*, Annales politico-ecclest. 4 t. in-f.

(7) *Venema*, Institutiones hist. eccl. N. T. Lugd. Batav. 1773 sq. 3 tom. in-4. sino al secolo XVI.

(8) *Spanheim*, Hist. Eccles. (opp. Lugd. Batav. 1701 pag. 481, 1019).

Turretin (1), *Jablonski* (2), *Thym* (3), *Münscher* (4) e *Hofstede de Groot* (5) fecero dei compendii utili per le loro vedute pratiche. Le prelezioni pubblicate secondo gli scritti postumi del gran teologo berlinese *Schleiermacher* (6) non sono veramente che dei frammenti, ma pieni di giustezza e di precisione.

Ci deve sorprendere che gli Inglesi che hanno trattato profondamente i rami speciali della storia ecclesiastica ne abbiano sì poco e superficialmente studiato l' insieme. Dopo *Priestley* (7) quegli che ne ha trattato più estesamente fu *Milner* (8); ma egli scrive alla maniera dei metodisti inglesi, più per edificare che per istruire. *Gregory* (9), e il presbiteriano *Haweis* hanno trattato per i lettori istruiti qualche parte interessante della storia ecclesiastica.

(1) *Turretini*, Hist. Eccles. compend. Genov. 1734 ex ed. *Jo. Simonis* Halle, 1730.

(2) *Jablonski*, Instit. hist. Eccl. Francof (ad V. 1755 2 vol. il 3 vol. per Stosch e Schickedanz, Halle, 1766.-86.

(3) *Thym*, Storia dello sviluppo della Chiesa Cristiana. Berlino, 1800 2 Vol.

(4) *Münscher*, Saggio della St. Eccl. Marb. 1704.

(5) *Hofstede, de Groot* Instit. hist. eccl. christ. Gron., 1835.

(6) *Schleiermacher*, Hist. eccl. christ. pub. da Bonnell. Berlino 1840.

(7) *Priestley*, Storia generale della Chiesa Cristiana, Birm. 1790 2 T. in-8.

(8) *Milner*, Storia della Chiesa, tradotta in tedesco da Mortimer. Lipsia, 1805. Gnadau 1819. 5. Tom.

(9) *Gregory*, Storia della Chiesa cristiana. London. 1794. 2. Volum.

INTRODUZIONE ISTORICA.

IL MONDO ANTICO

NEL SUO RAPPORTO DELLA PREPARAZIONE AL CRISTIANESIMO

Στοιχεῖα τοῦ κόσμου.
Gal. IV. 3; Coloss. II. 8.

Il Cristianesimo non è già privo di alcun rannodamento col mondo antico e colle sue storie; nelle fasi sue più importanti e più sublimi troviamo anzi i punti di rannodamento i più decisi, dal che si può argomentare l'accoglienza amichevole e pronta, o la disperata resistenza che trovò il Cristianesimo al suo apparire nei diversi luoghi. La grande importanza di questo argomento in sè medesimo, che fu sentita sempre più nei nostri tempi, e ora lo dimostrano le elucubrazioni eccellenti che si sono fatte in questa materia, e ancora in ispecial modo la necessità di poter meglio e più facilmente spiegare la ragione delle straordinarie apparizioni nel quadro della storia ecclesiastica come il Gnosticismo ed altri errori, mi hanno deciso di dare in questo libro d'istruzione una estensione maggiore, che nelle edizioni passate, a questo soggetto, tanto più che a questo potrei aggiugnere per i teologi un estratto fedele di altri letterarii lavori che si sono varie volte trattati, e quindi per accennare il punto di annodamento del Cristianesimo con lo stato dell'antico mondo, e come esso veniva a perfezionare, e a soddisfare ad un desiderio oggimai divenuto universale.

PROSPETTO

DELLA CONFUSIONE DELLE NOZIONI RELIGIOSE, E DELLO STATO RELIGIOSO E MORALE DEI PAGANI E DEGLI EBREI AL TEMPO DELLA NASCITA DI GESU' CRISTO.

Voi eravate senza Dio, - voi eravate morti.
Eph. II, 1. V. 12; Cf. Rom. I, 21-25.
Scuoterò tutti i popoli; e il Desiderato di tutte le nazioni verrà.
Aggeo, II, 8. Cf. Gen. XLIX, 10; Isaia, XI. 10; XXII, 6.

Documenti - Sant' *Agostino* nei 10 primi libri della sua opera così profonda de Civit. Dei. lib. XXII ed. Ster. Lipsia, 1825. 2 tom. in-8. *Meiners*, Storia della decadenza morale dei Romani nel 3. secolo Lipsia. 1791. - *Creuzer* Simbolica, e Mitologia degli antichi popoli. 1817., 4 vol. - *J Görres* Storia dei Miti asiatici. Heidelb. 1810. *Stuhr*, Sist. relig. del paganesimo. Berlino. 1839. - *Tholuck* - Della esistenza, e della influenza del paganesimo. *Staudenmaier*, Enciclopedia delle Scienze teologiche. Magonza, 1840. t. I. p. 212.-215. - *Hirscher*, Morale cristiana, tom. I. p. 346. - 358. 3. ed.

§. 24 *Del Paganesimo in generale.*

Möhler, Il paganesimo (nei fogli storici) tom. II. p. 185.-202. *K. J. Schmitt.*, Idea fondamentale del mito, o vestigii della Rivelazione divina sopra la Redenzione nelle tradizioni primitive dei popoli più antichi - Francf. sul Meno - 1826.

Non solamente il Cristianesimo suppone, ma ogni istoria imparziale riconosce necessariamente, che l'uomo nell'esser creato immediatamente da Dio, era in una più sublime posizione, avea delle inclinazioni spirituali più pure, vivea in un rapporto più intimo e più costante col suo Creatore, che dopo la caduta avvenuta per sua colpa. Non vi è cosa più evidente che la memoria del-

l'innocenza dell'uomo *primitivo* conservata nelle più antiche tradizioni dei popoli, e nelle più vetuste poesie sopra un'età dell'oro per la umanità. Il sentimento della nostra colpabilità, la coscienza dei nostri delitti personali non è punto una prova meno certa di questa innocenza originale di cui tutta quanta la storia dell'umanità colpevole ha conservata la coscienza e la memoria.

Il Cristianesimo attribuisce al peccato del primo uomo la perdita di questa innocenza. Quasi tutte le religioni antiche hanno parimenti conservata la memoria di questa colpa primiera, che indeboli nell'uomo il sentimento vivo della divinità, diminuì in lui la intelligenza delle tradizioni di un paradiso perduto, oscurò a suoi occhi la splendida luce della rivelazione primitiva (1), e rese meno sensibile quella legge di giustizia che Dio gli imprimeva nel cuore. Per comprendere quindi in qual modo il sentimento della divinità, e della vita religiosa in generale si sieno sviluppate fra i pagani, bisogna ponderare quanto vi sia di vero fra le due opinioni opposte che si sono formate a questo riguardo nel seno del Cristianesimo.

Gli uni non vogliono ammettere niente nelle cognizioni, niente di divino nella vita religiosa dei pagani. Tutto è a lor parere di origine satanica, e quindi non vi è più di capacità nel paganesimo per ricevere la dottrina cristiana; ciò che è contraddetto evidentemente dal fatto della propagazione del cristianesimo fra i pagani. Gli altri pretendono che il paganesimo fu uno stato perfet-

(1) Questo è altresì il risultato delle ricerche di *Görres*, *Schelling* e *Creuzer*. Quest'ultimo così si esprime nella sua simbolica (tom. I. p. XI e XII 2. ed.) Sostengo fermamente la mia idea principale: vale a dire, che vi fu sempre una base di una cognizione chiara, di una adorazione pura della divinità, verso la quale convengono tutte le religioni, per quanto si rifrangano, ed impallidiscano i raggi, che esse hanno ricevuto dal Sole eterno.

tamente conforme alla natura dell'uomo, un grado necessario per giugnere allo sviluppo dello spirito umano; ciò che contraddice all'evangelo, che mostrando da pertutto come falsa e contraria a Dio la via seguita dai pagani li chiama alla penitenza, a una vita nuova, a spogliare l'uomo vecchio, a rivestire il nuovo, e a conquistare di nuovo con la loro fedeltà a questa dottrina rigeneratrice lo stato sublime primitivo. Queste due opinioni estreme risultano fra le altre cose da ciò che non si è voluto separare dalla espressione e dalla forma popolare la idea, che è la base del mito pagano. Ma il giudice sapiente ed imparziale deve riconoscere ad un tempo gli errori contrarii alla natura di Dio e dell'uomo, che erano nel paganesimo, ed i semi della verità divina, che rendevano il pagano capace ancora di ricevere e comprendere il Cristianesimo ed essere ricondotto alla somiglianza perduta col suo divin Creatore. Posto ciò possiamo dare come incontrastabile ciò che segue.

L'uomo decaduto e separato da Dio deviò talmente dalla via della verità sino a glorificare la *natura*, e ad adorare il *creato* invece del Creatore (Rom. 1. 23.). In questa sostituzione della natura alla Divinità, si venne quasi intieramente a perdere l'idea dell'*Unità di Dio*, e per conseguente si smarrì la idea della *unità* del genere umano, e si vide da per tutto nascere e dominare il *politeismo* che si riferiva alle forze, all'influenza, ai molteplici fenomeni della natura, ciò che solamente l'uomo comprendeva; e da ogni parte si formava una moltitudine di *culti locali e nazionali*. La Divinità confondendosi colla natura nella credenza degli uomini, perdettero la idea della spiritualità, della santità, e quindi della *libertà* di Dio. Gli Dei come ogni altra cosa furono sottomessi al potere sovrano della *necessità* (ἀναγκή, *fatum*).

Frattanto a poco a poco le *religioni naturali* cercarono di liberarsi dalla schiavitù della natura e di sostituire la forma umana alle forme naturali della divinità. Fu presso i Greci che per la prima volta gli Dei apparvero sotto la forma determinata e permanente dell' uomo, vale a dire come spiriti individuali, che avevano coscienza di loro medesimi, della loro libertà, e della loro personalità. Il paganesimo avea dell' uomo un' idea così falsa, come l' avea di Dio. La Divinità non era concepita come Essere essenzialmente spirituale, nè poteva essere onorata che esteriormente. Il sacrifizio spirituale di sè medesimo, l' abbandono della sua volontà alla volontà di Dio, l' offerta di un cuore puro erano sconosciuti al paganesimo volgare; i pagani non aveano sacrificii che per conservare il favore degli Dei nell' avvenire, ovvero per esprimer loro la gioja e la riconoscenza per i beneficii del passato; nè punto meglio sapevano concepire motivi morali delle azioni umane, per la ragione che i loro Dei non avevano nè santità, nè libertà: quindi non si trova fra i pagani alcun vestigio di santità ed umiltà; quanto a quest' ultima virtù, non ne possedevano nemmeno il nome. E in quello che risguarda alla santità si richiamino alla mente le abbominazioni dei culti pubblici, quello di *Belo* a Babilonia, e di *Afrodite* a Cipro e a Corinto. La virtù cittadina era tutto quello che si poteva aspettare da questi uomini carnali, per i quali la patria terrena era tutto, e che non comprendevano quale fosse il loro eterno destino, disconoscevano la immortalità dell'anima ed aveano religioni, che li attaccavano esclusivamente ai beni finiti della terra. Questo spiega il perchè la morte sembrava loro così terribile, e ne avevano un orrore così profondo (1). Sotto le forme le più sva-

(1) *Lasaulx*, de Mortis dominatu in veteres. Monaci, 1833.

riate e con diverse espressioni sempre ci si presenta la tetra lagnanza di Omero: *Più misero essere non si dà dell' uomo in fra tutti coloro, che respirano e si muovono sopra la terra.* (Iliade 17. v. 446-447) (1). Questa dimenticanza del destino dell' uomo e dell' immortalità della sua natura fu la cagione della schiavitù, dei trattamenti crudeli inflitti agli schiavi, del disprezzo della vita dell' uomo sacrificata non pure agli Dei infernali, ma anche nei giuochi dei gladiatori alla gioja feroce della moltitudine. Quando l' uomo non riconosce più nel suo simile che una esistenza temporanea non può più rispettare la dignità umana, nè in sè medesimo nè in altri.

Malgrado questi profondi errori del paganesimo l' uomo conservava ancora alcune nozioni, che lo rannodavano e lo richiamavano a Dio, siccome si conservarono sempre nella vita di certi pagani gli elementi di una vita divina: dunque l' immagine di Dio alterata ed oscurata nell' anima del pagano non era già del tutto scancellata. La credenza a molteplici Dei provava, che il sentimento della Divinità, come che bruttamente falsato, non era completamente in essi scomparso: le reliquie della rivelazione aveano mantenuto fra i popoli un resto della scienza di Dio. Gli elementi di questa tradizione primitiva, ed il senso profondo dei miti, conservato specialmente nei *misteri*, formarono in parte *la filosofia pagana* di cui i lumi divini ci sono spesso d' aggradimento e di sorpresa anche in mezzo a quelle tenebre che li circondano. I sistemi filosofici, fatta astrazione da ciò che contengono, hanno dovuto positivamente contribuire alla forma e allo sviluppo dello *spirito* umano sollevandolo

(1) Cf. *Sophocl.* Antigone v. 1011. Il destino universale dell' uomo è peccare. Vedi *Staudenmaier*, Encicl. t. I, p. 283-85., 2 ed.

dalla sfera sensibile, se non al mondo soprannaturale e divino, almeno alla sfera delle cose invisibili. Più questa coltura dello spirito si spandeva, più si deridevano i miti di cui le forme erano spesso così ridicole nella religione popolare. Di qui quelle accuse frequenti portate dalla irreligione dei filosofi greci e romani, che dovettero scontare la loro incredulità colla perdita della vita. Questa incredulità a poco a poco si generalizzava; un vuoto immenso si faceva sentire negli spiriti, una desolazione inesprimibile affliggeva i cuori; tale era la situazione morale dell'impero romano al tempo della nascita di Gesù Cristo. Nella loro disperazione sembrava che i pagani convulsivamente s'afferrassero per salvarsi, come ad una tavola di salvamento, ad ogni culto straniero; si facevano iniziare nei misteri per calmare e soffocare le angustie della loro coscienza. I poeti romani mettevano tali cose in derisione nelle loro satire, ma questo non calmava l'agitazione delle anime; i filosofi potevano bensì tutto distruggere, ma non riuscivano ad edificare alcuna cosa. In questo universale sentimento sorse una *moltitudine di profezie sopra un Salvatore*, le quali dall'Oriente si diffusero sino all'Occidente. Si moltiplicavano da tutte le parti i desiderii verso questo aspettato Salvatore come lo provano gli oracoli, che lo annunziavano e lo chiamavano con ardore.

Il vecchio mondo pagano si era dunque sviluppato sotto il rapporto religioso per questa *triplice* azione: 1. Delle *reliquie* confuse di una *rivelazione* primitiva conservata fra i popoli; 2. del *Verbo* eterno (1), che vegliava sopra lo sviluppo religioso del genere umano, e lo eccitava e lo sosteneva. 3. Dello *spirito umano* decaduto da Dio, che sempre si adopera per escire da quella

(1) Joan., I, 4, 5, 9, 10; Apoc. XIII, 8.

desolazione profonda, nella quale cade quando è abbandonato a sè stesso, e nella quale non può a lungo perseverare.

§. 25 *Religione dei popoli celebri in Oriente.*

Windischmann, Storia della filosofia nello sviluppo della storia universale. — *Rosenkranz*, Religione naturale, p. 244. a 278. Iserlohn, 1831. ad ambedue segue *Staudenmaier* nei luoghi citati. p. 249-271. *Leo*, Storia universale t. 1. p. 56-149.

Benchè nelle religioni dei popoli più celebri dell' Oriente (1) si conservassero i più numerosi e chiari monumenti della rivelazione primitiva, nullameno ben presto si alterarono e sfigurarono, divenendone *l' astrologia* il generale fondamento.

I. Cominciamo dalla China (2). *Tian* è l'Essere assoluto nel

(1) A poter seguire il progresso del simbolismo nella religione, e colpire con precisione la differenza specifica fra quella, e la religione naturale, sarà bene di osservare ciò che segue: « Si può rappresentare l' Oriente sotto due forme, che fanno contrasto; tutta l' Asia orientale propende al panteismo; tutta l' Asia occidentale al dualismo. Nella China il panteismo è affatto obbiettivo, ed è una ragione fredda e sterile; nel Tibet si risolve ad una pura percezione dell'Essere, ma nullameno degenera continuamente nel sensualismo. Nell' India, questo medesimo panteismo finisce col prendere le forme fantastiche delle idee, e si confonde con tutti gli elementi. Il dualismo al contrario ci apparisce nella Persia come la magnifica organizzazione di una potente ragione; nell' Asia minore prende la forma umana, e s'abbandona con passione nei piaceri sensuali; finalmente nell' Egitto la ragione si unisce al selvaggio culto della natura, ed insieme all' idea di una Divinità compassionevole, come ce lo provano la morte, ed il risorgimento di Osiride « (*Rosenkranz*, pag. 248).

(2) *Windischmann*, 1. Parte. *Schmitt*. Rivelazione primitiva, o vestigii dei principali dogmi del Cristianesimo nelle tradizioni e monumenti dei più antichi popoli, principalmente nei libri canonici dei Chinesi. Landsh. 1834. *Federico Schlegel* mostra in questi termini lo sviluppo, ed insieme la decadenza della religione dei Chinesi: « La prima epoca è quella della rivelazione sacra, che serve di base all' organizzazione politica

quale tutto nasce e si conserva, che è insieme l' unità totale, ed il creatore del mondo. In lui è l' idea e l'essere, e come tale si chiama *Tao* (ragione, misura, legge). Tian e Tao fanno l'eterno immutabile, e l' origine dell'opposizione, d' onde nasce il moto illusorio del mondo delle apparenze. Tian, che nel sistema chinese vorrebbe dire propriamente la *totalità astratta*, lo spazio vuoto, l' universalità delle cose, si manifesta personalmente, primieramente nell' Imperatore (*Iao ! — Iehovah !*), e dalla sua infinita maestà dipendono la natura e la storia; in lui s' incontrano uniti la materia e lo spirito, l' elemento siderale e personale. Mentre Tian è il vuoto divino, l' Imperatore invece muove e decide tutto, senza che però sia veramente Iddio. Dopo questa idea così falsa dell' essere divino, della sua manifestazione, e delle sue relazioni col mondo, troviamo presso i Chinesi una reminiscenza positiva di uno stato di purità originale dell' uomo nel *paradiso*, della sua caduta, della trasmissione del peccato, delle sue conseguenze, e di una aspettazione piena di confidenza di un *Salvatore spirituale*, figlio del Cielo, Tian visibile, Santo dei santi, Maestro, Riparatore e Monarca, che deve venire dall' Occidente a comunicare all' umanità una vita nuova, e nuove forze, e che i popoli della terra attendono colla medesima impazienza che le piante inaridite aspettano la rugiada del Cielo (1). Gli scritti del celebre *Confucio* (in-

La seconda, che comincia intorno a 600 anni avanti G. C., è l' epoca della filosofia scientifica. Questa prese due direzioni diverse : l' una dietro l' impulso di *Confucio*, che si dedicò completamente alla parte morale e pratica dell' insegnamento; l'altra dietro la direzione di Laotseu, che fu tutta speculativa, e che sentiva in qualche parte delle dottrine della Persia e dell' Egitto. La terza epoca finalmente prende il suo distintivo carattere dalla introduzione del buddismo. »

(1) L' adorazione primitiva, e simbolica del Signore del cielo, e della terra e del suo rappresentante, l' Imperatore, fu così fraintesa, e tra-

torno a 550 anni prima di G. C.) sorprendono per la purezza poco comune della sua morale. Delle divisioni s' introdussero nella dottrina religiosa ai tempi di *Mencius* (1) (*Meng-tseu* nato verso la fine del IV secolo), che i Chinesi chiamano il *Santo nuovo*, mentre chiamavano l' altro il *Santo*, e che essi paragonavano tutti due al sole ed alla luna. A poco a poco i progressi della setta dei Buddisti (intorno a 200 anni avanti G. C., sino al 65 dopo G. C.) frammischiarono all' antica dottrina, già abbastanza deturpata, un culto affatto idolatrico. Prima dell' introduzione dell' idolo di *Fo* (ovvero *Foto*, personificazione chinese di Budda) sembra che non vi fossero nella China nè vani simulacri degli Dei, nè alcuna statua.

II. I dati che noi abbiamo sopra la letteratura di una ricchezza incomparabile dell' *Indie* (2), che è piuttosto un mondo che una contrada del mondo, sono più completi che quelli che possediamo sopra la China. Quantunque non abbiamo niente di certo intorno ai tempi, quando si formò e sviluppò la dottrina degli Indiani, nullameno sembra indubitato che il *Bramismo* è più antico del *sistema di Budda*, di cui s' ignora la vera origine (fra 1000 e 500 anni avanti G. C.). Seriamente perseguitata nel primo secolo dopo Gesù Cristo, la dottrina di Budda, fu completamente espulsa dal-

sformata che venne poi persino adorato come Dio (Vedi *Windischmann*, loc. cit. e pag. 37-40. cf. *Windischmann* nella stessa opera p. 364. e 454.

(1) *Schmitt*, l. c. p. 223. Vedi sopra Mencio, e Confucio, Windischmann, l. c. p. 423-61. e *Schott*, traduzione delle opere di Confucio, e dei suoi allievi. Halle, 1826. Cf. *Lauterbach*, che lo confuta.

(2) *Federico di Schlegel*, della lingua, e della sapienza degli Indiani Heidelb. 1808-*P. de Bohlen*, l'India antica messa al confronto dell' Egitto. Konigsb. 1830-*Windischmann* (Federico figl.) Sancara, s. de Theologumenis Vedanticorum. Bonnae, 1833.

l' Indie occidentali fra il XII e il XVI secolo, ma per la sua accortezza si sparse sopra tutte le isole delle Indie orientali, e per la più gran parte dell' India transgangetica della China, del Tibet, della Mongolia sino alle attuali frontiere dell' impero russo. Delresto il Bramismo ed il Buddismo si sono così sovente frammisti e confusi che è difficile di riconoscerne gli elementi distinti. I più maravigliosi documenti dell' antica civiltà indiana il *Sanscrito*, lingua sacra degli Indiani, così ricca, elegante e filosofica, si trova nei *Vedas* (scienza, libro sacro, rivelato). Questi Vedas sono le quattro più antiche collezioni delle verità primitive della religione degli Indiani provenienti dalla più lontana antichità, dalla bocca medesima di Brama secondo le tradizioni dell' Indie; sono il fondamento della sua legislazione, della sua letteratura: frattanto le decisioni positive del diritto sono contenute nelle leggi di *Manou*, il primo uomo, che viene rappresentato sul serio come nipote di Brama. Tutte due le legislazioni dei Veda e di Manou sono da considerarsi come la più antica forma dell' indiano incivilimento, dal quale vuolsi dedurre l' ulteriore sviluppo, che più tardi si fece conoscere.

La religione dell' India ci presenta già un progresso sensibile nella scienza religiosa. Insiste fortemente sopra l' opposizione del finito e dell' infinito, d' onde nasce il desiderio vivo di vedere la risoluzione finale ed universale di questa opposizione, che è il dogma ridicolo della *Metempsicosi*. Il (*τὸ*) *Bralm* (1) degli Indiani è già ben più determinato che il Tian dei Chinesi: e soprat-

(1) Gli Indiani non distinguono la idea pura, e metafisica dell' Essere per eccellenza coi nomi delle divinità popolari, e nemmeno coi nome di *Brahma*, considerato come persona. Considerano come una divinità neutra, il *Brahma*, e sotto questa forma significa l' Essere supremo (*Schlegel*, Filosofia della storia, tom. 1. p. 146.)

tutto quando si manifesta come *Parabrama*. L' abisso fra il finito e il divino è riempiuto dalle *emanazioni*, che sono provenienti dalla sostanza infinita dell' Essere supremo, e discendono per gradi innumerevoli sino all' uomo, all' animale, alla pianta, e si limitano, si restringono e si sminuzzano ognor d' avvantaggio. Le prime emanazioni sono divinità, mentre che le ultime, in pena dei loro peccati, aderenti alla materia come a catene, vi sono tenute schiave quasi fossero in prigione. Così tutto nell' universo è un' emanazione divina: Dio anima e vivifica il tutto; la *creazione* non è più che una *procreazione*: Dio è il *principio della generazione universale*.

Quantunque falso, vi è certamente in questo sistema dell' emanazione qualche cosa di più sublime che nel puro e stretto panteismo, che non ammette propriamente fra sè e l' infinito alcuna distinzione. Il che viene provato dalla coscienza chiara e profonda, che si trova nell' opposizione introdotta ed ammessa dalla storia, e dalla natura fra Dio e l' uomo in conseguenza della caduta di quest' ultimo, e la cognizione non meno chiara del peccato. Una conseguenza di questa coscienza è, che tutto quello che è finito, come tale, non è più beato, dichiara il mondo per cosa cattiva, e presenta una continua degradazione ed allontanamento dall' essere divino, il quale dal più alto di purezza e di beatitudine può cadere nelle tenebre folte del finito, ed inabissarsi perfino nella profondità di una miseria incommensurabile. Ma a lato di questa memoria desolante della caduta primitiva si trova la consolante tradizione del *ritorno* a Dio, scopo, al quale tendono tutti gli sforzi dei saggi indiani e la loro fuga dal mondo, e la loro vita contemplativa, e le loro penitenze austere. La necessità di questa ri-

staurazione è il motivo della dottrina della trasmigrazione delle anime (Metempsicosi), affinchè si distacchino ognor più da ciò che è caduco, e in tal modo purificate rendansi degne di unirsi all'unica sostanza divina. Quello che vi ha solamente di vero e di essenziale in questa dottrina è la fede positiva ed immutabile dell' immortalità dell' anima. Brama, divinità indeterminata e senza forma si manifesta personalmente come *Parabrama*, ed in nessuna parte del paganesimo troviamo un' idea più alta, più pura e più netta della Divinità e dei suoi attributi assoluti. Di fatto Parabrama, è l' Essere in sè, da sè, sempre simile a sè medesimo, infinitamente perfetto, il *principio primordiale*, puro, santo, presente da per tutto. Uno, eterno, onnipossente è l' Autore dell' universo e della provvidenza del mondo. Frattanto Parabrama non rimane nella sua semplicità astratta ; si distingue e si manifesta per mezzo di *Brama*, *Vischnou*, e *Schiva*, come il principio creatore, conservatore e distruttore. Ciascuno ha la sua coscienza personale senza però toglier nulla all'altro. Questa è la *Trimurti*, o Trinità indiana. Queste tre divinità sono altresì nel medesimo tempo potenze demiurgiche, che si manifestano e s' incarnano negli *Avatars* (trasformazioni umane ed animali). Qui senza dubbio traspira la bella idea che la divinità potesse prendere la forma umana, affine di riconciliare il finito coll' infinito, e prevenire l' uomo nei suoi desiderii di ritornare verso la verità e la bontà eterna ; ma bentosto questa idea si degrada, la Divinità si abbassa talmente vestendosi delle forme finite, che arriva a prender parte alle gioje impure della materia, e di quì le generazioni oscene e l'abbominevole commercio degli Dei, nominatamente di *Brama* e di *Schiva*, al paragone dei quali le relazioni di Giove e di

Alcmena potrebbero nominarsi casti amori. Presso ai puri concetti della verità si mostra sempre la confusione del paganesimo specialmente nella gelosia degli Dei, che sempre si adopera a sedurre al peccato in molteplici maniere i pretesi santi per non perdere sopra di essi la loro potenza. Più la divinità si unisce al finito incarnandosi, più il finito si mescola alla vita divina per deturparla, e più il sistema degenera nel panteismo con tutti i suoi assurdi. Nella religione di *Foe* è sostenuto primieramente che tutto ciò che si manifesta, non è nulla, ciò che si traduce nella proposizione buddista, « *che tutto è una cosa* » ed ecco manifestamente il panteismo il più stretto, secondo il quale vi è una sola sostanza divina, assoluta, fuori della quale non vi è che il niente: non si dà alcuna relativa sostanza, tutto si perde nell' unità dello spirito e della natura nell' immensità della sostanza unica: Dio è al mondo ciò che la sostanza è all'accidente, ed ecco che per tal modo svanisce ogni bertà, ogni differenza fra il bene ed il male, la virtù ed il vizio hanno una medesima forza, non più apparisce un fine ragionevole per la creazione ; le manifestazioni della vita non sono che un giuoco della divinità, lo spirito non può raggiungere alcun ragionevole scopo. La idea della privazione di un fine è identica col *fatalismo*, che è divenuto nell' Oriente come il sistema il più conosciuto.

III. Il Buddismo trae la sua origine da *Gautamas* (*Budda* probabilmente intorno 1027 anni avanti G. C.). Ei non apparve che una volta per cominciare un' era novella nell' incivilimento del mondo e non lasciò scritti, di modo che è cosa difficile di determinare la forma primitiva della sua dottrina, che secondo i paesi ed i tempi diversi si è manifestata in maniera assai

differente. Il dato più antico di questa dottrina sembra essere stata una concezione puramente astratta della divinità come quella dei Chinesi. Non sarebbe stato Iddio l' origine dell' esistenza, ma lo spazio eterno ripieno di materie o di atomi, che si congregarono dietro leggi eterne per formare i mondi. Il mondo medesimo è vivificato da uno spirito, che si individualizza sotto forme innumerevoli per mezzo della materia, restando però egli in un riposo perpetuo, e governando il mondo per mezzo del *Fato*. Nullameno l' uomo è libero, e sarà giudicato secondo le sue azioni. L' anima del giusto liberata dalla sua prigione si unirà a Dio. Il mondo spirituale si divide in tre regioni: 1. Il mondo inferiore delle forme terrene, dove regna Brama; 2. Il mondo superiore dello spirito, che ha forma e colore; 3. Il mondo il più elevato dell' essere puro, dell' essere senza colore e senza forma. La dottrina di Budda ha per fine di dimostrare all' uomo decaduto dal mondo superiore nella sfera terrena la via di rialzarsi per mezzo della penitenza. A dir breve, questa dottrina è astratta, sterile e vuota; la volontà è spogliata del suo impero; e l' uomo s' immagina di adempiere al suo destino se riflette l' essere objettivo nel suo niente. I buddisti hanno raffazzonato i miti del bramismo alla loro maniera, facendo gli Dei di costoro i servitori dell' Essere divinizzato da essi o da Budda. Siccome i Cinesi personificano la Divinità nell' imperatore, così gli adepti di Budda onorano Dio nel *Lama*, sostanza che manifesta attualmente la Divinità. Ogni uomo può divenir lama, in questo senso che la dignità del lama dipende dallo annichilamento dell' essere proprio nella sostanza divina. Il più profondo grado di questo annichilamento si manifesta nei tre principali lama, il *Dalai-lama*, a Lassa,

il *lama* del piccolo *Tibet*, a Tischu-Lombu, ed il terzo nella Mongolia. Quando uno di questi lama muore tosto la sua anima comparisce in un altro soggetto. A cagione di qualche rito esteriore ed analoga usanza, di campane, corone, ed altro, si è voluto trovare qualche rassomiglianza ed allusione satirica col Cristianesimo: ma, « Questa rassomiglianza, dice Fed. di Schlegel (1), non è che apparente, ed è come quella bastarda rassomiglianza della scimia coll'uomo, che ha indotto altresì nell'errore spesse volte i naturalisti; imperocchè egli è certo che quanto più una religione falsa per la sua direzione morale e tendenza spirituale sembra avere rassomiglianza colla verità, tanto più ella se ne allontana, vi si oppone, e deve essere rigettata. » Del resto egli è ora ineluttabile, dopo i documenti autentici (2) che ne abbiamo, che la gerarchia dei lama e delle istituzioni e pratiche della religione di Budda, non sono che scimiotaggini sataniche del Cristianesimo.

IV. *Il popolo di Zend* (3), gli antichi Battriani, che entrarono in relazione più tardi coi Medi e coi Persiani tra il fiume Tigri e l'Indo, fra l'Orus, e il golfo Indiano, sono stati probabilmente uniti da una stessa religione sino dai tempi più lontani con altri popoli orientali. *Zoroastro* diede una base e una forma più determinata alla religione ed allo stato di questa nazione. Le scritture sacre del vecchio popolo di Zent furono, come riferiscono i Persiani, riunite in ventiquattro parti chiamate *Avesta*, vale a dire, la parola divina è viva (4).

(1) Filosofia della Storia tom. I. pag. 114.
(2) *Wisemann*, Concordia della scienza colla rivelazione, 12. Conferenze fatte a Roma.
(3) *Rhode*, Tradizioni sacre, e sistemi religiosi dei Battriani, dei Medi e dei Persiani. Francf. sul Meno, 1826.
(4) *Kleuker*. Zend-Avesta. Riga. 1776. - *Id.* Appendice del Zend-Avesta - *Vullers* Frammenti della Relig. di *Zoroastro Bonn.* 1831.

Una parte di questa collezione, *Fendidad*, costituisce il codice religioso universale e politico in ventidue *Fargards* sotto forma di dialogo. Zoroastro ricevette immediatamente l' istruzione da *Ormuzd*. L' epoca nella quale è vissuto Zoroastro è difficile a determinarsi. Certamente fu in un tempo nel quale il regno Battriano era ancora libero, e non è posteriore all' ottavo secolo avanti Gesù Cristo. Sembra probabilissimo che Zoroastro conoscesse la dottrina degli Israeliti. Il sistema dei due principii stabilisce la comunità delle religioni della Persia e dell'India, che Görres ha analizzato così perfettamente. Quantunque la religione dei Persiani ammettesse il concetto *di un Dio* nella *Zoruane Akarene*, il tempo senza limite, lo stato primordiale; nullameno togliendo a lui ogni attività, ogni influenza sopra le creature trasferiva ad *Ormuzd* tutti gli attributi divini fuorchè la eternità e la sostanzialità. Ormuzd, principio del mondo, della luce, fonte di ogni bene era adorato non già nei templi fabbricati da mano umana, nelle figure incise o scolpite (1), ma come Dio santo nel simbolo puro della luce e del fuoco. In opposizione ad Ormuzd si trova *Ahriman*, lo spirito cattivo, fonte di ogni male, che regna nel mondo delle tenebre. Sette *Amschaspands*, principi della luce, circondano il trono di Ormuzd; gli *Izeds*, o genii buoni, sono loro subordinati. In egual maniera sette altri principii cattivi, *Dews*, circondano Ariman, ed hanno sotto la loro dipendenza un gran numero di *Dews* inferiori. I regni della luce e delle tenebre sono in una lotta perpetua. La dualità si trova nel mondo istesso degli spiriti, nullameno Ormuzd deve un giorno riportare la vittoria ed annichilare il male. La dottrina di Zent conserva la idea della libertà morale e della pu-

(1) Cf. *Erod.* St. t. I. 131.-132.

rezza primitiva dell uomo; il male che è in lui è un' opera del cattivo spirito. L' uomo si presenta sotto duplice aspetto: un uomo peccatore esposto all' influenza del cattivo spirito nella lotta terrena: e come genio puro, spirito che risponde al suo destino (ovvero suo *Ferver*). I genii buoni debbono altresì sostenere dei combattimenti. ma solamente al di fuori contro i cattivi dews, mentre che l' uomo di una natura meno decisa dà accesso, nella sua coscienza, alla lotta del bene e del male. Il male ritorna ad Ariman, che ha *sedotto l' uomo sotto la forma di un serpente*, e che ha corrotto la natura stessa per mezzo degli animali e delle piante impure che provengono da lui. A spiegare la opposizione in Dio medesimo, il Persiano ha conceputo una delle idee le più pure e le più sublimi dell' Oriente; lo ha rappresentato sotto le forme personali di *Mithra* e *Sosiosch*. Mitra, Dio soffrente e vittorioso è mediatore fra Ormuzd ed Ariman come fra la divinità e la umanità. Benchè la riparazione fatta da Mitra sia imperfetta per ciò medesimo che si confonde ancora troppo colla natura, e che non è Ormuzd, egli medesimo Dio supremo, nullameno troviamo qui una bella profezia della missione di Cristo. *Sosiosch* è l' eroe vittorioso che trionfa dei progetti dello spirito maligno, che doma la morte, giudica il mondo, risveglia i morti per mezzo della virtù di Ormuzd, li innebria di un liquore celeste, che rende la immortalità ai loro corpi risuscitati, e li dirige verso un luogo di delizie e di eterna felicità. Ma a queste idee sublimi della dottrina di Zoroastro vi si unisce una mescolanza di astrologia, l' adorazione delle potenze della natura, degli astri e particolarmente del sole. Il Cielo quasi sempre sereno della Battriana, lo splendore delle stelle, la mancanza della pioggia, la privazione del-

l'acqua facevano conoscere agli abitanti di questi paesi il bisogno di volgersi al cielo per contemplare lo splendore ed implorarne il favore, e li portarono così allo studio degli astri. I sette pianeti, che ben presto cádderо sotto i loro occhi, rappresentarono ad essi i sette genii superiori (*amschaspands*, angeli sublimi) che dominano nel mondo degli spiriti, come tutto è subordinato nel cielo ai sette pianeti del zodiaco. Il sole, la luce pura, di cui i pianeti e gli altri astri del zodiaco sono i ministri, e il Dio del bene ovvero Ormuzd. Gli adoratori del sole debbono coltivare attivamente la terra, effettuare il bene con tutte le loro forze, pensare, parlare, sperare puramente: ed in questo particolar modo si distingue il re, che non deve giammai ordinare niuna cosa contraria alla dottrina d' Ormuzd. Benchè Zoroastro non abbia veduto che dei simboli nel sole, nella luna, nell' oceano, nullameno era inevitabile che il popolo li avrebbe adorati quanto prima come Dei: così i Greci non videro più tardi nei Persiani che politeisti, i quali invece di adorare, come essi, degli uomini divinizzati, rendevano omaggio alle stelle ed agli elementi. La dissolutezza morale che regnava alla corte di Xerse I, e si sparse a poco a poco fra il popolo, cangiò il bisogno innato della fede nella Divinità in una superstizione. L' ellenismo inoltre, così sdegnoso di tutto ciò che era barbaro, venne in conseguenza delle vittorie di Alessandro a terminare di corrompere quello che restava dei vestigii della più remota antichità, fra i *Magi* conservatori e custodi della scienza. Sotto gli Arsacidi la fede di Zoroastro divenne di nuovo la religione dello Stato, ma cadde ben presto, per la ignoranza e degenerazione dei Magi e del popolo, in una idolatria così grossolana, che gli scrittori non fanno più menzione che

de' suoi idoli, del suo culto, del fuoco materiale; quello che essi riferiscono della immoralità dei Magi, che li considerano come stregoni influentissimi nella corte medesima degli Arsacidi, è veramente spaventevole.

V. In quello che la religione dell' India decadeva, andava degenerando nel fatalismo; poichè quando l' uomo non riconosce più il suo vero destino, se ne crea un nuovo a suo capriccio, e lo ripone nel godimento, al quale consacra le sue forze, i suoi pensieri, tutta la sua attività. Che se egli pensa ancora a sublimarsi a qualche cosa di più alto e di più divino per onorarlo, dirige i suoi omaggi alla *forza brutale della natura*, ed il materialismo diviene la sua religione. Se si scorge di già questa inclinazione negli antichi Indiani, quanto non è ella più decisa nelle contrade dell' Asia occidentale, presso i *Caldei*, i *Fenici* ed i *Siri?* Quello che i culti di questi popoli hanno di comune tra di loro si è l' adorazione del sole, della terra e della luna mediatrice fra questi due estremi. Si vede già svilupparsi il culto della luna nel Mitra persiano, ovvero nella stella di cui il soave raggio saluta la sera e la mattina. I Caldei (1) in ispecial modo hanno sviluppato questo culto degli astri (*Sabeismo*) (2). La terra, ovvero il principio passivo femminile e concipiente sotto la forma di *Mylitta, Lilith, Derketo, Astaroth, Brimo,* in tutta l' Asia minore; sotto quello di *Aliath* presso gli Arabi. Il principio attivo maschio e fecondatore, il sole, viene da per tutto riconosciuto come il signore, *Adon.* La relazione dei due principii, l' unità dei sessi nel genere,

(1) Geremia, VIII, 2.

(2) Sopra il Sabeismo cf. *Cic.* de Nat. deor. II. 21. - *Lactant.*, Instit. II, 5.-10 sq. - *Kleuker* dell' Origine del Sabeismo secondo i libri santi, compendio del Zend-Avesta.

è rappresentato nel mito della morte di Adone per mezzo del cinghiale, e del suo risorgimento per mezzo di Afrodite (Artemisia, Ecate ecc.). Così tutto in questa religione esteriore degenera nei tipi della generazione, e quindi il delirio selvaggio, gli usi inverecondi, la scostumatezza sfrenata degli indecenti culti della Siria e della Fenicia; quindi l'adorazione di Phallus, le cerimonie di Priapo, il culto di Mylitta, dea della voluttà ecc.; come ancora ad omaggio della brutale natura le abituali, crudeli e sanguinose vittime umane specialmente dei fanciulli, come accadeva nel culto di *Dagon, Derketo, Moloch (Baal), Astarte, Bel* e *Mylitta.*

VI. L' *Egitto* (1) richiama alla mente le false religioni dell' Oriente e dell' Occidente; presenta insieme molta analogia e grandi differenze col culto degli Indiani; la sua religione determinata ed immutabile offre il più grande contrasto colla mobilità fantastica di quella dell' India, ed ha come il Bramismo una base astrologica. Noi ritroviamo nel mondo mistico e bizzarro dell' Egitto l' apoteosi dei sette pianeti, le loro relazioni coi dodici segni del zodiaco, coi mesi, e gli altri periodi dell' anno, il sole e la luna hanno la lor parte principale, apparendo il primo, ora come *Jao*, concezione astratta, simile a quella di Brama, nell' abisso, ora in certi mesi come *Osiris*, il sole d' estate, *Serapis*, il sole d' inverno. Osiride presiede al regno della luce e della vita, Serapide a quello delle tenebre e della morte. Nell' inverno Osiride, declinando verso il mondo inferiore, muore assassinato da *Typhon*, il Dio del male.

(1) *Kircker* S. J. Oedipus Ægyptiacus. Romae, 1652., Obeliscus Pamphilicus. Romae, 1656. Apostelesmatica, s. de viribus, et effectis astror., ed. Gronov. Lugd. 1698. - *Movers*, Ricerche sopra la religione dei Fenicii considerata nei suoi rapporti con quella dei Cartaginesi, Siri, Babilonesi, Assirii, Ebrei, Egiziani. I. vol. Bonn. 1840.

Nelle tre stagioni ammesse dagli Egiziani vi è un *trimurti solare* formato da *Aman*, *Phta* e *Kneph*, simile a Brama, Wischnou, e Schiva degli Indiani. Una delle principali tendenze di questa religione è di risolvere la questione del contrasto che regna nell'universo, e che la religione dei Persiani lascia indecisa. Quindi il Dio che soffre, muore e risuscita, Osiride, che questo opera non per mezzo di manifestazioni, ma in un senso molto più serio e più profondo, come un soggetto sostanziale, che dopo la sua morte risuscita e si solleva glorioso. Ma qui tutto di nuovo degenera nella natura, ed ora è il sole, ora è il Nilo, ai quali la storia di un Dio paziente, moriente, e risorgente vuole accennare. Così si conservò insieme e deformò grandemente fra i popoli del mondo antico l' idea tradizionale del promesso Liberatore, verso il quale si portava continuamente il loro vivo ed indeterminato desiderio. In riguardo alla fede dell' immortalità si dovrebbero forse differenziare le credenze del popolo da quelle dei loro falsi sacerdoti.

§. 26. — *Religione, moralità dei Greci.*

Egli è verisimile che il popolo potente della Grecia ricevesse dall'Egitto e dalla Fenicia i germi del suo incivilimento e del suo culto. Ma sviluppandoli più tardi in una maniera così originale e classica nelle scienze, arti e poesia, i Greci adornarono tutte le antiche tradizioni coi colori della loro splendida immaginazione, vivamente eccitata dalla vaga natura che li circondava. Niun popolo della terra fu insieme così spiritoso e così sensuale: e questo duplice carattere s' impresse in tutte le sue opinioni religiose. *Omero* ed *Esiodo* furono le sue autorità principali; Omero soprattutto seppe con un genio ed un cuore eminentemente greco, abbellire l'Olimpo molto oscuro e confuso prima di lui. Tuttavolta le divi-

nità del suo Olimpo erano uomini nella forma, relazioni, desiderii, virtù e vizii, nella somiglianza coll'uomo la più schifosa, ed assoggettate ad un *Fato* (1) di illimitata potenza. Tali concezioni sensibili della divinità non potevano a lungo soddisfare all'uomo, che pensa e progredisce nella scienza: furono quindi abbandonate ben presto come favole destinate a servire di freno al popolo, e il solo Dio degli esseri, l'essere unico, e primordiale, cui l'uomo riconobbe, fu sè medesimo. In tal modo ben tosto alla religione popolare simbolica, alla dottrina *exoterica* si oppose una religione misteriosa, una dottrina esoterica, ed è per questo che lo storico *Polibio* dice apertamente: « Bisogna perdonare agli storici, che hanno » raccontato delle favole, poichè servono a mantenere la » pietà nella moltitudine, e però convien scusare anche » i legislatori romani, che sono riusciti a mantenere il » popolo sotto il giogo con l'invenzione di Dei invisi- » bili, terribili. » É secondo l'opinione solamente per il rispetto alle leggi e non per la speranza di piacere alle divinità, che dovrebbe il sapiente rendere agli Dei un omaggio pubblico.

I filosofi greci aveano bensì sollecitata la rovina della religione popolare, ma non vi aveano potuto supplire facendo cadere completamente il velo misterioso della Divinità; poichè la filosofia non ha potuto giammai nè potrebbe tener luogo della religione. *Platone*, che vedeva dovunque nella Grecia templi magnifici e statue ammirabili degli Dei d'Olimpo, esclamava, pieno dello spirito degli antichi tempi: *quanto è cosa difficile di trovare Iddio! ma quando lo si è trovato, quanto è più difficile ancora di farlo a tutti conoscere!* Quello che vi è di più

(1) *La Pitonessa* risponde ai Lidii: « Dio stesso non potrebbe sottrarsi ai decreti del destino » Cf. *Herodot.* St. I. 91. *Soffocle* è il primo, presso il quale si vede proposta l'idea di una giustizia distributiva.

vero e di più consolante nella filosofia greca si trova certamente nelle opere di Pitagora e di Platone. Ispirati dello spirito dell'Oriente (1) introdussero l'elemento religioso nella civiltà greca, conciliando la filosofia colla religione. Secondo *Pitagora* (che nacque a Samo e fondò la scuola di Crotone in Italia nel 585 - 506, ovvero 489 avanti G. C.), il sistema dei numeri è l'archetipo e la forma necessaria di tutte le cose; il mondo è un tutto armoniosamente ordinato, che gravita nei rapporti armonici verso il centro dell'universo (il sole fuoco di Giove). Le stelle sono animate, ed hanno alcun che di divino; i Demoni sono esseri intermedii fra gli Dei e gli uomini; Dio è la forza medesima della natura, il principio attivo, universale, il fato; ma un fato, nobilitato dagli attributi morali della veracità e della bontà. Ciò che caratterizza propriamente la dottrina dei pitagorici è la idea della *metempsicosi* e delle conseguenze, che se ne inferiscono. *Platone*, nato in Atene (450 — 348 avanti G. C.) insegnava l'esistenza di *un Dio* supremo, libero, giusto e sapiente, di un Dio spirito, e la preesistenza delle anime. Conosceva indeterminatamente la caduta dell'umanità, avea qualche presentimento dell'immortalità dell'anima, delle ricompense e delle pene dopo la morte (2); ma quanto alla certezza assoluta di tutte queste verità egli asserisce, *che non si poteva aspettare, che da una parola divinamente rivelata* (3). A lui siamo debitori di

(1) *Lactant.* Instit. IV. 2. α Unde equidem soles mirari, quod quum *Pythagoras*, et postea *Plato*, amore indagandae veritatis accensi, ad *Ægyptios et Magos et Persas penetrassent, ut eorum gentium ritus et sacra cognoscerent* (suspicabantur enim sapientiam in religione versari) ad Judaeos tamen non secesserint, penes quos tunc solos erat, et quò facilius ire potuissent. Cf. *Cicero* de Finib. bonorum, et malorum V. 19. - *Minutius Felix*, Octavius c. 34.

(2) *Bilharz:* La dottrina di Platone è ella il teismo.? Carlsruhe, 1842.

(3) *Platone* dice nel Phedone: *Εἰ μή τις δύναιτο ἀσφαλέστερον καὶ*

questa bella distinzione: la filosofia è una preparazione alla morte (*μελέτη θάνατου*). Questo insegnamento che sembra preludere alle verità cristiane, questo sentimento della necessità di un ajuto superiore, che si trova presso Platone, questa quasi predizione del riscatto de mondo hanno reso sempre la dottrina platonica pregevole ai cristiani pensatori, onde Boost la definisce per la *umana prefazione* dell'Evangelo (1). Se non che, anche quando Platone sembra sollevarsi al di sopra delle fantasie della Grecia, non cessa di essere il figlio del suo popolo. La bellezza che lusinga ed illude il Greco, e non già la bellezza eterna e santa dell'Essere universale nella sua manifestazione divina, ma solamente la bellezza terrena e sensibile è quella che diviene la meta principale della filosofia di Platone, che non è nulla più, al dire di Staudenmaier, che un lavoro artistico, l'unione splendida e perfetta dell'arte colla scienza. Ma quantunque pretendesse Platone di conciliare in una unità armoniosa gli elementi dell'arte e della scienza, della religione e della politica, del misto sensibile e del formale, del pensiero libero e del pensiero astratto, tuttavolta egli non riesce a dare alla sua dottrina quell'unità, che noi cerchiamo nella filosofia congiunta alla religione. Il suo spirito vive solamente nella sfera infinita della ideologia senza condurre questa ad un fermo sistema in sè armonizzante. Non ci dice nulla della maniera con cui le idee che muovono la vita come potenze spirituali, si comportino, o vuoi per rapporto alla realtà e al fatto, o vuoi per rapporto ai medesimi suoi Dei. Per tal modo

ἀκινδυνότερον ἢπὶ βεβαιοτέρου ὀχήματος ἢ λόγου θείου τινὸς διαπορευθῆναι. *Xenofonte* dice parimenti: Memorabil. lib. IV, c. 3, § 16: *Πῶς οὐκοῦντις κάλλιον καὶ εὐσεβέστερον τιμῶν θεοὺς ἢ ὡς αὐτοὶ κελεύουσι οὕτω ποιῶν.* Cf. IV, 4, 25.

(1) *Boost*, Storia moderna dell'Umanità. Ratisb., 1856. I. parte p. 20. *Ackermann*. Il cristianesimo di Platone Amb. 1856. - *August.* De Civit. Dei, VII c. 4-15.

benchè Platone si sollevi assai sopra gli errori del suo tempo, e sospetti e proclami un Creatore che ha coscienza di sè medesimo, l'individualità di un Dio personale, che dirige tutto con infinita sapienza, non può dimorare lungo tempo in tanta sublimità d'idea, ed il suo sguardo si perde tantosto dietro ad un avvenire incerto da cui aspetta lo scioglimento d'ogni suo dubbio. Intorno alla morale di Platone non si può richiamare che miserie e basti che io vi citi la comunità delle donne, che voleva introdurre nella sua repubblica.

Aristotile di Stagira in Macedonia (384-322), fondò la scuola peripatetica, rigettò *le idee* del suo maestro Platone, e divenne, in causa del suo insegnamento empirico e dialettico, *il filosofo della ragione*. Si limita agli stretti confini di questo mondo, che stima eterno ed immutabile e circoscrive la scienza nelle *nozioni*, che egli trae dal finito. Mette limiti all' azione della provvidenza, all' influenza di un Dio personale, saggio e sapiente, ed insieme alla libertà umana, e sotto questo duplice aspetto scuote le basi di ogni vero sistema religioso. La sua dottrina morale, confacente al suo punto di veduta empirico, è un puro *Eudemonismo*. L' utile e l' aggradevole sono quelli che determinano i mezzi di arrivare alla felicità, e per questa ragione Aristotile giustifica la schiavitù ; misconosce in sì fatta maniera la dignità umana nello schiavo, che pretende essere l' anima sua priva di ogni attributo razionale.

Le scuole filosofiche, che sorsero in seguito, prestarono un appoggio ancora più debole alla religione e alla morale e non fecero che aumentare le contraddizioni e gli errori di questi grandi maestri della filosofia. Secondo *Epicuro* di Gargetta presso Atene (337-270), e secondo i suoi discepoli, il bene supremo è riposto nei

godimenti di questa terra, quindi si spiegano i loro sforzi per cancellare ogni fede nella provvidenza e nella immortalità, che avrebbe potuto intorbidare la loro insensata sicurezza. Il mondo è solamente creato così, disposto a raggiungere il suo scopo dal cieco caso, quindi gli Dei non si prendono alcuno interesse per non angustiarsi delle umane miserie. L' anima dell' uomo non è che un corpo più sottile degli altri, che nasce e muore come questi. Per converso dell' epicureismo, il *Portico* istituito da Zenone di Cittium, nell' isola di Cipro (v. 300) ha meritato la stima delle anime forti e generose per il suo nobile entusiasmo, per l' ideale della moralità, insegnando che la virtù è il bene supremo, l' unico bene perfetto in sè medesimo, persuadendo a disprezzare il dolore, ad essere sufficienti a sè medesimi nel sentimento della propria dignità. Ma nel mentre stesso che dà ad intendere di volere insegnare una morale più pura fa uguali tutti i peccati, distrugge la religione, esaltando l' orgoglio sino all' apoteosi dell' Io umano, ovvero dell' egoismo. Nullameno lo stoico panteista e fatalista crede ancora in un Dio pieno di compassione e di amore, di uno spirito universale dal quale ogni cosa proviene, ed al quale ogni cosa di nuovo ritorna. Si objettò da principio contro gli stoici che le loro idee di libertà e di fatalità erano inconciliabili.

La nuova *Accademia* istituita da Arcesilao (verso il 218-241.) prende un carattere più spiegato sotto Carneade (215-230): (seconda e terza Accademia.). Questa dichiara guerra alla verità medesima, primieramente negando il criterio della cognizione, ammesso dagli stoici, poi togliendo ogni certezza in generale. Il suo scetticismo aumenta il disordine, finisce d'intorbida-

re e desolare le intelligenze, abolendo perfettamente le credenze della religione popolare.

Insieme colla religione la Grecia perde la coscienza del bene operare e la moralità, e quindi quella confessione così penosa al sentimento nazionale, e che sfugge al greco *Polibio* (1): « Io non concederei un talento d' oro ad un greco quando mi donasse dieci scritture segnate di sua mano, sigillate e confermate doppiamente da molti testimonii; mentre il giuramento di un magistrato romano mi basterebbe per assicurarmi dell' amministrazione delle più grosse somme.» Quindi la pederastia generalmente sparsa, e divinizzata in Ganimede, che ispira l' estro dei poeti e i lavori dell' arte; quindi il culto immorale di Afrodite, e di altre divinità invereconde, immagini fedeli ed infami esemplari dell'universale depravazione. Quindi finalmente il dolore indicibile degli spiriti i più nobili, che sarebbero stati invincibilmente portati da istinti più generosi verso la verità, e verso una nuova alleanza col Cielo. Da per tutto si pronunciava il voto di una rivelazione divina, che sola poteva dare certezza e tranquillità in mezzo alla lotta delle opinioni umane. *I tempi nei quali questo ardente desiderio dovea essere tranquillato, erano vicini.*

§. 27. — *Religione — Costumi dei Romani.*

Hartung„ la Religione dei Romani secondo i documenti. Erlangen, 1836 *Ambrosch*, Libri religiosi dei Romani (*Bonner* 1842. F. 2 e 4) *Pellegrini*, distinzione primitiva dei patrizii e dei plebei fondata sulla religione, Lipsia. 1842.

L' arte e l' elemento estetico predomina nella religione dei Greci; in quella dei Romani è l' elemento politico e morale. Conformemente alla sua origine

(1) *Polybii* Hist. VI, 54.

etrusca la religione dei Romani è seria, quasi direi tetra, ed esercita nei tempi più antichi un' influenza immensa sopra la morale pubblica e privata. Lucrezia, ferita nella virtù della sua castità, si toglie una vita disonorata. Quante prove magnifiche non ci han dato i romani primitivi del loro amore alla verità e alla giustizia (1), alla patria ed alla libertà! alle sue virtù deve Roma la sua grandezza. Ma collo spirito religioso scomparisce ancora lo spirito repubblicano, intimamente unito alla costituzione politica e civile dell'antica Roma. Colla religione vien meno altresì la seria moralità dei Romani. Per causa delle vittorie, delle conquiste e delle spoglie dei vinti s'introdussero i culti stranieri, e loro pratiche immorali. A mano a mano che la romana potenza ingrandiva, che le richezze aumentavano, veniva meno il rispetto agli Dei, l' antico sentimento romano si obliterava, la virtù civile s' indeboliva, il disinteresse si perdeva. La corruzione serpeggiava ognor d'avvantaggio, in quello che i Romani aumentavano la mitologia, le arti e i pedagoghi della Grecia, così numerosi dopo Livio Andronico (240 anni avanti G. C.), non altrimenti che la loro letteratura, già così alterata dai Greci, e che i Romani resero ancor più profana. Da poi arrivarono i filosofi della Penisola (155 avanti G. C.). La deputazione di *Carneade*, *Diogene* e *Critolao* è accolta con favore, la loro dottrina applaudita; gli stoici e gli epicurei vennero alla lor volta a dividere cogli accademici l' imperio degli spiriti. Il lusso ed il suo corteo di vizii e di disgrazie si uniscono a tutte queste cause di disordini dopo le guerre asiatiche.

Roma era riuscita col suo eroismo a vincere Cartagine e Corinto (146 av. G. C.), ma ella fu vinta

(1) *August.* De Civit. Dei, l. 19. 24. V, 18.

alla sua volta per causa della sua propria vittoria, che fu il segno della sua decadenza. Come il senso del bello era ingenito ai Greci, così il senso del diritto lo era ai Romani. Ma sforzandosi di far prevalere e dominare da per tutto il diritto e la giustizia, erano riusciti a voler stabilire in ogni dove la loro propria dominazione, e ad assoggettarsi il mondo intiero. « Fondare una monarchia universale, dice Staudenmaier, questo era il » loro unico pensiero ; non conoscevano altra meta più » nobile della loro vita. La *repubblica* divenne il loro » Dio ; la religione era tutta dedicata al suo servigio, » Roma doveva soggiogare il mondo non per propagarvi col suo impero le idee pure, morali e divine, » ma per stabilirvi la sua vana dominazione. Quindi, ed » unicamente sotto questo punto di vista, praticava in » riguardo di tutte le religioni possibili una tolleranza, » che si è vanamente esaltata, e che non avea altro » fondamento che la indifferenza religiosa la più assoluta (1) ».

Quando Roma, arbitra del mondo si fu satollata del sangue delle nazioni ed infettata dei loro vizii, cominciò a divorare le sue proprie viscere. Al tempo dei Gracchi (133 anni av. G. C.) e dei partigiani di Mario, di Silla e di Cinna, guerre sanguinose e civili si accesero. Le carneficine, gli avvelenamenti, le più orribili crudeltà caratterizzarono la sua storia sino al governo assoluto di Ottaviano Augusto arbitro dell' Impero (30 an. av. G. C. — 14 an. dopo G. C). Regnò per lo spazio di quarantaquattro anni, dice Gio-

(1) *Leone il Grande* dice con molta aggiustatezza: « Quum Roma universis dominaretur gentibus, omnium gentium servivit erroribus » (Sermo I de SS. Apost. Petro, et Paulo.) Cf. *Walch*, De Romanorum in tolerandis diversis religionibus disciplina publica (Novum commentar. Soc. Gött., tom. III, 1773).

vanni de Müller, e fece dimenticare colla sua dolcezza la repubblica, della quale gli stessi vecchi non ricordavano che le disavventure, le guerre civili e le proscrizioni. In questo mezzo tempo lo scetticismo propagato dalla filosofia greca non solamente soffocò ogni buon seme di religione presso i grandi, ma produsse anche nel popolo un disprezzo universale per gli Dei. Al tempo di Cicerone si sa che due auguri non potevano incontrarsi senza ridere. Come avrebbero conservato fra il popolo una credenza di cui non erano convinti essi medesimi? « Così, prosegue Cicerone, non vi era più vecchierella che volesse credere alle favole del Tartaro, o alle gioje dei campi Elisi ».

Ma sotto gl' imperatori il disordine religioso e la perversità dei romani toccò il suo apogeo. Il popolo divenuto servile e bestiale, arrivava a divinizzare i suoi tiranni specialmente quando costoro accarezzando le sue passioni crudeli (come fece Claudio) gli davano a spettacolo non solamente gli ordinarii combattimenti dei gladiatori nei circhi e negli anfiteatri, ma l' apparato terribile di una battaglia navale (1) nel recinto stesso di Roma. *L' apoteosi* di questi tiranni (2) profanava e distruggeva intieramente ogni credenza agli antichi Dei della patria; per ogni dove s' innalzavano le statue impudiche di Priapo, di Pane e di Venere. Nei teatri si davano le rappresentazioni le più oscene per travolgere le fantasie: i disordini non aveano limiti: s' inventavano ogni giorno mezzi nuovi e contro natura per soddisfare alle passioni. Insieme con tutte le virtù scompari-

(1) *Tacit.* Annal. XII, 56.-Cf. *Sueton.*, vita Claudii c. 21. - *Dio Cassius* LX, 33.

(2) *Domiziano* cominciava le sue lettere con queste parole : « Dominus et Deus noster hoc fieri jubet » (*Sueton.*, Vita Domitiani c. 18.).

va il patriotismo ; solamente il delitto dominava. Questo era il mondo pagano, allorchè il grande Apostolo delle genti ne fece l' orrido, ma vero ritratto (1), di cui troviamo anche in *Seneca* medesimo il terribile commentario (2).

Non era possibile che la natura umana durasse lungamente in una situazione così spaventevole. L' incredulità, sua inseparabile compagna, produceva un mal contento da non definirsi, e le agitazioni le più violenti nei cuori umani. Dove non vi sono più Dei, dice Novalis, regnano gli spettri : la superstizione tien sempre luogo della fede perduta. I Romani per tranquillare la loro coscienza cauterizzata, si gettarono ai piedi degli Dei stranieri. I culti i più strani si sparsero dall' Oriente nell' Italia, malgrado le proibizioni ripetute degli imperatori. Sacerdoti di ogni nazione, astrologi, magi, indovini, interpreti di sogni vennero a far mercato di ogni superstizione : si portavano degli amuleti e dei talismani, si praticavauo dei sortilegii, si consultavano le viscere delle vittime ; il quadro divenne sempre più tetro, e non vi

(1) Rom. I, 21-31.

(2) Omnia sceleribus ac vitiis plena sunt ; plus committitur quam quod possit coercitione sanari. Certatur ingenti quodam nequitiæ certamine : major quotidie peccandi cupiditas, minor verecundia est. Expulso melioris æquiorisque respectu, quocumque visum est, libido se impingit ; nec furtiva jam scelera sunt : præter oculos eunt ; adeoque in publicum missa nequitia est, et in omnium pectoribus evaluit, ut innocentia non rara, sed nulla sit. Numquid enim singuli aut pauci rupere legem ? undique, velut signo dato, ad fas nefasque miscendum coorti sunt. (*Seneca*, de Ira, II, 8.) *Sallustio*, Bell. Catil., c. 12-13, avea fatto il quadro seguente dei tempi della Repubblica incomparabilmente migliori: « Ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere ; rapere, consumere ; sua parvi pendere, aliena cupere ; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nil pensi neque moderati habere. .... Sed lubido stupri, gunæ, cæterique cultus, non minor incesserat : viri pati muliebria, mulieres pudicitiam in propatulo habere, etc. »

fu giammai culto più misterioso, più sensuale, tenebroso e carnale che quello dell' antico romano impero. Anche gli Ebrei, quantunque così odiati, pervennero a fare molti proseliti, come ne seppero trarre argomento per le loro satire *Persio* e *Giovenale*, senza che i filosofi i più gravi ne abbian potuto attenuare l' influenza.

I cinici erano abbandonati a un giusto disprezzo; i peripatetici erano rari; gli stoici rappresentati specialmente da *Seneca Dione di Prusia*, ed *Epitteto* godevano esclusivameute una qualche stima. Nullameno meglio si ammirava, che non si seguisse la loro morale, quando anche il contrasto della loro vita con la loro dottrina non ne facesse d' altronde un oggetto di giusto sarcasmo (1). Seneca (36-50 anni dopo Cristo), quantunque il più distinto di questi filosofi pratici, e che si è preteso sovente di non aver potuto scrivere che sotto l' influenza dei cristiani dogmi, insegnava precetti che contraddicevano apertamente, se non a' suoi veri sentimenti, certo alla sua condotta che tenne alla corte di Nerone. Quello che caratterizza ancora il disordine morale e religioso di quest' epoca è il favore straordinario che conseguì il pitagorismo fantastico rinnovato da *Anaxilao* e più tardi dal fanatico *Apollonio di Tiana* (2) (3 anni av. e 96 dopo C. C.); e questo avveniva precisamente nei tempi della maggior civiltà di Roma, nell' aurea età delle arti e della romana letteratura, sotto il principato di Ottaviano. Quindi nacque, mescolandosi agli

(1) *Seneca*, epist. 29.

(2) Vedi la sua vita scritta dall' antico Filostrato (Philost. Opp. gre. et lat. ed. *G. Oleario*. Lipsiae, 1709. in-f.) pretende di essersi servito delle memorie di Damide compagno di Apollonio. Secondo Filostrato erano sconosciute sino a lui, e non avrebbe fatto che darle una forma aggradevole, e confrontarle cogli scritti di Massimo di Egea. Ma le memorie di Damide sono di tal modo piene di anacronismi, che fu necessità di rigettarle come apocrife.

elementi peripatetici ed altre dottrine sotto la mano dei platonici, il *Neoplatonismo*. Ben lungi da soddisfare al bisogno così profondamente sentito da Platone di un soccorso superiore, Apollonio, da vero parabolano ingannava e pervertiva sempre maggiormente gli spiriti, con questa superba e celebre preghiera: « E voi Dio datemi ciò che m' è dovuto. » Ma questo tentativo di rispondere ai bisogni degli spiriti restò senza effetto sopra la massa, e le anime le più nobili. La disperazione divenne sempre più generale e profonda. Se ne vede una eloquente immagine nel mito di Psiche, che fu composto in quest' epoca (1). Psiche decaduta, separata da Dio, va errando inquieta e desolata. Frattanto ripiglia coraggio, cerca Dio che ha perduto, in mezzo a mille prove e mille pericoli, nei templi e sino nel regno della morte. Finalmente Dio soddisfa a questo ardente desiderio, a questo amore eroico; ritorna a Psiche, si unisce a lei in un nuovo e santo imeneo (ἱερὸς γάμος) Non è questa la storia dell'umanità decaduta e rigenerata? In questa desolazione universale, gli spiriti si occupano degli antichi oracoli conservati nel mistero dei santuarii, e che annunziano un ordine santo e nuovo nell'umanità, un ritorno all'età primitiva dell'innocenza e della felicità. I platonici e gli stoici lo aspettano al principio del *grande anno secolare* (2); Virgilio canta il regno della Vergine predetto dalla Sibilla di Cuma (3); e questi raggi della

(1) *Apuleius*, Metamorph. IV. 83. *Fulgentius* Mytologicor. III. 6.
(2) *Heyne* Annat. in Virg. t. I. p. 96. — (3) *Virgilius*, ecloga IV, v. 4-10:

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas:
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina: tuus jam regnat Apollo.

Cf. *Augustinus* de Civitat. Dei, X, 27, ep. 135. - *Eusebius*, Vita

speranza cominciano a sollevare e fortificare gli spiriti abbuttuti, i quali come ci dimostrano Svetonio (1) e Tacito si volgevano nella loro gioja inquieta agli oracoli altamente proclamati degli Ebrei, che annunziavano al mondo, dalla Giudea dover venire il Liberatore desiderato.

Nota. Staudenmaier osserva, ed il fatto è degno di attenzione, che l' illusione diabolica che ha sedotto i primi uomini, » Voi sarete come Dei » (2), ha continuato nelle religioni greche e romane, e si è prodotto in ispecial modo nell' *apoteosi dell' uomo,* e nell' opinione pagana della *gelosia degli Dei.* La poesia ci presenta quest' opinione nel mito di Prometeo, la filosofia nella dottrina del Portico, la storia nella figura di Nemesi. L'apoteosi cominciò specialmente con Alessandro il Grande, continuò sotto i suoi successori, e giunse al più alto grado sotto gl'imperatori romani (3), che si fecero adorare anche quando erano vivi.

Constant. V, id est Constant. orat. c. 19-20. - *Dante,* Purgator. XXII, 70. sq. - V. *Lasaulx,* I c. p. 63.

(1) « Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis ut eo tempore Judœi profecti rerum potirentur. » (*Sueton.* Vespas. c. 4.) « Pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur. (*Tacit.* Histor. V, 13.) Si trovano ancora nell'accennato luogo queste parole rimarchevoli: « Evenerant prodigia ..... Visæ per cœlum concurrere acies rutilantia arma, et subito nubium igne collucere templum. Expassæ repente delubri fores, et audita major humana vox: *Excedere deos;* simul ingens motus excedentium. « Tac. Hist. lib. V. cap. 13

(2) Gen. III, 5.

(3) Cf. *J-D. Schöpflini,* Comment. de apotheosi s. conseratione Imperator. romanor (ejusdem Commentat. Hist. et Crit. Basileae, 1741 in 4 par. 1. sq.)

§. 28. — *Stato politico, religioso e morale del popolo Israelitico nella sua autonomia e dipendenza.*

Fu la legge il nostro pedagogo per condurci a Cristo - Egli ha raccolto il suo servo Israello.
(Galat. III. 24. Luc. I. 54.)

Antico e nuovo Testamento. Cf. *Herbst*, Introd. Storic. e Critic. allo studio dell'Antico Testamento ed. da *Welte* Carlsr. et Frib., 1840-1. - *Jos. Flavii* (nato 37 e † 95 dopo G. C.) Opp. ed. *Havercamp.* Amst., 1726, 2 t. in-f. Altra edizione edit. *Oberthur.* Wirceb, 1782-85. 5 t. - *Richter*, Lipsia, 1826 Le antichità giudaiche, Libri 20, sono le più importanti. *Jahn*, Bibl. Archeol. Vienna, 1817. 4. p. - *Scholz*. Bibliotec. Archeologica, Bonn. 1834. *Kaltthof*, Man. d'antichità giudaiche. Munst. 1840 - *Molitor*, Filosofia della storia o della tradizione. Francofort. e Munster 1827-38. 3. Vol. *Winer*, Dizionar. biblic. 2. Ediz. Lipsia, 1833-36. 2. Vol - *Jost*, Storia generale degl'Israeliti sino al secolo XIX. Berlino. 1832-*Bossuet*, Discorso sopra la storia universale.-*Stolberg*, Storia della religione di G. Cristo p. I-V. *Leo* , Saggio di Storia universale, t. I, p. 561-600 Mioh (Gratz e Anneberg)Manuale delle antichità bibliche. Landshut 1844. II. Vol.

In mezzo a quest' ignoranza religiosa, e a questi errori filosofici dei popoli dell' antichità è cosa meravigliosa di vedere il *popolo d'Israele*, che solo conosce e serve al vero Dio. La provvidenza con mezzi particolari e rivelazioni successive conserva nel seno di questo popolo privilegiato il nome santo di Dio e le tradizioni primitive. Promulga la legge, istituisce un sacerdozio depositario di questa legge, incaricato di rammentarla spesso al popolo, di mantenerla, malgrado de' suoi traviamenti nella riverenza dovuta a un Dio solo, e di prepararlo così alla sua perfetta liberazione. « Non v' era alcuna » cosa più degna di Dio, dice Bossuet, che di scegliersi » un popolo che sarebbe esempio visibile della sua

» Provvidenza (1); un popolo la di cui felicità e le dis-
» avventure dipenderebbero dalla sua pietà, e il di
» cui stato sarebbe una splendida testimonianza della
» sapienza e della giustizia infinita del suo Signore. »
E dopo che Dio ebbe dimostrato nella condotta della nazione ebrea questa incontrastabile verità, che Egli è colui, che secondo il consiglio della sua volontà, dirige gli avvenimenti della vita presente, venne finalmente il tempo nel quale l' uomo sarebbe sollevato a più sublimi pensamenti con l' avvento di G. C., che avea la missione di svelare i misteri della vita futura ad un popolo nuovo, composto di tutti i popoli della terra. In tal modo mentre che i monumenti i più antichi della storia, della etnografia e geografia, mentre che i più antichi istorici non ci riferiscono che favole o fatti oscuri ed incerti, le Scritture sacre degli Israeliti, precise, circonstanziate e sempre connesse fra loro, espongono chiaramente l' istoria dell'umanità, partendo dalla sua vera sorgente, che è un Dio solo, santo, giusto, creatore onnipossente, e sciolgono insieme, colla semplicità la più meravigliosa, i più difficili problemi della filosofia. Sempre persuasive ed insieme sublimi, ci narrano la creazione dell' universo e dell' uomo, la felicità del suo primo

(1) *Leo*, esprime molto bene questo pensiero: « Tutto il mistero della storia degli Israeliti, tutta la loro missione poggia sopra questo fatto, che Dio avea scielto questo popolo perchè fosse un *anello* fra il peccato originale, e la Redenzione, che ne distruggerebbe gli effetti; per essere l' ultimo ed inespugnabile propugnacolo della fede in un solo Dio in mezzo a tutte le nazioni idolatre; per essere finalmente il terreno, ove sarebbe germinato il Salvatore promesso a tutti i popoli della terra. In niuna storia si trova l' azione della giustizia divina espressa con tanta chiarezza, poichè il peccato, e le passioni preparano la rovina del popolo ebreo, laddove la fedeltà ai precetti di Dio porta sempre seco la sua ricompensa » (Saggio di st. univ. tom. I. p. 364).

stato, la sua unione santa con Dio, e la natura e la causa della sua caduta e delle sue miserie, la propagazione della stirpe umana, l'origine delle nazioni, la divisione della terra, il principio delle arti (1), ed insiememente parlano di un riparatore, di un liberatore promesso al primo uomo (2), e dimostrano in qual maniera nel corso dei secoli Dio vivo ed immortale non sia mai venuto meno nel manifestarsi agli uomini, nel prepararli, nel guidarli alla riconciliazione sincera con lui. Raccontano finalmente che gli uomini abbandonandosi alle loro perverse inclinazioni, e non fidandosi che di sè medesimi si corruppero, e in così fatto modo contaminarono la terra dei loro delitti, che Dio stabilì una vendetta la di cui memoria non si scancellerà giammai da loro per premunirli esternamente dall' eretico pensamento che il mondo esista da per sè, e che ciò che esiste non possa più cessare di essere. Dopo la terribile catastrofe del *diluvio universale*, la cui memoria si è conservata fra tutti i popoli, Dio permise al mondo di rinnovarsi e di rinascere dal seno delle acque. *Noè*, il solo giusto salvato in uno colla sua famiglia dalla Provvidenza, divenne il secondo padre dell'umana stirpe (1), e l'istoria riprese il suo corso colla umanità ringiovinita dietro la guida di Dio. L' umanità graziata non è punto corretta, cade di nuovo nell' incredulità nell' idolatria e nella corruzione morale, che ne è la conseguenza, e al-

(1) *Marcello di Serres*, la Cosmografia di Mosè comparata colla Geologia tradotta dal franc. in ted. Tub. 1841. Ancora *Fichte*, specialmente nel suo Diritto della natura tom. I. p. 52. Il primo uomo riceve in sè uno spirito in modo, come ci rappresenta un antico venerabile documento (la Genesi), che contiene soprattutto la più profonda, e sublime sapienza, e ci riconduce a risultati, ai quali finalmente deve ritornare ogni filosofia.

(2) Genes. III, 15. — (3) Genes. VI-VIII.

lora Dio chiama Abramo. Questa vocazione *di Abramo* ebbe luogo 350 anni dopo il diluvio; egli era principe nomade della Caldea, padre del popolo Israelita, che Dio medesimo condusse nella terra sconosciuta di Chanaan promettendogli di farlo padre di una nazione grande e potente, numerosa come le stelle del cielo (1), e che in lui doveano esser benedetti tutti i popoli della terra (2), purchè Abramo, i suoi figli e la sua stirpe custodissero le vie di Jehovah, e camminassero per i sentieri della giustizia e della verità (3). Un'alleanza positiva fra Jehovah e Abramo suggellò e confermò i doveri ed i diritti di Abramo. La *circoncisione* della sua posterità sarebbe stata un segno commemorativo di questa alleanza (4). Abramo visse pieno di fede in Dio e nelle sue promissioni. Camminò alla sua presenza, custodendo fedelmente le sue vie, e riponendo in Dio la sua gioja, le sue speranze, la sua felicità (5). *Giacobbe*, figlio anch'esso della promessa, fu condotto nell'Egitto (6), e colà cominciavano a verificarsi le promesse e le minaccie fatte ad Abramo. La sua stirpe vi si moltiplicò prodigiosamente (7); ma perdette i sentimenti e lo spirito dell' antico padre della fede. Per richiamare a sè i desiderii e le speranze di questo popolo ingrato, Dio fedele alla sua parola, gli fece sentire il giogo duro ed importabile degli Egiziani (8); ma nello stesso tempo suscitò il suo fedel servo *Mosè*. Questo ambasciatore del Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe accreditato dai numerosi miracoli è tostamente riconosciuto; egli diviene il consolatore de' suoi fratelli, li libera dalla schiavitù (9), ed istituisce una vera nazionalità.

(1) Genes. XII, 2; XIII, 16; XV, 5; XVII, 4, 6, 8; XXII, 16-17.
(2) Genes. XII, 3; XVIII, 18; XXII, 18. — (3) Genes. XVIII, 19.
(4) Genes. XV, 18; XVII, 4. — (5) Genes, XII, 4; XV, 6; XXII, 2.
(6) Genes. XLVI-L. — (7) Exod. I, 7. — (8) Exod. I, 11, 22.
(9) Exod. II -XII.

Insegna agli Israeliti nel loro lungo soggiorno nei deserti dell' Arabia a riconoscere il Dio dei loro padri, e sveglia la loro coscienza da lungo tempo addormentata. Riunisce e scrive la storia dei secoli passati, la storia di Adamo, di Noè, di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe e di Giuseppe, o a meglio dire la storia di Dio medesimo, conservata nella viva memoria della famiglia di Abramo, ch' era vissuto a' tempi di Sem, primogenito dei figli di Noè. Riferisce e determina per sempre nella memoria della posterità i colloquii maravigliosi di Jehovah col suo popolo, ed i miracoli della sua legge. In mezzo ad un terribile e maestoso apparato Jehovah trasmette a Mosè i principii della religione, scolpiti sopra due tavole di pietra (1), e che sono promulgati al popolo tremante e spaventato (2). Mosè scolpisce inoltre sopra le tavole di pietra, come espressione della volontà divina, tutti gli ordini, tutte le proibizioni, tutte le promesse che erano sino allora sortite dalla bocca di Dio, e fa dipendere ogni benedizione e maledizione per il suo popolo dalla sua fedeltà o dalle sue trasgressioni alla legge. Queste leggi sono intese a stabilire il regno di Dio sopra la terra, a fondare lo stato teocratico degli Israeliti, nel quale tutto si fonda nell' idea di Dio, tutto conduce al suo regno, tutto si regge mediante la sua legge. Egli solo, Jehovah, è il Dio vivo onnipossente, onnisciente, immenso, padre della misericordia, protettore del suo popolo Israele, che ha trascielto di mezzo alle nazioni;

(1) Exod. XX, 1-18.

(2) Parlando dei rapporti, e dei caratteri dell' Antico e Nuovo Testamento, *S. Agostino* così si esprime: « Multum, et solidum significatur ad Vetus Testamentum *timorem* potius pertinere, sicut ad Novum *dilectionem*, quamquam et in Vetere Novum lateat, et in Novo Vetus pateat. » (in Exod.) Cf. *Stolberg* ediz. di Vienna, tom. II, pagina 41-51.

ma egli è altresì il Dio santo, giusto, zelotipo, e che si vendica dei prevaricatori sino alla settima generazione.

E tutte queste cose non sono già solamente annunziate, ma sono messe in atto con avvenimenti succeduti sotto gli occhi del popolo, condotto visibilmente dal Signore nella colonna che apparisce sopra il tabernacolo. Innumerevoli volte dimostra Jehovah che continuamente stanno nelle sue mani la luce e le tenebre, la vita e la morte, la tempesta e la serenità, la rugiada e la pioggia, la manna e l' acqua, ed un segno della sua perpetua presenza era questa colonna di fuoco e di nuvole, ma però dovea essere Israele il popolo del Signore, lui solo temere ed adorare, non avere altri Dei avanti di lui, amarlo con tutta l' anima, osservare i suoi comandamenti, evitare tutto ciò che è per lui un' abbominazione, come la magía e l' astrologia, sollecitandosi di abbandonare il peccato e ritornare a quel Dio che è sempre pronto a perdonare a chi dà prove sincere di pentimento. Da poi per iscolpire nei cuori in modo indelebile la unità di Dio, Mosè dice e ripete in mille luoghi, che questo Dio unico si sceglierebbe nella terra promessa un luogo unico dove sarebbero celebrate le feste, i sacrifizii e tutte le cerimonie del culto divino. Figura della promessa, immagine del tempio vero, il tabernacolo, tempio portatile del deserto, già congregava intorno a lui i figli d' Israele colle loro preghiere, coi loro voti, colle loro offerte. La memoria permanente di questi grandi fatti storici dovèa essere come una perpetua predicazione del nome, della potenza e della bontà del Creatore del cielo e della terra, del Dio di Israele, fedele alla sua alleanza ed alle sue promesse. Quindi la celebrazione del *Sabbato* avrebbe rinnovata

la memoria della creazione (1), la *Pasqua* richiamerebbe alla mente la stupenda liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, del salvamento dei primogeniti (2). La festa dei *Tabernacoli* rappresenterebbe in una maniera molto espressiva i costumi, il modo di vivere nel deserto e i benefizii del cielo nei quarant' anni di pellegrinaggio (3). Tutte queste istituzioni, come pure la festa annuale delle primizie e della mietitura (Pentecoste), i diversi sacrificii e particolarmente quello di ciascun giorno (4) doveano continuamente ricordare ad Israele il suo commercio con Jehovah, e le sue obbligazioni inverso Lui.

Dio presentava agli Israeliti nella somma della legge uno specchio, nel quale si rifletteva fedelmente la loro immagine, e potevano imparare a conoscersi ad ogni istante. I duecento ottantaquattro ordinamenti, e le trecento ottantacinque proibizioni della legge insegnavano loro il numero e la gravità dei loro delitti, e il castigo che ne sarebbe stata la conseguenza. Così acquistavano la *cognizione del peccato* (5) collo studio di questa legge, che dovevano meditare giorno e notte, e che in varie circostanze era loro promulgata ed annunziata di nuovo. Ma nel dare la scienza del peccato e la coscienza della colpa, la legge non dava la forza nè da evitare l' uno, nè da purificarsi dall' altra. La legge era imperativa e severa; ignorava l'essenza del Cristianesimo; la grazia (6). Tuttavolta annunziava lontano un profeta simile a Mosè che susciterebbe dal mezzo del suo popolo, e che converrebbe ascoltare (7), mentre intanto la somma delle sue istituzioni preparava a poco a poco Israele alla pro-

(1) Exod. XX, 8-11 — (2) Lev. XXIII, 5. Exod. XXIII. 16. — (3) Lev. XXIII, 34. Deut. VIII. 15. — (4) Exod. XXIX, 38. Num. XXVIII, 3. — (5) Rom. III. 20; VII, 2. — (6) Joan, I, 17; Gal. III 13. — (7) Deut. XV, 18.

mulgazione di una legge più perfetta, meno cerimoniale, ma più feconda di virtù.

Il sentimento del peccato sveglia nella coscienza il bisogno della giustizia riparatrice, produce l' ardente desiderio della riconciliazione, mediante la remissione del peccato, e così mostra naturalmente, dice Staudenmaier, la necessità dell' istituzione del *sovrano Pontificato* come parte essenziale della costituzione religiosa. E di fatto una volta ogni anno il gran Sacerdote entra nel Santo dei santi (1) per espiare i peccati del popolo con un sacrifizio, per presentare a Dio le preghiere e i voti dei fedeli, ed impetrare, a nome del Signore, il perdono, la riconciliazione e la benedizione celeste al popolo congregato. In tal modo si compie manifestamente il culto per mezzo del sacerdozio, che ne è la parte la più intima ed essenziale. Istituito da Dio stesso, conseguita, da altra parte, dal fatto stesso della legge, dalla natura delle cose, dalla vita spirituale, dai bisogni profondi dell' umanità, di cui il sacerdozio è l' espressione, l' istrumento e il simbolo. Frattanto la legge e il sacerdozio, che da lei dipende, non poteva operare la riconciliazione desiderata dell' uomo con Dio. Questa legge imperativa non era nè viva nello spirito, nè vivificata dalla grazia ; ella non era che un riparo, ma non poteva operare la giustificazione (2); anzi faceva abbondare il peccato per la moltitudine delle sue prescrizioni (3). Siccome la legge, così i sacrificii cruenti non potevano distruggere il peccato, fare l' uomo giusto, santo e perfetto. Quegli solamente nel quale non si trova peccato di sorta, che compisce tutta la legge, che è più grande che l' uomo, più eccelso che il cielo, poteva veracemente liberare l' umanità dal peccato e dalle sue umane con-

(1) Lev. XVI; Hebr. IX; 7, 25. — (2) Rom. VII, 16. — (3) Rom. VII, 7.

seguenze. Mosè, l' uomo di Dio, escluso dalla terra promessa, era una prova evidente dell' insufficienza della sua legge, che non conduce già alla perfezione, ma solamente mostra di lontano il compimento delle promesse divine e non conduce l'umanità intiera, come già Mosè stesso, che sino alle porte della celeste eredità (1). Tutta la legge non era che una grande profezia, che annunziava la venuta di quello di cui *Josuè* (Jesus) prefigurava insieme il nome e la missione ; ed ecco il perchè la seconda istituzione essenziale e necessaria della teocrazia degli Ebrei fu la *Scuola dei Profeti*. Il profeta era contemporaneamente la voce viva della legge e l' organo del suo compimento ; la sua missione principale consisteva a prefigurare ed annunziare il *Messia*, termine di tutte le profezie, come la legge vi ci dovea preparare con tutti i suoi ordinamenti, e le sue istituzioni. Nullameno mancava ancora alla costituzione mosaica, e il Deuteronomio vi aveva fatto allusione (2), la testa, il capo del corpo, il conduttore del popolo, il rappresentante di Dio divinamente istituito, per unire la nazione in un corpo uno e vivente, e per vivificarne continuamente l' organismo, per mantenerlo nell' ordine e sotto la legge, per difenderlo e liberarlo dai pericoli di fuori, il Re. Dio accondiscese al desiderio del popolo, e gli concesse nella persona di *Saul* (1095.) un rappresentante dell' eterna regalità invisibile e sempre attiva e presente di Jehovah. Fu solamente dopo la conquista della terra santa, operata da *Giosuè*, dopo l'età eroica dei Giudici da Otoniele, da Eli e Samuele , la cui funzione preparava per un passaggio naturale la dignità reale. Il sovrano Pontefice, il Profeta e il Re, termini distinti ed essenziali dell' unità teocratica, erano i tipi

(1) Hebr. VII IX; 11 15. — (2) Deut. XVII, 14.

profetici della triplice dignità del Salvatore del mondo. Siccome Eli unisce alla dignità di sovrano Pontefice, e Samuele unisce a tutto questo la missione del profeta, così *Davide*, uomo fatto secondo il cuore di Dio, unisce al dono della profezia la dignità reale (1050). Edificando la cittadella di Sion, fece di Gerusalemme una città forte, centro del regno, come doveva essere del culto e vi fece trasportare l'Arca dell'alleanza. Dopo aver vinto tutti i suoi nemici, estese le conquiste del suo popolo sino all'Eufrate, e data la pace al suo regno, volse il suo pensiero all'istituzione del culto divino, e volle preparare a Jehovah una dimora degna di lui, secondo il comandamento che ne avea ricevuto dal Cielo (1). Ma questa pia intrapresa non dovea compirsi che sotto il regno pacifico di *Salomone* (1000), che secondo il modello del tabernacolo (2) edificò il più magnifico tempio della terra. Colà nel Santo dei santi fu deposta l'Arca dell'alleanza costruita da Mosè, immagine terribile della maestà divina, a cui nessuno osava di approssimarsi, immagine fedele del cielo, chiuso all'uomo sino a che Cristo non ne aprisse l'entrata col suo sangue (3). La felicità di Salomone, la pace del suo regno durarono sino a che durò la sua sapienza; la sua caduta trasse seco quella del suo impero. Nel 975 av. G. C., questo potente e florido Stato si divise in due regni ostili, di *Giuda* e d'*Israele* (4), il che indeboli singolarmente la nazione intiera nelle lotte, che sostenne per la sua indipendenza contro gli Egiziani, i Siri, gli Assiri e i Caldei. Ma nel tempo medesimo che la dignità reale si abbassava, decadevano insieme la religione, i costumi e la potenza politica, e la sonora voce delle profezie si facea sentire: lo

(1) 2 Samuel, VII. — (2) 2 Paralip. III-VII. — (3) Hebr. IX, 12. — (4) 1 Reges, XII.

spirito di Mosè ricompariva nel profeta *Elia* (sotto Achab e Jeuh (918-896 av. G. C.). Ardente di zelo, intrepido nelle parole, forte e potente nelle opere e nei miracoli, Elia rimprovera agli Israeliti la loro infedeltà (1) e li stimola a ristabilire la religione e il culto di Davide e di Salomone. Il successo non risponde ai suoi sforzi. Lo spirito di profezia prosegue pieno di minaccie e di sdegno, e allora appariscono secondo i mirabili decreti di Jehovah una serie di potenti profeti ; essi sono i quattro *grandi* profeti (*Isaia, Geremia, Ezechiele* e *Daniele*), così chiamati non solamente perchè le loro predizioni sono più estese, ma ancora perchè hanno frequenti allusioni alle altre nazioni, laddove i dodici *minori* profeti non si dirigono quasi mai che al solo popolo di Dio. Essi vengono immediatamente gli uni dopo gli altri e taluno contemporaneamente. *Giona, Gioele, Osea, Amos, Sofonia, Michea* e *Naum*. Ostinato nella sua infedeltà Israele sconta il suo delitto nel 722, e Salmanassar re d'Assiria, ministro delle vendette divine, manda in esilio la maggior parte degli abitanti della Giudea, cui fa popolare da colonie assirie. Frammiste agli Israeliti rimasti nella Palestina, queste formarono più tardi *il popolo Samaritano*, odiato e riputato profano dagli Ebrei. Ma la tribù di Giuda non profitta di questa terribile lezione ; dimentica di nuovo l' alleanza che il re Josia avea rinnovato col Signore alla presenza degli anziani della nazione e di tutto il popolo, dopo di aver ritrovato la legge di Mosè nel tempio (2); è sordo alla voce dei profeti *Abacuc, Geremia* e *Sofonia*, e cade nel 558 sotto la verga di Nabucodonosor, il Babilonese. Gerusalemme ed il suo tempio sono rovinati, e una gran parte del popolo è condotto in ischiavitù. *Geremia* consola

(1) 1 Reges, XVII. Reges, II.— (2) Reges, XXII, 8 ; XXIII, 1.

coloro che sono rimasti nella Giudea; *Ezechiele* solleva gli esiliati. Questa fu l' ultima grande prova della fede di questo popolo: per molto tempo la cattività di Babilonia rimase come espressione del più terribile castigo e della più luttuosa miseria. Lacerati dal dolore, certi di avere nel mondo un migliore destino che quello di perire miseramante in mezzo ad un popolo abbominevole per le sue credenze ed i suoi costumi, e convinti che si erano privati, colla loro infedeltà e le loro divisioni intestine, dei mezzi di raggiungere questo destino superiore; questi schiavi oppressi sedevano alle sponde del fiume di Babilonia e piangevano con lagrime amare alla memoria di Sion; le loro cetre pendevano ai salici lunghesso il fiume e la loro voce ammutoliva nella terra straniera (1). Allora rinacque più vivo e si accrebbe più ardente, insieme col desiderio di espiare le loro colpe verso il Signore, la speranza del *promesso Messia*. Queste sono le principali profezie di quest' epoca, che fanno intendere le voci del dolore e della speranza, del pentimento e della confidenza in un Dio buono, giusto e potente, scritte con un linguaggio così profondo semplice e maestoso, che niun popolo del mondo, niuna umana letteratura è giunta ad adeguarli. Dio ed i suoi benefizii sono l' argomento di queste poesie sublimi. Il loro stile armonioso e conciso ne aumenta la forza allettando l' udito, infiammano la immaginazione, tocceno il cuore, si imprimono profondamente nella memoria. Deliziose in ogni tempo alle anime nobili e pie per la loro immortale bellezza divengono ancora più preziose in ispecialità, quando altri è nella disgrazia e in seno alla più pungente avversità. Dio stesso ispirò questi sacri cantici, ed il suo popolo eletto fu il solo la cui poesia nacque

(1) Ps. 136.

da una vera inspirazione divina, come lo provano con incontrastabile evidenza gli oracoli intorno al Messia, i quali, mano mano che si avvicina il tempo della sua venuta, divengono più chiari, più precisi, più circostanziati, più espliciti sopra il tempo e il luogo della nascita, la sua missione, i fatti della vita, le meraviglie della morte e la gloria del suo risorgimento.

Babilonia, l'orgogliosa regina dell'Oriente, tante volte minacciata della sua rovina dai profeti (1), cadde alla sua volta, vinta dai Medi e dai Persiani, che sono condotti dal messaggiero di Dio, *Ciro*, loro valoroso condottiere. Il martello della terra è spezzato, spolverizzato, come *Daniello* lo avea predetto al superbo e colpevole Baldassare nel momento medesimo della catastrofe (2). I settant'anni della cattività sono al lor termine come avea predetto Geremia (3).

Ciro permette agli schiavi di Babilonia di ritornare (nell'an. 536) nella loro patria (4). I più zelanti fra gli Ebrei profittarono di questa libertà, e ritornando in diverse colonie, si fissarono principalmente nella terra di Giuda, adorando nel loro pentimento e nella loro gioia i giudizii di Dio, dei quali aveano letto con sorpresa la predizione nei libri medesimi di Mosè (5) e l'adempimento letterale nelle parole di Geremia.

D'ora in avanti sostenuti dalla memoria dei loro antenati, felici di vivere conformemente alla legge dopo d'esserne stati per così lungo tempo i prevaricatori, pieni di ardore e ravvivati nelle loro speranze dalle promesse di Daniele che profetizzava che dopo 70 settimane di anni (6) il *Figliuolo dell'Uomo* (7), fondando il suo re-

(1) Isaia, XIII-XIV; XXI, 1-11; XLVII-XLVIII. — (2) Dan. V. — (3) Jérém. XXV, 12; XXX, 10. — (4) Cf. Esdr. I, 1, etc. — (5) Nehem. I, 8, 9. — (6) Dan. IX. — (7) Dan. II, 44; VII, 13, 14, 27.

gno eterno, verrebbe a distruggere il peccato e giustificare il genere umano; gli Israeliti fecero diversi tentativi per ristabilire le istituzioni mosaiche, sotto la direzione di *Zorobabele*, di *Esdra* e di *Nehemia*, e riuscirono a terminare il secondo tempio di Gerusalemme (515) (1). *Ageo* e *Zaccaria* (intorno 520 av. G. C.) aveano infervorato il loro zelo per questa riedificazione della casa di Dio, loro annunziando che la gloria del secondo tempio supererebbe quella del tempio di Salomone, perchè ivi verrebbe il *Desiderato di tutte le nazioni* (2). Quindi i Giudei pieni del sentimento di sè medesimi fecero del loro nome quello della nazione intiera, non concedettero che con difficoltà l'ingresso nel tempio agli Israeliti del settentrione della Galilea, e dell'oriente al di là del Giordano in causa della loro mescolanza reale o presunta coi pagani; i Samaritani ne furono intieramente esclusi. Sotto la protezione della Persia, e sopra questa base appoggiando la nazionalità, i Giudei ristabilirono una forma di governo nazionale e concentrarono tutta la potenza pubblica nel *sommo Sacerdote*, che era alla testa del popolo e nel *Sanhedrin* (3) composto di 70 individui, che gli si aggiungevano in Gerusalemme per decidere degli affari importanti. Gli individui del sanhedrin erano tratti da tutte le tribù, ma scelti specialmente nella scuola dei membri di questo consiglio.

I sacrifizii che offrivano i Giudei in questo nuovo tempio erano ancora impuri ed imperfetti; e quindi *Malachia* sdegnato rivolge il suo sguardo altrove, e vede nell'avvenire il sacrifizio puro e senza macchia, offerto a Jehovah non più solamente nel tempio di Gerusalemme, ma in tutta la terra da ponente all'aurora, dai Giudei

(1) Cf. Esdr. I, 1-4; VI, 1, etc.
(2) Agg. II, 8.— (3) Num XI, 16.

e dai pagani (1); vede che il Messia è il medesimo Dio, e predice la venuta del nuovo Elia precursore del Salvatore del mondo di cui preparerà le vie (2). Ma d'ora in avanti sino alla venuta del *Liberatore* non vi deono essere più profeti. La legge di Mosè basterà al popolo ebreo, ed è perciò che Malachia chiude la serie ammirabile delle profezie dell'antica alleanza con queste maravigliose parole: « *Ricordatevi della legge di Mosè, mio servo; vi manderò il profeta Elia, prima che arrivi il giorno grande e spaventevole del Signore che riunirà il cuore dei padri coi loro figliuoli, ed il cuore dei figliuoli coi loro padri.* » E voleva dire che mostrerà a coloro ciò che questi non hanno fatto che sperare. Tutto era stato detto e notato da Dio nella legge e dai profeti per ammaestramento del suo popolo. Quindi da questo momento lo spirito di profezia ammutoliva.

Benchè la nuova costituzione politica e religiosa dei Giudei fosse stata fondata precisamente per coloro, che erano i più vivamente animati dal desiderio di vivere conformemente alle legge del Signore, nullameno a poco a poco lo spirito e gli usi della Grecia guadagnarono i Giudei e sottomisero alla loro influenza le generazioni, i cui padri aveano resistito così costantemente alla violenta dominazione dei regni dell'Oriente. A fianco dei zelatori della legge appariscono gli amatori della novità, partigiani degli usi e delle costumanze della Grecia. A datare dalla conquista di Alessandro (323) i Giudei della Palestina furono sottomessi ora ai Tolomei dell'Egitto, ora ai Seleucidi della Siria. L'ultimo dei Sebileucidi, *Antioco Epifane* (175), il di cui carattere ambizioso, crudele ed empio era stato predetto da Daniele (3), spinse di tal modo la violenza delle sue determinazioni

(1) Mal. I, 11. (2) Mal. III, 1. — (3) Dan. VII, 7.

per *grecizzare* i Giudei, che volle, contro ogni forma legale, imporre loro un sommo Sacerdote, trattando da ribelli tutti coloro che facevano opposizione e che mostravano zelo per la legge. E quindi come padrone di Gerusalemme fece bruciare i libri santi, profanare il Santuario, e volle costringere i Giudei ad adorare i numi della Grecia. Questo principe ebbro di furore pareva aver risoluto l'annichilamento della nazione, profanandone il suo tempio. Ma questo attentato, religioso e nazionale insieme, riaccese lo zelo dei giudei, li precipitò in una guerra eroica, in una opposizione disperata ove diedero prova di un vero spirito nazionale. *Matatia* della stirpe sacerdotale degli *Asmonei* cominciò la insurrezione; giurò che se tutto il popolo dovesse abbandonare la legge de' suoi padri e sottomettersi agli ordini di Antioco, egli e i suoi figli rimarrebbero fedeli alla legge dei loro antenati (1). I suoi cinque figli divennero i capi del popolo nella lunga guerra che sostenne contro i Siri. Fu specialmente il coraggio di *Giuda Macabeo* e di *Gionata*, che rinnovò l'antica fama del popolo di Dio e gli conciliò l'ammirazione di Sparta e di Roma (2). Le vittorie di questa stirpe di eroi fecero dichiarare al popolo nel suo entusiasmo: « Che Simone sarebbe lor capo » e loro sovrano pontefice per sempre, sino a che si susci» tasse fra di loro il vero Profeta (3).» *Demetrio*, successore di Antioco Epifane, riconobbe Simone come principe indipendente, e la Giudea fu in pace sino a che visse questo grande uomo; ciascuno poteva coltivare il suo campo nella gioia di sedere sotto la sua vigna ed il suo fico; Simone adornò magnificamente il santuario, aumentò il numero dei sacri vasi, distese i limiti della sua nazione, e la sua potenza e la sua gloria furono accette

(1) 1 Mach. II 19, et 20. — (2) 1 Mach. XIV, 16. — (3) 1 Mach, XIV, 41.

ai giudei, sino ache egli visse (1). In questo modo il sovrano pontificato, e più tardi la dignità reale divennero ereditarie nella stirpe degli Asmonei. *Giovanni Ircano* (135), successore di Simone, aumentò la potenza dei Giudei, costituì il regno degli Asmonei più grande e più florido che non era stato quello di alcun re d' Israele, Saule, Davide, e Salomone. « Così, dice Bossuet, il popolo » di Dio rimase in piedi fra mezzo a tutte queste prove, » ora castigato, ora rialzato dalla sua miseria; Dio lo con- » duceva di tal maniera che questo popolo è la prova più » viva e magnifica della provvidenza divina, che governa » il mondo. » Infatti la stirpe degli Asmonei, così zelante per la legge di Dio e sempre benedetta nelle sue intraprese non fu felice se non quando camminò nel timor del Signore. Di già la posizione di Ircano si fece critica quando nella lotta sollevata tra i *Farisei* e i *Sadducei* parve finalmente prendere il partito di questi ultimi († 107). La lotta di queste due sette rese più ostinata e più disastrosa la lunga e micidial guerra civile, che accesero dopo la morte del figlio primogenito d' Ircano *Aristobulo* (106) e le dissensioni della sua famiglia. Il partito giudeo-greco nominò per arbitro *Pompeo*, che era allora nell' Asia. La dominazione romana fu, secondo il solito, la conseguenza di questo giudizio. Pompeo si era dichiarato contro il giovine Aristobulo per Ircano, l'ultimo dei figli di Alessandro fratello e successore di Aristobulo, morto così miseramente. Lo aiutò ad essere investito della dignità di sommo sacerdote. Ircano pretese di nuovo questa dignità dopo la caduta di Pompeo sotto Cesare; ma non potè ottenere alcuna influenza politica nella Giudea, poichè tutto il paese si era già sottomesso all' amministrazione dell'Idumeo *Antipatro* e dei suoi figli *Erode* e *Phasael*.

(1) 1 Mach. XIV, 4-15.

Il sanhedrin penetrò il progetto di questa famiglia idumea. Ognora più inquieto dell'amicizia di Antipatro e dei Romani dichiarò che la sua opposizione era incompatibile coi costumi nazionali. L' applicazione arbitraria che faceva Erode della pena di morte senza il concorso del sanhedrin, ed altre cause ancora, suscitarono in fine un' insurrezione popolare, di cui fu risultato la uccisione di Phasael e l' avvelenamento di Antipatro. *Erode* (il Grande) sostenuto dai Romani fu proclamato re della *Giudea* (39-3 an. dop. G. C.). Questo tiranno, che non professava la religione giudaica che nell' apparenza, cercò con una violenza ipocrita d'opprimere la nazionalità giudaica ed i sacerdoti, d' investire arbitrariamente del pontificato supremo un giudeo chiamato *Ananel*, che avea fatto venire di Babilonia a sconcertare il sanhedrin, ed infine d' introdurre nella Giudea i costumi e gli usi dei Romani. Una sorda agitazione si faceva sentire fra il popolo, che finì a manifestarsi con un' aperta ribellione. Intorno ad Erode non regnava che intrigo ed ipocrisia; gli assassinii e i pubblici supplizii i più arbitrarii si succedevano di una maniera spaventevole. Gli Ebrei fremevano sotto questo giogo odioso; ma divisi nelle sette religiose, accaniti gli uni contro gli altri, non erano più capaci di operare insieme per affrancarsi, come i loro maggiori, dal giogo dello straniero e riacquistare un' esistenza gloriosa e pacifica. Dopo la morte di Erode, la Palestina fu divisa fra i suoi tre figli : Archelao ottenne come etnarca la Giudea, l' Idumea e la Samaria; Filippo come tetrarca la Batanea, l' Iturea e la Traconitide, ed Erode collo stesso titolo la Galilea e la Perea. Archelao, in seguito di una rivolta, fu esiliato nelle Gallie (sei anni dopo G. C.) e la sua provincia amministrata dal proconsole della Siria e da

un governatore. Il quinto di questi fu *Ponzio Pilato* il più conosciuto di tutti (28-37 an. dop. G. C.). Il gran sacerdote ed il sanhedrin amministravano gli affari religiosi, ma non aveano che un' influenza subordinata negli affari pubblici. Nell'anno 39, il favore di Claudio innalzò *Erode Agrippa* al regno di tutta la Palestina; ma dopo la sua morte (*44* an. dop. G. C.) il regno ritornò una provincia romana amministrata da *governatori romani.*

§. 29 — *Gli Ebrei fuori della Palestina, fra i Pagani. Influenza reciproca degli uni sopra gli altri — Ellenisti — Proseliti pagani.*

Remond, Storia della propagazione del Giudaismo dopo Ciro sino alla caduta del regno di Giuda. Lipsia, 1789. — *Groot*, De migrationibus Hebr. extr. patriam ante Hieros. a Rom. deletam. Gron., 1817.

Abbiamo veduto che solamente piccola parte dei Giudei avea approfittato del permesso di Ciro di ritornare in Palestina. Il maggior numero era restato a Babilonia, e di là si era sparso più e più verso l' Oriente. I re degli Omeridi, nell' Arabia meridionale, aveano abbracciato il giudaismo (circa 100 anni avanti G. C.) (1): Alessandro il Grande avea permesso ad una colonia di ebrei di stabilirsi in Alessandria. Di là gli Ebrei moltiplicandosi, si sparsero nelle contrade attigue dell' Africa, e poi nell' Asia minore e nella Siria, dove li conducea insieme desiderio di patria e spirito di commercio. Sino dal tempo dell' imperatore Augusto, si trovavano già sparsi per tutte le parti dell' impero romano, e per distinguerli dagli Ebrei della Palestina, si chiamavano gli *Ebrei della dispersione* (*οἱ ἐν τῇ διασπορᾷ*); malgrado la lontananza essi

(1) Cf. *Jos.*, Antiq. XV, 3, 1; XX, 2, XXII, 2, 4; XII, 3, 4. *Idem*, de Bello Jud. II, 36; VII, 3. — *Tac.*, Annal. II, 85; Hist. V, 3.

conservavano degli attivi rapporti con Gerusalemme, ne riconoscevano le autorità ecclesiastiche, pagavano un tributo annuo al tempio (δίδραχμα), dove mandavano spesso sacrifizii e si facevano pellegrinaggi frequenti. Di questo modo restarono ad onta delle circostanze le più sfavorevoli e del volgere dei secoli invariabilmente e mirabilmente affezionati alla religione dei loro padri e alla loro antica nazionalità. Nullameno insensibilmente sì fra loro, che erano dispersi, come fra quelli che si trovavano nella madre patria, si manifestò una decisa inclinazione ad accomodarsi agli usi stranieri, e quindi ne venne il *parsismo* e l' *ellenismo* di questi Ebrei dispersi. Separati dalla madre patria venivano mano mano perdendo i caratteri più distintivi e più originali del loro spirito nazionale tanto esclusivo ed ostile ad ogni influenza straniera. Nella Persia mescolarono alle loro divine e sante tradizioni alcuni elementi della religione persiana; i costumi, la scienza, la lingua dei Greci trovarono favore presso gli Ebrei i più distinti, ed ebbero un' azione decisa a modificare le loro opinioni religiose ed in ispecial modo nell' Egitto. Quivi aveano perduto in gran parte l' uso e la cognizione della lingua ebraica e caldaica, per lo che fu loro necessaria una traduzione greca dell'Antico Testamento, ed essi la ottennero col favore dell' intervento del re Tolomeo Lago (cir. 320. av. G. C.) nella versione dei Settanta (1) scritta coll' assistenza dello Spirito divino. Il contatto degli Ebrei coi pitagorico - platonici diede origine ad una filosofia religiosa del tutto particolare, che da *Aristobulo* fu primieramente redatta in un modo ri-

(1) Vedi sopra questa versione dei Settanta *Herbst*, Introduzione storica e critica allo studio della S. Scrittura. Carlsr. e Frib. 1840 p. 144.-155.

marchevole (cir. 160. av. G. C.), ma che non fu eretta in sistema completo prima dell' ebreo *Filone* (1) (40 cir. av. G. C.). Essa tende ad armonizzare il giudaismo col paganesimo, cercando di penetrare più a fondo nella cognizione della rivelazione mosaica, ed a concepirla più spiritualmente che non facevano gli Ebrei. Quindi la esegesi allegorico—mistica e la ammissione di idee astratte e della contemplazione dei platonici. A voler conservare in tutta la sua spiritualità la idea di Dio, che sembra non poter entrare in contatto col mondo materiale, ammette degli esseri intermedii, emanati da Dio, e che si manifestano nelle forme le più svariate di gradi diversi (λόγος, λόγοι). Gli uomini pratici di questa setta filosofica e religiosa sembra che fossero sparsi in gran numero nell' Egitto. La più celebre delle loro riunioni ascetiche è quella dei *Terapeuti* (verso il lago Mareotide , non lungi di Alessandria) (2), che, come più tardi gli anacoreti, vivevano di pane e d' acqua, digiunavano spesso, e dimoravano isolati nelle loro celle. (σεμνείοις, μοναστηρίοις). Filone fa provenire il loro nome da Θεραπεία Θεοῦ ; ed altri da Θεραπεία ψυχῆς : queste due definizioni caratterizzano perfettamente la tendenza dei terapeuti.

(1) *Philonis* Opp. Francf. 1691. in-f., ed. *Mangey*. Lond. 1742. 2 t. in-f. ed. *Pfeiffer*, Erlang, 1785, sq. 3. t. in-8, e *Staudenmeier*, Filosofia del Cristianesimo, o la Metafisica della santa Scrittura. Giessen, 1840, I. Vol. p. 360-462. Vi si trova espresso con chiarezza tutto il sistema di Filone. Biblioth. sacra Patrum. Lipsiae, 6. t. *Grossmann*, Quæstiones Philoneæ. Lipsiae, 1829.

(2) Le principali fonti presso *Filone*, della vita contemplativa. Cf. *Euseb.* St. Eccl. II. 17, che risguarda i terapeuti, come i Cristiani - *Bellermann*, Saggio storico sopra gli essenii, e i terapeuti. Berlino, 1821. - *Sauer*, De essenis et therapeutis. Vratisl. 1829. - *Döhne*, Quadro storico della filosofia giudaico - religiosa di Alessandria. Halla, 1834. 1• part., p, 439.

Ora gli Ebrei rimasti nell'esilio, come coloro che più tardi non potendo riacquistare la loro indipendenza nazionale si dispersero fra i popoli della terra, furono istrumenti nella mano della provvidenza dell'educazione dell'umanità. Sparsi nel mezzo delle nazioni, di cui altra volta era loro proibita la famigliarità, divennero ancor essi accessibili all'incivilimento delle nazioni straniere, ed il mosaismo cessò di essere isolato nel mondo. Le loro relazioni attive coi popoli i più importanti dell'antichità li misero in istato di spargere, con quello zelo che era loro proprio, i germi della cognizione del vero Dio fra i Gentili, d'inspirar loro rispetto pel giudaismo, e di propagare per tutta la terra la speranza del prossimo regno di Dio. Il loro proselitismo tanto più facilmente ottenne successo nel tempo che si avvicinava la venuta del Figlio di Dio, in quanto che, come abbiam veduto, era grande la desolazione di molti pagani già convinti dell'insufficienza del paganesimo, ed inclinati ad ammettere cogli Ebrei, se non tutta la legge mosaica, almeno il monoteismo. Questi *proseliti della porta* (גרי השער) abbandonavano le vane immaginazioni mitologiche e si astenevano da certi costumi del paganesimo, ed erano molti, mentre che i *proseliti della giustizia* (גרי הצדק), che ammettevano tutta la legge e la circoncisione, erano in minor numero. Molti altri finalmente senza nemmeno essere proseliti della porta, cercavano in mezzo alle ruine di tutte le religioni pagane, di tranquillare momentaneamente la loro coscienza, praticando le cerimonie degli Ebrei e prendendo parte alla solennità delle loro feste religiose.

§. 30 — *Sette principali: farisei, sadducei, essenii. — Samaritani.*

In mezzo alle lotte politiche del tempo de' Maccabei

si erano formati dei partiti religiosi, che ebbero una grande influenza anche nell' andamento degli avvenimenti politici. Le loro opinioni diverse sopra i rapporti della religione e dello Stato (farisei e sadducei), ovvero sopra le cose puramente morali (essenii), da prima li distinsero. Più tardi si divisero ancora in punto di vista politica: gli uni (farisei) si opponevano con tutta la loro forza alla soppressione della nazionalità ebrea in causa della dominazione greca e romana; gli altri vi si sottomettevano con meno dispiacere (sadducei, essenii). I *farisei* potevano dunque essere considerati come il partito della legittimità, che difendevano con zelo le cose antiche, le vetuste tradizioni, che tenevano fermo alla lettera ed alla forma, e per ciò stesso rinunciavano facilmente allo spirito, al senso, all' essenza delle cose; i *sadducei* per converso presentando la necessità di un progresso senza volerlo conseguire pretendevano di operarlo essi medesimi, ovvero ottenerlo introducendo i costumi forestieri e proibiti, ed affettando una libertà di opinione opposta alla sterile ortodossia dei farisei. In mezzo a questi due partiti si trovavano coloro i quali cedendo qualche cosa del rigore delle tradizioni patrie cercavano un asilo ed un rifugio nel raccoglimento interno e conducevano una vita mistica, e contemplativa, questi erano gli *essenii* (1). Volete che caratterizzi meglio queste tre religiose sette? I farisei, allato di documenti autentici e scritti della religione, ammettevano una *tradizione*, un vivo commentario, una spiegazione orale e permanente di tutte le difficoltà della Scrit-

(1) Intorno allo scisma operato nel giudaismo da queste tre sette, vedi *Stolberg.* IV. p. 499-524 - Trium scriptor. illustr. (Drusii, Scaligeri et Senarii) de trib. Judaeor. sectis syntagma ed. *Triglandius.* Delphis, 1703. 2. vol. in-4. - *Beer*, Storia delle sette religiose del giudaismo. Brun. 1822.

tura (1), e quindi si tenevano pei dottori della legge, e pensavano dover dedurre il loro nome da פָּרַשׁ, vale a dire ἐξήγη τὴς τεῦ νὸμευ, formavano per mezzo della tradizione orale (*kabbalah*) una specie di teologia speculativa, la quale per mezzo di un' esegesi tutto allegorica diveniva il commentario dell'Antico Testamento. Più tardi essi si appoggiarono sopra questa tradizione per giustificare la moltiplicità straordinaria dei riti e delle cerimonie che introdussero nella pratica della legge. Lo spirito vivo del rito si trovava in questo modo oppresso dalla forma, e la cerimonia priva della sua vita interiore e del suo senso profondo passava per l'essenza della religione. Da ciò provenne la loro opposizione a Gesù,

(1) «Vi sono due sorte di tradizioni, diee *Molitor*, la tradizione scritta, e la tradizione orale. La scrittura ferma il tempo nel suo rapido corso, coglie ed incide la fuggitiva parola con indelebili caratteri, e ne fa un oggetto permanente. Così la scrittura è la più accertata di tutte le tradizioni; nullameno malgrado questo vantaggio, collo scritto si procura soltanto un' immagine qualsiasi generica e languida della realtà, manca di quella precisione, che assicura la verità del tutto; e quindi ella è sovente una fonte di errori, ed è d'uopo, che sia sempre corretta dalla tradizione orale, che ne diviene il vivo ed animato interprete; senza di che tutto è morto; non si avrebbe che una pura astrazione. Nell'antico mondo, ove l'uomo differiva essenzialmente da ciò, che si trova nel nostro; dove la riflessione non minacciava di opprimere il vero, e le relazioni erano più semplici, più naturali, questa alleanza della parola parlata e della parola scritta della teoria e della pratica, era sempre con tutto il rigore conservata. L'assistenza propria e individuale d'ogni scienza, lo spirito vero stava nella parola viva e nella dimostrazione pratica, che ogni maestro trasmetteva al suo allievo, affinchè questi ne passasse il misterioso tesoro ai suoi eredi. Se a traverso di tutta l'antichità nel dominio dell'arte, come in quello della scienza, la vita consisteva più presto nella comunicazione a voce, che in quella in iscritto; non dobbiamo per fermo meravigliarci, di trovare ciò che vi è di più santo, di più intimo ed acconcio a rendere felice l'uomo, la religione, sviluppata da una tradizione viva, che è pur necessaria anche nelle leggi civili, ed interpreta da un punto di vista elevato gli oscuri insegnamenti del sacro testo.» (1. part. p. 6-8.)

ed a quell' adorazione nello spirito e nella verità che egli insegnava ; opposizione così pronta, così determinata, così ostinata e finalmente così decisa. Imperocchè adempivano le opere esteriori con una prodigiosa attività, con uno scrupolo e con uno zelo così minuzioso, che, bene spesso, copriva la perversità del loro cuore. Serii per la loro educazione, cercavano di distinguersi dal volgo colla loro apparenza austera e santa. E fu questa tendenza caratteristica di elevarsi al di sopra della moltitudine che meritò loro il nome originato, secondo ogni apparenza, da פרוש, (*cades*) (1). Il Salvatore prese di mira soprattutto il loro orgoglio, la loro santità apparente (2), la loro ambiziosa ipocrisia (3). I farisei erano i veri demagoghi religiosi e politici; volevano esser tenuti per patrizii della nazione, e si servivano di tutta la loro influenza per assicurare la loro dominazione. Frattanto non si può inviluppare in questa accusa di ipocrisia tutti i farisei, i quali, dall' altra parte, difendendo la dottrina della libertà umana, dell' immortalità dell' anima, ed essendo inviolabilmente attaccati alla parola divina erano senza comparazione superiori ai sadducei. Molti agivano con rettitudine e dietro la loro ferma convinzione: tali furono *Nicodemo*, *Gamaliele* ed altri (4), come ce lo prova la storia di N. S., tali furono ancora le scuole di *Hillel* e di *Schamai*.

I *sadducei* opponevano alla rigorosa ortodossia e alle pie pratiche dei farisei uno spirito di critica e di libertà di pensare, il loro nome non deriva già da צדק, ma, secondo la tradizione talmudica, da un certo *Zadok* (sino dal III secolo av. G. C.). Pretendevano di produrre

(1) Cf. *Josephi*, Ant. XVII, 2, 4. — *Epiphan.* Hæres. 16, c. 1, in fine.
(2) Matt. XXIII, 5,-7; XIII, 28-52; Luc. XI, 37-54. — (3) Marc. VII, 2; Matt. XV, 2. 3; Giov. IX, 16. — (4) Giov. III. 1. 20; Atti V. 37.

il puro mosaismo, ammettevano i libri dell' Antico Testamento in quanto erano in armonia col Pentateuco, ma rigettavano affatto la tradizione, e davano poco valore alle cerimonie. Non era già che essi avessero veramente un senso profondo delle cose sante e una vera capacità per abbracciare il vero, poichè anzi si sente in tutte le loro opinioni religiose uno spirito di indifferentismo, e si scorge in tutte le loro maniere soltanto l' amore ai beni terreni, ed il desiderio di una vita aggradevole e comoda, che non s' inquieta gran fatto delle esigenze della sostanza più sublime dell' uomo (1); anzi rigettavano (2) la fede all' immortalità dell' anima, alle pene o alle ricompense future, alla risurrezione dei corpi. Sembra di più che essi abbiano anche negato l' esistenza degli angeli, degli spiriti ed in ispecial modo di Satana (3). Così l' influenza dei sadducei, d' altronde poco numerosi, non poteva essere troppo potente in un popolo così attaccato alle sue credenze, come quello della Giudea.

In egual maniera malcontenti della direzione che si dava alle opinioni del popolo dai farisei e dai sadducei, molti Ebrei, specialmente coloro che sentivano più profondamente il sentimento religioso, si ritirarono nella solitudine e formarono la setta degli *essenii* (4).

(1) Ecco quello, che dicevano le tradizioni del Talmud intorno all' origine della setta: *Zadok*, che studiò sotto Antigono Socho corruppe le dottrine del suo maestro. Antigono sosteneva, che si dovea praticare la virtù senza aver riguardo alla ricompensa. *Zadok*, si prevalse di questa massima per negare lo stato futuro della retribuzione, vale a dire di una seconda vita. Cf. *Grossmann*, de Philosophia sadduceor. Lipsiae, 1836. *Winer*, nel suo Dizionario biblico al contrario rappresenta i sadducei sotto un aspetto molto più favorevole.

(2) Matt. XXII, 23; Marc. XII, 18. Luc. XX, 27. *Joseph.* Ant. XVIII 1-4.

(3) Atti XXVIII. 8.

(4) Filone li chiama ἐσσαῖοι, Giuseppe ἐσσῆνοι, Cf. praesertim *Stolberg*, IV. 499-524 et supra §. 29. p. 97. n. 5.

Si trovano stabiliti nelle spiaggie occidentali del mar Morto conducenti una vita del tutto ascetica, nel ritiro il più perfetto, sforzandosi (questa era l' idea fondamentale della loro dottrina) di sottrarsi all' influenza del senso, e di liberarsi dal giogo del corpo, che rende schiava l' anima, per mezzo di una disciplina continuata e severa nell' astinenza e nella pratica di altre buone opere. Tendevano a formare una società di uomini amici della verità, non ammettevano lecito alcun genere di giuramento, meno quello che prestavano entrando nella comunità; si occupavano del lavoro, della cura degli armenti, di diversi mestieri e soprattutto della medicina, donde proviene l' etimologia probabile del loro nome, derivato dalla parola caldaica אסי, vale a dire, medicina del corpo e dell' anima. Le loro cognizioni della medicina e della natura aveano in ispecial modo un carattere teosofico, ed inoltre si vantavano del dono particolare di profezia. La loro direzione spirituale e le loro opinioni religiose li avvicinavano assai ai terapeuti di Egitto. Frattanto Giuseppe Flavio chiama gli essenii πρακτικοί, perchè conducevano una vita attiva insieme e contemplativa, laddove chiama i terapeuti θεωρητικοί, perchè la loro vita era puramente contemplativa. Secondo Filone, che caratterizza gli essenii e li rappresenta come i modelli della sapienza pratica, essi rigettavano ogni sacrifizio e pretendevano di adorare Iddio solamente nello spirito; Giuseppe, al contrario, afferma che i sacrifizii erano santi ai loro occhi, purchè fossero celebrati alla loro maniera; osservavano rigorosamente la solennità del sabbato, vivevano nella comunione dei beni e si sottomettevano con esattezza scrupolosa, e contraria allo spirito primitivo della loro setta, ad una moltitudine di forme e di pratiche esteriori, come sono le lustrazioni,

l' astinenza dei cibi non salubri, e i quattro gradi della loro gerarchia. Di tal modo la loro pietà avea insieme un carattere mistico e legale, contemplativo e servile: dunque si è commesso un grande errore quando si vollero affigliare direttamente gli essenii al Cristianesimo, secondo l' opinione di Eusebio, poichè loro manca perfino la essenza del Cristianesimo. Si può tutto al più presumere che le società dei terapeuti abbiano potuto esercitare una qualche influenza sopra quella forma di vita che fu poi adottata dai monasteri cristiani.

Nessuna di queste sette poteva veramente avere una definitiva influenza, che preponderasse sopra lo spirito religioso del popolo; imperocchè i farisei, solo apparentemente devoti, opprimevano il senso interiore colle loro cerimonie esagerate, e colla loro pietà superficiale. Quale virtù, quale fede potevano poi inspirare al popolo la indifferenza e lo scetticismo dei sadducei? quale azione e quale influenza poteva operare sopra la moltitudine la singolarità del vivere solitario degli essenii?

Il quadro delle divisioni religiose degli Ebrei si perfeziona colla memoria delle ostilità e dell' odio scambievole degli Ebrei e dei *Samaritani* (1). Questi ultimi derivavano il loro nome da Samaria, antica capitale del regno d' Israele. L' origine della loro separazione religiosa risale ai tempi di Salmanassare, quando, invece degli schiavi condotti a Babilonia, il vincitore mandò dei Babilonesi e dei Cutei, ai quali si frammisero degli Ebrei stabiliti a Samaria (2). Questa mescolanza li rese l' og-

(1) *Silvestre de Sacy*, Memoria sopra lo stato attuale dei Samaritani. Parigi, 1812. - *Gesenius* de Pentateuchi Samar. origine, indole, et auct. Halae, 1815. *Eiusd.* Programma de Samar. theologia ex fontibus ineditis. Halae, 1822. *Eiusd.* Carm. Samar. e codd. Lond. et Goth. Lipsiae, 1824 (*Siefferl.*) Program. de tempore schismatis Eccl. Judaeos inter et samaritanos oborti. Regiom 1828 1.- in-4. — (2) 2. dei Re XVII. 24. Cf. 2. Paralip. XXXI.

getto dell' odio universale. Comechè pagani nel fatto, pretesero d' allora in poi di essere Israeliti di origine. Triste e deplorabili esperienze fecero loro sorgere il desiderio di ritornare al monoteismo e di prender parte alla costruzione del nuovo tempio, dal quale furono esclusi come idolatri (1). La riforma religiosa che desideravano non si operò fra loro che ai tempi di Alessandro il Grande per opera dell' Ebreo esiliato *Manasse*. Egli introdusse di nuovo fra i Samaritani il Pentateuco, fabbricò, seguendo un testo del Deuteronomio (XXVII, 4), un tempio sopra il monte Garisim (2), autorizzato da Alessandro e ordinò dei sacerdoti della tribù di Levi. Nullameno la loro liturgia differisce assai da quella del tempio di Gerusalemme, come d' altronde essi differivano dagli Ebrei nel non ammettere i libri dell'Antico Testamento fuori che il Pentateuco, e credendo che il tempio ove si dovea adorare Dio non poteva essere che sopra il monte Garisim. Seguivano la dottrina nazionale di un Dio solo, della provvidenza del Messia futuro, (השחב, *conversor*) ma la comprendevano di una maniera più lurga che gli Ebrei. Le due nazioni s' insultavano a vicenda (3), si rimproveravano la idolatria, vietavano ogni società fra loro, si ricusavano la ospitalità (4), e cercavano nei loro viaggi persino di non toccare i loro limiti scambievoli, contro di che Cristo zelava e colle parole (5) e coi fatti (6).

§. 31. *La pienezza dei tempi.*

La influenza dei Farisei avea fatto regnare fra gli Ebrei, sotto l' apparenza della giustizia legale, il fana-

(1) 2. dei Re XVII, 29. — (2) Giovan. IV, 19. — (3) Eccles. 4, 28; Giovan. VIII. 48. — (4) Luc. IX, 53. — (5) Luc. IX. 25; 57. — (6) Giovan. IV, 4 - Luc. IX, 52.

tismo o la impurità. Non si considerava più la religione, generalmente parlando, che come un rito esteriore. Il dubbio e l' agitazione dell' anima erano invece il risultato dell' influenza meno attiva dei sadducei. In mezzo a queste sciagure religiose, alle quali si aggiungeva il politico assoggettamento ai Romani si risvegliava in tutti i cuori la speranza ed il desiderio di un migliore stato interno ed esterno. Ma più la fede degli Ebrei era agitata, più essi erano inclinati a interpretare le gloriose promesse del Messia secondo i loro desiderii terreni e le loro opinioni mondane, aspettavano un guerriero potente e forte, conquistatore e dominatore della terra. Un piccolo numero fra loro solamente, ed erano rappresentati dai gloriosi personaggi del Nuovo Testamento *Zacaria, Elisabetta, Simone, Anna, Maria* ed altri (Luc. I-II), speravano nel Messia, il liberatore del peccato e dell'errore. Era precisamente alla fine dell' epoca alla quale noi siamo arrivati, che appoggiandosi alla profezia di Daniele relativa alle 70 settimane di anni (490 anni - Dan IX 24), gli Ebrei aspettavano il Messia promesso con una impazienza, che raddoppiava ogni giorno in causa della tirannia dei successori di Erode e dei governatori romani; più che altro il giogo di Roma era loro insopportabile. Era così viva la loro speranza di essere liberati, e lo annunziavano così apertamente, che i pagani ed i Romani principalmente ne ebbero sentore, e se ne maravigliarono tanto meno che ancor essi, gemendo sotto la nuova tirannia degli imperatori, aveano perduto ogni credenza religiosa, sdegnavano il culto avito, desideravano ardentemente un liberatore che mettesse termine alla loro incertezza, guarisse le loro piaghe, calmasse le loro agitazioni, e loro rendesse speranza e fiducia in Dio (1. Petr. II. ad Rom. 25).

Così da per tutto il *Desiderato dalle nazioni* si aspettava, come l' aveva predetto il profeta, e come ogni anno la Chiesa cel ricorda come il desiderio dell' antico mondo, applicando nell' Avvento alla nostra aspettazione le parole scritturali: *Rorate, cœli, desuper et nubes pluant justum*. Non avea giammai cessato l' eterno Λογος di agire in molte maniere sopra l'umanità come principio vivifico e ristauratore, ma il mondo sì giudaico, sì pagano non comprese giammai intieramente la sua azione, e quindi vennero ancora meno i frutti della vita, che ne attendeva. (Joan., I. 5, 9, 10, 11).

Se non che *il Figlio di Dio* determinò di abbandonare l'eterna abitazione del suo Padre e farsi *uomo* per vivificare, riconciliare, liberare, illuminare e santificare gli uomini e condurli colla sua grazia e verità al loro eterno fine (Joan.-1, 12, 14). « Il Cristo, dice S. « *Agostino*, apparve in mezzo ad un mondo vecchio e « moribondo per vivificare e ringiovanire tutto quello « che stavagli intorno. » E l'apostolico padre *Ignazio* con un sentimento pieno di allegrezza e di entusiasmo beato salutava l' Uomo-Dio sopra la terra con queste parole: « Sopra tutte le stelle del cielo, ecco che splen- « de una stella di luce ineffabile e di maravigliosa purez- « za. Gli astri del firmamento, il sole e la luna forma- « vano intorno Lei un coro abbagliante, ma tutti riceve- « vano la loro luce, prendevano il loro splendore da « questa stella unica e misteriosa. Ogni magia fu abolita, « i vincoli del peccato furono rotti, l' ignoranza fu dis- « sipata, l' impero del male rovesciato, allor che Dio com- « parve nella natura umana per render la vita a tutto « ciò che periva senza di Lui. » (Epist. ad Eph. c. XIX.) Ora si verificava quel che diceva l' Apostolo delle genti: « La *pienezza dei tempi*, nel quale Dio aveva de-

« terminato di mandare il suo Figlio, affinchè noi fossimo « liberati e accettati di nuovo in luogo di figli » (Gal IV,4. Roman. V, 6. Eph. I, 10. Tit. I, 3). Questo era il momento il più proprio per l' esordio dell' attività universale del Cristianesimo, giammai l' umanità maggiormente non aveva anelato ad una religione di spirito, e di verità, e giammai il mondo era stato più disposto a riceverla. L' opposizione così decisa degli Ebrei e dei pagani cessava, e si confondeva nel sentimento universale dell' interiore desolazione e dell' estrema oppressione; quindi lo stato politico di quasi tutti i popoli inciviliti era maravigliosamente preparato all' azione salutare del Cristianesimo. Roma stendeva allora il suo impero sopra quasi tutto il mondo antico conosciuto: all' Occidente di questo immenso impero predominavano la lingua ed i costumi di Roma; all' Oriente le conquiste di Alessandro avevano fatto trionfare la greca civiltà, che avea steso la sua dominazione sino in Roma medesima al tempo degli imperatori. Quest' unione di tanti popoli sotto un solo reggente e l'universale propagazione della greca lingua erano molto favorevoli alla predicazione del Cristianesimo. In questa lingua scriveva Paolo non pure a Corinto e a Filippi, che ad Efeso asiatica posta all' oriente, e a Roma europea situata all' occidente (1). Erano inoltre i Romani, in conseguenza del loro spirito di conquista, cangiati da quel loro antico rigore in rapporto ai culti forestieri, e divenuti più tolleranti. Si pensi ad Ifigenia nella Taurica! Predominava l' universale opinione che gli stessi Dei d' ogni paese avessero ordinato diversi modi di culto, e sino che ogni culto si limitava al suo paese e popolo soffrivano essi scambievolmente le religioni dei popoli di un comune

(1) 527 ab U. C.

politeismo, anzi spesse volte fu preteso il sincretismo della religione. L' invasione degli Dei stranieri era giunta a tal punto a Roma, malgrado le leggi in vigore che esigevano l'autorizzazione dello Stato, che si dovettero aumentare le leggi *circa sacra peregrina* (1); insino a che finalmente il Cristianesimo vincitore del mondo si manifestò ancor esso ai Romani nella pienezza della sua forza e della sua verità. Chi vorrà disconoscere in questa tela di avvenimenti così favorevoli alla predicazione e stabilimento del Cristianesimo la mano della Provvidenza che tutto conduceva a questo fine il più sublime? E come non si vorrà esclamare col grande Apostolo delle genti a questa considerazione: « Dio restrinse tutti nell' incredulità, a fine di usare a tutti misericordia. Oh profondità delle ricchezze e della scienza di Dio! quanto incomprensibili sono i suoi giudizii, imperscrutabili le sue vie! » (Rom. XI, 32, 33).

(1) Cf. *Hug*, Introduzione al Nuovo Testamento; 5. ediz. 2 part. p. 30.

PRIMA EPOCA
DELLA
STORIA DELLA CHIESA

CAPO PRIMO

PRIMO PERIODO

DALLA NASCITA DI GESU' CRISTO
SINO A COSTANTINO IL GRANDE

(1 — 313)

IN DUE PARTI.

---

§. 32. — *Fonti. — Lavori sopra la storia ecclesiastica di questo periodo.*

1. FONTI — La Santa Scrittura, il Nuovo Testamento, tutti i Padri della Chiesa, e tutti gli scrittori ecclesiastici di quest' epoca, inoltre *Lumper* (vedi più sotto), nella Max. Bib. Vet. Patr. Lugd., t. II. e III; in *Galland*, Bibl. vet. Pat. t. I. II. III. ed in parte t. IV. - *J. Ern. Grab.*, Spicileg. SS. Patr. ut et haereticorum saeculi p. Chr. n. I. II III. Oxon. 1700; nuova ediz. Oxon., 1714. 3. t. (Citiamo il t. II. secondo l'ediz. del 1699, t. I. nuova ediz. II. 1700); *Routh*, Reliq. sacrae ss. auctorum fere jam perdit. secundi tertiique saeculi frag. quae supersunt. Oxon., 1814-18, 4. t. in-8. Gli storici ecclesiastici *Egesippo*, *Eusebio*, Cf. §. 14. *Ruinart*, Acta primorum Martyrum sincera et selec. ed. II. Amstel., 1713; ed. *Galura*. Aug. Vind., 1802. 3 t. in 8. Testimonianze isolate dagli scrittori ebrei e pagani, particolarmente di

Flavio Giuseppe, Svetonio, Tacito, Plinio il giovane. Scriptores *hist. Aug., Dion. Cass.* etc. riuniti e spiegati da *Lardner*, Collezione delle testimonianze giudee e pagane sopra la religione cristiana. Lond., 1764. sq., 4. t. in-4.

II. *Lavori*— *Lumper*, Hist. theologico-critica de vita, scriptis et doctrina SS. PP. aliorumque scrip. ecclesiast. Aug. Vind., 1783. sq. 13 t. in-8 (i tre primi secoli). *Baronii* Annales, t. I et II. (v. più sop. §. 18). *Natal. Alex.* Hist. Eccl. I. II. et III. saec. ed. Ven. 1771. in-4. t. IV. VI (v. più sop. §. 19). *Tillemont*, t. I-V. Cf. più sopra §. 19 + *Zola*, Comment. de rebus christ. ante Constant. Max.; et cf. §. 20. *Clericus*, Hist. Eccl. duorum prim. saecul. Amst., 1710, in-4. *Moshemii* de rebus christ. ante Constant. Max. Helmst., 1753, in-4. *Stolberg*, t. V - IX. *Katerkamp*. t. I. *Rauscher*, t. I. e II. Cf. più sopra §. 21. Storia della Stabil. del Cristian. secondo le tradiz. giud. e pagane di *Bullet*.

PRIMA PARTE

IL CRISTO ED IL SECOLO APOSTOLICO

CAPITOLO PRIMO

VITA ED OPERE DI GESU' A FAVORE DI TUTTO IL GENERE UMANO (1).

Questi poi sono registrati affinchè crediate che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio, e affinchè credendo otteniate la vita nel Nome di Lui.
Giov., XX, 31; conf. 1. Giov., V, 13.

Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete
Luc., X, 23.

Tillemont, t. I, p. 1. (Vita di G. C., di Maria Vergine, di S. Giuseppe, di Giuseppe d'Arimatea, di Giov. Batt.). Note e dilucidazioni, etc. *Hess*, Storia della vita di G. C. Zur. 1767, 1823, 3 vol. *Reinhard*, Saggio sopra il piano del fondatore della religione cristiana. Viltenb. 1781, 5. ediz. di *Heubner*. Viltenb. 1850. *Neander*, la Vita di G. C. nel suo insieme e sviluppo istorico. Amburgo, 1837, 3. ediz. 1839. *Stolberg*, vol. 5. *Kuhn*, Vita di Gesù sotto il punto di vista scientifica. Magon., 1838. 1. vol. *Hirscher*, Storia di G. C. Figlio di Dio e Salv. del mondo. Tubinga, 1839. 2. ediz. 1840. *Sepp*, la Vita di Cristo con una prefaz. di J. de Görres. Ratisbona, 1843-46. 7 vol.

(1) Si può consultare, sopra il saggio che ha fatto lo *Strauss*, nella sua *Vita di Gesù*, di ridurre ad un mito la storia evangelica, le opere seguenti: † *Mack*, Critica dei lavori di Strauss sopra la Vita di Gesù nella Revist. trimest. Tubinga, 1837. p. 53, 259, 426, 633. † *Hug*, Considerazione della vita di Gesù, secondo Strauss, impr. separ. nel 1840 a Friburgo. † *Kuhn*, Vita di Gesù, passim. *Ullmann*, Istoria o Mito? Amb. 1838 *Tholuck*, Veracità della storia evangelica. Amb. 1838. Parigi, 1847. *Sepp*, l. c. *Cl. Rossignol*. Lettere sopra G. C. Parigi. 1841.-45. 2. vol.

§. 33. — *Ricerche cronologiche sopra l' anno della nascita e sopra la vita di Gesù Cristo.*

Tillemont, not. 4. della Vita di Gesù. *Nat. Alex.* Hist. eccles. I. saec. diss. II. ediz. Venet. in-4. t. IV. p. 139. sq. *Sepp*, uti supra t. 1. *Wieseler*, Concord. cronol. dei quattro Evang. Amb., 1843.

Sino dai primi tempi le opinioni furono diverse a questo riguardo. Ireneo e Tertulliano indicarono il 41 anno di Augusto (vale a dire l' anno 751 dopo la fond. di Roma) come quello della nascita di Cristo. Clemente di Alessandria, Eusebio, Epifanio ed Orosio adottarono il 42 anno di Augusto. Dionisio il Piccolo (550) fissò mediante un calcolo diligente e solido l' anno della nascita di G. C. nel 754 dop. la fond. di Roma (1). Ma ricerche più recenti hanno fatto ammettere l' anno 747 (2). Dipartendosi così dai calcoli di Dionigio (ciò che ha avuto luogo dopo Beda e specialmente dopo l' VIII. sec.) si calcola come dato certo la morte di Erode, che Giuseppe fissa nella primavera del 750 o 751 *ab Urbe Cond.* Ora secondo S. Matteo (II. 22) la morte di Erode non può essere avvenuta che dopo la nascita di Cristo, e per conseguente il calcolo di Dionigio comincia almeno 4 anni più tardi. La sola base certa che ci forniscono a questo riguardo gli Evangeli è il passo di S. Luca (III, 1) il quale fissa il principio della vita pubblica di Giovanni Battista nel 15 anno del regno di

(1) Vedi le principali opinioni in *Fabricii* Bibliograph. antiquar; ed. II. Hamb., 1716. ed in *Münter*, la Stella dei Magi. Ricerche sopra l'anno della nascita di G. C. Copenag. 1827.

(2) *Kepler*, De Nova stella in pede Serpentarii, etc. (Pragae, 1606); de Jesu Chr. Salvatoris nostri vero anno natalitio (Francf., 1606. in-4); de vero anno, quo aeternus Dei Filius humanam naturam in utero benedictae Virginis Mariae assumpsit (Francf. 1614. in-4) *Sanclementii* de vulgaris aerae emendat. Romae, 1795. in-f. *Ideler*, Chronol., t. II, p. 394.

Tiberio, ed il luogo dove il medesimo evangelista (II, 1, 2.) parla del censo ordinato in Palestina dall' imperatore al tempo nel quale Quirino era governatore della Siria. Sarebbe facile quindi di ritrovare l' anno che si ricerca se fosse certo, ciò che non è inverosimile, che la data di S. Luca comprendesse i due anni comuni del regno di Tiberio e di Augusto, che morì nel 767 dopo la fond. di Roma (donde 765 + 15 = 780). Ora G. C. cominciò la sua vita pubblica poco dopo Giovanni Battista nell' età di 30 anni secondo che ne dice Luca (III. 23) (780 — 30 = 750). Questo sarebbe l' anno il più probabile della sua nascita : per fortificare quest' opinione si sono chiamati in aiuto i calcoli astronomici, secondo i quali molto tempo innanzi e dopo G. C., la Pasqua non poteva cadere in giovedì che nel 784. Ma G. C. celebrò l' ultima Pasqua nell' anno 34, secondo l' opinione comune (poichè Ireneo solo pretende che G. C. sia vissuto 40 anni) (1) ed egli in fatti la celebrò precisamente nel giovedì, ciò che ci riconduce all' anno 750 (2). Nullameno chi può misconoscere che v' ha ancora dell' incertezza nei dati di quest' ultimo calcolo? e quanto non cresce questa incertezza, e quanto queste difficoltà non divengono insolubili, se si vuole determinare il mese e il giorno della nascita di G. C. (3)? Quanto alla vita pubblica di N. S. si può concludere con molta asseveranza dei santi evangelii, che la durata fu di tre anni.

(1) *Iren.* cf. Haeres II, 22. ed. D. *Massuet.* Parigi, 1710. in-f., p. 148. 4

(2) Questo è il risultato delle ricerche di *Wieseler*; l. c. p. 131.-158.

(3) Laonde persino S. Girolamo ebbe a dire, *Sermo de natitvitate:* « Sive hodie Christus natus est, sive baptizatus est, diversa quidem fertur opinio in mundo, et pro traditionum varietate sententia est diversa. » *Sepp* ha cercato provare con calcoli assai esatti, che il giorno della nascita del Nostro Signore dovette essere al 25 decembre 747 dopo la fondazione di Roma.

§. 34. — *Nascita di Cristo.*

I Profeti aveano a bel principio annunziato nel volgere dei varii secoli, e con una maniera sempre più positiva che il Messia, che dovea riscattare e rigenerare il genere umano, nascerebbe in mezzo agli Ebrei non già come tutti gli uomini seguendo le leggi ordinarie della natura, ma come il primo uomo per una creazione immediata di Dio. Una vergine intemerata (Isaia, VII, 14) della stirpe di Davidde dovea concepire il Cristo nel suo casto seno e darlo alla luce a Betlemme di Giuda (Mich. V, 2). Allorchè i tempi segnati da Dio furono prossimi (Dan. IX, 24) un angelo venne a Nazaret ad annunziare ad una vergine chiamata Maria della stirpe di Davidde, che ella era stata scelta a concepire per opera dello Spirito Santo e dare alla luce il Figlio unigenito di Dio (Luc. I, 23). Il paganesimo e le potenze del secolo doveano servire a loro insaputa all' adempimento di questi eterni disegni. Al tempo decretato per la nascita del Messia, Cesare Augusto ordina un' anagrafe del popolo. Maria va a Betlemme, Giuseppe, suo sposo, povero falegname, benchè escito del ceppo reale di Davidde, ve l' accompagna (Luc. III. 1-5). Colà Maria dà alla luce in un presepio l' ammirabile fanciullo, che i profeti aveau da lungi salutato sotto i nomi di Dio forte, Padre del secolo futuro, Principe della Pace. (Is. IX. 6). E dopo la Vergine intemerata non concepì più nel suo seno consecrato (a). I prodigi che hanno preparata que-

(a) I fratelli di Gesù, di cui è questione nel Nuovo Testamento (Matt. XII, 46; XIII, 55; Marc. III, 31; VI, 3; Luc. VIII, 19-21; Giovan. II, 12. Atti degli Ap. I, 14) sono secondo l'analogia della parola ebrea אָח, i parenti ἀνέψιοι. Altra prova: Cristo moribondo raccomandava al suo diletto discepolo Giovanni, Maria come sua *madre* (Giovan. XIX. 25-27). Il termine πρωτότοκος (Matt. 1, 25) adoperato

sta nascita maravigliosa continuano: gli angeli discendono dal cielo, manifestano la gioia che loro cagiona la salute recata al genere umano decaduto, esprimono la loro riconoscenza a nome dell' umanità che non sospetta ancora esser prossima l'ora della sua redenzione (1). Annunziano la pace al mondo degenerato e la nuova alleanza del cielo e della terra. A queste voci di giubilo che vengono dall' alto, alcuni pastori ebrei si risvegliano e si dirigono in fretta verso il neonato Salvatore (2). Ma ben presto dal fondo istesso dell'Oriente la grazia del Padre conduce al Figlio alcuni sapienti che lo adorano (3) e l'umanità tutta intera, che deve essere riscattata dal Figlio di Dio, ha già presso la cuna i suoi rappresentanti. E siccome conveniva che egli fosse in tutto simile ai suoi nuovi fratelli (4), il Figlio di Dio è, secondo le prescrizioni della legge, circonciso nell' ottavo giorno della sua nascita e riceve il nome di Gesù (ישוע abbreviato di יהושע, vale a dire soccorso di Dio).

Illuminato dallo Spirito Santo il giusto e pio Simeone saluta il *Redentore d'Israele, la luce delle nazioni*, il fanciullo divino posto per la ruina e la risurrezione di molti. Anna, che lo spirito conduce al tempio, si unisce ai cantici di Simeone e va profetizzando il Verbo a tutti coloro che aspettavano la redenzione d' Israele (5).

Dopo 400 anni lo spirito della profezia non si era più fatto intendere in Israele, si era ammutolito con Malachia (6). Qual primavera splendente succede di pre-

per indicare il Cristo, non è affatto contrario a questa spiegazione, e si dimostra per la elocuzione ebraica. Vedi altrove Matt. XIII, 55 e XXVII, 56. *Schleger*, Nuove ricerche sopra l'Epistola di S. Giacomo, e specialmente sopra i fratelli di Gesù (Friburg. Giornale teologico t. IV. p. 1-116.)

(1) Luc. II, 9-12. Cf. Hebr. 1. 6. — (2) Luc. II, 18 — (3) Matt. II, 10-11 — (4) Hebr. II, 17-18 — (5) Luc. II, 25. 38. — (6) Cf. *Stolberg*, t. IV, p. 46-47.

sente ad un inverno così lungo! da tutte parti echeggiano canti di gloria. Quello di cui il nome è *ammirabile* è comparso! E l'arcangelo e la Vergine, Zacaria ed Elisabetta, nelle verdeggianti praterie gli angeli, nelle domestiche mura Elisabetta, nel tempio e nel Santuario Anna e Simeone, tutti predicono un avvenire immenso, e si rallegrano al raggio del sole di giustizia che il Signore ha mandato nel mondo: il cielo medesimo si abbassa verso la terra, ed i figli della polvere s' innalzano nel sentimento della gioia.

§. 36. — *Di ciò che si chiama il perfezionamento di Gesù.*

Maria e Giuseppe, secondo quello che riferiscono i più antichi storici ebrei, per isfuggire ai disegni omicidi dell' astuto Erode si rifugiarono per qualche tempo nell' Egitto (1); ma ben presto ricondotti dallo spirito che avea annunziato la loro partenza ritornarono a Nazareth, verificando così il senso profondo della profezia di Osea (II, 1): « Ho chiamato il mio figlio dall'Egitto. » Di 12 anni questo bambino lasciò trapelare qualche raggio della sua sapienza celeste dinanzi ai maravigliati dottori del tempio di Gerusalemme (2). Santificando tutte le esigenze dell' uomo e i diversi gradi del suo sviluppo il Figlio di Dio volle dimorare con figliale ossequio sottomesso ed obbediente alla sua madre divina e a Giuseppe (Luca II, 51). Secondo un' antica tradizione aiutò questo suo padre putativo nelle fatiche della sua laboriosa professione (Marc. VI, 3). La storia tace sul resto delle sue azioni sino al principio della sua vita pubblica. Si è preteso spiegare la sapienza, la subli-

(1) Matt. II, 19-20 — (2) Luc. II, 46-47.

mità, la santità che Gesù manifestò più tardi attribuendolo alla pietà della sua madre, alla sapienza dei *farisei*, dei *sadducei* (1) e degli *essenii*, alla civiltà alessandro-giudaica. E non è questo un disconoscere affatto il Cristo storico, come Figlio di Dio? Anzichè spiegare il miracolo non è egli forse lo stesso che renderne più difficile la spiegazione? poichè in qual tempo mai l'anima di un ebreo o di un pagano diede segni di una purità, di una maestà simile a quella che risplende nella vita del Salvatore? Quanto bene i pittori cristiani colpiscono la verità, allorchè rappresentano il fanciullo Gesù circondato da un' aureola di gloria in tutti i momenti ed in tutte le circostanze della sua vita! e non è sotto questo senso che i padri della Chiesa hanno spiegate le parole che ci dimostrano Gesù crescere nell' età, nella grazia, nella sapienza (2)? Volevano dire che Egli lasciava splendere sempre maggiormente al di fuori la pienezza di quella divina virtù che risiedeva in Lui sostanzialmente, a misura che il suo corpo cresceva e che la sua umanità si sviluppava.

§. 36. *Giovanni Battista* (3).

Allorchè il tempo della venuta del Messia fu vicino un angelo annunziò al santo sacerdote Zacaria che Dio susciterebbe nel seno della sua moglie Elisabetta, di già avanzata negli anni e cognata di Maria, un Figlio che sarebbe grande dinanzi al Signore. Giovanni, vale a dire il benedetto da Dio, sarà il suo nome, disse l'angelo. Sarà ripieno di Spirito Santo nel seno della sua madre; convertirà molti figli d' Israele al suo Dio, camminerà dinanzi al *Salvatore del mondo* nello spirito e nella vir-

(1) Cf. Joan. VII, 15.—(2) Luc. II, 40, 52.—(3) Luc. I, 5, 17.

tù di Elia (1), per preparargli le vie. Anche Elisabetta trasportata da divina inspirazione saluta Maria come la Madre del Signore, e Maria risponde con un profetico entusiasmo: « Ecce enim beatam me dicent omnes generationes (2).» Quasi tutto il popolo ebreo credeva, secondo un'antica profezia (3), che il ritorno del profeta Elia precederebbe l' arrivo del Messia e preparerebbe le sue vie (4). Questa aspettazione non fu pienamente realizzata. Elia non comparve per sè medesimo, ma nello spirito della persona di Giovanni precursore del Messia. Fu nel 15 anno del regno di Tiberio, e sotto l' amministrazione di Ponzio Pilato governatore della Giudea, che Giovanni, nell'età di anni 30, apparve come maestro e dottore della legge in Israele seguendo l' antico uso degli Ebrei. Venne, come era stato predetto, a predicare in un luogo deserto presso il Giordano. La sua vita era austera e mortificata, la sua parola grave e seria, ed esclamava ad alta voce: « Fate degni frutti di penitenza, poichè il regno dei cieli è vicino (5).» Voi non conoscete Colui che è in mezzo a voi, Egli viene dopo di me, ma esisteva prima di me, ed è più grande che non sono io. Di già la falce è alla radice dell' albero, ed ogni albero che non darà frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco. E Giovanni per iniziare il popolo ai sacramenti del Signore battezzava nell'acqua, servendosi, come si aspettava dal precursore, di un rito sensibile, di una lustrazione materiale e simbolica, che (6) amministrata

(1) I. Luc. 39-56. — (2) Cf. *Kuhn*, Vita di Gesù t. I. p. 161-300. — (3) Malach. IV, 5-6 — (4) Matt. XVII, 10; Marc. IX, 10; Luc. I, 17; Giov. I, 21. — (5) Matt. III, 2. — (6) *Buxtorf* Lex. Talm., p. 408, *Lightfoot*, *Schöttgen*, *Welstein*, ed altri hanno preteso nei loro commentarii sopra S. Matt. III, 6, che questo battesimo di S. Giovanni fosse una imitazione del battesimo dei proseliti degli Ebrei. Ai tempi nostri si sono mossi dei dubbii sopra l'antichità del battesimo dei

a tutti gli Ebrei era l'annunzio di quella purificazione interiore e spirituale di cui tutta la nazione avea bisogno per entrare degnamente nel regno del Messia, βαπτισμὸς μετανοίας.

Giovanni annunziava il regno del Messia non secondo la prevenzione del volgo come regno temporale, ma come un' istituzione morale e religiosa. Senza riguardo alla naturale generazione dei figli d'Abramo, egli prometteva esclusivamente a coloro che avrebber cangiati costumi la partecipazione al regno dei cieli. Non mi andate dicendo, egli esclamava, abbiamo Abramo per padre; poichè vi dichiaro che Dio può far nascere da queste medesime pietre dei figli di Abramo (1). Per quanto sorprendente apparisse agli Ebrei di quel tempo la missione divina di cui era incaricato il Precursore, e che confermava colla virtù e la verità delle sue parole, egli ottenne un' influenza maravigliosa che si sparse da per tutto; ma la sua umiltà era altrettanto più grande, poichè gli faceva rinunziare ad ogni lode e ad ogni stima del suo merito. Quanto più egli veniva lodato, tanto in lui più cresceva lo zelo di indicare al popolo quello che avrebbe dovuto battezzare dopo lui nel fuoco e nello Spirito Santo (2), ed al quale si dichiarava indegno di sciogliere i legamenti dei sandali (3). Ma Gesù venne egli medesimo al Giordano per essere battezzato, e allora Giovanni illuminato da un miracolo improvviso, lo proclama a tutti per il venuto Messia; poichè una voce dal cielo discende a nome del Padre a riconoscere il suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo scendendo sopra il suo

proseliti. Vedi *Reiche, de Baptismatis origine, et necessitate, nec non de formula baptism.* Göt., 1816. - *Schneckenburger.* Della antichità del battesimo dei proseliti presso gli Ebrei. Berlino, 1828.

(1) Matt. III, 9-10 — (2) Matt. III, 11. Luc. III, 16 — (3) Joan. I, 27.

capo sotto la forma graziosa di una colomba, la Trinità divina si manifesta distintamente al Giordano (1).« D' ora in avanti, dice Giovanni, bisogna che Gesù cresca, e che io diminuisca (Giov. III. 30),» così si ecclissa la stella del mattino dinanzi il sole che nasce. Rappresentante della divina giustizia, Giovanni non fa accettazione di persone : « Razza di vipere, diceva ai sadducei e ai dotti ed ipocriti farisei, chi vi ha promesso che voi fuggirete la collera che vi aspetta (2) ? e al tetrarca Erode : » Non ti è lecito di tenere Erodiade moglie di tuo fratello (3). » Giovanni è una lampada ardente che splende fra le tenebre di questo mondo, molti si sono rallegrati alla chiarezza della sua luce, ma pochissimi hanno cangiato lo spirito ed i costumi (4). Giovanni non è già una canna agitata dal vento, nè cambia le sue massime coi capricci di un popolo mobile e dei suoi rappresentanti. Giovanni è il più grande fra coloro che sono nati di donna, è Cristo medesimo che lo ha dichiarato (5), egli è profeta e più che profeta (6), perchè egli non promette agli uomini una sorte migliore per un avvenire incerto, ma annunzia il regno di Dio che è prossimo, che è arrivato, e frattanto il più piccolo nel regno dei cieli è maggiore di lui (Matteo I, 11). Il qual concerto la Chiesa esprime divinamente nell' inno con cui celebra la divinità di Giovanni Battista : Caeteri tantum cecinere vatum - Corde praesago jubar affuturum : - Tu quidem mundi scelus auferentem - Indice prodis. - Ma il suo ministero pubblico va a cessare perchè Erode lo manda prigioniero di Machoerus (7) e lo fa decapitare per soddisfare alla passione ed alla vendetta della irritata Ero-

(1) Matt. III, 13-17 ; Joan. I, 33. — (2) Matt. III, 7. — (3) Matt. XIV, 4. — (4) Joan. V. 33. — (5) Matt. XI, 11. — (6) Matt. XI, 9. (7) Fl. *Joseph* Antiquit. XVIII, 5, 2.

diade, secondo quello che ne dice l' Evangelio, o per timore della considerazione che Giovanni avea acquistata sopra il popolo, se vogliam credere allo storico Giuseppe (1). L' ultimo sguardo di Giovanni sopra la terra fu senza dubbio il suo primo sguardo nel cielo, poichè avea l' occhio della fede e non avea cessato di dirigerlo verso Colui che era più grande dinanzi a lui. I suoi discepoli lo seppellirono, e fedeli al loro maestro vennero ad annunziare la sua morte a Gesù; ma quantunque Giovanni avesse spesso e chiaramente indicato Colui che è la verità medesima, l' agnello di Dio (2), molti fra essi misconobbero la verità, si allontanarono dal Salvatore (3), e restarono solamente discepoli di Giovanni, siccome nell' ordine della natura il più basso gradino non scomparisce benchè ve ne siano dei più alti sopra di lui, ed i gradini di mezzo non vengono meno se certe apparizioni per mezzo di essi hanno raggiunto un punto più sublime.

§; 37. *Vita pubblica di Gesù. — Sua tendenza immutabile.*

Dopo il battesimo di Giovanni che avea per così dire inaugurata la missione del Messia, Gesù si ritirò in un luogo deserto. Là, come una volta Mosè sopra il monte Sinai, rimase 40 giorni lottando vittoriosamente contro il principe del male che lo tentò come tutti gli uomini (Matt. IV, 1, 11), perchè Cristo doveva essere in tutto simile a' suoi fratelli, meno che nel peccato (Hebr. II, 18; IV, 15). Allora solamente si mise ad insegnare in pubblico al popolo, come avrebbe fatto un rabbino

(1) Matth. XXI, 23-27. Cf. Marc. XI, 27-33. Luc. XX, 1-7 — (2) Joan. I, 29,-36. — (3) Joan III, 26; Luc. V, 33; Matt. IX, 14; XI, 2 Act. XVIII, 25; XIX, 2-7.

della sinagoga, passando agli occhi della moltitudine per figlio di Giuseppe (Luc. III, 23). Le sue prime parole furono come quelle di Giovanni: « Fate penitenza (Mat. IX. 17); » ma ben presto spiegando più a lungo agli Ebrei il mistero della sua missione divina (1) : «Io son venuto, Egli dice, per compire la legge, per purificarla, rischiararla, svilupparla (Matt. V, 17.)» e come Giovanni permetteva a' suoi discepoli di amministrare al popolo il battesimo della penitenza (Joan. III, 26). Se non che da parte sua il popolo dovea santificarsi colla purità del cuore e dell' intenzione ; la visione di Dio sarebbe stata la sua ricompensa, e questa ricompensa affatto spirituale facea singolare contrasto colle superbe e mondane speranze di un Messia glorioso. Nelle parole e nelle azioni di Cristo si dava a conoscere una maravigliosa attività di cui il fine sublime, siccome avea accennato sin dal principio, stava con tutta chiarezza innanzi alla sua anima: e questo fine, lo stabilimento di un regno celeste e puramente spirituale, fu così chiaramente indicato da tutte le sue parole sino dal principio, che è impossibile di trovare in alcuno degli evangeli la minima traccia dal momento in cui avesse voluto sostituire questo regno spirituale ad un regno terreno, che avesse a bella prima vagheggiato. Non mai Gesù adottò l' opinione dei suoi contemporanei del potere temporale del Messia aspettato, e la sua grandezza consiste in parte nell' essersi sublimato sempre al di sopra di quelle immaginazioni indegne dei secoli passati e dei tempi avvenire. Imperocchè il grande ed unico pensiero di tutta la sua vita fu di riunire tutta l' umanità in una società religiosa e morale, nella quale ciascuno potesse colla grazia di Dio e sotto la direzione della sua

(1) Matt. V-VII.

provvidenza essere per i meriti suoi liberato dal peccato, riconciliato coll' eterno suo padre, santificato ognora più, e per questo mezzo partecipare ad una felicità sempre maggiore ; a questa universale tendenza in niun modo corrispondono le popolari espressioni della descrizione del suo regno (Matt. XIX, 28; Luc. XXII, 30; Marc. VII, 27) più presto contengono le significazioni più determinate sopra l' universalità del regno che Egli volea fondare, questo suo pensiero in tutta la sua chiarezza (1). Simile è il carattere ed il principio affatto spirituale della sua religione, ed il senso di tutte le profezie che si riferiscono al Messia più chiaramente mirano a tutta intiera l' umanità, vero popolo di Cristo il di cui regno dovea bensì cominciare fra i Giudei, ma per estendersi quindi a tutti i popoli pagani (Mat. XV, 24; XXVIII, 19).

§. 38. — *La dottrina celeste di Gesù.*

La dottrina di Gesù era perfettamente conforme al piano che noi abbiamo indicato. Con una perseveranza particolare annunziava l' unità di Dio *Padre di tutti gli uomini,* e le pratiche che istituiva così poco numerose ed in relazione così intima coll' essenza della sua religione, non racchiudevano niente che apparisse locale, temporario o nazionale. Queste potevano essere osservate da per tutto, dovevano a poco a poco sostituirsi alla legge mosaica, che senza combatterla apertamente tendevano ad universalizzarla, a purificarla, a trasformarla nell' adorazione in ispirito e verità (Mat. V, 17; Giov. VI, 21, sq.) principii della sua dottrina tanto antichi come lo spirito umano, che l' acuto Tertulliano

(2) Joan. X, 16; Matt. XXVIII, 19.

chiama naturalmente cristiano, prendevano naturalmente nelle loro espressioni paraboliche una forma eminentemente popolare e si adattavano in tal modo ad ogni grado d' intelligenza; così fecero esse di presente una profonda impressione negli animi del popolo, che nella sua sorpresa e nella sua gioia diceva: « Questi insegna come chi ha autorità, e non come fanno gli scribi ed i farisei (1). » Questa impressione si faceva sempre più potente a misura che Gesù parlava ed agiva in mezzo al popolo, poichè per aggiugnere lo scopo determinato della sua missione che era il ritorno dell' umanità decaduta verso Iddio, dipingeva sempre questo Dio offeso, come il Padre della carità, che previene il peccatore, perdona al pentimento e si abbassa verso di lui nella persona del suo Figlio unico (2), viva e sensibile realizzazione della parola e del fatto, dell' idea e dell' attualità. Gesù avea detto: « Ogni potere mi è stato dato in cielo ed in terra (3); » e provava la verità di queste parole dominando le forze della natura, risuscitando i morti, illuminando subitamente i ciechi, dando l' udito ai sordi, la fermezza ai paralitici, guarendo ogni maniera di languori (4), e quello che è più, perdonando e rimettendo i peccati. Gesù avea insegnata la risurrezione e la vita eterna, e confermò questa dottrina colla sua propria risurrezione. Questo è il carattere speciale della sua dottrina: Gesù opera quello che dice, realizza i suoi pensieri nelle sue azioni, come nell' origine delle cose il Verbo onnipotente e creatore avea detto: « Che la luce fosse fatta, e la luce fu. » Così ancora presentemente la sua dottrina sempre confermata dal fatto era adattata a tutti gli spiriti non prevenuti, e per coloro che si op-

(1) Matt. VII, 28. 29 — (2) Joan. III, 16. — (3) Matt. XXVIII, 18.
(4) Matt. IV, 23.

ponevano alla verità della sua parola, egli faceva richiamo sempre alle sue azioni (1), alla impossibilità di convincerlo di alcun peccato; apologia di sè medesimo, di cui giammai nessun uomo si era innanzi a lui potuto prevalere (2). Finalmente si fece conoscere nelle diverse circostanze, dichiarando apertamente che era nato dal Padre ed era una cosa col Padre (3). « Chi vede me, vede mio Padre (4), io solo conosco il Padre (5), e fo conoscere la sua volontà, la sua parola, e non cerco che la gloria di Colui che mi ha mandato (6); ma solamente chi è di Dio ascolta le sue parole, ed è attirato dalla verità e da lei liberato (7).

S. Giustino martire (8) caratterizza perfettamente la dottrina di Gesù: « I suoi discorsi erano brevi e stringati, non era già la parola di un sofista, ma la virtù di Dio stesso.» Figlio unico del Padre (9), pieno di grazia e di verità (10), poichè in Lui abitava corporalmente la pienezza della divinità (11), ed essendo la vita, Egli solo poteva comunicarla agli altri (12), poteva dare la podestà di divenire figliuoli di Dio (13) a quelli che crederebbero nel suo nome, alla sua missione, e proverebbero la sincerità del lor pentimento per mezzo della loro fede e delle loro opere.

§. 39. — *Gesù fonda una società religiosa.*

Frand, Ha egli Cristo fondata una Chiesa? quali caratteri deve essa avere? Monaco, 1852. Sopra i rapporti necessarii del Cristianesimo e della Chiesa vedi *Dieringer*, Sistema dei fatti divini del Cristianesimo Magonza, 1847. Nel t. II. p. 568, ecc.

Avendo Gesù insegnata la sua dottrina come una re-

(1) Joan. X, 38. — (2) Joan. VIII, 45; Hebr. IV, 15. — (3) Joan. VII, 29; VIII, 55; X, 30; cf. V, 17. — (4) Joan. X, 32; XII, 45. — (5) Joan. I, 18; VII; 29. — (6) Joan. VII, 17, 18. — (7) Joan. VIII, 32, 46, 47. — (8) *Justin.* mart. Apol. I, c. 14 ad fin. — (9) Joan. III, 16. — (10) Joan. I, 14. — (11) Col II, 9. — (12) Joan. I, 4, 5, 26; X, 9; XIV, 6. — (13) Joan. I, 12.

ligione assoluta ed universale; ed essendosi dichiarato Salvatore del mondo, che dovea sollevare la creatura dalla maledizione del peccato e rinnovare il commercio interrotto dell' umanità con Dio; veniva di conseguente la necessità di riunire in una visibile società religiosa gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, a cagione di questa universalità che si esigeva in un' opera che si volea abbracciasse tutti i sècoli e tutte le nazioni: poichè Cristo non sarebbe realmente Salvatore del mondo, se non in quanto potesse dare a tutti gli uomini, da per tutto e sempre, siccome avea già dato ai suoi contemporanei durante i giorni della sua vita terrena, i mezzi di partecipare alla sua vita divina, unendosi a Lui che n'è la fonte. Impertanto egli è di mestieri che vi sia sempre nel mondo una *parola* che sia vera, divina ed infallibile, come la parola di G. C. medesimo; conviene che vi sia costantemente nel mondo una *virtù* che operi la remissione dei peccati e la santificazione delle anime, così sicuramente come la virtù di Cristo stesso; importa che vi sia perpetuamente nel mondo un' *autorità* che obblighi all' obbedienza e alla sottomissione e che guidi alla salute così infallibilmente come l' autorità del Salvatore medesimo; finalmente vi deve essere sempre nel mondo una *società* religiosa, che, proveniente da Dio, a Lui ci unisca, ed in Lui stabilisca la nostra vera beatitudine, non altrimenti che facesse Gesù quando viveva sopra la terra in società coi suoi discepoli. Questa parola, questa virtù, quest' autorità non può aver altro fondamento che Dio: dunque la presenza continua e perpetua di Dio fra gli uomini è la condizione assoluta dello stabilimento, dello sviluppo, della continuazione del Cristianesimo sopra la terra.

Abbisognava pertanto, affinchè l' opera compiuta da Cristo, reduce alla sua gloria, perseverasse nel mondo e divenisse il patrimonio di tutte le generazioni future, che il Cristo avesse sempre fra gli uomini un rappresentante che gli fosse uguale in ogni cosa : e questo fu il senso, questo fu l' effetto della promessa di Cristo di mandare lo Spirito Santo. Per salvare il mondo, Dio s'è fatto uomo: e lo Spirito Santo sempre presente nella Chiesa, rappresenta la natura divina di Cristo ; ma abbisognava inoltre, perchè fosse rappresentata la natura umana di Cristo che anche lo Spirito Santo avesse un'azione umana, e si comunicasse per mezzo di organi umani. E tale fu il senso e l' effetto di quest' altra promessa, per la quale gli apostoli doveano essere i rappresentanti il Cristo onde sviluppare e compiere la sua opera. E così fu fondata la Chiesa, la di cui istituzione è la condizione necessaria ed assoluta del Cristianesimo. Non vi è Cristianesimo senza la Chiesa, non si dà Chiesa senza il Cristianesimo.

Cristo ha dunque voluto ed ha infatti fondato una Chiesa. Ora la chiama il regno di Dio, ora il regno del Cielo, ora il regno di Cristo. E per premunire a bel principio gli spiriti contro ogni falsa interpretazione, insegna agli uomini che il suo regno non è di questo mondo (1), che non è già del suo regno come dell' impero dei grandi della terra (2), che questo è un regno che è vicino, ma non ancora arrivato (3), che il suo culto non è già attaccato a determinato luogo, tempio o montagna (4), ma che egli deve, valicando tutti i limiti e tutti i confini, dispiegarsi per tutta la terra ed incorporarsi a tutte le nazioni. L' iniziazione si opera non

(1) Joan. XVIII, 36 — (2) Matt. XX, 25 — (3) Matt. III, 2; IV, 17; XIII, 3, Marc. I, 15; Luc. VIII, 11. — (4) Joan. IV, 21. sq.

già per la circoncisione, ma per il battesimo in nome della SS. Trinità (1). Altrove chiama questa società religiosa, ch' egli avea indicata sotto nome di regno di Dio, la Chiesa di Dio (2), Ἐκκλησία. Lo ha promesso, ma non si ferma a questo, realmente la istituisce. Sceglie a questo fine (3) dodici rozzi uomini, la maggior parte poveri pescatori della Galilea, li fa pescatori d' uomini (4), e li chiama *apostoli*, vale a dire ambasciadori, eletti, forniti del potere (5).

Il carattere particolare di ciascun apostolo rappresenta in qualche maniera le diverse disposizioni spirituali e religiose dell' anima umana. La loro diversità si riduce ad un' unità piena di bellezza e di armonia. Colonne della Chiesa, continuatori dell' opera di Cristo salito al cielo, gli apostoli vanno ad annunziare a tutti i popoli ciò che hanno inteso del Salvatore, ciò che hanno veduto, che hanno toccato colle loro mani, ed a narrare a tutti quanto abbia sofferto per l' umanità. Per questa grande missione sono stati formati dal Salvatore medesimo, che li ha addottrinati in ogni maniera, li ha provati, amati, castigati, innalzati, consolati, ha operato miracoli espressamente per loro (6), ed ha comunicato ad essi il potere di farne dei maggiori affinchè sieno convinti della

(1) Matt. XXVIII, 19; Marc. XVI, 15, 16. — (2) Matt. XVI, 18; XVIII, 17.

(3) I loro nomi sono: *Simone* (Cephas, Pietro) e *Andrea* (figli di Jona): *Giacomo* e *Giovanni* (figli di Zebedeo; chiamati per antonomasia figli del tuono; Marc. III, 27); *Tomaso* (Δίδυμος. Joan. XX, 24); *Filippo*, *Bartolomeo* (Nathanael. Joan. I, 46); *Matteo* (Levi. Matt. IX, 9); *Giacomo* (ὁ τοῦ Ἀλφαίου. Matt. X, 3; καὶ τῆς Μαρίας. Matt. XXVII, 56.; ὁ τῆς τοῦ Κλωπᾶ. Joan. XIX, 25; ἀδελφὸς τοῦ Κυρίου. Gal. I. 19); *Taddeo* (Λεββαῖος. Matt. X. 3; Ἰούδας Ἰακώβου. Luc. VI, 16; Act. I, 13); *Simone* (ὁ Ζηλωτὴς, ὁ Καναναίτης. Matt. X. 4); finalmente *Giuda Iscariote* (Matt. X, 2-4; Marc III, 16-19; Luc. VI, 14; Act. I, 13).

(4) Luc. IV, 1-11 — (5) Luc. VI, 13. — (6) Cf. Luc. IV, 38, sq V. 1-10 Matt. VIII, 23-27; XIV, 22; XVII, 1-19.

loro missione e confermati nella fede al Figlio di Dio (1).

Gesù li manda spesso ad annunziare il regno di Dio: loro rivela altresì quale sarà la loro missione futura, inspira in loro l'amore, il gaudio, la fiducia nella loro vocazione, e ciò tanto più che non nasconde ad essi quanto il loro avvenire sia periglioso; poichè è un avvenire di combattimenti e di divisioni, di odii mortali, di persecuzioni sanguinose, un avvenire in somma di devozione senza limiti, di sacrifizio perfetto di sè medesimi per G. C. (2) doveano essere separati gli uni dagli altri, dispersi sopra la faccia della terra senza lasciare di essere uniti e di formare una società religiosa, santa, forte e indissolubile. Il prototipo di questa unione è l'unione medesima del Padre e del suo Figlio unigenito, e l'unione di questa società è l'unico mezzo che può condurre il mondo a credere in G. C. (Giov. XVII. 21).

Ma perchè un vincolo esteriore fortifichi anche esternamente l'unità di questa chiesa, Gesù sceglie un capo fra i dodici: questi è Simone, che egli chiama profeticamente Pietro; poichè è la viva pietra sopra la quale vuole fabbricare la sua Chiesa (3), poichè è il pastore visibile del suo gregge (4), come Gesù ne è il pastore invisibile (5) è finalmente quegli che deve confermare i suoi fratelli (6).

Come i tralci sono attaccati alla vite (7), così questa

(1) Matt. X, 1; Luc. IX, 1.

(2) Cf. Matt. X, 17, 18, 34-38; XVI, 24; Luc. XII, 49, 50.

(3) Joan. I, 42; Matt. XVI, 18. —(4)Joan. XXI, 15-17.

(5) Joan. X, 1 sq.—(6) Luc. XXII, 32 - Cf. *Natal. Alex.* Hist. ecclesiast; t. IV, p. 179 sq. de S. Petri et romanorum Pontificum primatu. *F. Weninger*, Potenza dei Papi nelle cose della fede. Inspr. (1841). 2. ed. 1842).— (7) Joan. XV, 1-6.

società nascente, che si accrescerà ognor davvantaggio (1), deve restare unita a Gesù suo fondatore; e per questo motivo conferisce agli apostoli il potere di annunziare la parola, di amministrare i sacramenti, che sono i canali visibili delle divine virtù di cui Egli è la fonte invisibile (2). Questo è finalmente il motivo per cui chiunque cerca la sua salute unendosi a G. C. deve aderire ai suoi rappresentanti, che sono i suoi apostoli e i loro successori (3), avendoli Gesù mandati come il suo Padre ha mandato (4) Lui, e però li sosterrà, li difenderà per sempre da ogni errore nel grande affare della salute, mandando loro lo Spirito Santo, che rivelerà ogni verità (5).

§. 40. — *Gesù in relazione agli Ebrei.*

Una dottrina così vittoriosa sopra gli spiriti, confermata da prove così numerose e splendide dell' onnipotenza divina attirava a G. C. ad ogni istante una folla immensa di popolo. Si vuole eleggerlo re (6). Non si può impedire di riconoscere, che quand' anche lo stesso Messia venisse, non potrebbe fare miracoli più grandi e più numerosi (7): pochi giorni prima della sua morte il popolo gli prepara un' entrata trionfale in Gerusalemme (8). Ma la devozione di questo popolo è ancor troppo vacillante; alla prima occasione egli si ribellerà contro il Cristo. Questa incostanza ed infedeltà del popolo sorprende a prima giunta se si pensa quanto l' Ebreo doveva essere disposto alla missione del Salvatore; ma la sorpresa diminuisce, se vuolsi riflettere ai fatti se-

(1) Matt. XIII, 31. sq. — (2) Matt. XVIII, 18. Joan. XX, 21-23. — (3) Luc. X, 16 — (4) Joan. XX, 21 — (5) Joan. XIV, XVI, Matt. XXVIII 20. (6) Joan. VI, 15 — (7) Joan. VII, 31. — (8) Matt. XXI, 8 sq.

guenti (1). 1. Il popolo comprendeva in modo sensibile e carnale la elezione ed il destino d' Israele, non volea considerare l' azione misteriosa di Dio sopra le anime per la loro vera santificazione, e molto meno la parte che deve avere l' uomo in quest' opera della sua rigenerazione, e quindi i sacrifizii che offrivano al Signore con una pompa strepitosa erano vuoti, poichè erano privi dello spirito dell' amore e dell' ubbidienza, e gli Ebrei erano spesso abbastanza presuntuosi da credere che Dio non avesse misericordia che per essi. 2. Il Messia, che il popolo aspettava, dovea essere un eroe, un conquistatore, apparire con gloria e magnificenza, sollevare il popolo ebreo sopra tutti i popoli della terra. Appena si faceva cenno delle profezie del Messia che doveva soffrire e morire per i peccati del mondo (2); si erano affatto dimenticate, e la medesima dimenticanza non si fece forse dolorosamente sentire a Gesù sino nello stretto circolo de'suoi dodici apostoli e de'suoi settantadue discepoli (3)? 3. I rimproveri minacciosi del Salvatore che in ispecial modo si dirigevano contro i farisei ipocriti, che erano tutto scrupolo per le opere esteriori, e gelosi di dominare il popolo. Essi ne erano altrettanto più irritati, essendo incerti se Gesù si sarebbe dichiarato il Messia nel loro senso carnale (4). Così cercavano di allontanare il popolo dalla fede in G. C. come Messia, e vi riuscirono facilmente, perchè 4. sotto tutti i

(1) Cf. *Hirscher*, Vita di Gesù, seconda edizione p. 88-112.— (2) Cf. *Reinke*, Exegesis critica in Isaiam LII, 13-55 sive de Messia expiatore, passuro et moriturο, comment. Monast., 1836.—(3) Questo numero allude a quello dei membri del gran sinedrio di Gerusalemme, come quello dei dodici apostoli si riferisce alle dodici tribù d'Israello. *Euseb.* Hist. ecclesiast. I, 12, disse già che non esisteva più al suo tempo alcuna memoria dei nomi dei 72 discepoli; ciò che è stato aggiunto al libro III de Vita, et morte Mosis (ed. *J-A Fabricius*) è posteriore ed è poco autentico.— (4) Joan. X, 24.

rapporti lo spirito e la dottrina di Gesù erano opposti allo spirito ed alle massime del mondo, e poco si prestavano alle inclinazioni, ai desiderii e alle speranze terrene degli uomini in generale e degli Ebrei in particolare. In tal modo, misconosciuto da tutte le parti, Gesù vide, dopo tre anni di fatiche, approssimarsi il termine dei disegni di Dio. Quindi senza temere, nè ricercare la morte si portò a Gerusalemme co' suoi apostoli per adempiere alla legge nelle feste di Pasqua (1), e colà dichiarò apertamente che la sua morte era vicina, che dopo tre giorni escirebbe trionfante dal sepolcro, e nello stesso tempo piangeva, manifestando profeticamente ai suoi discepoli le disgrazie che sovrastavano a Gerusalemme (2).

§. 41. *Morte di Gesù.*

Certo della sua vicina morte non meno che della sua opera, Gesù, dopo di aver dato le prove le più commoventi del suo amore e della sua umiltà, istituiva in questa ultima Pasqua, cui avea desiderato con sì ardente desiderio (3), un convito d' alleanza e di perenne ricordazione. Ivi si doveano oggimai riunire tutti i suoi veri discepoli, e Gesù si sarebbe dato loro spiritualmente e corporalmente sino alla fine dei secoli. In tal modo si dovea realizzare per sempre quella parola profetica che avea indiretta al popolo: « La mia carne è un vero cibo, il mio sangue una vera bevanda (4). » Allora altresì, arrivato il termine della sua vita terrena, sostenne, come già al principio della sua carriera pubblica, una terribile lotta contro le infermità della natura umana (5).

Nel tempo di questa agonia dolorosa i farisei, il sinedrio dei sacerdoti ed il popolo, cospirando alla sua

(1) Luc. XVIII, 31. Cf. Joan. X, 18. — (2) Luc. XIX, 41 sq. — (3) Luc. XXII, 24 sq. Cf. Joan. XIII, 1 sq. — (4) Joan. VI, 56. — (5) Matt. XXVI, 37 sq.

morte, dicevano: « Egli è un bestemmiatore; » e quindi lo accusavano di alto tradimento al governatore Ponzio Pilato (1). Condotto loro dinanzi ed interrogato s' Egli era il Messia, se era Re: « Lo sono» rispose; poichè d'ora in avanti parla aperto e senza parabole (2). Egli è beffato, sputacchiato, soffre i tormenti più crudeli, muore sopra la croce, pregando per i suoi nemici e spargendo il suo sangue per la remissione dei peccati e la riconciliazione dell' umanità con Dio (3). La natura presa da orrore si commove, le pietre si spezzano, la morte vinta rende le sue vittime. Il velo del Santuario si lacera, il paganesimo riconosce il suo Dio: « In verità questo uomo era giusto, era il vero Figlio di Dio (4).» Una voce misteriosa si spande da lungi attraverso ai mari: « *Il gran Pan è morto* » e s' intendono dei sospiri frammisti a grida di ammirazione (*). Giuseppe d' Arimatea francamente dimanda a Pilato il corpo di Gesù, le profezie si compiscono perfettamente: « E alla sepoltura di Lui concederà Dio gli empi, e l'uomo facoltoso alla morte di lui (3).» E questo fatto della morte di Gesù Cristo diviene il primo anello al quale d' ora in avanti si attaccheranno tutte le predicazioni apostoliche, poichè tutto è posto nella morte di Gesù Cristo ; il peccato dell' uomo che n'è la cagione; la mediazione di Gesù Cristo che n' è il rimedio, la riconciliazione con Dio, che n' è il prezzo; e quindi nel Cristo, nel Dio-Uomo si è realizzata l' idea eterna dell' uma-

(1) Joan. XIX, 12. — (2) Matt. XXVI, 63-64; Joan. XVIII, 37.— (3) Matt. XXVI, 28. sq; 2 Cor. V, 18; Rom. IV, 25. — (4) Matt. XXVII. 51 sq. Cf. Luc. XXIII, 47. sq.

(*) Secondo la narrazione di *Plutarco*, de Oraculor. defectu (Opp. ed *Reiske*, t. VII, p. 651.) *Plutarco* riferisce più avanti, che questo avvenimento fu tosto conosciuto a Roma, e che Tiberio ne fece fare una diligente inquisizione-*Tacit.*, Annal. XV, 44.« Auctor nominis ejus (sectae Christianorum) *Christus qui, Tiberio imperante*, per procuratorem Pontium Pilatum *supplicio adfectus erat.*» —(3) Isaia, L. III, 9.

nità (Υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου, l'uomo, per eccellenza, κατ' ἐξοχήν). Ma questo prototipo puro, questo modello immacolato, ha subito la morte, dunque convenne che il peccato dell'umanità fosse molto enorme per rendere necessaria una tanta espiazione. L'uomo, contemplando il Cristo, impara a conoscere sè stesso e trova in questa cognizione il fondamento dell'umiltà, dell'ubbidienza e dell'amore il più figliale.

§. 42. — *Risurrezione di Cristo; sua Ascensione.*

Il fatto della risurrezione di G. C. è perfettamente stabilito dai quattro Evangelii. Qualche differenza di poco rilievo, ed alcune contraddizioni solamente apparenti nelle circostanze accessorie confermano la sincerità della narrazione, e provano ad evidenza che la storia dei quattro evangelisti non è stata combinata. Tomaso, uno dei dodici, nega con ostinazione, dice Leone il Grande, affinchè il mondo abbia a credere con tanto maggior sicurezza. Gesù Cristo abbandonato alla morte per i nostri peccati essendo risuscitato per la nostra giustificazione, secondo la parola del grande apostolo dei Gentili (1), il risorgimento ha perfezionato l'opera della redenzione. Egli n'è l'appoggio, laonde il medesimo apostolo ci dice francamente: « Se Gesù Cristo non è risuscitato, la nostra predicazione è vana, la nostra fede è inutile (2). » Per la qual cosa da questo fatto gli apostoli attinsero un coraggio irremovibile nell'annunziare il Vangelo. Gesù glorificato rimase quaranta giorni in mezzo ai suoi apostoli, facendo molti miracoli alla loro presenza (3), dando loro gli ultimi ammaestramenti per la manifestazione della sua opera (4), e dappoi li condusse a Betania. Quivi loro diresse

(1) Rom. IV, 25 — (2) 1 Cor. XV, 14. — (3) Joan. XX, 30. — (4) Act. Apost. I, 3.

le sue ultime parole per fortificarli nella fede: « Ogni potenza mi è stata data in cielo e sopra la terra. Andate, loro dice un' altra volta, annunziate l'Evangelo a tutte le creature, battezzatele in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (1).» E benedicendoli stese le sue mani sopra di essi, e nello stesso istante fu sollevato misteriosamente al cielo, come già era misteriosamente disceso sopra la terra (2); e i discepoli maravigliati ritornarono, pregando, a Gerusalemme per aspettare la verificazione della promessa del loro Maestro: « State tranquilli a Gerusalemme, sino a che sarete investiti della virtù dall' alto (*).

(1) Matt. XXVIII, 20; Marc. XVI, 15 — (2) Luc. XXIV, 51; Act. Ap. I, 9

(*) Luc. XXIV, 49. — Oltre i quattro Evangelii, fonti di quest' esposizione della vita di Gesù, si potrebbe ancora far menzione di altri documenti più o meno apocrifi. Fra gli ultimi si trovano: 1. Una pretesa *Corrispondenza di Cristo con Abgar* re di Edessa, che *Eusebio* dice di aver trovata negli archivii della Chiesa di Edessa, ed averla tradotta dal Siriaco. Cf. la sua Storia ecclesiastica, l. 3. *Assemanni* Bibliot. Orient. t. I, p. 334; t. II. P. 2, p. 8. *Natal. Alex.* Hist. Univers. I. saec, diss. III. t. IV. p. 175 sq. Fra i meno autentici sono: 2. le *narrazioni apocrife* della nascita, della gioventù, e della vita di Gesù nei codici di *Fabricio* Apoc. Nov. Test., ediz. II. Amb. 1719 sq. t. III, e nel *Thilo*, Codice apoc. del Nov. Test. Lypsiae, 1832. t. I. Ejus. Acta Thomae apost. Lypsiae, 1823. 3. *Acta Pilati*, di cui già fa menzione *Giustino*, Apol. I, c. 35 48. e. *Tertulliano* Apologet. c. 5. 21 (Opp. Ed. II. N. *Rigaltii*, Lutetiae, 1641) p. 6. 22. ne parla altresì. I Pagani presso Eusebio Historia Ecclesiastica IX. 5. e i Cristiani presso *Epifanio*. Haer. L. c. 1 Ed. Petav. t. 1 p. 420 li citano egualmente. Un lavoro posteriore sopra questi atti fu l'*Evangelium Nicodemi*. Cf. *Thilo*, Acta Thom., p. 30 sq. Cf. *Braun*, de Tiberii Christum in deorum numerum referendi consilio commen. Bonn, 1834. Questi Atti debbono certamente riposare sopra un *fatto storico*. Ma noi teniamo per autentica e senza interpolazione: 4. la testimonianza dell'Ebreo *Gius. Flav.* Antichità XVIII. 3, 3 sopra il Cristo, in ispecial modo perchè non ostante gli argomenti intrinseci ed estrinseci è affatto in conformità all' ecletismo religioso di Giuseppe. È così concepito : Γίνεται δὲ κατὰ τοῦτον τον χρόνον Ιησοῦς, σοφὸς ἀνὴρ (εἴγε ἄνδρα αὐτὸν λέγειν χρή· ἦν γὰρ) παραδόξων ἔργων ποιητής (διδάσκαλος ἀνθρώπων τῶν σὺν ἡδονῇ τἀληθῆ δεχομένων). Καὶ πολλοὺς μὲν τῶν Ἰουδαίων, πολλοὺς δὲκ αἱ ἀπὸ τοῦ Ἑλλά-

νικοῦ ἐπηγάγετο. (Ὁ Χριστὸς οὗτος ἦν.) Καὶ αὐτὸν ἐνδείξει τῶν πρώτων ἀνδρῶν παρ' ἡμῖν σταυρῷ ἐπιτετιμηκότος Πιλάτου οὐκ ἐξεπύσαντο οἱ τ' πρώτου αὐτὸν ἀγαπήσαντες. (Ἐφάνη γὰρ αὐτοῖς τρίτην ἔχων ἡμέραν πάλιν ζῶν, τῶν θείων προφητῶν ταῦτά τε καὶ ἄλλα μυρία περὶ αὐτοῦ θαυμάσια εἰρηκότων). Εἰσέτι τε νῦν τῶν Χριστιανῶν ἀπὸ τοῦδε ὠνομασμένων οὐκ ἐπέλιπε τὸ φῦλον. *Eus.* Hist. Eccl. I, II, Demonstr. Evang., II, 5.

CAPITOLO SECONDO

ISTORIA DEGLI APOSTOLI: LORO FATICHE PER LA PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO E LA FONDAZIONE DELLA CHIESA FRA I GIUDEI ED I PAGANI.

Quando sia levato da terra, trarrò tutto a me.
Giov. XII, 32.

Specialmente gli Atti degli Apostoli di S. Luca e gli scritti notati al §. 32. - *Tillemont*, 5. t. (Storia di S. Pietro e di S. Paolo e degli altri Apostoli) *Stolberg*, part. VI. e VII. *Hess*, Storia e Scritti degli Apostoli. Zurigo 1788, 4. ed. 3 vol. — *Planck*, Storia del Cristo in questo periodo. Gottinga, 1818, due vol. — *Neander*, Storia della fond. e propag. della Chiesa cristiana degli Apostoli. Amburgo (1832 - 33) 3. edizione 1841. 2. vol.

§. 43. — *La Pentecoste* (1)

Gli apostoli e i discepoli, come G. C. aveva loro ordinato, rimasero a Gerusalemme perseverando nella preghiera e aspettando lo Spirito Santo, che loro era stato promesso e che dovea renderli capaci di adempiere la loro alta missione (2). Il numero degli apostoli non essendo più completo a cagione della fine deplorabile di Giuda, e Gesù avendo voluto senza dubbio che fossero

(1) *Mark*, Pensieri sopra le circostanze della prima Pentecoste (Tub. 1833. p. 73). — *Dieringer*, tom. II. p. 590. — (2) Act. Ap. I. 4.

in numero di dodici, avuto riguardo alle dodici tribù di Israele, Pietro consigliò i suoi fratelli di eleggere un collega, e Mattia fu aggiunto al collegio degli apostoli (1). Dieci giorni dopo l' Ascensione di N. S. nel momento nel quale cominciava la festa solenne della Pentecoste degli Ebrei (anno 33 dopo G. C.), la natura si scosse, e l' alleanza nuova si compiva allo strepito di un vento terribile venuto di cielo, come altra volta in questo medesimo giorno, la legge antica era stata promulgata in mezzo ai tuoni ed ai lampi sopra il monte Sinai. Lo Spirito Santo discende sopra gli apostoli e tutti i discepoli riuniti (ἅπαντες) (2), sotto la forma di lingue di fuoco, simbolo del dono delle lingue che vien loro conceduto e che significa altresì l' invisibile fuoco divino che li purifica, e li riscalda, li rende forti. Essi parlano di presente a tutte le nazioni che la festa aveva riunite a Gerusalemme e tutte li intendono miracolosamente (3). Tremila uomini commossi da tanto miracolo, toccati dalle parole inspirate di Pietro, si convertono, si consacrano a G. C. mediante la fede e la penitenza, e ricevono il battesimo in nome della SS. Trinità (4).

Per tal modo fu esteriormente stabilita, consolidata e assicurata per tutti i tempi la Chiesa di G. C.; la Pentecoste, al dire di S Grisostomo, è il giorno della legge nuova, della legge perfetta, della legge di grazia nello Spirito Santo. La promessa, fatta agli apostoli, dello Spirito che avrebbe loro svelato ogni verità, è adempiuta, non hanno

(1) Act. Ap. I, 15-26. (2) Act. II, 1.—(3) *Ugo Grozio* dietro *S. G. Grisostomo* Omelia II nella Pentecoste e Omel. 35. nella I. Corint.— *Poena* linguarum dispersit homines (Gen. XI) *donum* linguarum dispersos in unum populum redegit. (Anotat. ad Acta App. II. 8)— *Aug.* sermo 268. n 1- et 2: Ideo Sp. Sanctus in omnium linguis gentium se demonstrare dignatus est, ut etiile se intelligat habere Spiritum sanctum, qui in unitate Ecclesiae continetur, que linguis omnibus loquitur —(4) Matt. XXVIII, 20.

più pensieri terreni sopra la natura e la missione del Cristo; annunziano che G. C. è venuto a liberare il mondo dall'errore del peccato e a riconciliarlo con Dio; la loro pusillanimità si è cangiata in un coraggio intrepido. Nulla li impedisce più di adempiere alla loro missione fra le genti: tutti i soccorsi esterni sono loro conceduti. Lo Spirito Santo parla per loro bocca, tocca e commuove i cuori, alza il velo che accieca coloro che li ascoltano; li incorpora alla comunità dei santi. La fede ingenera l'amore; i Cristiani nuovi sono fratelli, mettono tutto in comune, ella è la vita dei figli della libertà rigenerati nello Spirito Santo. Un ordine di cose nuove nasce e si organizza, il regno di Dio si stabilisce e sviluppa, la Chiesa insegnante e la Chiesa che ascolta, l'apostolato colla sua divina missione e piena giurisdizione ed il potere di costringere, sono in piena armonia coi fedeli soggetti alla legge del Signore e colla dispensazione delle grazie e la cooperazione alla medesima! Per questa comunità appena formata rimane per ora Gerusalemme il centro, ascende la comunità ben presto a 5000 per causa della predicazione e dei miracoli degli apostoli (1). Ella perseverà nella dottrina degli apostoli, nella comunione della frazione del pane e nella preghiera (2). Benchè abitualmente riuniti nelle cose particolari, restano ancora nella comunicazione esterna e pubblica cogli Ebrei col frequentarne il tempio sino a quel giorno tremendo, nel quale le tristi predizioni di Cristo dovevano verificarsi colla ruina del tempio, la distruzione della città, l'affrancamento della Chiesa da tutte le pratiche giudaiche, e la sua definitiva costituzione in una società positiva e visibile.

(1) Act. Ap. II, 45; III, 7-9; V, 15. - (2) Id. II, 47; IV, 4.

§. 44. — *Persecuzione dei discepoli di Cristo. — Propagazione del Cristianesimo che ne segue.*

L' ardita intrapresa degli apostoli armò tosto contro di loro i farisei e i sadducei. Questi ultimi erano in ispecial modo feriti sul vivo dalla dottrina della risurrezione dei morti così altamente proclamata degli Apostoli (1). Pietro e Giovanni furono condotti dinanzi al concilio (2): si fece loro la proibizione di più parlare al popolo, ma risposero con una libertà affatto cristiana : « Se fa d' uopo ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini, voi giudicate : quanto a noi non possiamo a meno di parlare cose che abbiamo vedute ed intese (3).» Le minaccie si accrebbero contro loro; nullameno vennero liberati perchè temevasi il popolo. D'ora innanzi nulla più inceppa gli apostoli nella loro santa intrapresa (4), il consiglio fu obbligato di seguire la saggia proposizione del generoso, ma indeciso Gamaliele (5): « Si deve aspettare: se quest'opera viene dagli uomini, cadrà da sè, se viene da Dio, voi non riuscirete a distruggerla (6).» Mentre il fanatismo dei Sadducei era per tal maniera raffrenato e costretto a rispettare le persone, la dottrina medesima era l' oggetto di tutte le controversie tanto più animate quanto più il Cristianesimo guadagnava ogni dì più terreno e che gli antichi dottori della sinagoga, abbracciando ancor essi la legge nuova, apparivano i suoi difensori e propagatori più zelanti. In questa lotta maravigliosa della verità contro l' errore, il diacono Ste-

(1) Act. IV, 2; V, 17; XXIII, 6. — (2) Id. IV, 5. — (3) Act. IV, 9-20. V, 29.—(4) Act. IV, 31.

(5) Vedi. *Grisostomo.* Omel. 14,in Acta Apost. (Opp. ed. Ben. Parisina altera, t. IX, p. 128.)

(6) Act. V, 38, 39.

fano sigillò la sua vittoria colla sua morte; fu lapidato (an. 36 dop. G. C.) dopo un discorso nel quale traspariva insieme l'ispirazione, lo zelo tutto apostolico e una logica ricca di fatti (1). Così la Chiesa apostolica ebbe il suo primo martire. Allora i sadducei e i farisei unirono i loro sforzi e ne risultò una persecuzione generale, che servì a spandere il Cristianesimo nella Giudea e nella Samaria, da lungo tempo preparate dalla predicazione e dai miracoli del Salvatore, e fra gli Ebrei della Siria, della Fenicia e dell'isola di Cipro (2). Le turbolenze di Gerusalemme non ne allontanarono ancora gli apostoli. Pietro e Giovanni andarono soli a Samaria per imporre le mani a coloro che il Diacono Filippo avea convertiti (3). Vi trovarono degli inimici ardenti nei numerosi settarii che pretendevano tutti d'essere fondatori di una religione: tali erano Dositeo e Simon Mago, ciascuno dei quali spacciavasi per Messia: noi riferiremo la loro dottrina al §. 59.

§. 45. — *Saulo persecutore. — Paolo apostolo.*

Si era osservato nella prima persecuzione e martirio di S. Stefano lo zelo spietato di un giovine fariseo: egli era Saulo cittadino romano della città di Tarso nella Cilicia della tribù di Beniamino. Dopo essere stato istruito nelle lettere e scienze greche, molto coltivate allora in Tarso dagli Ellenisti, più tardi si era addetto alla setta de' farisei a Gerusalemme, ed era stato iniziato da Gamaliele alle alte speculazioni della teologia giudaica. Egli era fabbricatore di tende, ed i suoi lavori manuali non avevano per nulla raffreddato il suo amore per lo studio, nè il suo entusiasmo per la scienza. Il

(1) Act. Apost. VIII, 58 — (2) Joan. IV; Act. Apost. XI, 19 — (3) Act. Apost., VIII, 14.

suo temperamento sdegnoso e lo zelo della sua setta lo spinsero a perseguitare i cristiani (an. 37 dop. C.) (1). Così intenzionato se ne giva a Damasco, quando il Cristo, che aveva conosciuto personalmente nella sua vita mortale, gli apparve (2). Il persecutore della Chiesa diviene in un tratto uno dei più potenti propagatori di sua dottrina (3), e l' *Apostolo delle nazioni*. Dovette sembrare maraviglioso per fermo che Dio scegliesse come apostolo dei superbi Romani, degli inciviliti Greci, degli effeminati Sirii, di tutte le nazioni depravate della terra, un Giudeo così geloso della gloria di sua nazione, della tradizione de' suoi padri, un fariseo quanto aspro altrettanto fanatico. Ma intanto questa nuova elezione fu una prova manifesta della sapienza suprema: fece risplendere in tutta la sua pienezza la virtù del Cristianesimo, i misteriosi decreti della provvidenza, l' onnipotenza della grazia, la docilità dell' apostolo. Era d' uopo che il predicator dell' Evangelio fra i pagani fosse un Giudeo affinchè da una parte potesse avere il suo punto di partenza dalle sinagoghe, donde il Cristianesimo si spargerebbe nelle città, e dall' altra parte potesse fondare la nuova alleanza sopra le basi dell' antico patto. Inoltre era d' uopo che egli avesse una coltura classica, capace di conciliare la stima e la confidenza dei Gentili, e così splendida come era quella di Paolo acquistata in Tarso, una delle scuole le più floride di quei tempi. Era d' uopo finalmente, acciocchè la missione dell' apostolo fra i Gentili reagisse sopra i Giudei, che l' inviato di Dio fosse un Giudeo per eccellenza, κατ' ἐξοχήν, affinchè potesse con una cognizione profonda ed autorevole delle Scritture e col fatto della conversione

(1) Act. Apost. VIII, 3. — (2) 1. Cor. IX, 1; 2 Cor. V, 16. — (3) Act. Apost. IX.

dei gentili, operata dal più zelante dei Giudei, distruggere, annichilare il dogma fondamentale della nazionalità giudea, che cioè il popolo d' Israele fosse esclusivamente il popolo eletto ed amato da Dio. Ecco il perchè, fra tutti gli altri apostoli, Paolo era il più idoneo alla sua alta missione, per la coltura del suo spirito, per i suoi talenti, per l'energia della sua volontà, e la vivacità del suo temperamento, ma innanzi tutto per il suo amore sviscerato verso G. C. (1). Egli fu che, meglio d' ogni altro, distese e propagò da lungi la Chiesa di Cristo, e diede a conoscere tutta la profondità e la ricchezza della dottrina evangelica, esponendola con maravigliosa chiarezza, e dileguando insieme i pregiudizii dei giudei, e i sofismi dei pagani.

Paolo fa un quadro fedele della storia dell' umanità e richiamando l' origine del cristianesimo da quegli eterni decreti di Dio (2) che doveano compiersi nella *pienezza dei tempi* (3) da Cristo, principio e termine di tutti gli avvenimenti del genere umano (4), mostra in tal modo quale sia il vero destino del paganesimo e del giudaismo (5). Paolo contempla l' avvenire, alza il velo che nasconde i futuri destini di tutta l' umanità (6); e ne dà la soluzione perentoria in questa sentenza profonda ed energica: « Ogni cosa è da Lui, in Lui e per Lui (7); - Dio sarà tutto in tutte le cose (8). »

Così l' Apostolo delle genti ha poste le basi della vera filosofia della storia, nello stesso tempo ch' egli prova colla sua attività apostolica e colla sua vita evangelica che tutto il destino dell' uomo è quello di rigenerarsi in Cristo (9).

(1) Gal. II, 20; Phil. IV, 13. — (2) Ephes. I, 4-12; III, 8-12; Rom. XVI, 25-26. — (3) Gal. IV, 4; Ephes. I, 10. — (4). Ephes. I, 4. Tit. I, 3; 1. Tim. II, 6. — (5) Rom. I e VII; Gal. III, 24; Act. Ap. XVII, 26, 27. (6) Rom. XI. - (7) Rom. XI, 36. - (8) 1. Cor. XV, 28. — (9) 2. Cor. V, 17.

Siccome l' apostolo avea cangiato di sentimenti e di pensiero, così volle, secondo l'uso dei rabbini, mutare eziandio il nome, di che s' era già dato l' esempio anche in Pietro: e fu per avventura la conversione del proconsole Sergio Paolo che gli fece prendere questo nome (1).

§. 46. — *Predicazione dell' Evangelio fra i Gentili.*

In una visione, che ebbe Pietro quando si partì da Samaria per visitare le città marittime della Palestina, gli venne fatto conoscere che era giunto il momento nel quale i Gentili doveano essere ammessi nel Cristianesimo (*). Per il che diede il battesimo al centurione Cornelio, che era probabilmente un proselito della porta (2). Questo fatto destò a principio un gran malcontento fra i Cristiani nati Giudei, stabiliti a Gerusalemme (3). Malgrado gl' insegnamenti di Pietro, pretendevano che i Gentili, ammessi al battesimo senza la circoncisione, dovessero nullameno sottomettersi, come i proseliti della porta, all' osservanza della legge mosaica. E di vero a questa condizione un gran numero di Gentili d' Antiochia furono ammessi tra i fedeli (4), e persino qualche sacerdote giudeo della setta dei farisei, convertito alla fede, esigeva che questi Gentili divenuti cristiani (5) adempissero le più severe ordinazioni imposte ai proseliti della giustizia.

Questa florida comunità di *Antiochia* composta di

(1) Act. Ap. XIII, 9; Cf. XIII, 7 sq.

(*) L' accettazione dei pagani al Cristianesimo dovea, secondo i pregiudizii degli Ebrei, destare spesso delle difficoltà e degli scandali, fra i Cristiani nati Giudei. Nella vittoria riportata sopra questi dubbii fa d' uopo considerare queste ragioni: 1. La visione di Pietro, e l' annunzio, che fu, essere i Gentili realmente ricevuti dallo Spirito Santo (Act. Ap. X. 9-16; XI, 15.) la loro giustificazione essere senza merito proprio; 2. Il concilio degli Apostoli (Act. Apost. XV). — (2) Act. Apost. X. (3) Act. XI, 1-18. — (4) Act. XI, 20. — (5) Act. VI, 7; XV, 5.

cristiani, giudei o pagani, divenne la *seconda Chiesa madre*, e i suoi individui furono i primi, che, invece di esser chiamati Galilei e Nazareni, vollero nominarsi *cristiani* (1). Del resto l'amore, principio del sacrifizio e della vera unità, li teneva strettamente uniti alla Chiesa madre di Gerusalemme (2). Questa era allora perseguitata da Erode Agrippa, che sperando di piacere ai Giudei, avea fatto perire Giacomo il Maggiore, fratello di Giovanni (an. 41 44 dop. C.). Pietro non isfuggì dalla sua prigione che pel potere di un angelo (3); ritornò a Gerusalemme dopo la morte di Agrippa, essendo sotto la dominazione più tollerante dei Romani (4): da quel momento egli, Giacomo e Giovanni furono chiamati le colonne della Chiesa (5).

§. 47. — *Viaggi apostolici di Paolo. — Sue lettere.*

Paolo dopo la sua miracolosa conversione, si recò primamente in Arabia, dove, senza dubbio, esercitò la sua attività per ispandere il Cristianesimo fra i numerosi Giudei che abitavano in questa contrada. Di là ritornò a Damasco: tre anni dopo la sua conversione andò a Gerusalemme specialmente per vedervi Pietro ed essere riconosciuto da lui come apostolo del Vangelo (6); poi percorse la Siria e la Cilicia seguito da Barnaba e da Giovanni, dotto levita dell'isola di Cipro, che egli medesimo avea condotto ai piedi di Pietro e di Giacomo. Mentre da una parte Paolo adoperavasi per fondare il Cristianc-

(1) Act. II, 26. Cf. *Ignatii*, ep. ad Polycarp. c. 7: Χριστιανὸς ἑαυτοῦ ἐξουσίαν οὐκ ἔχει, ἀλλὰ Θεῷ σχολάζει.

(2) Act. XI, 27-30; XII, 25. — (3) Act. XII, 1-19. — (4) Act. XII, 25. — (5) Gal. II, 9. — Secondo un' antica tradizione (*Euseb.* Storia Eccl. II, 1.) Cristo, dopo la sua risurrezione, avrebbe dato il *dono* della *scienza* (γνῶσις) a Pietro, Giovanni e Giacomo.

(6) Gal. I, 17-19. Act. IX, 19-27.

simo in Antiochia, dall' altra diffondeva la sua sollecitudine sopra la Chiesa di Gerusalemme perseguitata da Erode Agrippa (1).

Cominciò allora ad intraprendere con Barnaba la *prima grande missione* nell' isola di Cipro, nella Panfilia, nella Pisidia, nella Licaonia, e la terminò ritornando alla Chiesa di Antiochia (2). La dissensione che si era suscitata per sapere se i Gentili divenuti cristiani dovessero sottomettersi a tutte le ordinazioni legali di Mosè, obbligò Paolo e Barnaba ad andare a Gerusalemme. Colà (e questa decisione fu della più alta importanza per tutte le controversie future, in quanto alla forma con cui fu data), fu deciso di comune accordo ed *in nome dello Spirito Santo*, che i Gentili non erano tenuti di adempiere alla legge mosaica, e che bastava che osservassero i comandamenti, detti di Noè, concernenti i sacrifizii ed il culto degli idoli (3). Poco appresso Paolo cominciò una *seconda missione* con Silas (an. 53. dop. C.) e si recò nell' Asia Minore. Barnaba lo avea abbandonato per seguire a Cipro Giovanni Marco, suo parente. A Listri, Timoteo si unì a Paolo e Silas, e tutti tre percorsero la Frigia, in Galazia e la Misia. A Troade si unì loro un medico, che fu conosciuto più tardi sotto il nome dell' evangelista S. Luca, e dirigendosi verso la Macedonia, fondarono successivamente le Chiese di Filippi, Tessalonica e Berea, dove Paolo, abbandonando Timoteo e Silas, s' imbarcò per Atene. Arrivato in questa città capitale dell' idolatria greca, Paolo annunziò agli attoniti Ateniesi il Dio ignoto (4). Nella ricca e molle Corinto fu ricevuto in casa di un fedele Giudeo chiamato Aquila. Fu in questa città che scrisse *le due prime sue*

(1) Act. XI, 22-30; XII, 23.— (2) Act. XIII et XIV.— (3) Act. XV. — (4) Act. XVII, 22, sq.

lettere ai Tessalonicesi: le sue fatiche per lo spazio di un anno e mezzo vi fondarono una delle più floride comunità religiose. Di là ritornò ad Antiochia passando per Efeso, Cesarea e Gerusalemme(1). Il suo zelo apostolico lo spinse a intraprendere *una terza grande missione* nell'Asia Minore. Si fermò prima due anni ad Efeso, lavorando indefessamente per l'amore di Dio, non solamente in questa città e suoi contorni; ma stendendo la sua attività e la sua parola sino ai paesi i più lontani. Egli è di quì che *scrisse alle Chiese di Corinto e di Galazia*. Ma ben tosto si destò una sedizione: il popolo di Efeso si commosse nel timore di veder cadere nel disprezzo il culto di Diana (an. 59 dop. C) (2). Paolo obbligato a fuggire, parte per la Macedonia e ne visita la Chiesa, scrive *una seconda lettera ai Corintii*, e quindi si reca in persona in quella città per togliere le divisioni che vi erano sorte. Frattanto, sempre eccitato dall' ardore del suo zelo, l'Apostolo delle nazioni che è fatto tutto a tutti, *scrive ai Romani*. Tre mesi dopo ritorna a Gerusalemme, passando per Mileto: ivi trova riuniti i vescovi e i preti delle contrade vicine, prende da loro congedo nel modo il più affettuoso con un discorso quanto grave altrettanto commovente (an. 60 dop. G. C.)(3). Appena arrivato a Gerusalemme lo si aspetta nel tempio; i suoi nemici, e sopra tutto i Giudei dell' Asia Minore, l' accusano di violare la legge; è catturato, ma la sua qualità di cittadino rômano lo sottrae alla giurisdizione del sanhedrin: condotto quindi in Cesarea alla presenza del proconsole Felice, si giustifica successivamente, pria dinanzi a questo magistrato, poi appo Festo, suo

(1) Act. XV, 36; XVIII, 22.
(2) Act. XX, 1 sq.
(3) Act. XX, 17-38; Cf. XVIII. 23; XXI, 17.

successore, in fine davanti al re Agrippa. Finalmente, dopo due anni di cattività, se ne appella a Cesare: è mandato a Roma con Luca ed Aristarco (an. 63. dop. C.) (1). Spesso minacciato in questo viaggio marittimo di trovare la morte nelle onde di un mare tempestoso, Paolo conserva una fermezza imperterrita, assicura i suoi compagni spaventati predicendo la loro sorte, che gli era stata rivelata in una visione notturna (2).

Arrivato a Roma, è tenuto sotto custodia per due anni (3); ma continua insieme coi suoi compagni nelle fatiche dell'apostolato. Propaga il regno di G. C. e guadagna alla fede persino uomini addetti alla Corte imperiale (4). *Scrive agli Efesini, ai Filippesi, ai Colossesi, a Filemone*; parla loro della gloria di Cristo, della liberazione dell' umanità derelitta, della vocazione delle genti. È probabile che si debba fissare a quest' epoca la sua *lettera agli Ebrei* (5). Qui disgraziatamente terminano gli Atti degli Apostoli: lo storico sacro non fa più cenno del resto della vita dell' apostolo delle Genti, che ricuperò ancora una volta la sua libertà, secondo antichi documenti, e si recò, per secondare il voto del suo cuore, nella Spagna ad annunziarvi il Cristianesimo (6). Ciò che è indubitato si è, che arrivò a Creta, vi lasciò il suo discepolo *Tito, al quale*, più tardi, *scrisse* da Nicopoli nell' Epiro, una lettera piena d' unzione e

(1) Cf. Act. XXI, 18; XXVI, 32.
(2) Act. XXVII, 1; XXVIII, 15.
(3) Act. XXVIII, 16.
(4) Philipp. I, 13; IV, 22.
(5) Hebr. XIII, 24.
(6) Rom. XV, 24-28. S. Clemente nella sua lettera I ad Cor. c. V. dice a questo proposito: Ἐπὶ τὸ τέρμα τῆς δύσεως ἐλθών, il che indica la *Spagna* e non l'*Italia*, essendo che la lettera si scriveva dall'Italia; ciò apparisce anche più chiaramente da un frammento intorno i canoni detti alla fine del II Secolo - *Reliquiae sacrae de Routh*, t. IV, p. 6.

di sollecitudine pastorale, nello stesso tempo indiresse la sua prima *lettera a Timoteo* (1). Partito da Nicopoli, visitò di nuovo le Chiese di Corinto, Troade, Mileto e ritornò in tutta fretta a Roma, dove i suoi fratelli erano fortemente minacciati da Nerone: vi trovò la seconda volta la prigionia, scrisse ancora al suo fedele Timoteo, ad Efeso, e morì nella persecuzione crudele che allora scoppiò (an. 67, 68. dop. C.). Fu decapitato colla scure del littore per la sua qualità di cittadino romano, felice di avere ottenuto finalmente quella corona di giustizia, che sapeva essergli riservata; ma angustiato per le disgrazie che si minacciavano da tutte parti alla Chiesa (2).

§. 48. *Fatiche apostoliche di Pietro.*

Pietro, meglio che gli altri apostoli, avea contribuito alla fondazione della prima Chiesa cristiana a Gerusalemme. Avea percorso varie volte la Palestina per regolarvi tutto ciò che concerneva le numerose e nascenti comunità. Forse diresse per qualche tempo la Chiesa d' *Antiochia* in qualità di vescovo (3); evangelizzò successivamente il Ponto, la Cappadocia, la Galazia, l' Asia e la Bitinia, e secondo tradizioni bene stabilite, si recò a Roma circa l' anno 42 dopo Gesù Cristo. Ritornò frattanto a Gerusalemme sfuggendo miracolosamente dalla persecuzione di Erode. Dopo la morte di questo principe noi ritroviamo nell' anno 52 (4) Pietro a Gerusa-

(1) *S. Feilmoser*, Introduzione ai libri del N. T.—(2) 2 Tom. IV, 8.
(3) *Hieronym.*, de Scriptor. Ecclesiast., c. 1. *Euseb.*, Hist. ecclesiast. III. 22. sembra di diverso parere, quando ricorda *Evodio* come primo vescovo d' Antiochia, ed *Ignazio* secondo vescovo; nullameno al Lib. III, 36. lo stesso *Eusebio* chiama *Ignazio* il secondo successore di *Pietro*.
(4) Act. XV.

lemme, più tardi ad Antiochia, finalmente a Corinto, dove, si dice, che incontrasse Paolo, e consolidasse insieme con lui quella comunità cristiana. Le sue due lettere così belle ai fedeli del Ponto e della Galazia provano che egli si trovava, quando le scriveva, a Roma, cui egli chiama Babilonia (1). Per quanto possano sembrare imperfetti i documenti storici su Pietro, nullameno sono più che sufficienti a stabilire legittimamente il *Primato di Pietro* sopra tutti gli apostoli, come pastore e capo supremo di tutto il mistico gregge.

Dopo il momento nel quale l' Uomo—Dio ascese al cielo vediamo sempre Pietro che dà l' inizio a tutti gli affari più importanti. Pietro presiede all' elezione dell' apostolo Mattia (2), Pietro tiene discorso al popolo dopo la discesa dello Spirito Santo (3), a nome di tutti gli apostoli egli parla al Sanhedrin di Gerusalemme (4): opera il primo miracolo, pronuncia pel primo la terribile sentenza contro Anania (5); ed è il primo che apre le porte della Chiesa cristiana ai Gentili (6). Paolo non cerca altri che Pietro a Gerusalemme, dopo la sua conversione, *per abboccarsi con lui* (7), onde *non correre inutilmente*. Pietro presiede al primo concilio di Gerusalemme (8) : è sempre Pietro che da tutti gli Evangelisti è nominato il primo, benchè non sia stato il primo ad essere chiamato da Gesù Cristo, nè avesse il segno di predilezione sopra tutti; prova certa che si debbe riconoscere il suo primato sopra tutti gli apostoli (9).

(1) 1 Pietro V., 13.—(2) Act. I. 15.—(3) Act. II, 14. —(4) Act. IV, 8 —(5) Act. III, 4, V. —(6) Act. X.—(7) Gal. I. 18. — (8) Act. XV.

(9) *Tholuck* così si esprime in tal rapporto: « Di tutti gli apostoli sembra che Giovanni spieghi la minore attività. Quanto bene si spiega la preminenza di Pietro ogni volta, che conviene agire, parlare, dare un decreto! »

Morì a Roma nello stesso tempo che Paolo durante la persecuzion di Nerone (an. 67 o 68 dop. C.). Fu crocifisso nel quartiere dei Giudei sopra il monte Gianicolo, ma siccome l' umile apostolo si credeva indegno di morire come il suo Dio e Signore, così domandò d' essere crocifisso colla testa all' ingiù (1).

Ammettendo, come noi abbiamo indicato, un duplice soggiorno di Pietro a Roma, noi potremo forse giugnere a spiegar meglio l' antica ed universal tradizione del suo episcopato di 25 anni nella città eterna (*). *Stenglein* ha provato che è facilissimo di confutare la principale obbiezione contro questa tradizione, cavata dal passo degli Atti Apostolici XXVIII, 22, dove i capi della Sinagoga di Roma dicono a Paolo che quel solo che sanno della dottrina cristiana si è, che da per tutto si combatte questa setta novella.

(1) *Origene* presso *Eusebio*, Ist. Ecclesiast. III, 1 *Tertull.* de Præscript. hær. c. 36.

(*) Vedi intorno al soggiorno a Roma di Pietro il padre apostolico *S. Ignazio ep. ad Rom;* c. 4. *Dionigi* di Corinto (107 al 180) presso *Eusebio* Hist. Ecclesiast., II, 25., *Ireneo*, III, 1, 3; *Tertull.* contra Marcian. 10, 3 una critica esagerata poteva sola mettere in dubbio un fatto di antichità cristiana così unanimamente constatato, come l' hanno fatto *Spanhemii dissert. de ficta profectione Petri in urbem Romam* (opp. 1. II p. 331. etc); *Baur*, nella Gazzetta della teologia protestante di Tub. Fasc. 4. 1831. Le obbiezioni fatte sino dalla metà del secolo XVIII, sono vittoriosamente confutate dal *Foggini, de Romano divi Petri itinere et episcopatu ejusque antiquissimis imaginibus exercitationes historico-criticæ.* Florent., 1741. (dedicate a Benedetto XIV. Vedi per i tempi moderni *Herbst.* intorno al soggiorno di Pietro a Roma. *Dœllinger*, manuale della storia Ecclesiastica p. 63. *Windischmann, Vindiciæ Petrinæ.* Ratisb. 1836. *Ginzel*, dell' Episcopato di Pietro a Roma (*Pletz*, Gazzetta teolog. XI. ann. p. 1-4 specialmente contro *Mayerhof.* Introduzione agli scritti concernenti Pietro. Amb. 1833.) Gl. *Olshausen*, Studio e critica ann. 1838 p. 4. finalmente *Stenglein*, dell' Episcopato di 25. anni di S. Pietro a Roma (Tub. *Rivista trimestrale*, 1840, p. 2. 3) — Vedi altresì « *Origines Eccl. Rom.* dei Benedettini di Solesmes, 1837.

§. 49. — *Fatiche degli altri apostoli.*

Natal. Alexan,. Hist. Eccl. I. sæc., t. IV, c. 8, p. 54 - 60.

Gli Atti degli Apostoli si limitano alla storia di Pietro e di Paolo, nè fanno menzione alcuna delle fatiche degli altri apostoli. Il che non è senza la sua ragione: non si avrebbe potuto che ripetere gli stessi miracoli, i medesimi patimenti e le stesse virtù. Del resto gli apostoli erano più solleciti di trasmettere la buona nuova sino agli ultimi confini della terra; che non di rammentare la memoria delle loro fatiche, di che si spiega l'oscurità delle tradizioni, e l'incertezza dei documenti. Il fatto più notabile che noi ne possiamo ricavare è, che 12 anni dopo l'Ascensione del loro divino Maestro, prima di separarsi e di abbandonare Gerusalemme, gli apostoli si divisero la terra e composero di comune accordo il *Simbolo della fede*. Giacomo figlio d'Alfeo (certamente lo stesso (1) che Giacomo il Minore, chiamato il Giusto, fratello del Signore) fu il primo vescovo di Gerusalemme. Stimato persino dai Giudei a cagione della sua giustizia e mansuetudine, consolidò (2) la sua Chiesa colla sua fermezza; ricordò con altrettanta forza che coraggio ai Cristiani nati Giudei e sparsi nelle più lontane contrade, la necessità della fede dimostrata colle opere, nella sua lettera cattolica. Secondo la testimonianza assai probabile di Giuseppe Flavio, Giacomo, accusato dal gran sacerdote *Anna* come violatore della legge, prima dell'arrivo del nuovo governatore, fu lapidato nell'anno 63 di G. C. delitto che gli stessi più zelanti Giudei riprovarono; il perchè dietro supplica che indirizzarono al re A-

(1) *Hug*, Introduzione al N. T., vol. II, 8. p. 517; *Schleyer*, Gazzetta teolog di Frib. t. IV. p. 11. 63. Cf: *Guerike*, Introduz. al N. T., p. 483

(2) Act. XV., 13.

grippa fu deposto quel gran sacerdote. *Egesippo*, di poco posteriore a Giuseppe, racconta presso Eusebio, che Giacomo, ricusando di dichiararsi contro Gesù, fu precipitato dagli scribi e dai farisei dal pinacolo del tempio e fu ucciso da un lavandajo armato del suo istrumento (1). Matteo (2), apostolo ed evangelista, annunziò la parola di Gesù Cristo nell' Arabia Felice (l'India e l' Etiopia ?). Filippo (3), che visse, come si dice, al pari di Giovanni, sino alla fine del I secolo, consumò gli ultimi giorni del suo lungo apostolato a Hierapoli nella Frigia. Secondo antiche tradizioni, Tommaso evangelizzò i Parti e gl' Indi, Andrea gli Sciti (4), Bartolommeo (5) i Battriani, Taddeo (6) Abgaro, principe di Edessa. Quello che più è certo si è, che l' evangelista Marco (7) accompagnò a prima giunta Paolo e Barnaba, e più tardi si trovò con S. Pietro a Roma, e se non fu il fondatore, fu almeno il primo vescovo della Chiesa di Alessandria. Quanto alla SS. Vergine, della quale non si può tacere parlando di questa società di eletti, non possiamo che citare due tradizioni, l'una che porta esser passata di vita a Gerusalemme nel 45, ovvero 47 dopo Cristo, e l' altra che ricorda com' Ella accompagnò S. Giovanni ad Efeso, il che sarebbe avvenuto molto più tardi, e ritarderebbe il glorioso suo transito.

OSSERVAZIONE — *Tillemont.* t. 1, e II, ha diligentemente riunito tutto ciò che si conosce secondo le tradizioni incerte sopra i compagni degli apostoli nominati nel Nuovo Testamento, quali sono *Luca*, *Timoteo*, *Tito*, *Lino*, *Crescenzio*, il retore filosofo *Apollo* di Alessandria, passato dal giudaismo al Cristianesimo (Atti, XVIII, 24. XIX, 1.; 1. ai Cor. 1. 21 ecc.) ed altri.

(1) Cf. *Flav. Ios.* Antiq. XX, 9, 1. Vedi *Credner*, Introd. al N. T., p. 481; *Egesippo* presso *Euseb.* Hist. Eccles. II, 1, 23; *Stolberg*, p. VI, p. 360 — 63. — (2) *Rufin*, Hist. ecclesias., 1, 9; *Eusebio*, Hist.ecclesiast., III, 24. 39 — (3) *Euseb.* III, 3; VI, 24. — (4) *Euseb.* Hist. Ecclesiast. III, 1. — (5) Ibid. V, 10 — (6) Ibid. I, 13.; II. 1. (7) Ibid. II 16. 24. Chronic. Pascale Alexandrin. p. 230. ed. *du Fresne*. Parigi, 1688.

§. 50 .— *Rapida propagazione del Cristianesimo in mezzo alle persecuzioni.*

Saggio della Storia delle missioni cristiane nell'impero romano sino alla caduta di quest'impero nel V. secolo. Strasburgo, 1843.

Se si considera la rapidità colla quale il Cristianesimo si propagò in *Asia*, nella Palestina, nella Siria, nell' Asia Minore, a Damasco, ad Antiochia, in Mesopotamia, ad Edessa; nell' *Europa*, e particolarmente nella Grecia, in molte isole, nell' Italia, e forse anche nella Spagna; nell' Egitto, e poco dopo nell' *Africa* Cartaginese; se si numerano le molte Chiese stabilite in ogni parte, se si considerano le precauzioni che furono necessarie per istituire e dirigere tutte queste Chiese nascenti, si concepirà un' idea consolante del favore con che dovette essere a bel principio accolto il Cristianesimo. Nè diamoci a credere, come alcuni increduli dei nostri giorni, che fossero solamente poveri e rozzi uomini che componevano queste primitive comunità, si rifletta alle numerose spedizioni di denaro, di cui fanno menzione le lettere degli apostoli (1), la conversione del proconsole Sergio Paolo (2) a Cipro, quella dell' eunuco di Etiopia, del centurione Cornelio (3), di Dionigi l'Areopagita (4); e si pensi ben anche ai rapporti che avea Paolo colle persone della corte dei Cesari (5). Flavio Clemente, zio di Vespasiano, Domitilla sua moglie ed altri Romani distinti, non appartenevano forse al Cristianesimo negli ultimi tempi della vita di Giovanni? Finalmente gli spessi avvertimenti degli apostoli contro coloro che introducevano nel Cristianesimo degli errori cavati dai sistemi della filosofia e teologia pagana (6), non

(1) Act, Ap. XIII; Phil. III, 24.—(2) Act. XIII.—(3) Act. VIII, IX.—(4) Act. XVII, 34.—(5) Phil. IV, 22 (6) Col. II, 8; 1 Tim. I, 20.

provano abbastanza che anche i sapienti del secolo erano entrati nella Chiesa e minacciavano introdurvi le pericolose speculazioni di cui erano imbevuti? Gli ostacoli medesimi che incontrò il Cristianesimo rendono ancor più maravigliosa la sua rapida propagazione. Quale violenta ostinazione non fu quella dei Giudei increduli! quale opposizione furiosa quella dei pagani, specialmente contro Paolo in Atene ed in Efeso! quali persecuzioni sanguinose finalmente non furon quelle degli imperatori romani! Claudio esilia da Roma i cristiani, confusi coi Giudei banditi nell'anno 53 dopo G. C. (1). Dopo l'incen- Claudio di Roma, sotto Nerone, la persecuzione divien crudele, e dura per parecchi anni. I cristiani sono dilaniati dalle fiere negli anfiteatri, precipitati nel Tevere, imbiutati di pece e accesi come fiaccole da illuminare i fanali della città (2). Frattanto si sollevano dei dubbii fondati sopra l'esistenza di una persecuzione generale a quest'epoca, dietro l'autorità di Orosio, che scriveva nel IV secolo. Nullameno proseguì Vespasiano la persecuzione dal 69 al 79 contro i cristiani non direttamente, ma esigendo da essi con rigore, come dagli Ebrei, l'imposta personale. Domiziano fece lo stesso nell'anno 84-96 dopo G. C.; di più condannò a morte Clemente Flavio accusato di empietà e di tendenza al giudaismo, cioè al Cristianesimo (3): bandì Domitilla nell'isola di Pandataria, esiliò un altro dei suoi parenti a Pontia, confinò l'apostolo Giovanni a Patmos (4); e si

(1) *Suet.* Vit. Claud. c. 25. (2) *Tacit.* Ann. XV, 44; *Suet.* Vit. Neron. c. 16. *Tertull.* Apol. c. 5. ed. *Havercamp.* p. 64 parla di già delle leggi emanate da Nerone e Domiziano contro i cristiani; ma in parte mitigate da Trajano (*quas Trajanus ex parte frustratus est*) — (3) *Dio Cassius* et Epitomator de *Xiphilinus*, LXVII, 14; *Euseb.* Chron. lib. II, ad Olymp. 218. Hieronym. ep. 86. (4) *Tertull.* Præscript. hær. c. 36; *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 20.

dice che ebbe specialmente in mira di confiscare i beni di tutti questi proscritti. Si fecero citare a Roma alcuni parenti di Gesù, di cui si temeva la rivalità; ma furono rimandati scorgendo le loro mani callose, indurate da gravi fatiche (1). Sotto il regno, sgraziatamente troppo breve, di Nerva nell' anno 96-98 dopo Cristo, si rigettò, come priva di fondamento, l'accusa di empietà e di giudaismo (2).

§. 51. — *La Chiesa si separa dalla Sinagoga. — Guerra dei Giudei. — Rovina di Gerusalemme.*

*Flav. Josep*h. de Bello Jud. lib. VII, var. lection. instrux. et notis illustr. Ed. Cardwell. Oxoniæ, 1857, 2 vol. (narra gran parte come testimonio oculare); *Tac.* Hist. V, 1-13 *Stolberg*, t. VII, p. 1-165.

Dopo che sorse il Cristianesimo, il giudaismo, che n' era stato la preparazione, avendo compiuta la sua missione nella storia del mondo, doveva scomparire. Gerusalemme ed il suo tempio, centro del culto giudaico, non aveano più d' ora in avanti il loro valore nelle disposizioni della provvidenza, poichè non potevano sussistere a lungo senza recare nocumento al Cristianesimo, che per esso era minacciato da un duplice pericolo, la confusione delle dottrine e la persecuzione delle persone. I cristiani nati Giudei ne sarebbero stati le vittime principali, poichè appoggiandosi sempre al culto antico, a cui era sottentrato il nuovo, da una parte fomentavano nella Chiesa contro i pagani ricevuti nel suo seno, uno spirito di divisione affatto contrario allo spirito del Cristianesimo, e dall' altra parte tendevano a produrre una mescolanza di due religioni, il che sarebbe stato ancora più da deplorarsi.

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 20. — (2) *Dio Cass.* LXVIII, 1.

La rovina pertanto di Gerusalemme e del suo tempio era un avvenimento troppo importante per conseguire la propagazione ed i successi della Chiesa cristiana (1); e questo era stato predetto dal Salvatore in modo positivo, allorchè il tempio era ancora in tutta la sua gloria e la sua magnificenza. I Giudei che furono un tempo trascelti dalla provvidenza come istrumenti a compiere i suoi disegni, volevano ancor prevalersi agli occhi delle nazioni di quei privilegi, da cui erano intieramente decaduti. Le più commoventi prove della misericordia divina, i più terribili castighi non aveano potuto condurre questo popolo di dura cervice ad accettare liberamente la sua vera missione sopra la terra e conformarsi con rassegnazione alle vedute misericordiose di Dio. Esso aveva interpretato le profezie più sublimi sul Messia in un senso politico ed esclusivo, negava con ostinazione la verificazione di questi oracoli divini, perchè lo stabilimento della Chiesa di questo Gesù da loro disprezzato e riprovato, e la durata della dominazione romana rendeva la sua aspettazione ancor più inutile, la sua illusione vieppiù manifesta. Oppresso dai proconsoli romani stabiliti a Cesarea, il popolo diletto di Jehovah credette il momento della vendetta arrivato; si ribellò apertamente durante il proconsolato di Cassio Floro (64 di Gesù Cristo), attaccò colle armi la potenza romana (66 di G. C.), s' imbaldanzì nella sua ribellione per la sconfitta di Cestio Gallo; ma il giorno terribile della vendetta era vicino, quando le disgrazie spaventevoli, predette dal Salvatore piangendo, doveano piombare sopra Gerusalemme affinchè il sangue dell' Uomo-Dio ricadesse sopra i figli riprovati d' Israele. Vespasiano, incaricato del co-

(1) Cf. *Dieringer*, Sistema dei fatti divini t. I, p. 240; specialmente 362-296.

mando da Nerone, invase la Galilea, alla testa di una potente armata (67 dop. G. C.) s' impadronì di Jotapat, la più forte cittadella di Galilea, dopo una resistenza ostinata di 40 giorni ; furono passati a fil di spada 40,000 Giudei e fu sottomessa tutta la provincia. Vittoriosi e pieni d' impazienza i soldati romani ardevano del desiderio di terminare la guerra colla presa e la ruina di Gerusalemme; ma il prudente Vespasiano aspettò il momento favorevole, che dovea necessariamente succedere per le intestine discordie fra i Giudei; conciossiachè i vecchi, maturi d' esperienza, volevano la pace, ma la gioventù temeraria, irriflessiva non sospirava che guerra, e si precipitò dentro Gerusalemme dove Giovanni di Giscala l' accolse. Vespasiano intanto sottometteva tutta la Giudea e sempre minaccioso accampava dinanzi a Gerusalemme, attendendo gli ordini dell'imperatore Galba che era successo a Nerone. Ben tosto l' armata romana si sollevò, si agitò, lo proclamò Augusto; Tito, suo figlio primogenito, arrivò con nuove forze dinanzi la disgraziata città, i cui difensori dopo aver combattuto il nemico comune si scannavano gli uni gli altri. I Cristiani si ricordarono allora delle parole del Signore: « Allorchè vedrete un' armata circondare Gerusalemme, sappiate che la sua distruzione è prossima (1), » e se ne fuggirono verso Pella in Galilea: allora altresì i Giudei videro verificarsi alla lettera le disgrazie predette da Cristo; ma nulla potè trionfare della loro invincibile ostinatezza; non gli orrori della guerra civile, e non le angosce della fame, che si mostrò abbominevole, insensata, spaventosa nella figlia disperata di Eleazzaro. L' orda di Simone avea rapito alle donne ricche e distinte tutto ciò che possedevano. Maria moriva di fame, e il fanciullo che

(1) Matt. XXIV; Luc. XXI, 6.

ella allattava moriva pure d' inedia sopra il suo seno medesimo. Ella lo uccide, e fa arrostire al fuoco il figlio del suo amore e de' suoi dolori, ne mangia una parte e consegna l' altra all' avida truppa che veniva di nuovo a visitare la sua casa, gridando nella sua rabbia e nella sua spaventevole disperazione: « Questo è mio figlio, io l' ho ucciso, mangiate che ne ho mangiato ancor io! Sarete voi più delicati e compassionevoli di una donna che è madre! » La nuova di questa efferatezza inaudita si sparse tosto dalla città sino al campo romano. Ma se i Giudei sempre ostinati non profittarono di queste esperienze terribili, nè delle parole del Salvatore: « Beate saranno allora le sterili, e quelle che non avranno figli ed il seno che non avrà allattato, » i Romani colpiti di orrore e di ribrezzo giurarono di terminare vittoriosamente la lotta, e di seppellire questi delitti sotto alle rovine di Gerusalemme. Infatti la sua caduta fu terribile, l' incendio del tempio fu orrido, e spaventoso: accadde nell' anno 70 dopo G. C.

La perdita della loro nazionalità, la loro dispersione per tutta la terra fu l' unico retaggio che rimase ai Giudei, e la Chiesa di Gesù Cristo intanto si sviluppava ognor più estesamente sopra la terra.

CAPITOLO TERZO.

ORGANIZZAZIONE E COSTITUZIONE DELLA CHIESA APOSTOLICA.

Come il padre ha mandato me, così mando voi.
Giov. XX. 21.

Petavius, de Hier. Eccl. lib. V, della Teol. dogm., ed. Venet. 1757, t. VI, p. 52-209; e in altre ediz. t. IV; *Schollinger*, de Hierarch. Eccl. diss. Ratisb., 1757, in-4; *Möhler*, l'Unità della Chiesa, ovvero Principio del Cattolicismo Tubin. 1825; Dr. *Silvio*, Evangelio e Chiesa. Ratis. 1845, specialm. p. 1-114; « Natura ed essenza della Chiesa; » *Rothe*, Principio della Chiesa cristiana. Wittemb., 1857. t. I.

---

§. 52. — *Chierici e laici.* (Cf. §. 39.)

Il Cristo abitando fra gli uomini formava co' suoi apostoli e co' suoi discepoli da lui eletti una società religiosa di cui Egli era il padrone ed essi erano i servi (1). Ecco che già esisteva il germe dell'organizzazione della Chiesa, i di cui membri, altri erano maestri, altri discepoli, gli uni comandavano, gli altri ubbidivano, vi erano i sacerdoti, vi erano i laici. Se dunque dopo l'Ascensione di Cristo, la sua missione dovea proseguire e perfezionarsi, era d'uopo che la società religiosa, che egli avea stabilita, perchè rispondesse alle esigenze dell'u-

(1) Joan. XIII, 14, 16; XV, 15.

manità, fosse sempre assicurata della sua esistenza per mezzo di una intervenzione e di una sanzione divina. Il Signore ritrovando già il modello dell' organizzazione della sua Chiesa nell' Antico Testamento, che era venuto non già a distruggere, ma a perfezionare (1), adattò la gerarchia e le forme antiche alla costituzione libera e spirituale di questa nuova società. Siccome sino alla sua morte espiatrice del delitto del mondo, avea riunito nella sua persona tutti i poteri dell' antico sacerdozio sotto i rapporti della *dottrina*, della *liturgia*, della *giurisdizione*, così trasmetteva alla fine della sua carriera terrena questo triplice potere a' suoi apostoli (2) instituendoli ministri del suo sacerdozio, comunicando loro il potere di rimettere e di ritenere i peccati (3), commettendo ad essi di ammaestrare tutte le nazioni : e quindi loro diceva: « *Come mio Padre ha mandato me, così io mando voi; chi disprezza voi, disprezza me* (4). » Parole solenni che Paolo ricorda quando dice: « *Così ci abbiano a stimare gli uomini come ministri di Dio e dispensatori de' suoi misteri* (5). » Questa sanzione divina si manifestò ad evidenza quando lo Spirito Santo discese in modo visibile sopra gli apostoli, sotto la forma di lingue di fuoco come era già apparso nel battesimo di Cristo sotto la forma di una colomba. Così fu divinamente e positivamente stabilita e per sempre confermata la distinzione fra maestri e discepoli, fra pastori e fedeli. La testimonianza di S. Paolo nella sua epistola ai Romani (I, 1.) e quella degli Atti Apostolici (XIII, 2) che accenna alla separazione (ἀφορίζειν) di Paolo e di Barnaba per l'Evangelio, parla ancor più chiaramente di questa di-

(1) Matt. V, 17. — (2) Luc. XXII, 19.
(3) Joan. XX, 22, 23. — (4) Luc. X, 16.
(5) 1 Cor. IV. 1.

stinzione tra chierici (κλῆρος) (*) e laici (da λαὸς, popolo), che passò dall'Antico Testamento nella Chiesa cristiana. S. Clemente di Roma distingue con molta precisione le diverse funzioni dei sacerdoti e dei laici. Il Pontefice ha particolari attribuzioni, il sacerdote esercita funzioni speciali, il levita ha il suo proprio ministero, ed il laico non è tenuto che ai precetti che gli concernono (1). Questa distinzione non è in alcun modo infirmata dai testi che parlano di un sacerdozio interiore, al quale sono chiamati tutti i cristiani (2). Questi passi indicano, come nell'antico Testamento (3) lo indicavano, l'obbligazione generale di onorare Iddio col sacrifizio della preghiera, della carità e di sè medesimo (4); obbligazione affatto differente da quella del sacerdozio propriamente detto, il quale ha la missione d'insegnare, consacrare ed amministrare le cose sante. Questa distinzione fra chierici e laici, dice Möhler, non è altra cosa che la distinzione eterna, stabilita dallo Spirito Santo medesimo, de' suoi doni nella sua Chiesa.

§. 53. — *Gerarchia istituita da Gesù Cristo. — L'episcopato. — Il sacerdozio. — Il diaconato.*

Allorchè Cristo ebbe trasmessa agli apostoli la pienezza del suo sacerdozio; il carattere sublime, l'emi-

(*) Nella divisione della terra di Canaan, la tribù di Levi non avea punto avuto la sua parte (κλῆρος). « Propterea vocantur clerici (dice S. Girolamo), vel quia *de sorte* sunt *Domini*, vel quia *ipse Dominus sors*, id est pars clericorum est; qui autem vel ipse pars Domini est, vel Dominum partem habet, talem se exhibere debet ut et ipse possideat Dominum et possideatur a Domino; quod si quidpiam aliud habuerit praeter Dominum, pars ejus non erit Dominus. » (Ep. ad Nepotiam).

(1) Ep. 1 ad Corinth. c. 40; *Ignat.* ep. ad. Ephes. c. 6. et ad Smyrn. c. 8; *Policarp.* ep. ad Philipp. c. 5.

(2) 1 Petr. II, 5, 9; Apoc. I, 6. — (3) Exod. XIX, 6.

(4) *Orig.* hom. IX, in Lev. n. 9. Cf. *Tertull.* de Orat. c. 28, et Constitut. apost. l. III, c. 13. (*Galland*, t. 3, p. 99-100).

nente dignità di cui furono rivestiti, si resero i veri rappresentanti del Salvatore in mezzo all'umanità; ed infatti noi li vediamo in tutte le circostanze parlare ed operare a nome ed in luogo di Gesù Cristo.

Se non che il loro ministero apostolico dovea durare sino alla fine dei secoli (1), laddove la morte dovea pur metter fine alla missione dei dodici apostoli: dunque fu d' uopo che la loro missione e le loro funzioni si trasmettessero ai *vescovi* (ἐπίσκοποι) di modo che l' *episcopato dovesse essere la vera continuazione dell' apostolato.* Solamente i vescovi doveano presiedere ad una Chiesa speciale ed agire in una determinata sfera, mentre gli apostoli godevano di un' autorità universale ed illimitata. Diverse autorità del Nuovo Testamento e le conclusioni che ne discendono provano che la volontà di Cristo fu di fatto che le Chiese particolari fossero presiedute da un capo unico e supremo (ἐπίσκοπος) e non da molti sacerdoti eguali nei diritti e nella dignità (πρεσβύτεροι) (2). E tale fu altresì il costume del secolo apostolico. Le esortazioni che S. Paolo dirige a Tito (3) e Timoteo (4), che egli lasciò nell' Asia come vescovi, provano che colui ch'egli chiama vescovo esercita di fatti un' autorità suprema sopra i preti. Nella stessa maniera i rimproveri di S. Giovanni (5) nell' Apocalisse indiretti specialmente ai sette angeli (capi prepositi) delle Chiese di Efeso, di Smirne ecc. come veri rappresentanti di quelle Chiese, benchè sia storicamente dimostrato che alcune fra di loro aveano varii preti, provano la distinzione fra il vescovo e i semplici preti, essere

(1) Matt. XXVIII, 20; Hebr. VII, 25.
(2) Πρεσβύτεροι, conformemente all'Ebreo זקנים, gli anziani, vale a dire i capi della sinagoga, membri del sinedrio.
(3) Tit. I, 5. — (4) 1 Tim. V, 17.
(5) Apoc. c. II e III.

d' istituzione divina. Ma è in ispecial modo nelle lettere di S. Ignazio, Padre dei tempi apostolici, dove la preminenza dei vescovi sopra i preti è messa in piena luce: « Obbedite tutti al vostro vescovo, come Gesù al suo Pa-« dre, e a' preti come avreste fatto agli apostoli. Onorate « i diaconi come la legge di Dio, ed ogni cosa si concluda « nella pace del Signore. E poichè il vescovo tiene luo-« go di Dio, e il prete quello dell' apostolo, siate però « sottomessi al vescovo come a Gesù Cristo, ai preti come « agli apostoli, così lo hanno ordinato gli apostoli mede-« simi (1).» Se questa supremazia non fosse esistita, come avrebbero potuto pretendere nelle loro controversie cogli eretici i dottori della Chiesa che fiorivano nel II e nel III secolo, di dare il genuino elenco dei vescovi delle Chiese più celebri, che ripetevano un' origine apostolica (2)? L' istoria dimostra da per tutto nei due primi secoli che i vescovi erano alla testa della loro Chiesa e che avevano dei preti a' loro ordini. Questa organizzazione uniforme di tutte le Chiese, in ogni luogo ove il Cristianesimo avea trionfato, non prova forse ad evidenza che l' episcopato è di istituzione divina? Basta confrontare a convincersene la diversità delle forme politiche delle diverse nazioni della terra. Non si concepisce come vogliasi ripetere l' origine di questa unità dall' usurpazione: come immaginarsi di fatto che una simile ambizione si manifestasse in ogni luogo, nella medesima maniera e nei tempi riconosciuti come i migliori della Chiesa? E poi, le funzioni episcopali potevano avere

(1) Ep. ad Smyrn. c. 8; ad Magn. c. 6.; ad Trallian. c. 2. e altre testimonianze Cf. ad Philad. c. 3. Ὅσοι γὰρ Θεοῦ εἰσιν καὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ, οὗτοι μετὰ τοῦ ἐπισκόπου εἰσίν. Ad Policarp. c. 6. Τῷ ἐπισκόπῳ προσέχετε, ἵνα καὶ ὁ Θεὸς ὑμῖν.

(2) *Iren.* Contra haeres. III, 3. n. 3 e 4 p. 176., *Tertull.* de Praescript. haeresum, c. 32. e 36. p. 243-45.

molta attrattiva in quei tempi di persecuzione e di furore dei nemici alla Chiesa che si volgea principalmente ed in primo luogo contro i vescovi (*)? Dal non potersi negare che la medesima persona si trovi alternativamente indicata sotto il nome di ἐπίσκοπος e di πρεσβύτερος (1) non si può concludere che questi nomi indichino il medesimo grado, poichè la medesima denominazione appartiene spesso a cose differenti. Gli apostoli Pietro e Giovanni chiamano sè stessi (2) πρεσβύ-

(*) S. Girolamo sembra voler dimostrare nello stesso modo la preminenza dei vescovi sopra i preti commentando l'epistola di Paolo a Tito c. I: « Idem est presbyter, qui et episcopus, et antequam diaboli instinctu studia in religione fierent et diceretur in populis: Ego sum Pauli, ego sum Cephae etc. (1 Cor. I, 12), communi presbyterorum consilio Ecclesiae gubernabantur. Postquam vero unusquisque eos, quos baptizaverat, suos esse putabat, non Christi, in toto orbe decretum est (?!) *ut unus de presbyteris electus* superponeretur caeteris, ad quem omnis Ecclesiae cura pertineret, ut schismatum semina tollerentur? » Il santo trova specialmente le sue prove in Phil. I, 1 (cf. Phil. IV, 15, e 2 Cor. XI, 8, 9); Act. XX, 17, 28; 1 Petr. V, 1. S. Girolamo dice altresì nell' ep. 82 ad Oceanum: « Apud veteres *iidem* episcopi et presbyteri fuerunt, quia illud nomen dignitatis, hoc aetatis. » Lo stesso dice *Ambrosiaster* (Intorno al 380), Commentar. ad Ephes. IV, 11. Questa questione si deve dilucidare più colla storia, che colla interpretazione sottile delle sante Scritture. S Girolamo dovea combattere certi errori, e certi abusi, e però facilmente si lasciò trascinare ad opinioni esagerate; come quando esagera i previlegi della verginità contro l'empio suo impugnatore Gioviniano; nello stesso modo qui eguaglia i preti ai vescovi per combattere l'ambizione di qualche diacono. Un' altra espressione colla quale S. Girolamo pensa indebolire la dignità dei vescovi serve principalmente a metterla nella sua vera luce in ciò, che essa ha di più importante, *l'ordinazione*. « Quid facit, *excepta ordinatione*, episcopus, quod presbyter non faciat? » (Ep. 101 alias 85 ad Evangelium.) Vedi *Döllinger*, Man. di Storia ecclesiast., 527 sq. not. 16. Cf. *Petav.* Theol. dogm. t. VI; Dissert. ecclesiast. t. I, de Episcopis et eor. jurisdict. ac dignit. c. 1-3, p. 21-25; *Le Quien*, Oriens christian. t. II, p. 343; *Renaudot*, Liturg. orient. collect. II, 373 *Abrah. Echellensis.* Eutychius vindicatus, p. 30 sq. Romae, 1661; *Mamachii* Origg., etc. t. IV, p. 505 sq.

(1) Act. XX, 17, 28; Tit. I, 5, 7. — (2) 1 Petr. V, 1, 2; 2 Joan. I, 1.

τερσι; i vescovi del II e III secolo fecero altrettanto quando la loro supremazia non era punto contrastata.

Come la storia ci mostra evidentemente che i vescovi sono gli eredi legittimi della potenza degli apostoli e loro successori, nello stesso modo la storia abbonda di prove che cominciano dai tempi apostolici, e che stabiliscono l'*episcopato privilegiato*, confidato a Pietro per la conservazione dell' unità della fede e della carità, essere stato trasmesso ai suoi successori. Clemente (1), Padre dei tempi apostolici e probabilmente il terzo successore di S. Pietro a Roma (an. 92-102 dop. C.), indirizzò ammonizioni molto severe alla Chiesa di Corinto in proposito delle divisioni che si erano ivi manifestate, benchè questa Chiesa non fosse compresa nella sfera di sua giurisdizione episcopale.

Quanto ai *preti*, a misura che il numero dei fedeli aumentava nelle Chiese particolari, i vescovi li innalzavano alla dignità di cooperatori (2) e di amministratori dei Sacramenti. Ma questo potere una volta che fosse stato trasmesso non era più temporario, e potea esser tolto senza motivi gravissimi; i preti differivano dai vescovi in questo solo (3) che dipendevano da essi nell' esercizio delle loro funzioni e nel non potere come i vescovi trasmettere il sacerdozio per mezzo dell' ordinazione ad altri individui (4).

I Diaconi (διάκονοι) formano il terzo grado della ge-

(1) Cf. *Tillemont*, t. I, p. 144-166; *Grabe*, Spicilegium, etc., t. I, p. 254-305. (Se Cleto sia Anacleto?)

(2) Act. XV, 23.—(3) 1 Tim. V, 17.

(4) *Ignat.*, Ἐκείνη βεβαία εὐχαριστία ἡγείσθω, ἡ ὑπὸ τον ἐπίσκοπον οὖσα, ἢ ᾧ αὐτὸς ἐπιτρέψῃ.— Οὐκ ἐξὸν ἐστὶν χωρὶς τοῦ ἐπισκόπου οὔτε βαπτίζειν, οὔτε ἀγάπην ποιεῖν. (Ep. ad Smyrn. c. 8.). *Tertull.* de Baptism c. 17: » Dandi baptismi habet jus summus sacerdos, qui et episcopus, dehinc presbyter et diaconi, *non tamen sine auctoritate episcopi.* » Cf. Concili Trident. Sess. XIV, de Poenitentia, cap. 7.

rarchia ecclesiastica instituita da Cristo medesimo: sono i successori dei sette fedeli, eletti dagli apostoli, per dispensare le elemosine ed aver cura dei poveri (1): tuttavolta le loro attribuzioni erano di un ordine incomparabilmente più sublime, avendo ad essere « pieni di Spirito e di verità (2) » poichè in effetto predicavano e battezzavano (3).

L' ordinazione per ciascuno dei gradi della gerarchia santa si faceva per mezzo della preghiera e dell' imposizione delle mani (4).

§. 54. — *Dottrina di S. Paolo sopra l' organizzazione della Chiesa, e la necessità di un' autorità dottrinale e governativa.*

Fino dai tempi apostolici falsi dottori minacciarono la Chiesa: le epistole dell' Apostolo delle genti contengono frequenti esortazioni alla vigilanza contro una falsa gnosi (ψευδώνυμος γνῶσις) (5). « Fuggite, egli diceva, le quistioni che non fanno al caso nostro, le genealogie e le favole vane ed inutili (6). »

Paolo intende specialmente a premunire i cristiani contro il ritorno al giudaismo e alla sua fusione col Cristianesimo (7); riprende i Corinti divisi dallo spirito di partito in causa di questioni sopra le persone, mentre

(1) Act. VI, 1. — (2) Act. VII, VIII; XII, 38, 40; cf. 1 Tim. III, 8.

(3) Si parla altresì nel Nuovo Testamento delle *Diaconesse* e *Sacerdotesse*, alle quali era affidata la cura degli infermi, la sorveglianza, e l'istruzione (Rom. XVI, 1, ἡ διάκονος; Tit. II, 3, ἡ πρεσβύτις). Si sceglievano per solito fra le vedove, rare volte fra le vergini. 1 Tim. V, 9.

(4) Act. VI, 6; XIII, 3; 1 Tim. IV, 14; 2 Tim. I, 6. — (5) 1 Tim. VI, 20. — (6) 1 Tim. I, 4; Tit. III, 9.

(7) *Rheinwald*, de Pseudo-Doctorib. Coloss. Veron. Rhen., 1834, in-4; ep. ad Galat. Phil. III, 2; Col. II, 8.

doveano tutti appartenere esclusivamente a Gesù Cristo (1), rassoda la fede nella risurrezione dei morti, vacillante fra loro per causa dei sofismi di uomini che si dipartivano dalla verità come erano Imeneo e Fileto (2).

Questi sforzi dell'errore, che tendevano a dividere i fedeli e lacerare la veste inconsutile della Chiesa, condussero S. Paolo a sviluppare con quella profondità che gli è propria i caratteri essenziali della Chiesa e delle sue istituzioni dottrinali e governative.

L' unione dei cristiani in una vita comune poggia sopra l' originaria costituzione dell' uman genere che colui che possiede debba sopperire a chi difetta e chi abbonda di capacità deve soccorrere a chi ne manca. La società e l' individuo non possono svilupparsi intieramente senza un appoggio scambievole, poichè le forze necessarie a questo sviluppo non si trovano che nell' alleanza dei singoli ad uno scopo comune. L' individuo non deve giammai considerarsi come separato dalla società, ma forma con essa un' organica unità. S. Paolo adopera per dimostrare questa idea dell' analogia del corpo umano, i di cui membri diversi sono governati da un solo spirito (3). Nella stessa maniera, egli dice, non vi è che uno spirito in tutti i fedeli, ma si manifesta in molteplici forme; poichè i doni conceduti ai fedeli sono differenti (4), donde nasce la diversità dei ministeri nella Chiesa, avendo Gesù Cristo destinati gli uni ad essere apostoli, gli altri evangelisti, questi pastori, quelli dottori, perchè tutti adoperino alla perfezione dei santi e alla edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo (5). Paolo avendo in ispecialità di mira il ministero dei pa-

(1) 1 Cor. I, 12; III. 3. — (2) 2 Tim. II, 17, 18; 1 Cor. XV.
(3) 1 Cor, XII.
(4) *Staudenmaier*, dei doni dello Spirito Santo. Tubinga, 1833.
(5) Eph. IV, 11, 12.

stori e dei dottori (vescovi e preti) esorta gli Efesini a stringersi ad essi *acciocchè non somigliano ai fanciulli che sono trasportati dal vento delle opinioni umane, e affinchè agitati come le onde del mare non siano continuamente travolti nell' errore* (1). Nello stesso tempo Paolo esorta, con una tenerezza paterna, coloro che hanno la missione di governare e di istruire gli altri a pigliar guardia di sè medesimi ed a vigilare sopra il gregge sul quale lo Spirito Santo li ha stabiliti vescovi per reggere la Chiesa di Dio (2): poichè non pure lo Spirito Santo li ha chiamati, ma li assiste continuamente, come lo hanno dichiarato gli apostoli riuniti a Gerusalemme, allorchè scrivendo alla Chiesa di Antiochia, con una forma solenne che dovea servire di modello a tutte le decisioni dei futuri concilii, incominciarono con queste autorevolissime parole : « *È sembrato allo Spirito Santo e a noi.* »

Così Paolo chiama la Chiesa, incaricata di questo santo ministero, sempre assistita dallo Spirito Santo, e infallibile ne' suoi decreti, *la colonna e il sostegno della verità* (3).

(1) Eph. 14.—(2) Act. XX. 28.—(3) Tim. III, 15.

CAPITOLO QUARTO.

VITA CRISTIANA. — CULTO. — DISCIPLINA ECCLESIASTICA.

In questo conosceranno tutti che siete i miei discepoli, se sarete animati da scambievole carità.
S. Giov.

Arnold, Carità primitiva o ritratto della Cristianità primitiva. Francoforte 1696. Tubinga 1845.

---

§. 55. — *La Vita cristiana.*

L'iniziamento alla vita cristiana si faceva conformemente al precetto di Cristo per mezzo del *battesimo* che si operava coll' immersione del catecumeno (1); di poi gli apostoli gl' *imponevano le mani* (2); e questo era il segno ed il sigillo dei doni dello Spirito Santo. Dopo essere stati in questo modo sollevati alla dignità di cristiani, cioè di adoratori e d' imitatori di Cristo, i nuovi membri della Chiesa doveano separarsi completamente dalla vita delittuosa dei pagani e dimostrarsi in ogni cosa, coi loro sentimenti e colle loro azioni *uomini nuovi e santi* (ἅγιοι). La Chiesa cristiana conformandosi al tipo proposto dal suo fondatore, non dovea ri-

(1) Matt. XXVIII, 20; Rom. VI, 4. — (2) Act. VIII, 14-17; XIX, 5-6; Hebr. VI, 2; 2 Cor. I, 21-22.

cevere o ritenere nel suo seno alcun' anima impura; ma tutti i suoi membri erano obbligati di conservarsi vasi degni dello Spirito Santo (1); fedeli alla dottrina del divino Maestro, doveano tutti unirsi fra loro col legame intimo e durevole della carità fraterna. La Chiesa primitiva di Gerusalemme volle anzi portare questa carità alla sua perfezione, attuando il pensiero ardito della comunità dei beni (2). Nullameno questa imitazione santa dell' unione perfetta di Gesù Cristo e dei suoi apostoli non fu che locale e temporanea, restò solamente come perpetuo monumento di quel che possa il Cristianesimo sopra gli spiriti (3). Altre Chiese diedero prova di carità per i fratelli lontani sostenendoli con elemosine e collette di cui l' epistole degli apostoli fanno così spesso menzione. Inoltre ce n' erano altre che praticavano una cordiale ed affettuosa ospitalità: altre finalmente furono la fiaccola del loro tempo, la luce dei secoli futuri, per la pazienza inalterabile colla quale sopportarono i disprezzi e le persecuzioni per la fede viva, la confidenza figliale ed il profondo entusiasmo col quale dirigevano i loro sguardi e le loro speranze verso gli eterni beni (4). Il *matrimonio*, che i pagani così mala-

(1) 1 Cor. V, 9; cf. 2 Thess. III. 6.

(2) Act. II, 44; IV, 34. Apparisce dai fatti di Anania, e Saffira, come la comunione di beni fosse anche allora di libera elezione, di modo, che si poteva dar il nome alla Chiesa di Cristo, senza che i ricchi si assoggettassero alla rinunzia delle loro proprietà; e questo propriamente era un mero consiglio, come lo è anche al di d'oggi. N. del T.

(3) *Moshemii*, Comment. de vera natura commun. bonor. in Eccl. Hierosolym. (Ejusd. Dissertat. ad Hist. Eccles. pertin. vol. 2., p. 25. Alton. 1743.)

(4) Gli apostoli spesso presentano, come uno dei più gran benefizii del Vangelo, il dogma dell'*immortalità dell' anima*, (2. Tim. 1, 10; cf. Joan. II 25. 26) il che è giustificato dalle opinioni anteriori al Cristianesimo. Quanto pochi furono i filosofi della Grecia che credessero senza ombra di dubbio a questa immortalità! Nullameno il germe di

mente intendevano, era per i cristiani il simbolo dell'unione di Cristo e della sua Chiesa (1), per la qual cosa era da essi considerato indissolubile, nel tempo stesso che la verginità riceveva gli onori che le sono dovuti (2).

Tuttavolta anche la Chiesa dei tempi apostolici ci presenta i suoi membri cancrenosi: taluni erano indegni del nome di cristiani, i quali contaminarono il sacro fonte; ma per mezzo del sacramento della *penitenza* e della assoluzione (3), loro accordata dagli apostoli, ritornarono nella comunità dello Spirito Santo e della Chiesa (*); ed altri indegni e viziosi disonorarono persino le prime cristiane società: al qual fatto accennano le ripetute ammonizioni delle lettere apostoliche; e mentre la Chiesa di Gerusalemme non aveva che un cuore ed un'anima sola, quella di Corinto era lacerata da disordini deplorabili (4). Ciò che in ispecial modo impediva il progresso della moralità, era da una parte la falsa opinione dei cristiani nati Giudei che fosse d'uopo di osservare la legge mosaica; mentre dall'altra parte s'interpretava falsamente la dottrina di S. Paolo sopra la giustificazione

una speranza immortale fioriva nella dottrina nobile e pura di Socrate. «Nulla ci debbe troppo esser grave, dicea questo saggio, per acquistare la immortalità; poichè la lotta è bella, e la speranza è grande.» *Stolberg*, Tom. VI, p. 249.

(1) Eph. V. 32; 1 Cor. VII, 11; cf. *Gaum*, Storia della famiglia, etc.

(2) 1 Cor. VII, 32, 34, 38.

(3) Matt., IX, 6; Joan. XX, 22, 23.

(*) Conf. Act. Apost. XIX, 18. è detto in questo luogo Πολλοί τε τῶν πεπιστευκότων ἤρχοντο, ἐξομολογούμενοι καὶ ἀναγγέλλοντες τὰς πράξεις αὐτῶν. La parola πεπιστευκότες indica in opposizione a coloro di cui si parla al versetto 17 in generale e a coloro, che sono stati messi nei miracoli, i credenti della Chiesa di Efeso (cf. V, IX) che indica pure la parola *perfecti*. Parimenti le espressioni τὰς πράξεις, e non τὰ πράγματα (cf. Luc. XXIII, 51, et Col. III, 9) indicano formalmente una *confessione speciale* di peccati in particolare.

(4) Act. IV, 32.

operata dalla fede senza le opere, onde così giustificare il libertinaggio e l' immoralità (1). Inoltre s' interpretava malamente l' annuncio della venuta spirituale di Cristo e la sua manifestazione gloriosa (2), rappresentandola come un prossimo avvento, di che ne conseguivano fatti disonorevoli alla vita religiosa dei cristiani (3).

§. 56. — *Società religiose. — Culto.*

Mentre i cristiani nati Giudei continuavano a frequentare il tempio di Gerusalemme, si adunavano alcune società religiose nelle case particolari, che erano riguardate dalla Chiesa, come dagli Ebrei le sinagoghe in confronto al tempio (4). I cristiani si edificavano gli uni cogli altri per mezzo della *preghiera*, nella quale si faceva sempre menzione dei fratelli assenti e defunti: quindi si leggevano i libri dell'Antico Testamento e più tardi anche le lettere apostoliche (5); si cantavano i salmi (6), e forse anche gl' inni cristiani già composti fin d' allora (7). Oltrechè si faceano alcune *spiegazioni* sopra il testo letto; nè erano solamente i vescovi e i preti che parlavano, poichè molti fra loro erano incapaci d' insegnare (διδακτικοί) (8); ma erano altresì semplici fedeli ispirati dallo Spirito Santo e autorizzati a ciò dai loro superiori. Allora si manifestavano i diversi doni

(1) Ep. di S. Giac.; Galat. V, 6; 1 Cor. XIII, 2. — (2) Matt. X, 23; XXIV; XXVIII, 20; Joan. XIV, 18, 21, 23. — (3) 2 Thess. III, 11; 1 Thess. IV; 12-17. — (4) Rom. XVI, 4; 1 Cor. XVI, 19; Col. IV, 15. — (5) Col. IV, 16; 1 Thess. V, 27. — (6) Act. II, 47; Col. III, 16; Eph. V. 19; 1 Tim. III, 16.

(7) Plinio stesso ne parla in modo sorprendente. Epp. lib X. ep. 97: « *Carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem*; sequè sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent, etc. »

(8) Cf. 1 Tim. V, 17.

dello Spirito Santo i *doni* della *sapienza*, della *scienza*, della *profezia*, del *discernimento* degli spiriti, delle *lingue* (γλώσσαις λαλεῖν) (1) e dell' *interpretazione delle lingue* (2), vi era altresì il dono dei miracoli che non era esclusivo ai soli apostoli : ma innanzi tutto gli sforzi dei cristiani (3) tendevano ad ottenere il dono della carità. Lo scopo primario di queste riunioni giornaliere era la *solennità della Cena e della frazione del pane* (4), in memoria della morte di Gesù Cristo, che da principio si celebrava nel modo ch' era stato istituito da Cristo nell' ultima cena, cioè si permetteva un' agape, una caritaevole refezione (ἀγάπη) (5). Disgraziatamente sin da principio si commisero eccessi colpevoli in queste pie solennità (6).

Gli *ammalati* che non potevano prender parte a queste riunioni religiose doveano chiamare i preti presso loro per riceverne la santa unzione : se erano aggravati da colpe doveano confessarsi per riceverne la remissione (7).

Uno dei tratti più caratteristici di queste adunanze reli-

(1) Malgrado gli sforzi, che si sono fatti in questi ultimi tempi per spiegare questo dono delle lingue in un senso differente dagli antichi, che intendevano volesse dire « parlare lingue straniere» (*Bleek*, sopra γλώσσαις λαλεῖν negli Studii, e Crit. 1859, I; *Billroth*, Commenti sopra le epistole ai Corinti p. 160. Lipsia, 1833; *Neander*, « La lingua nuova della ispirazione cristiana, » nella sua Storia dello Stabilimento, ecc. t. I, p. 10; *Olshausen*, Commenl. sopra le lettere a Corinti, p. 657), noi non ci possiamo dipartire dall'antica opinione che poggia sopra le spiegazioni positive dello stesso S. Paolo, e sopra le circostanze, che dovettero accompagnare lo stabilimento delle prime Chiese cristiane. Vedi *Chrysost.* Hom. 29 e 34 sopra la I ai Corinti e specialmente *Diringer*, loc. cit., t. II, p. 594-422.

(2) 1 Cor. c. XII. — (3) 1 Cor. XIII. — (4) Act. II, 42-46; XX, 7.— (5) 1 Cor. XI, 20; Act. VI, 2. — (6) 1 Cor. XI, 20-34.

(7) Sacramento dell' estrema unzione Jac. V, 14-16; *ex instituto Christi*, Marc. VI, 13. *Hugo Grotius.*

giose, delle quali *Giustino martire* (1) ci ha dato per il primo una breve descrizione, era il *bacio della pace* (φίλημα ἀγάπης, ἅγιον) (2), che si davano i cristiani salutandosi fratellevolmente dopo la preghiera. I fedeli univano il *digiuno* alla *preghiera* specialmente se voleano intraprendere qualche affare d' importanza (3). Intorno al *tempo* di queste adunanze l' Apostolo avea insegnato ai cristiani che tutti i giorni doveano essere parimente santi per essi (4); ciò che non escludeva punto la celebrazione più solenne di certi giorni di maggior importanza nell' opera della Redenzione. Nella Chiesa madre di Gerusalemme si osservava ancora il giorno di sabbato, ma ad Antiochia era specialmente la domenica della risurrezione di Gesù Cristo, che celebravasi dai cristiani nati fra i pagani di quella città (5). La *risurrezione* e la *passione* di Nostro Signore erano i punti fondamentali della Chiesa cristiana ; i cristiani nati Giudei aggiunsero alla santificazione del sabbato quella della domenica, e ben presto l' una all' altro sostituirono: quanto poi alla celebrazione della Pasqua nei tempi apostolici, ella è molto verisimile, quantunque non possa essere dimostrata ad evidenza dal passo di S. Paolo 1 Cor. V, 7.

§. 57. — *La Disciplina.*

Le infedeltà dei cristiani, che non corrispondevano tutti alla loro sublime vocazione imitando Gesù Cristo, resero necessarii sin da quei primi tempi certi particolari ordinamenti. L' autorità istituita da Gesù Cristo per inse-

(1) *Justinus* martyr. Apol. I, c. 65-67.

(2) Rom. XVI, 16; 1 Cor. XVI, 20.—(3) 1 Cor. VII, 5; cf. Matt. XVII, 20.—(4) Gal. IV, 9; Col. II, 16; cf. Rom. XIV, 5.—(5) Act. XX, 7; 1 Cor. XVI, 2; Apoc. I, 10, ἡμέρα τοῦ Κυρίου; *Ignat.* Ep. ad Magnes. IX. *Barnab.* ep. c. 15. *Justin.* Apol. I, c. 67.

gnare a governare la sua Chiesa dovea non solamente dirigere il *culto* nelle radunanze religiose; ma ancora sorvegliare ogni cristiano nella sua *morale direzione*. Escludeva dalla comunità chi commettesse troppo enormi e pubblici peccati, nè poteva essere riammesso che dopo prove certe di pentimento e di emendazione. Questa *scomunica* si trovava già prefigurata nel giudaismo (2). Si usava la medesima severità verso coloro che negavano o adulteravano una parte della *dottrina cristiana* (3). Questa dottrina, tramandata dagli apostoli assistiti dallo Spirito Santo, e perciò stesso infallibili, era considerata come il *puro e vero insegnamento di Cristo*, e per conseguente la sola vera, sacra e santificante, come la *parola istessa di Dio*, e siccome tale la sola, santa, eterna ed immutabile. È singolare illusione e deplorabile errore quello di voler giudicare i tempi apostolici secondo lo spirito dei tempi moderni, e di pretendere che i seguaci della dottrina di Cristo non ricevessero da principio la parola di Dio che appropriandosela secondo le loro vedute proprie e individuali, e sviluppandola e restringendola a loro piacimento. Gli apostoli reclamano con forza la più perfetta sottomissione intorno alle cose di fede e intorno all' armonia di tutti i membri della Chiesa in ciò che riguarda l' *unica dottrina* della verità (7). Se qualcuno, fosse anche un angelo

(1) Cf. 1 Cor. V, 4, e 2 Cor. II, 6-11; Matt. XVIII, 17. — (2) *Vitringa*, de Synagoga vetere Francf., 1696. *Winer*, Vocab. dei nomi, e delle cose bibliche, t. I, p. 456. *Jahn*, Archæol. bibl. p. 2 t. II p. 549 sopra la triplice scomunica. — (3) 1 Tim. 1, 20 — (4) Convien qui fare attenzione ai passi seguenti: 1 Tim. VI, 3; 2 Tim. I, 13-14; IV, 3; 1 Cor I, 10; Gal. I, 6-9; Eph. II, 21; IV, 11-16; Tit. III, 10; 1 Cor. XI, 18, 19; 2 Thess. II, 14, 15; 2 Petr. II, 1, nei quali l'opposizione è ben notata così: ἀλήθεια, λόγος ἀληθείας. ὑγιαίνουσα διδασκαλία, ὑγιαίνοντες λόγοι, παράδοσεις, παρθήκη· πάντας τὸ αὐτὸ λέγειν ἑνότης τῆς πίστεως· οἰκοδομὴ συναρμολογουμένου καὶ συμβιβα-

del cielo, insegnasse una dottrina diversa, ch' egli sia anatema (ἀνάθεμα ἔστω) (1). Evitate colui che è eretico dopo averlo ammonito due o tre volte (2) (αἱρετικὸς ἄνθρωπος) (3). Con queste parole gravi e questo spirito severo, gli apostoli combattevano le insorgenti eresie a sostenere l'autorità della parola di Dio, per la stabilità della Chiesa e per l'attivazione del loro scopo sublime. Ogni società religiosa è necessariamente agitata dal momento che i suoi membri si dividono nelle loro convinzioni: *la Chiesa avendo il suo vero fondamento nell' unione, per mezzo della fede, vacilla nell' istante che questa ne è minacciata* (*). Frattanto siccome un'assistenza particolare è assicurata alla Chiesa di Gesù Cristo contro tutte le potenze del male, così non può essere senza un decreto permissivo della Provvidenza che le eresie nascono nella Chiesa, e perciò stesso debbono contribuire al suo bene (4), perchè provano e fanno conoscere la fedeltà degli uni, mentre dimostrano ad evidenza che gli altri non appartenevano veracemente alla Chiesa (5).

ξομένου σώματος Κριστοῦ. Al contrario l'ἕτερον Εὐαγγέλιον e dei ψευδοαπόστολοι e ψευδοδιδάσκαλοι, ἑτεροδιδασκαλοῦντες, αἱρετικοί, e l'influenza perniciosa dell'αἱρεσις καὶ σχίσματα, che è minacciata dall'ἀνάθεμα ἔστω.

(1) Gal. I, 8-9.— (2) Nel Nuovo Testamento i sadducei sono chiamati αἱρεσις τῶν Σαδδουκαίων (Act. V. 17; XV, 5), i cristiani sono altresì chiamati dai Giudei αἵρεσις τῶν Ναζωραίων (Act. XXIV, 5 14) Cf. Gal V, 20; 2. Petr. II, 1; αἱρετικός solamente Tit. III, 10. Sopra il senso cristiano di αἱρεσις, Vedi §. 76, nota.

(3) Tit. III, 10; 2 Petr. II, 1-10. Cf. 2 Ep. di S. Giovanni II. 12; Rom. XVI, 17; 2 Thess. III, 14 e *Iren.* Contra haer. III, 3. n. 4.

(*) *J. Twerlen*, professore di teologia a Berlino, dice nelle sue lezioni sopra la dogmatica, ed. I p. 177. « Il desiderio di conservare la pura dottrina fece nascere dei libri simbolici, commentarii positivi di ciò, che si considera, come la morale cristiana; il che non si deve solamente attribuire a circostanze esterne e allo spirito del tempo; risultando dalla natura stessa di una nascente comunità religiosa; di una Chiesa, che non esiste se non quando ha una base riconosciuta, vale a dire una fede comune ed un comune insegnamento. »

(4) 1 Cor. XI, 19; cf. Matt. XVIII, 7.

(5) 1 Joan. II, 19; 2 Joan. V, 9; Cf. Luc. II, 31, 35.

CAPITOLO QUINTO.

ERESIE DI QUESTO PERIODO. — FATICHE DI S. GIOVANNI. — FINE DEL SECOLO APOSTOLICO.

§. 38. — *Eresie degli Ebioniti e dei Nazarei, nate dalla confusione del Giudaismo e del Cristianesimo.*

Tillemont, t. II. *Hilgers*, Espos. crit. delle eresie t. I, p. 1, p. 97-123. *Gieseler*, Sopra i Nazarei e gli Ebioniti (Archivio di Stäudlin e di Tzschirner per l'Ist. ecci. ant. e mod. t. IV, p. 11.) *Neander*, Hist. ecci. t. I, p. 398.

Paolo combattendo i cristiani nati Giudei, per i quali talora in causa di forti motivi mostrava di avere della condiscendenza, li avea per tempo ammoniti (1): « Io temo che voi non rendiate inutile tutto ciò che avete fatto per la fede cristiana. » Questa sua predizione pur troppo si venne a realizzare. Diffatti questi cristiani, altra volta Giudei, ammettendo insieme Gesù Cristo e la legge di Mosè come principii necessarii alla vita spirituale, manifestavano con ciò di dubitare dell' onnipotenza creatrice e della divinità di Cristo (2). Laonde vedendosi più tardi superati dal numero ognor più crescente e molto più considerevole dei cristiani pria gentili, e dallo sviluppo inatteso dello spirito di libertà del Vangelo si ritirarono dalla comunion della Chiesa e formarono una setta a par-

(1) Act. XXI, 20-26. — (2) Gal. V, 4.

te. Questa separazione definitiva si può stabilire al tempo della rovina di Gerusalemme, e nella stessa epoca i cristiani nati Giudei, che si erano mostrati ostili ai cristiani nelle diverse circostanze, si divisero fra loro in due sette, quella dei *rigoristi* e quella dei *moderati*. Questa divisione stabilisce a bel principio la differenza la più generica fra gli *Ebioniti* e i *Nazareni*, dei quali S. Girolamo e S. Epifanio nel IV secolo hanno fatto pei primi conoscere le opinioni particolari.

Gli *Ebioniti* (1), il di cui capo potrebbe forse essere colui che Egesippo chiama *Thebutis*, formavano il partito dei *rigoristi*. Il giudaismo avea evidentemente il predominio nelle loro dottrine; il solo punto di contatto che essi aveano coi cristiani era quello di riconoscere la dignità della missione del Messia; quantunque anche ciò era in senso limitato, poichè credevano che Cristo fosse un uomo generato secondo le leggi ordinarie da Giuseppe e da Maria. Tenevano molto alla legge mosaica cui asserivano obbligatoria per tutti i cristiani, e perciò odiavano mortalmente l' apostolo S. Paolo, che per aver deciso altrimenti, pretendevano essere un apostata (2).

Non ammettevano come fondamento delle loro opinioni religiose, che il solo Evangelio ebreo di S. Matteo (3) secondo la testimonianza forse contrastabile di S. Ireneo

(1) *Eusèb.* Ist. eccles. IV, 22; *Just.* Dial. contra Tryph. c. 48.

(2) *Iren.* Contra haer. V, 1, p. 292; *Epiphan.* Haeres XXX, 29 t. I, p. 154. Quando *Origene*, Contra Cels. V, 6, e dopo lui *Eusebio* Ist. ecclesiast. III, 27 e *Teodoreto*, Haereticar. fabula II, 1, dicono: « Alcuni Ebioniti credettero all'origine soprannaturale di Cristo,» accennano ai *Nazarei*, che Origene non distingueva dagli Ebioniti. Cf. i commenti del lib. II, contra Cels.— *Hieronym.* Comment. in Is. I, 26. (Opp ed. Martinay, t. III); *Tertull.* de Praescript. d. 33, p. 243; *Iren.* Contra haeres. 1, 26; *Epiph.* Haer. XXX, 16, t. I, p. 140.

(3) *Iren.* contra haeres. I, 26; *Epiph.* Haeres. XXX, 3.

e di S. Epifanio. Intorno al *loro nome* è assai difficile di stabilire se sia una denominazione simbolica che dinoti il loro spogliamento d'ogni bene terreno e della loro povertà di spirito (1), ovvero un' appellazione derisoria che indichi la povera opinione che avevano di Cristo (2), oppure sia un significato istorico che ricordi il loro fondatore chiamato Ebione (3). Non è inverosimile, poichè non mancano prove istoriche per confermare tale ipotesi, che usciti da Gerusalemme gli Ebioniti entrassero, nella loro nuova residenza, in relazione cogli Essenii e particolarmente colla più alta classe di questa setta, cioè gli Elchessenii (4), o ancora con uno di questi settarii nominato Elchai. Di qui il carattere misterioso, ascetico e teosofico che l' ebionismo derivò dall' essenismo e da qualche altra dottrina o culto di simil genere (5). Le *Clementine* (Κλημάντια) (6) sono opera della setta degli Elchessenii, e si chiama così perchè si attribuisce a S. Clemente Papa, ma non è stata certamente scritta prima del III secolo, e la dottrina ne è sostanzialmente giudaica.

I *Nazareni* (7) (nome primitivo di tutti i cristiani in mezzo ai Giudei) non sono chiaramente distinti dalle altre sette, e le loro opinioni non sono esposte con precisione, come abbiam già detto, se non da S. Girolamo e da S.

(1) Dall' ebreo אביון, povero. *Clement.* Hom. XV, c. 7-9.

(2) *Euseb.* Ist. eccles. III, 27. — (3) *Tertull.* de Praescript. c. 48. *Epiphan.* Haer. XXX, 1. — (4) La setta degli Essenii si componeva di quattro classi, di cui le tre prime sono denotate dai nomi di *Essenii, Sampsenii*, ed *Elchessenii*, בני חיל כסי, i figli della virtù nascosta riferiti da *Epifanio* — (5) *Credner*, Intorno agli Essenii, ed agli Ebioniti; *Winer*, Gazzetta teologica p. 2 e 3. — (6) Τα Κλημέντια (συγγράμματα) ovvero Κλήμεντος των Πέτρου επιδημιών κηρυγμάτων εικοσιτομικαί.5. prolog.(e 20 ora 19) Omelie. Questo sistema si trova nelle *Ricognizioni* (S. Clement) lib. X. Egli è un romanzo filosofico religioso (Galland. Biblioth.t. II) Cf. *Möhler*, Patrolog. t.I, p. 70-80. — (7) Act. XXIV, 5.

Epifanio. Costoro non pretendevano, al dire di S. Girolamo, di estendere l'obbligazione dell'osservanza della legge mosaica che ai cristiani nati Giudei, e nemmeno credevano che la salute eterna dipendesse dal conservare ed obbedire alla legge di Mosè, e quindi riconoscevano S. Paolo come l'apostolo dei Gentili (1). Credevano che Cristo fosse Figlio di Dio generato in modo soprannaturale da Maria (2). Onde S. Girolamo dice di loro: *Credunt in Christum Dei Filium in quem et nos credimus.* Tuttavolta si dubita se la loro dottrina sopra la persona di Cristo fosse del tutto ortodossa, se vogliamo giudicarne dal contegno che tenne la Chiesa verso di loro. La base della loro dottrina sembra che fosse un evangelio sirio-caldaico (3) che, a giudicarne dai frammenti che rimangono, si diparte essenzialmente dal nostro Vangelo di S. Matteo; era verosimilmente l'Evangelio *καθ' Εβραίους*, o l'Evangelio di S. Pietro, o altresì quello dei dodici apostoli.

§. 59 — *Eresie nate dalla confusione delle dottrine giudee, pagane e cristiane. Dositeo. Simon Mago. — Menandro. Cerinto. I Doceti e i Nicolaiti.*

La Chiesa si vide minacciata nella sua cuna dai sistemi orgogliosi della filosofia, come lo era stata dalle persecuzioni del giudaismo (4). I ragionamenti vani ed illusorii della filosofia greca e orientale, e in ispecial modo le idee giudaico - alessandrine di Filone, frammettendosi alle verità della fede cristiana tendevano ad adulterare il carattere divino della rivelazione. La dottrina di Filone

(1) *Hier.* Comment. in Is. 9, 1 sq.
(2) *Hier.* Ep. 89 ad Augustin., *August.* de Haeresib. c. 9.
(3) *Credner*, Supplement. I. p. 393 sq.
(4) Col. II. 8; 1 Tim. I, 4; VI, 20; 2 Tim. IV, 3-4; Tit. III, 9.

si era propagata da Alessandria nella Palestina e vi avea guadagnato degli aderenti fra i farisei e i samaritani, del che noi troviamo le vestigia e le prove certe presso i tre samaritani *Dositeo*, *Simone il Mago* e *Menandro*.

Dositeo si proclamava il Messia annunziato nel Deuteronomio (1). La sua dottrina e i suoi costumi aveano insieme del sadduceo e dell' essenio. Avea, al dire di Epifanio, conservata la legge mosaica che riconosceva come rivelata da Dio. La sua morte tragica gli conciliò una certa estimazione (2).

Simone il Mago, nato a Gittone, villaggio di Samaria, prima alunno, più tardi e dopo la sua contesa con S. Pietro, maestro di Dositeo, avea attinto le sue idee della teosofia dagli Alessandrini, con che si può spiegare il carattere aforistico, sincretico e teurgico della sua strana dottrina. Insegnò con successo in Samaria sua patria e alzò cattedra persino a Roma, ove il popolo, particolarmente superstizioso in questo periodo di tempo, accolse con favore i suoi processi teurgici (3). Ebbe un momento il disegno e il desiderio di abbracciare il Vangelo; ma con intenzioni indegne della santità del Cristianesimo. Mortificato da S. Pietro della sua ambizione sacrilega (*simonia*) (4), ruppe ogni aderenza con una dottrina che era superiore alla sfera naturale del suo

(1) Deut. XVIII, 18 — (2) *Pseudo-Clement.*, hom. II, 23 e 24. (*Galland.*, t. II, p. 630.) *Recognition.* II, 8-11. (*Galland* t. II, p. 527 sq.) *Orig.* de Princip. IV, 17, in Joan., t. 13 ed. *de la Rue* t. I, p. 128; t. IV, p. 257. *Epiphan.* Haereses. XIII, ed. *Petav.* t. I, p. 50. *Theodoreti*, Haeret. fab. compend. lib. V; lib. I, c. 2. Esposizione critica delle eresie di *Hilger*, t. I, p. I p. 144 *Simson*, Vita e dottrina di Simon Mago (*Illgen*, Giornale della storia della teologia, 1845 P. III, p. 13-77.

(3) La realtà storica di Simon Mago è stata perfettamente stabilita contro *Baur* (Gnosi cristiana, p. 310) da Hilger, nella Gazzetta di Bonn P. XXI, p. 48. *Arnobii*, disputationes adv. Gent. II, 7 (Galland, t. IV p. 150.) — *Clementii* Recognit. I, 72; II, 7 hom II, 29. — (4) Act. VIII.

spirito e agli stretti limiti del suo sistema, e morì, secondo ogni probabilità, sotto il regno di Claudio (a).

Simone ammette un Ente primordiale, unico, eterno, sommamente buono e perfetto: questo essere non è nè il Creatore del mondo, nè il Dio dei Giudei, di cui è superiore per immensa altezza. È incomprensibile, non si manifesta nel mondo, ma risiede nel Plerôma (πλήρωμα), invisibile soggiorno che non appartiene nè al cielo nè alla terra, e che riempie eternamente di una luce non materiale. Da questo Ente primordiale è nato l'Ἔννοια, madre del mondo, degli spiriti, degli angeli e degli arcangeli, nature pure, immutabili, somiglianti al padre universale (Eoni, Dei) (παμμήτωρ εὐτία; σοφία; κυρία; πρεσβυτικος; e πνεῦμα ἅγιον). Queste nature pure, questi esseri buoni senza mescolanza, sono in numero di sei, che si uniscono fra loro (συζυγίαι.ρίζαι.) Questi sono νοῦς ed ἐπίνοια φωνή ed ἔννοια; λογισμός ed ἐνθύμησις. Egli fu per mezzo del loro intermediario che Ἔννοια creò il mondo. — Ma ben presto il primo fra loro usurpò il potere, s' impadronì dell' impero del mondo creato di recente, e pretendendo all' autonomia della natura increata, si oppose al ritorno della sua madre nella Plerôma e recò persino onta al suo onore. Frattanto occorrevano degli abitanti per questo mondo nuovo: allora gli angeli s' impadronirono delle anime, ignorando la loro alta origine in conseguenza della colpa della madre, le imprigionarono nei corpi formati dalla materia, ed estinsero in esse ogni desiderio di ritornare alla Plerôma. Poichè quantunque Simone insegnasse la mortalità degli spiriti e negasse per conseguente la risurrezione ed il giudi-

(a) Pare, che il nostro storico non ammetta la sconfitta ricevuta a Roma da Simone per le orazioni di Pietro, malgrado le testimonianze abbastanza chiare di Giustino, e di Arnobio. V. il Palma. N. del T.

zio, nullameno ammetteva che qualche anima, avida di unirsi a Dio, potesse e dovesse in effetto essere da lui ricevuta e partecipare colla cognizione di Dio alla suprema sua felicità. Questo desiderio dell' unione con Dio deve essere l'unico dovere dell' uomo, il rimanente, cioè le esigenze della legge mosaica, le obbligazioni di ogni maniera di leggi, non sono che l' opera transitoria delle potenze nemiche dell' uomo (ἀριστεραὶ δυνάμεις), che vogliono ritenerlo schiavo e ludibrio dei loro capricci e della loro invidia. Tutto ciò che la natura dell' uomo domanda è lecito. Quanto all' Ἔννοια, madre di tutte le esistenze, non era altro, al dire di Simone, che *Elena*, sua compagna, infame prostituta di Tiro, di cui, per una nuova mescolanza colle idee mitologiche, faceva una *Minerva* greca, e che i suoi discepoli onoravano sotto la forma di questa Dea, fonte primiera, secondo gl' interpreti delle allegorie mitologiche, della ragione e della sapienza. Era stato in conseguenza di successive trasmigrazioni attraverso di corpi umani e corpi di bestie, che la Ἔννοια, decaduta, esiliata dalla sua celeste dimora, si purificava insensibilmente per ritornare alla sua sfera. Così era stata già un tempo l'Elena di Troia, e poi era divenuta Elena la prostituta, che Simone, disceso dal cielo a questo fine, veniva a ricondurre come pecora smarrita nel suo Plerôma.

Simone del resto non si spacciava, come fu accusato, per l' Ente supremo, diceva, cogli Alessandrini e Filone, che era la virtù più sublime di Dio (1), che apparve ai Giudei come Figlio, nella Samaria come Padre, e fra i pagani come lo Spirito Santo (*). Come prima virtù di

(1) Act. Ap. VIII, 10 (*) *Justin.* Apol. I, c. 25 e 26, dial. c. Tryph., c. 120. Apolog. II, c. 15. Secondo l'Apol. I, c. 26. Dovea esistere una statua nell' isola del Tevere, che avea l' iscrizione: *Simoni sancto*

Dio si pretendeva al di sopra del Creatore del mondo e di tutte le virtù divine (ἑστὼς υἱὸς, υἱὸς τοῦ Θεοῦ). Ma volendo nello stesso tempo essere riconosciuto come il Messia, pretendeva che questi non avesse sofferto nella Giudea. Si faceva adorare dai suoi discepoli sotto il *nome di Giove*. - Tutto questo, come il rimanente, mostra a sufficienza che Simone si trovava affatto fuori del Cristianesimo.

Menandro sembra aver prima attinto dagli errori di Simone il Mago, di cui era discepolo. Più tardi volle succedere a lui nella qualità di Messia (1), e perciò S. Ireneo lo chiama con giusto titolo il successore di Simone.

Menandro ammetteva la teoria di Filone sopra il Dio supremo, ente incomprensibile e nascoso, e sopra l' Ἔννοια, madre degli angeli, e creatrice del mondo, e sopra la schiavitù degli uomini assoggettati alla materia. In quanto a lui, in virtù della forza divina che gli era propria, era sopra degli Angeli, e avea la missione di liberare la terra dalla loro dominazione. Più ecclelico ancora di Simone, avea introdotto il battesimo fra i suoi discepoli.

La dottrina di *Cerinto* era, nel fondo e nella forma, molto attenente a quella degli Ebioniti. Nullameno avea un'idea più nobile di Cristo che questi ultimi. S. Ireneo (2) dice positivamente che Cerinto era contemporaneo del-

Deo; ma nel 1374 si trovò: *Semoni Sango Deo Fidio sacrum*, etc. Cf. *Ovid.* Fast. VI, 213. Cf. *Slenglein*, nella Riv. trim. di Tubinga, 1840 p. 433 sq. Sin dai primi secoli si nota Simone, come il padre del gnosticismo. *Iren.* Contra haer. I, 23, p. 99: Simon samaritanus ex quo universae haereses substiterunt, habet hujusmodi sectae materiam. » *Epiph.* haeres. XXI, t. I, p. 53 Σίμωνος γίνεται πρώτη αἵρεσις. — *Euseb.* Hist. e II, 13 Cf. *Grabe*, Spicilegium, etc. t. I, p. 303.-12. Baronii annal. ad. ann. 44, n. 33.

(1) *Justin.* apol. I, c. 26 et 56. — *Epiphan.* Haer. XXII, t. I, p. 60.

(2) *Iren.* Contra Haer. III, 3, n. 4, p. 177.

l' evangelista S. Giovanni. A dire di Tertulliano e di Epifanio (1), sarebbe vissuto ai tempi di Adriano. La sua patria è così incerta come l'epoca della sua vita : tutti però si combinano nell' annoverarlo fra i giudaizzanti i più rigoristi (2). La sua dottrina è una confusione di Giudaismo e di Cristianesimo; ha relazione coll' idea degli Alessandrini intorno un Dio supremo, Ente misterioso senza alcun rapporto col mondo visibile. Ammise l' *emanazione*, suppose il mondo come creato da un Ente subordinato al grande Ente per mezzo di un angelo (3), quest' angelo medesimo diede la legge a Mosè, ed era pure un angelo quello che i Giudei adoravano sotto il nome di Jehova. Gesù non è, come per gli Ebioniti, che un uomo notevole per la sua sapienza e pietà: nel suo battesimo il Logos supremo (Κριστὸς, πνεῦμα Θεοῦ, πνεῦμα ἅγιον) nella forma di una colomba discese sopra Gesù e si immedesimò nella sua anima. Fu questi che rivelò il Padre, sconosciuto fino allora ; fu questi che operò miracoli, ciò che costituisce l'opera della Redenzione. Ma questo Logos di nuovo abbandonò Gesù e l'uomo solamente soffrì e risuscitò, il Logos affatto spirituale, dovette restare impassibile (4).

È sorprendente (poichè ella è una vera inconseguenza) che Cerinto, malgrado le sue false idee intorno al Creatore del mondo e all'autore della legge mosaica,

(1) *Tertull.* de Praescript. c. 48, p. 252; *Epiphan.* Haer. XXVIII, 1. t. I, p. 110. Cf. *Paulus*, Historia Cerinthi (Introd. in Nov. Testam. cap. selectiora. Jen., 1799).

(2) *Epiphan.* Haer. XXVIII, 2. *Philastrius* Ves. di Brescia † ver. 387), de Haeresib. c. 36. (*Galland*, Biblioth. t. VII, ed. *J. O. Fabricii*. Hamb., 1724, ed altre frequenti edizioni).

(3) *Iren.* Contra haer. I, 26, n. 1. A virtute quadam valde separata et distante a principalitate, quae est super universa, etc., III. 11. *Epiphan.* Haer. XXVIII, 1. Ὑπὸ ἀγγέλων. Cf. *Theodoret.* Haeret. fab. II, 1-3.

(4) *Iren.* et *Epiph.* I, 1.

abbia tuttavia insistito, appoggiandosi all' esempio di Gesù, sopra l' adempimento di certe parti di questa legge (1). Cerinto e i suoi seguaci non ammettevano fra i libri del Nuovo Testamento che il solo Vangelo di S. Matteo; abborrivano in ispecial modo gli scritti di S. Paolo e di S. Giovanni. Cerinto oppose a questo ultimo apostolo un libro che pretendeva ispirato, come tutte le sue erronee opinioni, che egli amò intitolare la sua Apocalisse (2). Ei pensava, come i Giudei, che il Messia stabilirebbe sopra la terra un regno pieno di gloria, e fondandosi sopra tradizioni affatto contraddittorie e che anche si opponevano alle altre sue opinioni gnostiche e ideologiche (3), aspettava nel secondo avvento di Cristo un regno di *mille anni*. Questa opinione (chiamata il *Chiliasmo* o sistema *Millenario*.) (4) fu adottata più tardi anche da alcuni Cristiani per una falsa interpretazione del Capo XX, v. 2, 3, e spec. 6 dell'Apocalisse, ma certo in un senso più puro, come lo si vede pure in S. Ireneo (?), che intendeva per questo regno una preparazione alla vera beatitudine (5). Finalmente mentre la dottrina degli Ebioniti si attaccava principalmente al fatto dell' apparizione corporale della natura umana di Gesù, un' opinione del tutto contraria, ma conforme a quella degli Alessandrini sopra la materia come sede del male, prese allora credito: quest' opinione consisteva in non considerare che come *apparente* tutto ciò che vi era di corporale in Cristo. Questa fallace opinione avea il suo fondamento in quest' altro errore, che la lontananza del peccato in Gesù non potea conciliarsi con un

(1) *Epiph.* Haer. XXVIII, 2. critica questa inconseguenza.

(2) *Euseb.* St. eccles. III, 28. — (3) Secondo ciò che riferisce il prete romano *Cajo* presso *Euseb.* st. eccles. III, 28, e *Dionigi* di Alessandria, *ibid*, VIII, 25. — (4) *Klee*, Tentamen teolog. De Chiliasmo. Mogunt. 1825. — (5) *Iren.* Contra haeres. V, 33, 34, p. 392 sq.

corpo reale. Gli apostoli si erano già pronunziati con forza ed indignazione contro una dottrina che minacciava di ridurre tutta la Vita di Gesù ad una storia fantastica. La confutazione del *Docetismo* è altresì uno dei punti principali delle lettere apostoliche di S. Ignazio (1).

Secondo S. Ireneo, i Nicolaiti (2) si accordano in parte con Cerinto, ed in parte coi gnostici, comparsi più tardi, che pretendevano di avere la loro origine da Nicola, uno dei sette Diaconi. L'Apocalisse ne parla al capo II, v. 6, 14, 15. Si confondono coi Bileamiti (3), il di cui nome sembra una traduzione. Si rimproverava loro che mangiavano le carni offerte agl' idoli e avevano dei principii morali molto rilassati e dissoluti. Clemente di Alessandria parla altresì di una setta (4) che si pretendeva proveniente dal Diacono Nicola, il quale rimproverato dagli apostoli della gelosia che avea della bellezza di sua moglie, la condusse innanzi ad essi e se ne separò. Interpretando falsamente la parola del Diacono che avea detto: « Conviene *abusare* della carne (παραχρῆσθαι τῇ σαρκί, *domare*), » ne avevano tratte delle conseguenze immorali, alle quali Clemente attribuisce l'origine e il progresso di questa setta. È probabilissimo che gli uomini indifferenti e sensuali, rimproverati dagli apostoli (5) nel

(1) 1 Joan. I, 1-3; IV, 2; 2 Joan. 7. *Ignat.* ep. ad Ephes. c. 7-18; ad Smyrn. c. 1-8; ad Trallian. c. 9. etc. *Niemeyer*, de Docetis. Halae, 1823. — (2) *Iren.* Contra haer. I, 26; III, 11; *Clemen. Alexand.* Strom. II, 20; III, 4, ed. Potter. Venetiis, 1757, t. I, p. 490 sq. et 522 sq. *Lange*, I Giudei cristiani, gli Ebioniti e i Nicolaiti dei tempi apostolici. Lipsia, 1828.

(3) בלע עם Νικᾶν τὸν λαόν.

(4) *Clem. Alexand.* l. c. *Euseb.* hist. ecclesiast. III, 29; *Coteler.* Const. apostol. VI, 6; più tardi *Cassian.* Coll. 23 16; *Epiphan.* haer XXV, t. I, p. 76 sq; *Philast.* c. 33; *August.* de heres. c. 5 (ed. Bened. t. VIII). — (5) Petr. II, 15 ; Jud., 2, 4, 19, 11.

Nuovo Testamento siano i *Nicolaiti*; fu soprattutto dopo la partenza e la morte di S. Paolo che questa dottrina d' indifferenza sensuale si sparse nell' Asia Minore; e obbligò l' apostolo Giovanni a recarsi ad Efeso l' anno 69 per opporsi vigorosamente alla sua propagazione.

§. 60 — *L' Apostolo S. Giovanni; sua lotta contro gli eretici.*

Tillemont. t. I. S. Giov. apost. ed evang. art. 1-12; not. 1-19. *Hug.* Introd. al Nuov. Test. t. II. *Lucke*, Comment. sop. gli scrit. dell' evang. S. Giov. Bonn, 1833. *Maier*, Comm. sop. gli Ev. di S. Giov. Friburgo, 1843-45. 2. vol.

Il discepolo diletto, che avea riposato sopra il seno del Salvatore, fu testimonio dell' ultima catastrofe di Gerusalemme e di tutti gli avvenimenti riferiti fino a qui, avea divise le gioie e i dolori della Chiesa. Ma gli Atti Apostolici dopo di aver raccontata la parte che ebbe alle fatiche degli altri apostoli in Gerusalemme, nella Palestina e nella Samaria, non parlano più di lui. Secondo tutte le tradizioni abbandonò molto tardi Gerusalemme e venne ad Efeso a continuare l' opera cominciata da S. Paolo (1); a consolidare la sua Chiesa ed estenderne il raggio. Non vi è cosa meglio stabilita dell' esilio di S. Giovanni nell' isola di Patmos, qualunque sia del resto, secondo le diverse tradizioni, l' epoca nella quale avvenne o sotto Domiziano o Claudio o Nerone (2).

(1) *Clem. Alexand.* presso *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 29; *Iren.* Contra haeres III, 1; *Origene* presso *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 1.

(2) *Euseb.* hist. ecclesiast. III, 18, 20; *Tertull.* de Praescr. c. 36; *Epiph.* Haer. LI, 33. *Schubert*, Viaggi in Oriente, etc. Erl., 1838, t. III. p. 427, dice: « Anche oggi Patmos è la dimora di puri cristiani, che si distinguono assai dagli altri, è pieno di memorie storiche e parlanti, che ricordano S. Giovanni, e non possono riferirsi che al suo esilio e alle circostanze, che l' accompagnarono. »

Dio, ne' suoi ammirabili decreti, destinò precisamente a quelle regioni ove si propagavano le sette degli Ebioniti, dei Doceti e di Cerinto, l'apostolo che nella rivelazione dei misteri divini mostra l'anima più pura, lo spirito più interiore, l'intelligenza la più profonda. Fu una sorte inapprezzabile per la Chiesa primitiva che Giovanni potesse difendere la vera natura di Gesù Cristo colla sua autorità apostolica, col suo zelo ardente e puro, e col suo genio originale e sublime. Le sue fatiche furono benedette e fruttuose, poichè continuate da numerosi discepoli che avea riuniti intorno a lui (1). Questi furono Papias, Policarpo di Smirne e Ignazio di Antiochia; questi vescovi martiri così strettamente uniti dalla carità di Gesù Cristo furono i guardiani e i difensori della pura dottrina del Cristianesimo contro quei pericolosi novatori.

S. Giovanni non combattè solamente a viva voce, come lo riferiscono antiche tradizioni, gli Ebioniti e Cerinto e i Nicolaiti (2), li confutò ancora cogli scritti, redigendo quell' evangelo pieno d' intelligenza (εὐαγγέλιον πνευματικόν) che è il più sublime modello della contemplazione e della vera mistica, come anche la sua prima lettera che ne è come la prefazione. Nullameno non si deve aspettare di rinvenire in questa polemica di S. Giovanni una lotta aperta contro gli eretici. L' apostolo dogmatizza e confuta l' errore colla esposizione della verità, col fatto di una dottrina positiva (3). Egli è sotto questo punto di vista istorica che gli errori, di cui abbiamo

(1) *Iren.* Contra haer. II, 22, p. 148; *Euseb.* Hist. ecclesiast. V, 20.
(2) *Iren.* Contra haer. III, 11, n. 1.
(3) *Neander*, Storia dello stabilimento, e della propagazione della Chiesa cristiana per mezzo degli apostoli P. II, p. 485. Simile è il carattere della polemica del suo discepolo S. Ignazio; cf. ap. ad Smyrn. c. 5. Τὰ δὲ ὀνόματα αὐτῶν, ὅθεν ἄπειτα, οὐκ ἔδοξέ μοι ἐγγράψαι.

parlato, e molti altri, sono così vittoriosamente confutati, specialmente nel sublime prologo del suo evangelio. Il *Logos* (1), che ha tutto creato, e senza il quale nulla fu creato, non è un essere puramente umano (contro gli *Ebioniti*) nè un Dio inferiore al Dio supremo, ma un Dio eterno e consustanziale al Dio Padre (2); questo Logos eterno non è solamente disceso sopra Gesù al momento del suo battesimo, ma si è fatto carne (σάρξ); si è fatto uomo (contro *Cerinto* e i *Doceti*). Giovanni, che non era che un uomo, non era già la luce desiderata dalle nazioni; ma era stato mandato per rendere testimonianza alla vera luce che si era fatta visibile incarnandosi nel Cristo (contro i *discepoli di Giovanni*) (3). Non è già per la legge mosaica che si merita di essere ammesso nella società del Verbo e che si ottiene il permesso di esser fatti figli di Dio (contro i *cristiani giudaizzanti*); ma per la fede nella divina missione di Cristo (4). Egli è collo stesso sguardo di aquila, che nella sua Apocalisse (5), questo Veggente scopre i destini della Chiesa, vittoriosa di tutte le rivoluzioni che debbono agitarla sino a quel giorno nel quale tutto sarà rinnovato, e quando la Gerusalemme terrena sarà trasformata in una città divina. Questo zelo, questo ardore apostolico, così vivo nel suo Vangelo e nelle sue Epistole, non si estinse cogli anni nell' apostolo centenario. Fu perciò che intraprese senza inti-

(1) Vedi sopra il senso del Logos di S. Giovanni, e la differenza di quello di Filone, Gazzetta teolog. e filosof. di Bonn, P. 28, p. 90-117. *Staudenmaier*, Filosofia di Cristo. t. I, p. 449-465.

(2) Joan. I, 1-3. — (3) Joan. I, 6-8. — (4) Joan. I, 12; XVII, 3.

(5) *Hug.* Introd. al N. T. P. II. *Scholz*, Spiegazione dell' Apocalisse. Vedi eziandio *Bossuet*. Cf. *Boost.* Spiegaz. dell' Apocalis. Darm. 1833. Lo Spirito dell' Apocalisse del fu Monsignor *F. de Bovet*, antico vescovo di Tolosa, — del marchese da *Bouchet*. Parigi, 1841.

morirsi a ricercare, sino nei covigli degli assassini, uno dei loro complici, che giovine ancora avea teneramente amato (1); fu perciò che condannato dalla debolezza dell'età a non potersi più adoperare, non cessava però di ripetere al suo gregge fedele la sentenza la più profonda della vita interiore: « Miei figliuolini (2), amatevi gli uni cogli altri. » La sua età avanzata sembrava agli occhi di molti confermare la tradizione ch' egli non morirebbe (3), quando sotto il regno di Trajano (intorno al 100) spirò in mezzo a coloro che avea amato sino alla fine; calmo, tranquillo (4), felice di aver veduto co' suoi proprii occhi sparsa su tutta la superficie del mondo conosciuto la Chiesa di Cristo.

§. 61. — *Fine dei tempi apostolici.*

Con S. Giovanni (5) noi ci separiamo dagli apostoli e dai tempi apostolici.

Il Signore è senza dubbio sempre misericordioso, e la sua grazia e la sua potenza si manifestano continuamente a favore de' suoi eletti; ma d' ora in avanti non è più per la pienezza dei miracoli che la sua grazia si spande sopra la terra, come nei tempi nei quali l' Evangelio veniva annunziato da coloro medesimi che aveano vissuto con Cristo, Figlio di Dio vivo. La prudenza umana sarà ingannata in tutti i suoi calcoli; la sapienza del mondo non sarà più che una derisione. Una dottrina che umilia l' orgoglio co' suoi misteri, che mortifica i sensi, che riprova il desiderio dei beni terreni, che con-

(1) *Clem. Alexandrin.* nel suo libro Τίς ὁ σωζόμενος πλούσιος, c. 42.
(2) *Hieronym.* Comm. ad Galat. (Opp. ed. Martianay, t. III, p. 314).
(3) Joan. XXI, 22.
(4) *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 1, 31; *Hieronym.* de Viris illusir. c. 9.
(5) *Rauscher*, Stor. della Chiesa, t. I, p. 326.

danna ogni speranza mondana, che impone l'annegazione, che predice la persecuzione e non promette che delizie invisibili; una dottrina annunziata da uomini senza lettere e senza scienze, da disprezzati Galilei; questa dottrina nuova e strana... la si ascolta! e il Giudeo si spoglia dell'orgoglio dei figli di Abramo e di Mosè, e rinuncia al regno terreno del Messia; e il Greco abbandona le colonne del Portico, le ombre dell'Accademia, e si fa discepolo del Galileo; e il Romano dimentica le glorie del Campidoglio e si umilia con gaudio; e il pagano abbandona i suoi idoli così indulgenti, per sottomettersi alla legge severa dell'annegazione e della penitenza. Non vi è più che un popolo dall'Oriente all'Occidente, da Ctesifonte a Roma (*). Chi misconoscesse in questo fatto l'intervenzione immediata del Signore padrone della Chiesa è un cieco che non vede; chi non sentisse carità per il divin Fondatore è un ingrato che non ha cuore; chi facesse guerra alla sua Chiesa è un insano che non ha mente.

(*) Vi ebbero nei tempi più antichi, molti scritti attribuiti agli apostoli, che non sono compresi nel N. T. Dovettero la loro origine parte alle tradizioni, parte a una *fraus pia*, a cui si ricorreva per dare ad essi maggiore autorità ed influenza. Cf. *Fabric.* Cod. apocryph. etc. Vedi più sopra §. 42 la nota; e *Ruttenstock*, Inst. hist. eccles. t. I, p. 161-169. I libri chiamati *Canones* (85) *Constitutiones* (lib. VIII) e il *Symbolum Apost.* sono della massima autorità. Le due prime opere sono evidentemente dei primi tre secoli. Cf. *Tillemont*; t. II, p. 1; *Nat. Alex.* Hist. eccl. saec. I, diss. 18, t. 4, p. 409 sq. Cf. l'eccellente critica di *Drey*, nelle sue Nuove Ricerche sopra le costituzioni e i cannoni degli apostoli. Suppl. crit. ed istoria alla letteratura della st. ecclesiast. Tub. 1832 opera preparata sopra i numerosi lavori di *Beveridge* nelle sue Osservazioni sopra i *Canoni degli apostoli*, e nel suo *Canon ecclesiae vindicatus et illustratus*. Lond. 1678, in-4.

L'antico valore del *Simbolo Apostolico* poggia sopra la tradizione, secondo la quale gli apostoli prima di abbandonare Gerusalemme per recarsi nelle diverse parti del mondo, che si erano tratte a sorte este-

sero una breve formola della fede (σύμβολον) che doveva servire di norma al loro insegnamento, e di regola di fede ai cristiani. Innanzi tratto vedi *Rufino* nell'Esposizione del Simbolo Apostolico, e nell' Omelia del Simobolo attribuita a S. Agostino Cf. *Fabric.* V, III, p, 389 sq. *Nat. Alex.* Hist. eccl. saec. I diss. 12, (, IV, p. 299-311) difende questa tradizione, come ancora i *Bolland.* Act. Sanct. ad diem 15 Julii. Al contrario *Tillemont* e *du Pin* la scartano. Quando anche questo simbolo non fosse stato redatto dagli apostoli, sarà però sempre vero che secondo questa regola di fede breve e precisa si ritrovarono gli apostoli unanimi nel loro insegnamento; questa formola trasmessa a principio *a viva voce*, fu trascritta più tardi, e maggiormente sviluppata prima della fine del primo secolo, quando le prime eresie cominciavano a germogliare.

SECONDA PARTE

SVILUPPO ESTERNO DELLA CHIESA CATTOLICA

CAPITOLO PRIMO

I. PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO. — II. PERSECUZIONI DELLA CHIESA CRISTIANA.

Fabricii Salutaris lux, etc. *Blumhardt*, Saggio di storia univ. delle missioni. *Le Quien*, Oriens christianus. Parl., 1740. 3. v.

§. 62. — *Propagazione della Chiesa cristiana nell' Asia.*

Dai tempi apostolici la Chiesa si estese sopra un vasto territorio, e le Chiese particolari furono sino dal principio numerosissime. Trattavasi oggimai d' ingrandire le Chiese già fondate, di crearne di nuove nelle novelle contrade. Il che si attuò ben presto non solamente nei limiti dell' impero romano, ma ancora nei paesi limitrofi. La Provvidenza si serviva precisamente dei disordini di una guerra continua per propagare la religione della pace. Le armate, che invadevano il territorio dell' impero, vi lasciavano dei guerrieri

schiavi, e questi prigionieri intendevano, durante la loro cattività, a parlare del Cristianesimo, imparavano a conoscerne la virtù civilizzatrice da sè medesimi e dai numerosi esempii ond' erano circondati. Resi alla libertà, divenivano appresso ai loro barbari compatriotti i predicatori della religione dei loro nemici.

La ruina di Gerusalemme avea per fermo indebolito, ma non intieramente vinto l' affezione dei Giudei dell' Asia alla legge mosaica. Allorchè questa umiliata città alzò il capo dalle sue ruine, i cristiani, emigrati prima della sua distruzione, vi ritornarono con Simeone loro vescovo. I tredici vescovi che gli succedettero sino al regno di Adriano furono, come Simone, di origine giudaica, e la comunità continuava ad osservare la legge di Mosè. Ma allorchè il famoso pseudo-messia Bar-Cocheba, vale a dire, figlio della stella (1), ebbe, colla sollevazione dei Giudei, determinato la devastazione di tutta la Palestina, la comunità dei Giudei cristiani di Gerusalemme fu disciolta. Gli esiliati si unirono ai cristiani, stati gentili, di *Elia Capitolina*, nuovamente costruita nella prossimità dell' antica città, e di cui il primo vescovo, Marco, era di origine pagana, come lo furono i suoi successori. Una Chiesa nella Palestina più importante di Elia, era *Cesarea*, ove risiedeva un vescovo metropolitano. Quanto ad *Antiochia*, di cui l' apostolo Pietro era stato vescovo, e che dopo Evodio, successore di Pietro, S. Ignazio glorificò col suo martirio, restò sempre la prima e la più bella delle Chiese di Oriente (2). Nella *Siria* fiorivano le Chiese di Seleucia, Berea, Apamea Hierapoli, Ciro e Samosata. Nella *Osroene* si fabbricava nel 228 una Chiesa cristiana a Edessa capitale della provincia. In *Mesopotamia* si citano per tempo le co-

(1) Numer. XXIV, 17. — (2) *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 56.

munità di Amida, di Nisibe e di Cascar. I cristiani dell' Armenia ricevettero una lettera di Dionigi di Alessandria sopra la penitenza (1). Maris, discepolo dell' apostolo Taddeo, fu vescovo, come si dice, di Seleucia presso il Tigri nella Caldea. La Chiesa di *Seleucia*, importante sino dai primi tempi pe' suoi rapporti con *Ctesifonte*, divenne un seminario di apostoli pel regno dei Parti, chiamato più tardi regno Persiano. Panteno, capo della scuola dei catecumeni di Alessandria propagò attivamente il Cristianesimo nell' India (nell' Arabia Felice) (2). La semenza sparsa dall' apostolo Paolo nell' *Arabia* portò frutti numerosi (3): si vide più tardi un capo di questa contrada (ἡγούμενός τῆς Ἀραβίας) domandare di essere istruito nella dottrina evangelica dal celebre Origene. Malgrado le fatiche di questo viaggio, il pio teologo di Alessandria adempiè a questa missione in una maniera degna di un servo di Dio. In questo modo ricondusse alla vera fede in Gesù Cristo il vescovo Berillo di Bostra, nell'Arabia Petrea (4). Finalmente il Cristianesimo ebbe numerosi seguaci nella Persia nel II e III secolo (5).

§. 63 — *Chiese cristiane nell' Africa.*

Welzser, Makrisii historia Coptor. christiani in *Egypto*. Solisb. 1828. *Münteri*, Primordia Eccl. africanae. Hafn., 1829.

L' *Egitto* avea veduto di buon' ora l' evangelista S. Marco governare, come primo vescovo, la Chiesa di Ales-

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 46.

(2) L' Arabia Felice, perchè *Filostorg.* Hist. ecclesiast. II, 6, chiama gli Omeriti, ed i Sabei *Indiani*, inoltre *S. Girolamo* de Viris illustr. c. 36, riferisce, che Panteno trovò presso di essi il Vangelo di S. Matteo, che avevano ricevuto da S. Bartolommeo, le di cui fatiche apostoliche nell'Arabia Felice sono fuori d'ogni contestazione. Cf. *Tillemont*, t. I. *Mosheim*, Comment. de Rebus christian. ante Constantin. Maxi. 206. *Euseb.* Hist. ecclesiast. V, 10; VI, 19. *Gildemeister*, Scriptor. Arabum de rebus indicis loci et opuscula inedita. Bonnae, 1838.

(3) Gal. I, 19. — (4) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 20, 33. - (5) *Arnob.* (intorno al 297) ad Gentes. II, 7. (*Galland.* Biblioth. t. IV. p. 150).

sandria; ma dopo d'allora, e sino al principio del III secolo la grande influenza dei Giudei nella Libia e nella Pentapoli, la devastazione e lo spopolamento di questa provincia, cagionato dalla sollevazione dei Giudei sotto Adriano (115), e finalmente il gran numero dei gnostici impedirono la fondazione di nuove Chiese, e particolarmente l'istituzione di un gran numero di vescovi (1) sino al momento che la Chiesa di Alessandria fu governata successivamente da tre vescovi illustri *Demetrio, Heraclas* e *Dionigi*. Gli spiriti erano tanto più disposti a ricevere il Cristianesimo, quantochè sempre più li allontanava dal tenebroso culto dell'Egitto, e riconoscevano alle lezioni dei grandi teologi di Alessandria, che la dottrina cristiana risponde a meraviglia alle esigenze della natura umana.

L'origine della Chiesa cristiana nell'Africa occidentale è oscura (2). È cosa verosimile che Roma vi mandasse ben presto degli operai evangelici. *Cartagine* divenne la metropoli delle Chiese dell'Africa, donde la dottrina cristiana si sparse nella Numidia e nella Mauritania, con tanto successo che *Tertulliano*, l'illustre prete di Cartagine († verso 240) (3), dice che il numero dei cristiani sorpassava quello dei pagani nelle città dell'Africa. Alla fine del II secolo, *Agrippino*, vescovo di Cartagine, teneva già un Sinodo di settanta vescovi dell'Africa e della Numidia, e *S. Cipriano* riuniva intorno a sè vescovi delle tre provincie nel numero di ottantasette (4).

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. II; 16; VI, 2.

(2) *Münteri* Primordia Ecclesiae afric. Afn, 1829; Afr. christ. *Morcelli;* Brixiae, Bettoni. 1816.

(3) Ad Scapul., c. 2: « Tanta hominum multitudo pars paene major civitatis cujusque; » et c. 3: « Quantis ignibus, quantis gladiis opus erit? Quid ipsa Carthago passura est *decimanda* a te? » p. 86 et 88. Apologet. c. 37: « Hesterni sumus et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, etc. » p. 35.

(4) *Cypr.* c. 71 et 73. *August.* de Baptismo, II. 15. *Mansi*, Collectio conciliorum, t. I, p. 987-92. *Harduin.* t. I, p. 159-180.

§. 64. — *Estensione del Cristianesimo in Europa.* (1).

Holzhauzen, Fond. delle Chiese crist. nelle Prov. sottomes. al vescovi di Roma (*Ilgen* Gazz. stor. t. VIII, p. 4.)

L' apostolo Paolo e i suoi compagni avevano fondato il Cristianesimo nella Grecia e nei paesi circonvicini. La più florida delle Chiese d' Italia era senza dubbio quella di Roma, città fortunata, vivificata dalla parola, innaffiata dal sangue, glorificata dalla morte del principe degli apostoli. Insieme a Pietro e Paolo una moltitudine di cristiani (*ingens multitudo*), secondo che ci riferisce il medesimo Tacito, furono crudelmente martirizzati e messi a morte nella persecuzione di Nerone (2). Intorno alla metà del III secolo la Chiesa di Roma avea un gran numero di preti, di diaconi, di sotto-diaconi, di lettori e d' altri di clero inferiore (V. più sotto §. 85). Diverse Chiese d' Italia furono istituite dai discepoli immediati e contemporanei degli apostoli (3): così noi troviamo S. Romolo a Fiesole, S. Apollinare a Ravenna, S. Anatalone a Milano, S. Marco ad Aquileia, S. Zamas a Bologna. Bari, nella Puglia, si vanta di aver ricevuto da S. Pietro il suo primo vescovo S. Marco, che fu martire sotto Domiziano. Le Chiese di Benevento, Capua, Napoli, Palermo e Siracusa nella Sicilia, hanno la gloria di avere simili tradizioni; se ne trovano di analoghe presso le Chiese di Pavia, di Urbino, Mantova, Verona, Pisa, Firenze e Siena (4).

(1) Cf. §. 50.

(2) *Tertull.* de Praeser. c. 36; *Tacit.* Annal. XV, 44.

(3) *Selvaggio*, Antiq. christ. lib. I, c. 5-7, p. 1. Mogunt., 1787, p. 86-137. *Ughelli*, Italia sacra.

(4) Cf. *Joan Lami* Deliciae erudit., t. VIII, p. 25 sq; t. XI. Praef. Le Chiese d' Italia di *Giuseppe Capelletti*. Venezia, Antonelli. 1844. sq. *Ughelli*, Italia sacra.

Non si può con altrettanta sicurezza affermare che l' apostolo S. Paolo abbia evangelizzato la Spagna, e molto meno si può provare ciò dell'apostolo S. Giacomo, figlio di Zebedeo (1); il di cui sepolcro di Compostella è nullameno di una grande antichità, ed è visitato dalla pietà degli Spagnuoli. Quello che è provato da una iscrizione che si è scoperta, è che il Vangelo vi fu annunziato sino dal I secolo (2). Nel III secolo la storia fa menzione delle Chiese di Leone, Astorga, Cesar-augusta (*Sarragozza*), Tarragona, ecc. Diciannove vescovi spagnuoli assistevano al Sinodo tenuto nel 306 nella città di Elvira (*Illiberis*) (3). Durante la persecuzione di Valeriano il vescovo Fruttuoso e i diaconi Augurio ed Eulogio (4) illustrarono la Chiesa di Spagna col loro glorioso martirio.

Molto innanzi all' introduzione del Cristianesimo il popolo delle Gallie era stato sottomesso all' influenza e alla direzione religiosa e politica della forte e potente gerarchia dei Druidi (5). Dopo le vittorie dei Cesari le leggi romane limitarono assai l' impero della religione nazionale, e la mitologia romana confondendosi a poco a poco colle popolari credenze veniva in tal modo a indebolire le antiche superstizioni. In queste favorevoli circostanze l' Asia Minore mandò gli apostoli del Vangelo ai Galli malcontenti ed inquieti (6) ; e nel secondo secolo

(1) *Natal. Alex.* Hist. ecclesiast. saecul. I, diss. 13. sopra S. Paolo e S. Giacomo (t. IV, p. 334 sq.)

(2) *Gruteri* Thesaur. inscript. n. 9. 238. L' antichità di questa iscrizione è difesa da *Walch*, Persecutio christianor. Neron. Jen. 1733 ; ella è messa in dubbio da *Scaligero*, e vari altri. Cf. *Iren.* Contra haer. I, 10, p. 49. Annot. p. 43. *Tertull.* Adv. Jud. c. 7.

(3) *Mansi* t. II, p. 6. — (4) Atti dei Mart. *Ruinart*, p. 210. — (5) *Caesar.* de Bello gallic. I, 51; VI, 12-16. *Mone*, Storia del paganesimo nell' Europa settentrional. Lipsia, e Darmst. 1822, t. II, p. 55-8. Opinioni sui Druidi del conte J. (Univ. cathol., 1843, maggio p. 389-95).

(6) La fondazione della Chiesa di Parigi per *Dionigi l' Arcopag*

la storia cita con soddisfazione le floride Chiese di Lione e di Vienna, e il vescovo *Potino*, discepolo di S. Policarpo vi fu martirizzato nel 177, e un altro martire egualmente formato alla scuola di Policarpo, *S. Ireneo*, il forte ed intelligente avversario dei gnostici († 202), e *Postumio*, che la sua pietà ed il suo amore per G. C. aveano condotto dall' Asia nelle Gallie insieme a S. Ireneo, per faticarvi con zelo allo stabilimento del Cristianesimo.

Fu alla metà del terzo secolo che, in causa dello zelo del vescovo di Roma Fabiano (1), furono fondate le Chiese di Tolosa, Narbona, Arles, Clermont, Limoges e Parigi (Dionigi, vescovo di Parigi, fu confuso nel medio evo con Dionigi l' Areopagita). Ben tosto le Chiese delle Gallie entrarono in un rapporto attivo ed animato con quelle dell' Italia e dell' Africa. Cipriano supplica il vescovo di Roma, Cornelio, di ordinare ai vescovi Galli la deposizione di Marciano, vescovo novaziano di Arles. Poco dopo sorgono rapidamente le Chiese di Marsiglia e di Nantes. I vescovi di Reims, Rouen, Vaison, Bordeaux, e dei legati di diverse altre Chiese intervengono al concilio di Arles (314), tenuto contro i Donatisti (2).

S. Ireneo ci avvisa che il Cristianesimo era già sparso nelle due Germanie (ἐν Γερμανίαις), vale a dire nei paesi lunghesso la riva sinistra del Reno sino al Belgio (3). È certo che la Chiesa di Treveri, allora capitale della Gallia Belgica, quella di Metz e di Colonia esistevano

(Act. Ap. XVII, 34) è negata da *Sirmond*, *Launoy*, *Pettau*, e da altri. Cf. *Petr. De Marca*, ep. de Evang. in Gallia initiis (*Valesii* ed. Hist. ecclesiast. Eusebii); è difesa da *Natale Alex.* Hist. ecclesiast. I, saecul. diss. 16, t. IV, p. 545 sq. Cf. *Euseb.* Hist. eccles. V, 1.

(1) Questa missione non poggia che sopra l'unica testimonianza di *Gregorio di Tours*, Hist. Francor. I, 28. X, 31.— (2) Cf. *Harduin*, t. I, p. 167; *Mansi*, t. II. p 476.— (3) *Iren.* Contra haer. I, 10; p. 49.

già alla fine del terzo secolo, e che i loro primi vescovi furono *Eucario*, *Clemente* e *Materno*. Materno, vescovo di Colonia, dopo aver preso parte alle decisioni intimate a Roma contro i Donatisti (315) (1), si trovò poco dopo col suo diacono Macrino, al Concilio di Arles, (314) al quale assistevano il vescovo Agroccio, e l' esorcista Felice di Treveri (2). Un' istoria meno certa è quella di tre altre Chiese, che daterebbero da questa epoca, cioè: Tongres, Spira e Magonza, di cui S. Crescente dovrebbe essere stato il primo vescovo. Meglio si conosce come fossero fondate le Chiese dei paesi del Danubio, del Norico, della Rezia e della Vindelicia. Alcuni soldati cristiani fissando il loro soggiorno nei campi e nelle colonie romane di queste provincie, vi sparsero i primi semi del Cristianesimo. La più antica di queste Chiese è quella di Lorch, (Laureacum) di cui il vescovo Massimiliano ricevette la corona del martirio a Cilly nella Carniola, sua città natale (285). Una morte altrettanto gloriosa ebbe il vescovo Vittorino (303) nella Chiesa di Petavio (Petau nella Stiria) e S. Afra in quella di Augusta (3). Il Cristianesimo si era egualmente sparso sino dalla fine del secondo secolo, specialmente per mezzo dei prigionieri, fra i *Goti*, popolo bellicoso e feroce, che abitava la Mesia e la Tracia, e che turbava i paesi vicini con continue invasioni (4).

(1) *Opt. Milevit.* de Schism. Donatist. I, 23. — (2) *Dom. Calmet*, Storia di Lorena t. I, p. 7. *Nic. ab Hontein*, diss. diplom. Trevirensis in prodromo t. I, p. 64 (dip. de aera fundati episcopatus Trevir.) *Tillemont* t. IV, p. 1082. *Bolland.* Act. Sanctor. Jan t. II, p. 922. Tutti tre cercano di provare che *Eucario* venne nel terzo secolo a *Treviri* e che *Materno* non comparve che al principio del IV secolo in quelle contrade.

(3) Chronicon Laureacense et Petaviense Archiepisc. et Episc. (*Pezii* t. I, Script. rerum austriac.) sopra *S. Affra* Cf. *Ruinart.*

(4) *Sozom.* Hist. ecclesiast. II, 6; *Philastorg*, Hist. ecclesiast. II, 5.

In *Brettagna* al di là della Manica, come nelle Gallie, la dominazione, la mitologia e la civiltà romana aveano singolarmente diminuita l' influenza dei Druidi ; ma altresì colà il Cristianesimo avea dato saggio della sua virtù civilizzatrice. Quando la Chiesa d' Inghilterra (allora Brettagna) appoggiandosi sopra le testimonianze posteriori di Eusebio e di Teodoreto (1), pretende per mettere un apostolo alla testa del suo vescovato, che S. Paolo venisse ad annunziare il Cristianesimo fra i Brettoni, niente giustifica questi pii suoi tentativi; ma ciò che pienamente è constatato egli è che assai per tempo alcune comunità cristiane, di cui parlano Tertulliano ed Origene, solamente nel principio del terzo secolo si fondarono favorite dai soldati e dai coloni romani (2). Il venerabile Beda afferma che un capo brettone nominato Lucio, domandò ed ottenne dei missionarii cristiani da Eleuterio vescovo di Roma sotto Marco Antonino. L' editto di proscrizione di Diocleziano (3) colpì aspramente la Chiesa di Brettagna (303). S. Albano ne fu il primo martire. Nel Sinodo di Arles, così spesso citato, si vedono già comparire i tre vescovi brettoni di Eboracum (York), di Londra e di Lincoln.

Ecco come si propaga da tutte parti il Cristianesimo. Ascoltiamo un poco i Padri, il linguaggio de' quali è forse un poco enfatico sopra questo rapporto (4). « Non vi è popolo, dice *S. Giustino*, greco o barbaro,

(1) *Euseb.* Demonstr. evangel. c. 3 e 9. *Theodoret.* Comment. in 2. Timoth. IV, 17. e in Psalm. 116 (Opp. ed. Schulze t. IV, p. 829 sq.)

(2) *Tertull.* Adv. Jud. c. 7; *Origen.* in Matt. tract. 28. Cf. *Usserii* Britannicar. eccles. antiquit. Lond. 1689. *Bingham*, Origg. ecclesiast. t. III, p. 337. sq. *Thiele*, Comment. de eccles iast. Britannicae primordiis, Pars. I, Halae 1839— (3) *Gildas*, Querulus de excidio Britanniae *Galland.* Biblioth. t. XII.

(4) *Justin.* M. Dial. contra Tryph. 117. *Iren.* Contra haer. I, 10. *Tertull.* Adv. Jud. c. 7, Apologet. c. 37.

presso il quale non s' innalzino preghiere e ringraziamenti al Padre e al Creatore del mondo in nome di Cristo crocefisso. » *S. Ireneo* non parla solamente in genere delle Chiese cristiane sparse pel mondo sino ai confini della terra, ma cita specialmente e positivamente le Chiese della Libia, dell' Egitto, quelle dei Celti e degli Iberi, e persino dei Germani. « Appresso i Parti, i Medi e gli Elamiti, esclama *Tertulliano* col suo entusiasmo, presso gli abitanti dell' Asia, dell' Armenia, della Frigia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, Minore, dell'Egitto, di Cirene, le diverse tribù dei Getuli e dei Mauri, le popolazioni della Spagna, della Gallia e della Germania, da per tutto troviamo dei fedeli. » — « I cristiani, dice di più, sono così numerosi da poter mettere in piedi delle armate non meno numerose di quelle dei Parti e dei Marcomanni. »

In mezzo a queste trionfanti enumerazioni non bisogna però dimenticare che da per tutto alla presenza dei cristiani si trovava una popolazione più numerosa ancora di pagani, come lo provano e la necessità in cui furono Costantino il Grande e i suoi successori di combattere il paganesimo in tutto l' impero con severi ordinamenti, ed il tentativo che osò fare Giuliano cinquant'anni dopo la pubblica ricognizione del Cristianesimo, di ristaurare il paganesimo e di ristabilirlo come religione dello Stato.

§. 65. — *Cagioni della rapida propagazione del Cristianesimo.*

Queste cause si trovano in parte nelle circostanze esterne in cui allora si trovava il mondo, ma più ancora nello spirito medesimo del Cristianesimo. Sotto il primo rapporto bisogna osservare primamente, che presso quasi tutti i popoli della terra esistevano delle profezie che

annuziavano la venuta di un Messia (1), le quali più che altrove si erano sparse tra i Romani. In secondo luogo la tradizione universale di un commercio immediato della divinità col genere umano, e i sacrifizii espiatorii adottati per tutto, erano un'eccellente preparazione alla dottrina fondamentale del Cristianesimo, che è il sacrifizio del Figlio di Dio. Finalmente ciò che dovea facilitare e sollecitare la propagazione di questa dottrina era la cognizione universale della lingua greca, e l'unione politica di tanti popoli diversi sottoposti ad un medesimo impero. I Romani già liberi fremevano d'indignazione di essere sottomessi come schiavi al giogo imperiale, e le altre nazioni soggiogate deploravano la perdita della loro indipendenza e della loro nazionalità. In questa decadenza religiosa ed oppressione politica gli spiriti migliori reclamavano per istinto l'intervento di una forza morale che li affrancasse e li facesse godere dei beni di una vita migliore. Il Cristianesimo poteva soddisfare a questo sentimento religioso molto meglio che gli sforzi della filosofia del secolo e le pratiche superstiziose delle religioni d'Oriente. Il Cristianesimo tranquillando le agitazioni di questi spiriti contristati, di questi cuori scontenti, e dissipando le incertezze del dubbio, consolava il peccatore, perdonava al colpevole, rendeva al povero di questo mondo le speranze dei beni celesti, agli schiavi il sentimento della vera libertà e dignità dell'uomo, e ai padroni il rispetto dei diritti dell'umanità. Quale potente influenza non dovea esercitare il missionario cristiano, e la confidenza colla quale

(1) Presso i Cinesi, vedi *Hüdischmann*, Storia della Filosofia, t. I, p. 364 e 454. Presso i Persiani, cf. *Plutarch.* de Iside et Osiride c. 47, e il Zend-Avesta tradotto da *Kleuker*, II, p. 175. III, p. 111 Aggiunt. al Zend-Avesta, di *Kleuker*, t. I p. 127-141.

egli parlava e dimostrava l' adempimento delle profezie pagane e *sibilline* nella persona di Cristo (1), e ancor più la condotta di questi inviati di Dio, la lor vita santa e il sacrifizio dei primi cristiani! Il loro disprezzo del mondo, la purità dei loro costumi, la loro carità sincera, le loro beneficenze delicate, la loro dolcezza, il perdono delle ingiurie, e innanzi ogni altra cosa quel loro coraggio eroico in mezzo alle persecuzioni, eccitavano l'ammirazione di tutti, e i pagani medesimi non potevano loro ricusare il tributo involontario della loro stima. « I cristiani, dice il pagano Cecilio presso Minuzio Felice, si amano fra loro prima di conoscersi; » e Tertulliano rammenta il grido d' ammirazione degli avversarii del Vangelo: « Vedete come si amano fra loro e come sono

(1) Sibyllinor. oraculor. lib. VII, ed. Jo. Obsopaeus. Paris., 1589, ed. III, 1607, in-8. *Serv. Gallæus.* Amst. 1689. et *Galland.* Biblioth. PP., t. I, p. 533 sq. Cf. Prolegom. p. LXXVI, sq. ai quali si aggiunsero ultimamente lib. XI-XIV, in *Angeli Maii* scriptor. v eter. nova collectio t. III, p. III, Romae, 1828 in-4., citati probabilmente per la prima volta da *Giustino*, Apolog. I, c. 2044. *Celso* presso *Origene*, contra Cels. VII, 7, n. 4, rimprovera loro di essere stati falsificati dai cristiani. Cf. V, 8 n. 3 ad finem. *August.* de Civit. Dei, XVIII, 47, è dello stesso parere. É certo, che la profezia sibillina, tal quale ora la possediamo, non è autentica; quella che la Sibilla vendette a Tarquinio fu bruciata, e quella che si raccolse più tardi ebbe la stessa sorte. Malgrado che manchino di una piena autenticità, i libri sibillini sono di un gran valore istorico. Non si sarebbe mai pensato d' inventare simili profezie, se non vi fosse già stato nel popolo una disposizione ad ammetterle, e se non si fossero potute appoggiare ad altri oracoli analoghi e preesistenti. Questi oracoli si sparsero, prima dell' era cristiana, fra i Giudei, prevenuti dall' idea e dalla aspettazione del Messia, e fra i pagani che si erano avvicinati al giudaismo; il che viene evidentemente provato dalle citazioni fatte da *Alessandro Polistorico*, *Strabone* e *Giuseppe*. Il rimanente è stato divulgato dai cristiani nel II e III secolo Cf. *Nat. Alex.* Hist. ecclesiast. saec. I, diss. I (t. IV, p. 132-139). — *Bleek*, dell' Apparizione e della Collezione degli oracoli sibillini (Gazzetta di Schleiermacher. Berlino 1819. Part, 1 e 2) Cf. *Möhler* Patrologia, t. I, p. 944.

pronti a morire gli uni per gli altri (1). Non poteva essere che un' influenza divina quella per la quale innumerevoli uomini morivano con gioia, e in tal modo si verificava che *il sangue dei martiri diveniva una semenza di cristiani.*

Così l' entusiasmo degli uni ad abbracciare il Cristianesimo accendeva lo zelo degli altri a propagarlo. Era un dovere gradito per i filosofi convertiti di convertire gli altri filosofi, e Giustino, Clemente e Tertulliano lo provano col loro esempio. Tutti servivano alla causa santa di guadagnare anime a Cristo, il negoziante coi suoi viaggi e numerose relazioni, il soldato per la libertà negli accampamenti, lo schiavo per la sua posizione nella famiglia. Ognuno era missionario nel posto che occupava nella società: la più gran parte dell' influenza apparteneva agli schiavi, ai quali soleasi confidare l' educazione dei fanciulli, e alle donne sempre più generose ed ardenti nelle cose religiose. Così si spiega la mancanza dei fatti circostanziati intorno alle missioni propriamente dette. Ogni cristiano era missionario fra suoi compatriotti, e il Cristianesimo si spandeva per mille canali sotterranei in tutte le circostanze della vita sociale (2). Ma se tutte queste cause non ispiegassero abbastanza il sollecito trionfo del Vangelo sopra il Paganesimo aggiungeremo che la *virtù misteriosa ed onnipotente del Salvatore* agiva continuamente sui cuori (3), e che il *dono dei miracoli*, così potente sugli spiriti, fu

(1) *Tertull.* Apolog. c. 39, ed. *Haverc.* p. 325. *Minut. Felix*, c. 9. (*Galland*, t. II, p. 385.)

(2) *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 57; *Justin.* Dialog. contra Triphon. c. 8.

(3) Joan. VI, 44, 66; VII, 38 sq; XII, 32. - *Just.* Dial. cont. Triph. c. 7. « In quanto a te, prega prima di tutto il Signore che ti apra le porte della luce, perchè niuno vuole riconoscere o riflettere tali cose, se Iddio istesso e il suo Figlio Gesù Cristo non gliele manifesta. »

conceduto alla Chiesa *in tutta la sua pienezza* sino nel terzo secolo (1). Gli apologisti appellano specialmente alle guarigioni miracolose, alle liberazioni degli ossessi, come a fatti che succedevano ogni giorno sotto agli occhi dei pagani. Senza questo dono di miracoli e delle guarigioni, senza quest' assistenza divina al tutto eccezionale non avrebbe mai potuto la Chiesa trionfare della opposizione talvolta disperata del paganesimo, della quale noi parleremo nel seguente paragrafo. La qual cosa *S. Agostino* fa osservare colla sua ordinaria eloquenza (*).

§. 66. — *Ostacoli alla propagazione del Cristianesimo.*

Kortholt, Paganus obtrectator, s. de calumniis Gentil. in christianos, lib. III (Hamb. 1698) Lubecæ, 1703; *Ulderici* Gentilis obtrectator. Tiguri, 1744. *Beugnot,* Storia della distruz. del Paganes. in Occid. Parigi. 1835, 2 vol.

A lato di numerose circostanze che favorivano la propagazione del Cristianesimo, come da noi furono enumerate, si trovavano impedimenti non meno numerosi, che lo fermavano nel suo andamento, e che suscitavano da una parte i Giudei ancora potenti, e dall'altra i pagani di questi più formidabili. Fra i Giudei si era formato, secondo i principii della scuola di Hillel e di qualche setta più antica,

(1) *Justin.* Apolog. II c. 8; Dial. cont. Triph c. 85. *Tertull.* Apolog. c. 23 de Spectacul. c. 29 *Iren.* contra haer. II, 31, 3b. *Orig.* contra Celsum, I, n. 3-10 n. 1; II, 1 n. 1 *Euseb.* Hist. ecclesiast. V, 7. Vedi sulla manifestazione maggiore dei miracoli. *Mamachi* Origines et antiquitat. Christ. t. I, p. 363 sq.

(*) *August.* De Civit. XXII, 5: « Et ipse *modus*, quo mundus credidit, si consideretur incredibilior invenitur. Inerudítos liberalibus disciplinis, et omnino, quantum ad istorum doctrinas attinet, impolitos, non peritos grammatica, non armatos dialectica, non rhetorica inflatos, piscatores Christus cum retibus fidei ad mare huius sæculi paucissimos misit, atque ita ex omni genere tam multos pisces et tanto mirabiliores, quanto rariores etiam ipsos philosophos cepit, etc ».

una setta forte e ostinata, fedele alle tradizioni e alle cerimonie le più minute e alle interpretazioni le più letterali insieme e le più sottili.

Il complesso delle loro dottrine costituiva il *Rabbinismo*. Il *Talmud* era il loro codice. Questo, che racchiudeva le tradizioni, di cui abbiamo fatto cenno, comprendeva la *Mischnah* (seconda legge composta intorno al 220), e la *Gemara* (compimento) di *Gerusalemme* redatta verso la fine del secondo secolo, e la *Gemara di Babilonia* compilata dal 450 sino al 521. Questo stretto giudaismo delle scuole aumentando l'acciecamento dei Giudei, li impediva da una parte a riconoscere la verità, la missione di Cristo o del Messia comparso nel tempo (*), e dall'altra ispirava loro un odio indelebile contro i cristiani. Laonde gli scritti di controversia che apparivano di quando in quando aveano poca influenza sopra di loro (1). Per convertirli conveniva vincere le opinioni e le passioni che avevano dominato il vecchio mondo e che erano radicate da secoli e miste a molti interessi. Bisognava rivestire l' uomo vecchio di un essere nuovo, cangiare, riformare, trasformare intieramente i suoi pensieri, i suoi sentimenti e le sue azioni. Fra i pagani il culto degl'idoli esercitava, specialmente sopra la massa, una magica potenza che era conferita dalle pompe delle sue feste, dalla sua incontrastabile antichità, dalla sua analogia perfetta colla educazione ricevuta, e più che

(*) *G. Surenhus*, Mischnah, testo con traduzione latina e comment. Amst; 698-703, 6 T. f. tradotto in tedesco da *Rabe*. Anversa, 760-63 6, V.4. *Pinner*, Compendio del Talmud di Gerusal. e di Babilon. Berlino 1832-34. *Ders*, Talmud Babil. ebr.e ted. con comm. Berl., 1842, t. I, f. In generale usano la perfida tattica di cui parla S. Giovanni VIII, 39, e non si attentano di combattere a visiera calata il Cristianesimo, ma si contentano di passare sotto silenzio la esistenza di Cristo e dei suoi discepoli. *Wolfii* Biblioth. Haebr. p. II, p. 979-86. — (1) A questi scritti appartengono quelli di *Giustino Mart.* Dial. contr. Triph. Jud. *Tertull.* adv. Judaeos; *Cypr.* Testimonior. adv. Judaeos Lib. III.

altro dalla sua accondiscendenza a tutte le passioni sensuali. La moltitudine idolatra era trattenuta ne' suoi errori dai sacerdoti, la considerazione dei quali agli occhi del popolo veniva scossa dal Cristianesimo, e dai mercanti che trovavano nel culto degl' idoli un' abbondante raccolta di guadagno (1). I medesimi dotti vedendosi feriti nell' oggetto del loro amore e della gloria loro dagli attacchi diretti contro la divinità e la letteratura pagana, credettero doversi mettere in sulle difese. Chi erano poi i nemici del paganesimo, i propagatori del Vangelo? Ignoranti esciti fuori dalla plebaglia dei Giudei, gente da lungo tempo fatta segno all' odio pubblico, e che lungi dal lusingare le passioni, imponevano ai loro proseliti un combattimento perpetuo contro la sensualità. Inoltre erano considerati come nemici dello Stato, poichè si opponevano a un culto antico come lo Stato medesimo, nemici di una religione nata, ingrandita, identificata colla repubblica, poichè tentavano di spargere una religione nuova, severamente interdetta dalle leggi dell' impero (2).

A questi motivi naturali di opposizione si aggiugnevano le opinioni le più false, *le calunnie le più odiose contro i cristiani* e le loro dottrine. Erano accusati di *ateismo*, perchè adoravano in ispirito e verità un Dio spirito (3): le loro società notturne, volute dalle persecuzioni, davano occasione a voci infami di cospirazioni, d' incesti, di delitti contro natura. Si cercava di rendere verosimile quest' ultima accusa per l'amore fraterno di cui i cristiani davano prove così manifeste (4).

(1) Act. Ap. 19, 23. *Plin.* Epist. X, 97. Prope jam desolata templa.... sacra solemnia diu intermissa.... *rarissimus victimarum emptor.* ».

(2) *Cic.* de Leg. II, 8.—(3) *Just.* Apolog. I, c. 6, 13, 17.—(4) *Athenagor.* Legat. pro christianis c. 3. *Tertull.* Apol. c. 16, 39, 40. *Minut. Felix*, c. 12. (*Galland.* Biblioth. t. II, p. 387).

Secondo le vaghe ed incerte notizie sopra la Cena, quella mensa mistica si credeva un abbominevole *convito di Tieste*, e gli adulterii delle donne cristiane sembravano abbastanza provati dal prendere esse del vino. Se alcuna volta gli schiavi difendevano gl' interessi del Cristianesimo si considerava come uno stravolgimento dell' ordine legale, e la tortura strappava loro spesso la confessione di delitti, di cui i cristiani erano in sospetto. Il popolaccio attribuiva a questa setta empia tutte le catastrofi politiche, la guerra, la fame, i tremuoti, tutti i segni della *collera degli Dei abbandonati* (*Non pluit Deus, duc ad christianos*) (1). La gente letterata e colta approvava per politica le opinioni del volgo, e disprezzava i cristiani come un popolo superstizioso e fanatico. Quindi lo Stato credette suo dovere di adoperare la forza per opprimere una setta così perniciosa alla causa pubblica, così inimica della umanità (2), così empia verso i Cesari (*irreligiosi in Caesares*). Di fatto i cristiani riguardavano spesso come inconciliabile colla loro vocazione la legge di prestare il giuramento militare o di occupare funzioni pubbliche, nè mai rendevano alle immagini degl' imperatori gli omaggi idolatri della moltitudine. Dopo tutto ciò chi

(1) Cf. *Tertull.* Apolog. c. 40. Si Tiberis ascendit in mœnia, si Nilus non ascendit in arva, si coelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim: Christianos ad leonem; e il Comment. di *Havercamp. Arnob.* adv. Gentes, li confutò già a maraviglia: « Si Alemannos, Persas, Scythas, ideirco volnerunt (dii gentilium) devinci, quod *habitarent, et degerent in eorum gentibus christiani;* quemadmodum Romanis tribuere victoriam, quum habitarent et degerent in eorum quoque gentibus christiani? I, 6 (*Galland.* Biblioth. t. IV, p. 136.) Cf. *Justin*, Apolog. I, c. 12 al principio.

(2) *Tacit.* Ann. XV, 44: Superstitio exitiabilis, odium generis humani. *Sueton.* Vita Neron. c. 6: Genus hominum superstitionis novae ac maleficae. *Minut. Felix*, c. 12. *Tertull.* Apolog. c. 13.

non farà le maraviglie di vedere un uomo come *Gibbon* attribuire la propagazione del Cristianesimo a cause puramente naturali (1)? Tanto può far travedere l' odio contro la verità!

CONDIZIONE DEI CRISTIANI SOTTO GL'IMPERATORI NEL II E III SECOLO.

DOCUMENTI. — Gli Apogilisti; *Lactantius*, de Mortibus persecutorum. *Ruinart*, Acta sincera et selecta martyrum; Martyrologium romanum.

LAVORI SOPRA I DOCUMENTI. — *Tillemont*, Storia degl'Imper. etc. *Kortholt*, de Persecut. Eccl. primaev. Kilon., 1689. *Martini*, Persecut. christian. sub. imp. rom. causae earum et effectus. Rost. 1802. *Schumann de Mansegg*, Persecuzione della Chiesa primitiva. Vienna, 1821. *Kopke*, De Statu et cond. christianor. sub. impp. rom. alterius p. chr. saec. Berol., 1828.

§. 67. — *Nel secondo secolo.*

Quanto la dominazione di Nerva era stata dolce verso i cristiani, altrettanto quella di *Traiano* riuscì loro funesta (98-117). La legge che emanò contro le associazioni particolari (ἑταιρεῖαι), come anche le antiche leggi che favorivano la conservazione della religione dello Stato, potevano essere invocate contro i cristiani. Fu per questo riguardo che rispose alla domanda di *Plinio il Giovane*, governatore di Bitinia (110), non doversi ricercare i cristiani, ma convenire di non perdonare a coloro che erano accusati, se non nel caso che rinnegassero Cristo, e doversi punire chiunque si ostinasse a disubbidire (2). Questi ordini contradditorii non davano

(1) *Gibbon*, History of the decline and fall of the roman empire. London, 1776 sq. VI, t. 4.

(2) *Plin.* Epist. I, X, 97, 98. Traiano ordina a Plinio: « Conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse ... veniam ex paenitentia impetret. » Cf. *Haversaat*, Difesa delle lettere di Plinio sopra i cristiani. Goett., 1788 *Tertull.* Apolog. c. 2. *Euseb.* Hist. Ecclesiast. III, 33. Intorno all' e-

alcuna difesa ai cristiani contro la plebaglia giudea o pagana. E quindi ad istigazione dei Giudei fu crocefisso (108), nell' età di 120 anni, *Simeone*, vescovo di Gerusalemme, mentre al popolo degenerato di Roma si offriva, qual grato spettacolo, il martirio dell' eroico vescovo di Antiochia. Carico di ferri per ordine del medesimo imperatore, trascinato da Antiochia a Roma, *Ignazio* vi fu lacerato dai leoni del circo. Si sa che nel suo lungo viaggio incoraggiò da per tutto i cristiani, verbalmente e per iscritto, a tenersi fermi nella fede, restando intieramente e rispettosamente uniti ai vescovi, ai preti e ai diaconi della Chiesa (1). Non fu emanato alcun decreto di proscrizione sotto *Adriano* (111-138); nullameno il popolaccio sbrigliato si condusse a tali eccessi di violenza contro i cristiani, che Serenio Graniano, proconsole dell'Asia, ne sentì raccapriccio, e domandò che almeno una legge dirigesse la condotta legale che si dovea tenere a questo riguardo. L' imperatore rispose alla sua domanda in modo che poco vi guadagnarono i cristiani (2). Le disposizioni di *Antonino il Pio* (138-161) furono alcun che più favorevoli, come lo prova la sua condotta verso qualche città della Grecia (3), e molto più il celebre *edictum ad commune Asiae*, promulgato

spressione di Plinio della quale si è spesso abusato : « Cibus promiscuus tamen et innoxius, » cf. *Bonner*, Giornale, nuova serie III anno, 3 fascicolo p. 191-200, e sopra i *balnea promiscua* (balnea utrique sexui communia) id. P. 4 p. 171-178.

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. III, 32; III, 36. Att. del martirio di S. Ignazio, presso *Galland*, Biblioth. t. I, p. 290 sq. Cf. *Ruinart.*

(2) *Justin.* Apolog. I, c. 69. *Rufin.* Hist. ecclesiast. IV, 9; *Euseb.* IV, 8, 9, e 26. *Sulpit. Sever.* II, 51. *Orosius*, VII, 13. Adriano ordinò: Si quis igitur accusat et probat adversus leges quidquam agere, memoratos homines (sc. christianos) pro merito peccatorum etiam supplicia statues »

(3) Secondo *Euseb.* Hist. ecclesiast. IV, 26, nella città di Larissa, Tessalonica (Salonichio), Atene e a tutti i Greci.

nella circostanza di una persecuzione diretta contro i cristiani dal popolo dell'Asia, il quale era inferocito contro i medesimi, perchè attribuiva allo sdegno degli Dei contro questa setta novella un terribile terremuoto. Questo editto era di tal tenore: « Se qualcuno inquieterà d' ora in avanti un cristiano per le sue credenze, questi deve essere assolto dalla querela, quand' anche si dichiarasse apertamente cristiano, e l' accusatore dovrà esser punito (1). »

Marco Aurelio (161-180) diceva spesso dei cristiani, che la facilità colla quale morivano dovea provenire non dalla sola ostinazione, ma da una fede ferma e solida. Nullameno non represse le violenze dei popoli, il di cui furore eccitato dalle calamità continue dell' impero, scoppiò nell' Asia Minore e nella Gallia meridionale (Lione, Vienna), e confermò col suo silenzio le antiche calunnie di ateismo, d' incesto e di orgie insanguinate. Prima di far morire i cristiani si faceva loro subire per ottenerne l' apostasia i più squisiti tormenti. L' imperatore finì con emanare leggi più severe contro loro come contro barbari nemici, condotto e spinto a questo suo odio dal cinico *Crescente*, e soprattutto dall'infame *Pellegrino Proteo*, che dopo avere adulati i cristiani li ingannò, e terminò la sua cariera col suicidio. L'ultimo degli uomini apostolici, l'invincibile Policarpo, vescovo di Smirne, ricusò di maledire al divino Maestro, a cui aveva servito per lo spazio di 82 anni, e morì da eroe sopra un rogo (2).

(1) *Euseb.*, IV, 13. L' autenticità di questo editto ad commune Asiae ha destato, in quanto al fatto, dei gran dubbii, essendone il linguaggio del tutto cristiano; ed è stato impugnato da *Haffner*, de Edicto Antoniano pro christ. Argent, 1781. Cf. *Moshcim*, de Rebus christianis ante Const. Max. p. 240. Vide etiam *Palma* Tom. I, c. XII, Romae, 1838 ex tipis Propagandae fidei.

(2) *Meliton.* Apolog. presso *Euseb.*, Hist. ecclesiast. IV, 26, IV, 15 V, 1-5.

Nelle Gallie fu martirizzato il nonagenario Potino e un gran numero di fedeli (6177); a Roma Tolomeo, Lucio, Giustino e molti altri di minor nome (167-168). Del resto una legione quasi tutta di cristiani (*legio Fulminatrix, Fulminea*) salvò colle sue preghiere l' esercito (1) ed il medesimo imperatore, che erano per morire di sete al momento di combattere i Marcomanni e i Quadi (175); senza che questo miracolo giugnesse a cangiare le disposizioni ostili dell' imperatore, che attribuì la sua vittoria miracolosa a Giove Pluvio. Suo figlio *Commodo* fu, come si dice, in grazia della sua concubina Marcia, più favorevole al Cristianesimo, il che però non impedì che si uccidesse come cristiano Apollonio, e uno dei suoi schiavi, perchè suo accusatore (2). *Settimio Severo* (192-211), guarito dal cristiano Procolo favorì a principio i cristiani, e finì poi col promulgare un editto (202-203), che proibiva con eguale, severità di abbracciare il Cristianesimo e il Giudaismo. Frattanto una violenta persecuzione si sollevò ad un tempo nell' Egitto, nelle Gallie, in Italia, nell' Africa; in questo ultimo proconsolato di Cartagine e in Alessandria fu cosí sanguinosa che si credette alla venuta dell'Anticristo (3). Quivi furono crudelmente messi a morte Leonida, padre di Origene, la vergine Potamiena, il valoroso Basilide e molti altri. Merita memoria particolare l' eroica fermezza di *Perpetua*, di *Felicita* e di altre compagne nei loro patimenti a Cartagine (intorno al 203) (4). Si vide

(1) *Tertull.* Apolog. c. 5, ad Scap. c. 4; *Euseb.* V, 5; *Greg. Nyss.* Or. 11. in martyr; *Oros.* VII, 15. *Dio Cassius* epit. Xiphil. lib. 71 c. 8; *Jul. Capitol.* in Marcum Anton. c. 24 Cf. *Stolberg*, P. VIII, p. 84-90. *Rauscher*; t. I, p. 338 sq.

(2) *Euseb.* V, 21; *Hieronym.* Catal. c. 12.

(3) *Tertull.* ad Scap. c. 4; *Spartianus*, in Vita Septimii Severi c. 17; *Euseb.* I VI, e 7.

(4) Act. martyr. c. not. *Holsten*, e S. *Possinii* (*Galland*, Biblioth. t.

Perpetua, nell' età di 20 anni, che portava nelle braccia un bambino che avea poco prima dato alla luce, resistere alle lagrime paterne di un vecchio che si prostrava a' suoi piedi per trattenerla, ed avanzarsi intrepida e serena incontro alle bestie feroci del circolo, e morire, irremovibile nella sua fede, in mezzo ai dolori più atroci. I *martiri scillitani*, così chiamati dalla città di Scillita, nell' Africa, furono altrettanto intrepidi nei loro dolori e nella loro morte (200). Fu poco tempo prima che *Tertulliano* prese la parola in favore dei cristiani e cercò raddolcire i loro patimenti colle eloquenti ispirazioni della sua *Apologia* (198).

I *filosofi pagani* di questo secolo non ebbero mediocre parte alle disposizioni degli imperatori e del popolo a riguardo dei cristiani. Essi fecero gli ultimi sforzi disperati per sostenere il paganesimo, che crollava, cercarono di adattarlo al carattere del Vangelo, lo spiritualismo del quale rispondea troppo bene alle esigenze dell' intelletto, spiritalizzando ancor essi il paganesimo, dando un senso del tutto allegorico a' suoi miti, inferendo delle induzioni morali e pratiche dal suo culto, negando il suo antropomorfismo e combattendo insieme la incredulità e la grossolana superstizione dei pagani volgari; ma ciò che edificavano da una parte, distruggevano dall' altra: così i *neoplatonici* in particolare, e i *neopitagorici* fomentavano coll'esempio di Apollonio di Tiana, il fanatismo più stravagante, e la superstizione la più insensata (1).

l p. 165-197. Cf. *Ruinart*: Queste due eroine cristiane non erano già della setta dei montanisti, come lo potrebbe far sospettare il colore montanista degli atti, che si deve attribuire all' antico redattore dei medesimi, come lo ha provato il Cardinal *Orsi*. Vedi *Stolberg*, t. VIII, p. 285 sq. Intorno ai martiri Scillitani, cf. *Ruinart* e *Stolberg*, t. VIII, p. 206-8, e *Tillemont*, ed. di Venezia, 1732, t. III, p. 151-158.

(1) *Müller*, de Hierarchia, et studio vitae ascet. in sacris et myste-

Se ne vede già le vestigia in Plutarco di Cheronea (50-120), nel retore Apuleio di Madauro in Africa, (verso il 170), in Numenio di Apamea nella Siria, e in Massimo di Tiro. Il *Portico* medesimo prese una direzione nuova con Epitteto, Marco Cornelio Frontone, Marco Aurelio, Cl. Gallieno (1) (verso il 200). La virtù non consisteva più secondo loro, come secondo l'antico stoico, nella lotta contro il vizio, ma nella sola pazienza. Frattanto questi filosofi del secondo secolo non combattevano il Cristianesimo che come una dottrina generalmente riconosciuta per nocevole in risguardo alle sue tendenze, ed anche più come un errore popolare degno del disprezzo dei dotti. Gli *Scettici*, sofisti eclettici, furono nemici ancor più pericolosi. A prima giunta essi non si erano burlati che dei tentativi fatti per spiritualizzare le credenze popolari del paganesimo; più tardi attaccarono direttamente il Cristianesimo; tali furono *Luciano* di Samosata (v. 200) e *Celso* (d. 150). Luciano analizzò con grande sagacia la più parte dei sistemi filosofici, svelò le pazzie delle favole mitologiche, cogliendo sì le une che le altre colla sferza della sua satira sanguinosa: egli si rideva da una parte della fede agli Dei del paganesimo per dispetto o piuttosto per causa della spiritualità che se ne voleva fare, e dall' altra parte si burlava di Apollonio di Tiana, capo della filosofia entusiastica e fanatica del suo secolo, ed anche di Cristo, tipo divino della setta nuova. I suoi sarcasmi contro la carità fraterna e il coraggio dei martiri cristiani, che trattava da uomini illusi, i suoi scherzi contro le loro eroiche virtù, che qualificava di cieca superstizione, sono per noi una

riis Graecor. Romanorumque latentibus. Havn, 1803 *Schlosser*, Storia dell' antichità t. III p. III p. 18-698.

(1) Cf. *Minut. Felix*, c. 31, c. 9.

testimonianza tanto più potente in nostro favore, quanto meno è volontaria in questo filosofastro (1). *Celso* (che è probabilmente quegli a cui Luciano dedicò il suo Alessandro), benchè epicureo in tutta la sua maniera di pensare, adottò per combattere più seriamente il Cristianesimo, le opinioni dei platonici e degli stoici. Il suo *Discorso della verità* è una continua confutazione di Origene (2). Vi attacca la natura divina, la missione e la dottrina di Cristo, che rappresenta come un vile impostore, i di cui miracoli pretesi non sono più sorprendenti dei prestigi maravigliosi dei parabolani dell'Egitto. E quando anche fossero veri miracoli, egli aggiunge, i cristiani non possono nè devono concluderne che Cristo è Figlio di Dio, poichè i pagani non hanno riguardato come Dei, o Figli di Dio, Aristeo di Proconneso, Abaris l' Iperboreo e molti altri taumaturghi malgrado i prodigi da loro operati. I cristiani sono gente dappoco, di uno spirito limitato e meschino la di cui dottrina, incapace di reggersi alla minima speculazione, consiste solamente nell'imporre e nell' esigere una credenza cieca ed un' obbedienza assoluta. Vanamente se ne appellano al compimento delle profezie dell' Antico e del Nuovo Testamento riguardo alla persona di Cristo! Sono talmente divisi fra loro che appena conservano il medesimo nome, e quando si cerca un cristiano non si saprebbe a chi dirigersi per trovarlo.

(1) *Luciani*, Opp. ed. *Lehmann*, Lipsiae, 1822, 9 t. Non parla di Cristo che nel : Ἀλέξανδρος ἢ ψευδόμαντις, c. 25. 39. Περὶ τῆς περιγρίνου τελευτῆς, c. 11 - 16. Ἀληθὴς ἱστορία, II. 22, 30; I, 4, 11. *Cf. Eichstadii* Progr. Lucianus num scriptis suis adjuvare religionem christianam voluerit ? *C-G-Jacobi*, Carattere di Luciano. Hamb. 1832. Sopra il Dialogo *Philopatris*, falsamente attribuito a Luciano. Vedi più sotto, §. 103 al principio. — (2) *Celsus*, Ἀληθὴς λόγος (Opp. Origen. ed. De la Rue t. I,) Cf. *Fenger*, de Celso epicureo. Havn. 1828; de Celso disputatur, et fragmenta libri contra christianos colliguntur. Regiom. 1836 in-4. *Philippi* de Celsi philosophandi genere. Berol. 1836.

§. 68. *Nel terzo secolo.*

Caracalla (211-217 dopo G. C.) che giunse all' eccesso di assassinare lo stesso suo fratello, non emanò alcuna legge speciale a por termine alla persecuzione dei cristiani; e vi fu d' uopo di qualche breve spazio di tempo, perchè la politica ed i noti sentimenti di questo nuovo imperatore giugnessero a mitigare la sorte dei cristiani in tutte le provincie (1). Essendo poi caduto anche Caracalla sotto i colpi micidiali di Macrino, capitano delle sue guardie, questi successe al trono, e rese, nei diciannove mesi del suo regno, la sorte dei cristiani anche più tollerabile, proibendo ogni condanna per motivo di disprezzo agli Dei (2). L' armata malcontenta, avendolo ucciso, gli diede per successore il nipote di Caracalla dell' età di 14 anni. Questi era Avito Bassiano per soprannome *Eliogabalo* (218-222 dopo G. C.), dal nome sirio d' uno dei suoi idoli. Nell' eccesso delle sue puerili stravaganze e dei suoi mostruosi disordini, dimenticò per così dire i cristiani o li risparmiò nella speranza di guadagnarli al culto sirio ch' egli rendeva al Sole (3). *Alessandro Severo* (222-235), dapprima elevato alla dignità di Cesare da Eliogabalo, quindi proclamato solo signore dell' impero, dopo la morte del nipote di Caracalla, era stato favorevolmente disposto inverso i cristiani per le cure della madre *Mammea*, affezionata anche ella al Cristianesimo dalle lezioni di Origene udite in Antiochia. Alessandro fece collocare nel suo oratorio (Larium) le statue di Abramo e di Cristo

(1) *Tertulliano* ad Scap. c. 4. *Domitii Ulpiani* lib X, de Officio. Procons. *Lactant.* Inst. Divin. V. 11.

(2) *Cassius*, Lib. LXXVIII, c. 12.

(3) *Lampridius* in Heliogob. c. 5.

allato di quelle di Orfeo e di Apollonio di Tiana. Egli avea sempre in bocca il principio fondamentale della morale cristiana: « Fate dunque agli uomini tutto ciò che volete che facciano a voi: poichè qui sta la legge ed i profeti (1). » Adornavane l' entrata del suo palazzo (2); raccomandava di mettere nella nomina agl' impieghi e nella dignità dello Stato quella sollecitudine che ponevano i cristiani nell' elezione dei loro superiori. Questa tregua conceduta alla Chiesa per venti anni permise di erigere templi cristiani in molti luoghi.

Ma con *Massimino il Trace*, uccisore e successore di Alessandro ricominciò una nuova persecuzione (235-238 dopo G. C.). Il nuovo imperatore temendo che i cristiani non vendicassero la morte di Severo, li perseguitò per questo medesimo che egli li avea favoriti. Quindi numerosi confessori illustrarono la breve durata del suo regno. La storia fa menzione del diacono Ambrogio, del prete Protoctete di Cesarea e di un gran numero di martiri fra i quali i vescovi di Roma Ponziano e Antero (3). Si assegna a questo tempo il famoso martirio di *S. Orsola* e delle sue compagne (4). Popieno e Balbino passarono rapidamente sopra il trono (238). Gordiano tenne lo scettro sino al 244, per causa delle vittorie riportate in Oriente dal suo amico Mesiteo. Alla morte di quest' ultimo, *Filippo l'Arabo* ribellò l' armata

(1) Matt. VII, 12.

(2) *Euseb.* VI, 21 28; *Lamprid.* in Alex. Sever. c. 22, 28; 29, 43 e 44.

(3) *Euseb.* VI, 28 e 29.

(4) La tradizione volgare di undici mila Vergini è fondata evidentemente sopra una falsa maniera di leggere le espressioni: Ursula XI, M. (scilicet martyres) Virgines. Cf. Chronic. Hirsaug, t. I, p. 150. Altri Storici, come il Croisel, (dic festivitatis), differiscono l' avvenimento al tempo dell' invasione di Attila nella Gallia alla metà del V secolo con diverse circostanze. N. del T.

da Gordiano e privò ad un tempo questo principe del trono e della vita. Filippo mostrò, durante il suo regno (244-249), tanta affezione ai cristiani, che posto a comparazione coi principi che li aveano perseguitati, pensarono ch' egli medesimo fosse cristiano. Di fatto si sparse la voce poco dopo la sua morte, che avendo voluto partecipare ai santi misteri nella solennità della Pasqua, era stato respinto, per causa dei suoi anteriori delitti, da S. Babila vescovo di Antiochia, e che si era messo nello stadio dei penitenti (1). Il numero dei fedeli aumentò mano mano che diminuivano i pregiudizi contro i cristiani, specialmente in questa lunga pace di cui essi godettero, e che non fu interrotta che dalla breve persecuzione di *Massimino*. Ma fra questi nuovi fedeli ve n' ebbe di molti che entrarono nella Chiesa senza avere vocazione, specialmente perchè non si esigevano più quei penosi sacrifici imposti anticamente. Quindi crebbe la tiepidezza della carità fraterna, che avea già prodotto in molte Chiese il rilassamento dei costumi. Era d' uopo adunque, per accendere la languida carità, d' un fuoco che divorasse e purificasse, e questo fuoco fu acceso da *Decio* (249-251).

Le leggi penali portate contro i cristiani segnalarono tosto la sua elevazione al trono imperiale. Tutti i proconsoli dovettero intimare ai cristiani l' ordine di abbandonare la loro religione e di sacrificare agli idoli. Vi si dovevano costringere coi più studiati tormenti. La promulgazione dell' editto imperiale eccitò da per tutto il terrore. Molti cristiani specialmente delle classi elevate apostatarono. Decio si era messo all' opera con una spaventosa risoluzione. Era determinato di distruggere dalle

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 34. *S. Gio. Grisost.*, Omelia di S. Babila; *S. Hieronymi* Chronic. ad ann. 246; il fatto è incontrastabile.

sue radici la Chiesa, facendo perire tutti i preti; e ciò non perchè fosse spinto dal suo odio contro Filippo l'Arabo, che era stato così favorevole ai cristiani, nè perchè avesse una predilezione particolare alla religione pagana; ma per la fredda ragione di Stato, essendo convinto essere il Cristianesimo essenzialmente incompatibile colla costituzione e collo spirito dell'impero romano. Quindi insisteva perchè le Chiese fossero distrutte, perchè si impiegassero i supplizi i più squisiti, perchè non si avesse riguardo nè ad età, nè a sesso, nè a condizione; voleva insomma abbattere la costanza dei cristiani; e purtroppo la Chiesa ebbe a vedere vacillare e cadere molti dei suoi figli (*lapsi: thurificati, sacrificati, libellatici*). Ma la maggior parte rimase fedele alla fede e innumerevoli la suggellarono col loro sangue; i principali dei quali furono i vescovi Fabiano di Roma, Babila di Antiochia, Alessandro di Gerusalemme. I cristiani che fuggivano perdevano tutti i loro beni e non salvavano che la loro vita, nè più potevano ritornare nella loro patria (1). Quando Decio cadde dinanzi ai Goti, la persecuzione si rallentò sotto *Gallo* (251-253), e i commovimenti politici lasciarono qualche momento di riposo alla Chiesa. Il Governo si limitò ad esiliare gli ecclesiastici; laonde furono banditi, e più tardi messi a morte, i vescovi Cornelio, Lucio suo successore, ed altri (2). Frattanto, nelle dure estremità alle quali furono ridotti i Romani dai Goti e dagli altri barbari, nella presa di Antiochia fatta dai Persiani, negli orrori della peste, nei tumulti di un popolo esasperato, che attribuiva tutte queste catastrofi ai cristiani, non poterono condurre l'im-

(1) *Euseb.* VI, 39-42; *Lactant.* de Mortib. persecutor. cap. 4; *Cyprian.* de Lapsis et epp. III. temporis.

(2) *Dion. Alex.* presso *Euseb.* Hist. ecclesiast. VII, 11; *Cyprian.* Epl. 57, p. 204; epist. 58, ibid. ad Demetr., p. 151.

peratore a misure così crudeli contro la Chiesa come quelle già decretate da Decio. Ma la persecuzione ricominciò sistematicamente sotto *Valeriano* (255-260), benchè sembrasse che volesse a principio usare indulgenza. Spinto dal suo favorito e confidente Macriano, furioso pagano, ordinò primamente l' esilio dei vescovi e dei preti (257), proibì le unioni religiose, fece imprigionare e martoriare coloro che perseveravano. Inoltre con un secondo editto (258) decretò che i vescovi, i preti ed i diaconi fossero decapitati (1), e però i cristiani dovettero essere spettatori dolenti del martirio di Sisto II, vescovo di Roma, del suo diacono Lorenzo, di Cipriano l' immortale vescovo di Cartagine. Il proconsole Valerio Massimo eseguiva colla più esatta crudeltà l' editto dell' imperatore. Ad Utica fece decapitare insieme 153 adoratori di Cristo (*massa candida*) (2). Per buona ventura *Gallieno* (259-268) non assomigliò a suo padre. Accordò la pace ai cristiani, ed alla Chiesa la consolazione di vedersi per la prima volta legalmente riconosciuta come comunità religiosa (*religio licita*) (3), nello stesso tempo che le rendevano i beni che le erano stati rapiti. Questa pace che si prolungò nei due anni del regno di Claudio, fu interrotta da un editto di persecuzione di *Aureliano* (270-275), ma l' uccisione di questo Cesare ne impedì la piena esecuzione (4).

I cristiani godettero allora, e sino all' anno 303 delle disposizioni pacifiche di *Diocleziano* (284-303), così

(1) *Euseb.* VII, 10 sq. *Cypr.* Ep. 82 (Opp. ed. posth. Baluz. unus ex monach. congreg. Sancti Mauri. Ven., 1728, p. 340).

(2) La tradizione della *Massa candida*, che Prud. celebra, Περὶ στεφάνων, Hymn. XIII, 67 sq. poggia sopra un fatto vero. *Cf. Aug.* Sermo 306; *Tillemont*, t. IV, p. 473 sq. *Rauscher*, l. c. t. II, p. 93 sq.

(3) *Euseb.* VII, 13.

(4) *Euseb.* VII, 30; *Lactant.* I, 1, c. 6.

bene, che per lo spazio di 40 anni potè la Chiesa svilupparsi tanto al di dentro che propagarsi al di fuori. Insieme agli augusti Diocleziano e Massimo Erculeo regnavano i cesari Costanzo Cloro e Caio Galerio; ciascuno di essi era indipendente nella sua provincia. *Eusebio* (1), che a datare da questo momento, diviene istorico contemporaneo, si rallegra dell' estensione del Cristianesimo in questo periodo. della magnificenza delle Chiese innalzate in tutte le città; vanta la considerazione di cui godevano alla corte imperiale i cristiani che ne occupavano le cariche le più eminenti. Ma a questo quadro della prosperità della Chiesa ne aggiugne uno più affliggente e più tristo. « A mano a mano, scrive egli, che i cristiani furono più liberi caddero nella negligenza, nella pigrizia e nell' invidia; si armarono gli uni contro gli altri e combatterono così colla spada, come colla parola, vescovi contro vescovi, Chiesa contro Chiesa; l' ipocrisia si univa alla più grande perversità. Ma allora la giustizia divina intervenne, piombò il castigo, colla persecuzione suscitata primamente contro i cristiani che erano aggregati all' armata. » Il cesare *Galerio* ne fu il promotore. Sua madre Romola gli avea innestato l' amore alle superstizioni pagane e l' odio contro ai cristiani che si astenevano dai sacrifici idolatrici (2). La sua vittoria sopra i Persiani, rinnovando l'antico splendore della potenza romana, svegliò in lui il desiderio di ristaurare il paganesimo nello Stato, malgrado la difficoltà di questa intrapresa per causa dello sviluppo sempre crescente del Cristianesimo. Per maturare solidamente il suo progetto convocò un congresso di giureconsulti (Hierocles), di generali, di governatori,

(1) *Euseb.* lib. VIII, IX; *Lactant.* t. I, c. 7-15.
(2) *Lactant.* lib. I, c. 11.

che consultò seriamente, interrogò le viscere degli animali, e l'Apollo di Mileto. Da tutte parti si pronunciò la sentenza contro i cristiani (1). Galerio seppe approfittare del momento favorevole: all'improvviso una truppa di soldati si precipita nella magnifica Chiesa di Nicomedia e la distrugge (23 febbraio 303): i cristiani sino allora pacifici, si maravigliano e si spaventano. Il giorno dopo, un decreto imperiale ordina d'incendiare tutte le Chiese, di bruciare tutti i libri dei cristiani, di confiscare i beni ecclesiastici, di spogliare di ogni dignità e diritto di cittadinanza tutti coloro che non rinnegassero il Cristianesimo (2). Vien concessa ad ognuno la facoltà di far valere le lor querele contro i cristiani: quindi il fuoco messo al palazzo imperiale probabilmente per eccitamento di Galerio, le ribellioni dell' Armenia e della Siria e la resistenza dei cristiani dànno occasione ad un secondo editto (203). I vescovi e gli ecclesiastici dovevano essere immediatamente messi in prigione. Un terzo editto ordina ben anco di costringere, colle torture più crudeli, i cristiani prigionieri a sacrificare agli idoli. Diocleziano sperava che domati finalmente i vescovi ed i pastori, i fedeli seguirebbero il loro esempio. Allora la Chiesa ebbe la consolazione di vedere una gran folla di uomini e di donne morire per la sua fede e precipitarsi nelle fiamme dei roghi con coraggio incredibile (*). Ma essa ebbe altresì il dolore di vederne altri rinnegare la loro credenza e consegnare i libri

(1) *Lactant.* de Mortib. Persecutor, c. 10, 11; *Euseb.* de Vita Constant. Max. II, 50.

(2) *Lactant.* lib. I, c. 13, *Euseb.* VIII, 2. La 2 e 3 ediz. *Euseb.* Hist. ecclesiast. VIII, 6. — (*) Non senza uno straordinario impulso dello Spirito Santo ciò avvenne in santa Apollonia, senza di che la santa Chiesa, non la riputerebbe degna di lode, non essendo a niuno lecito di farsi suicida di sè stesso. N. d. T.

santi ai pagani (*traditores*). Frattanto il progetto di Diocleziano non era ancora compiuto. Apparve inoltre un quarto editto (304), che decretava la morte contro tutti coloro che perseverassero nella fede (1). I governatori ed i tribunali pagani si davano tutta la premura per mettere ad esecuzione gli ordini imperiali. Nella Frigia il proconsole fece incendiare una Chiesa ripiena di gente, ed Eusebio pretende persino che questa fosse una intiera città (2). Da per tutto il numero delle vittime era spaventevole, nè potevano essere tutte registrate. La Chiesa d' Oriente in ispecial modo ebbe più a soffrire sotto Diocleziano e Galerio. Prisca e Valeria loro mogli, che erano cristiane o desideravano di essere tali, furono obbligate di sacrificare agli idoli. I ciambellani Doroteo e Gorgonio furono strangolati. Un altro servo dell' imperatore, Pietro, degno di questo nome, dice Eusebio, fu crudelmente lacerato a colpi di verghe e lentamente abbruciato sopra una graticola. Nell' Africa, nell' Italia, in una parte delle Gallie, la rabbia di *Massimino Erculeo* fu tale che a lui si attribuisce l' esterminio *di tutta la legione Tebana* (3). Costanzo Cloro al contrario fu favorevole ai cristiani specialmente dall' istante nel quale i

(1) *Euseb.* de Martyrib. Palaest. c. 3. suppl. a *Euseb.* Hist. ecclesiast. Lib. VIII, ad finem.

(2) *Lactant.* Instit. div. V, 11; *Euseb.* Hist. ecclesiast. VIII, 11.

(3) Nominata per la prima volta nel VI secolo nella *Vita Romani* (*Bolland.* Acta SS. febb. t. III, p. 740), passata sotto silenzio da *Lattanz.*, *Eusebio*, *Sulpiz. Sever.*, *Oros.* e *Prudenzio*, e probabilmente non è che una pia finzione. Cf. *Stolberg.* t. IX, p. 302-306. *Tillemont*, t. IV, p. 421 sq.

Il silenzio degli accennati autori non essendo che argomento negativo, sia detto con buona pace degli eruditi Stor. tedeschi, non basta a distruggere una tradizione della Chiesa Universale, e delle Chiese particolari di Savoia e di Bergamo, che riconoscono la fondazione, ed il ripristino della lor fede da alcuni Martiri e Confessori di questa inclita legione Tebana. N. del T.

due cesari divennero augusti (305). E *Costantino* suo figlio proclamato augusto dopo la morte di suo padre li protesse con maggior zelo ancora nel suo governo delle Gallie, della Spagna e della Brettagna. A Roma, Massenzio, suo nuovo collega nell'impero, fece conoscere da prima somiglianti disposizioni; ma la rabbia dell'augusto Galerio e del suo cesare Massimino non fece che vieppiù imperversare nell'Oriente. Si contaminavano tutti i commestibili e il vino e l'acqua offerti nei sacrifici. Si decapitarono in una sol volta trentanove confessori nella Palestina (310). Non fu che dopo una malattia lunga, spasimante ed ignominiosa, nell'orlo del precipizio della morte, e alla considerazione dell'inutilità del sangue sparso, che Galerio si decise di rivocare la persecuzione (311). Frattanto, diceva il principe, mal informato, i cristiani non dovranno intraprendere nulla di nocevole allo Stato (1), e pregare il loro Dio per l'imperatore e l'impero.

Immediatamente dopo la sua morte, Massimino rinnovò la persecuzione nell'Asia. Ma allorchè alla veduta del *segno miracoloso della Croce* (2) Costantino ebbe riportata una vittoria sino allora indecisa sopra Massenzio (311), per cui divenne il solo assoluto padrone dell'Occidente, promulgò con Licinio, augusto dell'Europa orientale, un editto contrario alle opinioni politiche dominanti sopra la supremazia della religione dello Stato, e che accordava ai cristiani una libertà di religione e di co-

(1) *Lactant.* Lib. 1. c. 34, *Euseb.* VIII, 17.

(2) *Euseb.* Vita Constant. 1. 27-30. Cf. p. il segno ☧ coll'iscrizione: Τούτῳ νίκα, *Socrat.* Hist. ecclesiast. l. 2. *Lactant.* de Mortib. persecut. c. 44; *Sozom.* Hist. ecclesiast. l. 5. *Rauscher*, P. II, p. 208-10 e 215. *Hug.* Giustificazione di Costantino il Grande (Giornale ecclesiast. dell'Arcivescovato di Friburgo, 1830, P. III, p. 55-70). *Dieringer*, Sistemi dei fatti divini, t. I, p. 202-215.

scienza universale ed assoluta (312). *Un editto più largo ancora comparve ben tosto a Milano* (313), e rese compiuta la gioia dei cristiani (1). Massimino battuto da Licinio presso Adrianopoli, morì poco dopo, e la sua morte permise alle libertà recentemente accordate ai cristiani di propagarsi egualmente nell' Oriente. Così non solamente i cristiani furono autorizzati, come tutti gli altri sudditi dell' impero, a praticare con tutta la libertà la loro religione, ma ancora fu permesso a ciascheduno di abbracciare il Cristianesimo. Le Chiese e le terre rubate ai cristiani dovettero essere loro restituite, e i possessori attuali furono indennizzati dalle casse dello Stato. Il Cristianesimo, di cui gli imperatori aveano proclamata la distruzione, *nomine christianorum deleto, qui rem publicam evertebant; superstitione christiana ubique deleta;* il Cristianesimo comparve allora definitivamente ed eternamente vittorioso sopra le rovine dell' idolatria in tutto l' impero romano, e si verificò la predizione di Cristo: « Voi nel mondo avrete angustie, ma confidate che io ho vinto il mondo (2).»

Il secolo che noi abbiamo percorso vide la tendenza della *Scuola neoplatonica*, indicata più sopra, esprimersi ed attuarsi formalmente per lo studio di Ammonio Saccas di Alessandria, che fioriva al principio del terzo secolo, e del suo discepolo *Plotino* (3) di Licopoli nel-

(1) *Lactan.* t. I, c. 48; *Euseb.* Hist. eccl. X, 3.

(2) Giovanni, XVI, 33.

(3) *Plotin*, I cinquantaquattro libri delle profezie ordinate, e misticamente disposte in sei Enneadi dai suoi discepoli: Vita Pytagorae; de Abstinentia ab esu carnis; fram.: Περὶ τῆς ἐκλογίων φιλοσοφίας; La Vita di Plotino del suo discepolo Porfirio (Opp. omnia Porphyrii. Vita Plotini ed. *Creuzer*, Oxonii, 1736. 3 t. in-4) Cf. Storia della filosofia di *Tennemann*, t. IV, da *Ritter*, t. IV, *Staudenmaier*, Filosofia del Cristianesimo, t. I, p. 319 sq. *Vogt*, Neoplatonism. et Christian. Berlin. 1836, t. I.

l'Egitto, ai quali noi dobbiamo le cognizioni precise dei punti più importanti della dottrina neoplatonica (+ 270). Costoro si adoperarono specialmente nello stabilire, che sotto i loro simboli moltiplici e le loro manifestazioni esteriori, le religioni popolari non erano altro che la espressione formale dei sistemi filosofici. A dimostrare questa intima unità insistevano in ispecial modo sopra il senso allegorico dei miti. L' oscurità mitologica che ricopre la forma di Pitagora, e le meraviglie attribuite ad Apollonio di Tiana, contemporaneo di Cristo, loro servivano d'argomento per dare a questi personaggi nel paganesimo quel rango, quella dignità e quella missione che veramente non è propria che di Gesù nella Chiesa cristiana. Appoggiandosi sopra l'ipotesi, secondo essi incontrastabile, *dell'unità di ogni filosofia e colle corrispondenti religioni popolari*, i neoplatonici intrapresero a confondere in una unità definitiva la sola vera filosofia, secondo essi il platonismo, colla sola religione vera, non già procedendo con un metodo razionale, logico e strettamente filosofico, ma dando alla loro dottrina il carattere di una rivelazione divina, e che per ciò stesso escludesse qualunque lunga e penosa ricerca. I rappresentanti di questo strano sistema erano considerati veggenti e santi, che francati dal giogo dei sensi avessero conseguito il dono della contemplazione delle cose divine. *Ammonio* fu chiamato il sapiente di Dio (Θεοδίδακτος); Plotino vergognandosi di aver ricevuta la vita come il comune dei mortali, ciò che ripugnava alla natura sublime e demiurgica che egli si attribuiva, nascondeva con ogni impegno quando e come fosse nato. Si attribuiva una grande potenza magica; e diceva che due volte in mezzo agli sforzi che avea fatto per adergersi al di sopra delle onde insanguinate del mare di questo

mondo, quel Dio che non può essere rappresentato da alcuna forma e immagine spirituale gli era comparso. Suo scopo era di stabilire la fusione di tutte le religioni. Non vi era più per lui opposizione fra il suo sistema e quello del Vangelo; onde si faceva proprie alcune sentenze del medesimo (1). Si dice persino che *Ammonio* e *Porfirio* potessero avere una volta appartenuto al Cristianesimo. Ma la lotta dovea necessariamente succedere, perchè la dottrina di Gesù Cristo si presentava come la sola vera rivelazione divina, e ricusava positivamente ogni fusione colla religione pagana (2). Questa opposizione assoluta del Cristianesimo a tutte le religioni pagane e popolari era considerata dai neoplatonici, come una interpretazione falsa e giudaica dei principii altronde veri della dottrina cristiana; e che proveniva da questo che non si distingueva fra la divinità, una nel suo tutto (τὸ θεῖον), e la divinità molteplice nella sua manifestazione (θεοὶ μερικοί, ἐνυπάρχοι). Non fu che dopo la morte di Plotino che i neoplatonici partendo da questo punto di vista, diretto evidentemente contro le verità cristiane, entrarono in una opposizione aperta e diretta col Cristianesimo. Cominciò *Filostrato* l'antico, nella sua biografia di Apollonio di Tiana, i di cui pretesi miracoli erano inventati per ecclissare tutte le meraviglie del Vangelo. Fu poco più tardi, ma in modo più deciso, che *Porfirio* il Sirio, discepolo di Plotino († 304), combattè la dottrina di Cristo, e comechè egli abbia in alta estimazione la persona di Cristo, e stimi che i suoi discepoli, e nominatamente Giovanni

(1) *Mosheim*, de Studiis ethnicor. christianos imitandi. (Dissert. ad Hist. ecclesiast. pertinen.) Alton. 1733.

(2) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 19; *Socrat.* Hist. ecclesiast. III, 23 Cf. *Dieringer*, Sistemi dei fatti divini, t. I, p. 79.

di una divina aureola lo avessero circondato, nullameno con strana contraddizione impugna la veracità dei documenti del Nuovo Testamento, si studia di scoprirvi delle contraddizioni, appoggiandosi particolarmente sopra la discussione di Pietro e di Paolo, critica le interpretazioni dei dottori, le allegorie d'Origene, mette in canzone le profezie del Messia, e specialmente quella di Daniele, sfigura i fatti della vita di Gesù, domanda perchè sia venuto così tardi a salvare gli uomini, perchè i cristiani rigettino i sacrifici, quando Iddio mostrava di compiacersene nell'Antico Testamento, dichiara finalmente il Cristianesimo una dottrina nemica di ogni progresso, ostile a tutte le leggi dello Stato.

Frattanto non si possono misconoscere nelle opere di Porfirio alcuni elementi cristiani, particolarmente nella sua lettera a sua moglie Marcella (1), ed è obbligato di confessare che vi sono testimonianze solide in favore della santità di Cristo. *Jerocle* che avea lo stesso stravolto modo di pensare, che fu poi governatore della Bitinia e prefetto di Alessandria sotto Diocleziano, compose il suo *Discorso veridico*. Per ricondurre i cristiani al Paganesimo ripete in parte i sofismi di Celso e di Porfirio, e paragona i miracoli di Gesù a quelli di Apollonio di Tiana (2). « Voi dite che Cristo è Dio, perchè ha « restituita la vista a qualche cieco e ha fatto qualche « altra opera maravigliosa; ma i Greci non riguardano « già il grande Apollonio come Dio, malgrado i suoi

(1) *Porphyrii* Λόγοι κατὰ Χριστιανῶν, lib. XV, fragm. presso *Holstenius*, de Vita et scriptis Porphyrii. Romae, 1630 e *Fabricius*, Bibliot. gr. t 4 p. 207 sq. *Methodius*, vescovo di *Olimpia* (al principio del IV secolo) scrisse contro di lui. Cf. *Ullmann*, Influenza del Cristianesimo sopra Porfirio (Studii critici, teolog. anno 1833, 2 fascicolo).

(2) *Euseb.* Contra Hierocl. Col. 1698 Cf. *Lactant.*, de Mortib. Persecutor, c. 16.

« numerosi miracoli, che anzi essi non lo riconoscono « che come un uomo amato da Dio. » Tutti questi ignobili avversari trovarono più tardi un vittorioso antagonista nel gran padre della storia ecclesiastica *Eusebio* di Cesarea.

Osservazione. Si varia molto sul numero delle persecuzioni. Se ne contano ordinariamente *dieci* dopo il IV, secolo. Si è voluto evidentemente alludere alle *dieci* piaghe dell'Egitto e alla bestia delle *dieci* corna dell'Apocalisse (1). Quantunque si differisca ancora nell'indicare queste *dieci* persecuzioni, nullameno si ammettono principalmente le indicazioni accennate da S. Agostino (2). I, sotto Nerone; II, Sotto Domiziano; III, sotto Traiano; IV, sotto Marco Aurelio; V, sotto Settimio Severo; VI, sotto Massimino; VII, sotto Decio; VIII, sotto Valeriano; IX, sotto Aureliano; X, sotto Diocleziano.

§. 69. — *Gli apologisti cristiani e le loro tendenze.*

Gli apologisti Greci (*Giustino, Atenagora, Teofilo, Taziano, Hermias*), ed. *Prudentius Maranus*. Parigi, 1742. 1. Tom. in-f. Venet. 1747. *Fabricius*. Delectus argumentorum et Syllabus scriptorum qui verit. relig. Christ. asseruerunt. Hamburgo, 1725 in-4. Cf. *Möhler*, Patrologia, t. 1. p. 188-313; *Ritter*. Storia della Filosofia cristiana. Tomo I, pag. 289-344.

I cristiani si difendevano contro le più crudeli persecuzioni sopportandole con pazienza, e contro le più indegne calunnie confutandole con tranquillità. Di simil maniera si difesero principalmente quei cristiani che erano istruiti nelle lettere umane e nella giurisprudenza romana; così pure un discepolo immediato degli apostoli, l'autore della lettera a *Diogneto* (3), avea insieme

(1) Exod. VII, 10; Apoc. XVII, 22.

(2) *Augustin.*, de Civit. Dei XVIII; 52. *Lactant.* l. c. non parla, che di sei persecuzioni. *Sulpizio Severo* ne annovera nove.

(3) Επιστολὴ πρὸς Διόγνητον (Patrum Apostol. opp. ed. Hefele.) Cf. *Möhler*, Patrologia, t. I, p. 161-174, *Idem* opere complete da *Döllinger*, t. I, p. 19-31.

confutato i rimproveri e le calunnie dei pagani e fatto l' elogio dei cristiani descrivendone la vita con una semplicità incomparabile. Più tardi secondo la testimonianza di Eusebio, il filosofo Aristide e il vescovo Quadrato d'Atene, indirizzarono all' imperatore Adriano apologie del Cristianesimo, che si sono perdute, come quelle di Melitone vescovo di Sardi, di Apollinare di Jerapoli, e di Milziade, indirette a Marco Aurelio (1). Per buona sorte la posterità ha conservato un modello perfetto di queste difese semplici ed eloquenti dei cristiani dei primi secoli, nella grande apologia diretta ad Antonino il Pio, e nella piccola apologia presentata a Marco Aurelio da *S. Giustino* (2). Questo filosofo, malcontento dei sistemi filosofici che avea studiato, colpito di entusiasmo alla veduta dei martiri cristiani, abbracciò coraggiosamente il Cristianesimo, e giunse a testimoniare la sua fede col suo sangue (circa l'anno 167). Il suo discepolo *Taziano* (3) attaccò e fece conoscere con evidente linguaggio le ignominie del paganesimo (circa l' anno 170). *Atenagora*, filosofo ateniese, dileguò, con altrettanta dolcezza che dignità, le accuse di ateismo e d' incesto nella sua apologia diretta a Marco Aurelio; cercò di dimostrare filosoficamente il dogma della risurrezione, schernito dai pagani, e di convincere l' imperatore che la condotta savia dei cristiani non li rendeva indegni della sua protezione (4). *Teofilo*, vescovo di Antiochia

(1) *Euseb.* IV, 3; *Hieronymus*, de Viris illustrib. c. 19 20; - *Euseb.* IV 26-27; *Hieronym.* t. I, c. 26 *Euseb.* V, 17; *Hieronymus*, t. I, c. 39.

(2) *Justin.* Apolog. I e II ad *Braun.* Bonn. 1830 Cf. *Arendt.*, Ricerche critiche sopra gli scritti di *Giustino* nella revista trimestrale di Tub. 1834, 2 fascicolo. *Semisch*, Giustino il Martire, monografia eccl. P. I, Berlino, 1840 *Otto*, de Justini Martyris scriptis et doctrina. Jen. 1841 Id. ed. Just. Opp. Jan. 1842.

(3) Λόγος πρὸς Ἕλληνας, ed. *Worth*, Oxon., 1700 Cf. *Daniele*, *Taziano* l' Apolog. Halla, 1838.

(4) Πρεσβεία περὶ χριστιανῶν, ed. *Lindner*, Longosal. 1744. (*Galland.*

(fra il 170 e 180) scrisse poco appresso tre libri al pagano Autolico in uno stile così elegante e puro, che meglio non poteva dipingere le divisioni intestine e l' insufficienza manifesta del paganesimo (1). Vi è spesso dell' oscurità e rare volte del grave nei sarcasmi di *Hermias* contro i filosofi pagani, di cui mostra le contraddizioni (2). Per converso *Clemente Alessandrino*, uomo di scienza profonda e di estesa erudizione, si sforzò di condurre a poco a poco i pagani alla convinzione della virtù del Cristianesimo con una dimostrazione sempre più chiara, affatto conforme alle esigenze dell' umana ragione (3). *Origene* il più illustre dei suoi discepoli tenne primamente il silenzio, come il Salvatore dinanzi a Pilato, non giudicando che i libelli di Celso e de' suoi compagni fossero così importanti da poter far traviare i veri credenti; ma non tardò molto, dietro istanza del suo amico Ambrogio, a comporre per risposta agli attacchi di Celso l' apologia del Cristianesimo, la più completa e la più pura che siasi veduta in quel tempo e nei secoli posteriori (4).

Nella Chiesa occidentale, la più antica difesa del Cristianesimo è l' *Ottavio* dell' africano *Minuzio Felice* a Marco Aurelio o ad Antonino); è un dialogo di buono stile, del genere delle Tusculane. Il pagano Cecilio vi

Biblioth. t. II, p. 3 sq. (Cf. *Le Nourry*, App. ad Maxim. Biblioth. Patrum t. I, p. 476. *Mosheim*, de Vera ætate apoleg. quam Athenagor. etc. I Dissert. Vol. I, p. 269).

(1) *Euseb.* IV, 20; *Hieronym.* de Viris illustr. c. 25, Περὶ τῆς τῶν χριστιανῶν πίστεως, ed. *Feli.* Oxon., 1648; ed. *Wolff*, Hamb. 1724.

(2) Διασυρμὸς τῶν ἔξω φιλοσόφων. ed. *Dommerich.* Halae 1764; ed. et illustravit *Menzel.* Lugd. Ba. 1840.

(3) *Clement. Alexandr.* Opp. omnia, ed. *Potter.* Oxon., 1715, t. II Venet. 1733. 1. Λόγος προτρεπτικὸς πρὸς Ἕλληνας, 2. Παιδαγωγός; 3. Στρώματα.

(4) *Orig.* Contra Cels. lib. VIII ad *Spencer*, Cantabr. 1677. (*Orig.* ed. *De la Rue*, t. I).

presenta le obbiezioni le più ordinarie di quell' epoca; il cristiano Ottavio le confuta, e Cecilio finisce per esclamare: « Abbiamo trionfato tutti due: tu di me, io dell' errore (1). Ma più abile e più eloquente di tutti i suoi predecessori, *Tertulliano* intraprese vittoriosamente la difesa politica dei cristiani nel suo *Apologetico* (2). L' eloquente e santo vescovo di Cartagine, *Cipriano*, domandò anch' esso che si risparmiassero i cristiani, dimostrando la vanità degli idoli che essi giustamente abborrivano (3). Finalmente il retore africano *Arnobio*, di persecutore divenuto cristiano, diede, al principio della persecuzione di Diocleziano, una prova autentica dello spirito cristiano che lo animava, scrivendo contro i gentili sette libri nei quali scopre i vizii e le assurdità del paganesimo e difende spesso con evidenza la dottrina evangelica (4).

Tutte queste apologie si riducono a *tre capi principali:*

I. Tendono a confutare le accuse di ateismo (5), di delitti contro natura, di alto tradimento, ecc.; rispondono all' obbiezione della novità, esponendo l' armonia dell' Antico col Nuovo Testamento, dimostran-

(1) Ed. *Lindner*. Langosal., 1773. *Ed. de Muralto*, praefatus est *Orelli*, Tur. 1736, p. 1-17; argumenta IX, quæ probent, apologeticum Minucianum non minus ante Tertullianeum quam ante Cypriani librum de vanitate idolorum esse scriptum.

(2) *Tertull.* ad Nation., lib. II; ad Scap. Proconsul. (Opp. omnia ed *Havercamp*, c. perpetuo commentario. Lugd. Bat. 1718; Bonn. 1824) *Hefele*. Tertull. come apolog. (Tub. Rivista trim. 1838, 1 fasc. p. 30).

(3) *Cypr.* ad Demetr. de idolorum vanitate. *Cypr.* (opp. omn. Venet. 1728 p. 451-462).

(4) *Arnob.* Disput. adv. gentes lib. VII, ed. *Salmasius* e recens. Heraldi cum notis aliorum. Lugd. Bat. 1651, in-4; ed. *Oreilli*. Lipsiae. 1816, additam 1817. Cf. *Gallandii* Biblioth. t. IV, p. 151-216. Cf. *Meyer*, de Ratione et argomento Apologetici Arnobiani Havn. 1815).

(5) *Just.* Apol. I, c. 6. e 13.

do che il Cristianesimo è più antico che tutti i sistemi filosofici, coi quali non si deve mai confondere, come pretendevano gli Alessandrini; finalmente reclamano contro la illegalità dei giudizii pronunciati contro i cristiani.

II. Dimostrano che il paganesimo è la più mostruosa aberrazione dello spirito umano, ricordando la immoralità e la pazzia di tanti culti diversi, e la corruzione generale dei costumi dei pagani destituiti di ogni mezzo efficace e vero di moralità e di resipiscenza. « Il paganesimo e il politeismo non hanno trovato accesso che nei cuori oscurati e corrotti dal peccato, » poichè il culto dei pagani non è che il culto dei demonii (1).

III. Finalmente le apologie esponevano la purità della dottrina cristiana, poichè essa è così conforme alla ragione, che l' anima dell' uomo naturalmente cristiana la intende a prima giunta, ella è approvata col fatto dal compimento delle profezie, infonde negli uomini una forza divina, che è provata, agli occhi di tutti, dalla vita nobile e pura dei cristiani, così opposta alla vita brutale dei pagani. Il Cristianesimo, anzi che essere la sorgente delle pubbliche disgrazie che gli si vogliono attribuire, ne è il rimedio il più sicuro, ed il lenitivo più efficace; diminuisce il numero dei peccatori, aumenta quello degli intercessori presso Iddio unico Signore del cielo e della terra.

Tuttavolta s' incontrano in queste apologie alcuni errori, alcune esagerazioni, quando confutano il paganesimo; come anche malamente si appoggiano all' autorità di un libro di un antico dotto persiano, chiamato Istaspe, ed agli scritti di Ermete Trismegisto, sì noto nell' Egitto, nonchè ai falsi Oracoli sibillini (2).

(1) 1 Cor. X. 20 *Just.* Apolog. 1 c. 9. 11, c. 10.
(2) *Justin.* Apolog. I. c. 20.

§. 70. — *Dei martiri della Chiesa cattolica.*

Ecco ch'io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi.
Ὑμεῖς δέ ἔστε μάρτυρες τούτων.

Matt. X, 16; Luc. XXIV, 28.

Lactant., de Mortib. persecut. *Tertull.* Lib. ad Martyr. *Orig.* Exhortatio ad martyrium. *Cypr.* op. 11 ad martyr. *Gallonius*, de SS. Martyr. cruciatib. Romæ, 1594. *Sagittarius*, de Martyr. cruciatibus. Francof. et Lipsiae, 1696, in-4. Prudentius, Περὶ Στεφάνων, XIV (Opp. ed. Daventriae, 1492, in-4. Recens et adnot. Illustr. *Chr. Cellarius*. Halae, 1753, in-8. Recens ed. *Faustus Arevalus*. Romae, 1798-99, in-4. *Chateaubriand*, I Martiri, II. Vol. *Perrone*, Praelection. theol. Romae, 1835, 3. I. p. 186-206. *Staudenmaier*, Spirito del Cristianesimo. 3. ediz. p. 966.

La condotta tenuta a riguardo dei cristiani da qualche imperatore, quali furono Nerone, Massimino, Decio Diocleziano, Galerio ed altri della lor tempra, l'impiego di tormenti spaventevoli inventati contro i discepoli di Gesù Cristo, non potevano lasciar dubbio sui numerosi e crudeli patimenti che ebbero a sopportare. Quello che i Romani aveano ammirato in un Muzio Scevola, in un Regolo, diveniva cosa frequente ed ordinaria fra i cristiani (1); chi volesse con Dodwell (2) sostenere il contrario, darebbe prova di una mente piccola e pregiudicata. È altrettanto meno fondata la pretesa che la superbia ed un cieco fanatismo fossero generalmente il motivo della condotta dei martiri: non si sa forse che

(1) *Minut. Felicis* Octav. c. 37. *Lactant*, Instit. div. V, 13. Si servivano di anelli, di travi, d'acqua bollente, di piombo fuso; si bruciavano le ferite, si attaccavano i piedi ai tronchi d'alberi riuniti, che ad un tratto si distendevano; ma il martirio più crudele era quello del disonore, che si infliggeva alle donne e alle vergini.

(2) *Dodwell.* de Paucitate martyrum (Dissert. Cyprianica XII), combattuta da *Ruinart* nella Prefazione ad Acta martyrum. Cf. *Iren.* Contra Haereses, IV, 33, p. 272. ed *Euseb.* de Martirib. Palaestinae.

i dottori i più illuminati della Chiesa rimproverarono spesso coloro che si precipitavano al martirio con zelo irreflessivo? Morire per Iddio affine di giugnere alla coscienza del suo amore con lui e di provarne col fatto la sincerità; morire per la fede di Dio, più preziosa agli occhi del cristiano che la vita terrena; morire per Gesù Cristo, ond' esser confessato da lui come vero fratello dinanzi al suo Padre celeste; questo e non altro era il vero e triplice fondamento su cui si posava l' eroismo dei cristiani che andavano al martirio. Sapevano essi che era di mestieri per esser riconosciuti dal divino Maestro, di non vergognarsi di riconoscerlo dinanzi agli uomini (1). E però coloro che confessavano la loro fede in Gesù Cristo e la sigillavano col loro sangue divenivano *testimoni* (μάρτυρες) della divinità della religione cristiana; coloro che proclamavano Gesù Cristo mettendo a repentaglio la vita, l'onore, i beni senza incontrare la morte erano *confessori* (*confessores*). Questo comune sacrificarsi alla morte, che pur riesce alla natura così tremenda, esclamando con gioja (Phil. I, 21): « Cristo è la mia vita; il morire mi è un guadagno, » contribuì singolarmente a rassodare e propagare la Chiesa di Gesù Cristo: *il sangue dei Martiri*, diceva a meraviglia Tertulliano, *è semenza di Cristiani*. Il martirio è uno dei caratteri proprii della sola *Chiesa cattolica*. Una insieme col corpo di Gesù Cristo (2), a cui è congiunta, si unisce altresì a lui nel martirio della croce, e lo compartecipa. Solo i suoi aderenti

(1) Matt. X, 32; Luc. IX, 20. Vedansi ancora le parole di Gesù Cristo che sostenevano i martiri e li riempivano di un santo entusiasmo, presso Giovanni, III, 16; X, 11, 17, 18; Matteo. X, 25; Giovan., XV, 20; Matteo. X, 28, 39; XVI, 25; Marco, VIII, 35; Luca; IV, 24; XIII, 33; Giov. XII, 25, 26; Luca, VI, 22, 23.

(2) *Ignat.* epist. ad Trallian. c. 11.

muoiono in gran numero e con gaudio per la loro fede; laddove i scismatici e gli eretici, rami tagliati dall'albero della croce, raramente muoiono nel martirio, nè giammai sono veri martiri (*testes veritatis*) (1). È inutile, dicevan essi, di confessare la fede dinanzi agli uomini, basta la confessione interiore; poichè il martirio è un suicidio. Questi sono sofismi della viltà, risponde la Chiesa cattolica, anatematizzandoli (2): la sua massima immutabile era che la comunità interiore de'fedeli dovea manifestarsi col fatto di una comunità esteriore. Quando uno ha veramente la fede nel cuore è pronto all'occasione a confessarla apertamente: rinnegare la comunione esterna colla Chiesa, vale lo stesso che perdere l'unione interna con Gesù Cristo. Piuttosto dunque che separarsi da Cristo, che è la vera vita, i cristiani esclamano con l'Apostolo: la morte è un guadagno! e il giorno del martirio era veramente *il giorno della nascita* festeggiato tra loro (3). Ma che era mai la morte in confronto del disonore con che si cercavano di contaminare le vergini cristiane? Mentre gli apostati, troppo numerosi sovente, erano scacciati dalla Chiesa cattolica, coloro

(1) *Justin.* Apolog. I, c. 26. *Tertull.* Scarpiace, c. 1: « Quum igitur fides aestuat, et ecclesia exuritur de figura rubi *tunc Gnostici erumpunt, tunc Valentiniani proserpunt*, tunc omnium martyriorum refragatores ebulliunt, calentes et ipsi offendere, figere, occidere. P. 616. Che se alcuni pochi subirono la pena delle loro eresie, furono vittime delle loro opinioni, non martiri della fede vera. Non è la morte, dice S. Agostino, che faccia il martire, ma la causa, che è la carità verso Dio ed il prossimo, che fa conservare in Dio ferma la fede. Fu Regina dei martiri Maria, senza che ferro violento la uccidesse, fu martire Giovanni evangelista, come che di vecchiezza solamente morisse; ma non sarà mai, in eterno, martire Giovanni Huss, chè soffrì la debita pena di avere sconvolta la società, e la Chiesa. N. del T.

(2) *Clement. Alessandr.* Strom. IV, 4, p. 571. Cf. Strom. IV, 7. p. 582. sq. IV, 10. p 597. — (3) *Kortholt*, de Martyr. natalitiis in prim. ecclesiæ Francf., 1698, *Sagittarii* lib. de Martyr. natal. in prim. eccl. Francf. 1696.

che perseveravano nelle fede, invisibilmente uniti ai martiri, si compiacevano di proclamare i loro nomi nelle adunanze religiose, e riunirsi intorno alle loro tombe per celebrarvi i santi misteri nel giorno anniversario e glorioso della loro nascita celeste, ergevano ad essi cappelle e chiese, ed onoravano quelle ossa che aveano servito d'istrumento alla glorificazione di quelle anime sante (1).

La Chiesa di Smirne prevenne l'effetto che potevano aver cagionato le calunnie dei pagani, e nella lettera che lasciò scritta sopra il martirio del suo santo vescovo Policarpo, diceva nel suo religioso entusiasmo (2): « Noi « riconosciamo Cristo come Figlio di Dio, veneriamo i « martiri come degni discepoli del Signore, dei quali « ammiriamo la divina carità e desideriamo d' imitare « l'eroica devozione. »

(1) *Euseb.* VI, 13. Come si fece alle ossa di S. Ignazio, vesc. di Antiochia, e S. Policarpo, vesc. di Smirne, sin dal principio del II secolo.

(2) *Euseb.* IV, 15, riporta la lettera: Ἐπιστολὴ τῆς Ἐκκλησίας τοῦ Θεοῦ ἡ παροικοῦσα Σμύρναν — πάσαις ταῖς κατὰ πάντα τόπον τῆς ἁγίας καθολικῆς Ἐκκλησίας παροικίαις.

CAPITOLO SECONDO.

LE ERESIE.

§. 71. — *Il gnosticismo, sua origine, suoi caratteri principali.*

La scienza gonfia, la carità edifica.
1 Cor. VIII, 1.

Docum. *Iren.* Contra haer., lib. V, ed. *Massuet.* Paris., 1710. *Tertull.* Contra Marcion. Lib. V, de Praescript. haereticor.; adv. Valentin. (contra Gnosticos) Scorpiace. *Epiphan.* Adv. haer. (ed. *Petav.*, Paris., 1622). *Colon.* 1682. Cito secondo quest'ultima edizione. *Theodoret.* Haeret. Fabb. *Clem. Alexand. Orig.* Passim. *Plotinus*, Πρὸς τοὺς γνωστικούς; (Ennead. II lib. IX.), ed. *Heigl.* Ratisb., 1853.

Lavori sopra i docum. *Massuet*, Diss. praev. nella sua ediz. Opp. Iren. *Lewald*, de Doct. gnostica. Heidelb., 1818. *Neander*, Sviluppo dei principali sistemi gnostici. Berlino, 1818. Hist. ecclesiast. t. I, p. 2. *Matter*, Storia antica del Gnosticismo. Parigi. 1828. 3 vol. *Gieseler.* Hist. ecclesiast. t. I, e negli Studii critici cronologici. 1850 P. 2, sopra *Matter* e *Schmidt. Möhler*, Saggio sopra il Gnosticismo. Tub. 1831. *Baur* Storia della Gnosi. Tüb. 1835. *Hilgers*, Esposizione critica dell'eresie, t. I. p. 1. p. 124. *Staudenmaier*, Filosofia del Cristianesimo, t. I, p. 189-93. *Ritter*, Storia della Filosofia cristiana, T. I, p. 111. 283, 345.

Una lotta forse più pericolosa di quella che la Chiesa sosteneva contro la potenza romana, fu l'assalto che ella ricevette dai suoi membri medesimi, allorchè costoro, spingendo sino all'ultima conseguenza le speculazioni teologiche di Simone il Mago o piuttosto di Cerinto, le riprodussero sotto la forma del *gnosticismo siriaco ed egiziano*.

Il nuovo Testamento indica, in opposizione alla pa-

rola πίστις e *praedicatio Ecclesiae*, una scienza profonda delle Scritture (1), che chiama γνῶσις, scienza che non si contenta dei fatti storici e della semplice esposizione dei dogmi; ma che svolge le idee, risale ai principii, e cerca d'indagare la filosofia religiosa del Cristianesimo. Ma facilmente, ad imitazione di Filone, i partigiani del gnosticismo si credettero *i soli sapienti* (γνωρίζοντες), che possedevano la sapienza più recondita nascosta sotto la lettera ed inaccessibile alla moltitudine (οἱ πολλοί). Quindi ne venne la lotta viva fra i veri discepoli di Cristo che ammettevano semplicemente il Cristianesimo istorico e tradizionale, e coloro che, pretendendo una scienza più profonda, mescolavano alla parola rivelata idee umane, e voleano costituire nel seno della Chiesa cristiana una specie di dottrina misteriosa o esoterica, che non dovea del resto turbare la moltitudine di coloro che chiamavano psichici, nella loro fede all'autorità. Da quel punto si mostrò il carattere dell'eresia, sempre varia e mutabile nelle sue opinioni, mentre che la dottrina trasmessa per mezzo degli apostoli e conservata dallo Spirito Santo nella Chiesa cattolica è immutabile nella sua unità, e quantunque adoperi a confutare le varie eresie parole sempre più espressive e decisive, nullameno si trovano sempre equivalenti a quello che diedero le sacre Scritture e le apostoliche tradizioni. Questo gnosticismo non si occupò solamente, come si vorrebbe credere, dell'origine del male, ma ancora della lotta del bene e del male nell'universo, della potenza straordinaria, del principio non divino combattuto e definitivamente soggiogato dall'invisibile potenza del divino; mostra da per tutto il parallelo del mondo superiore degli spiriti e del

(1) Cf. più sopra 1 Cor. VIII, 7; XII, 8. Λόγος γνώσεως XIII, 2. 8; 2 Pet. III, 18; Act. XXVI, 3 γνώστης.

mondo inferiore dei corpi, che non è che un' immagine sfigurata del primo (1), e lo scopo che assegna alla creazione e a tutte le manifestazioni divine è la distruzione del male morale per mezzo dell'affrancamento dello spirito dai vincoli terreni e del suo ritorno verso il mondo superiore.

L' errore fondamentale del gnosticismo era dunque quello di vedere l'origine del male nella *materia*, e non, come lo insegna la Chiesa cattolica, nell'*abuso della libertà*. Dio, dice il gnosticismo, spirito invisibile e soprannaturale non può manifestarsi che per mezzo dell'emanazione in una lunga serie di spiriti divini (αἰῶνες); egli è per uno spirito di questo genere (δημιουργός), che agisce colle potenze spirituali psichiche e materiali, che sono stati creati il mondo e l'uomo. Egli è altresì un Eone superiore quello che deve liberare lo spirito dalle sue catene terrene, svincolare lo spirito divino dalla materia (ὕλη). Ma gli sforzi dell'uomo debbono corrispondere a questa azione liberatrice dell'Eone. I gnostici giustificavano le loro opinioni non colla fede all' autorità e alla parola viva e divina della Chiesa, ma colle *sante Scritture*, spiegate da una pretesa dottrina segreta confidata a qualche eletto dagli apostoli, che soli avevano conservata pura la verità, alterata nella Chiesa per le vicende dei tempi. Rigettavano talora dei libri intieri delle sante Scritture, e talora dei testi di queste pagine divine, se non accomodavano alla loro dottrina, e vi sostituivano dei falsi vangeli e degli atti apocrifi degli apostoli (2). La loro *esagesi allegorica* era così prodigio-

(1) Cf. *Iren.* Contra haer. II, 7 n. 1: « Quae (σοφία) emittit similitudines et imagines eorum, quae sursum sunt; » et II, 8, n. 1. Cf. I, 3, n. 3.

(2) *Tertull.* de Praescr. hæret. c. 17: « Isla haeresis non recipit quasdam Scripturas (sacras); et si quas recepit, non recipit integras: adjectionibus et detractionibus ad dispositionem instituti sui intervertit;

samente arbitraria e svergognata, che *S. Ireneo* (1) osserva che sarebbero stati capaci di formare della descrizione la più splendida di un re della terra, la immagine di un cane o di una volpe, sostenendo sempre che quella era la vera immagine di quel re.

I *documenti* del gnosticismo sono insieme *psicologici, istorici e materiali.* Sotto il punto di vista psicologico il gnosticismo è nato dall'orgoglio dello spirito umano, che nella ricerca della verità, non ha la virtù di rinunciare a sè stesso, alle sue proprie vedute, alle sue idee, alle sue speculazioni particolari, quando queste sono contrarie alla rivelazione divina. Istoricamente i semi della gnosi si trovano nella filosofia religiosa dell'*Alessandrino Filone* (2), la di cui affinità col gnosticismo non è difficile a dimostrare. Quanto agli elementi materiali stranieri al Cristianesimo, e che si sono uniti a formare la gnosi, furono forniti dal *platonismo di Filone,* dalla *dottrina di Zoroastro* e dal *sistema di Budda* (Ginnosofisti). Dalla conoscenza di questi tre sistemi si può completare e spiegare la gnosi.

La rapida propagazione di questi errori è dovuta probabilmente, secondo la veduta di *Möhler* (3), al ge-

ci si aliqualenus integras præstat, nihilominus diversas expositiones commentata convertit.

(1) *Iren.* Contra haeres. I, 8, n. 1, p. 36.

(2) *Staudenmaier* ha dimostrato, che la dottrina degli eretici dei primi secoli, del medio evo e della *filosofia moderna,* sopra il *Logos* divino, non è che lo sviluppo logico della *contemplazione di Filone,* e che lo stesso *Strauss,* nella vita di Gesù, non fa che ripetere le parole di *Filone* l. c. p. 485.

(3) Il Cristianesimo rialzò con tanta energia, inverso il mondo spirituale, lo spirito umano, che avea per così lungo tempo vegetato nella regione dei sensi, e delle passioni terrene, che molti cristiani oltrepassarono i confini del vero, e caddero nell'altro estremo opposto: ebbero in dispetto il *mondo visibile,* che parve ad essi lo *stesso male,* onde venire a capo della soluzione delle difficoltà dottrinali, che si sollevavano

nerale movimento degli spiriti e alla fermentazione delle opinioni religiose suscitata dall'apparizione del Cristianesimo. Specialmente nella *Siria* e nell'*Egitto* esisteva da lunga pezza questa fermentazione, che si propagò prendendo la forma sistematica predominante in quelle regioni della *emanazione* e del *platonismo* in Egitto, del *dualismo* e del *docetismo* (1) nella Siria.

Troviamo già i germi del docetismo nelle idee di Filone, il cui Dio supremo, come il Dio secondario, puri spiriti, non potevano manifestarsi nel mondo prendendo *non già una forma reale e sostanziale ; ma un' apparenza vuota e fantastica.* Si possono ancora dividere i sistemi gnostici secondo i loro rapporti coll' Antico e col Nuovo Testamento. Così gli uni si fondavano più o meno sopra la Bibbia e ne traevano la loro dottrina come *Simone il Mago* e *Cerinto,* e poco dopo gli Ebioniti Clementini *Basilide, Valentino.* Altri insegnavano la dottrina del Demiurgo rivelatore dell' Antico Testamento, e che consideravano come uno spirito del tutto ostile a Dio , e seguivano una tendenza affatto antigiudaica ; come gli *Ofiti, Saturnino* ed altri. Alcuni finalmente mescolavano al loro sistema degli elementi più cristiani , e questi furono *Marcione , Taziano* e *Bardesano.*

in gran numero, si ritornò ai vieti sistemi della filosofia, della teosofia e della mitologia delle antichità.

(1) *Saturnino, Basilide, Valentino, Cerdone e Marcione* insegnarono il docetismo secondo *Simon Mago* e *Menandro.* I principali punti dogmatici, conforme a quelli del gnosticismo, sono: I, Il Cristo, l'eone, che libera dalla materia, ovvero dal male, non avea che l'apparenza di un corpo e compariva agli occhi per una maniera d' illusione ottica. II, il suo corpo era formato da una sostanza etero— celeste; III. ovvero egli poteva servirsi d'un corpo estraneo, come di un istromento, che si faceva suo.

§. 72 — *Caratteri e principali forme del Gnosticismo.*

A. Forma giudaico – ellenica della gnosi. Gnostici egiziani.

1. CARPOCRATE.

Iren. 1, 25. *Clem. Alexand.* Strom. III, 2. *Euseb.* Hist. ecclesiast. IV, 7. *Epiph.* Haer. 27. (Opp. t. I, p. 102. sq.); Haer. 32. c. 3. (t. I p. 210), *Theodoret.* Haer. Fab. I, 3. Cf. *Tillemont*, t. II, p. 235 sq.

Si annovera ordinariamente fra i gnostici *Carpocrate* Alessandrino, che visse al tempo dell' imperatore Adriano; nullameno non era nulla più che un platonico: appena si può asserire che appartenesse a qualche setta cristiana. Il Santo Spirito, secondo la sua dottrina, non si era meglio manifestato κατ' ἐξοχήν in Cristo che fuori di Cristo e prima della sua venuta. La dottrina di Cristo non è che l' ellenismo ben inteso, il pitagorismo e il platonismo accomodato a un nuovo modo di rivelazione; il Cristianesimo tradizionale e volgare non è la vera religione, in quella guisa che si deve giudicare di qualunque sistema filosofico, o di qualunque altra religione popolare che si appoggiasse sopra la *scienza:* il Cristo è un filosofo come Pitagora o Platone. La Divinità, secondo il sistema religioso di Carpocrate (ἡ μονας), non si manifesta nel mondo sensibile, che è opera degli spiriti decaduti (ἄγγελοι κοσμοποιοί). Lo spirito sgombrato da ogni influenza terrena può allora sollevarsi alla Scienza di Dio (γνῶσις μοναδική). Evitare ogni contatto colle cose della terra, rinunciare alla religione e alla morale del volgo, che non si considerano che per una semplice legalità, senza che però possa nè giustificare nè purificare, queste sono le condizioni per ritornare all' unione divina, allo sfogo della libertà, allo sviluppo

di una virtù veramente morale (θεία δικαιοσύνη). Pochi uomini arrivano a questo punto, come vi arrivarono Pitagora, Platone e Cristo, le di cui anime anche nella loro apparizione terrena erano in un rapporto intimo colla divinità. Una virtù divina avea ridestato in essi la reminiscenza della loro vita anteriore, e li avea resi capaci di elevarsi al di là dell' orizzonte limitato della vita comune e di arrivare all' adorazione del vero Dio. Del resto tutti gli uomini hanno la medesima destinazione.

Carpocrate fece numerosi proseliti nell' Egitto ed in Roma. Suo figlio Epifanio propagò la sua dottrina specialmente nell' isola di Cefalonia, insegnando, come Platone, la comunità delle donne e dei beni, come il vero mezzo di onorare la divinità.

2. BASILIDE.

Iren. 1. 24. *Clem. Alexand.* Strom. *Euseb.* IV, 7. *Epiph.* Haer. 24. (Opp. t. I, p. 68, sq.). *Theodoret.* Haer. Fab. I, 2. 4. Cf. *Tillemont*, t. II, p. 219. p. 584.

Basilide, secondo S. Epifanio, venuto dalla Siria nell' Egitto cominciando il secolo II, si mise malamente a dogmatizzare aiutato con zelo da suo figlio Isidoro. Il suo sistema si poggia sopra una *tradizione segreta*, originata da Cam figlio di Noè trasmessa ai sapienti orientali Barkoph e Barchor, e pervenuta dopo l'arrivo di Cristo a Glaukias, ermeneuta di Pietro, e per mezzo dell' apostolo Mattia sino a lui e a suo figlio Isidoro. Questo sistema ricorda le dottrine della Persia, e presenta i caratteri principali del manicheismo.

Dio è l' Ente primordiale, incomprensibile ineffabile (θεὸς ἄῤῥητος); dal suo seno si sviluppano *sette* potenze (δυνάμεις), e sono: νοῦς, λόγος, φρόνησις, σοφία,

δύναμις, δικαιοσύνη, εἰρήνη, che formano il primo cielo, o il regno degli spiriti. Da questo ne emana un secondo, un terzo, e fino a trecentosessantacinque regni sempre meno imperfetti, dinotati nel loro insieme col nome mistico di Abraxas (Ἀβραξας)(1), le di cui lettere, considerate come cifre, formano il numero trecentosessantacinque (2). Il primo angelo (ὁ ἄρχων) fra i sette dell' ultima serie trova il Dio degli Ebrei, Creatore del mondo imperfetto dei sensi e della materia. Per liberare gli uomini dai legami di questo mondo impuro, l' Ente primordiale mandò sopra la terra l' eone primogenito (νοῦς), che insegna agli uomini a conoscere il vero Dio, e li riconduce al regno della luce (ἀποκατάστασις). Questo spirito si unisce all' uomo Gesù, nel battesimo suo, che i Basilidiani celebrano con solennità (ἐπιφάνια). Nella sua passione Gesù abbandonato dal νοῦς, soffre solo, e quindi secondo questa lor pazza dottrina riconoscere e confessare il *Crocefisso*, vale lo stesso che rimaner schiavo del Creatore del mondo; ma riconoscere e proclamare il *Liberatore* (3) è lo stesso che elevarsi al di sopra delle potenze e degli angeli, e purchè la dottrina del liberatore sia creduta e conservata nel cuore, si può senza pericolo rinnegarla al di fuori nella persecuzione. Questa dottrina che pochi eletti intendono consiste nello spogliamento di tutto ciò che è fisico e corporale, affinchè l' anima si sollevi nella contemplazione immediata all' intuito divino, e che la volontà libera e sciolta fac-

(1) *Bellermann*, Saggio sopra la somiglianza delle gemme antiche con l'Abraxas. Berlino, 1817-19, 3 p. *Gieseler*, Studi e Critica, 1830. p. II, p. 405.

(2) È d' uopo far risalire probabilmente ai calcoli astronomici dei sacerdoti egiziani, e alla scienza dei numeri pitagorici questa aritmetica spirituale. Cf. *Iren.* II. 14, n. 6. p. 134.

(3) Isaia, XXVIII, 10.

cia il bene senza il costringimento della legge esterna (καταλήψις νοητική). Ma non si arriva a questa purità perfetta nel regno della luce che per mezzo di una serie di metempsicosi. La morale dei Basilidiani fu da principio un ascetismo di una severità estrema che si venne dappoi rilassando. Si parla di questi stolti sino al IV secolo.

3. VALENTINO.

Principale oggetto della controversia presso *Iren.* Contra haer., et *Tertull.* de Praescr. haeret. adv. Valentinian. *Clemen. Alexand.* Strom. passim. *Epiph.* Haer. 31 (Opp. t. I, p. 165-207). *Theodoret.* Haer. Fab. I, 7. Cf. *Tillemont*, t. II, p. 257 sq. et p. 605 sq.

L' Egiziano Valentino contemporaneo di Basilide venne a Roma nel 140 e morì nel 160 a Cipro. Conforme al sistema di Basilide, ma più elaborata e più fantastica, la sua dottrina ebbe altresì maggior numero di aderenti. Al vertice degli enti, egli dice, sta l' ente primordiale (βρυὸς , πατήρ, προαρχή). La vita, nascosta nell' ente primordiale, si manifesta per una serie di dualità unite fra loro (σύζυγοι). L'unione di questi principii attivo e passivo è il prototipo del matrimonio. Valentino ne ammette quindici, i quali con trenta eoni si dividono in ὀγδοάς , δεκάς e δωδεκάς. Quello che è da tutta la eternità, il Padre, la di cui conoscenza non è ancora rivelata (ἔννοια σιγή), generò con ἔννοια νοῦς e ἀλήθεια ; dall' unione di questi ultimi proviene λογος e ζωή , d' onde alla lor volta ἄνθρωπος e l' Εκκλησία , ossia l' uomo ideale realizzato nell' idea della Chiesa. Insieme uniti formano l' ὀγδοάς, radice dell' universo. Nella stessa maniera emanano necessariamente gli spiriti delle δεκάς e δωδεκάς seguenti, per formare insieme la πλήρωμα, opposta al caos vuoto (κένωμα) l'eone ἔρος

limite della sfera spirituale ritiene con un vincolo comune ciascuno degli eoni nella sua sfera. Frattanto σοφία, l'ultimo degli eoni, infiammato del desiderio ardente di unirsi all'Ente primordiale (βυθός), e disprezzando la sua compagna Θέλητος, esce dei limiti della sua sfera. Dal suo desiderio non soddisfatto nacque un essere informe Achamoth (ἀχαμεύθ, רחב מוח, vale a dire la sapienza in terra, ἡ κάτω σοφία). Questo si distendeva intorno e fuori del regno della luce. Il timore e la tristezza nate dalla separazione della sapienza superiore (ἡ ἄνω σοφία), comunicarono al caos i germi della vita, e generarono i *corpi*, mentre il desiderio dell'unione divina diede origine alle *anime*. Così il demiurgo (δημιουργός), nato da Achamoth, creò il mondo dei corpi e delle anime, al quale l'eone ὅρος recò un *elemento spirituale* per unirlo alle anime degli uomini. Ma questa assimilazione non riuscì completamente, e le anime non giunsero a sollevarsi del tutto al di sopra dell'elemento materiale. Allora per ristabilire l'armonia della divina πλήρωμα, di νοῦς emana un nuovo paio di eoni (Χριστός e Πνεῦμα ἅγιον), e di tutti gli eoni riuniti proviene Gesù (σωτήρ), futuro sposo (σύζυγος) d'Achamoth. L'eone Gesù si unì nel battesimo col *Messia psichico* promesso dal demiurgo, e strappò gli uomini psichici dalla potenza della materia, i pneumatici dalla denominazione del demiurgo e dalle osservanze giudaiche. La lettera della dottrina di Gesù ed i suoi miracoli, operano negli uomini psichici la fede del Messia psichico. I pneumatici soli, interiormente vivificati dalla verità, in quello che riconoscono il liberatore, fanno ritorno alla plerôma. Alla fine del mondo si farà una ristaurazione suprema di tutte le cose, ἀποκατάστασις. I *pneumatici* spogliando anima e corpo, ritorneranno nella plerôma

con Sotero ed Achamoth. I *psichici* resteranno in una sfera intermedia fra il mondo dei corpi e la plerôma (μεσότης) i *sommatici* ritorneranno nel niente della materia (ὕλη).

I discepoli di Valentino, che raffazzonarono questo sistema furono *Eracleonte* (1) *Tolomeo* (2), *Secondo* (3) *Colorbaso* (4) e specialmente *Marco* (5).

Osservazione. È soprattutto nelle opere di *S. Ireneo* (6) e di *Tertulliano* (7), che bisogna cercare le spiegazioni e i dettagli sopra questo strano sistema, che cangia la dottrina cristiana in una vera mitologia.

4. GLI OFITI.

Iren. I, 30. *Epiph.* Haer. 37. (Opp. t. I. p. 267). *Theodoret.* Haer. Fab. I, 14. *Augustin.* de Haeresib. c. 17. Cf. *Tillemont*, t. II, P. 288 sq.

Gli Ofiti hanno grande rassomiglianza coi Valentiani. Chi sono stati i primi? Forse gli Ofiti, se si vuol giudicarne dalla maggiore semplicità della loro dottrina, Dal βυθός, dicono essi, emanano a prima giunta ὁ πρῶτος e ὁ δεύτερος ἄνθρωπος ovvero υἱὸς ἀνθρώπου; dalla loro unione, πρεῦμα, madre di ogni vita. Dall'unione di questa coi due primi nacquero l'imperfetta σοφία ἀχαμώθ e ὁ ἄνω Χριστός, principio della creazione e della liberazione. Impotente nel suo slancio

(1) *Epiphan.* Haeres 36. (tom. I, p. 262. sq.)

(2) *Iren.* I, 12 II, 4 *Epiph.* Haeres 33 (t. I, p. 214 sq.)

(3) *Epiph.* Haeres. 32. *Tertull.* Adv. Valent. c. 44 e 55. *Theodoret.* lib. I. 12.

(4) *Iren.* I, 12. *Epiph.* Haer. 33. (t. I, p. 258 sq.) *Theodoret.* I. 1. 8.

(5) *Iren.* I, 15 sq. *Epiph.* Haer. 34. (t. I, p. 232 sq.)

(6) *Vedi* dilucidazioni sopra ἄνθρωπος e Ἐκκλησια.I *Iren.* I 12. n. 3. p. 57. e 58 sopra νοῦς, come fonte di tutta la vita II, 13 n. 1 p. 129; II, 14.

(7) *Tertull.* Adv. Valent. c. 4. Nominibus et numeris aeonum distinctis in personales substantias, sed extra Deum determinatas, quas Valentinus in ipsa summa Divinitatis, ut sensus, et affectus motus inclusérat. cf. de anima., c. 14.

verso Dio, Sofia divise la sua virtù divina colla materia e diede la esistenza allo spirito Jaldabaoth , יַלְדָּבָאוֹת, figlio del Caos. Questo produsse da sè medesimo sei spiriti, e unito ad essi divenne il creatore dei pianeti, del mondo, dei corpi, degli uomini, e nello stesso tempo il *Dio dei Giudei*. Ma quanto più si manifestò e si esternò partecipando la sua virtù di già indebolita al mondo degli spiriti e dei corpi, tanto più si perdette nella materia, ὕλη. Allora nella sua collera ed impotenza gettò uno sguardo furioso verso l' abisso dei mari e creò uno spirito *serpente* assolutamente cattivo ὀφιόμορφος , nemico di tutto ciò che gli è superiore, persino di Jaldabaoth e degli uomini creati da lui, e che cerca di allontanarli dalla sua influenza. Ma Achamoth comparve ed intraprese la liberazione degli uomini. Egli giunse a guadagnare il serpente e lo condusse a distogliere gli uomini dalla legge di Jaldabaoth, che avea loro arbitrariamente proibito di mangiare del frutto dell' albero della scienza, questa proibizione li inceppa nel loro sviluppo e nella tendenza primitiva verso le cose superiori.

Tuttavolta Achamoth non riuscì a sviluppare questa scienza superiore, frutto della violazione della legge, che in piccolissimo numero di persone. Gli uomini restarono o ricaddero sotto la violenta dominazione dello sdegnato Creatore di questo mondo e del serpente ingannato. Finalmente il *Cristo celeste* si unisce a Gesù, il Messia di Jaldabaoth, e, crocefisso dall' odio del Dio dei Giudei, liberò gli uomini da questo Dio e dal serpente (dal giudaismo e dal paganesimo). La consumazione di tutte queste cose si farà col ritorno della Sofia e degli uomini spirituali svincolati dalla materia nella Plerôma e colla caduta di Jaldabaoth, il quale spogliato di quasi tutta la sua potenza sarà precipitato nel caos.

Alcuni di questi settari onoravano il serpente d' onde loro venne il nome di *Ofiti* (1): altri viveano nell' austerità e nel celibato, altri ancora, per spirito di opposizione alle leggi dei Giudei, si abbandonavano a tutte le loro passioni; altri finalmente, nell' Egitto per esempio, secondo Origene, facevano maledire Cristo agli uomini iniziati. I *Sethianiti* (2) appartenevano a queste sette gnostiche; onoravano in Seth il padre, e il capo dei pneumatici, apparso in Gesù, secondo il desiderio di Sofia. I *Cainiti* veneravano come loro modelli Caino e Cam, i soddomiti, e tutti gli uomini notati d' infamia nelle Scritture, insino a Giuda Iscariote, che tradì Gesù, perchè sapeva che colla sua morte il regno del Dio dei Giudei sarebbe distrutto. I loro costumi erano tutto ciò che vi ha di più opposto alla legge (veri antinomisti.)

8. I Gnostici sirii. Forma giudaico - persiana della gnosi.

5. SATURNINO.

Iren. 1, 24. *Epiph.* Haer. 23 (t. p. 62. sq.). *Theodoret.* l. 1. 1, 3.

Saturnino o Saturlino, contemporaneo di Basilide, dogmatizzava sotto il regno di Adriano ad Antiochia. Ecco i punti principali dalla sua dottrina, che derivò dal sistema di Simone il Mago, e dal suo discepolo Menandro (3).

L' Ente primordiale (πατὴρ ἄγνωστος) creò le gerarchie, gli angeli e gli arcangeli (δυνάμεις ἀρχαὶ e ἐξουσίαι). Gli angeli caddero da quell' alta potenza, e al grado più basso della caduta si trovarono

(1) *Mosheim,* Storia degli Ofiti (Saggio storico imparziale delle eresie. Helmst., 1748). *Fuldner,* de Ophitis. Rint., 1834.

(2) *Epiph.* Haer. 39. (t. I, p. 284 sq.) *August.* de Haer. c. 18. *Philastr.* de Haer. c. 2.

(3) *Iren.* Contra haer. I, 24.

gli spiriti dei sette pianeti (ἄγγελοι κοσμοκράτορες) . Costoro crearono il mondo e l' uomo a somiglianza di una forma spirituale ch' era loro apparsa un momento per dileguarsi tosto, e la di cui immagine si era conservata nella loro memoria. L' uomo così formato era senza loquela ; camminava chino verso terra. Il Padre supremo ne ebbe pietà, e lo animò di una scintilla di vita divina. Fra questi angeli creatori vi fu il Dio dei Giudei. Per emancipare gli uomini dalla sua dominazione, ed impedire che la scintilla divina non si estinguesse in loro, il Padre mandò il primo degli eoni, il *Cristo* (νοῦς) increato, incorporeo, sotto l' apparenza della forma umana. Gli alleati di Dio, i figli della luce, i Saturniani soli sono destinati alla libertà; le nature umane ovvero *iliche* non ne sono suscettibili. Al Dio ignoto si oppone il cattivo principio (ὁ Σατανᾶς), che alla stirpe degli uomini della luce oppose una genia tenebrosa, fatta a sua somiglianza. Per evitare ogni rapporto con questo malvagio spirito, i Saturniani si astenevano dal matrimonio e dal mangiar carne, perchè queste due cose venivano da Satanasso.

6. BARDESANE.

Framm. del suo libro Περὶ εἱμαρμένης, presso *Eusebio*. Præp. evang. VI, 10. *Epiph.* Haer. 56 (t. I, p. 476 sq.) *Theodoret.* Haer. Fab. I 22. Cf. *Tillemont*, t. II, p. 434 sq.

Bardesane nacque verso l' anno 154; lo si trova nel 172 a Edessa. S. Girolamo parla eziandio, dietro le tradizioni che rimanevano di lui, della sua eloquenza, e del suo talento poetico. Epifanio, Eusebio e Teodoreto riferiscono in modo differente la maniera colla quale abbandonò la vera fede per abbracciare il gnosticismo. Le proposizioni gnostiche di cui viene accusato si trovano

ne' suoi scritti: *Dialogus de recta in Deum fide.* Satana, egli dice, non può venire da Dio. Il nostro corpo, prigione dell'anima, non può risuscitare. Satana non ha avuto principio, ma è esistito sempre un buono e cattivo principio, al quale corrispondono nel mondo fisico e morale la luce e le tenebre. Il Cristo avea un corpo celeste; fu coll' attrattiva delle sue poesie che trasse a sè e si guadagnò molti aderenti (1). Nel IV secolo S. Efrem il Siro si vide costretto a comporre per il popolo degl' inni ortodossi per far loro dimenticare quelli di Bardesane.

7. TAZIANO.

Iren. 1, 26. *Epiph.* Haer. 46 (t. I, p. 390). *Theodoret.* Haer. Fab. 1, 20. Cf. *Tillemont*, t. II, p. 410-18.

Taziano contemporaneo di Bardesane, discepolo di Giustino il Martire, fu dapprima zelante difensore del Cristianesimo: si trovano già nella sua apologia le tracce della dottrina platonica sopra la materia e lo spirito della vita collegata con lei, opposta alla ragione, e che forma gli spiriti fisici. Più tardi formò un partito gnostico in Antiochia. La sua teoria degli eoni assomiglia a quella di Valentino. Si trattenne assai sulle pretese opposizioni dell'Antico e del Nuovo Testamento. La parola creatrice, *Fiat lux*, non era, secondo lui, che un voto del demiurgo immerso nelle tenebre. Insisteva sopra la necessità delle astinenze le più severe: mostrava in Cristo il tipo della vita virginale e condannava il matrimonio come una impurità, appoggiandosi sopra il testo di S. Paolo (2). I suoi partitanti sono chiamati *Encra-*

(1) *Hahn*, Bardesanes gnosticus, Syror. primus hymnologus, comm. Lipsiae, 1819.

(2) 1. Cor. VII, 5.

titi, *Idroparasti*, *Acquari*, *Severiani*. Non facevano uso che di acqua, persino nella messa, come facevano i gnostici. Secondo le loro idee sopra la materia si astenevano dall' Eucaristia, come riferisce S. Ignazio (1) dei gnostici del suo tempo, la qual dottrina fu più tardi acconciata anche a questo strano sistema.

8. MARCIONE.

Iren. Contra haer. I, 27. *Tertull.* Contra Marc. lib. V. *Clemen. Alex.* Strom. διάλογος περὶ τῆς εἰς θεὸν ὀρθῆς πίστεως, ed. *Vesenius* Ras., 1674; talora falsamente attribuito ad *Origene* (*Orig.* Opp. ed. *De la Rue* t. I,) *Epiph.* Haer. 42 (Opp. t. I. sq. 303 sq.) Cf. *Tillemont.* t. II. p. 266. sq.

Marcione, figlio di un vescovo di Sinope, compose la sua gnosi in una maniera affatto particolare. Cacciato dalla Chiesa di Sinope, venne verso il 150 a Roma, si unì al gnostico sirio Cerdone, e d' intelligenza con lui formò il suo sistema, secondo il quale la rivelazione divina, senza antecedenti e senza alcun rapporto con ciò che precede nella storia del mondo, ebbe il suo principio col Cristianesimo manifestandosi a prima giunta in tutta la sua perfezione. Egli non parte già, come gli altri gnostici, dalle speculazioni di una metafisica naturale o da una filosofia della natura, ma dal punto di veduta morale che appoggia a certi passi di S. Paolo, i quali, secondo lui, furono sino allora male interpretati. Distingue tre principii (ἀρχαί): θεὸς ἀγαθός, - δημιουργὸς δικαίος, - ὕλη, con ὁ πονηρὸς e διάβολος. Per giustificare la sua opinione sopra la lontananza della rivelazione del buon principio, mostra la gran distanza che separa il Dio del Cristianesimo dal Dio dei Giudei, creatore del mondo; l'uno misericordioso, fondatore della vera moralità, che parte da una

(1) *Ignat.* Epist. ad Smyrn. c. 7.

volontà libera; l'altro severo autore di una giustizia inesorabile e legale (1). Per liberare l'umanità da questo stato di degradazione e da questo dominio arbitrario e crudele del Dio dei Giudei il θεὸς ἀγαθός, Dio buono, ma sconosciuto, si manifestò per mezzo di Cristo disceso a Cafarnao in un corpo apparente. Primieramente si fece con accorgimento credere per il Messia del demiurgo; ma avendo voluto far conoscere agli uomini il Dio nascosto, fu crocefisso dai Giudei, dietro istigazione del loro Dio. Chiunque crede a Cristo e pratica la verità partecipa al regno di Dio: l'infedele invece rimane sotto il giogo del Dio dei Giudei. Marcione imponeva ai credenti, che non ammetteva se non dopo un lungo e severo catecumenato, una condotta morale severissima, l'astinenza dal matrimonio, da ogni piacere, da ogni gioia, da ogni cibo non indispensabile, fondandosi sopra un vangelo adulterato di S. Luca e sopra false lettere dell'apostolo Paolo (ὁ ἀπόστολος). La Chiesa cattolica secondo lui era già ricaduta nel Giudaismo (2). Frattanto al punto della sua morte si dice che manifestasse il desiderio di ritornare nel seno della Chiesa, ma non lo potè ottenere. I discepoli più conosciuti di Marcione sono Marco e Apelle, che completarono le lacune del suo sistema con proposizioni cavate dagli altri gnostici. Quindi le forme molteplici di questo sistema, di cui molte, essendosi ridotte in una forma ecclesiastica, si conservarono sino al VI secolo.

(1) In un' opera speciale « Antitesi. » Cf. *Hahn*, Antitheses. Marcionis gnostici liber deperditus, nunc quoad ejus fieri potuit restitutus. Regiom., 1823.

(2) *Hahn*, l'Evangelo di Marcione e sua forma primitiva, Lipsia, 1824. *Thilo*, Codex apocryphus (Nov. Test., Lipsiae. 1832, t. I, p. 403-86); *id.* de Canone Marcion. Ibidem; 1824; *id.* de Gnosi Marcion. antinomi Regom., 1820.

Ermogene, combattuto da Tertulliano (adversus Hermogenem liber), appartiene ancor esso ai gnostici. Partendo dalla dottrina platonica sopra la materia (ὕλη), pretende, che una volta v' erano due principii, Dio principio creatore attivo, la materia principio concipiente passivo. Dio diede una forma alla materia: questa resistette, e tale resistenza è la fonte di tutti i mali. Ermogene combatte nello stesso tempo la dottrina cattolica della creazione dal niente, e l' emanazione dei gnostici, perchè racchiudono idee indegne di Dio. (Conf. *Böhmer*, Hermogenes Africanus, Sundiae. 1832).

§. 73. — *Il Manicheismo.*

DOCUMENTI. — *Archelai*, episc. Cascharor. (vers. 278). Acta disputat. c. Manete (*Galland.* Biblioth. PP. t. III, p. 569-610) e presso *Mansi*, t. I, p. 1129 sq. — *Tit. Bostrens* (vers. 360), lib. IV, κατὰ τῶν Μανιχαίων (*Canis.* Lect. ant. ed. *Basnage*, t. I,) — *Alexander.* Lycopolit. adv. Manich. placita (*Galland.* Biblioth. PP. t. IV, p. 73-88. — *Epiph.* Haer. 66. (Opp. t. I, p. 637. sq.) — *Augustin.* Contra epist. Manich. fundam.; Fortunat.; Adimant; Faust.; de actis c. Felic. manich., etc. (t. VIII, ed. *Bened.*). — *August.* de Mor. ecclesiast. cath. et moral. manich. t. I. Fragment. presso *Fabric.* Biblioth. gr. t. V, p. 284 sq. Cf. *Tillemont*, t. IV, p. 367. sq.

LAVORI SOPRA I DOCUMENTI. — *Beausobre*, Hist. critic. di Manete e del Manicheismo. Amst. 1734, sq. 2 t. in-4. — *Allicotii*, S. J. Dissert. hist. crit. de antiq. novisque manichaeis. Romae, 1763. *Baur*, Syst. relig. dei Manichei. Tub. 1831. *Coldilz*, Syst. relig. dei manich. Lipsia. 1858. *Staudenmaier*, Fil. del Cristianesimo, p. 504. *Baur* dimostra la affinità del buddismo e del manicheismo, ciò che prima di lui avea fatto *Aug. Ant. Georgi.* Alphabetum Thibetanum, Romae, 1762. p. 398 sq. *V. Döllinger*, Man. della Storia ecclesiast., t. I, p. 244.

Uno dei sistemi che si avvicina di più al gnosticismo fu il *Manicheismo*, che dopo la caduta della gnosi cercò di prevalere sugli spiriti. Si fa risalire la sua origine al persiano *Mani* (Manete Manicheo). Questo Manete, secondo la tradizione greca, era uno schiavo, che

la vedova d'un certo Terebinto, chiamata anche Budda, mise al possedimento dei libri del mercante saraceno Scitiano, che nei suoi molti viaggi avea acquistato delle opere concernenti la filosofia greca e orientale. Da questo Manete attinse il suo sistema, verso la metà del III secolo. A quest'epoca l'impero dei Persiani era stato liberato dai Sassanidi dalla dominazione dei Parti, e la nuova dinastia avea risoluto di assicurare la sua potenza sopra una base solida, provvedendo alla rigenerazione religiosa del popolo. A questo scopo si adoperò di rimettere in onore la religione di Zoroastro, che sotto il dominio degli Arsacidi era degenerata in un rozzo dualismo ed in un culto affatto esterno senza sublimità e senza spirito. I magi aderenti a questa forma degenerata furono dispersi. Manete sembrava che si fosse affezionato a questo movimento religioso. Frattanto proseguendo la sua propria opinione si avvisò di aver trovata l'affinità fra la religione persiana ed il Cristianesimo gnostico di Basilide, il Buddismo, ed il culto di Mithra, e concepì il temerario pensiero di fare di questa religione popolare una religione universale. Questa ambizione gli suscitò degli odii e delle persecuzioni dalla parte dei magi, dei re persiani e di que' medesimi ai quali voleva dare a credere di essere il Paracleto promesso. Finì col morire fra i tormenti sotto Baharam, che lo condannò come corruttore della religione intorno l'anno 277.

Manete ammette due esseri eterni, la *luce* e le *tenebre*, e va così formolando, in una maniera positiva e affatto differente dai gnostici, il *dualismo persiano*.

I due principii si manifestavano per mezzo delle generazioni successive, che hanno ciascuna il loro Signore. Il buon principio (che corrisponde all' Ormuzd persiano) riempie tutte le cose della sua luce, come il sole nel

sistema planetario. Il cattivo principio (l'Arihman persiano) non è che materia, tenebre e perversità. Esistenti da tutta l' eternità, i due regni della luce e delle tenebre sono in una guerra perpetua. Per combattere le potenze delle tenebre il buon principio formò del suo proprio essere l'*uomo primitivo*, che, come il Logos di Filone, è insieme l' anima del mondo e la sorgente di ogni vita (ψυχὴ ἀπάντων, μήτηρ τῆς ζωῆς).

Nella lotta che l' uomo primitivo, unito ai cinque elementi più puri (luce, fuoco, aria, acqua, terra) sostenne contro le tenebre, le potenze demoniache rapirono a lui una parte della luce, e l' avrebbero persino intieramente soggiogato, se il buon principio, invocato durante la pugna, non avesse mandato un' emanazione nuova della sua potenza, lo spirito vivente (ζῶν πνεῦμα, *spiritus potens*). Questo mischiando alla materia il raggio luminoso rapito all' uomo, formò il mondo visibile, nel quale ogni esistenza ha un posto proporzionato agli elementi che predominavano in lei; collocò nell' alto del cielo la parte più nobile dell' uomo primitivo, come il sole, la luna; fissò i corpi dei demonii rapiti alle parti luminose, come stelle nel firmamento, e formò le creature della natura terrestre delle parti luminose le più abiette della materia. Così si sparse in tutta la natura, sino nelle piante e nelle pietre, la materia luminosa e vivificatrice (*Jesus patibilis*). L' uomo come tutte le creature è un composto di materia e di spirito, che trae la sua origine dal regno della luce, ed ecco il modo della sua nascita. Per impedire al sole di attrarre il seme luminoso sparso ancora nella materia, l' Arconte delle tenebre impegnò gli altri demonii ad abbandonargli le parti luminose che essi possedevano, affine di formare un' immagine sul modello dell' uomo primitivo, e

procurare per questo mezzo la durata del loro impero. Allora con sua moglie (Nebrod) generò il primo uomo, Adam, tipo del Dio solare (Cristo) in quanto all' anima, e del principe delle tenebre in quanto al corpo. Ma per impedire che l'uomo, acquistando la coscienza della sua origine celeste, tentasse di sollevarsi di nuovo alla sua vera patria, lo spirito delle tenebre gli diede una compagna: e l'uomo di già sottomesso all'istinto animale divenne schiavo vieppiù di quella voluttà, che Eva seppe suscitare nel suo cuore: e quindi nacquero dei figli ognora più schiavi ai vincoli della materia. Frattanto bisognava che la razza umana fosse liberata, che la luce fosse sgombrata dalle tenebre, che lo spirito si emancipasse dal giogo della materia, poichè il mondo, tal quale esisteva, non era che un risultato della lotta dei due principii, ed un primo trionfo del bene, e quindi la *liberazione fisica e morale* è il secondo scopo del sistema manicheo. Per operare questa liberazione, il Cristo, Dio solare, trasforma le più nobili potenze del sole e della luna in donzelle sfolgoranti per bellezza, ed in garzoni non meno vaghi, e li fa apparire ai demonii dei due sessi, e questa veduta li infiamma di desiderii e di ardenti passioni; ma ben presto questi genii si dileguano; i demonii entrano in un'agitazione terribile; nel loro impotente furore, i vapori leggeri che esalano dal loro seno, inviluppano i semi luminosi sparsi nel mondo, e fanno loro prendere una rapida salita verso l'etere al quale sono attratti dal sole, il cui desiderio si compie col successo della sua astuzia. Frattanto gli uomini non sono liberati e riscattati che da Cristo (υἱὸς τοῦ ἀιδίου φωτός, δεξιὰ τοῦ φωτός, υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου, figlio dell'uomo primitivo), che sotto il regno di Tiberio si mostra in Giudea con un corpo ap-

parente, soffre, ma la sua passione non è altresì che di apparenza. Il vero scopo della sua missione è l' ammaestramento degli uomini. Insegna loro a trionfare dei desiderii del corpo, a purificarsi sempre più per arrivare alla vera giustificazione, che non si compie prima della separazione dello spirito dal corpo, al momento della morte. Non è che per una serie di metempsicosi che la più parte delle anime arrivano al loro termine, all' etere più puro (ἀὴρ τέλειος). Già gli apostoli aveano male inteso ed interpretato in un senso giudaico la dottrina di Cristo, e perciò era necessario la venuta del Paracleto per dare agli uomini l' intelligenza della verità, ed apparve nella persona di Manete. Secondo Manete i libri dell' Antico Testamento sono l' opera dei demonii e si debbono rigettare, come anche la maggior parte dei libri del Nuovo Testamento. Non vi sono nemmeno le lettere, quantunque stimabili, di S. Paolo che non siano infette di giudaismo (1). La *Triade* divina che ammette il manicheismo sembra conciliarlo col Cristianesimo ; ma quando si esamina da vicino si vede che non sono che formole astratte di una vaga filosofia della natura: il Cristo e lo Spirito Santo sono emanazioni divine destinate a combattere il male nel mondo ; e più tardi il manicheo Fausto spiegò al modo Sabelliano questo ineffabile mistero così dicendo: Bisogna onorare Dio sotto tre nomi : come Padre della luce suprema, come Cristo nella luce visibile (forza nel sole, sapienza nella luna), come Spirito nell'etere puro. In questa guisa si dovea operare la definitiva liberazione della luce, il trionfo della quale avrebbe dato finalmente alle potenze tenebrose il sentimento della loro debolezza e le avrebbe abbandonate alle loro lotte intestine.

(1) *Trechsel*, Canone, critica ed esagesi dei Manichei. Berna, 1832.

Manete, come gli altri gnostici, distingue gli iniziati o perfetti *(perfecti)* dai catecumeni *(auditores)*, i quali da un insegnamento religioso insieme e filosofico, mistico e allegorico, erano preparati lungo tempo innanzi. I manichei aveano altresì una gerarchia determinata e completa: vi erano due maestri con un capo, settantadue vescovi, preti e diaconi. Il culto exoterico era affatto spirituale e dovea far contrasto con quello dei cattolici (semi-cristiani). Digiunavano alla domenica, e celebravano il giorno anniversario della morte di Manete come una gran festa ecclesiastica ($\beta\tilde{\eta}\mu\alpha$). Il culto esoterico era del tutto segreto e misterioso. Si dovettero fare delle ricerche giudiziarie severissime per scoprire che nel partito dei *Catari* (Manichei del medio evo) si praticava un' Eucaristia sacrilega. La morale dei perfetti consisteva nell' evitare ogni maniera d' ingiuria, nell' astenersi dalla carne e dalle bevande inebrianti, dal matrimonio o almeno dalla procreazione dei figli, e nel rispettare ogni vita persino animale e vegetabile tanto da non isterpare nemmeno un filo d' erba. Ogni intelligenza si faceva nel *signaculum sinus, manuum et oris.* I catecumeni vegliavano al mantenimento dei perfetti che si nudrivano in gran parte di olive e di altri vegetabili. I catecumeni non erano tenuti a tutte queste privazioni. Potevano coltivare la terra e praticare dei mestieri. Per i peccati commessi in queste occupazioni ottenevano facilmente perdono, in quanto che l' anima solamente ne sentiva vergogna e pentimento, poichè il male non era già opera dell' anima, ma di un altro essere. Anzi secondo i rimproveri che loro fa Efrem il Siro, essi non voleano che gli eletti manichei facessero dei loro peccati penitenza ed espiazione, in quantochè n' era loro sola-

mente prestata l' occasione inevitabile (1). Spaventati dalla sorte del loro capo, si erano sparsi gli aderenti di questa setta per le Indie, la China, l' Asia Minore, l' Egitto, l' Africa settentrionale, e più oltre nell' impero romano. Diocleziano li condannò al fuoco, alla decapitazione, all' esilio, come settari pericolosi all' ordine sociale (296). Le splendide promesse che facevano di sciogliere tutti i misteri della natura e le loro pratiche ascetiche attrassero alla loro dottrina, ed illusero anche de' grandi ingegni fra i quali Agostino. Solo pensatori meno profondi del figlio di Monica poterono rimanere, più lungo tempo di lui, schiavi di errori così seducenti. Da questo quadro se ne inferisce che il manicheismo nulla avea di comune col Cristianesimo da certi nomi in fuori; che non era del resto che una mescolanza bizzarra delle dottrine di *Zoroastro*, di *Budda* e di *Basilide*, e che ha molta somiglianza col maomettismo, che venne alcuni secoli più tardi. *S. Agostino* combattè con forza e confutò vittoriosamente la psicologia manichea, la distinzione dei due spiriti, l' uno buono e l' altro cattivo, e obbligò Secondo colla forza degl' argomenti a confessare che l' anima pecca sempre per la sua volontà consentendo liberamente al male.

Osservazione. — Questa setta che sotto varii rapporti minacciava le basi medesime della società fu severamente proscritta dagli imperatori romani. *Valentiniano* I interdisse le riunioni dei Manichei. *Teodosio* I li perseguitò sino a toglier loro ogni diritto civile. Al principio del V secolo *S. Agostino* li combattè tanto più efficacemente perchè li conosceva per esperienza. *Valentiniano* III fece contro loro leggi più severe che non per lo innanzi, cosicchè *Leone il Grande* a nome della Chiesa finì coll' accogliere la maggior parte dei manichei pentiti nel grembo della Chiesa cattolica. Vi restò sempre un rimasuglio misterioso che ricomparve nell' Occidente nel Medio Evo.

(1) *Vegnern*, Manich. indulgentiae., c. brevi Manichaeismi adumbration Lipsiae, 1827. In quello che risguarda alla ignoranza completa ovvero

§. 74. — *Setta illuminata, fantastica ed ascetica dei Montanisti. — Gli Alogi; loro avversarii.*

Tertull. de Pudicit.; de Fuga in persec.; de Jejun; de Monogam.; de Cult. femin.; de Virginib. veland.; de Exhort. castitat. — *Euseb.* Hist. ecclesiast., V, 3, 14-19. *Epiph.* Haer. 48. — Sopra gli Alogi, vedi *Iren.* III. 11; *Epiph.* Haer. 51. Cf. *Tillemont*, t. III, p. 212-215; *Kirchner*, de Montanistis specimen. I. Iren., 1832. — *Schwegler* (il Montanismo e la Chiesa cristiana del IX secolo, Tub. 1841) pretende togliere al Montanismo ogni base storica, e sostituirvi una base mistica e ideale.

Frattanto una dottrina tutta opposta al gnosticismo e altrettanto esagerata si andava formando nel *Montanismo*; siccome quello avea sviluppato in un modo fantastico e subiettivo la parte *teorica* del Cristianesimo, così questo ne spiegava a modo suo la parte *pratica*. Il gnosticismo minacciava di trasformare il Cristianesimo in una teosofia mistica; il montanismo ne faceva uno stato monacale esagerato. Montano fondatore di questa setta nacque a Pepuso nella Frigia (vers. 170), e fu, a quanto sembra, dapprima sacerdote di Cibele. Appena ricevuto nel seno del Cristianesimo si volle far credere come particolarmente ispirato dallo Spirito Santo, e l'organo il più potente del Paracleto che fosse mai comparso, minacciando i giudizi i più severi e i più imminenti contro coloro che fossero osi di sollevarsi contro di lui e di perseguitarlo. L'ispirazione di cui si pretendeva dotato non era che momentanea: erano rapimenti passeggeri che gli toglievano ogni riflessione, ed ogni conoscenza di sè medesimo, e gridava. « Ecco

agli altri motivi, che hanno fatto confondere da questo autore, la dottrina cattolica delle indulgenze, e della remissione dei peccati colle opinioni dei Manichei, vedi *Zingerlè* delle indulgenze dei Manichei, e loro confronto con quelle della Chiesa cattolica (Rivista teologica di Tubinga, anno 1841., p. 574-602).

Dio, ecco lo Spirito Santo che mi parla, » ed insieme esclamava *(necesse est Montanus excidat sensu)*. Ma la condotta del sedicente profeta era ben lungi di assomigliare alla vita pura e celeste di coloro che nei tempi apostolici ricevevano i doni della visione e della profezia. Le sue rivelazioni aveano principalmente per oggetto de' precetti morali severissimi, e il di cui adempimento avrebbe condotta la Chiesa, secondo questo sognatore, alla sua maturità ed età virile. Bisognava rinunciare ad ogni attività scientifica, fuggire tutte le delizie terrene, ricercare il martirio. L' adulterio, l' omicidio e le seconde nozze cacciavano per sempre dalla Chiesa. Lo spirito di profezia dovea essere perpetuo nella vera Chiesa del Nuovo Testamento, come era stato nell' Antico Patto, e i discepoli di Montano ne erano di fatto i depositari e gli stromenti. Dagli apostoli questo dono era passato ad Agabo, Giuda, Silas, alle figlie dell' apostolo Filippo di Jerapoli, ad Anania di Filadelfia, a Quadrato, Montano, e alle due sante donne *Priscilla* e *Massimilla*. Quantunque pretendesse Montano di conservare la dottrina della Chiesa cattolica (1), pure diceva, che la morale dovea sempre più perfezionarsi e divenire più severa; Dio medesimo ha provato e dimostrato già questa gradazione nel passare dall' Antico al Nuovo Testamento per mezzo di istituzioni e di mezzi di salute progressivi dell' uno e dell' altro Testamento. I vescovi cattolici, riuniti in diversi sinodi, si opposero a questo spirito d' illusione e di menzogna, a questo rigorismo morale. Allora Montano e i suoi aderenti si separarono dalla Chiesa cattolica, e i *Montanisti*, Pepusiani o Catafrigi (οἱ κατὰ

(1) *Tertull.* de Virginib. voland. c. 2 « Una nobis et illis fides, unus dominus, idem Christus, eadem spes, eadem lavacri sacramenta. Semel dixerim, *una Ecclesia* sumus. Ita nostrum est, quodcumque nostrorum est; caeterum dividis corpus. » P. 195.

Φρύγες) costituirono una Chiesa particolare e divisa nell' Asia, e dalla Frigia loro sede principale si sparsero sino all' Occidente. Si vide in Africa il severo *Tertulliano* (intorno al 205) lasciarsi sedurre dalla austerità dei suoi principii morali, esporre più decisamente ciò che Montano intravedeva nella sua immaginazione fantastica, e fare positivamente conoscere l' errore dogmatico del Montanismo, che *misconosceva la cooperazione dello Spirito Santo nell'opera di Gesù Cristo* (1). Il Signore, diceva egli, consolando gli apostoli colla promessa della discesa dello Spirito Santo, non volea per fermo asserire con ciò che la rivelazione non fosse completa in lui, poichè dice positivamente: « Egli riceverà di ciò che appartiene *a me;* e ve lo annunzierà (2); e renderà testimonianza di me, e vi farà *ricordare* tutto ciò che io vi ho detto; » vale a dire che lo Spirito Santo dovea sviluppare, appropriare al mondo cio che Cristo avea insegnato. Ma Tertulliano misconosceva questo rapporto, e interpretando male le parole di Cristo: « Io ho ancora molte cose a dirvi, ma non le potete portare per ora (3), » pretendeva che il tempo nel quale Cristo prendeva in considerazione la debolezza umana era passato, che lo Spirito Santo si era pienamente comunicato per mezzo di Montano e delle due profetesse, che avea *compito* la rivelazione per innalzare la vita cristana alla sua perfezione; che quindi era un dovere imperioso per i fedeli di osservare con coscienza i nuovi comandamenti dello Spirito Santo (*).

(1) Cf. *Dieringer*, Syst. dei fatti divini, t. II, p. 206; *Tillemont*, t. III, p. 211-220.

(2) Joan. XVI, 13, 14; XV, 26; XIV, 21.

(3) Joan. XVI, 12.

(*) Il principio montanista presso *Tertulliano*, de Virginib. veland. c. I, è questo: Regula quidem fidei una omnino est, sola immobilis et irreformabilis. Hac lege fidei manente, cætera jam *disciplinae* et *conversationis* admittunt novitatem correctionis, operante scilicet et proficiente usque in finem gratia Dei. Propterea Paracletum misit Dominus, ut, quoniam humana mediocritas omnia semel capere non poterat

i cattolici si mostrarono poco disposti ad abbracciare questo errore; onde i Montanisti li chiamarono *carnali* (ψυχικοί), mentre che essi si chiamavano *spirituali* (πρευματικοί), spingendo la loro polemica esagerata sino a far mostra talora di rifiutare interamente la dottrina della Chiesa cattolica (1). Il gnostico egiziano *Jeracas* (2) sviluppò alcuni principii di un rigorismo e di una severità ancor più esagerata che quella dei Montanisti, coi quali avea d' altronde molta affinità. Una setta del tutto contraria agl' *illuminati*, che così si chiamavano i Montanisti, nacque dalla polemica appassionata che costoro aveano suscitata. Questa setta nuova, meno numerosa, non solamente negava il dono della profezia; ma ancora *ogni dono spirituale* in genere, e altrettanto superficiale nella sua dottrina che esagerata nella sua reazione rigettò l' Evangelio e l' Apocalisse di S. Giovanni, perchè i Montanisti se ne servivano per corredare la loro dottrina dello Spirito Santo, e il loro sistema *millenario*; giunse persino a combattere la dottrina del Logos, ciò che loro fe' dare da Epifanio l'ironico soprannome di *Alogi*.

§. 75. — *Eretici razionalisti: Antitrinitari ovvero Monarchiani.*

Tillemont, t. II e III; *Möhler*, Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo, part. I. p. 69. *Staudenmaier*, Filosofia del Cristianesimo, t. I.

La ragione umana avea ricevuto de' colpi mortali dalle dottrine fantastiche del gnosticismo e del montanismo

(Joann. XVI, 12-15), paulatim dirigeretur et ordinaretur et ad perfectum perduceretur *disciplina* ab illo vicario Domini Spiritu Sancto. Quae est ergo Paracleti administratio nisi haec, quod *disciplina* dirigitur, quod Scripturæ revelantur, quod intellectus reformatur, quod ad meliora proficitur? Justitia primo fuit in rudimentis; nunc per Paracletum componitur in maturitatem. »

(1) *Tertull.* de Pudicitia, c. 21. « Et ideo Ecclesia quidem delicta donabit, sed Ecclesia spiritus per spiritualem hominem (Montanistarum), non Ecclesia numerus episcoporum (catholic.) Domini enim non famuli est jus et arbitrium; Dei ipsius, non sacerdotis. » P. 744.

(2) *Epiph.* Haer. 67. (Opp. tom. I, p. 709 sq.)

dettate dall'immaginazione la più sbrigliata. Per una reazione naturale, la ragione ripigliando i suoi diritti, e sdegnando e rifiutando i sogni della gnosi, si gettò alla parte opposta, volle giudicare anche il divino, secondo la sua misura limitata, apprezzare ogni cosa secondo le sue regole meschine, e spiegar tutto secondo i suoi concetti limitati, e si mise da una parte a criticare secondo il suo corto vedere le espressioni delle Sante Scritture risguardanti la *persona di Cristo*, indicato come *Figlio di Dio, Logos*, e la Trinità della Divinità distinta dai nomi di Padre, Figlio e Spirito Santo; dall' altra parte attaccandosi al punto di veduta giudaico, insisteva sopra l' unità astratta di Dio (μοναρχία) nominando con Filone la Divinità una pura *Monas*.

I. Gli uni negavano ogni specie di rapporto di Gesù colla Divinità, e lo consideravano come un *puro uomo*.

II. Gli altri, ritenendo la divinità di Gesù Cristo, non distinguevano le tre persone della Trinità, e pretendevano che Dio si era assolutamente manifestato nel Cristo, ed era divenuto uomo ed avea patito (*patripassiani*).

III. Altri finalmente negavano la divinità di Cristo, ma ammettevano ancora certi rapporti fra la Divinità e Gesù, considerando il Figlio e lo Spirito Santo come potenze divine. Alla prima classe apparteneva, oltre gli Ebioniti di già citati e gli Alogi, *Teodoto*, conciatore di pelli di Bisanzio (intorno il 192). Esso avea, si diceva, rinnegato Cristo in una persecuzione, e rispondeva per giustificarsi di non aver rinnegato un Dio, ma un uomo. — Qual uomo? gli si domandò. — Cristo, rispose. Riconosceva frattanto in Cristo il Messia annunciato dall' Antico Testamento e la sua nascita miracolosa dalla Vergine Maria. Scomunicato dal pontefice romano Vittore, divenne capo di un partito eretico che si occupava specialmente della dialet-

tica peripatetica, e che considerando la Scrittura Santa come ogni altra opera profana la falsificava in molti luoghi e ne contorceva il senso: ebbe persino un vescovo del suo partito nella persona di *Natale*. Divenne poi capo di questa setta, *Artemone*, che considerava la fede di Cristo Dio come un ritorno al paganesimo col politeismo; e pretendeva, contro alle tradizioni le più precise degli antichi dottori della Chiesa e contro alle Sante Scritture, che la fede nella divinità di Cristo non datava che da Zeffirino vescovo di Roma. Finalmente questa setta contò fra i suoi partigiani Teodosio il Giovine. Questi di cambista divenne il fondatore dei *Melchisedecchiani* (1), che adoravano in Melchisedecco una nuova teofania, cioè una manifestazione divina incomparabilmente superiore a quella di Cristo.

La seconda classe cominciò con *Praxeas* (2), che dopo essere stato confessore della fede sotto Marco Aurelio, era andato a Roma per distornare gl'intrighi dei Montanisti (verso la fine del II secolo). Ma a Roma, come più tardi nell' Africa, insegnò che non v' era nell' essenza divina che *un' ipostasi*, che emanata dalla medesima e nominata Figlio, sotto questo stato discese nella Vergine Maria, fu generato da lei e soffrì fra gli uomini. Rinunciò nullameno al suo errore dopo diverse spiegazioni, e diede anche cauzione della sua fede conforme a quella della Chiesa, come ce lo insegna il suo ardente antagonista Tertulliano; mentre che a Smirne *Noeto* (3), appog-

(1) *Euseb.* Stor. eccl. V, 28; *Tertull.* De Praescript. append c. 53; *Theodoret.* Haeres Fab. II, 4 sq.; *Epiph.* Haer. 54 e 55. (t. I, p. 462 sq).

(2) *Tertull.* Adv. Prax. (p. 634-65.) Cf. *Möhler.*, l. c. 74-84.

(3) *Hippol.* Contra haer. Noet. (Opp. ed. *Fabric.* Hamb., 1716. t. II, p. 3. sq. *Galland.* Biblioth. t. II, p. 434-93); *Epiph.* Haer. 57; *Theodoret.* l. c. III, 3. Cf. *Nat. Alex.* Hist. ecclesiast. saecul. III, diss. 26 (t. VI, p. 573 sq.).

giandosi sopra i testi di S. Giovanni, X, 30; XIV, 8, sosteneva i medesimi errori, ed era vivamente combattuto da Ippolito e definitivamente cacciato dalla Chiesa. *Berillo*, vescovo di Bosra (1), sostenne ancor esso che il Logos dopo la sua incarnazione non era più esistito come persona divina (ipostasi), che non era esistito in Dio che come pensiero, e nella previsione del suo futuro destino. Invano molti concilii cercarono di convincerlo del suo errore ; non lo riconobbe, nè lo rigettò interamente, che dopo esser stato convinto dalle vittoriose argomentazioni di Origene (244), al quale testimoniò ancora la sua riconoscenza.

L' opinione della terza classe si appoggiava soprattutto alla dottrina dei giudei alessandrini, che sostenevano, che il Dio nascosto non si manifesti che per mezzo di potenze simili ai raggi luminosi emanati dal sole, cioè: I. Da un' *intelligenza piena di luce*, che si ritrova primamente in Dio (λόγος ἐνδιάθετος), e si manifesta al di fuori come l'uomo per la sua parola (λόγος προφορικός); II. Per una potenza piena di *calore*, che è lo Spirito Santo. Di tal maniera si davano nell' Asia Minore molti di questi settari che dicevano, l' unione del Verbo con Gesù non esser altro che di un grado superiore alla sua unione coi profeti. Fra costoro si distingueva *Paolo di Samosata* (2) vescovo di Antiochia (dopo il 260). Pieno di spirito, ma di uno spirito mondano, amatore della fama e della magnificenza, di una vita dissoluta, Paolo preferiva lo

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 33. Cf. c. 20. *Hieron.* de Viris illustrib. c. 60; *Ullman*, de Beryllo Bostrens. ejusque doctrina. Hamb. 1835, in-4.,

(2) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VII, 27-30; *Theodoret.* Haer. Fab. II, 8; *August.* de Haeres. c. 44; *Epiph.* Haer. 65; *Mansi*, t. I, p. 1055 sq; *Harduin.* t. I, p. 195. sq. *Ehrlich*, de Errorib. Pauli Samos. Lipsiae, 1743. *Fuerlin*, de Haeresi Pauli Samosat. Gött., 1741, in-4.

splendore del suo titolo profano di *ducenario* alla dignità sacra e alle sue funzioni di vescovo. Cristo, diceva egli, non è che un uomo (ψιλὸς ἄνθρωπος) ; la sua origine è come quella di tutti gli altri uomini: prima della sua apparizione a questo mondo non preesisteva; nullameno Dio lo ha fornito di grazie particolari, avendo il Logos divino abitato in lui dal momento della sua concezione. Ma questo Verbo divino medesimo non era per Paolo di Samosata, che la ragione umana in tutta la sua purezza. Questa purezza e le virtù particolari ed eminenti di Cristo lo sollevarono sino alla Divinità, ed è in questo senso che tale eretico chiama il Cristo Dio. Laonde i suoi seguaci non si servivano punto della formola del battesimo impiegata dalla Chiesa. Tre concilii di Antiochia (dopo il 264) condannarono la sua dottrina, e nell' ultimo di questi sinodi, pienamente confutato e convinto da Malchione, prete di Antiochia, fu deposto, e un decreto del concilio ne diede notizia a tutta la Chiesa cattolica. Paolo cercò ancora di mantenersi, facendosi forza della potenza secolare, e del favore di Zenobia regina di Palmira. Ma allorchè costei soccombette sotto le armi di Aureliano, l' imperatore decise che sarebbe vescovo di Antiochia colui che dai vescovi d'*Italia*, e *principalmente da quello di Roma fosse nominato*. Fu ben d'uopo che Paolo cedesse e conservasse solamente un meschino partito, che si chiamò de' *Paoliniani* o *Samosatensi*, ed il suo successore fu il vescovo Donno.

Si può così contare fra gli eretici di questa classe, avuto riguardo al punto fondamentale della sua dottrina panteistica, *Sabellio* (1), prete di Tolemaide nella Pentapoli (250 — 60). Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo

(1) *Euseb.* Hist. eccl. VII, 6; *Basil.* M. ep. 210; *Theodoret.* Haer. Fab. II, 9; *Epiph.* Haer. 62. Cf. *Wormii*, Hist. Sabelliana. Francof. 1696.

non sono già secondo lui persone distinte e coesistenti ab eterno in una medesima sostanza divina, senza rapporto necessario col mondo: queste sono denominazioni esterne e temporarie della manifestazione della monade divina nella sua azione sopra questo mondo. Queste manifestazioni diverse della monade, come Padre, Figlio, Spirito, non hanno per iscopo che il loro proprio sviluppo; esse si estendono, si *dilatano*, seguendo le espressioni stoiche (ἐκτείνεσθας o πλατύνεσθαι), o si racchiudono e *concentrano* (συντέλλεσθαι). La monade si estese nel mondo e divenne *Padre*; si unì a Cristo per l'opera della redenzione e si chiamò *Figlio*, si identificò colla umanità, agì nella comunione dei fedeli, illuminando la Chiesa, rigenerando il genere umano, compiendo la redenzione, e si fece *Spirito Santo*. Finalmente dopo aver sviluppato la vita divina nei tre regni di Padre, di Figlio e di Spirito, la Divinità si ritira, si raccoglie, si rinchiude in sè stessa. La pastorale del sapiente Dionigi di Alessandria (1), vescovo metropolitano di Sabellio, diretta contro questo temerario, non fu così chiara e distinta quando volle spiegare, appoggiandosi alle Sante Scritture, *l'eterna distinzione fra le tre persone della Trinità*, di modo che fu accusato di ammettere una *differenza sostanziale* fra il Padre ed il Figlio, e di porre l' ultimo nell' ordine delle creature (ποίημα). Dionigi, vescovo di Roma, avendo invitato Dionigi di Alessandria presso di lui accusato a difendersi, il vescovo egiziano confutò tutte le accuse nel modo il più vitto-

(1) Fragmenta Apologiae *Dionisii* penes *Gallandium*. Biblioth. t. III p. 494 sq. t. XIV; *Athanasius*, epist. de sententia Dionisii (Opp. ed. *Montfaucon*. Lutetiae Parisiorum, 1698. t. I, p. 253, sq.) Cf. *Dionysium* Roman. ed. (Pontif. Rom. epp. collectae a *Constantio* ed. *Schönemann* Goett., 1796. p. 194).

rioso colla seguente spiegazione: il Figlio è della *medesima sostanza del Padre* (ὁμοούσιος); splendore dell'eterna luce, eterno come il Padre; *per lui l'indivisibile unità di Dio si manifesta in una Trinità e la SS. Trinità si ricostituisce in una unità perfetta.*

CAPITOLO TERZO.

DOTTRINA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA OPPOSTA AI SISTEMI PARZIALI DEGLI ERETICI.

§. 76. *La tradizione o il principio della trasmissione del Cristianesimo nella Chiesa cattolica.*

Iren. Contra hær.; *Tertull.* de Præscr. pass. presso *Lumper.* Hist. theologico-critica de vita, scriptis, etc., P. III, p. 518 sq. (*Iren.*), P. VI, p. 271 sq. (*Tertull.*) *Permaneder*, Biblioth. patristica (s. patrologia general.), Landish, 1841 t. I, p. 160 sq. Cf. *E. Klüpfel* in ed. Commonitorii Vincent. Lerinens. Viennae, 1809. *Grabe*, Spicileg. SS. Patr., t. I, præf.

Möhler, parlando dello spirito dei primi Padri della Chiesa (1), e secondo la loro maniera di vedere estesa e pratica, chiama le eresie, che abbiamo descritte, il peccato originale dell'uomo, riscattato da Gesù Cristo. L'eresia, come la prima colpa del capo della stirpe umana, toglie l'unità, rompe l'armonia delle potenze intellettuali dell'uomo; divide la grande comunità dei cristiani, *l'unica* Chiesa, in numerose sette, di cui ciascuna esprime una delle potenze spirituali dell'uomo, secondo la quale pretende di concepire e giudicare sotto un punto di ve-

(1) Cf. *Ignat.*, ep. Trallian. c. 11. Cf. Genes. III, 5, 4; *Euseb.* Hist. ecclesiast. IV, 7.

duta individuale quel Cristianesimo che appartiene all' universo. L' immaginazione predomina nei concetti dei gnostici; la sola ragione nelle opinioni degli Ebioniti e dei principali antitrinitari. Questi concetti parziali così contrarii allo spirito cristiano, che rigenerando l' uomo, rinnova ed armonizza tutte le sue potenze; un egoismo senza freno, un orgoglio senza confini, queste furono le cause vere che separarono i membri dal corpo della Chiesa, la di cui base, la vita, la forza e la durata sta nell' unità della sua fede. Attaccata di tal modo la Chiesa, nelle diverse circostanze le si presentò il destro favorevole di esporre ognora più chiaramente e con espressioni più positive, secondo i tempi e i luoghi, il suo carattere essenziale, e l' unità del suo principio. Da questo lato adunque le eresie tornarono a vantaggio della Chiesa (1), che sola era e si chiamava *cattolica*(*). Ella è que-

(1) 1. Cor. XI, 19. — *Tertulliano* così fa campeggiare i vantaggi delle eresie: « Ad hoc enim sunt (haereses), ut fides habendo tentationem, haberet etiam probationem. Vane ergo et inconsiderate plerique hoc ipso scandalizantur, quod *tantum* haereses valeant, *quantum* si non fuissent. De Praescriptione, c. 1, p. 230. ed *Origene* sopra lo stesso argomento: « Nam si doctrina ecclesiastica simplex esset et nullis intrinsecus haereticorum dogmatum assertionibus cingeretur, non poterat tam clara et tam examinata videri fides nostra. Sed idcirco doctrinam catholicam contradicentium obsidet oppugnatio, ut fides nostra non otio torpescat, sed exercitiis elimetur. » Homil. IX, in Num. (Opp. t. II; p. 296). Cf. *Augustinus*, de Civit. Dei, XVIII, 51.

(*) L' espressione καθολικὴ Ἐκκλησία si trova già presso S. Ignazio di Antiochia: Ὅπερ ὅπου ἂν ᾖ Χριστὸς Ἰησοῦς, ἐκεῖ ἡ καθολικὴ Ἐκκλησία, ep. ad Smyr. c. 8; presso *Eusebio*. Hist. ecclesiast. IV, 15. nell' epistola alla Chiesa di Smirne del martire Policarpo, e nell' epistola di *Dionisio Romano* ad Hermammonem, presso *Euseb*. Hist. ecclesiast. VII, 10. Questa parola comprende non solamente l' universalità in quanto al tempo e allo spazio, ma ancora in quanto all' unità gerarchica dottrinale in opposizione alla varietà delle eresie: ὅλος dinota gerarchica organica, ἅπας l' insieme delle cose distinte in loro medesime (Rom. XVI, 5. τῆς Ἐκκλησίας ὅλης). *Cirillo Alessandrino* così parla della cattolicità

sta *cattolicità della fede*, tanto riguardo al tempo, quanto riguardo ai luoghi, per cui il principio di *tradizione*, come regola (1) di fede universale ed infallibile, fu dai Santi Padri sino dalla origine della Chiesa e poi sempre messo in opera nelle loro lotte contro lo spirito di separazione, contro le tendenze ad isolarsi e contro i concetti parziali, che furono sempre i parti mostruosi dell' eresia. Ed ecco come *S. Ireneo* e *Tertulliano* hanno epilogata la dottrina della Chiesa sopra questo soggetto:

I. Ogni cosa deve esser considerata nella sua origine. La vera dottrina deve adunque essere esaminata secondo le sue sorgenti, cioè: l' insegnamento degli apostoli, organi scelti da Cristo medesimo. Essi soli hanno conosciu-

in riguardo allo spazio: Καθολικὴ μὲν οὖν καλεῖται διὰ τὸ κατὰ πάσης εἶναι οἰκουμένης ἀπὸ περάτων γῆς διὰ περάτων. *Agostino* di tal maniera si esprime della cattolicità in riguardo al tempo: « Ecclesia ubique una est, quam majores *catholicam* nominarunt, ut ex ipso nomine ostenderent, quia per totum est. Secundum totum enim κατ' ὅλον græce dicitur. Hæc autem Ecclesia Corpus Christi est, sicut Apostolus dicit: pro corpore, quæ est Ecclesia - *membra vero Christi per unitatis charitatem sibi copulantur, et per eamdem capiti suo cohaerent, quod est Christus Jesus.* »Epist. contra Donatistas, c. 2. Cf. *Möhler*, Unità nella Chiesa, p. 290-96. All'opposto di questa *unità nella universalità*, si distinguono colla parola αἱρεσις, le sette, scuola (αἱρέω, capio, eligo, censeo, opino), i cristiani e i loro aderenti, che senza rispetto all' unità, all' universalità ed all' immutabilità della dottrina divinamente rivelata cangiavano, secondo il loro sentimento personale e le loro private opinioni, la dottrina cristiana, come se si fosse trattato del sistema delle scuole, e la esponevano in un senso contrario alla verità, e alla fede comune. Il perchè *Clem. Aless.* diceva: Ὅτι τῶν αἱρέσεων ἀναγκὴ τὴν ὀνομασίαν πρὸς ἀντιδιαστολὴν τῆς ἀληθείας λεγεσθαι γεγνώσκομεν - αὐχοῦσι προίστασθαι διατριβῆς μᾶλλον ἢ Ἐκκλησιας. Strom. VII, 15. p. 889. Questo contrasto della uniformità della dottrina nella Chiesa cattolica e la diversità delle opinioni nelle sette separate dal suo seno ταὐτὰ μοι δόξαντες, ἑτεροδοξοῦντες si trova già notato nei più antichi monumenti della letteratura cristiana, come presso *Ignazio* ep. ad Smyr. c. 6; presso *Giustino* Dial. c. Trifone, c. 48 ad fin. (*Galland.* Bibiloth. t. I, p. 304)

(1) Cf. 2. Thess. II, 14, 15. Στήκετε, καὶ κρατεῖτε τὰς παραδόσεις, κ. τ. λ. *Polycarpi* ep. ad Philipp. c. 7. (Patr. apostol. ed. *Hefele*, p. 121).

ta ogni verità, e ne hanno confidato il ricco deposito alla Chiesa fondata da essi (1).

II. Gli apostoli sono morti, ma continuano a vivere e ad insegnare nei loro successori, i vescovi, che conservano, come il più prezioso dei depositi, la tradizione apostolica, e la Santa Scrittura. Si può ascendere nelle Chiese apostoliche seguendo la serie non interrotta dei successori degli apostoli sino a qualche apostolo o ad altri di nomina immediatamente apostolica (2).

III. Tutte le Chiese fondate dagli apostoli nell' Asia Minore, nella Grecia e nell' Italia, si accordano così perfettamente nella loro dottrina, come se dimorassero nella *stessa casa*, come se avessero *un cuore* ed *un' anima sola*: prova incontrastabile della loro fedeltà a conservare la verità apostolica. Poichè, come sarebbe possibile questa unità fra popoli così diversi, in luoghi così disparati, se l' uno o l' altro avesse deviato pei tortuosi sentieri dell' errore? La pace, la fraterna comunione che regna fra tutte le Chiese apostoliche è un' altra prova manifesta di questa unità di dottrina (3).

IV. Se si solleva alcun dubbio sopra qualche punto della dottrina convien ricorrere alle Chiese madri, ossia alle Chiese apostoliche, ma specialmente alla gloriosa Chiesa di Roma, colla quale conviene che tutti siano in accordo (4). D' altronde tutte le Chiese nate anche dopo gli apostoli, e che non hanno un' origine apostolica, devono essere riguardate come *apostoliche*, se si accordano fra di loro e con quella di Roma nella medesima fede apostolica (5).

(1) *Tertull.* de Præscr. c. 28 e 27; *Iren.* Contra haer. III, 4, n. 1.
(2) *Iren.* Contra haeres. III. 3, n. 2 e 5. *Tertull.* t. I, c. 32.
(3) *Iren.* Contra haeres. I. 10, n. 2; *Tertull.* t. I, c. 20 sub fin c. 28.
(4) *Iren.* Contra haeres. III, 4 n. 1, e III, 3 n. 2: « Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem (potentiorem) principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles, etc.
(5) *Tertull.* t. I, c. 32. « Ut multo posteriores (Ecclesiae), quae

V. Inoltre la Chiesa universale unita alla Chiesa romana, che ne è come il vertice, ha una garanzia più sicura ancora della purezza della tradizione apostolica, in ciò che, secondo la promessa del Salvatore, ella è perpetuamente assistita dallo Spirito Santo, che è Spirito di verità. Ella è una creazione sempre nuova, che non invecchia, nè viene mai meno. Colonna e sostegno della verità, secondo l' espressione dell'Apostolo, la Chiesa è la sola regola infallibile della vita religiosa, il solo preservativo contro i concetti arbitrari e le immaginazioni disordinate dello spirito umano. L' unione colla Chiesa è condizione necessaria di salvarsi, come è promesso nel Cristianesimo (1). Non avrà Dio per padre, dice S. Cipriano, chi non ha la Chiesa per madre (2).

Nel mentre che si esponeva così da una parte l' origine celeste della dottrina cattolica, che comincia da Cristo, sempre invariabile e da per tutto unanime, e mentre che si ripeteva questa indefettibilità da una cagione tutta divina, si osservava dall' altra parte:

VI. Che si può sempre assegnare un' origine molto posteriore alle dottrine eretiche, onde se ne inferisce che sono invenzioni degli uomini, e fino dalla loro apparizione, opposte alla dottrina della Chiesa che è una sola (3).

VII. Che non si può ammettere l' appellazione che fanno gli eretici dalla Santa Scrittura, rigettando la tradizione e l' autorità della Chiesa (4), perchè:

quotidie instituuntur, tandem in eadem fide conspirantes, non minus apostolicæ deputantur pro consanguinitate doctrinæ. » P. 245.

(1) *Iren.* Contra haer. III, 24 n. 1. *Tertull.* t. I, c. 19.

(2) *Cypr.* de Unit. Ecclesiae: « Habere jam non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet matrem. » (Opp. 397) Cf. *Ignat.* ep. ad Polycarp. c. 6.

(3) *Iren.* Contra haer. III. 4. n. 3; *Tertull.* t. I, c. 29 e 30, et adv. Prax. c. 2. — (4) *Tertull.* t. I, c. 17, 19, 38. Cf. *Iren* t. I, IV, 23, n. 8.

A. La parola viva, la tradizione è più antica e cosa più generale delle Scritture, che sono state composte per causa di circostanze speciali;

B. Le Scritture non appartengono agli eretici;

C. Esse non possono essere intese senza la tradizione che le spieghi, e che sola presenta la dottrina completa di Cristo. La lettera morta non può far senza della parola viva che la spieghi. La Chiesa sola d' altronde conserva intatta la Scrittura Santa, perchè la risguarda al pari della dottrina rivelata a voce, come l' espressione dello Spirito Santo che ha ispirato l' una e l' altra (γραφαὶ θεόπνευστοι, κανονικαί), e perchè ella sola ne dà la vera intelligenza (1), mentre che gli eretici mutilano certi passi, ne rigettano altri, e la spiegano con un arbitrio subbiettivo trascurando l' obbiettiva realtà.

Frattanto questa tradizione non restò già semplicemente orale, fu in diversi modi determinata dalla Scrittura soprattutto nei *Simboli della fede*. Oltre l' antico *Simbolo degli Apostoli*, i simboli di *Roma* (2), di *Aquileia* (3), di *Oriente* (4) e di *Antiochia* (5), e diversi simboli particolari che si trovano presso Ireneo (6), Tertulliano (7), Origene (8), Gregorio il Taumaturgo (9), ebbero tut-

(1) *Clement. Alexandr.* Strom. VII, 16. p. 894; *Orig.* Prolog. in Cant. cantic. (t. III, p. 36) Il N. T. diviso nel εὐαγγέλιον ed ἀποστολικόν (ὁ ἀποστολός) *Ignat.* ep. ad Philad. c. 5; *Tertull.* adv. Prax. c. 15; *Iren.* Contra haer. l., 3, n. 6 ; *Clemen. Alexand.* Strom. V, 5, p. 664.

(2) *Rufin.* Exposit. in Symb. Ap. (Opp. *Cypr.* supp. p. CLXXXV),

(3) *Maria de Rubeis*, Monum. Eccl. Aquil. p. 67 — (4) *Rufino* confronta il simbolo d' Aquileia con quello di Roma e dell' Oriente (opp. *Cyprian.* suppl. CLXXXIV) — (5) *Ludovic. Ruellius*, Concilior. illustrat. t. I, p. 904.

(6) *Iren.* Contra haer. I, 10, n. I, p. 48.

(7) *Tertull.* de Virginib. veland. c. I, Adv. Prax. c. 2. de Praescrip. c. 13.

(8) *Orig.* de Princip. praefat. n. 4 sq. (Opp. t. I, p. 47, sq.)

(9) *Gregor. Thaumat.* Expos. fidei (Opp. Parisiis, 1622. *Galland.* Biblioth. t. III. p. 585 sq.)

ti il loro significato, la loro estensione e forma speciale determinata dalle opinioni particolari degli eretici ai quali si opponevano.

§. 77. — *Dottrina della Chiesa sopra l' Unità di Dio.*

La Chiesa cattolica fu spinta ad esporre in una maniera più precisa la sua dottrina intorno a Dio, da una parte per combattere il politeismo e il fatalismo dei pagani, la teoria dell' emanazione, il dualismo dei gnostici e dei Manichei; dall' altra per difendersi dall' accusa di ateismo diretta contro i cristiani. Ella dichiarò apertamente l' *Unità di Dio* (1) contro i pagani. Combattè sottilmente il *dualismo* (2) dei gnostici, rigettò il *Demiurgo* o l' *Arconte*, creatore del mondo, espose in modo evidente il dogma di un Dio solo, senza che non sarebbe sommo nè onnipotente, e il dogma della creazione del mondo, cavato non da una materia preesistente e dalle emanazioni successive, ma dal *niente*, e creato buono e come dovea essere (3); insegnando finalmente che il male non ha la sua radice nella materia, ma che è una conseguenza dell' abuso della libertà umana (4). Di tal modo fu mandata in dileguo la distinzione gnostica degli uomini pneumatici, psichici e fisici, e fu ad evidenza dimostrato che i diversi gradi dello sviluppo morale ed intellettuale dell' uomo dipendono dall' uso che fa della sua libertà (5).

(1) *Athenag.* Legat. pro Chris. c. 8. *Cypr.* de Idolor. vanit. (Opp. p. 450 sq.) — (2) *Tertull.* Adv. Marcion. I, 3. 4, 5, 11 Cf. il simbolo presso *Ireneo* e *Tertulliano*.

(3) *Tertull.* Adv. Hermog. c. 3. *Hermas*, Past. (citato spesso come la Scrittura) presso *Ireneo*, Contra haer. IV, 20, n. 2. p. 253 sq. *Theophil.* Adv. Autolyc. I. 3. 3. (pubblicato con gli Apologisti greci da *Prudent. Maranus* Parigi 1742; Venetiis, 1747, presso *Galland.* Bibloth. t. II, p. 78 sq.)

(4) *Iren.* Contra haer. III, 22; V, 20; *Tertull.* de Anima, c. 40.

(5) *Iren.* Contra haer. IV, 37; V, 6, *Justin.* Apol. 2. c. 7.

§. 78. — *Dottrina della Chiesa intorno a Cristo come redentore. Sua divinità. Sua umanità.*

Klee, Storia dei dogmi, t. I, p. 184. *Möhler*, Atan. il Gr. e la Chiesa dei suoi tempi. Magenza, 1827, P. I, p. 1-116. *Staudenmaier*, Filos. dei Cristianes., t, I, p. 542-55, 462-85.

La Chiesa cattolica ci ha già fatto conoscere la fede intorno a Cristo rigettando le dottrine di Simon Mago, degli Ebioniti, degli Artemoniti, dei Teodosiani, dei Paoliniani, rispondendo al rimprovero d'inconseguenza e di politeismo che i pagani davano ai Cristiani, adoratori di Cristo. Ella ce lo insegna in modo più positivo ancora, quando ci dichiara che Cristo è la vittima che ha riconciliato gli uomini con Dio; che il fedele ottiene la remissione de' suoi peccati per i soli meriti di Cristo (1); che Cristo è il principio di ogni virtù, di ogni vita divina, e che in lui solo l'uomo è veracemente unito a Dio.

Queste proposizioni dogmatiche suppongono necessariamente la fede in Gesù Cristo come *vero Dio*; *divinità* la quale fu del rimanente con chiarezza insegnata e con precisione esposta nelle circostanze più diverse (2).

Ma le difficoltà nacquero e la lotta s' impegnò vivamente fra la verità e l' errore, e allora fu di mestieri per causa delle esigenze inevitabili dello spirito umano

(1) *Clem. Rom.* ep. I, ad Corinth. c. 12; *Justin. Martyr*, Dial. c. Triph. c. 95; *Iren.* Contra haer. V. 1; V, 17; n. 1-3, p. 313 sq. *Tertull.* de Fuga c. 12; Adv. Jud. c. 10 e 13: si trova già presso di lui l' espressione *satisfactio*. *Orig.* in Numer. homil. XXIV, n. 1 (Opp. t. II, p. 362.) In Levit. homil. III, 8 (t. II, p. 198).

(2) *Clement. Alexsandr.* parla di lui come di ὁ θεῖος λόγος, ὁ ὀρθοτατος ὄντως Θεός, ὁ τῷ δεσπότῃ τῶν ὅλων ἐξισωθείς. Cohortat. c. 10 t. I, p, 86. Le espressioni d' *Irenco* sono assai significanti. Contra haer. III, 19: « Ipse proprie, praeter omnes, qui fuerunt tunc homines, Deus et Dominus et Rex aeternus et Unigenitus et Verbum incarnatum praedicatur, etc. » p. 212.

di stabilire in modo preciso la relazione della divinità del Figlio e del Padre. Gli Antitrinitari ne diedero il motivo. L' idea mutuata da *Teofilo di Antiochia* (1) agli Alessandrini di un λόγος ἐνδιάθετος e προφορικός, era già inconveniente per sè medesima. Questa idea era molto meno adattata ad esprimere esattamente la dottrina della Chiesa, che insegna Cristo essere vero Dio, uno col Padre, ma una persona distinta dal Padre, di cui è la manifestazione sostanziale, nello stesso tempo che è il creatore del mondo. Si biasima adunque a giusto titolo l' adozione della formola alessandrina (2). Il Verbo, si diceva, non è una parola che si rivela e svanisce (προφορικός), nè un semplice pensiero esistente come modo e non come sostanza. La sua generazione dal Padre non è nè una separazione, nè una diminuzione del Padre. Frattanto i teologi concordi alla dottrina della Chiesa, ritenendo che il Figlio di Dio è una persona eternamente simile a sè medesima, intendevano colle parole λόγος ἐνδιάθετος che ha il suo principio in Dio, e per il λόγος προφορικός che non solamente è sostanzialmente nascosto in Dio, ma ancora che si manifesta attivamente al di fuori con Dio. Si sta adunque strettamente all' espressione di λόγος e agli altri termini impiegati da S. Giovanni per esprimere il rapporto del Figlio col Padre, e vien chiamato il Figlio la rivelazione del Padre. E si dice esattamente: il Padre contempla sè medesimo nel Figlio suo (3). Il Figlio, scriveva Atenagora servendosi di una espressione che non è del tutto felice, è il λόγος τοῦ πατρὸς ἐν ἰδέᾳ καὶ ἐνεργείᾳ, vale a dire il Logos è sortito dal Padre,

(1) *Theophil.* Adv. Autolyc. II, 10, 22. (*Galland.* Biblioth. t. II, p. 95, 105.)

(2) *Iren.* Contra haer. II, 28. Vedi *Klee*, Storia dei dogmi, P. I. 186.

(3) *Iren.* Contra haer. IV, 6. n. 6.

affinchè col mezzo di lui vi sia un' idea di tutte le cose e la creazione del mondo; ma l' espressione di Tertulliano (1) è molto più vera e significante: Il Padre ed il Figlio fanno l' Essere divino unico, la *sostanza divina unica* (*substantia*) distinta in due persone (2).

L' eresia di Berillo che risguarda i rapporti intimi del Padre e del Figlio, diede luogo nella Chiesa greca a combattimenti lunghi e frequenti sopra le parole οὐσία e ὑπόστασις, che significando insieme la *sostanza* e la *persona*, davano alla seguente forma: — Il Padre e il Figlio sono la medesima sostanza (μιᾶς οὐσίας), — anche questo senso: — Fanno *una stessa persona* (3). — Si propose dunque di sostituirvi: — ἑτέρας οὐσίας καὶ ἑτέρου ὑποκειμένου, — formola che il concilio di Antiochia del 269 sembra aver rigettata, perchè venne falsamente interpretata pria da Sabellio, poi da Paolo di Samosata, che si servirono dell' espressione ὁμοούσιος per confermare il loro errore (4). Nullameno questo termine così spesso impiegato di ὁμοούσιος fu sanzionato come la espressione

(1) *Athenag.* Legat. pro Christianis. 10 (publ. da *Prudent. Maranus. Galland.* Biblioth. t. II, p. 10. Cf. *Staudenmaier*, Filosofia del Cristianesimo, p. 344-48).

(2) *Tertull.* Adv. Prax. c. 3, 4, 8, 16.

(3) Cf. *Petavius*, de Trinitate IV, 3. de vocabulo τοῦ ὁμοούσιου, etc. (Theolog. dogmat. t. II, p. 179).

(4) Fu per la prima volta riferito in una lettera dei semiariani nell' anno 358 in circa, che nel concilio di Antiochia, tenuto nel 269, fosse riprovata la espressione ὁμοούσιος, ciò che viene conceduto da *Ilario*, de Synodis, c. 86., e da. *Atanasio* de Synod. Arimin. et Seleuc. c. 43. perchè essi non furono meglio informati. Cf. *Basil.* ep. 52. Ma il silenzio degli altri contemporanei, e persino di *Eusebio* oppositore della parola ὁμοούσιος, fa molta meraviglia. Cf. *Prudent. Maranus*, Dissertazione sopra i Semiariani (*Voigtii* Biblioth. historiae haeresiologicae t. II, p. 159). *Feuerlini*, diss. Dei Filium Patri esse ὁμοούσιον antiqui Ecclesiae Doctores in Concilio Antioch. utrum negarint. Goetting. 1733. in-4. *Petavius*, de Trin. lib. IV, c. 3. (Theolog. dogm. t. II, p. 179) *Döllinger*, Manuale della Storia ecclesiastica, p. 269 sq.

della fede della Chiesa, dopo le spiegazioni di Dionigi d' Alessandria e di Dionigi di Roma, i quali spiegarono in qual senso si debba pigliare questa parola, esprimendo cioè *una sostanza eguale con una distinzione di persone.*

A questa fede esplicita nella *divinità* di Cristo, la Chiesa cattolica univa altresì la fede nella sua *umanità.* Il Cristo, diceva ella, specialmente contro i seguaci del docetismo e di tutte le sue varietà, ha avuto un corpo umano, un' anima ragionevole, una natura perfettamente umana, senza la quale, aggiugnea essa, non avrebbe potuto in alcun modo essere il modello degli uomini (1).

Altri attacchi contro la divinità di Cristo diedero ancora luogo a diverse spiegazioni più estese sopra la sua natura umana. Quindi è che si rispose a Celso, il quale insisteva sopra le affezioni umane attribuite a Cristo: Non solamente Cristo è Dio, ma è ancora uomo, che ha un' anima umana capace di tutte le buone affezioni dell' uomo. Si ebbe frattanto sempre la cura di aggiugnere che le due nature non potevano essere separate in Cristo, e che erano ipostaticamente unite (2).

§. 79. — *Dottrina intorno allo Spirito Santo ed alla Trinità divina.*

Petavius, de Trinit. lib. I, c. 1. 6. (Dogmatica theolog. t. II, p. 1-53.) *Klee*, Storia dei dogmi, t. I, p. 157-167 e 207. *Permaneder*, t. I, p. 169-79.

La precisione che i Padri e gli scrittori ecclesiastici di quest' epoca usarono a proclamare *l' unità di Dio,*

(1) *Ignat.* ep. ad Smyrn. c. 1, 2; *Iren.* Contra haer. III, 19, n. 3; *Orig.* in Joan., t. I, n. 30. (Opp. t. IV, p. 32). *Orig.* contra Celsum III, n. 28, (t. I, p. 346.)

(2) *Orig.* Contra Cels. III, n. 41; VI, 47. Δύο τῇ ἐκείνων φύσει τυγχάνοντα, εἰς ἀλλήλοις εἶναι λελογισμένα καὶ ὄντα (t. I, 669).

la misero ancora nello stabilire la *triplice personalità* del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. È ben vero che la dottrina concernente lo Spirito Santo non venne immediatamente agitata fra gli eretici e la Chiesa, nullameno troviamo ben presto molte autorità che attribuiscono in una maniera positiva gli onori e gli attributi divini allo Spirito Santo (1). La fede nelle tre persone divine si mostra specialmente nella fedeltà colla quale, seguendo la parola di Cristo, si amministrava il battesimo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. *Ignazio* (2) stabiliva un parallelo fra i diversi gradi della gerarchia sacra e le differenti persone della divinità (3). *Giustino* dà l' adorazione delle tre persone divine come il segno evidente della distinzione fra i cristiani e i pagani (4). *Atenagora* respinge l' accusa di ateismo diretta contro i cristiani, protestando che essi adorano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, di cui riconoscono la potenza nell' unione (τὴν ἐν τῇ ἑνώσει δύναμιν) , e la distinzione nell' ordine (τὴν ἐν τῇ τάξει διαίρεσιν) (5). *Teofilo* di *Antiochia* vede nei tre primi giorni della creazione un' immagine della divina Τριάς , espressione di cui si serve per il primo (6), come è probabile che *Tertulliano* sia il primo che presso i latini abbia impiegato quella di *Trinitas* (7). Di tutti i simboli quello degli apostoli è il più preciso intorno alla divinità dello Spirito Santo. « Io credo nello Spirito

(1) Cf. *Klee*, I, c. I. I, p. 240.
(2) *Just. Mart.* Apol. I, c. 79; *Tertull.* Adv. Prax c. 26.
(3) *Ignat.* ep. ad Magnat. c. 13.
(4) *Justin.* Apol. I, c. 6. e 13.
(5) *Athenag.* Legatio pro Christian. c. 10. Cf. c. 12. (*Galland.* Bibl. t. II, p. 11.)
(6) *Theophil.* Adv. Autolyc. I, 15 (*Galland.* Biblioth. t. II, p. 11.).
(7) *Tertull.* Adv. Prax. c. 4. Cf. c. 12.

Santo, » come avea già detto: « Io credo in Dio Padre... e in Gesù Cristo suo Figlio, » mostra ad evidenza che lo Spirito Santo è vero Dio, come il Padre e il Figlio. *Clemente di Alessandria* (1) invita a lodare Dio uno, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; *Origene* (2) parla di una dominatrice e adorabile Trinità (Τριάς).

§. 80. — *Principii relativi alla scienza ecclesiastica.*

Möhler, Unità nella Chiesa, p. 129 - 161. *Kuhn*, Principii e metodo della teologia speciale (Rivista trimestrale della Teologia di Tubinga, an. 1841, p. 1-55.)

Quasi tutte le eresie descritte sin qui ebbero origine dagli sforzi di riflessione dello spirito umano che vorrebbe comprendere chiaramente gl' insegnamenti della Chiesa: poichè il conoscere, è un imprescrittibile bisogno dell' intelligenza umana, e i veri membri della Chiesa cattolica lo sentirono vivamente. I cristiani nei primi tempi della Chiesa aveano quasi tutti ammesso la dottrina celeste con una fede semplice e ferma, senza pretendere d' intenderla in modo scientifico; ma alla fine del II secolo si manifestò una tendenza vivissima a stabilire scientificamente la dottrina trasmessa dalla storia, e a sollevarsi dalla cognizione empirica alla scienza ragionata. Dolorose esperienze aveano già provato in quali errori questa inclinazione poteva gettare lo spirito umano. Quindi la Chiesa cattolica volle dare una base sicura alla scienza, e all' opposto dei gnostici, seguendo l'Apostolo (3), considerava la scienza

(1) *Clem. Alex.* Paedagog. III, p. 311. (ed. *Potter*, Venetiis, 1757).

(2) Τριάς ἀρχική, in Matth. Rom. XV. n. 51. (t. III, p. 698). Τριὰς προσκυνητή in Psal. CLXVII, 15 (t. II, p. 845). Cf. in Jerem. Rom. VIII, n. 1. (t. III, p. 170).

(3) 1. Cor. XII, 8. - *Origen.* de Princip. praef. n. 3 (t. I, p. 47). Cf. sopra §. 49, nota 2.

cristiana come il *dono di pochi*, poichè fra gli apostoli medesimi, si diceva che *Pietro*, *Giacomo*, *Giovanni* e *Paolo* erano i soli che l' aveano ottenuta. E primamente era falsa l' opinione di credere che la scienza dovesse supplire alle lacune che vi potessero essere nella dottrina trasmessa da Cristo agli apostoli; il più dotto ed il più eloquente dei capi della Chiesa non poteva nulla aggiugnere nè togliere alla fede, che è una sola e la medesima per tutti (1). Inoltre la certezza acquistata per mezzo della scienza non può essere maggiore di quella che nasce immediatamente dalla fede: altrimenti, dice Origene, la maggior parte degli uomini, che non hanno nè la capacità, nè il tempo necessario per fare delle ricerche filosofiche, sarebbero privi del maggiore dei beneficii di Dio. Non è adunque la *sostanza* della scienza, ma la *forma* che distingue il sapiente cristiano dal semplice fedele: le verità della fede che questi ammette come un *fatto*, quegli le intende nella loro necessità e nel loro insieme (2). *Clemente d'Alessandria* prova che la vera sapienza è fondata sopra la fede comune, osservando che non vi è cosa più propria alla teologia quanto l'appoggiarsi sopra la fede come base assoluta, poichè anche ogn'altra scienza si fonda definitivamente sopra questa base necessaria (3). Non si può pre-

(1) *Iren.* Contra haer. I, 3, n. 6; I, 10, n. 2.

(2) Ecco come *Clemente d' Alessandria* distingue la fede dalla gnosi Il μὲν οὖν πίστις σύντομος ἐστίν, ὡς ἔπος εἰπεῖν, τῶν κατεπειγόντων γνῶσις (la cognizione compendiosa delle cose necessarie); ἡ γνῶσις δὲ, ἀπόδειξὶ τῶν διὰ πίστεως παρειλημμένων ἐσχυρὰ καὶ βεβαιος, διὰ τῆς κυριακῆς διδασκαλίας ἐπεικοδομουμένη τῇ πίστει, εἰς τὸ ἀμετάπτωτον καὶ μετ' ἐπιστήμης καὶ καταληπτὸν παραπέμπουσα (la gnosi è la dimostrazione forte e certa delle cose ammesse dalla fede). Strom. VII, 10, p. 865. Cf. *Aristotelis* Metaphisyc. III, 4.

(3) Strom. II; 4. p. 453. Εἰ δὲ τις λέγοι τὴν ἐπιστήμην ἀποδεικτικὴν εἶναι μετὰ λόγου, ἀκουσάτω ὅτι καὶ αἱ ἀρχαὶ ἀναπόδεικτοι· οὔτε γὰρ τέχνη, οὔτε μὴν φρονήσει γνωσταί.

tendere sempre che la scienza sia assolutamente dimostrabile e si fondi in tutti i punti sopra delle basi intelligibili, poichè vi sono e vi debbono essere necessariamente i principii indimostrabili. Egli è perciò che i filosofi greci, ciascuno senza dubbio nella loro maniera, ma tutti evidentemente, e in ispecial modo Aristotele, hanno riconosciuto che la credenza è il fondamento della scienza; così si giustifica come verità universale la parola del profeta: ***Nisi credideritis, non intelligetis*** (1). Fedeli a questo principio i dotti teologi della Chiesa ponevano la fede universale come la fonte e la regola della loro dottrina (2) e dei loro sviluppi scientifici, e dimostravano la verità della fede appoggiandosi alla fede. Fede e scienza erano inseparabili ai loro occhi (3): la scienza suppone la fede, e la fede conduce maisempre alla scienza.

Così fondata e stabilita la scienza ecclesiastica non poteva mancare di avere un' influenza salutare, al di dentro della Chiesa in riguardo alle opinioni erronee, ovvero eretiche che vi si sviluppavano; e al di fuori in confronto della scienza vana e superba dei pagani. Egli è perciò che gli uomini d' intelletto hanno glorificato la scienza come il *propugnacolo della fede*, la forma immutabile della verità, e che riempie coloro che la possiedono di un' indicibile gioia, d' ineffabili delizie, di consolazioni veramente divine (4).

(1) Isaia, VII, 9.

(2) *Iren.* Contra haer. I, 10 n. 1; *Orig.* de Principiis praest. n. 4, t. I, p. 47.

(3) *Clem. Alex.* : Πῶς δὲ, οὔτε ἡ γνῶσις, ἄνευ πίστεως. οὔθ' ἡ πίστις ἄνευ γνώσεως. Strom. V, 1. p. 645. *Orig.* ep. ad Gregor. Thaumat. (*Orig.* opp. t. I p. 50). Vedi presso *Teofil.* ad Autolyc. I, 8.

(4) *Clem. Alex.* Strom. I, 2. p. 327; I, 20, p. 377; II, 2, p. 433. Ἐξιν ἀμεταπτωτον ὑπὸ λόγου.

§. 81. — *Forme diverse della scienza ecclesiastica.*

La tendenza ed il metodo scientifico dell'Oriente si mostrò ben presto e si mantenne sempre differente da quello dell' Occidente. Imperocchè la scienza teologica orientale si volge specialmente verso la parte speculativa e teorica del Cristianesimo, e cerca di stabilirlo sopra fondamenti filosofici; per converso la filosofia degli Occidentali tende principalmente a sviluppare le conseguenze pratiche del Cristianesimo tradizionale.

La prima tendenza fu specialmente seguita dalla

Scuola catechetica di Alessandria: Clemente; Origene (1).

La situazione della Chiesa a fronte del paganesimo dotto esigeva che i teologi filosofi prendessero una posizione decisiva in riguardo alla filosofia del secolo, e particolarmente del platonismo; e che appropriandosi la scienza greca, negl' interessi della Chiesa, si servissero di tramezzatori fra questa e i pagani istruiti, e loro dimostrassero che il Cristianesimo risponde alle esigenze dell' intelligenza e soddisfa perfettamente ai bisogni dello spirito umano. La *Scuola catechetica* fondata in Alessandria verso la metà del II secolo, alla maniera delle scuole filosofiche della Grecia, e collocata sotto la sorveglianza del vescovo, fu assai favorevole a questo intento. *Panteno* (verso il 180), dallo stoicismo (2) convertito alla Chiesa da un discepolo degli apostoli, passa per il

(1) *Euseb.* Hist. eccles. V, 10. *Guerike*, de Schola, quae Alexandriae floruit, catechetica. Halae, 1824. sq. 2 Par. *Hasselbach*, de Schola, quae Alexandriae floruit, catechetica. Stettin. 1826, 1 Par. *Möhler*, Patrologia, tom. I, p. 399-400; 450-576. *Ritter*, Storia della filosofia cristiana t. I, p. 419-564 (Storia della filosofia, t. V.)

(2) *Hieronym.* De Viris illustr. c. 36; *Euseb.* Hist. ecclesiast. V, 19; *Photius*, Cod. 180; *Clem. Alex.* Strom. I, 1, p. 322 sq.

primo capo di questa scuola. Diede prova della sua scienza e dell'estensione del suo spirito e del suo talento per l'insegnamento nelle lezioni che fece sopra la Scrittura Santa, per mezzo delle quali guadagnò alla verità il più celebre de' suoi discepoli e suo successore immediato *Tito Flavio Clemente* (1), che sparse un così grande splendore sopra quella scuola. Clemente, nato probabilmente ad Atene da parenti pagani, che lo educarono nei principii del paganesimo, non fu illuminato dalla luce del Cristianesimo che nell' età matura. Lunghi viaggi nella Grecia, nell' Italia, nella Palestina, nell' Oriente, lo misero in caso d'intendere i grandi maestri, di acquistare cognizioni solide e varie in tutti i rami della letteratura pagana. Ma la sua ardente brama d'una scienza più vasta di quella che avea attinta fino allora dalle lezioni degli uomini non fu estinta che dalla dottrina cristiana e dalle dotte lezioni di Panteno sopra la Santa Scrittura. Nominato (191-202) dal vescovo Demetrio successore di Panteno, giunse ad interessare nel suo insegnamento e ad introdurre nella Chiesa molti pagani istruiti e distinti, che erano attratti e rapiti dalla sua vasta cognizione delle lettere pagane, dalla sua eloquenza rapitrice, dal suo spirito filosofico divenuto più che mai fermo, ardito e luminoso per causa dell' influenza del Cristianesimo. Dotato inoltre di un raro dono d' insegnamento, sapeva fra il suo numeroso uditorio dirigere ciascuno dei suoi allievi secondo i suoi bisogni particolari e farli tutti avanzare nella loro via. Fu impedito nelle sue sante fatiche dalla persecuzione di Alessandro Severo (202). Discepolo illuminato di Cristo (2), abbandonò Alessandria e andò

(1) Vedi intorno alla duplice opinione del luogo dei suoi natali se Alessandria ovvero Atene. *Epiphan.* Haer. XXXII. 6. Cf. *Euseb.* Praepar. evangel. II, 3; VI, 1. 3, 11. 14; *Hieronym.* de Viris illustr. c. 38. V. *Tillemont*; t. III, p. 181-196.

(2) Matt. X, 28.

verosimilmente a raggiugnere il suo discepolo Alessandro, celebre vescovo di Flaviade in Cappadocia, che egli seguì anche a Gerusalemme, allorchè quest' ultimo vi fu nominato vescovo.

Seguendo una direzione contraria a quella di Taziano, e di qualche altro cristiano, la di cui ostilità contro tutta la scienza greca giovava alla propagazione e allo sviluppo interiore del Cristianesimo, Clemente restò fedele alla filosofia in generale e al platonismo in particolare. *Giustino il Martire* avea ammesso nella natura umana qualche cosa di analogo al Verbo divino, alla Ragione universale assoluta e divina (σπέρμα τοῦ λόγου, — λόγος σπερματικός), e avea ammesso perciò che i migliori fra i filosofi pagani aveano avuto una cognizione parziale della verità religiosa e morale (1). Come il suo santo ed illustre antecessore il martire platonico, Clemente sosteneva, che la filosofia era stata data ai Greci per lo stesso motivo che la fede agli Ebrei, cioè per condurli tutti a Cristo, che l' una e l' altra erano in rapporto col Cristianesimo, come le frazioni di una sola verità. Di più egli difendeva ancora la filosofia, quanto al suo valore formale, come mezzo efficace di aguzzare e sotilizzare lo spirito, di rassodare lo sguardo dell' intelligenza, e così di rendere l' uomo capace di discernere il vero dal falso (2). Frattanto, perchè non si

(1) *Justi.* Apol. II, 8; Cf. Apol. II, 13. Οὐκ ἀλλότρια ἐστι τὰ Πλάτωνος δεδόγματα τοῦ Χριστοῦ, ἀλλ' οὐκ ἐστι πάντη ὅμοια, ὥσπερ οὐδὲ τὰ τῶν ἄλλων, Στωϊκῶν τε, καὶ ποιητῶν, καὶ συγγραφέων. Εκαστος γὰρ τις ἀπὸ μέρους τοῦ σπερματικοῦ θείου λόγου τὸ συγγενές ὁρῶν καλῶς ἐφθέγξατο. — Ὅσα οὖν παρὰ πᾶσι καλῶς εἴρηται, ἡμῶν τῶν χριστιανῶν ἐστα. Apol. I, 46. Οἱ μετὰ Λόγου βιώσαντες χριστιανοί εἰσιν, κἂν ἄθεοι ἐνομίσθησαν οἷον ἐν Ἕλλησι μὲν Σωκράτης καὶ Ηράκλειτος καὶ ὅμοιοι αὐτοῖς.

(2) *Clem. Alex.* Strom. I, 20, p. 375-377, et I, 6, p. 336: Αλλὰ καθάπερ καὶ ἄνευ γραμμάτων πιστον εἶναι δυνατὸν ὑμᾶς· οὕτως συνεῖναι τὰ ἐν τῇ πίστει λεγόμενα οὐχ οἷόντε, μὴ μαθοντα, ὁμολογοῦμεν.

spargessero opinioni filosofiche esagerate, poneva il principio, come l' abbiam detto più sopra, che la fede della Chiesa deve essere la base e la regola del sapiente cristiano in tutte le sue investigazioni scientifiche. Quello veramente è un vero dotto che, essendo incanutito nello studio delle Sante Scritture, custodisce fedelmente nel labirinto della scienza il filo conduttore della dottrina degli apostoli e della Chiesa, vive conformemente ai precetti del Vangelo, e attinge le sue dimostrazioni dalla parola del divino Maestro della legge e dei profeti. Poggiandosi così sopra la tradizione della Chiesa e sviluppandosi, la scienza non è che una *fede scientifica* (ἐπιστημονικὴ πίστις). Le tre parti della sua opera, l' *Esortazione ai Gentili*, il *Pedagogo* e gli *Stromati*, formano un insegnamento morale e scientifico completo per la conversione dei pagani, la consolidazione dei nuovi convertiti, e dei gnostici cristiani. Dà prova di erudizione, ma mostra troppo spesso di essere più oratore che filosofo sistematico. Disgraziatamente negli *Stromati*, sua opera principale, non ha distinto bene la filosofia dalla teologia, come egli stesso ne conviene. Questi libri, egli dice, conterranno la verità cristiana mescolata colle dottrine della filosofia, e piuttosto simboleggiate da queste, come la scorza nasconde il frutto e la semenza. Le *interpretazioni mistiche* vi sono troppo frequenti, nè sono sempre felici, ma debbono esser giudicate secondo il genio del secolo, al quale l' autore si è conformato.

Origene (1) fu più distinto ancora che Clemente ed

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 2, 3, 4, 6, 8, 15, 18, 19. *Hieronym.* de viris illustrib. c. 54 *Photius*, Cod. 180. *Orig.* omn. quae supers. ed *De la hue.* Paris., 1733 sq. 4. t. in-folio; ed. *Lommatzsch.* Berol., 1832. *Greg. Thaumat.* Εἰς Ὠριγένην προσφωνητικὸς καὶ πανηγυρικὸς λόγος. In ejusdem opp. ed. gr. et lat. cum notis *Gerh. Voss.* Moguntl., 1604. —

acquistò una maggior influenza di lui. Nato in Alessandria (185), e nella sua gioventù già maturo per consiglio e prudenza, volle con santo zelo dividere il martirio con suo padre Leonida. Impedito a far ciò, scrisse a suo padre imprigionato per animare il suo coraggio, scongiurandolo di non cangiare i suoi sentimenti in riguardo dei suoi parenti. Educato nella pietà da' suoi genitori ebbe per maestri nelle scienze teologiche Panteno e Clemente di Alessandria, nella filosofia Ammonio Saccas, che esercitò sventuratamente sopra la sua dottrina e la sua vita un' influenza sfavorevole. Posto alla testa della scuola catechetica di Alessandria dell' età di diciott' anni (203), fornito dei vantaggi della coltura estesa ed elegante dei greci, e di un' anima pura e santificata dal Cristianesimo, fece penetrare i suoi discepoli nella profondità delle Sante Scritture per modo, che sembrava parlare sotto l' ispirazione divina, e che lo spirito dei profeti gli desse la intelligenza del testo sacro. La sua parola aggradiva si fattamente ai suoi discepoli, che dicevano di lui: *quest' è l' anima di Davide unita a quella di Gionata* (1). Il suo libro Περὶ ἀρχῶν gli ha procurato la gloria di avere il primo ridotto a sistema la dottrina cristiana (2). Il suo insegnamento arricchito dai lavori della scienza e delle lettere profane attraeva e guadagnava molti giovani pagani, ed eccitava nello

Orig. opp. t. IV, append. p. 55-78. Paneg. in Origen. gr. et lat. pub. da *Bengel*, Stutt., 1722. *Huetius*, Origenianor. libb. III. Paris., 1679 et opp. ed. *De la Rue* t. IV, app. p. 79-523. Cf. *Tillemont*, t. II p. 494-595. *Thaumasius*, Origene, per servire alla storia dei dogmi del III secolo. Nüremberg, 1857; *Redepenning*, Origene, sua vita e dottrina. Bonn, 1841-44, 2 vol.

(1) Cf. Orat. panegyr. ad Origenem. *Gregor. Taumat.*

(2) Περὶ ἀρχῶν, libr. VI, (Opp. t. I) ed. *Redepenning*. Lipsiae 1836. *Schnitzler*, Orig. sopra la dottrina fondamentale della scienza secondo la fede. Stutt., 1835.

stesso tempo la gioventù cristiana allo studio della filosofia. In questo modo egli si avvisava di poter combattere con vantaggio il gnosticismo sempre imperversante. Convertì al Cristianesimo gran numero di persone distinte. Non si possono numerare tutti coloro che furono iniziati dai suoi scritti alla profondità della cristiana dottrina, e animati a praticare la virtù del Vangelo. Giunse persino a ricondurre alla verità molti eretici, risultato che non fu sempre ottenuto dai medesimi concilii. Volendo guadagnare il cielo colla violenza, ed appoggiandosi ad una falsa interpretazione dell' Evangelio (1), mutilò il suo corpo (2). Questo fallo ed il modo illegale con cui gli fu conferito il sacerdozio in Cesarea (228), gli errori che si scoprirono nel suo libro Περὶ ἀρχῶν, e forse anche la gelosia e l' invidia del vescovo Demetrio, gli attrassero delle persecuzioni e la perdita della sua cattedra (231); ma non tardò a venire in suo soccorso la simpatia ad un uomo, del quale la fama si era sparsa per tutto, e le consolazioni divine vennero anch' esse a ristorare questo spirito fecondo occupato indefessamente nelle fatiche della scienza, e fu ben tosto circondato da un concorso sempre maggiore di uditori nella scuola che aprì a Cesarea, e che venne quasi ad eclissare la celebrità di quella di Alessandria. Ivi si formò il suo discepolo e ardente panegirista S. Gregorio il Taumaturgo, divenuto così celebre come vescovo di Neocesarea. Nella persecuzione di Massimino, Origene sostenne ed accese il coraggio dei cristiani destinati al martirio. Si applicò allora più che mai allo studio della Santa Scrittura, e divenne per le sue fatiche gigantesche il padre

(1) Matth XIX; 12 — (2) Avvisò più tardi il suo errore richiamando il testo della 2 epistola ai Corint. III, 6: « Littera occidit, etc. » XV, in Matt. XIX, 12 (Opp. t. III, p. 681. sq.).

dell' esagesi filosofica e grammaticale (1), come lo era già stato dell' esagesi allegorica che considerava come la più necessaria (2). La sua influenza non si limitò alla sfera della scienza, ma si fece grandemente sentire negli avvenimenti pubblici della Chiesa. Caldo del fuoco della gioventù anche sotto il gelo dell' età, pubblicò le sue opere le più irreprensibili ed importanti, l'incomparabile *Confutazione di Celso*, il *Commentario sopra S. Matteo*. ed i *Profeti Minori*. Sotto Decio acquistò, com'era stato il desiderio di tutta la sua vita, la fama di valoroso confessore di Gesù Cristo, e morì a Tiro (254), nell' età di sessantanove anni, in conseguenza dei mali trattamenti che avea sofferti. Il suo secolo lo circondò costantemente di amore e venerazione, malgrado la temerità di alcune sue parole che aveano svegliato contro lui qualche animadversione (3); e gli onorevoli titoli di Ἀδαμάντιος e di Χαλκέντερος provano la stima, che i suoi contemporanei concepirono dello splendore del suo spirito, della purezza della sua anima, e della sua attività perseverante.

Se Clemente, cercando di ritrovare i punti di contatto della filosofia pagana col Vangelo, sembrava favorevole ad una maniera di ecclettismo, Origene, ed altri Alessandrini cercarono in qualche modo d' identificare il platonismo col Cristianesimo. Questo *platonismo dei padri della Chiesa*, che si pretese essere talora eccessivo, la quale accusa sembra venire appoggiata dallo stesso

(1) Le sue opere di esagesi : I, per servire alla *critica del tempo* dell' Antico e Nuovo Testamento e delle traduzioni, τὰ ἑξαπλᾶ . Cf. Hexaplorum quae supersunt, ed. *Bern. de Montfaucon*, Parigi, 1713 II, t. in-f; ed. *Bahrdt*. Lipsiae, 1769, II, t. 2. Σημειώσεις, *scolii*; 3. Τόμοι, *commentarii* 4. Ομιλίαι, *spozizioni pratiche*. Cf. *J. A. Ernesti* de Orig. interpret. grammat. auctore (Opusc. crit. Lugd., 1764, p. 288 sq.)

(2) Cf. *Möhler*, Patrol. t. I, p. 322-27.

(3) Intorno alle virtù e qualità di Origene Cf. *Mosheim*, Comment. de rebus Christianis, etc. p. 605. sq.

Petavio (1), tendeva specialmente a dimostrare l'armonia di certi dogmi cristiani, coi principii più puri ed intelligibili della filosofia platonica, e a servirsi degli uni per esporre gli altri, e a dare così agli spiriti meditabondi un mezzo di non avere più nessuna renitenza di passare dal paganesimo al Vangelo. Ma, ben lungi dallo stabilire il sistema platonico come norma della verità, e di avere per così dire voluto modellare il Cristianesimo alla foggia di questa filosofia, quasi tutti i dotti teologi di questa età risguardarono il Cristianesimo siccome dottrina *divinamente rivelata*, e superiore ad ogni umana filosofia (2), e la dottrina della Chiesa, come la regola della fede (*regula fidei*), norma e misura del criterio sopra la falsità o la verità delle dottrine, in qualsiasi controversia scientifica.

Che se Origene, malgrado pretendesse di attenersi a questa unica regola di fede, sbagliò, nominatamente nel suo Periarcon, in ciò che concerne i rapporti di Dio col mondo, la sua potenza creatrice, e la bontà assoluta di Dio, e l'eternità delle pene dell'inferno, e la preesistenza delle anime, e una risurrezione tutta spirituale e non conforme al dogma ecclesiastico; non bisogna dimenticare che egli era ancor troppo giovine, e

(1) *Petav.*, de Trinit. l, 3. Nunc illud ipsum expendamus quemadmodum Platonis in christianam religionem commentum de Trinitate paulatim ab iis introductum sit, qui ex illius secta institutioneque transierunt ad Christi professionem, vel utcumque, doctrina ipsius afflati, exultique sunt, etc. (Theol. dogm, t. II, p. 19 sq.) Dappoi comparve (*Souverain*). Il Platonismo svelato. Colonia, 1700. *Moshcim* parla come riconciliatore de turbata per recentem Platon. ecclesia. Helmst., 1725. *Baltus* parla arditamente contro Platone, Difesa dei Santi Padri accusati di platonismo. Parigi, 1711.

(2) *Clem. Alex.* Χωρίζεται τε ἡ Ἑλληπκὴ ἀληθεια τῆς καθ' ἡμᾶς, εἰ καὶ τοῦ αὐτοῦ μετειληφεν ὀνόματος, καὶ μεγέθει γνώσεως, καὶ ἀποθεξει κυριωτέρα. καὶ θειᾳ δυναμει, καὶ τοις ὁμοιοις. Strom, I, 20, p. 376.

non avendo peranco compreso la dottrina della salute in tutta la sua profondità, passò troppo presto allo studio della filosofia greca, e vi si abbandonò con ardore, insegnando nello stesso tempo e filosofia e teologia. Nel fervore del suo zelo per la Chiesa volle opporre ai gnostici, che facilmente riducevano le loro teorie immaginarie ed arbitrarie ad un sistema completo di religione, il rigore della dottrina cattolica sistematicamente dimostrata e adorna insieme di tutte le attrattive delle scienze greche. Ma quanto era la sua impresa più difficile di quella de' suoi avversarii, trattando un argomento tutto pieno dei più profondi e ineffabili misteri! così non deve recar troppa meraviglia che un uomo solo non abbia potuto perfettamente riuscire in un tentativo d' altra parte cotanto lodevole.

Mentre la scuola di Alessandria studiavasi d' esporre in modo filosofico il Cristianesimo, e di portare il cristiano alla γνωσις, sviluppo della πιστις che è la semplice adesione alle verità cristiane per mezzo della fede, i *teologi della scuola positiva* gli facevano spesso un' aspra opposizione, pretendendo quando giustamente e quando a torto, che la gnosi fosse un' opera vana e contraria al Cristianesimo (1). Capo di questa scuola teologica era *Ireneo*, vescovo di Lione (177-202), mente filosofica, chiara ed ordinata che combatteva con forza e spesso con mordace ironia, le immaginazioni

(1) *Iren.* Contra haer. II. 28, n. 1-2, n. 6. *Tertull.* de Praescr. c. 14. « Fides, iniquit, tua te salvum fecit: non exercitatio Scripturarum. Fides in regula posita est: habens legem et salutem de observatione legis; exercitatio autem in curiositate consistit, habens gloriam solum de scientiae studium. Cedat curiositas fidei. » C. 8: « Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium. Quum credimus, nihil desideramus ultra credere. » C. 7: « ipsae denique haereses a philosophia subornantur. »

fantastiche del gnosticismo (1). Un uomo che si pronunciò in modo ancor più risoluto contro l' unione del Cristianesimo colla filosofia fu quel prete di Cartagine sì originale e sì pio, di una mente così viva e di una immaginazione cotanto ardente, che appena si diede ai sacri studii, separò la letteratura della Chiesa occidentale latina da ogni letteratura profana con questa sentenza vibrata e significante: « Che cosa vi ha da essere di comune fra Atene e Gerusalemme, fra l'Accademia e la Chiesa? » Quinto Settimio *Tertulliano* (2), retore e avvocato già celebre fra i pagani, dopo di aver abbracciato il Cristianesimo, divenne l' apologista il più eloquente della Chiesa occidentale. Malgrado la costruzione spesso strana, ma quasi sempre vibrata delle sue parole, immagine perfetta del vigore e della singolarità del suo carattere, fu in qualche maniera il creatore della lingua severa e ferma dei dogmi cristiani (3). Benchè caduto più tardi nell' eresia dei montanisti (intorno al 205), Tertulliano, del quale, secondo le parole di S. Girolamo, dobbiamo ammirare il genio e condannare gli errori, è ritenuto maestro di *Cipriano*, vescovo di Cartagine (4), e teologo della medesima scuola, segnalato

(1) Cf. le cilazioni messe al §. 71 e *Tillemont*, t. III. p. 77-99.

(2) Opp. omnia ed. *Rigaltius*. Parigi. 1633 in-fol. ed. II, 1641; ed. *Semler e Schütz*. Halae, 1770 sq, VI. tom. *Neander*, Antignosticus, Spirito di Tertulliano e introduzione ai suoi scritti. Berlino, 1825. Cf. *Tillemont*, t, III, p. 196-236.

(3) Egli usò per il primo le parole: substantia, trinitas, satisfactio. Vedi sopra il suo genio creatore della lingua teologica e introduzione ai suoi scritti. *Ritter*, Tavola dei primi scrittori cristiani dell' Africa de Bonner, Rivista della filosofia e teologia cattolica, 8 fascicolo p. 32.

(4) Il confronto fra S. Cipriano e Tertulliano risulta a meraviglia nell' esaminare il trattato, che si l'uno, che l' altro hanno scritto sopra lo stesso soggetto della preghiera. (*de Oratione Dominica*) e nel mettere a parallelo l' *Apologetico* di Tertulliano, coll' opera *de Vanitate idolorum* di Cipriano.

per uno stile limpido e profondo, concettoso e animato dagli affetti. L' opposizione di questi teologi talora veementi nel loro linguaggio, e che si scagliavano specialmente contro l' abuso della filosofia e contro la falsa gnosi com'essi la chiamavano (1), era piuttosto e quasi sempre un' opposizione esterna; così Tertulliano che si pronunciava con vivacità contro la dialettica, nullameno in varie circostanze ne faceva un uso più efficace che i più caldi partigiani della medesima. Che se in genere questa opposizione ha intralciato i teologi dell' Occidente nei loro voli speculativi, li ha dall' altra parte preservati dalle aberrazioni della fantasia, li ha premuniti a non confondere la filosofia colla teologia, e mantenuti nella sfera di un uso moderato del raziocinio. Malgrado ciò i teologi dell' Occidente, quantunque combattessero la disordinata tendenza speculativa, presero a poco a poco, e senza quasi avvedersene, ciò che avea di buono la speculazione. Egli è di tal modo che le due direzioni teologiche (l'una speculativa, l'altra pratica) si equilibrarono l' una coll' altra. Dal loro contrappeso dipende l' equilibrio, come dalla loro unione la verità dello sviluppo dello spirito cristiano.

(1) Cf. *Iren*, Adv. Haer., II, 14., n. 7: « Utrum hi omnes, qui praedicti sunt (Platone e gli Stoici, dai quali i Valentiniani attingevano i loro stolti dogmi) cum quibus eadem dicentes arguimini; cognoverunt veritatem, aut non cognoverunt? et si quidem cognoverunt; superflua est Salvatoris in hunc mundum descensio. Ut quid enim descendebat.? Numquid ut eam, quæ cognoscebatur veritas, in agnitionem adduceret his, qui cognoscunt eam, hominibus! Si autem non cognoverunt, quemadmodum eadem cum his, qui veritatem non cognoscebant, dicentes, solos ipsos eam, quae est super omnia cognitio, habere gloriamini, quam etiam, qui ignorant Deum, habent? Secundum antiphrasin ergo veritatis ignorantiam agnitionem vocant. » Inoltre dice lo stesso *Tertulliano* nel suo libro de Anima, c. 1: « Cui veritas comperta sine Deo, cui Deus cognitus sine Christo, cui Christus exploratus sine Spiritu Sancto, cui Spiritus Sanctus accommodatus sine fidei sacramento? Sane Socrates facilius diverso spiritu agebatur. »

Osservazione. — I due preti di Antiochia, Doroteo nell' anno 290, e Luciano (1), morto martire nel 311, non furono in questo periodo che i precursori della *scuola teologica di Antiochia*. Si sforzarono di operare una fusione fra i difensori e gli avversarii della gnosi, ed opposero spesso alle allegorie arbitrarie degli Alessandrini i principii di una esagesi grammatico-storica. Cf. sotto §. 114.

(1) *Euseb.* Hist. Ecclesiast. VIII, 32. *Hieronym.* de Viris illustr., c. 77: « Lucianus, vir doctissimus, Antiochenæ Ecclesiæ presbyter, tantum in Scripturarum studio laboravit, ut usque nunc quaedam exemplaria Scripturarum Lucianea nuncupentur, etc. »

CAPITOLO QUARTO.

COSTITUZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA.

Canones et constit. App. e molti canoni dei concilii di quest' epoca. Vedi sotto §. 85. — *Petavius*, de Hierarch. Ecclesiae. Vedi sotto §. 86. *Tomassini*; *de Marca*, de Concord. sacerd. *Du Pin*, de antiq. Ecclesiæ discipl. Colon., 1691.

---

§. 82. *La supremazia episcopale si appalesa.*

Fino dai tempi apostolici la distinzione fra i laici e i chierici (1), e fra i vescovi e i preti e i diaconi fu abbastanza nota. Convien bene considerare questa distinzione come elemento essenziale della costituzione della Chiesa; *elemento divino fondamentale* ed *immutabile*, in mezzo alle forme variate di cui i tempi, le circostanze, l'attività degli uomini l'hanno informata più tardi. Così l' eresie contribuiscono specialmente a determinare le attribuzioni dell' episcopato, quantunque egli sia fondato sopra una *istituzione divina*. Per premunirlo dagli assalti dell' eresia furono esortati i fedeli a tenersi strettamente uniti ai vescovi, successori legittimi degli apostoli, soli conser-

(1) Per quello che risguarda all'autorità di *Tertulliano*, che si obbietta, laddove dice, de Exortatione castitatis., c. 7: « Differentiam inter ordinem et plebem constituit Ecclesiae auctoritas et honor per ordinis concessum sanctificatus a Deo. Ubi ecclesiastici ordinis non est concessus, et offers et tinguis, *sacerdos tibi solus*, etc., vedi *Döllinger*, Manuale della Storia ecclesiastica, t. I. sessione 1, p. 519.

vatori integerrimi e interpreti fedeli della dottrina di Cristo. Questa era la viva e pressante raccomandazione di *Ignazio d' Antiochia* (1), il quale avvisava essere più vantaggiosa l' unione intima dei fedeli e dei vescovi fra di loro per rendere impotenti le eresie, che qualunque dogmatica confutazione. Lo scisma dei Novaziani fece risplendere maggiormente la posizione dei vescovi destinati a formare il centro dell' intiera vita della Chiesa (2); come Ignazio ripetutamente si esprime, e come apparisce altresì presso Tertulliano ed Ireneo, che rappresentano il vescovo come possessore della pienezza della dottrina e della giurisdizione della Chiesa. Si chiamano alcune volte *preti* (3), all'esempio degli apostoli, ma non si dinota però meno la loro preminenza per mezzo di attributi speciali (4), e si ha sempre la cura di notare la *serie successiva dei vescovi* di ogni Chiesa. Gli scritti e la vita di S. Cipriano ne sono la prova la più evidente (5). I vescovi soli facevano le ordinazio-

(1) *Ignat.* Epist. ad Smyrn., 8. Cf. più sotto nella nota 3 le parole di Cipriano.

(2) Epist. ad Smyrn., c. 8. *Tertull.* de Baptismo, c. 17: « Dandi quidem habet jus summus sacerdos, qui est episcopus, dehinc presbyteri et diaconi, non tamen sine episcopi auctoritate. » Cf. §. 53.

(3) *Iren.* IV, 26, n. 2. p. 262. Questa confusione si trova costantemente presso *Cipriano*, ep. 55: « Neque enim aliunde haereses obortae sunt aut nata sunt schismata, quam inde, quod sacerdoti Dei non obtemperatur, nec *unus* in Ecclesia ad tempus *sacerdos* et ad tempus judex vice Christi cogitatur: cui si secundum magisteria obtemperaret fraternitas universa, nemo adversus sacerdotum collegium quicquam moveret, nemo post divinum judicium, post populi suffragium, post coepiscoporum consensum, judicem se jam non *episcopi*, sed Dei faceret. »

(4) Praeses presbyterorum, summus sacerdos, benedictus papa, etc.

(5) Epist. 52. ad Antonian. de Cornelio et Novatiano : « Ac si minus sufficiens, *episcoporum* in Africa numerus videbitur, etiam Romam super hac re scripsimus ad Cornelium collegam nostrum, etc. » Ep. 55 ad Cornelium de Fortunato, et Felicissimo : « Actum est de episcopatus

ni, predicavano, amministravano i sacramenti in virtù del loro pieno potere (potere ordinario): i preti, e i diaconi non lo potevano che a nome dei vescovi (potere delegato). Questi soli presiedevano ai consigli, decidevano in suprema istanza l' ammissione o l' esclusione dei membri dalla comunità, davano lettere di raccomandazione (*litterae formatae*), e mantenevano l' unione fra le molte parrocchie che governavano. Intorno ad essi i preti formavano una specie di senato o di consiglio, senza la consultazione del quale i vescovi, memori dell'umana debolezza, non solevano intraprendere nulla d'importante (1).

§. 83. — *Il numero delle funzioni ecclesiastiche aumenta.*

Crescendo sempre più il numero dei fedeli aumentavano in proporzione gli affari necessarii per la loro direzione, e soprattutto quelli di cui i vescovi e i preti non potevano incaricarsi senza nuocere alle loro funzioni spirituali. Così si vide ben presto crescere il numero dei diaconi, che oltre la predicazione, il battesimo e la cura degli ammalati, servivano alle solennità dell' altare, leggevano l'Evangelio, amministravano l'Eucaristia ai fedeli, la portavano agli ammalati nelle loro case e ricevevano le offerte del popolo (2). Le denominazioni di *leviti* e *ministri* li distinguevano chiaramente dai preti e dai vescovi, ai quali erano subordinati, come lo dichiara in modo preciso

vigore et de Ecclesiae gubernandae sublimi ac divina potestate. » Cf. ep. 66, ad clerum et plebem Furnis consistentem, de Victore; ep. 69, ad Florentium Pupianum.

(1) *Ignat.* ep. ad Ephes., c. 2; ad Magnes., c. 2. *Cypr.*, ep. 5, ad presbyteros et diaconos : « Ad id-solus rescribere nihil potui, quando a primordio episcopatus mei statuerim nihil sine consilio vestro et sine consensu plebis mea privatim sententia gerere. » p. 54.

(2) *Just. Mart.* Apol. I, n. 65, sub fine. *Cypr.*, lib. de Lapsis, p. 381.

un concilio di Arles (314) (1), provocato dalla loro condotta orgogliosa verso i preti. Tutte le loro attribuzioni ci dimostrano che erano i tramezzatori fra i vescovi e le comunità cristiane. Quello che era impiegato più specialmente dal vescovo per gli affari particolari otteneva un posto privilegiato, e più tardi si chiamò *arcidiacono* (2). Frattanto ciò non bastava ancora ai bisogni crescenti della Chiesa, e perciò noi vediamo al principio del III secolo, e forse anche più presto, il clero aumentare di grado in una gerarchia inferiore di *sottodiaconi* (*ipodiaconi* ὑπηρέται), *lettori*, *accoliti*, *esorcisti*, *ostiarii*. Una lettera del vescovo di Roma Cornelio, indiretta a Fabiano vescovo di Antiochia (verso l' anno 250) (3), fa menzione di tutti questi gradi inferiori della gerarchia, come già esistente nell' Occidente, ed accenna nello stesso tempo che la Chiesa romana avea allora quarantasei preti, sette diaconi, sette sottodiaconi, quarantadue accoliti e cinquantadue esorcisti, lettori e ostiarii. Queste funzioni subalterne erano nello stesso tempo una prova e una preparazione ai gradi superiori del clero, e per distinguerli ancor più dagli altri, l' ordinazione che loro si conferiva avea luogo, non nelle adunanze dei preti e colla imposizione delle mani, ma semplicemente colla preghiera (4). I sottodiaconi mede-

(1) Conc. Arelat. can. 15. Cf. can. 18. presso *Harduino*, t. I, p. 266; *Mansi*, t. II, p. 473.

(2) L' instituzione delle sacerdotesse ovvero diaconesse durò, malgrado le varie proibizioni, nell' Occidente sino al secolo V, nell' Oriente ancor più a lungo. Cf. *Conc. Laod.* (intorno al 364) can. 11, presso *Mansi*, t. II, p. 566 : « Non oportere eas, quae dicuntur presbyterae et praesidentes, in Ecclesiis constitui. »

(3) *Euseb.* Histor. ecclesiast. VI, 43.

(4) Ciò sembra contraddetto dalla costituzione apostolica VIII, 21 : Ὑποδιάκονον χειροτονῶν, ὦ ἐπίσκοπε, ἐπιθήσεις ἐπ' αὐτῷ τὰς χεῖρας, κ. τ. λ., il che per altra parte vien contraddetto di nuovo dal canone 51 di *Basi-*

simi, di cui parla S. Cipriano, e dei quali si serviva nel tempo del suo esilio (1) per comunicare colla sua Chiesa, ma che nell' Oriente non compariscono che nel IV secolo, in quei tempi non aveano alcuna parte alla celebrazione dei misteri, ma erano incaricati soltanto della sorveglianza delle porte della Chiesa durante la religiosa adunanza (2). I lettori senza meno più antichi che gli altri gradi inferiori (3), aveano in custodia i libri sacri e li leggevano al popolo. Gli accoliti accompagnavano e servivano i vescovi e i preti. Non si trovano ricordati che nella Chiesa d' Occidente. Gli esorcisti che aveano cura degli energumeni e loro imponevano le mani per liberarli dai mali spiriti, erano scelti fra i cristiani di una fede molto viva, affinchè le funzioni della Chiesa non potessero ricevere alcun disdoro. Gli ostiarii vegliavano alle porte della Chiesa specialmente perchè non vi entrassero che coloro che vi aveano diritto. Le comunità cristiane che si formavano nelle campagne, nella prossimità della città, aveano cura di farsi conoscere sotto la sorveglianza del vescovo della città (παροικία) (4). Per quelle che erano più lontane

lio e dal canone 3. del quarto concilio di Cartagine. Si deve probabilmente, come la pensa *Drey* (Nuove ricerche sopra le Costituzioni e i Canoni degli apostoli, p. 140), distinguere χειροτονία da χειροθεσία. Si usava questa seconda parola anche nell'ordinazione nella quale non si richiedeva imposizione delle mani formale, come per esempio, c. 22, questo medesimo veniva detto per i lettori, per i quali non vi era certamente questione della imposizione delle mani: Αναγνώστην προχείρισαι, ἐπιθεὶς αὐτῷ τὴν χεῖρα, καὶ ἐπευξάμενος πρὸς τὸν Θεόν, λέγε· ὁ Θεός, ὁ αἰώνιος, κ. τ. λ.

(1) *Cypr.* « Didicimus a Crementio *subdiacono.*» Epist. 2, p. 25; ep. 3, p. 30; ep. 29, 30, p. 93 « Litterae tuæ quas per Herennianum *hypodiaconum*, etc » ep. 79, p. 333.

(2) *Const. apost.* VIII. 11 .(*Galland.* t. III, p. 211; *Mansi*, t. I p. 331; *Harduin.* t. I, p. 234).

(3) *Tertull.* de Praescr. c. 41. p. 247. — (4) *Just.* Apol. I, 67.

dalla città conveniva che il vescovo vi provvedesse, istituendovi un prete particolare e un diacono (1), che restavano provvisoriamente o permanentemente in queste parrocchie rurali. Nella seconda metà del III secolo il concilio di Antiochia (269) fa menzione dei vescovi di luoghi vicini gli uni agli altri (2), e il concilio di Ancira (314) emana decreti speciali sulla giurisdizione dei corepiscopi (ἐπίσκοπει τῆς χώρας) (3). Questi aveano la più parte del tempo a governare varie parrocchie insieme, ma dipendevano dal vescovo urbano che li avea istituiti, e la condizione che loro era imposta di non ordinare che per i gradi inferiori, fa presumere che essi non fossero che semplici preti.

§. 84. — *Educazione, elezione, mantenimento del clero.*

Fu specialmente colla pratica che formossi il clero dei primi tre secoli. Per esercitare le funzioni del ministero sacro bastava di saper esporre la storia della missione del Figlio di Dio, di poter quindi ispirare nei cuori la fede nella sua venuta, e di confermare la verità della dottrina colla santità della vita. Paolo e Giovanni furono gli apostoli che riunirono intorno a sè maggior numero di discepoli. Quelli di Paolo sono citati nel Nuovo Testamento. Giovanni a sè congiunse in Efeso Policarpo, Ignazio, Papias; questi ne trassero molti altri,

(1) *Cypr.*: « Et credideram quidem *presbyteros* et *diaconos*, qui illic praesentes sunt, monere vos et instruere plenissime circa Evangelii legem. » Ep. 10, p. 51. *Concil. Illib.* (305) can. 77: « Si quis diaconus regens plebem sine episcopo vel presbytero aliquos baptizaverit, episcopus eos per benedictionem perficere debebit. » (*Mansi*, t. II, p. 18; *Harduino*, t. I, p. 258. Questo ultimo pone il concilio nel 515.)

(2) Ep. Synodi Antioch. presso *Euseb.* Hist. eccl. VII, 30, n. 6. Ἐπισκόπους τῶν ὁμόρων ἀγρῶν τε καὶ πόλεων, καὶ πρεσβυτέρους, κ. τ. λ.

(3) *Concil. Ancyran.* c. 13. Χωρεπισκόπους μὴ ἐξεῖναι πρεσβυτέρους ἢ διακόνους χειροτονεῖν. (*Mansi*, t. II, p. 517; *Harduino*, t. I, p. 275.)

specialmente colla pratica, come erano stati formati essi medesimi. I primi scrittori cristiani, specialmente gli apologisti, erano già eruditi nella dialettica e nelle scienze prima del loro ingresso nella Chiesa. Frattanto vediamo in questa epoca le scuole catechetiche sorgere ad istruire la gioventù cristiana, e così preparare i maestri e gli operai evangelici. Origene era di quella scuola. Gli apostoli aveano già raccomandato di sottomettere a prove severe, e di regolare con molta prudenza la scelta dei vescovi, dei preti e dei diaconi. Quelli che venivano nominati erano d' ordinario conosciuti dall' alto clero e dal popolo pei gradi inferiori e preparatorii che aveano attraversato. La plebe non prendeva parte solamente all' elezione dei preti e dei diaconi, ma a quella dei gradi inferiori come sono i lettori (1). L' elezione del vescovo era sottomessa, come si conveniva a quell' alta dignità, ad alcune formalità e precauzioni particolari. In genere, secondo la regola, non si nominavano che uomini attempati, insigni per le loro virtù, e si preferivano i coraggiosi confessori della fede. Il popolo, come osserva anche S. Cipriano, vi prendeva ancor esso una qualche parte (2), e la conservò sino a che la Chiesa fu in gran parte composta di coloro che un vero movimento interno e divino avea spinto al Cristianesimo, e che per conseguente non aveano altro desiderio che di veder rifiorire la Chiesa, e non agivano punto per vedute interessate e profane. Nullameno non si conosce chiaramente il modo di questa partecipazione popolare che si scorge eziandio in altri affari concernenti la co-

(1) *Cypr.* ep. 34, ad Clerum et plebem de Celerino, lectore ordinato. P. 108.

(2) Presso *Clemente Romano* ep. I, ad Cor. c. 44, è detto dell' elezione dei vescovi, συνευδοκησάσης τῆς Ἐκκλησίας πάσης (comprobante universa Ecclesia) *Cypr.* ep. 68, p. 256.

munità cristiana, ma ciò non rendeva in alcun modo l' autorità episcopale dipendente dai fedeli (1), che eleggendo il vescovo, non aveano poi diritto di deporlo, poichè la missione del vescovo era riguardata come proveniente direttamente da Cristo, e la sua ordinazione come opera dello Spirito Santo. La plebe dovea per conseguente sottomettersi in tutti gli affari ecclesiastici al vescovo, come al successore degli apostoli investito di tutta la loro autorità. Nel III secolo i vescovi provinciali o il metropolitano assistevano all' elezione (2). Se vi era discordia, il metropolitano decideva, e la ordinazione, che seguiva immediatamente, si faceva da due o tre vescovi (3). Si dava comunicazione dell' elezione alle diocesi le più importanti (*litterae communicatoriae*).

Per il mantenimento del clero non eravi nei primi secoli della Chiesa nulla di determinato. Molti ecclesiastici, seguendo l' esempio dell'apostolo S. Paolo, esercita-

(1) Il popolo non dava la sua testimonianza che in favore del merito dell' eletto; così *Cipriano* dice: « Episcopus eligatur plebe præsente, quæ singulorum *vitam plenissime novit*, et uniuscujusque actum de ejus conversatione perspexit, etc. » Ep. 68, p. 256. Anche nelle *Constitut. apost.* t. VIII. 4: « Ordinandum esse episcopum inculpatum in omnibus, electum a populo ut *præstantissimum.* » (*Galland.* t. III, p. 203. *Mansi*, t. I, p. 338). Egli è perciò, che *Cipriano* dice: « Referimus ad vos Celerinum fratrem nostrum, virtutibus pariter et moribus gloriosum, clero vestro, *non humana suffragatione*, sed divina dignatione conjunctum. » Ep. 34, p. 108.

(2) *Cypr.* Propter quod diligenter de traditione divina et apostolica observatione servandum est et tenendum, quod apud nos quoque et fere per provincias universas tenetur, ut ad ordinationes rite celebrandas ad eam plebem, cui præpositus ordinatur, episcopi ejusdem provinciæ proximi quique conveniant, et episcopus eligatur plebe præsente. Cf. *Staudenmaier*, Storia dell' elezione dei vescovi, p. 1-24.

(3) *Canon. apost.* can. I. Ἐπίσκοπος χειροτονείσθω ὑπὸ ἐπισκόπων δύο ἢ τριῶν. (*Mansi*, t. I, p. 30; *Harduin.* t. I, p. 10.) *Concil. Arelat.* can. 20: « Infra tres (episcopos) non audeat ordinare (episcopum). » (*Mansi*, t. II, p. 475; *Harduin.* t. I, p. 266.)

vano mestiere e viveano del lavoro delle loro mani. Più spesso i fedeli alla cessazione delle cure spirituali di cui erano l'oggetto, provvedevano al mantenimento degli ecclesiastici, come i fedeli dell'Antico Testamento vi sovvenivano colle *decime* (1), e conformemente alle parole di Cristo e de' suoi apostoli (2). Le offerte che il popolo fece in quei primi tempi in generi, le contribuzioni delle domeniche e dei mesi, servivano anche in parte al mantenimento del clero, di maniera che gli ecclesiastici non aveano più bisogno di occuparsi nei lavori che li avrebbero distratti o impediti nelle loro funzioni spirituali; anzi si vede di tratto in tratto che i lavori di simil fatta sono loro positivamente interdetti (3).

§. 85. — *Celibato degli ecclesiastici.*

Möhler, Saggio sopra gli scritti che tendono all'abolizione del celibato dei preti catt. Miscell. t. I, p. 177 — 267. Il celibato coll' epigramma Δοχεῦ κἀγὼ πνεῦμα Θεοῦ ἔχειν. 1. Cor. VII, 40; in due parti. Ratisb. 1841. — *Klitsche,* Storia del celibato. Augsb., 1850, p. 31-50.

Il modo di elezione e di ordinazione dei membri dell' alto clero, ma molto più ancora il celibato, una delle istituzioni le più grandi, le più sublimi, le più sante della Chiesa cattolica, prova l' alta idea che la Chiesa concepì fin da principio del sacerdozio. Consacrarsi senza riserva per tutta la vita e con tutta l' atti-

(1) Levit. XXVII, 30; Num. XVIII, 23; Deut. XIV, 21; 2 Paralip. XXXI, 5.

(2) Matt. X, 10; Luc. X, 7; 1 Cor. IX, 13; 1 Tim. V, 17. *Cypr.* ep. 66: « Clerici in honore sportulantium fratrum tamquam decimas ex fructibus accipientes, ab altari et sacrificiis non recedant, sed die ac nocte cœlestibus rebus et spiritalibus serviant. »

(3) *Canon. apostol.* can. 6. « Episcopus, vel presbyter, vel diaconus sæculares curas non suscipiat: alioquin deponatur. » (*Mansi,* t. I, p. 30; *Harduin.* t. I, p. 10.)

vità dello spirito a Cristo e alla sua Chiesa, questo è lo scopo del celibato del prete (1); e il prete realizza quest' idea, quando con una fede viva nella divinità di Cristo, entra in un rapporto così intimo con lui, che il suo essere ne è trasformato, e tutto rinnovato nello Spirito Santo. Il Salvatore avea parlato di coloro che sono nati eunuchi dal ventre della loro madre, e di coloro che si rendono eunuchi da sè medesimi per il regno dei cieli (2); e l' apostolo dei Gentili, animato dallo spirito del suo Maestro, avea detto ai fedeli: « È buona cosa per l'uomo di non toccar donna: vorrei che foste tutti qual son io (non maritato) .... Ma ciascuno ha il suo dono particolare secondo che l' ha ricevuto da Dio (3). » Poi aggiungeva, come per invitare più seriamente ancora all' amore della verginità: « Chi non è maritato ha sollecitudine delle cose del Signore, e di ciò che debbe fare per piacere a Dio. Ma colui che è maritato è sollecito delle cose del mondo, e di ciò che deve fare per piacere alla donna, e così si trova diviso (4). » Aggiugne per rispondere al bisogno che lo spinge e allo spirito che lo inspira: « Io che penso di avere

(1) *Creuzer* racconta nella sua Mitologia e Simbolica, t. I, p. 600, la leggenda indiana seguente: « Il Brama creato da Birmah si lamentava che egli solo fra i suoi fratelli fosse senza una compagna; e Birmah gli rispose, che egli come sacerdote non dovea dissiparsi, ma dedicarsi unicamente allo studio, alla preghiera, al culto divino. » Presso *Cicerone*, de legib. II, 8, dice: « Ad Divos adeunto caste! » *Lampridio*. Vita di Alessandro Severo, c. 29, racconta: « Usus vivendi eidem (sc. Alex. Severo) hic fuit: *primum ut si facultas esset*, id est *si non cum uxore cubuisset, matutinis horis in lavario suo*, in quo et divos principes sed optimos, electos, et animas sanctiores, in queis et Apollonium, et, quantum scriptor suorum temporum dicit, *Christum*, *Abraham*, et Orpheum, et hujusmodi caeteros habebat, ac majorum effigies, *rem divinam faciebat.* » (Historiae Augustae scriptores sex, ed. Bipont., 1787, vol. I, p. 278).

(2) Matt. XIX, 12. — (3) 1 Cor. VII, 1, 7, 8. — (4) 1 Cor. VII, 32.

lo spirito di Dio ve lo torno a dire: felice la vergine che rimane vergine (1)! » Del resto il medesimo apostolo, rispondendo a Timoteo, dice che il vescovo non deve aver sposato che una donna, e che si prendano per diaconi coloro che non avranno avuto che una donna (2). Ma chi fu il primo a stabilire la legge del celibato? chi lo potrebbe dire? Non è forse lo spirito medesimo che anima i cristiani che ha loro ispirato la libera adozione di questa nobile legge? Risalendo alle fonti si trova che per la prima volta è fatta menzione del celibato presso Tertulliano, divenuto Montanista e profetante (3). É forse questa una prova che l' origine del celibato è montanista? No certamente: tutto al più sarà una prova che i montanisti rimasero in questo punto, come in molti altri, tuttora fedeli alla Chiesa cattolica, per la quale in questo periodo il celibato non avea più nulla di nuovo; era già una legge antica; imperocchè se i montanisti ne fossero stati gl' inventori non avrebbero mancato nei loro violenti attacchi contro la Chiesa di farne menzione e se ne sarebbero vantati, invece di contentarsi d' inferire dal celibato, riconosciuto già universalmente come legge ecclesiastica, qualche conseguenza esagerata. E poi si rim-

(1) 1 Cor. VII, 40. — (2) 1 Tim. III, 2 12 Cf. V, 9. Tit, I, 6.

(3) *Rigaltius* trovò in un vecchio manoscritto di *Tertulliano* de Exhort. castitatis, c. 10, dopo le parole: « Vita æterna sit in Chr. Jesu Domino nostro, » l' oracolo seguente di Priscilla (fra il 150, e il 160), che presume essere stato soppresso dal testo ob nimias laudes Priscillae: « Item per sanctam prophetidem Priscam ita evangelizatur, quod sanctus minister (il prete non maritato) sanctimoniam noverit ministrare. Purificantia enim concordat, ait, et visiones vident, et ponentes faciem deorsum etiam voces audiunt manifestas, tam salutares, quam et occultas, etc. » Cf. le note di Rigalti alle opere di *Tertulliano*, p. 114, e *Tertulliano* stesso dice: « Et commendabis illas duas (uxores) per sacerdotem de *monogamia* ordinatum aut etiam de *virginitate* sancitum? « Exhortat. castit. c. 11. p. 671. *Origene* hom. XVII, in Luc. (t. III, p. 955) Cf. *Apostolor.* const. VII, 17, ad princip. (*Galland.* t. III, p. 155).

proverava sino dal terzo secolo al mondano Paolo di Samosata e al suo clero di aver introdotte delle donne nelle loro case (συνείσακτοι γυναῖκες) (1).

I canoni apostolici, che contengono la disciplina della Chiesa del II e del III secolo, fanno già un dovere del celibato al clero superiore (2). Il concilio di Elvira (305) e quello di Ancira (314) voleano che coloro che si erano ammogliati avanti la loro ordinazione si astenessero da ogni commercio colle loro donne (3), ed il concilio di Neocesarea (314) intima la deposizione ad un prete che era stato ardito di maritarsi (4). Così sino dalla fine di quest' epoca leggi severe concernenti il celibato provano qua e là la libera adozione di questa santa disciplina.

§. 86. — *Sviluppo dell' organizzazione della Chiesa per l' autorità dei metropolitani, e l' istituzione dei concilii provinciali.*

Gli apostoli c' insegnano già che secondo il loro desi-

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VII, 30.

(2) *Canon. apost.* can 25: « Innuptis autem, qui ad clerum promoti sunt, praecipimus, si voluerint uxores ducere, *lectores cantoresque* solos; » egli è dietro questo passo, che si può spiegare il 3. canone: « Episcopus vel presbyter vel diaconus uxorem suam ne ejiciat *religionis praetextu* (προφάσει εὐλαβείας); sin autem ejecerit, segregetur; et si perseveret, deponatur. » (*Mansi*, t. I, p. 30 e 34; *Harduino*, t. I, p. 13 e 14.

(3) *Concil. Illiberit.* can. 33. « Placuit in totum prohiberi episcopis, presbyteris et diaconibus, vel omnibus clericis positis in ministerio, abstinere se a conjugibus suis et non generare filios: quicumque fecerit, ab honore clericatus exterminetur. » (*Harduin.* t. I, p. 255; *Mansi*, tom. II, p. 11.)

(4) *Concil. Neocaesar.* can. I: « Presbyter si uxorem duxerit, ab ordine suo illum deponi debere. » (*Harduin.* t. I, p. 282; *Mansi*, t. II, p. 539) *Conc. Ancyr.* can. 10: « Quicumque diaconi ordinantur, si in ipsa ordinatione protestati sunt et dixerunt velle se conjugio copulari, quia sic manere non possunt: hi si postmodum uxores duxerint, in ministerio maneant, propterea quod eis episcopus licentiam dederit. Quicumque sane tacuerint et susceperint manus impositionem, professi continentiam, et postea nuptiis obligati sunt, a ministerio cessare debebunt. » (*Harduin.* t. I, p. 275; *Mansi*, t. II, p. 518.)

derio le comunità cristiane isolate entrarono in relazione scambievole senza essere ancora subordinate le une alle altre in modo gerarchico. Ma ben presto lo Spirito Santo, che agisce nella Chiesa e secondo le varie esigenze dei suoi membri le riunisce in un tutto spirituale, la di cui unità viva ed interna viene espressa dall' unità esterna e formale di un corpo, non solamente in ciascuna diocesi, ma per tutte quante le diocesi fra loro. I rapporti delle comunità le più lontane divennero sempre più intime e vive; e i cristiani si riguardarono di giorno in giorno sempre maggiormente come membri della medesima unità. Clemente di Roma, Ignazio di Antiochia, Policarpo di Smirne insistettero in diverse circostanze, colle loro lettere e coi loro viaggi, sopra la necessità di quest' unione dei fedeli nella Chiesa. Ireneo e Tertulliano la difesero egualmente contro gli eretici come condizione indispensabile all' unità della dottrina e al carattere essenziale della Chiesa universale: ma Cipriano sovra gli altri ha l' onore di averla esposta in tutta la sua forza nel suo profondo *Trattato dell' unità della Chiesa* contro i Novaziani: « Come i raggi solari emanano tutti dal medesimo centro, come i rami d' un albero si dividon dal medesimo tronco, come i ruscelli sgorgano dalla stessa fonte, così tutte le comunità cristiane disperse sulla superficie della terra, si attaccano e sono unite a *una sola e medesima Chiesa.* Il raggio non splende che per la luce del sole, il ramo non verdeggia che per la sua unione col tronco, il ruscello non scorre se non riceve dal fonte: così il vero cristiano non vive che colla sua unione colla Chiesa. Chi non vive in lei è un estraneo, un profano, e non può aver parte con Cristo. Non ha Dio per padre, chi non ha la Chiesa per madre; se anche morisse della morte del martire, la sua morte

sarebbe senza valore e senza merito. » Quest' idea del l' unità esterna ed interna della Chiesa, epilogata nella parola *cattolica*, si verificò da per tutto nella maniera seguente. Dal momento che i fedeli di una o più Chiese si univano al loro vescovo, anche le diocesi le più vicine le une alle altre si attaccarono ad un centro comune, e formarono una specie di diocesi più vasta, ordinariamente presso al vescovo della capitale della provincia, ovvero della *metropoli civile* (1), denominazione di cui si servivano ancora nel IV secolo per denotare un centro di azione ecclesiastica. L' idea di quest' unione metropolitana si trova attuata per la prima volta nella *Chiesa madre* dei giudei cristiani di Gerusalemme, unita alle Chiese della Galazia, della Giudea e della Samaria (2). Dopo gravi disastri la dignità metropolitana di Gerusalemme passò sotto Adriano alla Chiesa di Cesarea. La Chiesa di Antiochia composta di giudei e pagani fu la seconda metropoli cristiana, alla quale se ne aggiunse una terza, quella di Alessandria. Nell' Occidente, Roma, quarta metropoli, comprese le Chiese della bassa Italia, e dell' Italia centrale, le isole di Sardegna, di Corsica e di Sicilia (provinciæ suburbanæ). Oltre le tre grandi metropoli di Roma, di Antiochia e di Alessandria, le Chiese di Efeso e di Cartagine gode-

(1) Questo uso fu più tardi adottato per massima dal *Concilio Antiocheno*, can. 9. Τοὺς καθ' ἑκάστην ἐπαρχίαν ἐπισκόπους εἰδέναι χρὴ τὸν ἐν τῇ μητροπόλει προεστῶτα ἐπίσκοπον, καὶ τὴν φροντίδα ἀναδέχεσθαι πάσης τῆς ἐπαρχίας, διὰ τὸ ἐν τῇ μητροπόλει πανταχόθεν συντρέχειν πάντας τοὺς πράγματα ἔχοντας. (*Harduin.* t. I, p. 595).

(2) Cf. *Euseb.* Hist. eccl. III, 32, secondo il quale, a quanto ne riferisce Egesippo, i primi vescovi di Gerusalemme godettero manifestamente un *potere metropolitano*. È detto di Giacomo e di un altro parente di Nostro Signore, come vescovo di Gerusalemme : Προηγοῦνται πάσης Ἐκκλησίας ὡς μάρτυρες καὶ ἀπὸ γένους τοῦ Κυρίου. Cf. *Petrus de Marca*, Concordia sacerdotii et imperii, VI, 1.

vano una specie d' indipendenza e di una particolare considerazione. Quest' unione di diverse diocesi sotto un metropolitano esercitava un' influenza favorevole nelle circostanze le più importanti, quali erano le elezioni episcopali (1). Le comunicazioni regolari per le quali le Chiese si davano parte delle nuove ecclesiastiche, delle elezioni dei vescovi (*litterae communicatoriae*), delle scomuniche, l' introduzione delle lettere di raccomandazione (*litterae formatae*) furono le conseguenze naturali (2) di quest' unione interna e insieme i segni dell' unità esterna della Chiesa.

I *concilii provinciali* ebbero un' influenza ancor più decisa. Nacquero (3), non già, come pensa Gieseler, per imitazione profana dei concilii degli Anfizioni della Grecia, ma per lo spirito dell' unità esistente nella Chiesa, e secondo il modello del primo concilio degli apostoli a Gerusalemme (4). I primi concilii si tennero in Grecia (5), poi nell'Asia contro i Montanisti e sopra l'argomento della Pasqua (6), nella seconda metà del II secolo (7); verso la fine nell'Africa (vicino al 200), sotto la presidenza del vescovo Agrippino assistito da settanta vescovi. Allorchè l'unione delle diocesi colla loro metropoli si fu consolidata, i concilii provinciali presero una

(1) Vedi §. 84. — (2) Cf. *Ferrarius* de Antiquo epistolar. Ecclesiæ genere. Mediolani, 1613, in-4. *Kiessling*, de Stabili primit. Eccles. ope litterar. communicatoriar. connubio. Lipsiæ, 1744, in-4.

(3) Il che viene anche ad essere dimostrato dall'uso costante di questi concilii di attingere alle medesime fonti, e di servirsi degli stessi termini degli *Atti degli apostoli*, c. XV, e siccome gli apostoli aveano già detto: « *È piaciuto allo Spirito Santo e a noi*, così anche si vede in un concilio presieduto da S. Cipriano (252) i Padri ripetere. « Ci è piaciuto, secondo la ispirazione dello Spirito Santo e i lumi del Signore. » — (4) Act. apost. CXV. — (5) *Euseb.* Hist. eccl. V, 10.

(6) *Euseb.* Hist. eccl. V, 23-25.

(7) Cf. *Voelli*, et *Justelli* Biblioth. jur. canon. vel. Parigi, 1661. 2 t. in-f. (t. II, c. 5 n. 6 p. 1166.)

forma più decisa e una periodicità regolare, specialmente in Grecia al principio del III secolo (1). Dovevano tenersi una o due volte ogni anno : vi si esaminavano sotto la presidenza del metropolitano tutti gli affari ecclesiastici, e sopra tutto vi si decretava contro gli eretici la vera dottrina della Chiesa, in modo che i fedeli si istruissero e fossero intieramente tranquilli.

§. 87. — *Primato del vescovo di Roma. — Centro di unità di tutta la Chiesa.*

Möhler, Unità di tutta la Chiesa, p. 260. *Katercamp*, sopra il Primato dell' apostolo Pietro e di tutti i suoi successori. Münster, 1820. *Rothensée*, il Primato del Papa in tutti i secoli cristiani. Magonza, 1836-1838, 3 vol. per i tre primi secoli, t. I, p. 980. *Agost. Theiner*, la Svezia e i suoi rapporti colla Santa Sede. Augsb., 1838, t. I, p. 1-71.

Il Vescovo era il centro dell'unità della sua diocesi, il metropolitano quello della sua provincia, mancava tuttavia il centro delle metropoli medesime, la chiave della volta della Chiesa, la pietra angolare di tutti gli edifizi. Dio la pose a Roma, e il vescovo di Roma è il centro dell'unità di tutta la Chiesa. Una provvidenza del tutto speciale avea guidato a Roma e messo alla testa

(1) *Tertull.* de Jejun., c. 13: « Aguntur praeterea per Graecias illa certis in locis concilia ex universis Ecclesiis, per quae et altiora quaeque in commune tractantur, et ipsa repraesentatio totius nominis christiani magna veneratione celebratur. » P. 711. *Firmiliani* ep. ad *Cypr.*: « Qua ex causa necessario apud nos fit ut per singulos annos seniores et praepositi in unum conveniamus ad disponenda ea quae curae nostrae commissa sunt, ut, si qua graviora sunt, communi consilio dirigantur. » (Opp. *Cypr.* ep. 75, p. 302.) Cf. *Can. apost.* can. 56: « Bis in anno fiat episcoporum synodus, et inter se examinent decreta religionis, et incidentes ecclesiasticas controversias componant. » *Harduino*, t. I, p. 18; *Mansi*, t. I, p. 337. *Euseb.* Hist. ecclesiast. V. 16. Intorno ai concilii tenuti in quest' epoca, cf. ancora *Du Pin*, Biblioteca degli autori, etc. ed. d' Utrecht. 1731. t. I, p. 212 sq. e *Rutlenstock*, Institut. histor. ecclesiast. t. I, appendix de Conciliis, p. 537-558.

della prima comunità cristiana, nella capitale del mondo pagano, l'apostolo al quale il Figlio di Dio avea accordata la preminenza sopra i suoi compagni. Roma città *eminentemente pratica*, come la Grecia era scientifica e speculativa, diveniva per tal modo il centro dell'azione del Cristianesimo, il quale è così pratico in tutta la sua tendenza (1), e i successori di Pietro doveano essere nello stesso tempo secondo i disegni provvidenziali i successori del suo primato.

S. Clemente di Roma ne è la prova; *S. Ignazio* di Antiochia lo confessa, e dice che la Chiesa di Roma *presiede all'alleanza dell'amore*, vale a dire a tutta la cristianità (2). *S. Ireneo* afferma che tutti i fedeli debbono essere uniti alla Chiesa Romana per causa della *sua potente primazia* (3), e *S. Cipriano* alla sua volta spiega questo primato secondo l'essenza medesima e lo scopo sublime della Chiesa: la Chiesa è fondata sopra Pietro per causa dell'*unità*: Pietro è il fuoco, il centro della Chiesa, ed ha trasmesso il suo primato alla Chiesa romana, e quindi la sede episcopale di Roma è la sede di Pietro, la Chiesa di Roma la prima di tutte le Chiese. Al vescovo di Roma debbono essere uniti tutti i vescovi del mondo. « E come mai, egli esclama contro gli scismatici Fortunato e Felicissimo, possono osare di con-

(1) *Opt. de Milev.* (verso all' 368): « Chi può negare, che Pietro non abbia stabilita la prima sede episcopale a Roma al fine di riunire tutte le Chiese nella sua unità? » (In qua una cathedra unitas ab omnibus servaretur).

(2) *Ignat.* ep. ad Rom.: Προκαθημένη τῆς ἀγάπης, in proemio. Vedi sopra il senso di questa espressione, *Hocher*, Lettere di S. Ignazio di Antiochia. Tub. 1829, p. 82.

(3) *Iren.* Contra haer. III, 3 n. 2, p. 175: « Ad hanc enim Ecclesiam propter potentiorem principalitatem (διὰ τὸ ἱκανώτερον κύρος *vel* πρωτεῖον; dopo III, 38, n. 3?) necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles; in qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea quae ab apostolis traditio.

durre la loro barca nel porto della Chiesa romana, donde è uscita la dignità sacerdotale ? non pensino, no, di avere la fede di quei Romani che l'Apostolo esalta, perchè l'infedeltà non può avere accesso appo di loro (1). » E se tale era la dottrina di Cipriano, tale era la sua pratica. Supplica il vescovo di Roma Stefano a deporre Marciano vescovo d'Arles, seguace dei Novaziani, e ad eleggerne un altro in suo luogo. Gli manda gli atti dei concilii d'Africa contro le pretese di Felicissimo, e le decisioni prese contro i cristiani caduti (*lapsi*) nella persecuzione. Che se in un caso particolare, Cipriano sembra (2) misconoscere la supremazia di Stefano, e riprendere con linguaggio acerbo la condotta passionata di lui, si tratta qui di decidere, chi merita più di confidenza, se Cipriano che espone pacificamente le sue vedute sopra la Chiesa e le sue costituzioni e che le conferma colla sua condotta, o di Cipriano irritato, in una causa personale, per la contraddizione che prova la sua opinione evidentemente erronea (l'invalidità del battesimo

(1) *Cypr.* de Unit. ecclesiast. p. 396 sq. Cf. specialmente le note 11 e 12, che trattano delle interpolazioni di *Prudenzio Marano*, ep. 27, p. 90.-Ep. 70: « Quando et baptisma unum sit, et Spiritus Sanctus unus, et una Ecclesia a Chr. Domino super Petrum origine unitatis et ratione fundata.» N. 270. C. Ep. 71 : « Nec Petrus, quem *primum* Dominus elegit, et super quem aedificavit Ecclesiam suam, quum secum Paulus de circumcisione postmodum disceptaret, vindicavit sibi aliquid insolenter aut arroganter assumpsit, ut diceret se primatum tenere et obtemperari a novellis et posteris sibi potius oportere.» P. 273. B.-Ep. 55: « *Navigare audent et ad Petri cathedram atque ad Ecclesiam principalem*, unde unitas sacerdotalis exorta est, etc. » P. 183, A.-Cf. le note 64 e 65, di *Pruden. Marano*, p. 195.

(2) Si dice *sembra*, perchè l'autenticità di questa questione non è bene stabilita. Vedi sotto §. 89. L'osservazione di *Liebermann* è giustissima. *Cyprianus* (in ep. 74, p. 294.) in Summum Pontificem ita acerbe invehitur, ut qui virum noverat tam moderatum, tam verecundum in Sedem romanam, jam *Cyprianum* in Cypriano quaerat (Inst. theol. ed. V, t. IV, p. 235.)

degli eretici). Il privilegio che Roma reclama, i vescovi lo riconoscono quando spontaneamente, e quando rispondendo alle circostanze che lo sollecitano. Che si faccia memoria particolarmente della condotta di *Stefano* nell'affare dei ribattizzanti, di *Cornelio* in quella di Novato e di Felicissimo, di *Dionigi* contro Paolo di Samosata, e Dionigi di Alessandria. Lo stesso pagano imperatore *Aureliano* riconosce la preminenza del vescovo di Roma.

Così si manifesta assai per tempo nei suoi caratteri fondamentali questa organizzazione regolare e ferma, che doveva costituire l'unità della Chiesa, e che veniva secondo i tempi e le circostanze sviluppandosi, fortificandosi, perfezionandosi (1). Il Pontefice che contribuì mag-

(1) Ecco secondo *Ireneo*, Contra haer. III, 3, n. 3; *Euseb.* Hist. eccl. III, 2, 13, 15, 34; V, 6, la serie la più verosimile dei sette primi vescovi romani di quest' epoca, 1. S. Pietro (42-67); 2. S. Lino (2 Timoth. IV, 21); 3 S. Anacleto (Anacleto ovvero Cleto); 4 S. Clemente (Philipp. IV, 3, 68-77) (ovvero 92-101); 5. S. Evaristo; 6. S. Alessandro (sino al 119); 7 S. Sisto (119-127). E impossibile di conciliare le serie, che si trovano presso *Epifanio*, *Ottato Milevitano*, e *Agostino*, soprattutto intorno ai primi quattro pontefici. Si credette di potere dedurre dall' epistola di Clemente ai Corinti che egli regnasse dal 68 al 77. Vedi *Döllinger*, Manuale della storia ecclesiast. t. I, sess. I p. 87-90. A conferma di ciò vengono le indicazioni del più antico catalogo dei vescovi romani (composto probabilmente intorno al 334) che arriva sino al papa Liberio, e secondo il quale Lino e Cleto sarebbero già stati ordinati vescovi da Pietro sino dal suo primo soggiorno in Roma. Ciò che viene confermato da *Rufino*. Praef. ad recognit. Clementis : « Linus et Cletus fuerunt quidem ante Clementem episcopi in urbe Roma, sed *superstite Petro*, videlicet ut illi episcopatus curam gererent, *ipse vero* apostolatus impleret officium. » (*Galland.* t. II, p. 218). - Il più antico catalogo, chiamato Liberiano, che contiene i mesi e i giorni dei pontificati e consolati del principio e della fine del regno dei papi, come anche la continuazione fatta più tardi sino a Felice III ; finalmente il catalogo III, sino a Stef. II, etc. si trovano stampati, commentati, adorni dei ritratti dei papi per opera di Conato cronico storico al catalogo dei pontefici (questi riempi tutto il tom. II di prefazioni, trattati etc. in *Bollandi* act. SS.). Cf. *F. Pagi*, Breviarium historiae chronic. critic. illustriora pontific. Rom. gesta complec-

giormente, sì per la sua vita come per la sua scienza, a sviluppare in una maniera semplice e chiara e a divulgare in tutta la cristianità i principii di questa organizzazione della Chiesa fu

Tazio Cecilio Cipriano (1).

Nato a Cartagine da parenti distinti, allevato nelle scuole dei retori pagani, vi acquistò una scienza che lo rese l'onore de'suoi maestri e del popolo di Cartagine. La sua splendida educazione non lo mise fuori dal pericolo dei deviamenti delle passioni umane e della corruzione del paganesimo. Ne fu liberato e guarito dal prete cattolico Cecilio, che ebbe la fortuna di convertirlo al Cristianesimo (246). Nel fervore della sua rigenerazione spirituale Cipriano distribuì una gran parte dei suoi beni ai poveri, e ne consacrò il rimanente alle beneficenze e alle opere cristiane, « avendo avuto la felicità di esperimentare da sè medesimo ciò che poco prima, indeciso e fluttuante sopra il mare tempestoso del mondo, credeva difficile o impossibile, che cioè si può rinascere a una vita nuova nelle acque sacre del battesimo, e spogliarsi dell'uomo vecchio, esser rigenerato nello spirito e nel cuore quantunque si conservi il medesimo velo terreno. » Cipriano si formò con lo studio delle opere di Tertulliano, la cui profondità e la grave mo-

tens. Antverpiae, 1717, 6, V, in-4 (gli ultimi volumi continuati sino a Gregor. XIII, da *A. Pagi*, *Giusep. Piatti*, St. crit. cron. de Rom. pontif. Nap. 1765-1770, 12, V, in-4 (sino a Clemente XIII). Vite dei Papi dell' Artaud, tradotte. Mantova, Negretti, 1845 e 49.

(1) Vita Cypr. per Pontium ejus diaconum, in principio delle Opp. Cypr. ed. *Erasmus*. Bas., 1520. *Pamelius* Antver. 1568, e spesso *Rigaltius*, Parigi 1648, e *Fell*. Oxonii, 1682. *Baluzii* stud. et labor. absolvit unus ex Monach. congregat. S. Mauri (Prudens Maranus) Parigi, 1726. Ven. 1728. Citiamo secondo l' ultima ed. *Rettberg*, Cipriano, la sua vita, e le sue opere. Gotting. 1831 *Möhler*, Patrolog. t. I, p. 809-893.

rale rispondevano al suo genio. Eletto vescovo di Cartagine (248), voleva nella sua umiltà fuggire questo onore, ma le istanze del popolo lo costrinsero ad accettare. Cedendo al movimento dello Spirito di Dio che lo ispirava, credette doversi sottrarre alla persecuzione di Decio; ma il pastore non dimenticò punto nella sua solitudine il gregge che gli era confidato e sovra il quale non cessò di vegliare. Tipo di un vero vescovo seppe nella sua sapienza, e secondo le circostanze, unire la dolcezza alla severità. Solamente per il bene della Chiesa e per i suoi principii combattè con perseveranza al tutto cristiana il diacono Felicissimo e il vescovo intruso Fortunato, specialmente dopo il suo ritorno a Cartagine (251). Non avvenne lo stesso nella sua discussione con Stefano vescovo di Roma, nella quale oppose passione a passione. Un editto di Valeriano contro i cristiani lo sorprese in mezzo a questa controversia (257). Questa volta Cipriano desideroso di ottenere la corona del martirio non volle fuggire. Confessò con una santa e lieta arditezza al cospetto del proconsole esser egli cristiano e vescovo. Fu esiliato a Curbi. La Chiesa di Roma volle indirizzare a suo favore alle autorità superiori dello Stato una supplica, ma egli la dissuase, scrivendo, come già S. Ignazio: « Io vi scrivo pieno di vita, ma più ancora pieno del desiderio di morire: il mio amore è stato crocefisso; il fuoco che mi consuma non deve estinguersi, la voce che intendo e che mi dice: Vieni al Padre! deve essere ascoltata. » Un anno dopo il suo esilio la sua sentenza fu pronunziata: « Il vescovo di Cartagine nemico degli Dei di Roma sarà decapitato. - Dio sia lodato! » rispose egli. Morì il 14 Settembre 258. Allorchè la nuova ne giunse ai fedeli di Cartagine esclamarono nel loro dolore cristiano: « Oh venite che moriremo con lui! » Con questi pii

sentimenti ricevettero la sua salma e la seppellirono senza incontrare ostacoli; e queste sole parole sfuggite al loro dolore rimasero insieme come il monumento vivo che elevarono alla sua memoria, e come il simbolo dell'intima unione che deve regnare fra il vescovo *cattolico* e la sua diocesi (1).

(1) *August.* de Baptismo, III, 3: « Ego Cyprianum, *catholicum episcopum*, catholicum martyrem, et quanto magis magnus erat, tanto se in omnibus humiliantem, etc. » Cf. *Prud.* de Coronis, hymn. XIII.

CAPITOLO QUINTO.

CULTO. — DISCIPLINA. — VITA RELIGIOSA E MORALE DEI CRISTIANI.

C. Chardon, Storia dei Sacramenti. Parigi, 1745. 6 Vol. *Martene*, de Antiquis Ecclesiæ ritibus. (ed. di *Bassano*, 1788, 4 vol. in fol.) Le Opere di *Mammachi*. *Selvaggio*, *Pelliccia*, *Binterim*.

---

§. 88. — *Necessità di un culto esterno. — Ingresso nella cattolica Chiesa. — Battesimo e Confermazione.*

Morini, de cathecumenor. expiatione et ad baptismi susceptionem praeparatione (Opp. posthum. Parigi, 1703). *J. Vicecomitis* Observat. ecclesiast. de antiquis baptismi ritibus. Parigi, 1618. *Martene*, l. I lib. I. de Ritib. in Sacrament. administr. observatis. c. I et II (t. I, p. 1.-97.)

L'uomo che è composto di corpo e di anima deve avere necessariamente una religione che si manifesti in modo sensibile. La storia di quasi tutti i popoli (1) ne è la prova, come osserva acutamente *S. Agostino*. Dunque il Cristianesimo, quantunque metta in primo luogo l'adorazione di Dio nello spirito e nella verità (2), dovette avere sino dai tempi apostolici, conformemente all'esempio e alla volontà del suo divin Fondatore (3), i

(1) *Aug.*: « In nullum nomen religionis seu verum, seu falsum coagulari homines possunt, nisi aliquo signaculorum vel sacramentorum consortio colligentur. » Contra Faustum Manichaeum, XIX, 11 t. VIII ed. Benedectina. — (2) Joann. IV, 23.

(3) Matt. VI, 9-15. Joan. XXII, 1; Matt. XIX, 13. Luc. XXII, 41.

suoi riti e le sue cerimonie. E di verità, come mai il culto esteriore, così potente per eccitare e sostenere il culto interno, poteva mancare al Cristianesimo? E chi non si sente muovere alla devozione, quando vede pregare con raccoglimento e fervore, e quando ascolta cantare con pietà gl' inni sublimi e solenni della Chiesa? Così il culto esterno tanto conforme alla natura dell' uomo e all' idea della Chiesa *visibile*, come fu fondata da Cristo, si manifestò e si determinò sempre più dopo i tempi apostolici in tutti i fatti della chiesa, in tutti gli atti religiosi, e primamente nell' *iniziazione* cristiana, ossia nella maniera con cui l' uomo è accettato a far parte della Chiesa cattolica.

Se nei tempi apostolici lo zelo dei cristiani poteva permettere che si battezzassero le moltitudini delle genti che si presentavano a questa piscina di rigenerazione, senza un apparato lungo e difficile, purchè si dessero prove di fede viva, e di penitenza sincera; il mutamento delle circostanze dovette indispensabilmente imporre più tardi agli iniziati condizioni nuove ed una completa istruzione. Così la Chiesa cattolica solamente poteva proibire a molti membri indegni di penetrare nel suo seno, e di profanare audacemente le sue pratiche sante.

Si chiamavano catecumeni (κατηχούμενοι) i numerosi candidati che si presentavano con sincero entusiasmo alla Chiesa, di che non divenivano attive membra (πιστοί, ἀδελφοί) se non passavano prima per diversi gradi preparatorii. L' ammissione al catecumenato, che durava spesso varii anni, si faceva colla imposizione delle mani e il segno della croce. Dopo il IV secolo vi ebbero nel catecumenato i gradi seguenti: 1. quelli che nel tempo del servizio divino non potevano ascoltare che la predicazione (ἀκροώμενοι, *audientes*); 2. coloro che dopo

la predicazione assistevano ancora alla preghiera e ricevevano la benedizione episcopale (γονυκλίνοντες , *genuflectentes, electi*); 3. coloro che dopo le prove sostenute doveano essere (1) battezzati nella prossima solennità (φωτιζόμενοι , βαπτιζόμενοι , *competentes , electi*). Allora solamente si faceva loro conoscere intieramente il simbolo della fede, l'Orazione domenicale, il mistero della S. Trinità e dell'Incarnazione, e il significato dei Sacramenti. Non era che dopo qualche altra prova e la rinuncia formale fatta dal catecumeno a Satana, alle sue opere e ai suoi angeli (ἀπόταξις), che gli si accordava il battesimo, il quale si faceva con una triplice immersione del corpo nell'acqua (ovvero con una semplice aspersione se era ammalato) (κλινικοί) coll'invocazione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Più tardi le circostanze fecero abbreviare il tempo del catecumenato ed amministrare il *battesimo ai bambini* (1), secondo una decisione obbligatoria di un concilio di Cartagine (255) (2); mentre che più tardi ancora, verso

(1) *Iren.* Contra haer. II, 22, n. 4, p. 147, V, 15, n. 3: « Et quoniam in illa plasmatione quae secundum Adam fuit, in transgressione factus homo indigebat *lavacro regenerationis*, etc. §. 312. - *Massuet*, nelle dissertazioni praev. in Iren. libros, p. 138, osserva : « Irenaeus hinc cum Augustino concludit, baptismum omnibus hominibus, et ipsis parvulis et infantibus, necessarium esse, ut per eum regeniti pristinae generationis sordes abluant. »

(2) Ut intra octavam diem, qui natus est, baptizandus et sacrificandus (synaxim enim accipiebant). Universi judicavimus, *nulli hominum* nato misericordiam Dei, et gratiam denegandam (*Harduin.* t. I, p. 147; *Mansi*, t. I, p. 900, sq.). Male al contrario lo dissuade Tertulliano in riguardo al battesimo dei fanciulli : « Itaque pro cujusque personae conditione ac dispositione etiam aetate cunctatio baptismi utilior est: praecipue tamen circa parvulos. Quid enim necesse est sponsores etiam periculo ingeri ? Quia et ipsi per mortalitatem distituere, promissiones suas possunt et proventu malae indolis falli, etc. » De baptismo, c. 18, p. 264. Cf. *G. Valli* Hist. baptismi infant. lat. vert. *Schlosser*. Brem.. 1748 2 vol. in-4.

la fine del III secolo, prevalse il costume abusivo di differire il battesimo sino all'età più avanzata, e perfino sino al punto della morte. Più spesso il vescovo solo amministrava il battesimo; i preti e i diaconi non battezzavano che per delegazione del vescovo, i laici battezzavano solamente nel caso di necessità (1). Si vede nel II secolo fatta menzione dei padrini (χειραγωγοί, ἀνάδοχοι, *susceptores, sponsores, fideijussores*), la cui origine risale certamente ai tempi apostolici (2).

In segno dell'innocenza riacquistata i nuovi battezzati erano vestiti di una veste bianca (*pallium*): quindi ne provenne il detto ironico de' pagani: *A toga ad pallium*. Nei primi tempi si amministrava il battesimo tutti i giorni, ma principalmente la domenica. Più tardi si fissarono giorni solenni, così nell'epoca di cui ora parliamo, si sceglieva la Pasqua e la Pentecoste; presso i Greci e gli Orientali anche al presente è destinata l'Epifania (3). Per il battesimo, secondo la dottrina della Chiesa, sono rimessi i peccati, si rinasce nello Spirito Santo, si è ammesso nel numero dei figli di Dio. Perciò la si chiamava *grazia* (χάρις, *gratia*); *illuminazione, santificazione* (φωτισμός, ἁγιασμός); *perfezione* (τέλειον); unico mezzo per entrare nella Chiesa (4). Per causa di questa

(1) *Tertull.* t. I: « Alioquin etiam laicis jus est (dandi baptismum) sufficiat in necessitatibus utaris, sicubi aut loci aut temporis aut personae conditio compellit. » c. 17. p. 263.

(2) Cf. *Binterim*, p. I, t. I, p. 190, e *Böhmer*, t. II, p. 300.

(3) *Tertull*: « Diem baptismo solemniorem *Pascha* praestat, quum et Passio Domini, in quam tinguimur, adimpleta est. Paschae celebrandae locum de signo aquae ostendit, exinde *Pentecoste* ordinandis lavacris latissimum spatium est, quo et Domini resurrectio inter discipulos frequentata est et gratia Spiritus Sancti dedicata, etc. » De baptismo, c. 19, p. 564. Cf. *Nat. Alex.* Hist. ecclesiast. saec. II, diss. 9, art. 6. (t. V, p. 252 sq.)

(4) *Hermas*, Pastor. lib. III, similit. IX, c. 16: « Antequam accipiat homo nomen filii Dei, morti destinatus est; at ubi accipit illud sigillum, libe-

onnipotente efficacia del battesimo, molti catecumeni, come abbiamo detto, differivano a riceverlo sino alla fine della loro vita: parte perchè non si credevano capaci di soddisfare intieramente alle nuove obbligazioni che incontravano; parte perchè non volevano romperla tutto ad un tratto col mondo e coi suoi piaceri, o finalmente perchè pensavano di potere in tal maniera conciliare gli interessi del cielo con quelli della terra (Costantino il Grande).

Coloro che erano stati rigenerati spiritualmente col battesimo ricevevano nel sacramento della Confermazione *la pienezza dello Spirito* (σφραγὶς , μύρον , βεβαίωσις τῆς ὁμολογίας, *charisma, confirmatio, perfectio*). Questo sacramento consisteva nell'unzione del santo Olio (χρίσμα), nel segno della croce che era accompagnato da queste parole: « Ecco il sigillo dei doni dello Spirito Santo, » e nell'imposizione delle mani (χειροθεσία), come un secondo simbolo (1) della partecipazione dello Spirito Santo (2).

ratur a morte; et traditur vitae. Illud autem sigillum *aqua* est, in quam descendunt homines morti obligati, ascendunt vero vitae assignati, etc.» *Tertull*, de Baptismo, comincia così: « Felix Sacramentum aquae nostræ qua ablutis delictis pristinae caecitatis in vitam aeternam liberamur. » c. I, p. 255. - *Clem. Alex.* Paedagog. I, 6 : βαπτιζόμενοι φωτιζόμεθα· φωτιζόμενοι υἱοποιούμεθα· υἱοποιούμενοι τελειούμεθα· — καλεῖται δὲ πολλαχῶς τὸ ἔργον τοῦτο χάρισμα καὶ τέλειον, καὶ λουτρόν. Λουτρὸν μέν, ὅτι οὗ τὰς ἁμαρτίας ἀπορρύπτόμεθα· χάρισμα δέ, ὡ τὰ ἐπὶ τοῖς ἁμαρτήμασιν ἐπιτιμία ἀνεῖται· φώτισμα δέ, ὅτι οὗ τὸ ἅγιον ἐκεῖνο φῶς τὸ σωτήριον ἐποπτεύεται, τουτέστιν δι' οὗ τὸ θεῖον ὀξυωπούμεν· Τέλειον δέ, τὸ ἀπροσδεὲς φαμέν. Τί γὰρ ἔτι λείπεται τῷ Θεὸν ἐγνωκότι; P. 113 - *Iren.* Contra haer. II, 22. n. 4, p. 147; V, 15, n. 3. p 312. lavacrum regenerationis. Cf. *Klee*, Storia dei dogmi, p. II, p. 135; *Brenner*, Storia dell'istituzione e amministrazione dei Sacramenti, da G.. C. sino ai nostri tempi. Bamb. e Franc. 1818, 3. t. I, intorno al Battesimo.

(1) *Tertull.* De Resurr. carn. c. 8 : « Caro ungitur, ut anima consecretur; caro signatur, ut et anima muniatur; caro *manus impositione* adumbratur, ut et anima spiritu illuminetur. » P. 585 *Cyp.* ep. 73 : « Quod nunc quoque apud nos geritur, ut qui in Ecclesia baptizantur, praepositis Ecclesiae offerantur, et per nostram orationem, ac *manus impositionem* Spiritum Sanctum consequantur et signaculo dominico consumentur. » p. 281.

(2) Act. VIII, 14-17; XIX, 5-6; Hebr. VI, 2; 2 Cor. I, 21-22.

§. 89. — *Controversia sopra la validità del battesimo degli eretici; Stefano; Cipriano; Firmiliano* (1).

Si era così spesso e sì positivamente dichiarato che *fuori della Chiesa non vi è salute*, che ben presto dovette nascere la questione se il battesimo conferito dagli eretici fosse valido, o se bisognasse rinnovarlo per coloro che rientravano nel seno della Chiesa cattolica. Questa quistione si sollevò a principio in riguardo dei Montanisti, e fu agitata nell'Asia Minore e nell' Africa. Molti sinodi provinciali, quello di Cartagine (nel 200) presieduto dal vescovo di quella città Agrippino; più tardi quelli di Iconio (237) e di Sinnade si dichiararono contro la validità di questo battesimo. Le loro sentenze furono contrastate da gravi autori ecclesiastici, quali furono Tertulliano, Clemente di Alessandria, i canoni detti apostolici, e confermati nei due sinodi presieduti da Cipriano (255-256) (*).

Le chiese di Occidente ed in particolare quella di Roma in opposizione a queste decisioni si contentavano di

(1) *Euseb.* Hist. eccl. VII, 3-8, 7, 9; *Cypr.* ep. 70-76. p. 267-324; *Walch*, Storia delle eresie. P. II, p. 310-384.

(*) I motivi di questa opinione severa sono presso *Tertulliano*: « Non idem Deus est nobis et haereticis, nec unus Christus id est idem, ideoque nec baptismus unus, quia non idem, quem quum rite non habeant, sine dubio non habent: ita nec possunt accipere quia non habent: » De Baptismo, c. 15. p. 262. *Cypr.* ep. 70: « Neminem foris baptizari extra Ecclesiam posse, quum sit baptisma unum in sancta Ecclesia constitutum; coeterum probare est haereticorum et schismaticorum baptisma consentire in id, quod illi baptizaverint. » P. 270-Ep. 72. « Hos baptizari oportere, eo quod parum sit eis manum imponere ad accipiendum Spiritum Sanctum, nisi accipiant et Ecclesiae baptismum. P. 273. *Firmil.* penes *Cypr.*: « Haeretico sicut ordinare non licet, nec manum imponere, ita nec baptizare, nec quidquam sancte nec spiritaliter gerere, quando alienus sit a spiritali ac deifica sanctitate. » Ep. 75, p. 304-Cf. *Möhler*, Patrolog. t. I, p. 887-891.

imporre le mani per segno di penitenza e di soddisfazione a quegli eretici che rientravano nella Chiesa cattolica senza punto rinnovare il battesimo. Questa duplice disciplina durò senza controversia sino al momento nel quale Cipriano mandò gli atti del suo concilio al vescovo di Roma *Stefano* I (253-257). Questi rispose con un tuono categorico sì alla Chiesa dell'Africa, sì a quella dell'Asia Minore: « Che bisognava por mente di non fare alcuna innovazione, di attenersi alle tradizioni, e specialmente a quelle della Chiesa romana (1), e considerare il battesimo degli eretici come valido, quando però sia stato amministrato nel nome delle tre persone divine (2). » Sembra che inoltre Stefano minacciasse con termini aspri la scomunica a coloro che rinnovassero il battesimo. Cipriano risentito, rispose in termini non meno vivi per sostenere la sua opinione, comechè facesse osservare che non volea però romperla con coloro che seguivano una pratica contraria alla sua. Riunì a Cartagine un terzo concilio (250) che confermando le prime decisioni si dichiarò contro Stefano in un linguaggio for-

(1) *Stephanus* penes *Cypr.* ep. 75: « Si quis a quacumque haeresi venerit ad vos, nihil innovetur, nisi quod traditum est, ut manus illi imponatur in paenitentiam, quum ipsi haeretici proprie alterutrum ad se venientes non baptizent, sed communicent tantum. » p. 295.

(2) Si può dedurre dai rimproveri diretti da *Firmiliano* a Stefano, che questi, e i Romani si servirono di questa clausola: « Illud quoque absurdum, quod non putant (Stephanus et Romani) quaerendum esse quis sit ille qui baptizaverit, eo quod qui baptizatus sit gratiam consequi poterit, *invocata Trinitate nominum Patris et Filii et Spiritus Sancti.* ep. *Cypr.* 75, p. 304 » - *S. Cypr.* ep. 76, prova con tutta chiarezza, che la formola della Trinità era una consuetudine di Roma: « Quod si aliquis illud opponit, ut dicat eamdem *Novatianum* legem tenere quam catholica Ecclesia teneat, *eodem symbolo, quo et nos baptizare, eumdem nosse Deum Patrem, eumdem Filium Christum, eumdem Spiritum Sanctum*, ac propter hoc usurpare eum potestatem baptizandi posse quod videatur in interrogatione baptismi a nobis discrepare, sciat quisque hoc opponendum putat, etc. p. 319.

malmente contrario a quello col quale poco prima Cipriano avea liberamente riconosciuta la primazia di Roma e il principio di unità che ne discende (1). Firmiliano vescovo di Cesarea in Cappadocia, d' intelligenza con Cipriano e come lui minacciato di scomunica, si dichiarò in una maniera ancor più amara e violenta (2).

La causa di Stefano era quella della verità, ma la difendeva in mal modo. Solamente più tardi *S. Agostino* nella controversia contro i Donatisti, espose i principii solidi della quistione nelle proposizioni seguenti (*): « Co-

(1) Gli Atti nelle Opere di *S. Cipriano*, e presso *S. Agostino* de Baptis. contra Donat. lib. VI e VII. (Opp. ed. Bened. t. IX).

(2) « Atque ego in hac parte juste indignior ad hanc tam apertam et manifestam Stephani stultitiam, quod qui sic de episcopatus sui loco gloriatur et se successionem Petri tenere contendit, super quem fundamenta Ecclesiae collocata sunt, multas alias petras inducat, et Ecclesiam multarum nova aedificia constituat, dum esse illic baptismata sua autoritate defendit. » Ep. 75, p. 308. - I Francescani *Raimondo Missori e Marcellino Molkenbuhr* considerano come apocrife le lettere di *S. Cipriano* sopra il battesimo degli eretici, ma sono considerate come autentiche da *Sharalea*, Germana S. Cypriani et Afrorum, nec non Firmiliani opinio de haereticor. baptismate Bononiae, 1741; e *Preu*, Dissertationes accademicæ. Jena, 1758.

(*) *August.* De Baptismo: « Jam quidam in supra memoratis libris dictum est, ita posse extra Ecclesiam catholicum dari baptismum, quemadmodum extra eam potest haberi, nullus autem illorum negat habere baptismum, etiam apostatas, quibus utique redeuntibus, et per paenitentiam conversis, dum non redditur, amitti non potuisse judicatur. In quo enim nobiscum sentiunt, in eo etiam nobiscum sunt. In eo autem a nobis recesserunt in quo a nobis dissentiunt. Non enim accessus iste atque discessus corporalibus motibus, sed spiritualibus est metiendus. «lib. I, c. 1. Proinde illa in quibus nobiscum sunt, eos agere non vetamus. In quibus autem nobiscum non sunt, veniendo accipiant, vel redeundo recipiant, adhortamur. » C. 2. - « Pro hac sententia, quam nunc Ecclesia catholica tenet, ut Christi baptismus non *ex merito eorum, per quos datur*, sed ex ipsius de quo dictum est: Hic est qui baptizat, agnoscendus et approbandus sit, in progressu sermonis nostri res ipsa indicabit. » Lib. III, c. 4.-Baptismus Christi verbis evangelicis consecratus, et *per adulteros et in adulteris sanctus est*, quamvis illi sint impudici et immundi: quia ipsa eius sanctitas polluì non potest, et sacramento

loro che si separano dalla Chiesa conservando solamente una parte della verità restano, nei punti della dottrina conservati intatti, uniti alla Chiesa cattolica. È chiaro che ciò che conservano dell' insegnamento di lei non lo perdono in questa separazione; ed è per questo che anche fuori della Chiesa cattolica si può trovare il potere di battezzare. Poichè è Cristo solo che battezza: la santità del sacramento è indipendente dalla qualità di quello che lo amministra. Dunque in ogni luogo dove il battesimo di Cristo sia amministrato conformemente alla sua parola è, e deve essere tenuto per valido. »

Gli ordini di Stefano, benchè male motivati, ricondussero, secondo quello che ne scrive Dionigi vescovo di Alessandria, molte chiese dell'Oriente all'unità della tradizione romana. Lo scisma minacciato fu posto in dileguo per la morte di Cipriano e di Stefano; ma il successore di quest' ultimo non giunse a terminare l' affare, malgrado la sua dolcezza e la sua moderazione. La quistione non fu risoluta che dal *concilio di Arles* (314), il quale decise che il battesimo degli eretici era valido se fosse dato in nome della SS. Trinità; ed il *concilio di Nicea* (325) fece questa importante clausola, che si dovea rigettare il battesimo di tutti i Paoliniani, vale a dire degli avversarii del dogma della Trinità (1).

Le spiegazioni dei due partiti in questa controversia provano che Cipriano si era posto nel punto di vista dell' unità della Chiesa, e Stefano in quello della virtù sacramentale del battesimo.

suo divina virtus assistit, sive ad salutem bene utentium, sive ad perniciem male utentium. » Lib. III, c. 10. Gesta collation. Carthagin. primae cognitionis, n. 53. Qui autem putant negandum esse baptismum Christi, quia eum et haeretici tradunt, possunt putare negandum esse etiam ipsum Christum, quia eum et daemones confitentur (*Mansi*, t. IV, p. 79 ; *Harduin.* t. I, p. 1070.)

(1) *Concil. Arelat.* can. 28. (*Mansi* t. II, p. 475). Conc. Nicaen, can. 19. De Paulionistis, qui deinde ad Ecclesiam confugerunt, statuum est, ut ii omnino rebaptizentur (*Mansi*, t. II, p. 666, sq. *Harduin.* t. I, p. 331)

§. 90. — *Sacramento della penitenza ; canoni penitenziali.*

Jos. Morinus, de Disciplina in administr. sacram. Poenit. Paris., 1651. *Jac. Sirmondi*, Hist. poenit. publ. Paris., 1651. *Petavius*, de Poenit. publ. et praep. ad communionem, in Dogmat. theolog. t. IV. *Orsi*, Dissert. hist. de capitalium crimin. absolutione. Mediolani, 1720. *Martene*, lib. I, c. 6 . (t. I, p. 239 sq.) *Babor.* Origine, progresso e continuazione della scomunica fra i cristiani. Olmütz. 1791.

Ricevendo il battesimo il catecumeno si obbligava solennemente di rinunziare al regno di satana e alle sue opere, e si dedicava ad una vita santa nella società della Chiesa (1), nulladimeno molti ve ne furono che caddero di nuovo nei peccati della vita trascorsa, e però escirono dalla ecclesiastica società, ed erano chiamati gli scomunicati. Tuttavolta si faceva differenza fra la grande e la piccola scomunica (ἀφορισμός , καθαίρεσις) . Conformemente all' autorità di ritenere e sciogliere i peccati , da Cristo confidata agli apostoli (Joan. XX, 23; Cor. V, 5; II Cor. II, 10; Atti Ap. XIX, 18), rimaneva nella Chiesa per questi scomunicati , affinchè potessero ricuperare l' eterna salute, il sacramento della Penitenza (ἐξομολόγησις , *exomologesis*) (2), ma come mezzo supremo e come seconda ed ultima speranza. Se

(1) *Origen.* Hom. XII, in Num. n. 4: « Recordetur unusquisque fidelium, quum primum venit ad aquas baptismi - quibus ibi tunc usus sit verbis, et quid renuntiaverit diabolo: non se usurum pompis ejus, neque operibus ejus, neque ullis omnino servitiis ejus ac voluptatibus paritorum. » (Tom. II, p. 316) Cf. Exhortat. ad martyr. c. 17. (t. I, p. 283) *Cyprian.*: « Saeculo renuntiaveramus, quum baptizati sumus : sed nunc vere renuntiavimus saeculo, quando tentati et probati a Deo, nostra omnia relinquentes, Dominum secuti sumus, et fide ac timore ejus stamus et vivimus. » Ep. 6. p. 38.

(2) Conviene con accuratezza distinguere i veri sensi della parola *exomologesis*, che ora vien adoperata per significare penitenza, ora zelo di penitenza, quando opera penitenziale, e quando riconoscimento e confessione del peccato.

non che la Chiesa sottomettendo i suoi catecumeni a prove difficili prima di riceverli nel suo seno, quanto più difficili non doveano essere quelle che imponeva per la riabilitazione dei cristiani decaduti dalla loro innocenza e dai loro privilegi? (laboriosus quidam baptismus — pax, pacem dare, reconciliatio, venire ad communionem, manu ab Episcopo et clero imposita). La prima condizione di questa riconciliazione specialmente dopo i peccati mortali (ἁμαρτήματα θανατοφόρα) non era suffragata in alcun modo da una interna confessione dei peccati innanzi a Dio con una fedele resipiscenza e coll' esercizio di opere virtuose, ma si richiedeva e si compiva mediante la confessione fatta d'innanzi ai sacerdoti (1) che aveano la legittima giuris-

(1) *Tertull.* de Paenit. c. 14: « Ut omnia delicta seu carne seu spiritu seu facto seu voluntate commissa *confiteantur.* » c. 6, e 7. La penitenza in genere non consiste solamente, egli dice, nell' atto interno, ma ella si compie nell'atto esterno colla *exomologesi.* « Is actus, qui magis graeco vocabulo exprimitur et frequentatur, *exomologesis est, qua delictum Domino nostro confitemur*, non quidem ut ignaro, sed quatenus satisfactio confessione disponitur, confessione poenitentia nascitur; poenitentia Deus mitigatur. - Plerumque vero jejuniis preces alere, ingemiscere, lacrymari et mugire dies noctesque ad Dominum Deum suum, *presbyteris advolvi, et caris Dei adgeniculari.* » - C. 9; 10: « In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus, crede, parcet. Plerosque tamen hoc opus (delicta confitendi), ut *publicationem* sui aut suffugere aut de die in diem differre, praesumo, *pudoris* magis memores quam salutis: velut illi qui in partibus verecundioribus corporis contracta vexatione, conscientiam medentium vitant, et ita cum erubescentia sua pereunt. » Chiaramente si conosce che *Tertulliano* qui non parla della pubblicazione dei delitti pubblici al popolo fedele da farsi dai penitenti secondo i canoni allora vigenti, ma della confessione secreta da farsi ai medici delle anime, ai sacerdoti, ne *poenitentes cum erubescentia sua pereant*, e quindi la confessione segreta necessaria e sacramentale che ha sempre esistito nella Chiesa di Dio per istituzione divina. Lo stesso *Tertulliano* impugnando il potere delle chiavi in favore dei Montanisti rende una testimonianza dell' ultima parte della penitenza, l'*assoluzione*. Scorpiace c. 10 p. 628. De Pudicit. c. 1, p. 715. « Audio edictum esse propositum

dizione di assolvere i peccati, poichè così, secondo l'ordinazione di Cristo, ne seguivano ancora a rimedio spi-

et quidem peremtorium. Pontifex sc. maximus, quod est Episcopus Episcoporum, edicit: Ego et moechiae et fornicationis delicta, poenitentia functis, dimitto. O edictum, etc. - *Cyprianus*, de Lapsis : « Spretis his omnibus (I, Co. X, 16; XI, 27) atque contemptis ante expiata delicta, ante *exmologesin* factam criminis, ante purgatam conscientiam sacrificio et manu sacerdotis, ante offensam placatam indignantis Domini et minantis, vis infertur corpori ejus et sanguini; et plus modo manibus atque ore delinquunt quam quum Dominum negaverunt. » Ecco la necessità di *confessare* il peccato prima della comunione. p. 378 - « Confiteantur singuli, quaeso vos fratres dilectissimi, delictum suum, dum adhuc qui deliquit in saeculo est, dum admitti *confessio* ejus potest, dum *satisfactio et remissio facta per sacerdotes* apud Dominum grata est. » P. 285. - « Nam quum in minoribus delictis, quae non in Deum committuntur, poenitentia agatur justo tempore et exomologesis fiat, inspecta vita ejus qui facit paenitentiam, nec ad communicationem venire quis possit, nisi prius illi ab Episcopo et clero manus fuerit imposita : quanto magis in his gravissimis delictis caute omnia et moderate disciplinam *Domini* observari oportet. « Ep. 11 p. 33. - *Orig.* La via della penitenza da lui indicata passa per quattro gradi, contritio, satisfactio, confessio, absolutio, sino al momento, che il penitente entra di nuovo nella comunione dei santi. Hom. VI, n. 9 t.II, p. 130. Poenitendo flendo, satisfaciendo deleat, quod admissum est. » Hom. II, n. 4 in Levit. « Est adhuc et septima licet dura et laboriosa per poenitentiam remissio peccatorum, quum lavat peccator in lacrymis stratum suum, et fiunt ei lacrymae suae panes dies ac nocte, et *quum non erubescit sacerdoti Domini indicare peccatum suum, et quaerere medicinam.* » (T. II, p. 191). Cf. Hom. III. n. 4 : « Audi quid legis ordo praecipiat : si peccaverit, inquit, unum aliquid de istis, pronuntiet peccatum quod peccavit (Lev. V, 5). Est aliquod in hoc mirabile secretum, quod jubet pronuntiare peccatum. Etenim omni genere pronuntianda sunt, et in publicum proferenda cuncta, quae gerimus. » (T. II, p. 196). — Hom. II, n. 6. in Ps. 37. « Circumspice diligentius, cui debeas confiteri peccatum tuum. Proba melius medicum (sacerdotem), cui debeas causam languoris (peccati) exponere, qui sciat infirmari cum infirmante, flere cum flente, qui condolendi et compatiendi noverit disciplinam; ut ita demum, siquid ille dixerit, qui se prius eruditum medicum ostenderit, et misericordem, faciás et sequaris, si intellexerit et praeviderit talem esse languorem tuum, qui in conventu totius Ecclesiae exponi debeat et curari, ex quo fortassis et caeteri edificari poterunt, et ut ipse facile sanari multa hoc deliberatione, et satis perito medici illius consilio procuran-

rituale le istituzioni ed ammonimenti del sacerdote. Inoltre in certe circostanze per alcuni peccati più gravi e pubblici, sia che il penitente vi si adattasse spontaneamente, sia che la sacerdotale autorità ve lo condannasse, gli s' imponeva come condizione di riconciliazione, che egli confessasse pubblicamente d'innanzi all' adunanza dei preti e dei fedeli i suoi peccati. Si aggiugnevano ancora diverse pene ecclesiastiche per forma che la riconciliazione, non altrimenti che l' adozione primitiva al battesimo, non si otteneva che per mezzo di prove successive e passando per diversi gradi (προκλαυσις , ἀκροάσις , ὑποπτωσις . σύστασις; *flentes, audientes, substrati, consistentes*) (1) .

Egli è vero che solamente più tardi invalse il sistema uniforme dei canoni penitenziali nella Chiesa universa ; ma nei primi tempi era quasi universale la disciplina che i pubblici adulteri e le vergini consacrate a Dio che si fossero lasciate sedurre, dovessero far penitenza sino alla morte ; i ripetuti sacrificii idolatrici, la insubbordinazione, l'adulterio non doveano assolversi nemmeno agli ultimi estremi (2). Da principio era il solo vescovo che

dum est.» (T. II, p. 688). - Sopra il potere giudiziario e divino del prete, cf. specialmente *de Oratione*, c. 28, alle parole : et dimitte nobis debita nostra: «Habemus igitur omnes potestatem remittendi peccata in nos admissa, ut manifestum est ex his : sicut et nos dimittimus, etc. Sed *his in quem Jesus insufflavit, quemadmodum in apostolos* (Joan. XX, 23) quique a fructibus cognosci potest accepisse Spiritum Sanctum et factus esse spiritualis, eo quod Spiritu Dei, more Filii Dei, agatur ad ea omnia, quae ratione gerenda sunt : *is dimittit, quae dimitteret Deus*, et insanabilia peccata retinet, *ministrans* (ut prophetae Deo ministrabant loquentes non sua, sed quae divinae erant voluntatis) *sic et ipse soli dimittendi potestatem habenti Deo.*» (t. I, p. 253).

(1) Si trovano questi quattro gradi, ma separatamente nelle Ep. can. di *Greg. Taum.* († 270, can. 7,9, 11) (*Galland*, t. III, p. 409 sq). Riuniti in *Basil.* M. († 379) ep. 217. Cf. *Conc. Ancir.* c. 4, e *Conc. Nicen.* c. 11.

(2) Il canone completo penitenziario di questo periodo è contenuto nei canoni apostolici, che appartengono almeno al terzo secolo nei con-

dirigeva i canoni penitenziali e riceveva i peccatori nella riconciliazione, *specialmente nel primo mercoledì di quaresima*, pregando ed imponendo sopra di loro le mani; ma il gran numero dei cristiani caduti nella persecuzione crudele di Decio costrinse i vescovi ad istituire un prete che attendesse alla penitenza (*presbyter poenitentiarius*).

Se lo zelo dei penitenti era sincero e costante, manifestandosi specialmente nella sollecitudine di convertire gl' idolatri, allora venivano spesso abbreviate le pene che erano state decretate dalla Chiesa per tutta la vita: inoltre la intercessione dei martiri e dei confessori riusciva spesse volte ad impetrare la medesima indulgenza, ma ben presto ne vennero degli abusi assai gravi, che meritarono la riprovazione ed il biasimo dei dottori della Chiesa.

§. 91. — *Scisma di Novato a Cartagine; di Novaziano a Roma; di Melezio nell' Egitto.*

Le massime della Chiesa cattolica intorno alla disciplina della penitenza, di cui abbiamo fatto cenno, e che si frapponevano sapientemente tra un eccessivo rigore e un riprovevole rilassamento, diedero occasione a questi scismi. I cristiani che vennero meno nella persecuzione di Decio (specialmente *thurificati - libellatici*) circondavano a torme i martiri moribondi e impetravano da essi lettere di raccomandazione per la loro sollecita riammissione alla Chiesa; ne venne un pericolo per la

cilii di *Elvira* (305), di *Ancira* (314), di *Arles* (314), presso *Mansi*, ed. *Arduino*. — E questa sentenza m'è troppo dura ed è contraria alla verità, di cui vedi appresso in Novaziano, a meno che non si voglia intendere della disciplina esterna rigidissima, che fu in vigore solamente in qualche Chiesa africana. N. d. T.

conservazione della disciplina della penitenza ecclesiastica, e però si oppose fortemente a questo abuso l' illuminato *Cipriano*. Per la qual cosa cinque preti che si erano già dichiarati contro la sua elezione all' episcopato, lo accusarono di durezza e di orgoglio. Fra costoro si trovava *Novato*, il quale era in lega col diacono opulento Felicissimo, che era pronto a dilapidare le sue sostanze per questa cattiva causa, e si mise alla testa degli offesi apostati e persino volle trovare degli aderenti in Roma (1). Ma colà Novato ritrovò una tendenza affatto contraria : un certo partito si opponeva alla scelta di Cornelio per vescovo, appunto perchè si opinava che egli fosse troppo indulgente verso gli apostati. Questo partito scelse nella persona di *Novaziano* un antivescovo (anno 251), il quale si sollevò pieno di orgoglio contro i caduti nella persecuzione, come se non dovessero avere più alcuna speranza alla beatitudine, anche se avessero fatto tutto ciò che si richiedeva a una sincera conversione e a una confessione perfetta. « Chiunque, egli diceva, sacrifica agl' idoli o si macchia di un grave peccato, non può più rimanere nella società della Chiesa, e non può mai esservi accettato di nuovo ; cioè la vera Chiesa non può consistere che di persone senza macchia (Eph. 5, 27.). Al contrario la cattolica Chiesa insegnava continuamente che l' autorità di sciogliere a lei confidata si estende a *tutti i peccati* e solamente rende talvolta impossibile l' assoluzione la cattiva dispo-

(1) Intorno ai *libelli pacis*, dati dai martiri ai cristiani caduti (lapsi). *Cyprian.* ep. 9, 10, 11. Audio enim quibusdam sic libellos fieri, ut dicatur, *communicet ille cum suis*, quod nunquam omnino a martyribus factum est, ut incerta et caeca petitio invidiam nobis postmodum cumulet. » P. 52, ep. 14, 22. Intorno al partito di Novato e Felicissimo, *Id.* ep. 38, 39, 40, 42, 49, 55, 69. Intorno a quello di Novaziano, *Eusd.* ep. 41, 43, 52.

sizione del peccatore (Matt. XII, 32. Cf. v. 22-24 e Hebr. VI, 4-6 ; X, 26, 29). Qui accadde una cosa incredibile; Novato si unì con Novaziano, e così si formò a Roma un partito scismatico dei così detti puri (Καθαροί) , in opposizione alla Chiesa cattolica, che essi stimavano profanata e macchiata; non riconoscevano per valido il battesimo conferito nella Chiesa cattolica e lo rinnovavano (1).

Mentre che a Cartagine il concilio adunato da Cipriano nell' anno 251 soffocava il partito rilassato, alla cui testa era Felicissimo, scomunicando gli scismatici ed il vescovo Massimo, che costoro aveano già eletto, invece a Roma il partito rigorista dei Novaziani si fortificava e si sosteneva così ostinatamente, che un secolo e mezzo più tardi, Ambrogio vescovo di Milano, e Paciano vescovo di Barcellona furono obbligati di combatterlo. Dalla sua parte Melezio vescovo di Licopoli nell' Egitto, eccitò uno scisma (306), e si arrogò i diritti di metropolitano fra quelli del suo partito, perchè il suo vero metropolitano Pietro di Alessandria, vescovo pieno di misericordia e di sollecitudine per il suo gregge lo rimproverò rigorosamente perchè ricusava di ammettere alla penitenza coloro che erano caduti nella persecuzione di Diocleziano (2).

(1) Fonti: *Cypr.* ep. 41-52, p. 123-168 ; ep. *Corn.* ad Fabium Antioch. presso *Euseb.* Hist. ecclesiast; VI, 43. *Dionys. Alex.* ad Novatian. ibid. VI, 45; et ad Dionys Roman. *Euseb.* Hist. eccl. VII, 8. *Hieron.* Catal. c. 70; *Socr.* Histor. ecclesiast. IV, 28 ; *Cypr.* ep. 51. de Lapsis *Walch*, Storia delle eresie, t. II, p. 183 sq. *Paciani*, ep. II ad Sympron. (Maxima Biblioth. vett. Patrum, t. IV, p. 507.)

(2) *Epiph.* Haer. 68. *Atanasio* differisce Apol. contr. Arian. c. 59 (Opp. ed. Ben. t. I, v. I, p. 177); ma è d'accordo con *Epiph.* secondo alcuni documenti latini ultimamente scoperti da *Scip. Maffei*, Osservazioni letterarie. Verona, 1738 t. III, p. 11 sq. Estratti dalle fonti presso *Walch*, Storia delle eresie. Tom. IV, p. 333-410.

§. 92. — *Celebrazione dell' Eucaristia.*

La liturgia delle costituzioni apostoliche presso *Cotelerii* Patr. Apost. t. I, Amstelodam. 1754. *D. Galland.* t. III; *Mansi*, t. I Cf. *Drey*, Nuove ricerche eccl. p. 106-112. *Renaudot*, Liturgia orient. coll. Parigi, 1716, 2. v. *Kratzer*, de Apostolicis necnon antiquis Ecclesiae Occid. liturg. Aug. Vind. 1786. *Lienhardt*, de Antiq. liturg. et de discipl. arcani. Argentor., 1829 *Döllinger*, l' Eucaristia nei tre primi secoli. Magonza, 1827. *Klee*, Storia dei dogmi. P. 170 *Kreuser*, descrizione storica del santo sacrificio della messa. Colonia, 1843.

L' Eucaristia fu in questo periodo come nei tempi apostolici il *punto centrale del culto cattolico*; essa veniva celebrata tutti i giorni di festa come la rappresentazione mistica la più perfetta dell' opera della Redenzione. La tradizione incontestabile dei Padri, come sono Ignazio, Giustino (1), Tertulliano (2), Ireneo (3) prova che la

(1) *Ignat.* ep. ad Smyrn. c. 7 : Εὐχαριστίας καὶ προσευχῆς ἀπέχονται (i Doceti) διὰ τὸ μὴ ὁμολογεῖν, τὴν εὐχαριστίαν σάρκα εἶναι τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, τὴν ὑπὲρ ἁμαρτιῶν ἡμῶν παθοῦσαν, ἣν τῇ χρηστότητι ὁ πατὴρ ἤγειρεν. Οἱ ἀντιλέγοντες τῇ δωρεᾷ τοῦ Θεοῦ συζητοῦντες ἀποθνήσκουσι. — Ep. ad Ephes. c. 20: Ἕνα ἄρτον κλῶντες, ὅς ἐστιν φάρμακον ἀθανασίας, ἀντίδοτος τοῦ μὴ ἀποθανεῖν, ἀλλὰ ζῆν ἐν Ἰησοῦ Χριστῷ διὰ παντός. — Ep. ad Philadelph. c. 4: Σπουδάζετε οὖν μιᾷ εὐχαριστίᾳ χρῆσθαι· μία γὰρ σὰρξ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ ἓν ποτήριον εἰς ἕνωσιν τοῦ αἵματος αὐτοῦ.

(2) *Tertull.* de Pudicit. c. 9: « Atque ita exinde opimitate *Dominici corporis* vescitur, *eucharistia* scilicet. » P. 723. *Idem*, de Resurrect. carn. c. 8: « Caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de Deo saginetur. » P. 585. De Baptismo, c. 16: « Hos duos baptismos de vulnere perfossi lateris emisit; quatenus qui in sanguinem ejus crederent, aqua lavarentur: qui aqua lavissent, etiam sanguinem potarent. » P. 265.

(3) *Iren.* Contra haer. V, 2, n. 2: « Si autem non salvetur haec (caro), videlicet nec Dominus sanguine suo redemit nos, neque calix Eucharistiae communicatio sanguinis ejus est, neque panis, quem frangimus, communicatio corporis ejus est. Sanguis enim non est nisi a venis et carnibus, et a reliqua, quae est secundum hominem substantia, qua vere factum est Verbum Dei. Sanguine suo redemit nos, quemadmodum et Apostolus ejus ait: In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum. » (Coloss. I, 14.) - « Eum

fede della Chiesa era, che il pane ed il vino offerti nell' Eucaristia (*εὐχαριστία*) erano *veramente* e *realmente* il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo. Clemente di Alessandria non è meno esplicito (1). Quantunque

calicem, qui est a creatura, proprium sanguinem confessus est (Christus) ex quo auget nostrum sanguinem; et eum panem, qui est a creatura, proprium corpus confirmavit, ex quo nostra auget corpora. » Donde *Ireneo* conclude; V, 2, n. 3: « *Quando ergo et mixtus calix et factus panis percipit verbum Dei* (id est per verbum Dei consecratur) *et fit Eucharistia sanguis et Corpus Christi*, ex quibus augetur et consistit carnis nostrae substantia : quomodo carnem negant capacem esse donationis Dei, qui est vita aeterna, quae sanguine et corpore Christi nutritur ; et membrum ejus est ? - Quemadmodum lignum vitis depositum in terra suo fructificat tempore, et granum tritici decidens in terram, et dissolutum, multiplexque surgit per spiritum Dei, qui continet omnia, quae deinde per sapientiam Dei in usum hominis veniunt, et percipientia verbum Dei (Matt. XXVI, 26) Eucharistia fiunt, quod est corpus et sanguis Christi : sic et nostra corpora ex ea nutrita et reposita in terra, et resoluta in ea, resurgent in suo tempore, verbo Dei resurrectionem eis donante, in gloriam Dei Patris, etc. » P. 294. - *Massuet* spiega benissimo il senso di questa analogia. « Si, inquit, dissolutum jam triticum foecundante Dei spiritu, qui continet omnia, multiplex surgere possit, si divina dirigente sapientia homines triticum, ut in eorum usum veniret, in panem convertere potuerunt ; si denique panis id efficiente verbo Dei, deposita panis natura, potuerit in Christi corpus transmutari, an fidem superabit nostra corpora, Christi corpore nutrita, tum in terram resoluta, verbo Dei resurrectionem eis donante, eam, quam corrupta induerunt, terrae naturam exuere, ut in pristinam carnis naturam transmutentur, iterumque redeant ? » (Dissertat. praeviae in Irenaei lib. p CXLVI sq.) - *Iren.* Contra haereses, IV, 18, n. 5 : « Quemadmodum enim, qui est a terra panis, percipiens invocationem (ἔκκλησιν) Dei, jam non communis panis est (οὐκέτι κοινὸς ἄρτος), sed Eucharistia ex duobus rebus constans, terrena et coelesti, sic et corpora nostra percipientia Eucharistiam jam non sunt corruptibilia, spem resurrectionis habentia. » P. 231. - Vedi le note di *Grabio* a questo luogo nell' appendice alle Opp. di Ireneo, ed. *Massuet*, p. 162. - Così si trovano presso Ireneo le parti essenziali dell' incruento sacrifizio ; *προσφορά* oblatio, ἔκκλησις (ἐπίκλησις) consecratio et communio. Cf. *Massuet*, Dissert. praeliminar. in lib. Irenaei articul. VII, de Poenit. et Euchar. sacramentis, p. CXXXVIII, sq.

(1) *Clem. Alex.* Paedag. I, 6. : Ὁ λογος τὰ πάντα τῷ νηπίῳ, καὶ πα-

Origene (1) per il suo amore all' allegoria usi sovente dei termini equivoci, e Tertulliano (2) non sia talora meno difficile a comprendere per il suo stile oscuro e confuso, sicchè parve a due teologi protestanti di ritrovare in due luoghi di quest' ultimo la dottrina luterana intorno alla Cena, ma per altra parte è dimostrato che qui non si parla della realtà del corpo eucaristico, ma piuttosto si ragiona della realtà del corpo naturale di Cristo negato da Marcione. Al contrario Giustino parla con precisione di una sostanziale trasmutazione (μεταβολή) nel corpo e nel sangue di Cristo (3). Un' iscrizione cristiana greca ritrovata ad Au-

τὴρ, καὶ μήτηρ, καὶ παιδαγωγός, καὶ τροφεύς· Φάγεσθε μου, φησὶ, τὴν σάρκα, καὶ πίεσθε μου τὸ αἷμα. Ταύτας ἡμῖν οἰκείας τρόφας ὁ Κύριος χορηγεῖ καὶ σάρκα ὁράγει, καὶ αἷμα ἐκχεῖ· καὶ οὐδὲν εἰς αὔξησιν τοῖς παιδίοις ἐνδεῖ· ὦ τοῦ παραδόξου μυστηρίου. P. 123. Cf. 124 e 127; *Ib.* II, 2.

(1) *Origen.* τομος XI, in Matt. n. 14: « Et haec quidem de *typico et symbolico corpore*. Multa autem de ipso Verbo dici queant, quod caro factum est, verusque cibus, quem qui comederit omnino in aeternum vivet, quum nullus malus eum possit comedere (moraliter), etc. » Tom. III, p. 500.

(2) *Tertull.* Adv. Marcion. II, 40: « Christus professus itaque se concupiscentia concupisse edere pascha, ut *suum* (indignum enim, ut aliquid alienum concupisceret Deus) acceptum panem et distributum discipulis corpus illum suum fecit, *hoc est corpus meum* dicendo, id est *figura* corporis mei. Figura autem non fuisset, nisi veritatis esse corpus (Marcionitae autem negabant veritatem corporis Dominici). Caeterum vacua est, quod est phantasma, figuram capere non posset. » P. 571. I Sacramentarii con insigne mala fede, secondo l' uso eretical e, portano il testo mozzato. Cf. *Rudelbach*, Apologia, Storia Dogmat. della Chiesa luterana e dei suoi principii. Lipsia, 1839, p. 645-64. Contro di lui il cav. *Baur*. Dottrina di *Tertull.* sopra la Cena (Tub., Gazzetta della teologia protest. anno 1839. 2 fasc., p. 56-144.) Secondo *Neander* (Antignosticus, Spirito di Tertulliano, p. 518), Tertulliano avrebbe avuto sopra la Cena le medesime opinioni di *Zuinglio*. Cf. la confutazione di costoro le luminose spiegazioni di *Möhler*, Patrologia t. I, p. 773-77. *Perrone*, prælect. theol. Vol. VII. de Euch. c. 1. Prop. II, §. 73.

(3) *Justin.* Apolog. I, c. 66: Καὶ ἡ τροφὴ αὕτη καλεῖται παρ' ἡμῖν εὐχαριστία, — οὐ γὰρ ὡς κοινὸν ἄρτον, οὐδὲ κοινὸν πόμα ταῦτα λαμβάνο-

tun nella Francia che appartiene al più tardi al III secolo, dimostra in egual maniera la transustanziazione, e la presenza reale di Cristo nell' Eucaristia prima della comunione (1). Il silenzio misterioso che osservavano i cristiani innanzi ai pagani intorno alla pratica e alle forme di questo Sacramento, prova evidentemente la loro fede al mistero eucaristico, e perchè si rimproverava ai Marcioniti di non osservare la disciplina del segreto, e perchè si allontanavano dalla celebrazione di questo mistero i catecumeni (2), e perchè finalmente i pagani accusavano i cristiani di fare delle cene sanguinarie alla foggia di quelle di Tieste (3) (*ἀνθρωποφαγία*). S. Ignazio appoggiandosi ai testi positivi del

μεν· ἀλλ' ὁν τρόπον διὰ λόγου Θεοῦ σαρκοποιηθεὶς Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ Σωτὴρ ἡμῶν, καὶ σάρκα, καὶ αἷμα ὑπὲρ σωτηρίας ἐμῶν ἔσχεν, οὕτως καὶ τὴν δι' εὐχῆς λόγου τοῦ παρ' αὐτοῦ εὐχαριστηθεῖσαν τροφήν, ἐξ ἧς αἷμα καὶ σάρκες κατὰ μεταβολὴν τρέφονται ἡμῶν, ἐκείνου τοῦ σαρκοποιηθέντος Ἰησοῦ καὶ σάρκα καὶ αἷμα ἐδιδάχθημεν εἶναι. Οἱ γὰρ ἀπόστολοι ἐν τοῖς γενομένοις ὑπ' αὐτῶν ἀπομνημονεύμασιν, ἃ καλεῖται εὐαγγέλια, οὕτως παρέδωκαν ἐντεταλθαι αὐτοῖς τὸν Ἰησοῦν, λάβοντα ἄρτον, εὐχαριστήσαντα εἰπεῖν· Τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἀνάμνησιν μου, κ. τ. λ.

(1) L'abbate *Pitra* fu il primo ad illustrare questa iscrizione (Annali di filosofia cristiana, 1839, n, III) e dopo il Gesuita padre *G. Secchi*. Roma, 1840 e *G. Franz*, Prof. a Berlino (Illustrazioni sopra il monumento scoperto ad Autun. Berlino, 1840). I loro studi hanno messo in chiaro fra le altre queste parole, che più importano al nostro assunto: « Nudrisci la tua anima, o amico, ricevi il nudrimento più dolce che il miele, del *Salvatore dei santi; mangia e bevi tenendo in mano il pesce* (ciò è il Salvatore). Conviene qui osservare, che secondo l'antica disciplina, i comunicanti ricevevano il corpo del Signore nelle loro mani.

(2) Questa instituzione è tanto lontana dai *misteri pagani* quanto lo erano gli *usi dei proseliti ebrei*. *Schelestrate*, diss. De disciplina arcani. Romae, 1685. *Schollinet*, Diss. de discipl. arcani. Ven. 1756. *Toklot*, de dis. arc. Col., 1856. *Rothe*, de disc. arcani, quae dicitur in Eccl. Christ. origin. comment. academ. Heidelberg. 1851.

(3) *Athenag.* Legatio pro Christ. c. 3. (*Galland.* Biblioth. t. II, p. 3) Vedi intorno alle astuzie degli gnostici, *Marcus* nell' Eucaristia presso *Irenco*, Contra haeres. I, 13, n. 2, p. 60.

Nuovo Testamento (1) chiamava l' Eucaristia un *sacrificio* (*Θυσία*) (2). Ireneo parlava più chiaramente (3), e Cipriano in un modo ancor più intelligibile (4).

(1) Noi ci appoggiamo specialmente all' Ep. ad Hacbr: VII, 27: Τοῦτο γὰρ (θυσίαν ἀναφέρειν) ἐποίησεν (Ἰησοῦς ὁ ἀρχιερεύς) ἐφάπαξ ἑαυτὸν ἀνενέγκας.— IX, 26: Νῦν δὲ ἅπαξ ἐπὶ συντελείᾳ τῶν αἰώνων εἰς ἀθέτησιν ἁμαρτίας, διὰ τῆς θυσίας αὐτοῦ πεφανέρωται.— X, 10 : Ἡγιασμένοι ἐσμὲν διὰ τῆς προσφορᾶς τοῦ σώματος τοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ. XIII, 10 : Ἐχομεν θυσιαστήριον, ἐξ οὗ φαγεῖν οὐκ ἔχουσιν ἐξουσίαν οἱ τῇ σκηνῇ λατρεύοντες. Con questi testi armonizzano perfettamente 1. Cor. IX, 13; X, 14-22 Cf. specialmente X , 21: Οὐ δύνασθε ποτήριον Κυρίου πινειν καὶ ποτήριον δαιμονίων· οὐ δύνασθε τραπέζης Κυρίου μετέχειν, καὶ τραπέζης δαιμονίων. G. Cristo ha mostrato la vera idea del sacrifizio dell' Eucaristia presso Giovanni , VI, 52. — Luc., XXII, 19: Τὸ σῶμα μου τὸ ὑπὲρ ὑμῶν διδόμενον — κλώμενον, quod pro vobis datur — offertur.—Marc., XIV, 24: Αἷμα τὸ περὶ πολλῶν ἐκχυνόμενον.

(2) Ignat. ep. ad Ephes. c. 1: Μαθηταὶ εἶναι τοῦ ὑπὲρ ἡμῶν ἑαυτὸν ἀνενεγκόντος Θεῷ προσφορὰν καὶ θυσίαν. Cf. c. 5 ad *Philad.* c. 4. ep. ad Diognet. c. 9: Αὐτὸς τὸν ἴδιον υἱὸν ἀπέδοτο λύτρον ὑπὲρ ἡμῶν, τὸν δίκαιον ὑπὲρ τῶν ἀδίκων, τὸν ἄφθαρτον ὑπὲρ τὸν φθαρτόν, ὑπὲρ τῶν ἀθνητῶν (*Hefele* , Patr. Apost.)

(3) *Iren.* Contra haeres IV, 17, n. 5: «Sed et suis discipulis dans consilium, primitias Deo offerre ex suis creaturis, non quasi indigenti, sed ut ipsi nec infructuosi, nec ingrati sint.- accepit (panem) et gratias egit, dicens: Hoc est meum corpus, etc. *« Novi Testamenti novam docuit oblationem* quam ecclesia ab apostolis accipiens, in universo mundo offert Deo, ei qui alimenta nobis praestat, primitias suorum munerum in N. T. de quo - Malachias (I, 10, 11) sic praesignificavit: Non est mihi voluntas in vobis, etc.» manifestissime significans per haec, quoniam prior quidem populus cessabit offerre Deo ; *omni autem loco sacrificium offeretur ei et hoc purum.* » P. 249 - Ibidem 18. n. 4 : « Et hanc oblationem Ecclesia sola puram offert fabricatori (mundi), offerens ei cum gratiarum actione ex creatura ejus, Judaei autem non offerunt: manus enim eorum sanguine plenæ sunt: non enim receperunt *Verbum quod offertur Deo.* Sed neque omnes haereticorum synagogae, alii enim, etc. p. 251.

(4) *Cypr.* ep. 63 (ad Caecilium de sacram. dominici calicis): Nam si Jesus Christus, Dominus et Deus noster, ipse est summus sacerdos Dei Patris, et sacrificium Patri se ipsum primus obtulit, et hoc fieri in sui commemorationem praecepit, utique ille sacerdos vice Christi vere fungitur, qui id quod Christus fecit, imitatur, et *sacrificium verum et plenum tunc offert in Ecclesia Deo Patri,* si sic incipiat of-

La solennità di questa santa azione era celebrata ai tempi di Giustino nella seguente semplicissima forma.

Dopo aver recitate varie preghiere si leggevano quei passi delle divine Scritture, intorno ai quali il vescovo faceva un' omelia. I fedeli sollevavano il loro cuore a Dio colla preghiera, e poi ognuno dava il bacio di pace al suo vicino. Allora si presentava al vescovo pane, vino ed acqua, ed il vescovo pronunziava sopra l'oblazione le parole dette da Cristo nell' ultima cena, e il popolo rispondeva *amen*. Quindi *il corpo e il sangue* di Gesù Cristo veniva distribuito a tutti i fedeli (1); il diacono portava la santa Eucaristia agli infermi e ai prigionieri. Si concedeva talora il privilegio di portare il santo Sacramento con sè a coloro che intraprendevano lunghi viaggi, affinchè lontani dalla società dei fedeli potessero confortarsi col nudrimento del pane della vita.

Verso la fine di quest' epoca si perfezionarono i riti eucaristici; la *liturgia delle costituzioni apostoliche* (2), fa menzione di belle e numerose preghiere e delle diverse forme simboliche che s' impiegavano nella celebrazione dei misteri divini e *le più sostanziali forme delle posteriori celebrazioni* sono ivi spesso *alla lettera* ricordate. Alla celebrazione dell' Eucaristia i fedeli recavano seco le materie necessarie. Una parte veniva destinata all' Eucaristia, l' altra veniva impiegata alle così dette agape già conosciute sino dagli apostolici tempi (3), che si celebravano separate dall' Eucaristia nelle

ferre secundum quod ipsum Christum videat obtulisse » p. 230; Cf. p. 226 ejusd. epist. - *Tertull.* ad Scap. c. 2 : « *Sacrificamus* pro salute imperatoris. »De corona milit. c. 3: « Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus. » Cf. de Exortat. castitat. c. 11; de Monogam. c. 10. *Constitut. apostol.* VIII, 13, — (1) Just. apolog. I, c. 66. — (2) *Constit. apostol.* VIII, 6-13. (*Galland.* biblioth. t, III, p. 205-218. *Mansi*, t. I, p. 342-367.) — (3) *Tertull.* Apolog. c. 39 p. 33.

ore della sera. Deplorabili abusi diedero occasione ad abolirle intieramente nei sinodi del IV secolo. Quello che rimaneva dalle agape il vescovo lo divideva fra i poveri.

Se già dai tempi apostolici le adunanze per i divini misteri echeggiavano di armoniosi inni (Atti ap. II, 47), questo si aumentò ognora più dopo che si conobbe la benefica efficacia del canto per risvegliare la divozione ed il sentimento religioso. *Giustino il martire* applaudiva già al canto, poichè diceva che « esso solleva le anime all'ardente desiderio verso quelle cose che sono celebrate dagl' inni, tranquilla le passioni sensuali, feconda la parola, rende intrepidi i campioni della virtù nei loro combattimenti, calma e consola le anime pie nelle avversità della vita.» — Luciano beffava i cristiani perchè passavano le notti intiere nel canto degl' inni.

§. 93. — *I tempi santi. — Questione intorno alla Pasqua. — Luoghi di riunione dei fedeli.*

Guyti Soc. J. Heortologia, sive de festis propriis locorum. Parigi, 1657. *Binterim*, I principali monumenti. t. V, P. 1. *Staudenmaier*, Spirito del Cristianesimo; ediz. Magonza, 1845. P. 2.

Conformemente agli insegnamenti dei dottori della Chiesa, fedeli alla dottrina degli apostoli, come Clemente (1) ed Origene, la vita dei cristiani deve essere considerata come una festa continua, cioè ella deve essere una vita sempre accompagnata dalla memoria e santificata dalla virtù dei misteri di Cristo. Ma perchè i cristiani giugnessero più presto e più sicuramente a que-

(1) *Clem. Alex.* Strom. VII, 7 : Σεβεῖν δὲ δεῖν ἐγκελευόμεθα καὶ τιμᾶν τὸν αὐτόν, καὶ λόγον σωτῆρά τε αὐτὸν καὶ ἡγεμόνα εἶναι πεισθέντες καὶ ὅτι αὐτοῦ τὸν πατέρα, οὐκ ἐν ἐξαιρέτοις, ὥσπερ ἄλλοι τινές, ἀλλὰ συνεχῶς τὸν ὅλον βίον τοῦτο πράττοντες καὶ κατὰ πάντα τρόπον. P. 851.

sto termine vagheggiato, e perchè, per usare dell' espressione apostolica, « Gesù Cristo si formasse dentro di essi, vivesse in essi, e fossero trasformati nella sua immagine (1), » e perchè essi seguissero le vestigia dell' autore e consumatore della loro fede nella sua vita e nella sua morte, cominciando dal suo umile nascimento sino alla sua dolorosa passione e alla sua risurrezione vittoriosa, la Chiesa istituì dei giorni di feste particolari che doveano come evangelisti annuali e periodici annunziare continuamente i grandi avvenimenti della redenzione e conservare così la memoria viva per mezzo di forme che corrispondessero alle esigenze della duplice natura dell' uomo. « La pietà del cristiano deve rinno-« vellarsi in questi giorni solenni, e da una festa al-« l' altra il fedele si deve disporre a partire da questo « mondo per celebrare nel cielo la festa dell'eternità (2). »

La *domenica* fu distinta dagli altri giorni della settimana sino dai tempi apostolici (3), ora precisamente vien denominata il giorno del Signore (κυριακὴ, *dominica* scilicet *dies*) consacrata alla memoria della risurrezione; in questo giorno di gioia non si dovea digiunare, e meno poi lavorare (4). Il *mercoledì* e il *venerdì (dies stationum)* erano destinati alla pietà comune come la memoria la più significante dei patimenti di

(1) Gal. IV, 19; II, 20; 2 Cor. III, 18, Rom. VIII, 29.

(2) *Thom. a Kemp.* De Imitat. Christi libr. I, c. 19, n. 6.

(3) *Ignat.* ep. ad Magnes. c. 9; *Barnabae* ep. c. 15; *Justin.* Apolog. I, c. 67 sub fin. Cf. *Tertull.* c. 16. presso il quale in tal modo si spiega il *dies solis*: « Aeque si 'diem Solis lætitiae indulgemus, alia longe ratione, quam in religione Solis. » Più tardi S. *Ambrogio*, serm. 61 sopra questo medesimo proposito: « In ea die Salvator veluti sol oriens discussis infernorum tenebris, luce resurrectionis emicuit. »

(4) Già *Tertulliano* disse: « Solo die dominico resurrectionis non ab isto tantum (genuflectione) sed omni anxietatis habitu et officio cavere debemus, *differentes etiam negotia*, ne quem diabulo locum demus. »

Cristo e a un mezzo digiuno che durava sino alle tre ore (1).

Per far cadere in dissuetudine la celebrazione giudaica del sabato che ancor continuava, la Chiesa romana prolungò il digiuno sino al sabato (*superpositio jejunii*) (2). Nel II secolo s' incontrano già diversi giorni di digiuni osservati fedelmente, specialmente nelle settimane che precedevano la Pasqua e che erano consacrate alla memoria della morte di Gesù Cristo. A poco a poco si prolungò questo digiuno che fu poi chiamato *quadragesimale* (3), e durante il quale non si mangiava alcuna cosa sino al tramonto del sole, eccettuata la domenica. Nulladimeno questo digiuno rigoroso e perfetto non era osservato da molti cristiani che una o tre volte

(1) Stationes, quasi ascolte dei soldati cristiani ai loro posti, prima presso *Hermas*, Pastor. lib. III, similit. 5. c. 3. (*Hefele*, Patr. apostol. 191) spesso presso *Tertull.* Cf. de Orat c. 14 : « Statio de militari exemplo nomen accipit, nam et militia Dei sumus.

(2) La disciplina della *superpositio jejunii* prima presso a *Vittorino*, vesc. di Petavio nella Pannonia (*ora Pettau in Stiria*). Dà per motivo del digiuno del Sabato la preparazione alla comunione della Domenica. Cf. *Galland.* Biblioth. t. IV, *Routh*, Reliquiae sacrae, V, III p. 257. - *Concil. Illiberit*, can. 26 : Errorem placuit corrigi, ut omni sabbati die *superpositiones* celebremus (*Mansi*, t. II , p. 10 ; *Harduin.* t. I, p. 253).

(3) Si vede già accennata come istituzione apostol. nella lettera, che si sospetta apocrifa *Ignat.* ad Philipp. c. 13 Cf. *Origen.* in Levit. hom. 10, « n. 2. Habemus enim *Quadragesimae dies jejuniis* consecratos. Habemus quartam, et sextam septimanae dies, quibus solemniter jejunamus. Est certe libertas christiano per omne tempus jejunandi, non observantiae superstitione, sed *virtute continentiae.*» *Origene* dice altrove: Vis tibi adhuc ostendam, quale te oportet, jejunare jejunium? Jejuna ab omni peccato, nullum cibum sumas malitiae, nullas capias epulas voluptatis, nullo vino luxuriae concalescas. Jejuna a malis actibus abstine a malis sermonibus, contine te a cogitationibus pessimis, noli contingere panes furtivos perversae doctrinae. Non concupiscas fallaces philosophiae cibos, qui te a veritate seducant. Tale jejunium Deo placet. » (Tom. II, p. 246.)

la settimana (1). Le più antiche feste annuali sono la *Pasqua* e la *Pentecoste* : in questo consiste il Cristianesimo, nel Cristo crocifisso e glorificato, la imitazione di Cristo paziente e glorioso è la idea generatrice e fecondatrice di tutta la vita del cristiano (2). La Pasqua cristiana comprendeva allora due parti principali : la celebrazione della *morte* di Gesù (πάσχα σταυρώσιμον) e *della sua risurrezione* (πάσχα ἀναστάσιμον) . Il tempo della Pasqua diede occasione alle prime grandi quistioni nella Chiesa cristiana (3). Le Chiese d' Oriente celebravano nello stesso tempo dei Giudei la cena pasquale nel 14 del mese di *nisan*, probabilmente per l' influenza dei giudei cristiani e ad imitazione della cena di Cristo ; i cristiani dell' Occidente per converso consideravano il venerdì dopo questo giorno 14 come il giorno anniversario della morte di Gesù (*dies Paschæ*), perchè loro sembrava non convenire d' interrompere, come facevano gli Orientali , il digiuno di questo giorno osservato così rigorosamente , specialmente nel tempo *della settimana grande* (ἑβδομὰς μεγάλη) . Essi o non mangiavano l' agnello pasquale , o lo mangiavano solamente

(1) *Iren.* presso *Euseb.* Hist. Eccl. V, 24 : « Sed etiam de forma ipsa jejunii controversia est : alii duobus, alii pluribus ; nonnulli etiam quadraginta horis diurnis ac nocturnis computatis diem suum metiuntur. Atque haec in observando jejunio varietas non nostra primum aetate nata est, sed longe antea apud majores nostros caepit, etc. »

(2) *Leo* Max. sermo 64, c. 1 : « Omnia quidem tempora christianor. animos *Sacramento dominicae passionis et resurrectionis* exercent, neque ullum religionis nostrae officium est, quo non tam mundi reconciliatio quam humanae in Christo naturae assumptio celebretur. » (Opp. ed. *Ballerini*, Venet. 1755, tom. I, p. 247).

(3) *Euseb.* Hist. eccl. V, 23-25 ; *Idem*, Vita Constant. Max. III, 18 ; *Socrat.* Hist. ecclesiast. V, 21. *Walch*, Storia delle eresie. P. I, 666, 685 ; *Rettberg*, disputa intorno alla Pasqua (*Illgen*, Rivista teolog. 1832 t. II, p. 2.

nella vigilia della risurrezione, che sempre cadeva nella domenica, mentre che per gli Orientali, adattandosi alle vicissitudini del calendario, poteva imbattersi il giorno della risurrezione in altri della settimana (vale a dire tre giorni dopo il 14 nisan). Per togliere questa differenza sensibile, non insignificante al sentimento universale dei cristiani, Policarpo vescovo di Smirne venne espressamente a Roma per trattarne col romano pontefice Aniceto. Quantunque ambedue si separassero in pace, non riuscirono però ad una conclusione. Ma nell' Asia Minore, intorno all' anno 170, sorsero varie opinioni che diedero occasione a violente scritture polemiche (1).

I concilii tenuti a questo fine in sul terminare del II secolo (2), sì nell' Oriente e sì nell' Occidente, decisero quasi sempre contro la disciplina orientale. Il pontefice di Roma credette dover appoggiare le sue istanze colla minaccia della scomunica per attirare al rito occidentale i Greci dell' Asia Minore. I vescovi di Oriente con Policrate di Efeso a loro capo, facendosi forti della tradizione dell' apostolo S. Giovanni, furono offesi della condotta appassionata di papa Vittore che dalla sua parte invocava la tradizione di Pietro, e insieme a varie Chiese di Occidente anche quella di Paolo. Vittorio scomunicò senz' altro i dissidenti. Ma questa misura parve troppo severa in quella circostanza, e fu disapprovata anche da quei vescovi d' Oriente che dividevano l' opinione con Vittorio. Allora si mise in mezzo a titolo di mediatore l'ottimo vescovo di Lione *S. Ire-*

(1) *Claudius Apollinaris*, contro l' epoca pasquale celebrata nell'Asia Minore (Fragm. in chronico Paschali, praef. p. VI, e VII). *Melitone* la difende (*Euseb.* Hist. ecclesiast. VI, 26. Cf. ep. *Polycrat.* ibid. V, 24).

(2) Secondo *Eusebio*, Hist. eccl. V, 23. Prima a Roma, poi nel Ponto, nelle Gallie, nell' Osroene, a Corinto, ad Efeso, a Cartag. presid. Agripinna, etc.

neo, che espose con una maniera soave, non doversi turbare la pace per una questione che non toccava direttamente il dogma, e doversi risparmiare alla Chiesa l' afflizione di uno scisma. *Il concilio di Arles* (314), e in un modo ancor più decretale (325), l' ecumenico concilio di *Nicea*, confermarono l' universale adesione alla disciplina della Chiesa romana, e gli avversarii ostinati furono considerati come eretici (*quartodecimani*). Il procedere risentito e deciso di Vittorio trova forse la sua giustificazione in ciò che il buon esito di questa controversia sarebbe riuscito a svincolare il Cristianesimo dal giogo debito delle pratiche giudaiche e toglierne per insempre la loro influenza.

I cinquanta giorni che seguono la Pasqua (πεντηκοστή) non erano propriamente che una continuazione della festa di Cristo risorto e glorificato, durante la quale nelle adunanze religiose e festive che si tenevano in quei giorni i fedeli pregavano ritti in piedi in memoria della risurrezione, e non si digiunava. Il *cinquantesimo giorno*, anniversario per gli Ebrei della promulgazione della legge sul monte Sinai e festa delle primizie della mietitura, era per i cristiani l'anniversario solenne della discesa dello Spirito Santo e dello stabilimento della sua Chiesa, prova luminosa della glorificazione di Cristo. È probabile che sino da quell' epoca nel giorno quarantesimo fra la Pasqua la Pentecoste si celebrasse la *festa dell' Ascensione* (ἑορτὴ τῆς ἀναλήψεως ovvero ἐπισωζομένη) almeno nell' Occidente, poichè *S. Agostino* la chiama una delle feste le più antiche. Alla fine di questa stessa epoca la festa dei cinquanta giorni si limitava al giorno dell' Ascensione del Signore e a quello della discesa dello Spirito Santo (1). Sino dal II

(1) *Conc. Elib.* can. 43: Pravam institutionem emendari placuit, juxta

secolo si vede che la Chiesa di Oriente celebrava l' Epifania nel VI di gennaio in commemorazione della *manifestazione del Messia* come Salvatore del mondo, alle acque del Giordano (ἐπιφάνεια) e del suo ingresso nella vita pubblica come divino Maestro (θεοφάνεια). Questa solennità s' introdusse con un significato differente nelle Chiese occidentali intorno al IV secolo, come la festa della rivelazione del Messia al mondo idolatra rappresentato dai tre Re Magi. Troviamo parimenti in quest' epoca dei vestigi della festa della Natività. Si preparavano i fedeli a questa grande solennità vegliando e pregando nella notte antecedente (*vigilia*). Finalmente, come abbiamo accennato poc' anzi, i cristiani celebravano sopra i sepolcri stessi dei martiri l' anniversario della loro morte quale giorno del loro trionfo e nascimento verace (*natalitia*). Ma la più antica festa dei martiri è certamente quella degli Innocenti di Betlemme (*flores martyrum, festum Innocentium*).

I cristiani si riunivano in quei primi tempi nelle case particolari. Le selve, le caverne, ogni asilo sicuro serviva loro come luogo di adunanza nel tempo delle persecuzioni: poichè tutta la terra, dicevano i dottori della Chiesa è il tempio della Divinità, e perfino nelle prigioni e nelle catacombe, ove erano le tombe dei martiri, sopra le quali furono erette le prime cappelle. Le espressioni degli apologisti del Cristianesimo, che i cristiani non possedessero nè tempii, nè altari non devono prendersi alla lettera; ciò fu detto ad opposizione del giudaismo e del paganesimo, intendendo che non vi era tempio nel Cristianesimo nel quale si credesse che Dio fosse esclusivamente presente. Im-

auctoritatem Scripturarum, ut cunctí diem Pentecostes post Pascha celebremus, non quadragesimam, nisi quinquagesimam. Qui non fecerit, novam haeresin induxisse notetur (*Mansi*, tom. II, p. 13; *Harduin*. t. I, p. 251)

perocchè testimonianze incontrastabili provano che sino dal III secolo si erano edificate molte cappelle e chiese cristiane. Secondo la relazione di Eusebio si cominciarono a fabbricare nelle città molte chiese nell' intervallo pacifico che corse fra la persecuzione di Valeriano e quella di Diocleziano, e fu famosa per la sua grandezza e magnificenza la chiesa di Nicomedia (1).

Le *belle arti* si erano sino allora formate e sviluppate secondo lo spirito del paganesimo, e non essendo state adoperate che ad onorare i falsi Dei delle nazioni idolatre, è cosa ben naturale che i cristiani fossero poco disposti a favorire questi mezzi sino allora così potenti per propagare l' errore (2). Egli è perciò che i primi templi non presentarono nella loro estrema semplicità che dei luoghi distinti per gli uomini e le donne; e poi una parte riserbata alle sante funzioni (βῆμα, *chorus*), ove non era lecito d' entrare che agli ecclesiastici, e dove si trovavano gli scanni per il clero (θρόνοι, καθέδραι) (3), insieme ad una semplice mensa (τράπεζα, *mensa sacra mystica*). Quindi a poco a poco s' introdusse il genio delle simboliche pitture degli avvenimenti del Cristianesimo, i sigilli sacri, i calici, le lampade: e le pareti delle abitazioni dei cristiani erano adornate dalla Croce, dall' immagine del buon Pastore, e del pesce (ΙΧΘΥΣ), della nave (la Chiesa), dell' àncora, della colomba, delle palme, delle lire (anime cristiane), dell' agnello, del gallo, e cose somiglianti. Si rileva dalla disapprovazione esternata dal sinodo di Elvira, che questi simboli adornavano ora i sarcofagi ed ora le pareti delle chiese (4).

(1) *Euseb.* Hist. eccl. VIII, 1-3 e X, 4.

(2) Cf. Joan. IV, 24. — (3) *Euseb.* Hist. ecclesiast. X, 4. Omelia sopra l' edificazione di una chiesa.

(4) *Concil. Eliberit.* can. 36. Placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur et adoratur in parietibus dipingatur (*Mansi*, t. II, p. 11; *Harduin.* t. I, p. 254.)

§. 94. — *Influenza del Cristianesimo sui costumi; Matrimonio; Ascetismo; Sepoltura.*

La Chiesa cattolica non ha mai misconosciuta la *dignità del matrimonio* (1), alla presenza di varie sette, per quanto applaudisse alla virginità, come dono singolare e soprannaturale, e alla presenza dei pagani la presentasse come virtù sublime dell'Evangelio (2). L'unione dell'uomo e della donna con un così stretto vincolo, ella diceva, viene accompagnata da una grazia peculiare dello Spirito Santo. *Tertulliano* lo chiama un gran sacramento (3), e secondo la testimonianza di *Ignazio* (4), doveano i fidanzati contrarre il matrimonio alla presenza del ve-

(1) *Ignat.* epist. ad Polycarp. c. 5. *Justin.* Apolog. c. 15: « Molti settuagenari d'ambo i sessi che furono cristiani nella lor gioventù, sono ancora vergini, ed io posso mostrarveli in tutte le condizioni della società. » Parimenti parla *Athenagora*, Legat. pro Christian. c. 33 e vi aggiugne: « Poichè questo è proprio dei cristiani non di parlare, ma di operare e di provare la loro convinzione colle opere. » (presso *Gaume*, Storia della famiglia).

(2) *Constitut. apostol.* VI, 10 e 11 : Partim haereticorum docent non esse nubendum, esseque a carne abstinendum et vino, exsecrabilia enim esse nubere et procreare liberos et cibos capere. — Mentre che la dottrina cattolica c'insegna: Omnem creaturam Dei bonam esse. dicimus, et nihil esse ejiciendum ut malum : immo id omne quod ad sustentandum corpus juste sumitur, optimum esse; cuncta enim, ait Scriptura, erant valde bona : legitimum conjugium et generationem filiorum honorata et munda esse credimus, ad augendum enim genus hominum formata est in Adam et Eva figurae diversitas. (*Mansi*, t. I, p. 451-454; *Galland*, Biblioth. t. III, p. 147 sq.).

(3) *Tertull.* de Anima, c. 11 : « Nam etsi Adam statim prophetavit, *magnum illud sacramentum* in Christum et in Ecclesiam. Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro ex carne mea, propter hoc relinquet homo patrem et matrem et adglutinabit se uxori suae, etc. » P. 514.

(4) *Ignat.* ep. ad Polycarp. c. 5: Πρέπει δὲ τοῖς γαμοῦσι καὶ ταῖς γαμουμέναις, μετὰ γνώμης τοῦ ἐπισκόπου τὴν ἕνωσιν ποιεῖσθαι, ἵνα ὁ γάμος ᾖ κατὰ Θεόν, καὶ μὴ κατ, ἐπιθυμίαν. Πάντα εἰς τιμὴν Θεοῦ γινέσθω (*Hefele*, Patr. apostol. p. 113).

scovo. Tertulliano (1) e *Clemente* di Alessandria parlano parimente della benedizione episcopale. Il matrimonio così contratto era tenuto per indissolubile anche dopo la violazione della fedeltà conjugale, e Clemente di Alessandria osserva espressamente, che la parte divisa, la quale sopravvivendo al consorte di nuovo si marita, si rende colpevole di adulterio (2). Un *secondo matrimonio* (3). non era già tenuto dalla cattolica Chiesa come dai Montanisti (4) per illecito, ella però non lo encomiava. Il matrimonio fra *cristiani e pagani*, non potendo essere sanzionato dalla Chiesa, era tenuto in quest' epoca siccome *invalido* (*), ed era severamente biasimato (5). Si tolleravano i matrimonii di simile natura contratti prima della conversione dell' una o dell' altra delle parti (6). Nulladimeno *Tertulliano* (7) descrive tutti gl' inconvenienti

(1) *Tertull.* ad Uxor. II, 9: « Unde sufficiamus ad enarrandam felicitatem *ejus matrimonii, quod Ecclesia conciliat, et confirmat oblatio et obsignat benedictio*; angeli renuntiant, pater rato habet? » p. 191.

(2) *Clem. Alex.* Stromat. II, 23; p. 506 Cf. *Möhler*, Patrolog. t. I, p. 478.

(3) *Clem. Alex.* Stromat. II, 23; III, 11. Cf. *Klee*, Storia dei dogmi P. II, 1. 284. Più tardi *S. Ambrogio* manifestò così la sua sentenza sopra le seconde nozze: « Neque enim prohibemus secundas nuptias, sed non suademus. Alia est enim infirmitatis contemplatio, alia gratia castitatis. Plus dico, non prohibemus secundas nuptias, sed non probamus saepe repetitas. » De viduis, c. 11. Opp. ed. Benedectinor. t. II, p. 205.

(4) *Tertull.* de Exhortat. castit. c. 5: « In utraque (nativitate carnali in Adam, spiritali in Christo) degenerat, qui de monogamia exorbitat. » (Ma esorbita forse qui anche *Tertull.* già divenuto montanista) p. 667. Cf. c. 11, p. 671.

(*) Di questa sentenza non trovo essere i migliori canonisti. Vedi *Devoti*, tom. II, de Sac. Matrim. §. 141, e rispettive note. N. d. T.

(5) *Tertull.* de Monogamia, c. 7: « Et illa nuptura in Domino habet nubere, id est non *ethnico sed fratri*, quia et *vetus lex* admisit conjugium allophylorum. » P. 679 Cf. c. 11: « Ne scilicet etiam post fidem ethnico se nubere posse praesumeret, etc. » p. 684 - *Cypr.* de Lapsis: Jungere eum infidelibus vinculum matrimonii, prostituere gentilibus membra Christi » (Opp. p. 374).

(6) 1 Cor. VII, 12, 16.—(7) *Tertull.* ad Uxor. II, 3-7; specialmente c. 4.

dei matrimonii di questa maniera che non potevano a meno di non offendere in varie circostanze il sentimento cristiano. « Quando i cristiani, egli scriveva, si riuniscono « per pregare insieme, il marito comanda che si vada al « bagno; quando la Chiesa digiuna, gli sposi celebrano « un convito: giammai gli affari della famiglia sono più « numerosi e più pressanti che quando i doveri della « carità cristiana chiameranno la moglie fuori di casa. « Come si nutrirà adunque la fede di lei, come troverà « calma lo spirito, e come conseguirà la benedizione divi- « na? »

I cristiani quantunque conservassero la loro relazioni col mondo, per altro aveano la sollecitudine di ritirarsene di quando in quando, di dedicare alcuni giorni, segnatamente quelli del digiuno e della penitenza, a preghiere più lunghe, ad un raccoglimento più perfetto. I risparmii che ricavavano dalle loro privazioni erano divisi fra i cristiani poveri. Alcuni fedeli ancor più fervenți si sottomettevano con gioja a un digiuno quasi continuo, si astenevano del tutto dalle delizie della vita (ἀσκηται *continentes*, σπουδαῖοι, ἐκλεκτῶν ἐκλεκτότεροι). Costoro per la più parte si astenevano dal matrimonio (1). Benchè si potrebbe trovare qualche pratica di somigliante mortificazione presso alcuni filosofi greci, nulladimeno i motivi di costoro erano diversi da quelli dei cristiani. L' origine della vera ascetica si deve ripetere dal Vangelo, specialmente l' umano spirito prese questa direzione ai tempi della persecuzione di Decio, e primieramente nell' Egitto. Nel numero di coloro che fuggendo il pericolo si ritirarono nei

(1) *Athenagora* dice che la continenza degli ascetici è fondata sulla speranza di unirsi in tal modo più strettamente a Dio (cf. 1 Cor. VII, 33), e *Clem. Alex.* Strom. III, 15. esalta la castità con queste lodi: Ο κατὰ πρόθεσιν ενουχίας ὁμολογήσας μὴ γῆμαι, ἅγαμος διαμενέτω.

deserti si trovano degli ascetici, ai quali la solitudine parve così bella a cagione della conversazione non interrotta col divino Salvatore, che più non se ne ritornarono ai rumori del secolo, quindi furono chiamati anacoreti (ἀναχωρεται, ἐρημιται). Come primo esempio è ricordato *S. Paolo di Tebe* (1) nato circa l'anno 228. Giovine ancora si era ritirato nello speco di una solitaria montagna per fuggire dalla persecuzione di Decio; le palme gli apprestavano insieme il cibo ed il vestimento. Sconosciuto egli era arrivato sino ai 90 anni vivendo in simile maniera; poco prima della sua morte(340) fu ritrovato da *S. Antonio*. Questi è il vero istitutore di simil genere di vita. La sua vita meravigliosa, che *S. Atanasio* descrisse mirabilmente nell' epoca seguente, offre a tutta la posterità il più perfetto modello dei cenobiti. L' esempio di simili astinenze nella loro purità originale si proponeva dagli apologisti, e ben a diritto, come una gloria della Chiesa, e facevano considerare quanta forza il Cristianesimo sia capace di ispirare ad un secolo decaduto nei peccati e nella sensualità.

Conformemente alla ammonizione dell' Apostolo erano chiamati i preti (2) agl' infermi cristiani, affinchè si fortificassero le loro anime agonizzanti per mezzo *dell' unzione sacramentale* (3). Le mortali spoglie non erano bruciate, come usavano i pagani, ma con un rito ecclesiastico si restituiva alla terra il cadavere, per essere stato tempio dello Spirito Santo, penetrati dalla più ferma convinzione che Cristo un giorno lo avrebbe risvegliato dal sepolcro e restituito ad una nuova luminosa esistenza (4). La commemorazione annua dei

(1) *Hieronym.* Vita S. Pauli eremitae (Opp. ed. Vallarsi, t. XI, p. 1-14.)
(2) Jac. V, 14.
(3) *Origen.* In Levit. hom. II n. 4. (Opp. t. II, p. 191)
(4) *Clem. Rom.* ep. ad Corinth. c. 24 sq; *Just.* Apolog. I, c. 19 ;

morti conservava le relazioni fra i viventi e coloro che non erano più di questo mondo. Anzi loro sembrava la morte come quel nemico che dovrà finalmente esser distrutto, e i cristiani dimostravano per tal modo e nelle varie circostanze, che non consideravano la morte che come il transito ad una vita migliore, come la condizione necessaria per unirsi a Cristo e per conseguente come un vero guadagno (1).

§. 95. — *Vita religiosa e morale dei cristiani.*

Secondo ciò che noi abbiamo veduto possiamo già apprezzare la moralità e la pietà dei primitivi cristiani; ma per meglio riuscirvi conviene metterci nel punto di vista dei contemporanei e giudicare dei cristiani confrontandoli coi pagani, e sotto questo riguardo noi potremo dire col martire Giustino (2): « Coloro che poco fa « erano schiavi dalla sensualità, come era io, non trovano « oggi migliori delizie che in una vita pura e senza mac- « chia; coloro che poco innanzi praticavano i sortilegi, e « la magìa, sono ora tutti dediti al servigio di un Dio eter- « no ed invisibile: coloro che in altri tempi preferivano « il denaro ad ogni cosa, donano presentemente tutto

Athenag. de Resurrect. *Taliani*, or. c. 6; *Tertull.* Apolog. c. 48, e presso i diversi simboli di fede: presso *Iren.* Contra haeres I, 10; *Tertull.* de Praescript. c. 13; ma specialmente *Minut. Felicis* Octavius c. 34: « Corpus omne sive arescit in pulverem, sive in humorem solvitur, vel in cinerem comprimitur, vel in nidorem tenuatur, subducitur nobis, sed Deo elementorum custodi reservatur. Nec, ut creditis, ullum damnum sepulturae timemus, sed veterem et meliorem consuetudinem humandi frequentamus. Vide adeo quam in solatium nostri resurrectionem futuram omnis natura meditetur. » (*Galland.* Biblioth. t. II, p. 401) Cf. *Cicero*, de Legib. II, 22: « Mihi quidem *antiquissimum* sepulturae genus id videtur, quod apud Xenophontem Cyrus utitur: —redditur enim *terrae* corpus et ita locatum ac situm, quasi *operimento matris obducitur.* »

(1) Phil. 1, 21.

(2) *Justin.* Apolog. I, c. 14 Cf. c. 15-17.

« quello che hanno ai poveri; coloro che per il passato si « odiavano e non volevano avere alcun commercio cogli uo- « mini di nazione o di costumi estranei, dopo la venuta di « Cristo vivono in pace coi lor nemici, pregano per essi e « cercano di vincere coloro che li perseguitano con odio « ingiusto, mostrandosi mansueti e pazienti. »

« I cristiani, dice l'autore della lettera a *Diognete* (1), « vivono nella loro patria, ma come i pellegrini in una « terra straniera: se essi sono cittadini dividono ogni cosa « coi loro fratelli; se essi sono forestieri sopportano con « pace tutte le avversità; dappertutto trovano la patria; « ma ogni patria terrena per loro è un esilio. Essi si « maritano come tutti gli altri, ma non abbandonano le « loro creature come gli altri uomini. Vivono nella car- « ne, ma non seguendo i desiderii della carne. Abitano « la terra, e la loro dimora è nel Cielo. Obbediscono al- « le leggi, ma colla loro maniera di vivere si mettono « al di sopra di ogni legge. Amano tutti gli uomini, « e tutti gli uomini li perseguitano. Sono condannati al- « la morte, ma la morte è per loro una liberazione. »

« Voi ci biasimate, dice *Tertulliano* ai pagani (2), per- « chè noi ci amiamo, mentre voi vi odiate; perchè noi « siamo tutti pronti a morire gli uni per gli altri, men- « tre voi siete sempre sullo scannarvi a vicenda! perchè « la nostra fratellanza si estende alla comunione dei be- « ni, mentre che questi beni sono propriamente la ca- « gione onde fra di voi si rompe ogni vincolo di fratel- « lanza! perchè noi abbiamo tutto in comune fuori che « le donne, e voi non avete altro in comune che esse « sole! »

« L' opera di Cristo (dice finalmente *Origene* (3) a

(1) Epist. ad Diognet. c. 5. (*Hefele* Patr. apostol. p. 128 sq.)
(2) *Tertull.* Apolog. c. 39.
(3) *Origen.* Contra Cels. I, 67; III, 29.

« compimento di questo quadro caratteristico) risplende « in tutta l'umanità: non vi è società di cristiani i cui « individui non sieno stati tolti da mille passioni; ed « ogni giorno il nome di Gesù ingenera una maravigliosa dolcezza, un' impareggiabile carità nei cuori di co« loro che ammettono il Vangelo con sincerità e non con « vedute interessate o per ipocrisia. » Niuno osò contraddire ad Origene, quando, come se discorresse di un fatto noto al mondo tutto, esclamava: « Confrontati coi « pagani del nostro tempo, i discepoli di Cristo splendo« no come le fiaccole nell'universo. »

A questa dolcezza, a questo amore della pace, a questa purezza di costumi, a questa castità virginale, aggiungete il coraggio eroico dimostrato dai cristiani nelle persecuzioni, e potrete dire con *Cipriano* (1): « O felice « Chiesa, che sei illuminata dalla gloria del Signore, ed il« lustrata ai nostri giorni dal coraggio dei martiri! I gigli « e le rose splendono nella tua corona, poichè tu sei « bianca come la innocenza, pura come l' amore, e il « sangue dei martiri ti rende più luminosa della porpo« ra! » I cristiani premunendosi in tutte le loro azioni del segno della Redenzione davano una prova continua dei loro pensieri santi sopra la morte e la risurrezione di Cristo (2). Che se talvolta qualche individuo della Chiesa cristiana mostrava una severità poco savia, una autorità esorbitante, se lo si vedeva vietare di coronare di fiori il capo di un estinto diletto (3), e di assistere a

(1) *Cypr.* ep. 8. (ad martyres et confessores) p. 46.

(2) Ad omnem progressum, dice *Tertulliano*, atque promotum, ad omnem aditum et exitum, ad vestitum et calceatum, ad lavacra, ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia, quacumque nos conversatio exercet, *frontem crucis signaculo* terimus (de Cor. c. 3.)

(3) Coronas etiam sepulcris denegatis, rimprovero, che Cecilio fa ai cristiani, a cui Ottavio risponde: « Sane nos mortuos non coronamus:

niuna maniera di spettacoli, negare ogni ornamento, ogni comparsa, ogni opera di belle arti, condannare il secondo matrimonio e qualsiasi mutuo; non si potrebbe forse giustificare o almeno spiegare la sua condotta con questa riflessione, che la resistenza disperata del giudaismo e del paganesimo sembrava render necessario di opporre i principii rigidi alle massime rilassate, e di combattere l' eccesso del male con una specie di eccesso nel bene; e questa condotta medesima quantunque strana e riprovata, non mostra essa, considerata sotto questo favorevole aspetto, con quanta serietà, con quanto fervore, con quanto entusiasmo santo e sincero, non avessero i primi cristiani abbracciati i precetti della vita evangelica (1)?

Non si deve passare sotto silenzio, in questa descrizione dell' evangelica carità, i vari tentativi dei cristiani per *abolire la schiavitù*, od almeno per far riconoscere nello schiavo i diritti di una creatura fatta ad immagine di Dio (2). Anche i filosofi e gli scrittori pagani non hanno potuto negare questo carattere sublime dello spirito cristiano, che esige la libertà per tutti; ed anche quando il caustico *Luciano* (3) pensa di beffarsi dei cristiani come di visionarii, la sua critica si cambia in un panegirico. « Questi sciagurati, egli dice, si sono posti nel capo di « essere immortali, e perciò è per loro un giuoco l' in-

quum beatus non egeat, miser non gaudeat floribus. » *Minut. Felix* Octavius, c. 13. (*Galland.* Biblioth. t. II, p. 387 sq.)

(1) Cf. *Hefele*, sul rigorismo della vita e delle opinioni degli antichi cristiani (Rivista teologica trimestrale di Tubinga anno 1841, 2 fasci. p. 375-446).

(2) *Möhler*, Abolizione della schiavitù operata dal Cristianesimo nei quindici primi secoli (Miscellanee, t. II, p. 54). Vedi il Cattolicismo comparato al Protestantismo dell' immortale *Giacomo Balmes* tradotto dallo Spagnuolo. Parma, 1847 sq.

(3) *Lucian.* de Morte Peregrini, c. 13.

« contrare la morte. Il loro legislatore li ha persuasi *di*
« *essere tutti fratelli* dal momento che rinnegano i no-
« stri Dei della Grecia, per adorare questo crocifisso so-
« fista, e vivere conformemente alle sue leggi. Disprez-
« zano le ricchezze della terra considerandole come be-
« ni comuni a tutti, e abbandonandole all' amministrazio-
« ne di persone, dalle quali non esigono alcuna ga-
« ranzia. »

Se tutto ciò che si legge è vero per il popolo dei fedeli di quell' epoca e specialmente per uomini tali quali furono e S. Ignazio e S. Policarpo e S. Giustino e S. Cipriano e tanti milioni di martiri e tanti austeri anacoreti e tante pie vergini e tante madri cristiane che furono la gloria della Chiesa e che ci inspirano una giusta ammirazione, non possiamo però tacere le lagnanze di molti dottori della Chiesa dirette contro coloro che davano il loro nome al Cristianesimo per vedute mondane. Bisogna ricordarsi di coloro che nelle persecuzioni rinnegavano Cristo loro Salvatore, e ricordarsi anche di coloro che resero necessario un codice così esteso di penitenza; pensare finalmente a coloro che per non romperla affatto col mondo s' immaginavano malamente di poter godere tutto ad un tratto della vista beatifica di Dio ricevendo il battesimo al momento della morte, senza averlo meritato colla pratica di alcuna vera virtù. Queste tristi memorie ci ammoniranno che ai cristiani dei tre primi secoli non si deve l' esclusivo tipo della religione e dei costumi, e ci deve avvisare che in ogni tempo insieme alla zizzania è cresciuto l' eletto frumento nel mistico *campo della Chiesa.*

Prospetto critico - storico del primo periodo.

Lo storico cristiano gettando uno sguardo critico sopra

il periodo, che abbiamo percorso, vede con compiacenza che la virtù misteriosa e potente del Cristianesimo ha insensibilmente trasformato e rinnovato la più gran parte dell' impero romano, ed anch' esso ha già soggiogato alla sua volta il vincitore del mondo; laonde si può esclamare con *Clemente di Alessandria*:

« Sì veramente che Gesù Cristo ha cangiato delle pie-
« tre in uomini, conducendo al Cristianesimo gli uomi-
« ni che adoravano le pietre. Il Verbo di Dio ha segnato
« i confini alle onde del mare, ha creato l' universo, ha
« stabilito la terra sopra le sue basi; ma inoltre è riu-
« scito a distruggere l' impero dell' antico serpente che
« nel suo furore spingeva tutti gli uomini all' ido-
« latria. »

Nello stesso tempo l' istorico avrà acquistato la convinzione che la Chiesa cattolica in questa sanguinosa lotta di tre secoli non pure ha potuto chiamarsi, ma eziandio si è mostrata col fatto divinamente istituita, e che questa Chiesa medesima ha compreso ancora colla sua propria esperienza le parole del Signore: « Le porte dell' inferno non poterla superare giammai. »

SECONDA EPOCA

DALL'EDITTO DELLA PACIFICAZIONE

DI COSTANTINO IL GRANDE (313)

SINO ALLA FINE DEL VII SECOLO.

LA CHIESA CATTOLICA NELLE SUE RELAZIONI COLLO STATO, NELL' IMPERO ROMANO.

§. 96. — *Fonti e dissertazioni.*

I. Fonti. — Gli storici ecclesiastici greci e latini indicati nel Capitolo IV dell' introduzione scientifica, *Euseb.*, *Socr.*, *Sozom.*, *Theodoret.*, *Philostorg.*, *Theodo.* lector, *Evagr.*, *Nicephor.*, *Callist.*, *Sulpitius Sever.*, *Rufin.*, *Cassiod.* et *Epiph.*; Il Cronico pasquale (Alexandrinum), P. I, 334; P. II, 628, ed. *du Fresne du Cange*, Paris., 1688. *Lud. Dindorf*, Bonnae, 1832. 2 t. (Corp. scriptor. hist. Byzant.); Theophanes Confessor , Χρονογραφία (277 - 805) c. not. Goari et Combefisii, Paris., 1655; Ven. 1729 sq; ex recensione *Joan. Classeni*, vol. II, praecedit *Anastasii bibliothecarii* Hist. ecclesiast. ex recensione *Inman Bekkeri.* Bonnae, 1839-41, 2 t. (Corpus scriptor. hist. Byzant.) — Gli *Atti dei Concilii* nella Collectio concilior. di *Hardouin*, t. I-III; *Mansi*, t. II-XI, et *Fuchs*, Bibliot. dei Concilii del IV e V secolo. Lipsiae, 1780-89, 4 vol. le *Opere dei santi Padri* di quest' epoca (Maxima Biblioth., t. III-XI. *Galland.* Biblioth. t. IV-XII) ovvero negli editti speciali. — Le *leggi imperiali* relative

agli affari ecclesiastici nel *Codice Teodosiano* (438) c. comment. Gothofredi, cura *Jos. Dan. Ritter.* Lipsiae, 1737 sq. 6 vol. in-f. *Storia profana* del pagano *Ammiano Marcellino.* Rerum gestarum lib. XXXI, di cui solamente lib. XIV-XXXI (di 355-78). ed. *Henr. Valesius.* Parigi, 1681, dietro la quale facciamo le nostre citazioni; *Jac. Gronov.* Lugd. Batav., 1693, in-f. *Ernesti,* Lipsiae, 1775 in-8. *Zosimo* parimenti pagano sotto Teodosio II, ἱστορία νέα, lib. VI. (sino, al 410) ed. *Cellarius.* Cizae, 1679, in-8, ed. *Reitermeier.* Lipsiae, 1784, in-8. Guill. di *Sainte Croix,* Osservazioni intorno Zosimo (Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, t. XLIX dell' anno 1808, p. 466 sq.)

II. Lavori. — *Baron.* Annal. t. III-VIII. *Natal. Alexand.* Hist. ecclesiast. saec. IV-VII, t. VII, sq. *Tillemont,* t. VI-XVI. *Orsi* t. IV-V. *Katerkamp.* t. II e III. (Quest' epoca è da lui trattata egregiamente). *Stolberg, Kerz,* t. X, XXII.

CAPITOLO PRIMO.

CONDIZIONE DELLA CHIESA SOTTO GLI IMPERATORI ROMANI. — VITTORIA FINALE DEL CRISTIANESIMO. — SUA PROPAGAZIONE. —OSTACOLO DEL MAOMETTISMO.

Riffel, Esposizione storica delle relazioni della Chiesa collo Stato, t. I, Magonza, 1836. II periodo, lib. I p. 76-115. *Hoffmann*, Ruina superst. Viterb. 1738, *Rüdiger*, de Statu pagan. sub. imperator. christ. post. Const. Max. Vrat. 1825. *Tzshirner*, Caduta del Paganesimo.

---

§. 97. — *Relazione di Costantino il Grande colla Chiesa cattolica.*

Martini, Introduzione della religione cristiana come religione dello Stato per mezzo di Cost. Monaco, 1813. *Arendt*, Costantino il Grande e sue relazioni col Cristianesimo (Rivista trimestrale teologica Tüban. 1854. f. 3), ma specialmente *Tillemont*, Storia degli imperatori.

Non era certamente conforme allo spirito della Chiesa cattolica di essere in una perpetua opposizione collo stato che ella vivificava; ma secondo l' osservazione sottile di *S. Agostino*, « La Chiesa cattolica si dirige a tutti i popoli, forma di tutte le nazioni una sola società, quantunque esse vivano sotto le leggi le più diverse, secondo i costumi i più opposti, ella non vi reca alcun cangiamento e nulla distrugge, purchè queste costumanze non sieno contrarie alla religione; ella insegna che si deve temere l' Ente supremo ed insieme onorare i re della terra. »

Costantino quantunque educato nel paganesimo, nullameno avea ricevuto delle impressioni favorevoli al Cristianesimo da sua madre molto cristiana e pia, e ben anche da suo padre ancora pagano. Alla corte di Nicomedia avea imparato a conoscere e ad ammirare ciò che il Cristianesimo ispira, sentimenti nobili insieme, teneri ed eroici. Mostrò queste disposizioni favorevoli al Vangelo nell' occasione del suo governo nelle Gallie, ed il segno *miracoloso*, che il Signore fece risplendere nel cielo in conferma della verità, l' affezionò ancora di più al Cristianesimo. Nella sua riconoscenza e gioja il vincitore di Massenzio proclamò a Milano nell' anno 313, un *editto universale di tolleranza* in favore del Cristianesimo. Riferendo al Dio dei cristiani la gloria di una vittoria così splendida e contrastata comandò Costantino che quel monumento che i cittadini di Roma erigevano nel Foro per gratitudine al liberatore dal giogo tirannico si adornasse non dello scettro, ma della croce insieme a questa iscrizione: *Fu per questo segno salutifero, simbolo della vera fede, che io ho liberato Roma dal giogo dei tiranni ed ho restituito al senato ed al popolo romano la sua antica grandezza* (1). Sottosegnando con Licinio l' editto di tolleranza, non presentiva ancora Costantino che egli con ciò decretava la vittoria completa e l' assoluta dominazione del Cristianesimo. Anzi sembrava essergli avviso, che, come nei primi anni del regno di Diocleziano, potessero insieme pacificamente sussistere l' uno appresso dell' altro, paganesimo e Cristianesimo. Questa ignoranza dei veri rapporti fra il paganesimo e la religione cristiana fu nel fatto favorevole a quest' ultima; poichè trattenne Costantino di agire con maniere aspre e premature, che sarebbero tornate fune-

(1) *Euseb.* Vita Costantini Max. I, 40. Cf. Hist. eccl. IX, 9.

ste allo sviluppo naturale e progressivo della verità. D' altronde il Cristianesimo sino allora perseguitato nella maniera la più sanguinaria non avea bisogno che della tolleranza di un imperatore giusto, che proibisse ogni perturbazione al culto del vero Dio, perchè potesse quanto prima penetrare in tutte le condizioni della società e giugnere al trono, e divenirne il più fermo appoggio. Sotto questo punto di vista si spiegheranno facilmente i diversi atti della vita di Costantino.

Fedele all'esempio di suo padre si circondò di un gran numero di cristiani che erano i suoi prediletti, senza però allontanare del tutto dalla sua persona i pagani. Se da una parte ordinava di riedificare le chiese cristiane cadute in ruina al tempo della persecuzione, dall' altra parte non lasciava crollare i templi pagani, e persino prendeva parte ai loro sacrifizi. Egli non spiegò una luminosa predilezione per il Cristianesimo se non dopo essere stato rassodato nella sua fede, e specialmente dopo la vittoria definitiva riportata sopra Licinio (314), poichè questa guerra contro il suo antico collega spiegò il carattere di una lotta religiosa; Licinio non cominciò la battaglia prima di aver immolato agli Dei ed invocata la loro collera contro i cristiani, e Costantino invece inalberò la croce come il vessillo della sua armata (1). La serie delle sue leggi è una prova di quanto qui si asserisce, ma quelle specialmente che Costantino emanò allorchè divenne il solo padrone dell' impero (323). Animò con diversi privilegi le provincie dell' impero ad adottare il Cristianesimo (2), esentuò in un editto che ordinava

(1) I pagani cercando d' ingannare Licinio gli mettevano in sospetto i cristiani, come segreti amici di Costantino, e così lo stimolarono ad emanare contro essi leggi severe e a far spargere il loro sangue in varii incontri. *Euseb.* Hist. eccl. X, 8 ; Vita Constant. I, 51, sq.

(2) *Euseb.* Vita Const. M. II, 24-42; 48-60. Cf. IV, 29, 32, 33, e III, 2.

un' imposizione universale, la Chiesa cattolica dalle contribuzioni che colpivano solamente i templi pagani (1). Le sue leggi dell' anno 321, *sopra la celebrazione e santificazione della domenica* (2), sopra *l' abolizione della pena della croce*, sono piene di riguardi al Cristianesimo. D' ora in avanti non si doveva più mutilare il volto dell' uomo, perchè è l' immagine del suo Creatore (3), *si abolivano i combattimenti sanguinosi* dei gladiatori (4). Si ordinava che gli schiavi riconosciuti liberi nel foro della Chiesa per decisione degli ecclesiastici, sarebbero per ciò stesso liberi d' innanzi alle leggi civili (5), che *il vescovo avrebbe diritto di dare una sentenza decretale* nel caso che le parti contrarie non fossero soddisfatte del giudizio dei tribunali medesimi secolari (6); ecco in qual maniera Costantino diede una testimonianza luminosa del suo rispetto e della sua confidenza per i capi della Chiesa cattolica. Alle chiese che sua madre *Elena* avea fatto costruire sopra il monte Oliveto ed a Betlemme egli aggiunse quella del S. Sepolcro a Gerusalemme, e quelle che furono edificate per suo ordine a Nicomedia, Antiochia, Membre, Eliopoli e Costantinopoli, specialmente la Chiesa degli apostoli, ed assegnò alle medesime pingui entrate (7). Egli è vero che

(1) *Codex Theodos.* lib. XI, titulus 1, lex I.

(2) *Codex Theodos.* II, 8, 1. *Euseb.* Vita Const. M. VI, 18, intorno al testament. a favor della Chiesa *Codex Theodos.* XVI, 2, 4.

(3) *Codex Theodos.* IX, 5, 1. Cf. IX, 18, 1; e *Victor*, la più antica epitome, c. 41. *Codex Teodos.* IX, 40, 2.

(4) *Codex Teodos.* XV, 11, 1.

(5) *Codex Theodos.* IV, 7, 1.

(6) *Euseb.* Vita Constant. M. IV, 27.

(7) *Euseb.* Vita Constant. M. III, 25-40; IV, 43-45 e 58-60. Cf. *Ciampinus*, De Sacris aedificiis a Constant. Max. extructis, ex quibus eminent Lateranensis Basilica Servatori et Joanni Baptistæ dicata, Sancta Crux in via Levicana, S. Laurentius in Campo Verano. Romae, 1692. *Sozom.* Hist. eccl. l. I. 8, v. 5.

ritenne, come varii suoi successori, il titolo di *pontifex maximus*, nell' interesse del suo potere politico: ma nei suoi rapporti colla Chiesa non volle essere considerato che come il vescovo di fuori, destinato da Dio a vegliare e presiedere agl' interessi politici, indipendenti dalla Chiesa (ἐπίσκοπος τῶν ἐκτὸς τῆς ἐκκλησίας) (1).

Quando si vide Costantino interdire ai governatori ed agli altri funzionarii pagani di prendere parte ai sacrifizi, affinchè si raffreddasse a poco a poco lo zelo degli altri pagani, e vietare assolutamente i sacrifizi privati contro la massima che sembrava aver adottata di condurre gli uomini alla verità per mezzo della moderazione e della pazienza; limitare l'uso degli augurii e degli auspici e persino distruggere gl' idoli e i loro templi trasformare in Chiese cristiane; proibire rigorosamente (2) certe pratiche immorali dei culti pagani, tristi monumenti della profonda corruzione in cui erano cadute la umane generazioni; confidare finalmente ai cristiani quasi tutte le cariche dello Stato; avvicinarli a sè e voler fare una città cristiana della nuova Roma, che egli avea fondata (330), per vegliare da questa nuova sede dell' impero sopra le due parti del mondo; i suoi contemporanei idolatri, e più ancora quelli che vennero dopo di lui, ne fecero un giudizio sfavorevole e oltraggioso: non mancarono nemmeno nei tempi nostri scrittori cristiani che furono osi di far eco a queste sentenze dettate dalla passione e dalla ingiustizia (3). Senza avere riguardo alle tante prove di rispetto e di venerazione che Costantino diede al Cristianesimo, si volle dubitare della sua sincerità, e gli si appunta la sua ne-

(1) *Euseb.* Vita Constantini M. IV, 24.

(2) *Euseb.* Ibidem II, 25-29, 45-45; III, 24-42, 49,54, 55, 58, IV, 25,59. *Codex Theodos.* de Paganis (lib. XVI, tit. X) l. I.

(3) *Manso*, Vita di Costantino il Grande. Breslavia, 1817.

gligenza nel differire il battesimo sino all' ultimo anno della sua vita (337), mentre che egli si conformò in questo al pregiudizio comune dei suoi contemporanei; poi lo si accusa della condanna di suo figlio Crispo, di Licinio e della propria sorella Costanza, e della sua seconda moglie Fausta, senza pesare le circostanze che lo possono giustificare e vendicare l' onore di un principe che la più parte dei suoi contemporanei salutarono nella loro viva riconoscenza col nome di Costantino il Grande. (Vedi *Ugo* giustificazione di *Costantino il Grande*). Giornale per gli ecclesiastici del vescovato di Friburgo, 1829, fasc. III, p. 1-104.

§. 98. — *Condizione della Chiesa cattolica sotto i figli di Costantino.*

Dopo l' acerba morte di Costantino il Giovine, fatto perire da suo fratello *Costante* presso ad Aquileia (340), questi restò il solo padrone dell' Occidente, come era *Costanzo* nell' Oriente. Tutti e due si dichiararono con maggior decisione e violenza del loro padre contro il paganesimo (1), ma ebbero poco successo nell' Occidente e specialmente a Roma dove l' opposizione tenne fermo. Costante obbligato di fuggire in conseguenza della sollevazione dell' usurpatore Magnenzio, morì nel 350, e fu Costanzo il solo imperatore, e ben tosto proibì (353), tutti i sacrifizii e l' adorazione degl' idoli (2), sotto la

(1) *Codex Theodos.* XVI, 10, 2 (anno 341): « Cesset superstitio, sacrificiorum aboleatur insania. Nam quicumque contra legem divi principis, parentis nostri, et hanc nostrae mansuetudinis jussionem ausus fuerit sacrificia celebrare, competens in eum vindicta et praesens sententia exeratur. » Si citava il Deuteron. XIII, 6. Cf. *Cod. Theod.* XVI, 10, 3 (anno 342)

(2) *Codex Theodos.* XVI, 10, 4 (anno 353): « Placuit omnibus locis atque urbibus universis claudi protinus templa, et accessu vetitis omnibus, licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cun-

pena di morte. Questa persecuzione decisa e dura diede una forza nuova ed un' impotenza esagerata al paganesimo, che non avea in sè alcun sostegno, nè si sarebbe potuto sostenere che per mezzo del potere politico ed estrinseco. Si volle adunque abbattere con violenza e col rigore delle leggi ciò che, privo di vita e di ogni virtù, sarebbe da per sè in poco tempo caduto. A Roma ed Alessandria dove le grandi memorie dei tempi dell' idolatria continuavano ad affascinare in qualche maniera gli spiriti, la vittoria (1) si faceva sempre più difficile in proporzione dello zelo disperato degli scrittori pagani, che si adoperavano a tutto uomo a vendicare il loro onore e il loro orgoglio. Il neoplatonismo professato da Jamblico ricuperò la sua influenza. Gli oratori i più celebri di questo secolo erano entusiasmati per gli antichi Dei, e rinnovavano ai cristiani quei rimproveri che dai passati loro competitori erano già stati fatti ad essi, di prostrarsi cioè dinnanzi alle statue degli imperatori, e di avere estesa la loro dottrina col favore dei principi, e invocavano la medesima tolleranza anche per il paganesimo; *poichè l' emulazione delle diverse religioni*, pretendevano costoro, *avrebbe giovato assai meglio ad animare lo zelo del culto di Dio*. Tuttavolta è pure meritevole di encomio questo impegno di Costanzo per il Cristianesimo (2), il che ci fa tanto più deplorare la sua prepotenza nell' intromettersi nelle questioni dogmatiche della Chiesa, per cui provocò ad aperta resistenza i vescovi cattolici i più pii (V. §. 111).

ctos sacrificiis abstinere. Quod si quid aliquid forte hujusmodi perpetraverit, gladio ultore sternatur, etc. » Cf. Leges 5, 6 (anno 333 e 56).

(1) *Rudiger*, de Statu paganorum, etc. p. 51 sq.

(2) *Euseb.* Vita Constant. M. IV, 52.

§. 99. — *La Chiesa sotto Giuliano Apostata.*

Juliani Opp. (Orationes VIII, Caesares, Misopogon. Epistolae LXV) ed. *Petav.* Par, 1583; ed. *Spanhem.* Lips. 1696, 2 t. f. *Julian.* epp. accedunt. fragm. breviora, ed. *Heyler.* Mog. 1828. — *Ammian. Marcel.* lib. XXI-XXV. 3. *Tillemont.* T. VII, p. 522 425. *Neander*, l'Imperatore Giuliano e il suo secolo. Lipsia, 2812. *Van Herwerden*, de Juliano imperat. rel. chr. hoste eodemque vindice. Lugd. Bat. 1827. *Stolberg.* T. XI, specialmente P. 316, 457. *Katerkamp*, Storia universale. Pars secunda 257-92. *Wiggers*, Giuliano l'Apostata.

L' erudita opera di *Neander* ci ha dato molta luce ed ha messo sotto gli occhi i motivi della condotta riprovevole di Giuliano, che viene così ad essere posta in armonia e colla educazione che ricevette, e colle circostanze di quell' Era così enigmatica, nella quale il politicismo sembrava che spiritualizzandosi facesse gli ultimi suoi sforzi prima di perire. La disgrazia che ebbe *Giuliano* di perdere sua madre nella sua gioventù, e di vedere gli uni dopo gli altri il padre ed i parenti più prossimi dannati a morte per ordine di Costantino, secondo che generalmente si crede, fece sopra la sua anima una trista impressione che crebbe cogli anni. Invece di essere Giuliano educato nel ritiro e addomesticato ai principii del Cristianesimo (1), come era l' intenzione di Costantino, un vecchio pedagogo già addetto alla sua famiglia materna chiamato Mardoino, cercò di risvegliare in esso l' entusiasmo per l' ideale di Omero, e di animare sempre più la sua inclinazione per il mondo e la natura. Quantunque si tenesse con diligenza lontano dal retore pagano Libanio, nullameno seppe procurarsi le sue opere; e il neoplatonico Massimo riusci, presentandogli sotto un aspetto spirituale la dot-

(1) *Amm. Marcellino* XXII, 9; *Sozom.* V, 3; *Gregor. Nazianz.* Or. III; *Liban*, Or. V, XII.

trina pagana, ad accrescere vieppiù la predilezione che Giuliano (1) avea per essa. Rimasto dopo l' omicidio di suo fratello Gallo (350) unico rampollo della casa imperiale, e divenuto per la vecchiaia di Costanzo il sole nascente della corte, questo giovine principe attrasse a sè l' attenzione dei partigiani dell' idolatria, che cercarono di influire sopra di lui in ogni modo, specialmente durante la sua dimora in Atene. Fu in questa città che Gregorio di Nazianzo, suo condiscepolo, disse profeticamente: *Quale mostro alleva nel suo seno l'impero romano!* Il futuro imperatore si pavoneggiava con vanità puerile del suo manto filosofico. Troppo poco iniziato nel vero spirito del Cristianesimo da potere intendere le discussioni dogmatiche di quel tempo, rimase per qualche tempo incerto e fluttuante nelle sue massime religiose, ora pieno di entusiasmo per il Vangelo, ora per il paganesimo (2). Ma nell' ascendere al trono (346) si dichiarò assolutamente per il paganesimo (3), di cui non serbò che il nome, e a dir breve non ne fece, malgrado tutti i suoi sforzi per renderlo più spirituale, che una copia mostruosa ed abbominevole del Cristianesimo (4). Restituendo al paganesimo i suoi diritti e i suoi antichi privilegi si avvisava di ridonare all' impero romano il suo antico splendore e una nuova vita. Ritirò a poco a poco i privilegi di cui godevano i cristiani, le distribuzioni annue dei grani, i diritti di giurisdizione ed esentuazione dalle pubbliche imposte di cui si privilegiavano gli ecclesiastici. Inoltre proibì ai cristiani di tenere scuole e di spiegare gli autori antichi (5).

(1) *Eunap.* Vitae Sophist.p. 86; *Socrat.* III, 1; *Sozom.* V, 2; *Liban.* Or. V.
(2) *Julian* ep. 38; *Liban.* Or. X.
(3) *Amm. Marcell.* XXII, 5; *Sozom.* V, 5.
(4) *Julian.* ep. 49, 52; *Gregor. Nazianz.* Or. III, *Sozom.* V, 16.
(5) *Julian.* ep. 42; *Socrat.* III, 12-15, 16, 22; IV, 1. *Sozom*; V, 18.

Permettendo ai vescovi esiliati da Costanzo di ritornare alle loro diocesi, mirava al perfido scopo di aumentare la dissensione fra i cattolici (1). e di vederli così più speditamente distruggersi gli uni cogli altri; ma deluso nelle sue speranze ebbe ricorso alla violenza. In Antiochia fece gettare al vento le reliquie del santo martire Babila, perchè troppo vicine al tempio di Apollo, i di cui altari per altro non ricevevano migliore offerta da quella città così ricca che un' oca portata da un vecchio sacerdote pagano. Per dare una prova più manifesta del suo odio contro i cristiani *concedette dei privilegi agli Ebrei*, quantunque egli li disprezzasse, ma che aveano il merito di essere, come lui, nemici del Cristianesimo. Per due volte *ordinò la riedificazione del tempio di Gerusalemme*, affinchè fosse apertamente confusa la dottrina di Cristo che annunziava dover essere quel tempio per sempre distrutto; ma per due volte il braccio dell' Onnipossente rovesciò le sue speranze: la terra tremò e vomitò fiamme che rovinarono i lavori cominciati (2); per due

Theodoret. Histor. ecclesiast. III, 6, 16, 17. — *August.* De Civit. Dei XVIII, 52 : « Julianus, qui christianos liberales litteras docere ac discere vetuit. » — *Amm. Marcell.* quantunque etnico dice: « Illud autem erat inciemens, obruendum perenni silentio, quod arcebat docere magistros rhetoricos et grammaticos, ritus christiani cultores. » P. 324 Cf. XXV, 4. Non ci volevano che i Volteriani ed altri somiglianli dei nostri tempi a fare un eroe di questo prototipo degli apostati e degli impostori.

(1) Che questa fosse la perfida mira di Giuliano vedilo nello stesso *Amm. Marcell.* scrittore a lui contemporaneo e pagano, XXII, 5 : « Utque dispositorum roboraret effectum, dissidentes christianorum antistites cum plebe discissa in palatium intromissos monebat, ut civilibus discordiis consopitis, quisque nullo vetante religioni suae serviret intrepidus. Quod agebat ideo obstinate ut, dissensione augente licentia, non timeret unanimantem postea plebem : nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibi ferales plerique christianorum, expertus. p. 301 sq.

(2) *Julian.* ep. 25. — *Amm. Marcell.* XXIII, 1 : « Ambitiosum quondam apud Hierosolymam templum, quod post multa et interneciva certamina — est expugnatum, instaurare sumptibus cogitabat immodicis :

volte la Croce splendette nel cielo per provare agli uomini che niuno può rialzare ciò che Cristo ha rovesciato, e che la Chiesa, che è fondata sopra la pietra, non potrà esser distrutta da alcuna potenza.

Fu specialmente nei tre libri satirici, che Giuliano compose contro il Cristianesimo, ove si manifestò tutto il suo odio. Prometteva di spiegare il motivo perchè avea preferito la dottrina degli Dei della Grecia a quella del Galileo che non era che un' invenzione umana (1). Ma non potè sfuggire egli medesimo alle satire degli stessi pagagani, che vedendo i suoi innumerevoli sacrificii di tori, desideravano per il bene della razza delle bestie cornute, che l' imperatore non ritornasse vittorioso dalla guerra dei Persiani. Di fatti soccombette nell' età di 32 anni (363) esclamando : « *Galileo, hai vinto* (2)! » La persecuzione diretta da questo principe contro il Cristianesimo si volse a vantaggio del bene, allontanando dal seno della Chiesa i cristiani che non ne aveano che il nome; del resto questa persecuzione non destò che uno zelo molto languido a favore del moribondo paganesimo.

negotiumque maturandum Alypio dederat, Antiochensi, qui olim Britannias curaverat pro praefectis. *Quum itaque rei idem fortiter instaret Alypius, juvarentque provinciae rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum exustis aliquoties operantibus inaccessum: hocque modo elemento destinatius repellente, cessavit inceptum.* » P. 350. - Cf. *Julian.* ep. 25, e varie descrizioni negli autori cristiani. Cf. *Socrat.* III, 20; *Sozom.* V, 22 *Theodoret.* Hist. Ecclesiast. III, 20. *Rufin.* Hist. Ecclesiast. X, 37. *Gregor. Nazianz.* Or. IV, scilicet in Julian. invectiv. II; *Chrysost.* Hom. III, adv. Judaeos; sermo. XIV de laudib. S. Pauli; *Phylostorg.* VII, 9, 14; *Dieringer*, Sistema dei fatti divini, Vol. I, p. 380-92.

(1) In quella guisa che delle controversie di Celso non restano che i frammenti conservati nella confutazione di Origene; così di questo scritto di Giuliano non si conservano che quei passi citati dal suo avversario *S. Cirillo d' Alessandria* (Vedi più sotto al §. 105 al principio). — (2) Secondo una tradizione riportata da *Sozomeno* St. eccles. VI, 2; *Theodoret.* Hist. ecclesiast. III, 21, 25.

§. 100. — *La Chiesa sotto Giovinìano e i suoi successori.*

Colla morte di Giuliano fu tolto l' ultimo rampollo della numerosa famiglia di Costantino. L' armata dichiarò successore all' impero *Giovinìano*. Affatto devoto al Cristianesimo si credette tenuto nel suo breve regno († 364), vedendo le disposizioni prodotte dal regno precedente, di proclamare la libertà religiosa (1), ovvero piuttosto pensò che se avesse adottato una specie d' indifferenza a riguardo del paganesimo lo avrebbe più facilmente annichilato. I veri sentimenti dell' imperatore, che erano a tutti noti (2), animarono i cristiani a ridomandare i privilegi che avevano perduti sotto Giuliano. La libertà religiosa proclamata da Giovinìano fu conservata sotto gl' imperatori *Valentiniano* I nell' Occidente († 375) (3), *Valente* nell'Oriente († 378)(4), *Valentiniano*, quantunque dichiarasse di voler lasciare la libertà ad ognuno di adorare Iddio a suo modo, non fu però sempre fedele a questa massima.

Malgrado la tolleranza promessa si proibirono i sacrificii sanguinosi offerti nella notte (5); si ricorse anche alla forza, di maniera che il paganesimo disparve a poco a poco dalle città, e si conservò solamente nelle campagne (*paganus, paganismus*). Valente perseguitò specialmente gli antichi favoriti di Giuliano, i sofisti, i retori, i sacerdoti pagani, i chiromanti, i negromanti e i maghi

(1) *Socrate*, III, 24, 24; *Themist.* Or. circular. ad Jovian. ed. *Petav.* p. 278.

(2) *Sozom.* VI, 3. Cf. *Theodoret.* Histor. ecclesiast. IV, 4, 19.

(3) *Cod. Theodos.* IX, 16, 9 (an. 371.)

(4) *Themist.* Or. ad Valent. de Religione tantum latine, ed. *Petav.* p. 499.

(5) *Liban.* Ὑπὲρ τῶν ἱερῶν (Opp. ed. *Reicke*, t. II.) *Theodoret.* Hist. ecclesiast. IV, 24; V, 21.

spesso accusati di alto tradimento. *Graziano* (375-83) figlio di Valentiniano che ricusò il titolo di sommo pontefice (*pontifex maximus*), atterrò l'altare della Vittoria nella sala del Senato, privò i templi dei loro beni e dei loro privilegi (1); e gli sforzi che fecero i pagani per riaverli furono annullati dalle rappresentanze di S. Ambrogio vescovo di Milano sotto Graziano e *Valentiniano* II.

§. 101. — *Sotto Teodosio il Grande.*

Jan. Stuffken, Diss. de Theod. Max. in rem christianam meritis. Lugd. Bat. 1828. *Fléchier*, Storia di Teodosio il Grande. Parigi, nuova edizione, 1776. Cf. *Rüdiger*, I, 3, p. 47 sq. *Augustin.* De Civit. Dei, V. 26.

Teodosio, che regnò primieramente nell' Oriente (dopo il 369), divenne poi il monarca di tutto l' impero (392—95), contribuì nel modo il più risoluto alla rovina intera del paganesimo. Quantunque al principio del suo regno permettesse ancora la libazione agli Dei, e persino facesse aprire dei templi, nulladimeno nel 381, anno del secondo concilio ecumenico di Costantinopoli, proibì l' apostasìa (2) e i sacrificii nei quali si consultava l' avvenire dalle viscere delle vittime. I templi talora violentemente distrutti ad istigazione di monaci poco illuminati, non furono più protetti dalla legge, e l' apologia che ne presentò *Libanio* rimase senza risposta. Poco dopo (392) Teodosio confermando rigorosamente l' editto di Valentiniano (391), interdisse completamente in forza d' una nuova legge l' ingresso ai templi pagani.

Così da per tutto e troppo spesso si dimenticò ovvero si disconobbe la sentenza di *S. G. Grisostomo*: « *Non è co-*

(1) *Auson.* Gratiar. actio ad Gratian. c. 10, 12; *Zosim.* IV, 36; *Cod. Theodos.* XVI, 10, 20. Cf. *Tillemont*, t. VII, p. 321 sq.

(2) *Cod. Theodos.* XVI, 7, 1 : « His, qui ex christianis pagani facti sunt, eripiatur facultas jusque testandi, etc. » Cf. XVI, 10, 7.

stringendo e *violentando che i cristiani debbono abbattere l'errore, ma per mezzo della persuasione dell' istruzione e della carità si debbono salvare gli uomini.* » In Alessandria si distrusse dai fondamenti per punire una sollevazione tumultosa dei pagani il *Serapione*, (1), uno dei più grandi templi pagani di quell' epoca : il zelante vescovo di Alessandria, Teofilo, diede mano a questo atto di violenza.

Allorchè Teodosio divenne il solo signore dell' impero, proibì sotto pene le più severe ogni specie di culto idolatrico (394); e dopo aver colla sconfitta di Eugenio e di Arbogaste (394) rovinato l' ultima speranza del paganesimo, entrò in Roma (2), e vi pronunciò dinnanzi al senato un' arringa vigorosa, nella quale esortò i pagani a rinunciare all' idolatria ed abbracciare la religione, che sola poteva loro procurare la remissione dei peccati; e quindi si videro i templi di Roma abbandonati e deserti cadere in rovina, scriveva Girolamo con espressioni forse troppo rettoriche, mentre il popolo si affollava sopra il colle ove riposavano le reliquie dei martiri (3). Tuttavolta il paganesimo conservò nell' Occidente fervorosi seguaci, che rialzarono la testa all' avvicinarsi dei barbari, e accusarono con temerità i cristiani di essere la cagione della caduta dell' impero (4).

§. 102. — *Sotto Onorio, Arcadio e loro successori.*

Niente si oppose nell' Oriente sotto i regni di Arcadio (350—408) e di Teodosio II (sino al 450) che si

(1) *Socrat.* V, 16; *Theodoret.* Histor. ecclesiast. V, 22; *Sozom.* VII, 15; *Rufini* Histor. ecclesiast. XI, 22-30.

(2) *Ambros.* ep. 15; *Rufini* XI, 15; *August.* De Civitate Dei, V, 26,

(3) *Hieronym.* ep. 7.

(4) Cf. *Beugnot*, Storia della distruzione del paganesimo nell' Occidente. Parigi 1835, 2 vol.

potesse seguire senza ostacolo l' esempio del gran Teodosio (1). Arcadio minacciò la pena di morte alle autorità che fossero state negligenti nell' eseguire in tutto il loro rigore le ordinazioni che qui riferiamo. Per un suo editto si atterrarono tutte le statue degli Dei; alcuni monaci zelanti annichilarono gli ultimi rimasugli dell' idolatria colla distruzione di molti templi; i filosofi pagani aveano già rinunciato a combattere apertamente il Cristianesimo, quindi si spiegano i termini iperbolici che usa Teodosio II in una delle sue leggi (intorno all' anno 423), nella quale egli si esprime come se non esistesse più alcun pagano nell' Oriente; quindi s' intende *la leggenda dei sette Fratelli*, addormentatisi ad Efeso sotto la persecuzione di Decio, e che si erano svegliati pieni di meraviglia e di gioia nel vedere la Croce perseguitata sventolare come vessillo di vittoria sopra la città e il mondo (2).

L' Occidente invaso dalle turbe barbariche non vedeva il Vangelo stabilirsi e propagarsi così pacificamente come nell' Oriente. Inoltre *Onorio* (395—423) si mostrò molto meno severo. E' vero che egli avea ordinato di distruggere i templi che sussistevano ancora nelle campagne (3), ma ordinò che si conservassero nelle città come monumenti di arte, ordinanza che più tardi Gregorio il Grande fece osservare da per tutto. *Valentiniano* III (sino al 455), benchè proibisse la idolatria, (4), nulladimeno fu obbligato di impedire la distruzione dei templi, perchè la calamità, nella quale si trovava ridotto per l' invasione dei barbari, era generalmente accagionata al disprezzo

(1) *Codex Theodos.* XVI, 5, 43-47; XVI, 10, 15-19.

(2) *Gregor. Turon.* de Gloria martyr. Parigi, 1640, p. 215; *Reinecc.* de Septem Dormientibus. Lipsiae, 1702.

(3) *Codex Theodos.* XVI, 5, 42.

(4) *Codex Theodos.* XVI, 10, 17 e 18.

degli Dei di Roma (1), e questa opinione era così sparsa che *Orosio* e *S. Agostino* si videro obbligati a impugnarla coi loro scritti. Questa fu la ragione perchè alcuni rimasugli di idolatria si poterono conservare sino alla fine di quest' epoca, specialmente in Sardegna e nella Corsica, malgrado le misure severe prese da Lione e Antemio (2), che punivano l' idolatria colla confisca dei beni, colla perdita degl' impieghi e delle dignità ed anche colle pene corporali (467—72); e finalmente da *Giustiniano* I, (527—65), il quale decretò persino la pena di morte contro gli idolatri (3), fece chiudere la scuola neoplatonica di Atene, e permise al vescovo giacobita Giovanni di far giustiziare alcuni ragguardevoli e colti pagani. (4).

§. 103. — *Polemica dei pagani. Apologisti cristiani.*

Döllinger, Man. della St. ecclesiast. T. I. P. 2. P. 50-91, tratta questo argomento molto eruditamente.

Quello che animò maggiormente e prolungò la lotta del paganesimo contro il Cristianesimo fu la *polemica dei filosofi* e *dei retori pagani*, che non tacque nemmeno per le circostanze dei tempi cangiate, e anzi cercò di farsi più valere. La più seria opera di questo genere fu quella dell' imperatore *Giuliano* in sette libri, nei quali miscrede l' Antico Testamento sino a considerarlo come un mito, si beffa della venerazione dei martiri, ed insinua persino dei sospetti intorno alla purezza del vivere dei cristiani. Alle imprese ordinarie di questo Gesù morto oppone con amaro disdegno le magnificenze della lette-

(1) Cf. *Zosimi* IV, 59, e *August.* de Civit. Dei, XVIII, 15.

(2) *Cod. Justinian.* I, 11, 7-8; *Phot.* Cod. 242.

(3) *Procop.* Hist. arc. p. 302; *Theoph.* Cronogr. p. 155; *Malalae* chronogr. (intorno al 600) Ven. P. II, p. 65, 82.

(4) *Assemanni*, Biblioth. orient. t. II, p. 85.

ratura greca e la dominazione universale dei Romani (1). — Intorno alla stessa epoca venne alla luce il dialogo intitolato *Philopatris*, imitazione dei dialoghi di Luciano, diretto principalmente contro la dottrina della Trinità, ed il poco patriotismo dei monaci (2). La scuola neoplatonica aprì di nuovo le sue lezioni in Atene ed Alessandria, cercando di presentare il paganesimo sotto una forma allegorica e spirituale. Apparvero quindi *Jamblico* († 333), *Jerocle* ed *Ipazio*; *Plutarco, Siriano, Proclo, Massimo, Isidoro, Damasco, Simplicio* e *Massimo di Tiro* (3). A questi filosofi si unirono per il medesimo divisamento i retori *Imerio*, *Temistio* († 390) e *Libanio* († 393). Questi neoplatonici rinnegando delle tradizioni politeistiche ciò che vi era di più rozzo e adoperandosi a nobilitarle, unendole ad alcuni elementi cristiani, riuscirono con questo artifizio di trarre al loro partito molti pagani letterati. Giunsero sino a pretendere che la differenza di carattere dei popoli richiedesse diversità di religione ed esigesse quel *sincretismo religioso* che vediamo esposto da Proclo, Jerocle e Simpli-

(1) Dei frammenti presso *Cirillo Alessandr.* Contro Giuliano lib. X, (i tre primi libri: Ἀνατροπὴ τῶν Εὐαγγελίων ,) pubblicati specialmente nella difesa del paganesimo del marchese d' *Argens*. Berlino, 3 ed., 1769.

(2) Questo dialogo in *Luciani* Opp. ed. *Reitz*, t. II, p. 708 sq. *Gessneri*, de Aetate et auctore dial. Lucianei, qui Philopatris inscribitur, disput. ed. III, Goett., 1748. Secondo la prefazione di *Niebhur*, t. XI, Corp. scriptor. histor. Byzant. ed. Bonn. p. IX; questo dialogo non deve essere stato composto che sotto l'imperatore Foca (968 o 69).

(3) *Libanii* Orationes ed. *Reische*. Altenb., 1791-97, 4 vol. *Themistii*, Orat. ed. *Harduin*. Parigi, 1684 in-f. *Jamblichi* de misteriis Aegyptiaris, ed. *Gale*. Oxon, 1678 in-f. *Procli* 18 ἐπιχειρήματα κατὰ χριστιανῶν , come anche la confutazione presso *Joan. Philoponi*, lib. XVIII de Aetern. mundi graece. Ven. 1535. Lat. vert. *J. Mahatius*. Lugduni, 1557, in-f. *Hierocl.* de Providentia et fato, etc. comment. Estratti conservati da *Fozio* ed. Lond. 1675, 2 vol. in-8; Comment. de aureis Pytag. versib. Romae, 1475, Parigi, 1585.

cio (1), difeso da Calcidio (2) nei suoi commenti al Timeo di Platone dedicato al cristiano Osio, e difeso ben anche dallo storico Ammiano Marcellino (3), che non sa dissimulare la sua meraviglia per l' eroica e invincibile fedeltà dei martiri, e per la vita pura di tanti confessori intrepidi della fede. Egli è sotto questo rispetto che Proclo diceva: « Il filosofo non si limita a questo o quell' altro culto nazionale, è straniero ad ogni forma di religione, poichè è il sacerdote dell' universo. » — « Che importa, diceva il prefetto Simmaco, di sapere per quale via si giunge alla verità? ella è così arcana che deve avere molte vie che vi conducono! » Ricusando tutto ciò che il politeismo avea di più contrario al Cristianesimo riconoscevano l' unità di un Dio supremo ed altri punti della dottrina cristiana, volevano dare a divedere che il neoplatonismo non differisce essenzialmente dal Vangelo. Allo sguardo del filosofo, Cristianesimo e paganesimo doveano esser messi allo stesso livello, non essendo l' uno e l' altro che manifestazioni particolari dello spirito umano. Dio, essi dicevano, sarà tanto più onorato quanta maggiore diversità vi sarà nelle forme religiose dei popoli, poichè questa diversità medesima diverrà motivo di una santa emulazione e di un vivo stimolo alla pietà degli uomini.

Ma quando dalla sfera filosofica esciti venivano ai fatti

(1) *Simplicii* Comment. in Epicteti Enchiridion. Lugdun. 1640, in-4, ed. *Schweighäuser*, p. 130, 400 sq.

(2) *Chalcidius* (IV secolo) Comment. in Platon. Timaeum (Opp. S. Hippoliti ed. *Fabricius*, t II.) *Fabricius*. Biblioth. lat. t. I p. 556. *Mosheim*. Animadvers. in *Cudworth*. Syst. intell. p. 732 sq.

(3) *Amm. Marcell.* Hist. XXII, 11 ; XXVII. 3, p. 489 sq. Malgrado la sua ammirazione per i cristiani, giustifica le predizioni appoggiate al volo degli uccelli, alle viscere degli animali, ecc. XXI, p. 265 sq. Il suo sistema di spiritualizzare il paganesimo gli facea dire: Mercurio non essere altra cosa che: *mundi celocior sensus.* XVI, 5, p. 115.

positivi del Cristianesimo, allora costoro l' attaccavano con amarezza e mala fede accumulando sofismi a sofismi, paragonando il culto degl' idoli, domandando perchè Cristo fosse venuto così tardi, dappoichè dovea rivelare la vera religione, mettevano in sospetto la vita e specialmente i sentimenti politici dei cristiani, e così andate discorrendo. Ma quello che abbiamo più volte osservato, e che fu spesse volte il consiglio espresso dai migliori Padri della Chiesa, per esempio, da Gregorio di Nazianzo, egli è che i cristiani non doveano far uso di quel potere che aveano acquistato per i tempi cambiati, nè usare rappresaglie contro i pagani; e di fatto gli avversarii del Vangelo li rimproveravano di aver fatto crudelmente morire la filosofessa Ipazia in Alessandria, di aver fatto chiudere la scuola filosofica di Atene con un ordine di Giustiniano, e costretti i filosofi Damasco, Isidoro e Simplicio a rifugiarsi nella Persia per insegnare liberamente la loro dottrina. « La religione, diceva Libanio a questo proposito, è per sua essenza contraria alla violenza; ella non ammette che la persuasione ed abborre il costringimento, d' onde avviene adunque il vostro cieco furore contro i templi? Distruggerli come fate, e impiegare la forza e non la persuasione, è una manifesta violazione delle leggi medesime della vostra religione (*).

(*) Mi pare che avrebbe qui potuto soggiungere l' *Alzog*, che i Governanti cristiani non imposero mai la fede ai filosofi, ma potevano e doveano però diffondere quella fede, che essi stimavano il maggior tesoro dei loro popoli, vedendo impotenti gli sforzi dei filosofi pagani: tanto più che costoro non rifuggivano nemmeno dalle stragi, come si può vedere dalle storie profane di quei tempi. Quindi, se la loro persuasione dell' idolatria e dei vizii, inseparabile sua conseguenza, si limitava ad essi soli, potevano essere tollerati, ma quando volevano a sè trarre la plebe, e ritornare il mondo agli antichi disordini, male si rimproveravano quei zelanti imperadori, che con salutari esempi misero un freno a tanta filosofica demenza. N. d. T.

Queste false interpretazioni, queste alterazioni perfide del Cristianesimo, queste pretese dei vinti persecutori suscitarono apologisti ammirabili. *Venite*, diceva *Ambrogio* per confutare questo ecclettismo religioso e questa orgogliosa scienza umana, *ed imparate sopra la terra la vita del Cielo. Noi siamo sopra la terra, ma viviamo nel Cielo. Solamente Iddio che mi ha creato mi può insegnare i segreti della vita celeste, e non l' uomo che non conosce nemmeno sè medesimo.* » Allora si videro prendere la penna alla difesa della verità, alla confutazione degli errori, allo smascheramento della vanità del paganesimo, i due *Apollinari* di Laodicea nella Siria (1); *Lattanzio* (2), il Cicerone cristiano (intorno al 320), allievo di *Arnobio* e precettore di Crispo, figlio di Costantino: finalmente *Eusebio* vescovo di Cesarea (3) († 340), e *Atanasio il Grande*; ambedue questi ultimi mostrarono nelle loro opere in qual modo si dovesse confutare il paganesimo e stabilire la dottrina cristiana sotto un rispetto scientifico. *Firmio Materno* (4) fu meno felice, perchè misconoscendo lo spirito del Cristianesimo, spinse con un'opera piena di citazioni scritturali gl'imperatori Costan-

(1) Di *Apollinare*. Cf. *Hieronym.* de Viris illustribus. c. 104; *Socrat.* Hist. ecclesiast. III, 16; *Sozom.* Hist. ecclesiast. V, 18.

(2) *Lactantii* Institut. divin. lib. VIII, de Mortib. persecutor. c. 104; (*Galland.* Bibliothek. IV, p. 229 sq.) Opp. ed. *Bünemann.* Lipsiae, 1739; *Le Brun* e *Dufresnoy*. Parigi, 1748, 2 t. in-4. Cf. *Möhler*, Patrolog. t. I, p. 917-35.

(3) *Euseb. Caesar.* Παρασκευὴ εὐαγγελική, lib. XX ed. *Vigerus*. Parigi, 1628; Ἀπόδειξις εὐαγγελική, lib. XX, (di cui solamente I-X) cum n. *Montacutii*. Completo nel *Fabricii* Delectus argumentor. et syllab., etc. Vedi §. 69; Praeparatio et demonstratio evangelii, simul ed. Colon. 1688. *Athanasii* Λόγος κατὰ Ἑλλήνων e Περὶ τῆς ἐνανθρωπήσεως τοῦ λόγου (Opp. ed. *Montfaucon.* Parigi, 1698, t. I.)

(4) *Firm. Maternus.* De errore profanar. religion. ed. (c. Minuc. Felice) Lugdun. Batav. 1709; ed. *Münter.* Havniae, 1826.

te e Costanzo ad oppressare i pagani. Il satirico *Giuliano* trovò un avversario splendido nell' eloquente e poetico *Gregorio di Nazianzo* suo coetaneo (1), e nel vigoroso *Cirillo Alessandrino*, che annichilò gli ultimi rimasugli di quella polemica maligna e perfidiosa (2). Nello stesso tempo il dotto e pio *Teodoreto* vescovo di Cirra († 458) si provò di *guarire gli errori del paganesimo* (3), mettendo a parallelo le idee cristiane alle nozioni pagane, le profezie bibliche agli oracoli delfici, gli apostoli cristiani agli eroi e legislatori della Grecia e di Roma, la sublime morale del Vangelo all' etica dei filosofi. Egli è verosimile che in questa occasione fosse composta la *Conferenza* fra il cristiano Zacheo e il filosofo Apollonio (4), nella quale costui studiavasi di giustificare il culto degli idoli, paragonandolo agli onori resi alle statue degl' imperatori dai cristiani. Zacheo lo confuta esponendogli la verità. *Orosio*, prete spagnuolo di Tarragona (5), confutò l' odiosa prevenzione sparsa nell' impero dagli storici Eunapio di Sardi e Zosimo nel V secolo, che il disprezzo degli Dei di Roma avesse cagionato la rovina dello Stato coll' invasione dei barbari. Questa confutazione, che dietro l' invito di S. Agostino, avea trattato sotto il punto di vista storico, fu perfezionata più tardi da Agostino medesimo (6), sotto un punto di vista speculativo e dogmatico nella sua profonda opera dell' origine, della costituzione, del progresso, e dello scopo del-

(1) *Gregor. Nazianz.* in Julian. Apostat. invectivae duae. — (2) *Cyrill. Alexandr.* lib. X, contra Impium Julianum. ed. *Spanhem.* Lipsiae, 1696. — (3) *Theodoret.* Ἑλληνικῶν θεραπευτικὴ παθημάτων (Opp. ed. *Schulze.* t. IV, p. 687, sq.) — (4) Consultat. Zachaei Cristiani et Apollonii Philosophi (d' *Achery* Spicileg. t. I, p 1-41).

(5) *Paul. Oros.* Adv. Pagan. etc.

(6) *August.* De Civitate Dei c. comment. Lugd. Vivis. Bas. 1522 in-f. c. comment. Lud. Vivis. et Leon. Coquaei. Parigi 1656. in-f. ed. Hamb. 1661 2 t. in-8; edit. stereot. Lipsiae, 1825, 2 t. in-8.

la *Città di Dio*, opposta alla città del mondo ovvero al paganesimo. Nei primi dieci libri S. Agostino ti presenta con mano maestra il quadro delle contraddizioni delle teorie politiche, poetiche e filosofiche della teologia pagana, e ne confuta le vane opinioni. Nei dodici libri seguenti partendo da questa verità fondamentale, dimostra essere solamente possibile a ritrovarsi la cognizione di Dio in Gesù Cristo e per virtù di lui, espone la costituzione della città di Dio dopo la creazione e il peccato originale, attraverso ai tempi dell'Antico e Nuovo Testamento sino al giudizio universale e alla felicità eterna dei giusti alla fine senza fine (1).

Riguardando alla tendenza apologetica dell' opera, egli esprime questa proposizione con ardita e sicura asseveranza (2): « Se tutti i re della terra, tutti i popoli dell' universo, se tutti i grandi e i magistrati, i giovani e i vecchi, ogni sesso, ogni età, tutti coloro cui invita Giovanni Battista, ascoltassero ed eseguissero la dottrina di Cristo, un popolo così disposto avrebbe per sua porzione la felicità sopra la terra insieme e la beatitudine eterna del cielo. » — « E riconoscendo le virtù civili degli antichi Romani e mettendole a confronto colle opere del Cristianesimo (3), *S. Agostino* fa queste osservazioni : « mo-

(1) *August.*, Retract. II, 43: « Interea Roma Gothorum irruptione, agentium sub rege Alarico atque impetu magnae cladis eversa est; cujus eversionem deorum falsorum multorumque cultores, quos usitato nomine paganos vocamus, in christianam religionem referre conantes solito acerbius et amarius Deum verum blasphemare coeperunt. Unde ergo erubescens zelo domus Dei adversus blasphemias eorum vel errores, libros *de Civitate Dei* scribere institui. — His ergo decem (prioribus) libris istae vanae opiniones christianae religioni adversariae refelluntur; sed ne quisquam nos aliena tantum redarguisse, non autem nostra asseruisse reprehenderet; id agit *pars altera* operis hujus, quae libris XII continetur, etc.

(2) *August.* De Civit. Dei II, 19.

(3) *August.* epist. ad Marcell. 138, n. 17 : « Qui vitiis impunitis

strò Iddio nella prosperità di Roma quale sia il valore delle virtù civili anche senza la vera religione per insegnare agli uomini, che se la vera religione accresce il loro merito naturale, potranno per esse divenire i cittadini di una città, il di cui re è la verità, la di cui legge è la carità, il di cui modo è la eternità. »

Salviano prete delle Gallie († 484) compose per gli stessi motivi un' apologia del Cristianesimo (1), dimostrando che le spaventevoli disgrazie dell' impero romano, invaso dai barbari, non erano effetto della propagazione del Cristianesimo, ma una giusta conseguenza dei divini giudizii.

§. 104. — *Ostacoli che incontrò la propagazione del Cristianesimo.*

La rapidità del progresso del Cristianesimo nell' impero romano venne non solamente impedita dalla polemica dei filosofi e dei retori, ma altresì dagli stessi cangiamenti che s' introdussero nella vita di parecchi cristiani. Lusingati dai privilegi conceduti al Cristianesimo molti pagani lo abbracciarono senza verace convinzione e senza conversione sincera. Cristiani di nome e di forma non camminavano nella via pura e santa dei cristiani dei

voluntstare rempublicam, quæ primi Romani constituerunt, auxeruntque virtutibus, etsi non habentes veram pietatem erga Deum verum, quæ illos etiam in æternam civitatem posset salubri religione perducere; custodientes tamen quamdam sui generis probitatem, quæ posset terrenæ civitati constituendæ, augendæ, conservandaeque sufficere. Deus enim sic ostendit in opulentissimo et præclaro Imperio Romanorum, quantum valerent civiles, etiam sine vera religione, virtutes, ut intelligeretur *hac addita* fieri homines cives alterius civitatis, cujus rex veritas, cujus lex caritas, cujus modus æternitas. » (Ed. Benedectinorum, t. II.)

(1) *Salvian. Massil.* (ann. 440) de Gubernat. Eccles. (Opp. ed. *Baluz* Parigi, 1684, in-8; Max. Biblioth. t. VIII).

primi tempi, le virtù dei quali aveano mosso e convertito tanti pagani, il che viene ricordato da *S. Agostino* ove dice: « Voi troverete molti pagani che ricusano di « abbracciare il Cristianesimo, perchè la loro vita onesta « sembra per essi essere bastante: che si domanda di più « che essere uomo onesto? Cristo può esigere altra cosa? « Voi volete che io divenga cristiano? ma a quale pro? Io « sono stato ingannato da un cristiano, mentre non ho « giammai ingannato alcuno; sono stato vittima dello « spergiuro di un cristiano, ed io non sono mai venuto « meno ai miei giuramenti (1). » Questi ostacoli e mille altri di simil genere (2), furono però superati dalla forza del Vangelo, dalla santità e dalla scienza dei suoi dottori, dalla pietà e dalla perseveranza dei veri cristiani; la persecuzione medesima di Diocleziano favorì la propagazione della verità, spargendo i confessori e i testimoni della verità nelle contrade lontane dove non s'era ancora diffusa la evangelica luce. Finalmente anche la guerra fu uno dei mezzi più potenti a spargere per ogni dove la dottrina pacifica del Salvatore.

§. 105. — *Propagazione del Cristianesimo nell' Asia.*

P. Zingerle, gli Atti sinceri dei martiri dell' Oriente. Innsbr. 1836, 2 Vol.

Nel periodo precedente si erano fondate molte Chiese nella *Persia*, a capo delle quali si trovava come metropoli il vescovato di *Seleucia—Ctesifonte*. Quando il Cristianesimo divenne la religione dominante nell' impero, l' opposizione politica lo rese sospetto ai Persiani, e i sacerdoti magi accesero a tutta possa l' odio dei loro concittadini contro la religione di Gesù Cristo. La lette-

(1) *August.* Tractat. 25, n. 10, in Joan. VI, 26; enarrat. II, n. 14 in Psalm. XXV.

(2) Cf. *Neander*, Hist. ecclesiast. t. II, P. I, p. 152.

ra colla quale Costantino il Grande avea caldamente raccomandato al re *Schabur* II (309—81) la sorte dei cristiani era rimasta senza risultato rimarchevole (1). Poco dopo essendosi dichiarata la guerra, Schabur fece morire *Simeone* vescovo di Seleucia con cento altri ecclesiastici (343). Da quel punto i sacerdoti persiani eccitarono una persecuzione lunga e sanguinosa (2): sedicimila cristiani perirono secondo la testimonianza di Sozomeno, senza contare coloro di cui s' ignora il nome; e per venti anni la sede episcopale di Seleucia restò vacante dopo il martirio dei due successori di Simeone. Invano si esigeva dai cristiani « di adorare il sole, di bere il sangue, di venerare le divinità di Schabur re dei re, e di rinunciare alla religione dell' imperatore romano. »

Maruthas vescovo di Tagrit nella Mesopotamia deputato dai cristiani presso il re di Persia riuscì a disporre in loro favore il successore di Schabur, *Iezdedscherd* (400 20); ma Abdas vescovo di Susa, avendo con zelo indiscreto rovesciato un altare persiano consacrato al fuoco, la persecuzione si rinnovò con più furore di prima e non fece che aumentare sotto il regno di *Bahram* V, 420-38) nemico acerrimo dei cristiani, e fu spinta sino alla crudeltà più raffinata della sega. Teodosio II non la potè frenare che colla forza delle armi (422) (3), alla quale si unì la nobile e generosa risoluzione del vescovo di Amida nella Mesopotamia *Acacio*, che, mediante la vendita dei vasi preziosi, restituì 7000 prigionieri persiani ai loro focolari (4). Pur troppo la Chiesa cristiana dovette sostenere dei combattimenti contro i Ne-

(1) *Euseb.* Vita Constant. M. IV, 9-13.

(2) *Sozom.* Hist. ecclesiast. II, 9-14.

(3) *Theodoret.* Histor. ecclesiast. V, 39; *Socrat.* Histor. ecclesiast. VII, 18-21. Cf. Acta Martyr. Orientis et Occident. ed. *Steph. Assemannus.* Romae, 1748, in-f. P. I. — (4) *Socrat.* Hist. ecclesiast. VII, 21 sq.

storiani emigrati nell' interno della Persia. Dappoi *Cosroe* II conquistò persino Gerusalemme e portò seco, come segno della vittoria, la Croce del Salvatore del mondo, ritrovata già dalla pia imperatrice Elena madre di Costantino e perseguitò i cristiani della Palestina (614), ma l' Imperatore Eraclio (621-28) liberò Gerusalemme e ricuperò come trofeo la Croce con giubilo di tutti i cristiani.

L' *Armenia* (1), nella quale sino dai primi tempi era stata sparsa la semenza del Vangelo, non la vide però crescere e germogliare che più tardi in questo stesso periodo. Al principio del IV secolo il re Tiridate fu convertito da *S. Gregorio l'Illuminatore*, rampollo della stirpe armena degli Arsacidi (2). Al principio del V secolo, *Miesrob*, che era già stato segretario del re, si adoperò attivamente, in unione al patriarca Sahag, alla propagazione del Cristianesimo, e consolò gli Armeni (428) con una traduzione armena delle Sante Scritture (3). Allorchè l' Armenia divenne provincia persiana (429) e che vi si volle introdurre per forza l' idolatria del Zend, gli

(1) *St. Martin*, Memorie storiche e geografiche sopra l'Armenia, (Parigi, 1818 sq. 2 t. Narratio de rebus Armeniae a S. Gregorio ad ultimum eorum schisma) *Combefisii* Ordin. PP. Bibliotheca PP. auctor. t. II. (*Agathangeli* Acta Sancti Gregorii Illuminatoris, graece et latine) Acta SS. ed. *Bolland.* Societatis Jesu, m. sept. t. VIII, quae prosequuntur Namurei (*Windischmann*, Junior. Fatti della Storia della Chiesa armena antica e nuova). Rivista trimestrale teolog. di Tubin. ann. 1835, p. 3) Cavalier *Serpos*, Stor. della Chiesa Arm. Venezia. *Samueljan*, Convers. degli Armeni fatta da S. Gregor. Vienna. 1844.

(2) *Sozom.* Hist. ecclesiast. II, 8; *Moses Coronens.* (verso al 440.) Histor. Armeniae, armen. et latin. ed. *Wisthor*, 1736, pubblicata da *Zohrab.* Venet., 1803; il testo armeno e trad. francese da *Vaillant de Florial.* Venezia, 1841, 2 vol.

(3) *Hug.* Introdux. al N. T. t. I, p. 398; *St. Martin*, t. I, p. 7 sq. Cf. *Gorium*, Vita dei Santi della Armenia. Testo originale tradotto per la prima volta da *Welte*. Tubing. 1841.

Armeni fecero una resistenza così disperata (442-58), che giunsero ad ottenere il libero esercizio della loro religione, alla quale restarono fedeli malgrado i tentativi che si misero in opera per farli vacillare, per sconvolgere il paese ed imporre ad essi la dottrina di Zoroastro. Nel tempo di questa lotta *Mosè di Cosroe* scrisse la sua storia armena che è la fonte principale di tutte queste notizie.

Una santa donna cristiana sotto Costantino il Grande portò nell' *Iberia* presso il Caucaso (Georgia) la parola della salute. Le sollecitudini della regina convertirono lo stesso re alla causa del Cristianesimo, ed egli medesimo domandò degli operai evangelici all' imperatore Costantino il Grande. Dall' Iberia si propagò il Vangelo ai vicini Albanesi e agli altri popoli confinanti (1). I Lazi della Colchide e gli Abari conobbero probabilmente il Vangelo intorno al VI secolo.

Una splendida ambasceria, diretta dal vescovo ariano Teofilo di Diu, fu mandata dall' imperatore Costanzo ai Sabei e agli Omeriti *dell' Arabia meridionale* per rendere il loro re favorevole al Cristianesimo (2). Il re fu di fatto guadagnato, si fece cristiano, edificò tre chiese in Tafaran, sua capitale, in Aden ed in Ormuz, porto di mare nel golfo Persico. I monaci della Laura di Palestina evangelizzarono alcune tribù nomadi, come fecero *Ilarione* nel IV, Eutimio nel V secolo, ed anche *Simeone Stilita*, meraviglia del suo tempo, fu del numero di questi missionarii. Eutimio convertì Asbeto capo di una tribù di Saraceni, e lo fece consacrare vescovo dopo averlo battezzato col nome di Pietro (3). La vita no-

(1) *Ruffin.* Hist. ecclesiast. X, 10; XI, 23; *Socrat.* Hist. ecclesiast. I, 20; *Sozom.* Hist. ecclesiast. XI, 7, 24.

(2) *Philostorg.* Hist. ecclesiast. II, 6; III, 4. Cf. *Delitzsch.* Chron. ecclesiast. dell' Arab. Petrea, nella Revist. teol. ed. ecclesiast. 1840, 4. fascicolo; 1841, 1 fasc. — (3) Cf. Vita Euthymii in *Cotelerii* Monum. Eccl. graecae, t. II, c. 18 sq. c. 38 sq.

made degli Arabi e la quantità dei Giudei che si trovavano in queste provincie impedirono lo sviluppo del Cristianesimo, i di cui discepoli furono crudelmente perseguitati al principio del VI secolo, essendo il paese caduto sotto il dominio del re giudeo *Dunaan* (Dhu-Novas). La città cristiana Negran fece egli perfidiosamente bruciare (523), nella quale rimasero morti più di ventimila fedeli (1). *Elesbu* re cristiano dell' Abissinia accorse in loro soccorso, vinse Dunaan, ed il paese cadde così in potere di questo principe. Disgraziatamente il favore di cui godettero i Nestoriani sotto il dominio dei Persiani impedì affatto il progresso della verità e questa Chiesa divisa e indebolita cadde così più facilmente sotto il giogo dell' Islamismo.

Nelle *Indie* furono sino dal IV secolo fondate varie Chiese dai cristiani persiani. Cosmas Indiopleuste (prima viaggiatore, poi monaco) trovò delle comunità cristiane prima del 535 a Taprobane (Ceylan), Male (Malabar ?) e a Calliana (Calicut ?) ovvero Calamina, più tardi Majilapur (*Assemanni*, Bibl. Orient. III, 2, 53); in quest'ultimo luogo vi era un vescovo. Per la dipendenza del paese dalla Persia, queste Chiese furono corrotte dal nestorianismo (2). Persino nella *China* il prete *Iaballah* deve aver portato il Cristianesimo (636), e avervi ottenuto la protezione dell' imperatore. (3).

(1) Questi martiri sono menzionati persino nel Corano, c. 85 v. 4 Acta Sancti Arethae (Anecdota graeca ed. *Boissonade*, t. V. Parigi, 1833) Cf. *Assemanni* Biblioth. Orient. t. I, p. 365 sq. *Abrah. Echelensis*, Histor. Arabum, p. 271.

(2) *Euseb. Caes.* comm. in Is. (*Montfaucon*, Collect. nova etc. t. II, 321) *Comas Indicopleustes*, Τοπογραφία χριστιανική (nell'anno 535) lib. III, 179. *Montfaucon*, t. I, C. II; *Galland*. Biblioth. t. IX.

(3) Secondo un manoscritto siriaco-cinese trovato nel 1625 dai missionarii Gesuiti. Cf. *Kircheri* S. J. China illustrata. Romae, 1667, in-f.

§. 106. — *Nell' Africa.*

Il Vangelo fu propagato nell' *Abissinia* sotto il regno di Costantino il Grande da due giovani pieni di santo zelo per la fede, *Frumenzio* ed *Edesio*, schiavi del dotto mercante Meropio di Tiro (1). Ridussero alla verità il re Aizana. Frumenzio consacrato vescovo dell' Abissinia dall' arcivescovo Atanasio, stabilì la sua sede in Axuma, e consolidò la Chiesa cristiana di quei paesi colla sua attività e colle benedizioni che acompagnarono il suo ministero. La sua memoria fu benedetta dagli Omeriti, allorchè nel VI secolo gli Abissini vennero in ajuto dei loro fratelli perseguitati. La Chiesa Abissina fondata da questo vescovo, si è matenuta sino ai nostri giorni in mezzo alle sette pagane e maomettane, e forse è destinata a una missione provvidenziale nell' universo.

Mentre da una parte la parola di Cristo che impone a suoi apostoli di annunziare il Vangelo a tutte le nazioni, sembra che sempre più si adempia, e che la Chiesa cattolica si allarghi per ogni dove, dall' altra parte un velo impenetrabile scende ai nostri occhi che ci impedisce di conoscere i disegni del *Capo invisibile della Chiesa*; poichè ai patimenti inauditi che oppressero, sotto i *Vandali*, sotto *Genserico* ed il suo successore *Unerico* alla fine del V secolo, le magnifiche Chiese dei Cipriani, degli Agostini e dei Fulgenzii, successe presto la loro completa rovina e il devastamento totale della florida

(1) *Rufino*, X, 9. Questi assicura di aver udito questi fatti da *Edesio* medesimo; *Socrat.* Hist. eccl. I, 19; *Sozom.* Hist. ecclesiast. II, 24; *Theodoret.* Hist. eccl. I, 22; *Athanas.* Apol. ad Constant. n. 31. Cf. *Hiobi Ludolphi*, Hist. Æthiopicae lib. IV, Francof, 1681, in-f. Ejusd. Comm. ad hist. Æth, 1691, in-f. *Le Quien*, Oriens christian. t. II, p. 612.

Cristianità dell' Asia per opera dell' Islamitica scimitarra.

OSSERVAZIONE. — La storia della conversione dei Barbari, Goti, Vandali, Alani, Svevi, Lombardi, Franchi, e gli altri popoli di origine germanica, e quella della propagazione del Cristianesimo nelle isole Britanniche, benchè già cominciata in questo periodo, appartengono nulladimeno pel loro sviluppo alla seconda epoca. In questa solamente noi potremo con uno sguardo misurare l'opera della missione cristiana fra questi popoli conquistati alla verità.

CAPITOLO SECONDO.

SVILUPPO DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA CATTOLICA NEI CONCILII, DETERMINATO DALLO SCISMA E DALL' ERESIA.

Petavii, Dogmata theologica, t. IV, V; de Incarnatione Verbi, lib. XVI, t. III; de Pelagianor. et semi-pelag. dogmat. hist. p. 307 sq. Per la parte che lo Stato prese a questo sviluppo di dottrina, cf. *Riff*, l. c. p. 275-480.

---

§. 107. — *Carattere dello sviluppo dottrinale di questo periodo.*

La dottrina della Chiesa non conosce *storia*, poichè i suoi dogmi sono invariabili; non ve ne sono già dei nuovi oggi, nè degli antichi che abbiano bisogno di essere modificati. In questo luogo adunque noi non scriviamo la storia, ma esponiamo *lo sviluppo della dottrina della Chiesa*, vale a dire siamo per dimostrare in qual modo la sua dottrina una ed immutabile si sia successivamente manifestata con espressioni più precise, con proposizioni più esatte, con formole più determinate, non altrimenti che il corpo umano, sempre uno e uguale, si sviluppa col crescere degli anni, senza che il numero dei suoi membri e dei suoi organi aumenti o diminuisca (*). Nel periodo

(*) « Sed forsitan dicet aliquis: Nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur intelligentiæ? Habetur plane et maximus, sed ita tamen ut vere *profectus* sit ille fidei, non *permutatio*. Si quidem ad profectum pertinet, ut in semetipsa unaquaeque res amplificetur, ad

attuale gli attacchi dei filosofi pagani da una parte, quella dei numerosi eretici dall' altra, e il contrasto dei dottori della Chiesa tanto versati nella scienza di Dio, quanto nelle lettere umane, determinarono questa esposizione scientifica dei dogmi della Chiesa. Sotto questo rapporto quest' epoca è evidentemente una delle più importanti della storia ecclesiastica. La difesa della dottrina è il vero centro della vita della Chiesa, e non vi fu mai dottrina filosofica, che facesse così rapidi progressi, e divenisse prontamente proprietà comune, come questa dottrina celeste, cui spiegarono i numerosi concilii ecumenici di questo periodo, e che divenne bene comune di tutti i fedeli: da una parte nell' Oriente si quistionava sopra la *divinità* e *la umanità di Gesù Cristo*, dall' altra parte nell'Occidente sopra l'*antropologia cristiana*. L'eroica devozione, l' invincibile forza di animo degli atleti della Chiesa in questa lotta imponente, e i felici risultati che ne ottennero fanno comparire sotto una luce più mite le prepotenze deplorabili e le passioni che vi presero parte.

§. 108. — *Fonti della dottrina della Chiesa: Tradizione; Santa Scrittura.*

Le fonti della dottrina cattolica furono, in questo periodo come nel precedente (1), *la tradizione orale* dei Pa-

permutationem vero, ut aliquid ex alio in aliud transvertatur. — Imitetur animarum ratio rationem corporum, quae licet annorum processu numeros suos evolvant et explicent, eadem tamen, quae erant, permanent. » *Vincent. Lerin.* Commonit. c. 29. Al XVI secolo il celebre Domenicano. *Melch. Canus* disse parimenti : « Nullusne in Christi ecclesia profectus habebitur intelligentiae ? Minime vero gentium; possumus etenim vetustis novitatem dare, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus naturam suam et naturae sune omnia. » Loc. theolog. lib. VII, c. 4.

(1) Vedi §. 79.

dri e le Scritture. Queste erano riguardate come la parola stessa dello Spirito Santo, e si diceva citandole: « Lo Spirito Santo ha detto. » Se ne raccomandava la lettura e la meditazione continua ai cristiani. Nullameno i libri che si stimavano nel IV secolo come ispirati dallo Spirito Santo, non erano tutti universalmente riconosciuti come tali (ἐμολογούμενοι) alcuni erano considerati come incerti (ἀντιλεγόμενοι), altri decisamente rifiutati come non sinceri (νόθοι) (1); *la Chiesa sola ne poteva decidere l' autenticità* (2). Il terzo Concilio di Cartagine (397) ammette già nel canone tutti i libri santi che vi troviamo attualmente (3). Le traduzioni latine erano in grand' uso nell' Occidente : la traduzione detta *Itala* era assai reputata. S. Girolamo dietro l' ordine del Papa Damaso la perfezionò aggiugendovi una traduzione del Nuovo Testamento e valendosi della traduzione greca dei Settanta. A lato di questa autorità della legge divina, dice con calore *Vincenzo di Lerino* († intorno al 450), « noi ammettiamo anche la tradizione della Chiesa cattolica » (ciò che è stato creduto *sempre da per tutto* e *da tutti*) (4), e questa tradizione fu sem-

(1) Questa è la distinzione data da *Euseb.* Hist. eccl. III, 3; VI, 25.

(2) *Cyrill. Hieros.* Catech. VI : « Disce studiose ab Ecclesia, quinam sunt V. T. libri, qui vero N. T.; neque mihi legas quidquam apocryphorum.

(3) Concil. Carthag. III; c. 47. (*Harduin.* t. I, p. 968.) ; *Mansi*. t. III, p. 891. Cf. can. 36, conc. Hippon. (*Mansi*, t. III, p. 924). Cf. *Kirchofer*, Raccolta delle fonti per la storia del canone del N. T. Zurigo, 1843, *Mansi*. T. III, p. 933 sq.

(4) Commonitor. pro catholicae fidei antiquitate et universalitate adv. profan. omnium. haereticor. novitates c. 3. Cum *Salviani* op. de Gubernat. etc. ed. *Steph. Baluzii* ; *Klüpfel*, Vindobon., 1809; ed anche l' opera di *Tertull.* de Praescript. haereticor. Ingolst. 1833, ed. *Herzog*. Vratislav. 1839. Cf. *Gengler* sopra le regole di Vincenzo Lerinense (Tübing. fase. letter. I, an. 1833) sopra i criterii del Cattolicismo spiegati da Vincenz. Lerin. (Giornal. cattol. dell' anno 1837, fascicolo di feb-

pre proclamata come la esposizione viva e permanente della dottrina della Chiesa, e come condizione assoluta per poter intendere le Sante Scritture (*). Le prove di questa tradizione si traevano allora come nel III secolo dalla decisione dei concilii (1), e dal consenso nelle cose di fede dei Padri, che segnalati per la loro scienza e per la loro santità, erano morti nella comunione della Chiesa cattolica (*consensus Patrum catholicorum in regula fidei*).

§. 109. — *Dottrina cattolica sopra l' idea della Chiesa dichiarata nella controversia dei Donatisti.*

Fonti. — I. *Optatus Milevit.* (intorno al 368) de Schism. Donatis. ed. *Du Pin.* Lutetiae. 1700, che racchiude Monum. veter. ad Donatis. hist. pertinentia — La controversia di *Agostino* (Opp. ed. *Bened.* t. IX.)

II. *Dissertazioni* — *Valesius* de Schism. Donatist. dopo la sua edizione di Eusebio. Hist. ecclesiast. — Dontaistar. ex Norisianis schedis excerpta (*Noris*, Opp. ed. *Ballerini*. Veron. 1729. t. IV.) *Tillemont*, Memorie etc. t: VI. *Fleury*, Hist. ecclesiast. lib. XI. *Poujoulat*, nella Vita di S. Agostino.

La grande controversia dei Donatisti non fu che la rinnovazione dell'errore dei Novaziani intorno alla invalidità

brajo). Il Gesuita *Rozavens*, Osservazioni sopra un giornale di Bon. fasc. 20, p. 203. *Elpelt*, Vita e dottrina di S. *Vincenzo* di Lerino Breslav. 1840.

(*) *Vincent.* Commonit.: « Quia sacram Scripturam pro ipsa altitudine alius aliter interpretatur, ut paene quot homines tot illinc sententiae erui posse videantur. Aliter namque illam Novatus, aliter Sabellius, etc. exponit; quocirca necesse est ut prophetiae et apostolicae interpretationis linea propter tam varii erroris anfractus secundum normam aliquam (universalem tamquam Ecclesiae regulam a Deo praescriptam) dirigatur. » C. 20 e 27. — *August.: Evangelio* non crederem nisi me Ecclesiae commoveret auctoritas. » Contra ep. Manich. c. 5. (Opp. t. VIII, p. 134). Cf. Testi dell' antichità cristiana sopra la vera interpretaz. della S. Scrittura (Revist. teolog. di Friut. an. 1812-13) *Alzog*, Explicatio Catholicor. System. de interpret. litterar. sacrar. Monasterii, 1853. — (1) *Vincent.* Commont. c. 39.

del battesimo degli eretici. Essi vi aggiunsero del loro quest' altro errore: « Un prete immorale non può va- « lidamente amministrare i sacramenti: » o in una maniera più generica: « La Chiesa di Gesù Cristo non deve tol- « lerare nel suo seno degli individui indegni di quest' o- « nore per la gravità dei loro peccati. » Fu in questa occasione che per la prima volta il grande *Agostino* fece conoscere il vero stato della controversia e sviluppò ne'suoi scritti, come nelle sue dissertazioni verbali con una forza e luce maravigliosa, *la idea della vera Chiesa* e la sua necessaria distinzione in Chiesa *visibile* e Chiesa *invisibile*, che non ne costituisce già *due*, ma *due stati differenti* di una sola e medesima Chiesa.

Questa controversia ebbe luogo dopo la morte di Mensurio vescovo di Cartagine (311). Il popolo elesse al suo posto *per acclamazione* un diacono chiamato *Ceciliano*. Felice vescovo di Aptungua, vicina a Cartagine, consacrò il nuovo vescovo. Ma tosto si sollevò un partito di rigoristi e di fanatici, alla testa del quale si trovava Lucilla (1) donna influente per le sue ricchezze e sdegnata contro Ceciliano, che l'avea accusata di superstizione per causa di supposte reliquie. Quasi tutti i vescovi di Numidia ad imitazione del loro metropolitano, *Secondo* di Tigisis, abbracciarono questo partito ed elessero dalla loro parte come vescovo di Cartagine il lettore Majorino. L'ordinazione, essi dicevano, fatta a favore di Felice, che è accusato di essere un *traditore*, non è valida. Anzi di più, aggiugnevan essi, nè Felice, nè Ceciliano possono più rimanere nella Chiesa di Dio se non riconoscono la loro colpa e non si riconciliano colla Chiesa piangendo sinceramente il loro peccato.

Questa questione era puramente ecclesiastica, nullame-

(1) Cf. *Optat. Milevit.* de Schismat. Donat. I, 16.

no il partito di Majorino si rivolse, per ottenerne la decisione, all'imperatore Costantino, che fu sorpreso come venisse mai in mente di ricorrere a lui per simile materia (1). Quindi l' imperatore ordinò che la causa fosse giuridicamente dedotta prima a Roma presso il Pontefice, poi a Cartagine: in ambedue i luoghi la decisione fu in favore di Felice e di Ceciliano. Il partito condannato manifestò il suo malcontento e non si volle sottomettere. Quindi un altro Concilio numeroso si tenne in Arles (314), il quale decise come a Roma e a Cartagine, che l' ordinazione fatta anche da un traditore era valida: condannò la rinnovazione del battesimo praticata dal partito di Majorino (2) che si appellò di nuovo dalla sentenza della Chiesa all'autorità dell' Imperatore (3), e diede così il *primo esempio di un appello fatto dai vescovi alla potenza secolare.*

L' imperatore manifestò il suo malcontento e ingiunse loro di attenersi alla sentenza del concilio come a quella di Gesù Cristo medesimo. A Majorino († 315) fu sostituito *Donato,* chiamato dal suo partito il Grande. Donato ed il suo amico parimenti chiamato *Donato* vescovo di Casa-Nera che sotto Majorino era già stato l' anima del partito, inauguravano col loro nome

(1) *Optat. Milevit.* I, 22, Costantino si dichiarò a prima giunta avverso ai Donatisti in un rescritto indiretto al vescovo Ceciliano nel l'anno 315, presso *Euseb.* Hist. ecclesiast, X, 6: « Appena ho sentito che uomini perversi vogliono sviare il popolo dalla Santa Chiesa cattolica con riprovevoli seduzioni, sappiate che ho ordinato al Proconsole, etc. Che se non ostante persevereranno nella loro *demenza* rivolgetevi ai giudici, etc.»

(2) *Concil. Arelat.* can. XIII, 8 (*Harduin.* Collect. Concilior. t. I, p. 256; *Mansi,* t. II, p. 472).

(3) Secondo *Optato Milev.* Donato di Cartag. fu il primo che fece questo appello; ma con maggiore esattezza dice *S. Agostino,* che era già stato prevenuto da Majorino. Cf. *Tillemont,* t. VI, n, 4. Storia dei Donatisti.

la setta dei Donatisti. Quantunque a malincuore, Costantino ammise nulladimeno l' appello, e fece di nuovo trattare la quistione a Milano (345), ma la decisione restò sempre la medesima. Allora uscirono contro i Donatisti delle leggi severe che il conte imperiale Ursacio fu incaricato di mettere in esecuzione.

Una violenta fermentazione si manifestò fra i Donatisti, per cui Costantino tentando di nuovo di persuaderli colla dolcezza e coi riguardi, esortò i vescovi dell' Africa a non rispondere colla violenza alla violenza di questi Settarii fanatici. Ma la lotta era troppo furiosa e la moderazione dell' imperatore non conseguì il suo fine, e Costante imperatore d' Oriente fu finalmente obbligato, suo malgrado, di venire a maggiori rigori (347). Invano allora, ma troppo tardi, Donato di Cartagine diceva: *Qual diritto ha l'imperatore nella Chiesa*? I principali capi del partito furono esiliati, un gran numero di Chiese furono tolte ai Donatisti. Queste misure di rigore non fecero che inasprire le loro passioni: si videro nella Numidia e nella Mauritania masse di popolo attaccare i cattolici e l' impero con una rabbia bestiale (*circumcelliones* ovvero *circelliones*; essi stessi si chiamavano *milites Christi agonistici*). Gli stessi vescovi Donatisti non erano sicuri dinnanzi a loro. Giuliano mostrò di favorire questo partito come nemico della fede; e gli restituì qualche chiesa. *Ottato di Milevi* cercò di ricondurli alla Chiesa cattolica con un libro che operò poche conversioni. Persistendo nel loro sistema con una ostinazione che sembrava raddoppiarsi per le confutazioni dei vescovi cattolici, i Donatisti rispondevano: « Ceciliano consacrato da « Felice è per ciò stesso infetto della colpa di costui « e per mezzo di Ceciliano si è propagata agli altri la « medesima colpa. Imperciocchè Dio rifiuta i sacrifizii

« dei peccatori ; inoltre la Chiesa di Cristo è *senza* « *macchia e senza ruga* (1), ma dopo il Concilio di Ar- « les la Chiesa cattolica ha cessato di essere la vera Chie- « sa, imperciocchè, aggiugnevano essi, alludendo alla « sentenza di Cipriano, non vi sono sacramenti validi che « nella Chiesa cattolica, » e questi sacramenti pretende- vano di possedere essi soli, benchè il prete *Ticonio*, uno dei loro più dotti partigiani, riconoscesse apertamente in uno de' suoi scritti che era senza fondamento la propo- sizione dei Donatisti « di aver essi soli conservata le fe- de che si era oscurata in tutto il rimanente della Chiesa. »

Il grande *Agostino* era destinato dalla Providenza a far cessare questo scisma. Egli separò la quistione di fatto che risguardava Felice traditore (*quaestio de schi- smate*), dalla questione di dottrina che risguardava i peccati nella Chiesa (*quaestio de Ecclesia*), e co' suoi numerosi scritti, animati dallo spirito di Dio, e pieni di persuasione e carità, procurò di destare nei Donatisti il desiderio della pace e dell'unione colla Chiesa.

I vescovi cattolici si videro obbligati per causa dei nuovi furori dei Circoncellioni a ricorrere, malgrado la opposizione che a bella prima fece S. Agostino, alla po- tenza dell'imperatore *Onorio* (404). Allora furono ema- nate aspre leggi contro i Donatisti. In un numeroso con- cilio tenuto a Cartagine alla presenza del pretore *Mar- cellino* (411) si era in principio ricusato di ammettere i vescovi Donatisti, pretendendo con più orgoglio che carità, « che i figli dei martiri non potevano avere nulla di comune con questa razza di *traditori* : » l'ammirabile vescovo d'Ippona propugnò nuovamente con tutta la sua eloquenza la riunione (2), e riuscì a conciliare molti spiriti

(1) Ephes. V, 26.
(2) Cf. *Mansi*, Collect. concilior., t. IV; *Harduino*, t. I, p. 1013 e sq.

male disposti, e la potenza secolare perseguitò coloro che si ostinavano nello scisma di cui si trovano i vestigi sino alla fine di questo periodo.

§. 110. — *Dottrina cattolica intorno al Figlio di Dio dichiarata nella controversia puramente dialettica dell' arianesimo*

Scritti di *Ario* : ep. ad *Euseb.* Nicomed. presso *Epiphan.* Haer. 60, n. 6. et *Theodoret.* Hist. ecclesiast. *1*, 5; ep. Alexandrum presso *Athan.* de Synod. Arim. et Seleuc. n. 16; e *Ephiphan.* Haer. 69, n. 7 ; *Θαλεία* ; cf. *Sozom.* Hist. ecclesiast. I, 21. perdulo, frammenti presso *Athanas.* orat. I, contra Arian. n. 5. e 6. Cf. *Epiphan.* Hær. 78 73, sq. Per questi frammenti cf. *Fabricii* Biblioth. gr. t. VIII, p. 309 sq. Fragm. Arianor. presso *Ang. Maji*, Script. vett. nova Collectio. Romae, 1828 t. III; *Socratis et Sozom.* Hist. ecclesiast. I frammenti della St. ecclesiast. dell'ariano *Philostorg.* (vid. suppl. p. 25). ed. *Gothofred.* Genova, 1643 in-4. — *Tillemont.* t. VI p. 259-687: p. 737 sq. *Maimbourg*, S. J. Storia dell' Arianesimo. Parigi, 1675 *Walch.* Storia dell' eresie, t. II, p. 385 sino alla fine. *Möhler*, Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo, tradotto da *Cohen*, 3 v. Parigi, 1841. *Wetzer.* Restitut. verae chronolog. rer. ex controv. Arian. inde ab an. 325-330 exortar. Francf., 1827.

L'Arianesimo apre una serie di controversie che sostanzialmente una è connessa all'altra (*Arianesimo*, - *Nestorianesimo*, - *Eutichianesimo*, - *Monofitismo*, - *Monotelismo*), che sono tutte eresie opposte a diverse verità che prendono il loro nome o dagli autori delle medesime o dagli errori che presero a sostenere.

Nella prima fase di questa lotta così lunga ed ostinata, fu questione della divinità di Gesù Cristo, vale a dire, della divinità medesima della religione, verità la più importante e la più pratica che si potesse impugnare. L'arianesimo fu una conseguenza dell' abuso dei termini che furono usati nel sistema di Origene (1), ma anche più una deduzione dell' eresia antitrinitaria di Sabellio, che occu-

(1) Cf. *Wolff*, Sulle relazioni che passano fra l'Origenismo, e l'Arianismo (Rivista teolog. ed ecclesiast. luterana, 1842; 3 fasc. p. 33).

pava ancora molto le menti pensatrici. Difatti la lotta fu rinnovata da Ario prete di Alessandria formato sotto Luciano in Antiochia, istruito nelle materie dell'esagesi ed eloquente, ma dialettico sottile ed orgoglioso, e amante quant'altri mai di farsi un nome. Degradato dal diaconato per aver preso parte allo scisma di Melezio, non ritornò a migliori sentimenti neppure quando fu in via di grazia innalzato al sacerdozio. In una conferenza col suo vescovo Alessandro, Ario rinnegò la generazione *eterna* del Verbo e la sua Divinità *eguale* a quella del Padre, avendo abbracciato sotto questo rapporto le opinioni di Filone. Noi abbiamo già veduto che Filone diceva, che attesa la maestà e la gloria dell'essenza divina, Dio non poteva entrare in alcun modo in contatto col mondo impuro, sì nel crearlo sì nel conservarlo, e che però volendo produrre questo mondo fu obbligato di compire quest' opera per mezzo di un altro essere che fu il *Logos*, Figlio di Dio. Difatti Atanasio ci ricorda essere stata ammessa da Ario e dai suoi partigiani questa proposizione insensata (1): « Dio volendo produrre la natura « creata (τὴν γενετὴν φύσιν), vide che la sua mano era « troppo pura, la sua azione immediata troppo divina « per questa creazione: quindi produsse primamente un « essere unico che chiamò suo *Figlio*, la sua *Parola*, e « che divenendo mediatore (μέσος γενόμενος) fra Dio e il « mondo dovea creare tutte le cose. » Secondo questa dottrina contraria alle espressioni positive della Scrittura, contradditoria in sè medesima, poichè da una parte

Pur troppo dai falsi sistemi filosofici nacquero molte eresie; ma troppo artificiosamente cercano gli eretici moderni di trovare un nesso fra loro in tutte le eresie che furono, sono, e saranno, le quali non hanno veramente che un solo punto di partenza, *la superbia*, chiamata con altro nome, ma sinonimo, *spirito privato*. N. d. Tr.

(1) *Athanas.* Orat. II contra Arian. n. 24 ad fin. I principii sopra i quali Ario intendeva appoggiare la sua dottrina. *Ibidem* n. 25, 28, 29.

pretende, che l'azione creatrice sia incompatibile coll'idea di un Dio assoluto, e dall'altra ammette che Dio produca una creatura accordando alla medesima una potenza creatrice. Ario confondeva nel suo ragionamento la creazione divina colla procreazione umana, pensava che vi fosse della contraddizione nella misteriosa dottrina della Chiesa intorno alla Trinità, e si avvisava non potersi conciliare la divinità di Cristo colla unità di Dio. D'altronde si studiava di giustificare le sue asserzioni eretiche, interpretando falsamente e superficialmente alcuni testi tratti da S. Luca II, 40 e 52; Matt. XXVI, 39, e XXVII, 46. Giovan. XIV, 28; Filipp. II. 6 — 11 (egli è perciò, διό, che egli lo ha innalzato) come pure i versetti di Giovan. I, 32; VI, 22; X, 36; Matt. XII, 28. Giovan. XVII, 3. Conf. I Corint. XV, 28.

Ecco come più tardi costui argomentasse per sviluppare le sue opinioni: « Il Padre solo è ingenito (ἀγέννητος), egli solo ha l'esistenza da sè medesimo. » Se questo è il carattere dell'*Essere divino*, se questa è una condizione dell'*unità divina* il Figlio non può essere ingenito (e nemmeno συναγέννητος, συναίδιος, ἄναρχος); la base della sua esistenza e del suo essere è fuori di lui; quindi non è Dio, ma di un'essenza differente da quella del Padre; è una creatura (ποίημα, κτίσμα), ma la prima la più eccellente, manifestata innanzi ad ogni altra (μονογενής) per mezzo della libera volontà di Dio, che per mezzo di lui crea tutte le cose (ἐξ οὐκ ὄντων), secondo quello ch'egli dice nei Proverbii VIII, 22; dunque vi fu tempo nel quale il Figlio non esisteva (ἦν ὅτε οὐκ ἦν). E quindi ne viene che la sua esistenza si debba esprimere per γεννηθῆναι, κτισθῆναι, χωρισθῆναι ovvero θεμελιωθῆναι. Frattanto il Figlio, continua Ario nel senso dei gnostici, ha sopra tutte le creature un privilegio eminente: quantunque

egli possa, assolutamente parlando, prendere parte al male; nullameno ha fatto un tale uso della libertà e della grazia che si è sempre più divinizzato, e Dio prevedendo questo risultato, lo ha onorato di nomi particolari che non gli sarebbero originariamente convenuti (υἱὸς τοῦ Θεοῦ, λόγος, πλήρης Θεός). Oltre di che togliendo egli coi Monarchiani la distinzione delle persone, avea egli comune ancora con Sabellio la proposizione, che Dio non fosse stato eternamente Padre, ma fosse divenuto Padre nel tempo, allorchè egli fece creare il mondo per mezzo del Figlio: e inoltre si rileva abbastanza che egli ammetteva coi Manichei la Redenzione solamente negli ammaestramenti di Cristo e nel suo esempio, il che fu anche più tardi l'errore dei Pelagiani.

Ario non avendo punto apprezzato l' opposizione del suo vescovo fu tostamente scomunicato da un numeroso Concilio tenuto in Alessandria (321) e *cacciato dalla Chiesa* (1) *che adora la Divinità di Gesù Cristo*, ma disprezzando la scomunica pensò a crearsi un partito, e a guadagnarsi persino dei vescovi. Lo spirito umano si era affaticato ed esaurito nelle pazzie del gnosticismo negli ultimi due secoli; Ario appellò alla ragione pura disconosciuta e violata dai gnostici, ed esaltando la ragione umana si smarrì per un' altra via. In Alessandria i partigiani di Ario aumentavano di giorno in giorno, nell'Asia, ov'era molto conosciuto per causa del suo lungo soggiorno in Antiochia, seppe cattivare alla sua causa con distinzioni sottili ed equivoche l'ambizioso *Eusebio di Nicomedia*, che avea tre volte cangiato diocesi, come ancora *Eusebio di Cesarea*, ambedue partitanti di Origene, ed ottenne, per le loro relazioni colla corte, il favore imperiale e la speranza di essere reintegrato.

(1) *Concil. Alexandr.* an. 321. Presso *Arduino*, t. I, p. 295-308.

Costantino il Grande non avea a prima giunta considerato la distinzione che come una vana disputa teologica (1), e fu solamente da *Osio* vescovo di Cordova, che ne avea conferito col vescovo di Alessandria, informato dell' importanza della quistione. L' imperatore avendo già vinti non solamente i nemici esterni colla sua strepitosa vittoria presso Bisanzio, ma ancora Licinio, nuovo persecutore dei cristiani, volle di più avere la gloria di pacificare le turbolenze che sempre crescevano nella Chiesa cristiana. Quindi si determinò, *seguendo il consiglio dei vescovi più eminenti* (2), per non abbandonare più a lungo la cristiana fede al dileggio dei nemici pagani, a convocare *il primo universale Concilio a Nicea* (325), che deve questo nome alle vittorie nei suoi dintorni riportate. Quivi si riunì un gran numero di vescovi, orientali per la maggior parte; dall' Occidente vennero i preti *Vitone* e *Vincenzo rappresentanti il papa Silvestro* I, dalla Spagna *Osio* di Cordova; dall' Africa *Cecilliano* di Cartagine; dalle Gallie *Nicasio* di Die; dalla Sardegna *Protogene* e ventidue partigiani di Ario (3). I principali difensori della fede cattolica

(1) *Euseb.* Vita Constant. Max. II, 64-72; *Socrat.* Histor. ecclesiast. I, 5-7.

(2) *Rufin.* Hist. ecclesiast. X, 1 : « Tum ille (Constantinus) *ex sacerdotum sententia* apud urbem Nicaeam episcopale concilium convocat. »

(3) *Gelasius Cyzicenus* (vescovo di Cesarea nella Palestina intorno al 476), Hist. Concilii Nicaeni lib. III di cui il terzo manca (*Harduino*, t. I, p. 346-462; *Mansi*, t. II, p. 754-945). Secondo Gelasio (lib. I, cap. 5), *Osio* avrebbe presieduto il Concilio a nome del Papa Silvestro: « Ipse etiam Osius Hispanus nominis et famae celebritate insignis, qui *Silvestri, Episcopi maximae Romae, locum obtinebat*, una cum Romanis presbyteris Vitone et Vincentio cum aliis multis in consensu illo adfuit. » E quindi nelle sottoscrizioni il nome di *Osio* si trova il *primo*; ma questi elenchi dei signatarii sono spesso difettosi nei codici antichi dei primi ecumenici concilii. Cf. *Tillemont.* t. VI, n. 5 intorno al concilio Niceno; *Natale Alessandro*, St. eccl. del sec. IV, diss. II. Del resto conviene osservare, che i più antichi universali Concilii furo-

furono Eustachio di Antiochia, Marcello di Ancira, Atanasio diacono di Alessandria, il quale univa alla fede e ai doni di un apostolo e all' eroismo di un martire la penetrazione e la dialettica di un filosofo, l'efficacia del dire e il fervido zelo di un perfetto oratore. Le dottrine di Ario furono rigettate, i suoi scritti furono condannati al fuoco; *un nuovo simbolo*, basato sopra quello degli apostoli fu composto (*) e sottosegnato da trecento, ovvero da trecento diciotto vescovi, come riferisce Socrate. Questo simbolo eludendo i perfidi intrighi degli Eusebiani presenti al concilio, dichiarò in nome dello Spirito Santo: « che il Figlio di Dio è vero Dio, « *generato da Dio* (vale a dire che era necessariamente « della medesima essenza del Padre, come a cagion di

no dapprima chiamati *Concilii generali d' Oriente*, nè ebbero la virtù di ecunemici che per l' adesione della Chiesa d'Occidente. Le sessioni poi tenute nel palagio di Costant. M., di cui parla *Euseb.* nella di lui Vita, non hanno nulla a fare colle questioni ecclesiastiche e colle altre sessioni, che si tenevano nelle Chiese adottate (εἰς οἶκος οἰκτήριος) come riferisce *Euseb.* I, c. 3, 7.

(*) Symbol. Nicaen. Πιστεύομεν εἰς ἕνα Θεὸν, Πατέρα παντοκράτορα, πάντων ὁρατῶν τε καὶ ἀοράτων ποιητήν. Καὶ εἰς ἕνα κύριον Ἰησοῦν Χριστὸν, τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ, γεννηθέντα ἐκ τοῦ Πατρὸς μονογενῆ, τουτέστιν, ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ Πατρὸς, Θεὸν ἐκ Θεοῦ, φῶς ἐκ φωτὸς, Θεὸν ἀληθινον ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, γεννηθέντα, οὐ ποιηθέντα, ὁμοούσιον τῷ Πατρί· δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο, τά τε ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ τὰ ἐν τῇ γῇ· τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν κατελθόντα καὶ σαρκωθέντα, καὶ ἐνανθρωπήσαντα, παθόντα καὶ ἀναστάντα τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ, ἀνελθόντα, εἰς τοὺς οὐρανοὺς, καὶ ἐρχόμενον κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς· καὶ εἰς τὸ ἅγιον Πνεῦμα. Τοὺς δὲ λέγοντας, ὅτι ἦν ποτὲ ὅτε οὐκ ἦν, καὶ πρὶν γεννηθῆναι οὐκ ἦν, καὶ ὅτι ἐξ οὐκ ὄντων ἐγένετο, ἢ ἐξ ἑτέρας ὑποστάσεως ἢ οὐσίας φάσκοντας εἶναι, ἢ κτιστὸν, τρεπτὸν, ἢ ἀλλοιωτὸν τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ, ἀναθεματίζει ἡ καθολικὴ Ἐκκλησία. *Athanas* ep. de decret. synodi Nicaen. et *Euseb. Caesar.* ad suae paroec. homines, epist. Athanasii (Opp. ed. Bened. Patav., 1777, t. I, p. 162-190). *Theodoret.*, Hist. ecclesiast., I, 11; *Socrat.* Hist. ecclesiast. I, 8. Cf. *Mansi*, t. II, p. 739; *Harduin.* t. I, p. 421; cap. 26, † *Vogelsang*, de Fide Nicaena diss. Bonnae, 1829.

« esempio e per analogia, la contemplazione è dell' es-
« senza medesima dello spirito contemplativo), non fat-
« to e di eguale sostanza a quella del Padre (ὁμοούσιος,
« *consubstantialis*). » Cf. Atanasio di *Möhler*, 2 ediz. p. 240, 244. 1. ediz, t. I, p. 267, 271.

Ario fu esiliato dall'imperatore nell'Illiria, come anche i vescovi dello stesso pensare, Theonas di Marmorica e Secondo di Tolemaide. Simile sorte colpì dopo tre mesi Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea, che si erano opposti ai decreti del concilio. Nello stesso tempo definì il concilio intorno alla Pasqua, la questione col decreto che si dovesse celebrare da per tutto nella prima domenica dopo il plenilunio di primavera (1) e tentò di metter fine allo scisma di Melezio di Licopoli per mezzo di questa mite e pacifica determinazione, che Melezio dovesse ritenere la sua dignità vescovile e solamente sospendere ulteriori ordinazioni; parimenti doveano essere riconosciuti i vescovi, i preti e i diaconi ordinati da lui e provvedersi ai posti vacanti. Furono anche prese varie altre importanti ordinazioni *di disciplina ecclesiastica* (2).

(1) *Athanas.* de Synodis n. 5. (Opp. t. I, p. 575) *Euseb.* Vita Constantin. M. III, 5. Non si veniva con ciò ad impedire tutti gli errori per l'avvenire, come apparisce dalle parole di *Leone il Grande*, ep. 121: « Paschale etenim festum, quo sacramentum salutis humanae maxime continetur, quamvis in primo semper mense celebrandum sit, ita tamen est lunaris cursus conditione mutabile, ut plerumque sacratissimae diei ambigua occurrat electio, et ex hoc fiat plerumque, quod non licet, ut non simul omnis Ecclesia, quod nonnisi unum esset oportet, observet. Studuerunt itaque SS. Patres occasionem hujus erroris auferre, omnem hanc curam Alexandrino Episcopo delegantes, — per quem quotannis dies praedictae solemnitatis sedi apostolicae indicaretur, cujus scriptis ad longinquiores Ecclesias indicium generale percurreret. » (Opp. ed. *Ballerini*. Venet. 1753, t. I, p. 1228.)

(2) Vedi gli atti di questo Concilio e i suoi decreti presso *Manst*, t. II, p. 947-1064; *Arduino*, t. I, 509-544.

§. 111 — *Continuazione della controversia Ariana: Atanasio il Grande.*

Athanas. Apol. I (ann. 330); Apol. II (ann. 350); Apol. III (ann. 358) Hist. Arianor. de Synod. Armin. et Seleu. ; orat. IV contra Arianos, (Opp. t. I.) *Hilarius*, de Synodis s. de fide Oriental. (Opp. t. II p. 358-408). *Passaglia*, S. J. Romae, De tipographia bon. art. Comment. theolog. 1850. Dissert. de Trinit. 3 Vol. in-8.

Dopo la morte del vescovo Alessandro venne eletto alla sede arcivescovile di Alessandria il *diacono Atanasio* (326). Avversario intrepido e formidabile degli Ariani, combattè per lo spazio di quarant' anni di episcopato i nemici del Cristianesimo senza essere abbattuto per alcuna maniera di persecuzione. Cinque volte esiliato, cinque volte l' atleta della fede risalì vittorioso sopra la sua sede (1). *S. Atanasio* nelle sue opere di polemica contro gli Ariani (2) espresse il loro errore fondamentale nella maniera seguente: « Invece di do- « mandare perchè Cristo, benchè Dio, si sia fatto uomo, « domandano perchè esso, essendo uomo, si è fatto Dio, « simile in questo ai Farisei, che quantunque vedessero « i segni i più manifesti delle missione divina, gli do- « mandavano con amarezza perchè essendo uomo si fa- « cesse credere Dio ? » — Inoltre faceva loro riflettere che, senza la fede verace nella persona del Salvatore, non potevano apprezzare convenientemente niuno dei principii essenziali della dottrina cristiana, poichè tutti i dogmi della sua religione partono dalla divinità di Cristo come dal loro centro. Dialettico per eccellenza, interprete esatto delle bibliche autorità, il grande dotto-

(1) *Athanas.* Opp. gr. et lat. ed. *Bern. de Montfaucon.* Parigi, 1689 sq. 3 t. in-f. *Justiniani.* Patav. 1777, 4. Cf. *Tillemont*, t. VIII.

(2) Cf. l' esposizione luminosa della questione, che ne fa *Möhler*, nel suo *Atanasio*, 1 ed. Augusta, t. I, p. 241; 2 ed. p. 217-267.

re fa conoscere in tutta la sua estensione per mezzo di una controversia sapiente e ragionata, gli errori e le falsità dell' ariana esagesi, nel mentre che sviluppa ed interpreta con ispirazione piena di zelo le principali testimonianze, e tutto quanto il contesto della dottrina delle sante Scritture intorno al Cristo. Nella parte speculativa della sua confutazione si ferma in ispecial modo alla proposizione degli Ariani che sostenevano: la creazione non poter essere il risultamento dell' azione immediata di Dio, poichè sarebbe ciò opera indegna della sua infinita perfezione, e mostrando la contraddizione evidente nella quale essi cadono, ragiona di simile maniera: Da una parte voi negate che la creazione possa essere un atto immediato della potenza assoluta di Dio, perchè Dio non potrebbe in alcuna maniera entrare in relazione colla creatura; e dall' altra parte voi ammettete una creatura di Dio ammettendo questo vostro creatore del mondo, creato da Dio, per mezzo di un atto immediato della sua potenza. Perchè dunque non volete ammettere che possa esistere un rapporto immediato fra Dio e la creazione intiera, come esiste fra lui e il creatore del mondo che voi supponete? Che se un Essere intermedio era necessario per la creazione del mondo, vi abbisognava altresì evidentemente un mediatore fra Dio e la prima creatura, ve ne bisognava un altro fra questo mediatore creato e Dio, perchè essi differiscono necessariamente l' uno dall' altro di tale maniera che di mediatore in mediatore si anderebbe all' infinito, e bisognerebbe rinunziare alla medesima idea della creazione.

Secondo questi principii infallibili *S. Atanasio* prova con varii ineluttabili argomenti che, seguendo le idee ariane, Cristo non sarebbe che una creatura, e quindi non si potrebbe da lui avere nè liberazione dal peccato,

nè riconciliamento con Dio: poichè ogni creatura, avendo bisogno di un mediatore, è incapace di operare l' unione dell' uomo con Dio. « Noi abbiamo bisogno, egli « dice, di un liberatore che sia nostro Signore per non « ricadere per causa di questa liberazione sotto il domi- « nio di un falso Dio. »

Ario esiliato cercò d' ingannare l' imperatore Costantino, promettendo di conformarsi alle decisioni del concilio di Nicea, e difatti sottoscrivendo una formola di fede equivoca (1), ottenne quindi la libertà di ritornare (328). I vescovi Eusebio e Teognide ottennero lo stesso permesso. Costantino credeva con questo mezzo di facilitare la pace. Ma appena che essi furono ritornati, i partigiani di Ario cominciarono a perseguitare i difensori più zelanti della fede di Nicea. Accusarono Eustachio di Antiochia di sabellianismo e lo deposero, malgrado la resistenza disperata dei fedeli della sua Chiesa (330) (2). Riuscirono a denigrare agli occhi dell' imperatore e a rendergli odioso, per mezzo delle più atroci calunnie, Atanasio, che si era fortemente opposto alla reintegrazione di Ario in Alessandria e l' avea di fatto impedita (3). Uniti ai Meleziani i seguaci di

(1) Il simbolo di Ario si legge negli atti del *Concilio Gerosolimitano* (t. I, p. 331 sq. *Mansi*, t. II, p. 1155-1158); di *Eusebio*, e di *Teognì* presso *Sozomeno*, St. ecclesiast. II, 16.

(2) Cf. *Socrat.* Hist. ecclesiast. I, 24; *Sozom.* Hist. ecclesiast. II, 19; *Theodoret.* I, 21; *Athanas.* Hist. Arianor. n. 4 (Opp. t. I, p. 274); *Euseb.* Vita Constant. M. III, 59 sq.

(3) Era accusato Atanasio dagli eretici di aver mandato una cassetta piena d'oro a un cospiratore chiamato Filomeno; di aver fatto rompere da un prete di Alessandria, chiamato *Macrino*, l'altare e il calice di un certo Ischira; di aver fatto assassinare il Meleziano Arsenio; di aver impedito l' arrivo di un convoglio di vettovaglie per le provvigioni di Costantinopoli, ed altre somiglianti calunnie. Gli eretici in tutti i tempi sono stati eguali a sè medesimi: *posuerunt in mendacium spem suam.*

Ario, e rafforzati in tal modo nell'Egitto, tennero un conciliabolo a Tiro e vi deposero Atanasio (335) (1), il quale fu dall' ingannato imperatore esiliato a Treveri, pensando di riuscire più facilmente alla pacificazione sacrificando un solo uomo. Del resto fu pure condannato all' esilio Marcello di Ancira. Ma nel momento che Costantino si adoperava colla forza a reintegrare Ario a Costantinopoli, codesto eresiarca, camminando trionfalmente verso la Chiesa degli apostoli, fu colpito dalla morte la più vergognosa (336). Costantino morì poco dopo (2) nelle feste della Pentecoste (337). I suoi figli Costantino il Giovine e Costante devoti alla fede di Nicea, contrabbilanciarono la funesta influenza di Costanzo suo terzo figlio. Atanasio secondo il voto espresso da Costante fu restituito alla sua afflitta Chiesa, ma appena ritornato, gli Eusebiani (3) diressero contro di lui delle nuove trame e dinanzi a Costanzo, devoto al loro partito e che avea la smania di far il teologo, lo accusarono dei delitti (4) i più atroci. Costantino il Giovine, protettore potente e fervoroso di Atanasio, essendo perito in una battaglia, gli astuti Eusebiani, seppero nel concilio di Antiochia (341) frammischiare in mezzo a decisioni eccellenti dei decreti perfidiosi, che più tardi divennero pretesto della deposizione del vescovo di Alessan-

(1) Per il Sinodo di Tiro. Vedi *Arduino*, t. I, p. 559 sq.; *Mansi*, t. II, p. 1123 sq.

(2) *Athanas.* epist. de Morte Arii (Opp. t. I, p. 267 sq.) si esprime a tale proposito con nobile generosità. Cf. altresì l' epistola a Serapione e ai vescovi dell' Egitto e della Libia, n. 19.

(3) Chiamati Eusebiani conforme al nome dell' ambizioso vescovo di Nicomedia *Eusebio*, poichè disdegnavano di chiamarsi secondo il nome di un semplice prete. Presso *Atanasio* sono detti οἱ περὶ Εὐσέβιον.

(4) *Atanasio* avrebbe secondo le loro calunnie eccitato delle sommosse e degli assassinii, impedita la spedizione dei grani ai poveri, e sarebbe rientrato alle sue episcopali funzioni senza permesso.

dria (1). Atanasio esortando sempre la sua Chiesa a perseverare nella fede cattolica, andò, seguito da due monaci pii e timorati di Dio, a cercare presso il *papa Giulio* la protezione che i vescovi esiliati Marcello di Ancira, Asclepiade di Gaza, Lucio di Adrianopoli e Paolo di Costantinopoli, aveano già reclamata presso questo pastore supremo della Chiesa universale. Dalla lor parte gli Ariani si erano ancor essi indirizzati al papa e aveano domandato un concilio; ma furono aspettati inutilmente al concilio che il capo della Chiesa tenne a Roma (343), dove erano arrivati in gran numero i vescovi e i preti dell' Oriente, della Tracia, della Celesiria, della Fenicia e della Palestina. In conseguenza di una inquisizione rigorosa, i vescovi esiliati furono dichiarati innocenti, e gli autori del loro esilio severamente rimproverati dal papa come promotori di sedizione nella Chiesa e disertori della fede di Nicea (343). Le disposizioni ostili di Costanzo non lasciarono al papa che il temperamento di convocare un nuovo concilio a *Sardica nell' Illiria* (347). Gli Eusebiani vi furono accusati dei più grandi delitti ; e però si allontanarono sotto vani pretesti e tennero le loro sezioni da parte, prima nel palazzo imperiale di Sardica e poi a Filippopoli. Gli Occidentali non dismisero però i loro lavori, proclamarono l' innocenza di Atanasio, l' ortodossia di Marcello e la scomunica dei capi dell' arianesimo. Una deputazione mandata all' imperatore Costanzo dovea supplicarlo di accordare il ritorno

(1) *Concilio Antiocheno* (*Arduino*, t. I, p. 595; *Mansi*, t. II, p. 1310). Cf. *Tillemont*, t. VI. p. 317 sq. Il canone 4 dice: « Si quis Episcopus a synodo fuerit depositus, vel diaconus a proprio Episcopo condemnatus, et praesumpserit sacerdotii seu sacri ministerii aliquam actionem ; non ei amplius liceat, neque in alia synodo spem restitutionis haberi neque assertionis alicujus locum, sed et communicantes ei abjici omnes ab Ecclesia; maxime si, postquam cognoverunt sententiam adversus eum fuisse prolatam, ei contumaciter communicarunt, » Cf. can. 9.

dei vescovi esiliati, e di proibire alle autorità secolari di frammettersi d' ora in avanti in affari religiosi. Costanzo vergognandosi in quel primo istante della indegna soperchieria colla quale il partito di Filippopoli, che si intitolava concilio di Sardica, avea falsificato un decreto del concilio, concedette il ritorno di Atanasio (349). La commovente gioia di tutta la sua Chiesa, la ritrattazione pubblica de' suoi accusatori, Ursacio di Belgrado nella Mesia e Valente di Norcia, resero completo il trionfo dell' intrepido confessore: ma il disonore di cui furono coperti i suoi nemici, svegliò nei loro cuori il desiderio della vendetta. Si misero di nuovo intorno al debole e tirannico Costanzo, che allora era il solo padrone dell' impero, ed accusarono Atanasio come traditore dello Stato (1), e che volesse mettere confini alla potenza imperiale, difendendo la indipendenza della Chiesa cattolica. Per prevenire nuove accuse e nuovi imbarazzi, papa Liberio domandò il *Sinodo di Arles* (353). Costanzo vi ottenne per mezzo di minaccie la condanna di Atanasio, che il legato istesso del papa, Vincenzo di Capua, sottoscrisse. Finalmente la violenza dell' imperatore giunse al sommo nel *concilio di Milano*, tenuto nel 355. « *Ciò* « *che io voglio*, disse ai vescovi, *deve essere per voi* « *una legge della Chiesa*; questo potere riconoscono in « me i vescovi della Siria ; scegliete adunque, o obbe- « dire, o essere esiliati. » Così svanì senza risultato il proposito che aveano fatto i vescovi di non confondere gli affari della Chiesa con quelli dello Stato. Il dispotismo senza misura dell' imperatore estorse loro la

(1) *Atanasio* avrebbe, secondo loro, eccitato nuovamente contro *Costantino* l' imperatore *Costante*, che era stato ucciso nella ribellione del Germano *Magnenzio*, e di più si sarebbe alleato con questo usurpatore, avrebbe celebrato i misteri divini in una Chiesa di Alessandria non ancora consacrata. Cf. *Möhler*, Atanasio, t. II, p. 111-117.

condanna di Atanasio e l'aderimento alle proposizioni ariane, ma l' irremovibile papa Liberio e i coraggiosi vescovi Lucifero di Cagliari, Ilario di Poitiers l'Atanasio dell'Occidente (1), il saggio e mansueto Eusebio di Vercelli, Dionisio di Milano, e persino il centennario Osio e molti altri furono banditi, e per la terza volta Atanasio per mezzo del generale Siriano, seguito da cinquemila soldati armati di tutto punto, fu espulso dalla sua sede (356).

Del resto si era formata sin da principio fra gli avversarii del simbolo di Nicea, un' opinione poco differente da quella del concilio; i due Eusebii ne erano i fautori. Quello di Cesarea difendea una subordinazione più mite nel Verbo dal Padre, di quello che la insegnassero gli Ariani; invece della parola ὁμοούσιος, voleva la parola ὁμοιούσιος; questo di Nicomedia rigettava ancora ogni somiglianza di sostanza, ἑτεροούσιος; però ambedue sapevano con abilità nascondere la loro vera intenzione e formavano sempre nuovi simboli, parte ortodossi, parte decisamente di tenore ariano: quattro di questi simboli furono dapprima composti in Antiochia (341), un poco più tardi (345) ne fu aggiunto un quinto più espressivo, μακρόστιχος (2), nel quale il Figlio di Dio era nominato un perfetto e vero Dio il quale era in ogni cosa *somigliante* al Padre. Ma allorchè furono sostituiti per violenza i decreti degli Ariani di Milano alle decisioni ortodosse di Nicea, gli Ariani rigidi, sicuri della loro vittoria, si dichiararono

(1) *Hilar. Pictav.* de Trinit. lib. XII ad Constant.; de Synodis adv. Arianos; de Synodis Arimini, et Seleuc.; Comment. in Psalm. et in Matt. Opp. ed. Bened. de *Constant.* Parigi, 1693. *Maffei*, Veron., 1730, t. II, in-f. Venetiis, 1749-50. t. II, in-f. *Oberthür.* Wirceb., 1785 sq. t. IV. *Ang. Maji*, Scriptor. vet. collect. t. VI.

(2) Le quattro formole presso *Atanasio* di Synod. n. 22-25 (Opp. t. I, p. 587-39). Cf. *Walch*, Biblioth. Symbol. vetus, p. 109 sq. *Möhler*, Athanas. t. II, p. 36 sq.

più categoricamente, e l' Arianesimo fu spinto sino alle sue estremità dal Cappadocio Aezio diacono di Antiochia e dal vescovo di Cizico nella Misia († 395), Eunomio, che essendo pensatore superficiale ma conseguente (1), opponeva la Scrittura santa, come unica regola della fede contro la tradizione della Chiesa, pretendendo di arrivare alla intelligenza assoluta di Dio e della sua essenza divina distruggeva persino l' idea del mistero. Siccome vi è, dicevano essi, una distanza infinita fra il Creatore e la creatura, così il Cristo, per quanto sia elevato al di sopra della creazione egli però è, in quanto alla sua essenza, affatto dissomigliante dal Padre, ἀνόμοιος κατ' οὐσίαν καὶ κατὰ πάντα. Quindi si nominarono questi eretici *anomiani*, ἀνόμοιοι, ἑτεροουσιανοὶ, ovvero ἐξουκοντιοι, mentre che i più moderati si chiamavano *semi-ariani*, *omoiusiani* ὁμοιουσιανοὶ.

Questa differenza nelle opinioni eterodosse si manifestò tostamente con vive dispute nelle due riunioni de' vescovi Ariani a Sirmio, città della Pannonia, e ad Ancira nell' Asia Minore (357-358).

Colà fu progettato nuovamente un nuovo simbolo di fede nel senso degli anomiani, *la seconda formola di Sirmio* (la prima fu composta nel 351), la quale fu per inganno attribuita ad Osio, che allora viveva nell' esilio. Questa rigetta la parola ὁμοούσιος e ὁμοιούσιος come non scritturali, e che perciò non doveano essere adoperate. Quantunque concedesse che la determinazione della sostanza (οὐσία) del Figlio di Dio supera la umana intelligenza, nulladimeno decide che il

(1) *Eunomii* Ἐκθεσις τῆς πίστεως, o presso l' edizione di *H. Valesius* nelle note a *Socrate*, V, 10, e Ἀπολογητικὸς, o presso alla Bibliot. gr. *Fabricii*, t. VII, p. 262. Tutti e due presso alle Lection. *Canisii* antiq. ed. Basnage, t. I, p. 72 sq. e *Basilii Max.* Opp. ed. *Garnier*, t. I, p. 618 sq. *Klose*, Storia, e dottrina di Eunomio. Kiel, 1833.

Padre è innalzato al di sopra del Figlio nella gloria, nella dignità, nel dominio, per causa del solo suo nome, e che il Figlio gli è in ogni cosa subordinato. Il concilio riunito ad Ancira sotto Basilio vescovo di quella città, avea per la sua parte confermato questa dottrina semi-ariana e severamente respinta quella degli Ariani (1). La lotta di queste sette ariane divenne sempre più viva. Costanzo volendo finalmente vedere il termine di queste controversie mise in animo ad Ursacio d'immaginare in un conciliabolo del suo partito (358) la terza formola di Sirmio, nella quale si sentenziava con termini oscuri e perfidiosamente calcolati dai semi-ariani, e si dichiarava essere il Figlio secondo le divine Scritture in ogni cosa somigliante al Padre (ὅμοιος κατὰ πάντα) ; tacendo appositamente la parola sostanza (οὐσια), con questa perfida reticenza si riuscì ad ingannare il vecchio Osio nel suo esilio e a farlo sottoscrivere a questa seconda formola di Sirmio. Si è voluto pretendere che il papa Liberio abbia dato il suo consenso probabilmente alla prima formola, che per i suoi termini medesimi non sarebbe decisamente eretica; ma sembra più probabile che Costanzo sollecitato dalle preghiere delle dame romane e cedendo al timore di qualche movimento sedizioso permettesse al papa di ritornare a Roma (2).

(1) La seconda formola di Sirmio presso *Ilario* de Synod. n. 11. *Athanas.* de Synod. n. 28. *Walch*, Biblioth. symbol. p. 133 sq. — Gli atti del concilio semi-ariano di Ancira presso *Epifanio*. Haer. 73 n. 2-11. Cf. *Katterkamp*, St. eccl. t. II, p. 212-228; *Möhler*, Atanasio t. II, p. 202-210.

(2) Lo scoraggiamento di Liberio e la sua separazione da Atanasio per far causa cogli Ariani, si ritrovano riferiti da Atanasio e *Ilario* fram. delle loro Opp. t. II, p. 517-21; ma il silenzio assoluto di *Socrate*, *Teodoreto*, *Sulpizio Severo* permette di credere che il fatto è stato interpolato dagli Ariani.

Poteva aggiugnere il dotto autore, essere prova ineluttabile, che papa Liberio non soscrisse a niuna delle due formole eretiche del

Nei due *concilii* (1) *di Rimini e di Seleucia* (359) convocati con vedute di mala fede dall' imperatore, l' uno nell' Occidente, e l' altro nell' Oriente, la dottrina degli Ariani si mostrò così vacillante e così inconseguente che sembrava nata il giorno innanzi, dicendosi ironicamente degli Ariani: acconsentono all' imperatore l' attributo di *eterno* e lo ricusano al Figlio di Dio. Ma i vescovi cattolici dichiaravano solennemente che la loro fede non era nè di ieri, nè di oggi; che erano venuti non per imparare ciò che doveano credere, ma per dichiarare ciò che credevano e per opporsi alle novità. Le misure di violenza impiegate con perseveranza dall' imperatore riuscirono ciò non ostante a strappare persino ai vescovi cattolici di Rimini l' adozione di un simbolo equivoco, al quale il papa Liberio, Vincenzo di Capua e Gregorio di Elvira opposero, benchè soli, una invincibile resistenza. *Allora*, grida S. Girolamo in un senso iperbolico, *l' universo gemette e si maravigliò di esser divenuto ariano* (2). Benchè a Seleucia i semiariani fossero i più numerosi, gli Anomei sostenuti da Costanzo ebbero il sopravvento, e gli altri furono la

Sirmio, 1: la costanza non mai smentita di quel pontefice, specialmente nel concilio di Rimini ove ebbe il coraggio di resistere con due soli vescovi alla prevaricazione ed allucinazione di tutti gli altri; e più ancora 2: il trionfo, con cui fu festeggiato il suo ritorno dai Romani, col quale fecero plauso non solo al tiranno, che per l'intercessione delle matrone concedette la grazia ai costante pontefice, ma anche alla fortezza di questo ultimo. Chi più ne volesse sapere legga le sapientissime dissertazioni del *Palma*. Tom. I, P. II p. 94-117. Romæ typis Propagandae, 1838. N. d. T.

(1) Cf. *Ardüino*, t. I, p. 711 sq.; *Mansi*, t. III, p. 293-333. *Athanas.* Epist. de Syn. Arimini. et Seleuciae celebrat. (Opp. . I p. 572 sq.) Cf. *Katterkamp*, Hist. ecclesiast. t. II p. 228. *Möhler*, s. Atanas. t. II, 210.

(2) *Hieronymi* Dial. adv. Luciferianos n. 19: « Ingemuit totus orbis, et Arianum se esse miratus est. » (Opp. ed. *Vallarsii*. Venet. 1767, t. II, p. 191.)

maggior parte deposti; ma questa fu l' ultima azione importante del despota Costanzo (362) (1).

Ilario e soprattutto Lucifero di Cagliari (2) sdegnati della violenza che si faceva alle coscienze, o piuttosto spinti da un giusto dispetto, fecero sentire a Costanzo parole audaci, e sembrava quasi che avessero dimenticato i loro doveri come sudditi dell' imperatore. *Giuliano* per aumentare le turbolenze della Chiesa cristiana, e stabilire sopra le sue rovine la rediviva idolatria richiamò i vescovi esiliati, ma i vescovi dell' Oriente, che sino allora erano spaventati, abbandonarono tostamente il partito degli Ariani, di maniera che si ridusse ben presto ad un piccolo numero ; per la loro parte i vescovi cattolici spiegarono quella moderazione che era necessaria per ristabilire la pace (concilio di Alessandria 362). Solamente Lucifero di Cagliari se ne mostrò malcontento e la sua opposizione ostinata diede origine allo *scisma dei Luciferiani* (3). Non ostante questa felice pacificazione, Atanasio fu per la quarta volta bandito da Giuliano. Ritornò sotto Gioviniano, ma ottenne un trionfo momentaneo, e fu per la quinta volta esiliato sotto l'impero di *Valentiniano* e di *Valente*, l'ul-

(1) Il pagano *Ammiano Marcellino* è riescito molto bene a fare il carattere di questo imperante. Historiar. XXI, 16: « Christianam religionem *absolutam* et *simplicem* anili superstitione confundens: in qua scrutanda perplexius, quam componenda gravius excitavit dissidia plurima, quae progressa fusius aluit *concertatione verborum*: ut catervis Antistitum jumentis publicis ultro citroque discurrentibus per synodos, quas appellant, dum ritum omnem ad suum trahere conatur arbitrium, rei vehicularis succideret nervos.» Ed. Valesii, p. 292.—(2) *Hilarius* ad Constantium Augustum, lib. II, contra Constant. imperat. (Opp. t. II, p. 422-60).—*Lucifer Calarit.* ad. Constant. lib. II de Regib. Apostat. de non conveniendo cum haereticis, de non parcendo delinquentib. in Deum; quod moriendum sit pro Filio Dei Biblioth. Max. Patr. t. IV, p. 181 sq. Opp. ed. *Coleti*. Venet., 1778, in-f.

(3) *Hieronym.* Dialog. Luciferiani et Orthodoxi t. I; *Walch*, Stor. delle eresie, p. 383.

timo dei quali fu persecutore dei cattolici, e non fu distolto dal suo odio e dalla sua violenza, che in grazia dell' intrepido coraggio di Basilio il Grande (1). Il momento del trionfo si avvicinava, la divinità di Gesù Cristo era per essere riconosciuta e proclamata per tutta la terra, quando il Grande Atanasio fu chiamato ad una vita migliore per ricevere la corona che avea conquistata nella sua lotta eroica, combattendo per la gloria del Signore (373).

§. 112. — *Caduta dell' arianesimo nell' impero romano.*

Le numerose divisioni nate nel partito degli Ariani ne prepararono la rovina. Questa fu compiuta per la vittoriosa milizia dei dottori della Chiesa, che continuarono l' opera di Atanasio, ed ebbero tanto maggior ascendente sopra il popolo che era rimasto sempre fedele alla verità per il suo sentimento religioso in mezzo alle dispute animate, di cui la divinità di Cristo era stata l' oggetto, onde *le orecchie dei fedeli furono più sante che il cuore dei sacerdoti.*

Allora comparvero con isplendore nell' Oriente i tre grandi figli della Cappadocia, fra loro uniti per amicizia e per fede: il profondo e grave *Basilio il Grande* (2), il vivo e classico *Gregorio di Nazianzo* (3), il teologo e popolare *Gregorio di Nissa* (4). In questo combattimento

(1) Vedi *Katerkamp*, St. ecclesiast. P. II p. 321-25.

(2) *Basil. Max.* Opp. ed. *Fronto-Ducaeus.* Parigi, 1618, 2 t. in-f. *Garnier.* Parigi, 1721 sq. 3 t. Cf. *Feisser*, de Vita *Basilii Max.* Groning., *Klose*, 1828. Basilio il Grande secondo la sua vita etc. Stralsund, 1833. Opere complete dei Padri della Chiesa. Kempten, 1839, t. XX.

(3) *Gregor. Naz.* Opp. ed. *Morellius.* Parigi, 1630 II t. in-f. *Clemencet.* Parigi 1778; molto tempo dopo t. I, Parigi, 1840 t. II *Tillemont.* t. IX, *Ullmann*, Gregor. de Naz. Darmstd, 1825.

(4) *Gregor. Nissen.* Opp. ed. *Morellius*, Parigi, 1615, 2 tom. in-f. Append. add. *Gretfer.* Parigi, 1618. Ed. Benod. Parigi, 1780, solamente

della fede contro la eresia si distinsero ancora il cieco *Didimo*, *Anfiloco* vescovo di Iconio, il poeta lirico *Efrem* di Siria, *Ciro* di Gerusalemme, *Diodoro* di Tarso, *Teodoro* di Mopsuesta, *Epifanio* di Salamina, e specialmente *Giovanni Grisostomo*. L' unione dei vescovi cattolici di Oriente e di Occidente (1) non fu che in parte intorbidata dallo scisma dei Meleziani. Disgraziatamente Lucifero di Cagliari, ordinando sacerdote Paolino, anima e capo del partito che pretendeva di succedere ad Eustazio, diede alimento a questo partito, che esercitò una influenza durevole e deplorabile per la formola così contrastata delle *tre ipostasi* (Meleziani), o di una sola *ipostasi* (Eustaziani) (2). Il vescovo Flavio, che successe a Melezio nella cattedra di Antiochia riuscì colla mediazione di S. G. Grisostomo e di Teofilo vescovo di Alessandria ad essere riconosciuto da Roma e ad estinguere co-

il tom. I, fragm. nuper reperta in Collect. *Ang. Maji*. Romae 1834, t. VIII. Λόγος κατηχητικὸς ὁ μέγας; ed. *Krabinger*. Monachi, 1833.

(1) Vedi intorno allo *scisma meleziano Walk*, St. delle eresie, p. IV, p. 410.

(2) La disputa volgeva sopra questa duplice distinzione: quelli, che parlavano di un' ipostasi concepivano l' ὑπόστασις come affatto identica con l'οὐσία, *essentia*, e quelli, che sostenevano tre ipostasi intendevano per ὑπόστασις la personalità. Fu il sabellianismo rinnovato da Fotino, che mise in campo questa questione di parole; il perchè disse S. Basilio molto importare, che si dicesse τρεῖς ὑποστάσεις, poichè Sabellio insegnava μιαν ὑπόστασιν e τρία πρόσωπα. Cf. *Basil. Max.* ep. 38. Per esprimere contro gli avversarli la *individualità sostanziale*, si adoperarono più tardi i termini πρόσωπον ἐνυπόστατον, o secondo il suo perfetto significato, solamente ὑπόστασις. *Athanas.* tom. (epist.) ad Antiochen. (Opp. t. I, p. 615-20); ep. ad Epictet. episc. Corinthi (t. I, p. 720 sq.).

Anche dai termini poco determinati, che erano costretti di adoperare i SS. Padri, apparisce il merito singolarissimo degli scolastici verso la scienza teologica nell' averne fissato il linguaggio, e quanto torto facciano alla Chiesa i neoterici nel volere, cambiando i termini consacrati già dall' uso di questi ultimi secoli, tornare all' infanzia dei primi secoli, e aprire così un largo campo all' eresia. N. d. T.

si in qualche parte lo scisma (398), che non terminò affatto che sotto al suo secondo successore.

Mentre che i difensori della fede di Nicea si moltiplicavano, gli Ariani perdevano il loro capo principale Euzojo vescovo di Antiochia (376), e poco dopo venne a morire l' imperatore Valente che era loro stato ancora favorevole, quantunque verso la fine il suo favore si fosse intiepidito (378).

Teodosio il Grande (379), guadagnato dall' eloquente parola di *Gregorio di Nazianzo*, che gli avea esposta la fede di Nicea, fece malgrado la sua resistenza rientrare trionfalmente, e in mezzo ad un apparato militare, questo santo arcivescovo nella chiesa degli Apostoli della ariana Costantinopoli. Allora anche il pio imperatore promulgò (380) la celebre legge nella quale si dichiarò risolutamente per il Concilio di Nicea, ed impose a tutti i fedeli di chiamarsi cristiani cattolici (1).

Nell'Occidente gli atleti della fede erano il papa *Damaso*, e l'intrepido e pio vescovo di Milano Ambrogio. La pace fu assicurata e gli sforzi di tutti questi generosi confessori, di tutti questi dottori illustri, furono pienamente giustificati dal *concilio riunito a Costantinopoli*, sotto gli auspicii di Teodosio (381).

(1) *Codex Theodos.* XVI, 1, 2: « Cunctos populos, quos clementiae nostrae regit temperamentum, in tali volumus religione versari, quam divinum *Petrum Apostolum tradidisse Romanis* religio usque nunc ab ipso insinuata declarat, quamque *pontificem Damasum sequi declarat, et Petrum Alexandriae Episcopum, virum apostolicae sanctitatis*: hoc est ut secundum apostolicam disciplinam evangelicamque doctrinam Patris et Filii et Spiritus Sancti unam Deitatem sub parili majestate et sub pia Trinitate credamus. *Hanc legem sequentes christianorum catholicorum nomen jubemus amplecti*; reliquos vero dementes vesanosque judicantes, haereticl dogmatis infamiam sustinere, nec conciliabula eorum ecclesiarum nomen accipere, divina primùm vindicta, post etiam motus nostri, quem ex coelesti arbitrio sumpserimus, ultione plectendos.

Questo concilio numeroso, che per il consenso del Papa e dei vescovi d' Occidente fu elevato alla dignità del secondo ecumenico concilio, confermò i decreti del concilio di Nicea e dichiarò solennemente contro i Macedoniani semi-ariani, che lo Spirito Santo deve essere adorato come il Padre, avendo Teodosio, come abbiamo accennato, promulgate leggi civili per assicurare la effettuazione di questi decreti (384). L' arianesimo scomparve dall' impero romano, ma si rifugiò fra i barbari Goti, Vandali, Longobardi, che si avanzavano da tutte le parti, e di cui si parlerà nella storia della seconda epoca.

§. 115. — *Controversie dipendenti dall' arianesimo; Fotino, Apollinare, Macedonio.*

Qualche espressione ambigua fece accusare di sabellianismo e persino deporre (1) Marcello vescovo d' Ancira, uno dei più zelanti difensori del simbolo di Nicea. Uno dei suoi discepoli, Fotino, diacono di Ancira, e più tardi vescovo di Sirmio, insegnò un errore manifesto (341), pretendendo che il Logos non era già una persona, ma una virtù divina, che si manifestò in Gesù. Gesù non era, secondo lui, che un uomo, che fu adottato da Dio come figlio per causa delle sue virtù; ma dopo che avrà restituito al potere al Padre, il Logos si sepa-

(1) Il principale scritto di *Marcello* de' Subjectione Domini Christi, di cui i frammenti furono raccolti da *Rettberg*, Marcelliana, etc. Goetting., 1794. Restano degli scritti dei suoi avversarii. *Euseb. Caesar.* Κατὰ Μαρκέλλου e Περὶ ἐκκλησιαστικῆς θεολογίας, presso *Eusebio*. Dimostrazione evangel. Parigi., 1628; e per lui *Athan.* Contra Arianos, n. 21-35; De Synod. n. 26 sq. (t. I, p. 589 sq.). *Epiphan.* Haer. 72 (t. I, p. 853 sq.); *Socrat.* Hist. ecclesiast. II, 19; *Hieronym.* de Viris illustr. c. 107. L'opera migliore è il Marcello difeso dal *Montfaucon*, Diatriba de causa Marcelli Ancyr. (ejusd. Collect. nova PP. t. II p. 51 sq. Parigi, 1707; Opp. Athanas. t. III, p. 33-41) Cf. *Möhler*, Athanas. t. II, p. 22-36, p. 71.

rerà da lui. Fotino come tutti gli eretici per sostenere il suo errore ricorreva ai testi scritturali 1 Timot. II, 5; 1 Corint. XV, 47; Giovan. I, 1; Gen. I, 26; Dan. VII, 13. I semi-ariani lo condannarono ad Antiochia (345) e gli ortodossi a Milano (347 ovveró 49). Finalmente gli Eusebiani lo deposero (1) *nel primo sinodo di Sirmio* (351), perchè quivi furono condannate di nuovo le opinioni sabelliane sopra la estensione e la concentrazione della sostanza divina (2). Questa condanna fu rinnovata da varii altri concilii e da quello di Costantinopoli (381) nella maniera la più perentoria, ciò che non impedì che questa eresia non minacciasse di comparire un' altra volta per opera di Bonoso vescovo di Sardica.

I due Apollinari di Laodicea aveano bene meritato della Chiesa cattolica per le apologie del Cristianesimo che aveano composte contro i filosofi pagani, e per la perseveranza colla quale aveano difesa l' eguaglianza dell' essenza del Padre e del Figlio contro gli Ariani; ma sforzandosi di conservare in tutta la sua integrità la dottrina dell'unità della natura divina ed umana nel Cristo, caddero nell' errore opposto. La dottrina di Ario era erronea specialmente in quello che risguarda la Trinità ed i rapporti del Logos verso il Padre, quindi Apollinare al contrario si occupò solamente del Logos fatto uomo. Attaccandosi all' ipotesi della tricotomia platonica dell' uo-

(1) *Athanas.* de Synod. n. 27, espone una formola di fede accompagnata da venticinque anatemi proposti contro Fotino. L'anatema VI è così concepito: Εἴ τις τὴν οὐσίαν τοῦ Θεοῦ πλατύνεσθαι ἢ συστέλλεσθαι φάσκοι, ἀνάθεμα ἔστω. — VII: Εἴ τις πλατυνομένην τὴν οὐσίαν τοῦ Θεοῦ τὸν υἱὸν λέγοι ποιεῖν, ἢ τὸν πλατυσμὸν τῆς οὐσίας αὐτοῦ υἱὸν ὀνομάζει, ἀνάθεμα ἔστω. — VIII: Εἴ τις ἐνδιάθετον ἢ προφορικὸν λόγον λέγει τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ, ἀνάθεμα ἔστω. (Opp. t. 1, p. 695) *Klose*, Hist. et Doctr. de Marcell. et Photin Hamb. 1837.

(2) *Mansi*, t. III p. 179 sq. *Hilarius*, de Trinit. VII, 3, 7; *Augustin.* de Haeresib. c. 43.

mo (σῶμα , ψυχή — πνεῦμα ovvero νοῦς) e alla dottrina dei traduziani (1), Apollinare diceva: « È « vero che Cristo ha avuto un corpo umano e una ψυ« χή umana, ma invece del πνεῦμα umano, il λόγος « divino era dentro di lui. Poichè ammettendo il contra« rio, si ammetterebbero due figli di Dio, due persone « generate da Dio, o non si vedrebbe nel Cristo che « un uomo puro sostenuto dal λόγος : si avrebbe adun« que un dilemma indissolubile: o bisognerebbe nega« re che Cristo sia stato senza peccato; o se si ammet« tesse la sua impeccabilità e nello stesso tempo la sua « unione perfetta col λόγος, si negherebbe la liber« tà umana, l' attributo essenziale dell' essere ragione« vole; ed in questo caso noi saremmo stati redenti da « un uomo, e quindi la Redenzione sarebbe inefficace. »

Atanasio e Gregorio di Nissa combattendo questo errore dimostrarono con evidenza la necessità dell' unione reale di tutta la umanità e della divinità nel corpo, spirito ed anima di Cristo (2). Agostino la dimostrò più tardi colla sua solita sagacia, ed anche con maggiore evidenza degli altri SS. Padri. Il Concilio di Alessan-

(1) Intorno al *Traducianismo*, e la sua dottrina opposta alla *Creazione*. Vedi *Gunther*, Scuola preparatoria alla teologia speculativa. P. II, p. 137. Vienna, 1829. *Schütz*, del Generazionismo e della Creazione (Anticelsus, 1842, P. IV, p. 34-74) *Pabst*, Adamo e Cristo. Vienna, 1835 p. 225-32.

(2) Si trova già un presentimento a questa erronea dottrina, quantunque non sia sotto il suo nome, nell' epistola sinodica del concilio Alessandrino dell' anno 362 al quale assistettero i rappresentanti del vescovo Apollinare: Ὁμολόγουν γάρ καὶ τοῦτο, ὅτι οὐ σῶμα ἄψυχον, οὐδ' ἀναίσθητον, οὐδ' ἀνόητον εἶχεν ὁ Σωτήρ. Frammenti di Apollinare estratti dagli scritti dei suoi avversarii presso *Galland.* t. XII, p. 706 sq. La confutazione più forte è quella di *Greg. Nyss.* Λόγος ἀντιρρητικὸς πρὸς τὰ Ἀπολλιναρίου, presso *Galland.* t. VI, p. 517 sq. *Athanas.* Ep. ad Epictetum contra Apollinar. lib. II, *Möhler*, Athanas. t. II, p. 572.

dria (362) e quello di Roma tenuto dal Papa Damaso (378), condannarono la dottrina di Apollinare, e a questa sentenza si conformarono i concilii di Antiochia (379) e di Costantinopoli (381) (1) che proclamarono con forza: « essere Cristo uomo perfetto, ed insieme Dio perfetto » . La setta degli Apollinaristi divisa in frazioni scomparve alla fine del III secolo.

Sino a quest' epoca non si era ancora toccato che per incidenza la dottrina che riguarda lo Spirito Santo, di cui gli Ariani già negavano la divinità. Ma allorchè *Atanasio, Ilario Pittaviense* e *Basilio il Grande* (2) hanno dimostrato nei loro scritti la relazione della divinità del Verbo e dello Spirito Santo, si volle che tutti gli Ariani, i quali ritornavano alla Chiesa, confessassero che lo Spirito Santo non era una creatura. Questa è la ragione per cui da principio furono chiamati nemici dello Spirito Santo (πνευματόμαχοι) . Quando finalmente il semi-ariano Macedonio vescovo di Costantinopoli (341—60) si mise alla loro testa, allora si chiamarono Macedoniani. Questa opinione messa in tutta la sua espressione urtò molti semi-ariani (3), di cui sino allora la credenza intorno a que-

(1) *Concil. Constantinop.* can. VII (*Mansi,* t. III, p. 565).

(2) *Basilii Max.* Περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος ad Amphilochium.

(3) *Philastrius,* de Haeresib. c. 20: « Semiariani sunt quoque; il de Patre et Filio bene sentiunt, unam qualitatis substantiam, unam divinitatem esse credentes: Spiritum autem non de divina substantia, nec Deum verum, sed factum spiritum praedicantes, ut eum conjungant et comparent creaturae, etc. » (Max. Biblioth. vett. Patr. t. V, 708). Avea già bene espressa la verità contro i venturi eretici *Origene* sino dal primo periodo: « Alius enim a Patre Filius, et non idem Filius, qui et Pater, sicut ipse in Evangelio dicit (Joan. VIII, 18). Alius enim et ipse est a Patre et Filio, sicut et de ipso nihilominus in Evang. (Joan. XIV, 16) dicitur: Mittet vobis Pater alium Paracletum, Spiritum veritatis. Est ergo haec trium distinctio personarum in Patre, Filio et Spiritu Sancto, quae ad pluritatem puteorum (Proverb. V, 15) revocatur. Sed horum puteorum unus est fons. Una enim substantia est

sto dogma non era determinata, e si separarono dalla setta e si avvicinarono alla fede di Nicea, spaventati dall' errore così manifesto. Allora comparve ancora più evidentemente la differenza delle opinioni dei Macedoniani e degli Anomiani: la loro dottrina fu espressamente condannata dal concilio ecumenico di Costantinopoli (381) (*). Vi si proclamò solennemente *un solo Dio: tre persone in Dio* (ὑποστάσεις), *il Padre, il Figlio, che è da lui generato, e lo Spirito Santo che procede da amendue.* Questo dogma della SS. Trinità, fondamento e compendio della fede cattolica, ha la compiuta sua formola in quello che si chiama *Simbolo di Sant' Atanasio* (1).

Mentre che i dottori della Chiesa greca, pochi eccettuati, si limitavano all' idea del Figlio, e temendo di ammettere una subordinazione dello Spirito Santo in riguardo alla seconda persona, tenevano ferma la dottrina che

et natura Trinitatis. « Hom. XII, in Num. n. 1 (Opp. t. II, p. 312). — Et *Gregor. Taumaturg.* suo discepolo dice nella sua esposizione della fede: « Trinitas perfecta, quae gloria et aeternitate ac regno atque imperio non dividitur, neque abalienatur; non igitur creatum quid aut servum in Trinitate, neque superinductitium aliquid et adventitium, quasi prius non existens, posterior vero adveniens. Non ergo defuit unquam Filius Patri, neque Filio Spiritus; sed immutabilis et invariabilis eadem semper manet Trinitas. » (*Galland.* Biblioth. t. I, p. 386) Cf. *Novatiani* lib. de Trinit. (*Galland.* Biblioth. t. III, p. 287 sq.).

(*) Symbol. Nicaeno-Constantinopol. completa il simbolo di Nicea intorno allo Spirito Santo: (Πιστεύομεν) καὶ εἰς τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον, τὸ κύριον, τὸ ζωοποιὸν, τὸ ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορευόμενον, τὸ σὺν Πατρὶ καὶ Υἱῷ συμπροσκυνούμενον, καὶ συνδοξαζόμενον, τὸ λαλῆσαν διὰ τῶν προφητῶν. (*Mansi*, t. III, p. 665.)

(1) Vedi le complete ricerche sopra questo simbolo e la sua redazione primitiva in latino e le varianti greche, che deviano dal testo originale nelle *Diatrib. in symbol.* (Opp. S. Athanas. t. II, p. 732-667). Si attengano i fedeli alle espressioni di questo simbolo atanasiano espresso dalla Chiesa nell' Ufficio divino a Prima, e nel Prefazio de Trinitate, come si trova nel Messale, e non devieranno giammai sopra questo proposito dalla fede cattolica. N. d. T.

lo Spirito Santo procede dal Padre, i dottori più illuminati della Chiesa occidentale, Ilario, Ambrogio, Agostino, compresero ed esposero ben presto la idea della Trinità nei suoi termini costitutivi, in tutti i suoi rapporti e in tutte le proprietà delle sue persone. Proclamarono adunque che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, e il concilio di Toledo (589) aggiunse *Filioque* al Simbolo di Nicea (*).

§. 114. — *Disparità di opinioni fra le scuole teologiche.*

La controversia Ariana in tutte le sue fasi e soprattutto nell' interpretazione delle Sante Scritture presenta lo spettacolo della lotta di una speculazione intelligente e profonda contra un razionalismo arido, astratto ed idealistico. Ario e il suo principale avversario Atanasio sono, sin dalle prime mosse, i rappresentanti di questa duplice direzione teologica, di cui la storia ci spiega l' origine. Ario era uscito dalla celebre scuola del prete Luciano in Antiochia, ed Atanasio era stato formato alla scuola di Origene così venerato in Alessandria. Quivi si conservava la predilezione ad Origene per le dichiarazioni allegoriche, per le profonde speculazioni e una parte delle teorie platoniche. Questa tendenza alta ed intelligente, e d' altra parte libera dagli errori e dalle esorbitanze nelle quali era caduto Origene, fu comune ai più grandi dottori della Chiesa di questo tempo: Atanasio,

(*) I Padri greci di maggior conto armonizzarono sempre coi Padri latini intorno alla procedenza dello Spirito Santo dal *Padre e dal Figlio*. Vedi *S. Atanasio*, De Trinitate, 12, 19. *S. Basilio* de Spir. Sanct. c. XVII. *S. Giovanni Grisostomo*. De Trinitate lib. III c. 43, 514. S. *Epifanio* in Ancorato n. 67. ed altri molti citati ed illustrati da pari suo dall' illustre Petavio, donde apparisce, che i greci nel divenire Macedoniani e poi Foziani e Semi-macedoniani, *fidei suorum Patrum valedixerunt*. N. d. T.

Basilio il Grande vescovo di Cesarea († 378), Gregorio vescovo di Nissa, Gregorio vescovo di Nazianzo († 390), il cieco Didimo (1), lo stesso Eusebio di Cesarea († 340); nell' Occidente Ilario, il profondo interprete del dogma della Trinità († 378), e Ambrogio (374-97) (2) l' immortale Padre nello spirito dell' impareggiabile Agostino, il quale difese e sviluppò con tanta fermezza e chiarezza la proposizione della scuola Alessandrina: *La vera scienza proviene dalla fede, e la fede è condizione assoluta della scienza* (3). Tutti questi dottori della Chiesa insistono nell' asserire l' impossibilità di comprendere *il modo* dell' unione della divinità e della umanità in Gesù Cristo, ed è perciò che essi trasferiscono spesse volte gli attributi della natura umana alla natura divina, e viceversa (*communio idiomatum*).

(1) De' suoi numerosi scritti sopra la Bibbia ed Origene non resta che il libro de *Spiritu Sancto*, nella traduzione che ne ha fatto S. Girolamo (Opp. t. II; p. 107-167. ed. *Vallarsi*); lib. adv. Manich. (*Cambefisii* Actuar. graec. PP. t. II) lib. III de Trinitate; ed. *Mingarelli*. Bonon., 1769; Expositio VII canonicar. epp. secondo la traduzione di *Epifanio Scolastic.*, testo originale in parte tratto dalle osservazioni di *De Mattei*, per cura di *Lucke*, Quaestiones ac vindiciae Didymianae. Goett., 1829-1832, 4 P.

(2) *Ambros.* Sue principali opere. Hexameron; de Officiis clericorum lib. III; de Fide lib. V; de Spiritu Sancto, lib. III, et epist. 92. (Opp. ed. Bened. Parigi, 1686-90, 2 t. in-f.)

(3) *August.* de Utilit. credendi, c. 9, n. 21: « Nam vera religio, nisi credantur ea quae quisque postea, si sese bene gesserit dignusque fuerit, assequatur atque perspiciat, et omnino sine quodam gravi auctoritatis imperio iniri recte nullo pacto potest. » — De Morib. Eccl. Cathol. c. 25: « Nihil in Ecclesia catholica salubrius fieri *quam ut rationem praecedat auctoritas.* » Cf. de Trinit. I, 1 e 2 tractat. 40 in Joan: *Credimus ut cognoscamus, non cognoscimus ut credamus.* — Sermo XLIII: « Initium bonae vitae, cui etiam aeterna debetur, recta fides est. Est autem fides credere quod nondum vides, cujus fidei merces est videre, quod credis. »: Epist. 120, ad Consent.: « Ut ea, quae fidei firmitate jam tenes, etiam rationis luce conspicias. » Cf. *Kühn.* Fede e Scienza. Tubing. 1840.

La *scuola esagetica di Antiochia* avea acquistato una considerazione particolare dopo *Luciano*, prete assai dotto e versato nella cognizione delle Sante Scritture, e che avea lasciato un nome venerato nella Chiesa per il suo eroico e doloroso martirio (1). Questa scuola, tenendo una direzione contraria a quella di Alessandria, insisteva specialmente sopra lo studio del senso letterale delle parole, e sopra quello dei fatti storici, e quindi esponeva in modo assai pratico la dottrina cristiana. Ma o essa bandiva intieramente l' uso della filosofia, o non vi adoperava che quella di Aristotele. A questa scuola si formarono il dotto e classico Eusebio vescovo di Emesa (+ 360) (2), il popolare Cirillo di Gerusalemme (3), il poeta Efrem di Siria (+ 378 in Edessa) (4). Ma Diodoro vescovo di Tarso (378 sino al 394) (5) e Teodoro vescovo di Mopsuesta (6) (393-428) presentano nella maniera la più caratteristica le qualità e i difetti della loro scuola, laddove *Giovanni Grisostomo* patriarca di Costantinopoli, oratore ispirato e gemma del sacerdozio, ne possiede i vantaggi in tutta la loro purità, ed in parte

(1) *Euseb.* Hist. ecclesiast. VIII, 13; IX, 6. Cf. *Münter*, Commentatio de schola Antiochena. Hafniae, 1811.

(2) *Hieronym.* de Viris illustr. c. 91. Cf. *Socrat.* II, 9; *Sozom.* III 6; *Euseb.* Opusc. ed. *Augusti.* Elberf., 1829. *Thilo*, degli scritti di Eusebio di Alessandria e di Eusebio di Emesa. Halla. 1832.

(3) *Cyrill.* Hierosol. Catech. v. 547. Opp. ed. *Toutée.* Parigi, 1720. in-f.

(4) *Ephroem* Syr. Opp. ed. *Assemanni.* Romae, 1732, 6 tom. in fol. (3 vol. syriaco-latin.; 3 vol. graec. latin.). *Lengerke.* De Ephroemo Script. sacro interprete. Halae, 1828; de Ephroem arte haermeneutica. Regiom., 1831.

(5) *Hieronym.* de Viris illustrib. c. 119; *Socrat.* VI, 5; *Assemanni* Biblioth. Orient. t. III,P. I p. 28.

(6) *Theodori* quae supersunt omnia ed. *Wegner*, tom. I, Commentar. in 12 Proph. minor. Berolin. 1834. *Ang. Cardin. Maji* Scriptor. Veter. nov. collect. Romae, 1832, t. VI, p. 1-298. O. F. *Fritzsche* de Theod. Mopsuest. vita et scriptis commentat. theolog. Halae, 1836.

ancora si può dire altrettanto di Teodoro vescovo di Cirus.

Intorno a quello che riguarda il *principale oggetto* delle grandi dispute della Chiesa di Oriente dopo l' arianesimo, cioè : l'unione della natura divina e della natura umana nella persona di Cristo, i capi della scuola razionalistica di Antiochia pretendevano, a differenza degli Alessandrini, di poter risolvere la questione in modo affatto evidente, e la loro analisi inquieta e sottile distingueva e separava con una distinzione spesso stranissima le due nature di Cristo; ed evitando con una attenzione scrupolosa la trasposizione reciproca degli attributi, sembrava che essi ammettessero in Cristo solamente una ἕνωσις κατ' εὐδοκίαν ovvero κατὰ χάριν.

Queste due scuole teologiche seguirono la loro direzione rispettiva, l'una presso dell'altra, senza combattersi positivamente sino al momento che si sollevarono delle vive discussioni intorno alle diverse opinioni di Origene. Si assali senza poterla far cadere la direzione che Origene avea impressa all' esagesi; ma dall'altra parte la esagesi della scuola di Antiochia non fu meno sospetta per le nuove eresie di cui i suoi partigiani si fecero promotori. La direzione istorico - teologica della scuola di Antiochia continuò nulladimeno, e trovò il suo principale difensore in Sant' Epifanio vescovo di Salamina († 403) (1). La direzione speculativa e mistica si perpetuò parimenti, e la si trova specialmente negli scritti attribuiti a *Dionigi Areopagita* (V secolo) e che furono dappoi la sorgente donde attinsero tutti i mistici speculativi (2):

(1) *Epiphan.* Opp. specialmente *Adversus haer.* et ἀγκυρωτός, (sermo de fide) ed. *Petavius.* Parigi, 1622. 2 t. in-f. Colon., 1682, 2 t. in-f.

(2) *Dionys. Areopag.* Περὶ τῆς ἱεραρχίας οὐρανίου; Περὶ τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἱεραρχίας; Περὶ θείων ὀνομάτων; Περὶ μυστικῆς θεολογίας; (Opp. ed. *Corderii.* Parigi., 1644, 2. t. in-f. *Constantini* Venet., 1755. sq. 2 t. in-f.) Cf. *Baumgarten Crusius,* De Dionysii Areopag. (OPP. theol. Jenae, 1856 p. 265 sq).

conviene riferire altresì a questa classe gli scritti di Didimo e di Macario il Seniore.

§. 115. — *Origenismo; S. Girolamo; Rufino; S. Giovanni Grisostomo.*

Huetii Origeniana (t. IV Opp. Orig. ed. *de la Rue*). *Doucin*, Istoria dei moti succeduti nella Chiesa per causa di Origene. Parigi, 1700. *Walch*, Storia dell' eresie. P. VII, p. 427. ff. † *Katerkamp*, St. Eccl. P. II, p. 502-599.

Verso la fine dell'ultimo periodo si erano sollevate delle difficoltà intorno alla dottrina di Origene. Gregorio il taumaturgo suo discepolo ed ammiratore lo avea preso a difendere: una volta suscitata la controversia durò secoli; si rimproverava ad Origene la sua direzione affatto idealistica, le sue interpretazioni troppo mistiche ed allegoriche intorno ai diversi dogmi, come sono la Risurrezione, l'Eucaristia e la facilità con cui avea confuso le tradizioni della Chiesa coi principii filosofici contraddicenti, avvisando forse di rendere in tal modo la dottrina cristiana più accessibile ai pagani e agli uomini mondani. Gli si rimproveravano ancora alcune espressioni inesatte che risguardavano il Verbo divino, e peggio poi alcune opinioni del tutto erronee, come sarebbero la preesistenza delle anime, la creazione eterna, basata sul non potersi concepire mutamento in Dio: per conseguente negava le pene eterne dell'inferno e predicava altri errori. Fu principalmente la sua disgraziata opera del *Periarcon*, che ripudiò o almeno corresse in parte coi suoi scritti posteriori, che diede fondamento alle accuse; inoltre, come già Origene se ne lamentava allorchè era in vita, gli eretici aveano perfidiosamente interpolate le sue opere con errori. La contraddizione manifesta di questi testi adulterati con l'intiero contesto dell' opera avrebbero dovuto

farli riconoscere, e giustificare l' autore; ma in questi tempi di fermento religioso e di polemica appassionata non vi si pose mente, e nuove cause di opposizione vennero ad oscurare ed innasprire la questione. Nel principio del IV secolo il vescovo di Tiro *Metodio*, morto martire nel 309, avea appuntato alcuni degli errori di Origene, che abbiamo accennato: ma il prete martire Panfilio prese la difesa del grande teologo in una apologia che dopo la sua gloriosa morte il suo amico Eusebio terminò. Quando la lotta ariana pose termine a queste questioni ed agitando potentemente gli spiriti fece quasi dimenticare la controversia Origeniana. Se non che sullo spirare del IV secolo cadendo l' Arianesimo che non si era sollevato e sostenuto che per il potere secolare, si credette dover perseguitare l' eresia sino dalle sue prime sorgenti; e però si misero a sindacato le opinioni di Origene, che si indicava come il padre dell' Arianesimo (1). I luoghi principali della palestra teologica furono l' Egitto e la Palestina, dove la lotta s' impegnò fra i monaci antropomorfisti. Nella Palestina si aprì una viva questione fra Aterbio ardente avversario di Origene, e il grande traduttore della Santa Scrittura, il forte e zelante difensore del monachismo *Girolamo* di Stridone nella Dalmazia († 420), che si rese celebre per i suoi molti viaggi, e che era onorato sì nell' Oriente sì nell' Occiden-

(1) La difesa, che Eusebio di Cesarea, che più tardi si contaminò di arianesimo, avea già messo dei fondati sospetti contro la dottrina di quest'ultimo. *Hieronym.* lib. I, ad Pammach. contra Joann Hierosolim c. 8: « Sex libros Eusebius Caesareensis episcopus, Arianae quondam signifer factionis pro Origene scripsit, latissimum et elaboratum opus; et multis testimoniis approbavit *Origenem juxta se catholicum, id est juxta nos Arianum esse.* » (*Hieronym.* Opp. t. II, p. 464).

Sembra strano che Origene, e la sua scuola Alessandrina, e non anzi la scuola Antiochena, fosse il principio dell' Arianesimo. Si confronti questo passo col principio del §. antecedente 114. N. del T.

te (1). Girolamo avea cercato di conciliare nella sua esagesi i vantaggi delle scuole Alessandrina ed Antiochena, il che gli avea ispirato una grande stima dei talenti ermeneutici di Origene, senza fargli ammettere per altro le sue idee dogmatiche, come espressamente dichiara nella sua controversia contro Aterbio. Nuovi contrasti sorsero allorchè Epifanio difensore zelante della ortodossia, predicando nella sua propria Chiesa accusò vivamente di origenianismo Giovanni vescovo di Gerusalemme (394), che per sua parte prese pubblicamente a difendere Origene. La controversia si riscaldò di tal modo che Epifanio ruppe la comunione colla Chiesa di Gerusalemme. Teofilo vescovo di Alessandria partitante di Origene era a mala pena riuscito dopo tre anni a sedare queste turbolenze, quando la lotta ricominciò più viva e più appassionata e più aspra di prima. *Rufino* prete di Aquileia ammiratore e traduttore di Origene, parve insinuare nella prefazione del *Periarcon*, da lui tradotto dopo di avere assai modificato il testo originale, che Girolamo approvasse gli errori dogmatici di Origene (2). Quindi numerosi scritti furono pubblicati da una parte e dall' altra, e Girolamo si credette tenuto d' intraprendere una nuova traduzione latina del *Periarcon*. Intanto il Papa Anastasio condannava Origene, e Rufino procacciava di giu-

(1) *Hieronym.* Opp. ed. Bened. de *Martianay*. Parigi 1693 sq. 5 t. La migliore edizione è quella di *Domen. Vallarsi*. Veronae, 1734, 11 t. Venet. 1766 sq. 11 t. gr. in-4, dietro la quale noi lo citiamo. Vita Hieronymi ex ejus potissim. scriptis concinnata in opp. ed. *Vallarsi*. Venet. t. XI p. 1-343. Cf. altresì intorno alla vita e le opere di S. Girolamo *Stolberg*, t. XIII, X e IV, XV, e l' *Orsi* nella St. Eccl. che è veramente incomparabile ne' suoi transunti delle opere de' santi Padri.

(2) Le lettere di Girolamo, Epifanio, Rufino e Teof. riunite in *Hieronymi* Opp. ed. *Vallarsi*, t. I, Ep. Hieronym. adv. Pammach. de Erroribus Orig., et epp. ad Pammach. et Ocean. *Rufini*, Invectivae in Hieronym: *Hieronym.* Apolog. adv. Rufin. (*Hieronym.* t. II) Cf. *Socrat.* VI, 3-18; *Sozom.* VIII, 7-20.

stificarsi con una formola di fede ortodossa (401). Tutti questi moti divennero ancora più tumultuosi quando Teofilo vescovo di Alessandria vi si mise in mezzo. Costui era un uomo d' idee limpide, ma fredde, cioè era ortodosso senza unzione, giusto senza carità. Dopo essere stato origeniano si voltò bruscamente contro Origene in una sua pastorale nell' occasione della Pasqua (401), e fece causa comune cogli idioti monaci antropomorfisti, i quali avendo gli occhi rossi dalla rabbia, a lui sembravano animati di un *sguardo divino* ! Trattò con un rigore inaudito i monaci origeniani di Nitria che aveano disubbidito il suo comando di rinunciare alla lettura degli scritti di Origene. *Dioscoro*, *Ammonio*, *Eusebio*, ed *Eutimio*, chiamati i quattro grandi fratelli, famosi per la loro dottrina e per la loro pietà e per un asceticismo spesso esagerato, furono principalmente presi di mira dalla collera di Teofilo, perchè aveano accolto il prete Isidoro, violentemente espulso da Alessandria, e perchè Eutimio ed Eusebio si erano varie volte messi al riparo dal suo odio, ritirandosi nella loro solitudine.

Questi monaci e molte altre vittime di Teofilo cercarono e trovarono protezione presso *Giovanni Grisostomo* patriarca di Costantinopoli (1), quantunque egli non partecipasse le loro opinioni. Questo eloquentissimo fra gli oratori del suo tempo e il più eccellente commentatore di S. Paolo, da prima semplice prete in Antiochia avea acquistato per le sue splendide virtù una grande influenza negli affari ecclesiastici del suo tempo (2), ed era sta-

(1) *Chrysost.* Vita Paladi. in ej. Opp. (t. XIII) ed. *Montfaucon.* Parigi, 1718-38, 13 t. ed. II, Parigi, 1834-40, 13 t. in-4. *Katerkamp*, St. Ecclesiast. P. II p. 528-586. *Neander*, Giovanni Grisostomo e la Chiesa orientale del suo tempo. Berlino, 1832-36. Le sue incomparabili Omelie sopra le lettere di S. Paolo.

(2) Cf. specialmente la sua Omelia *de Statuis*.

to innalzato dall' imperatore alla sede patriarcale di Costantinopoli (398) malgrado la sua sincera opposizione, e contro il volere di Teofilo; come un altro Giovanni Battista, rimproverò la imperatrice Eudossia per la sua scostumatezza, e la sua eloquenza non fu senza frutto. Teofilo approfittò dello sdegno dell' imperatrice offesa, allorchè egli ebbe a difendersi dinanzi ad un tribunale ecclesiastico presieduto dal Grisostomo contro le gravi accuse che aveano dirette contro lui i monaci della Nitria, e che lo aveano fatto chiamare a Costantinopoli dall' imperatore. Per la protezione di Eudossia Teofilo seppe così bene maneggiarsi che invece sua il Grisostomo accusato di origenianismo dovette difendersi dinanzi a lui nella città di Calcedonia. Anche S. Epifanio ingannato dal vendicativo Teofilo abbandonò troppo tardi Costantinopoli (403) dove avea commesso degli atti arbitrarii, « pressato, com'egli diceva ai vescovi che lo accompagnavano al porto, di abbandonare e la città e il palazzo e il teatro » . Il presentimento della sua morte si giustificò, poichè egli morì per la via. Grisostomo fu condannato da Teofilo nel *Conciliabolo della Quercia* in una tenuta del ministro Rufino, e la Corte lo esiliò. Ma il popolo avendo protestato con forza di volere il suo ritorno, egli fu richiamato pel timore di nuove sedizioni. Minacciato un' altra volta di essere espulso, Grisostomo appellò al padre comune della Chiesa; ed il Papa Innocenzo I prese con zelo la sua difesa (1). Tuttavolta egli fu esiliato ancora dai suoi nemici che aveano disseppellito contro di lui un canone antico del sinodo di Antiochia fatto per un caso affatto particolare; questo secondo esilio avvenne nel 404. Sempre forte in mezzo ai pati-

(1) *Baronii* Annales ad ann. 405. *Chrysost.* Epist. ad Innocent. Papam, et Innocent. ad Chrysost. anche presso *Gallandi.* Biblioth. PP. t. VIII p. 369 sq.

menti ed invincibile nella fede e nella pazienza, il santo patriarca si diresse verso il luogo del suo esilio e morì lungo il viaggio sfinito dalla fatica e carico di meriti nel 17 settembre del 407. *Dio sia lodato in tutte le cose*, furono le sue ultime parole: ed erano state anche il compendio di tutta la sua vita.

La sua spoglia mortale fu riportata a Costantinopoli e ricevuta con entusiasmo dal popolo in mezzo ad una splendida illuminazione che rischiarava le spiagge dell' Ellesponto (438). — Teofilo si era riconciliato coi monaci, ma la controversia dell' origenianismo non era ancor terminata: ella si riaccese ben presto con maggiore animosità.

§. 116. — *Dottrina della Chiesa cattolica intorno alla grazia e i suoi rapporti colla natura umana, opposta all' eresia di Pelagio.*

Fonti. — 1. *August.* Opp. ed. in-f. Bened. t. X, in-4, t. XIII e XIV. *Hieronymi* ep. 138 ad Ctesiphont. et Adv. Pelag. dial. III. — *Orosii* Apolog. contra Pelag. de Arbitr. libert. (Opp. ed. *Havercamp.* Lugd. 1738). — *Marii Mercator.* (contemporaneo) Commonit. adv. haer. Pelag. (Opp. ed. *Garnerius.* Parigi., 1673; ed. *Baluz.* Parigi, 1684). Fragm. de Pelagio Celestio e Giuliano di Eclanum negli scritti polemici di Agostino e di Mercatore. *Pelagii* Expos. in epp. Pauli (*Hieronymi* Opp. t. XI, ed. Bened. t. V.) — *Pelag.* ep. ad Demetriad. (ed. *Semler.* Halae, 1775.) e il suo Libellus fidei ad Innoc. I (*Hieronymi.* Opp. t. XI. P. II p. 1. sq.) Documenti estratti dalle opere di *S. Agostino*, t. I, e *Mansi*, t. IV.

II. *G. Vossius*, de Controversiis quas Pelag. ejusque reliquiae moverunt Lugd., 1618. Amstelod., 1655. — *Norisii* Hist. Pelag. Parigi., 1673, et Opp. Veron. 1729 t. I. — *Garnerii* Diss. VII, quibus integra continetur Pelag. historia, nella sua ed. Opp. Mercatoris t. I. — Praefatio Opp. August. et Bened. t. X, ed. Bassani, 1697, t. XIII p. 3-106. — *Petav.* de Pelagianor. et semipelagianorum dogmatum hist. et de lege et gratia (Theol. dogm. t. III, p. 317-396). *Scip. Maffei* Hist. dogmat. de divin. grat., libero arbitrio et predestinat. ed. *F. Reifenbergius.* Francof., 1736 in-f. *Allicotii* Summa Augustiniana.

Romae, 1655, in-4, t. IV, VI (*Patouillet*, Storia del Pelagianismo. Avignone, 1765). — *Wiggers*, Esposizione dell' Augustinianismo e del Pelagianismo. Berlino, 1821, t. I. — *Lentzen*, de Pelag. doctrinæ principiis. Coloniae, 1853. — *Jacobi*, Dottrina di Pelag. Lipsiae, 1842. Cf. *Poujoulat*, Storia di Santo Agostino. Parigi, 1845.

Le dispute occasionate dall' eresia di Ario intorno al Redentore giovavano ancor a portar luce sopra la Redenzione e i redenti; imperocchè dal mistero dell' Incarnazione di Dio discende la dottrina della necessità della grazia; quindi il Pelagianismo è solamente un' applicazione dell' arianesimo sopra il modo di redimere i cristiani. Poichè se Cristo non è Dio non potrà nemmeno esercitare una virtù divina sopra i cristiani, e di fatto l' empio Pelagio ricusava che questa divina virtù fosse necessaria per la salute degli uomini. Ancorchè i Pelagiani non avessero negato la divinità di Cristo, non avrebbe però ciò recato danno al loro sistema, poichè quantunque questi due sistemi di eresia partissero da principii diversi, venivano però rigorosamente alle medesime conseguenze. L' arianesimo separava Dio dall' uomo; il pelagianesimo separava gli uomini da Dio. Non si poteva sciogliere la questione che col dichiarare convenevolmente il dogma fondamentale della Redenzione: si trattava di sapere per una parte quale fosse l' origine e la natura del peccato nell' uomo, e per l' altra, quale forza per operare il bene rimanesse nell' uomo caduto.

Il Cristianesimo mostra l' uomo qual è dopo la sua caduta, opposto e separato da Dio, padroneggiato dal peccato nello spirito e nel cuore; ma nello stesso tempo mostra il Cristo che distrugge questa opposizione: promette all' uomo la grazia divina per mezzo di lui che è mediatore e redentore, che rigenera, che illumina, che santifica e riconcilia il genere umano con Dio. Ma sorge ora la questione, come si debba governare l' uomo non

ancora rigenerato alla grazia divina (1) con le sue forze naturali. Gli uni risposero che la Redenzione per mezzo di Cristo è *impossibile*, e questi sono i Manichei; gli altri che è *inutile*. A questa ultima conclusione conduceva il dotto britanno e monaco *Pelagio*, il quale col suo più ardito, e più sincero compagno di viaggio Celestio, che prima era giureconsulto, verso l' anno 400 si recava a Roma, e di là a Cartagine. Qui furono primieramente a Roma trattate sul serio le progettate dottrine, quando Pelagio risolse di recarsi a Gerusalemme, e Celestio di fare clientela nell' Africa, ma essendo stato condannato in un sinodo di Cartagine presieduto dal vescovo Aurelio 412, se ne partì per alla volta di Efeso.

Il sistema pelagiano che si appoggiava a qualche proposizione isolata del prete della Siria *Rufino* (2), già discepolo di Teodoro di Mopsuesta, intorno alla libertà dell' uomo e al peccato originale, fu insieme frutto di un profondo orgoglio (3) e di una reazione contro coloro

(1) A meglio intendere i rapporti della grazia divina cogli sforzi proprii dell' uomo richiameremo la sentenza quanto semplice, altrettanto chiara di *S. Anselmo di Cantorbery*: « Haec prima sit agendarum regula: Sic Deo fide, quasi rerum successus omnis a te, nihil a Deo penderet; ita tamen eis operam omnem admove, quasi tu nihil, Deus omnia solus sit facturus; » e ancora: « Sic spera misericordiam, ut metuas justitiam; sic te spes indulgentiae erigat, ut metus gehenae semper affligat.

(2) *Marii Mercatoris* Commonitor. c. 4 n. 2: « Hanc ineptam, et non minus rectae fidei quaestionem (progenitores videlicet humani generis Adam et Evam mortales a Deo creatos, etc.) sub Anastasio Rom. Ecclesiae summo Pontifice *Rufinus* quondam natione Syrus Romam primus invexit, et ut erat argutus, se quidem ab ejus invidia munieus per se proferre non ausus. Pelagium, gente Britannum, monachum tunc decepit, eumque ad praedictam apprime imbuit atque instituit impiam vanitatem, etc. » (*Galland.* Biblioth. t. VIII p. 615).

(3) *Hieronym.* epist. 133 ad Clesiphont. n. 1: « Quae enim potest alia major esse temeritas quam Dei sibi non dicam similitudinem, sed aequalitatem vindicare, et brevi sententia omnia haereticorum venena

che si scusavano vilmente di non potere adempiere i precetti del Cristianesimo. Pelagio diceva: (1) : « Il peccato di Adamo non ha recato nocumento che al suo autore; poichè la propagazione di questo peccato non « si può conciliare con la divina bontà. Ogni uomo è « generato colle medesime disposizioni di corpo e di « spirito che ebbe Adamo. La morte fisica è cosa naturale; ella avrebbe avuto luogo anche senza l' adamitica colpa; poichè Dio l' ha originariamente ordinata. « Il male contro il quale combatte la umanità provie- « ne dall' imitazione: *tutti hanno peccato in Adamo*, « (2) vale a dire, tutti hanno imitato Adamo nel peccato; come che per la virtù delle loro forze naturali a- « vrebbero potuto vivere senza peccato. Per vincere il ma-

complecti, quae de Philosophorum et maxime Pithagorae et Zenonis principiis fonte manarunt ?» (Opp. t. I p. 526-527). — *Eiusd.* Dialog. contra Pelag. n. 20: « Ariani Dei Filium non concedunt, quod tu (Pelag.) omni homini tribuis; - aut agitur proponè alla quibus respondeam, aut desine superbire, et da gloriam Deo. » (Opp. t. II p. 716).

(1). « Omne bonum ac malum non nobiscum oritur, sed agitur a nobis : capaces enim utriusque rei, non pleni, nascimur ; sine virtute et vitio procreamur. » De libero Arbitrio. Parimenti *Celestio* Simb. : « Peccatum non cum homine nascitur, quod postmodum exercetur nomine; non naturae delictum est, sed voluntatis. » — *Pelag.* ep. ad Demetr. c. 8 : « Longa consuetudo vitiorum, quae nos infecit a parvo, paulatimque per multos corrupit annos: ita post obligatos sibi, et addictos tenet, ut vim quodammodo videatur habere naturae. » — *Mar. Mercator.* Commonit. c. I, n. 3 enumera sei capi d' accusa contra la dottrina pelagiana. « I. Adam mortalem factum, qui sive peccaret, sive non peccaret, fuisset moriturus. II. Quoniam peccatum Adae ipsum solum laesit, et non genus humanum. III. Quoniam infantes, qui nascuntur in eo statu sunt, in quo Adam fuit ante praevaricationem. IV. Quoniam nec per mortem Adae omne genus hominum moriatur, quia nec per resurrectionem Christi omne genus hominum resurgit. V. Quoniam infantes, etiamsi non baptizentur, habeant vitam aeternam. VI. Posse esse hominem sine peccato et facile Dei mandata servare ; quia et ante Christi adventum fuerunt homines sine peccato; et quoniam lex sic mittit ad regnum coelorum, sicut Evangelium. » (*Galland.* Biblioth. t. VIII p. 615). — (2) Rom. V, 12.

« le basta il potere della natura (*grazia*), e il buon uso « della *libertà*. Per insegnarci a servircene Dio diede « il suo esempio ai cristiani, come Mosè avea dato la « legge ai Giudei, e questa legge era una grazia per « costoro, come l' esempio di Cristo lo è per i cristia- « ni. » Così Pelagio prima che si fosse seriamente esaminata la sua dottrina poteva nel Sinodo di *Diospoli* (*) affermare che la grazia di Dio è necessaria per tutti, quando in verità negava positivamente la necessità della grazia nel senso della Chiesa, come Celestio negava più esplicitamente il peccato originale.

Ma Pelagio incontrò un potente avversario in un uomo che, per le deviazioni della sua gioventù e gli sforzi eroici che fece per ritornare sulla retta via, avea acquistata una cognizione profonda ed esperimentale degli errori del Pelagianesimo. Questo uomo fu *Aurelio Agostino* (1) che nelle sue *Confessioni* (400), scritte con

(*) Nell' Epist. scritta da S. Agostino ai patrizii romani Piniano e Melania si dimostra, che la grazia, che astutamente consentiva Pelagio, non era che la legge, l'Evangelio e la natura, e mal nel senso cattolico per un dono aggiunto (*superadditum*) alla natura, che tutto al più costui ammetteva come utile per potere più facilmente adempiere alla legge. Non ci voleva meno che l'ingegno acuto e svegliato di Agostino per mettere in chiaro questo mostro d'eresia, e farla abborrire dai fedeli. N. d. T.

(1) *August.* Vita di *Possidio*, innanzi alle sue opere. Ed. de' Benedettini. Parigi, 1679-700, 11 t. in-f. cum append. ed. *Cleric.* Antverp. 1700 sq. 12 t. Ven., 1729 sq. 12 t. 1756 sq. 18 t. in-4. Parigi, 1842 11 t. in-4. Vita August. ex ejus potissim. scriptis concinnata lib. VIII nel t. XV opp. *August.* ed. in-4 e di *Tillemont*, e comparve più tardi tradotta in francese nelle Memorie del medesimo *Tillemont*, t. XIII. Estratti considerevoli delle opp. di Agost. presso *Remigio Ceillier*. Storia generale degli autori, etc. t. XI p. 41-754 e t. XII p. 1-685. Cardinal *Orsi* dei PP. D. S. Domen. St. ecci. estratto delle sue Opere. *Poujoulat*, Storia di S. Agostino. Parigi, 1845. — Intorno S. *Monica* Cf. de Monica *Goetze*. Lubeck, 1712., in-4; ma specialmente. *Bollandi* S. J. Acta Sanctor. 4 Maii.

una semplicità ed una rassegnazione veramente cristiana, ci ha lasciato il più interessante ritratto della sua vita spirituale e morale. Esso nacque a Tagaste nella Numidia (354); la viva sollecitudine della sua pietosa madre, Monica, lo preparò sino dall' infanzia al Cristianesimo; ma la letteratura e la filosofia pagana sedussero la immaginazione del giovine neofito, ed intanto i Manichei promettendo al suo ardore non ordinario per la scienza, *la rivelazione intierissima della verità*, lo cattivarono alla loro setta e lo condussero al libertinaggio il più sfrontato. Venuto meno alle sue speranze scientifiche, Agostino già disperava di trovare la verità; se non che la pia madre piangeva ai piedi del Crocifisso e le sue lagrime *non potevano rimanere inesaudite*. La filosofia platonica, che egli professava, dava ancora qualche raggio di speranza al disingannato Manicheo, senza però ispirargli la forza a praticare la virtù. In tal modo indeciso visse due anni a Roma (383) e a Milano (385), facendo pubblica professione di eloquenza. In questa seconda città la curiosità più che altro lo condusse alle prediche del pio ed illustre Ambrogio; quivi era il varco al quale lo aspettava la provvidenza sovrana; quivi si fece sentire per la prima volta al suo cuore maravigliato un nuovo desiderio, un bisogno segreto e profondo, come egli medesimo si esprime nelle sue *Confessioni* con queste parole: « Voi ci avete creato per voi, o mio Dio, e il nostro cuore è irrequieto sino a che non riposa in voi. » Entrò quindi nella Chiesa e trovò quella via che conduce alla pace con Dio. Ricevuto il battesimo da Sant' Ambrogio rinunciava al mondo insieme ai suoi antichi errori, e veniva ordinato sacerdote (391), e poco dopo vescovo d' Ippona (395). Non fu mai vescovo nella Chiesa che abbia esercitato tanta

influenza nel suo tempo e nella posterità la più lontana, ed abbia sparso tanta luce e posseduto tanta profondità nelle scienze divine ed umane, quanto *S. Agostino*. Contro i *Donatisti* difese la idea medesima della Chiesa cattolica e la necessità della più intima unione con lei; Contro i *Manichei* ne dedusse l'autorità dell'insegnamento colla persuadente voce dell'esperienza. Anche nel combattimento contro i *Pelagiani* era l'anima di tutte le intraprese, e sviluppò per mezzo di concatenati contrapposti la dottrina della cattolica Chiesa con profondità, lucidezza ed eloquenza: così non si fossero insinuate nel calore della questione alcune esorbitanze (1)!

Confutando le proposizioni di Pelagio più sopra accennate, *S. Agostino* riepilogava in tal modo la dottrina della Chiesa: « L'uomo che escì dalle mani di « Dio era santo, innocente, fornito di grazie soprannatu- « rali; tutte le sue potenze corporali e spirituali erano « in una perfetta armonia; non era soggetto alla morte; « ma quando Adamo, padre e rappresentante di tutta « la progenie umana, commise il peccato, tutta la sua

(1) Si annovera specialmente fra le esorbitanze agostiniane la disputa *sopra le moralità dei pagani*, contro Giuliano lib. IV, n. 17-27, nella quale, appoggiandosi al testo di S. Paolo ai Romani XIV, 23: « Omne quod non est ex fide peccatum est, » dice parlando dei più grandi esempi della moralità di Roma antica: « Minus enim Fabricius, quam Catilina punientur, non quia ille bonus, sed quia iste magis malus, et minus impius quam Catilina, Fabricius, non veras virtutes habendo, sed a veris virtutibus non plurimum deviando. » N. 25 sub. fine. (Opp. posthum. ed. Benedect. Venet. III. Bassani, 1797, 18 t. in-4, t. XIII, p. 739). Nullameno S. Agostino non ha mai detto che le virtù dei pagani siano *splendidi vizii*. Queste sono parole dette da *Lutero* e condannate dal concilio di Trento, sess. VI c. 7. Cf. *August.* de Civit. Dei V, 12, 15 e 18 ove corregge quello che altrove dice in un senso platonico ed esagerato nel calore della questione contro a chi tutto volea dare alle forze naturali.

« posterità peccò con lui e in lui; dopo quel tempo « essa porta le conseguenze di questo peccato. L'uomo « ha perduto la grazia santificante; è divenuto soggetto « al dolore, schiavo della morte. La sua intelligenza si « è oscurata, la sua volontà si è indebolita: proclive « sin dalla nascita più al male che al bene, non può « rialzarsi dalla sua caduta che per la grazia di Cristo, « senza la quale non si accorgerebbe nemmeno della « sua miseria: ma la grazia gli è stata donata per la « vita e la morte di Gesù Cristo: è questa grazia che « comincia, accompagna e termina l'opera della sua sa- « lute: essa lo eccita o lo previene, l'ajuta o lo sostie- « ne, lo segue o lo perfeziona (*gratia excitans seu præ- « veniens, adjuvans seu comitans, executiva seu con- « sequens*). Illumina l'intelletto, non basta, muove anche « la volontà. Giammai la grazia esteriore della dottrina « e dell'esempio di Gesù Cristo potrebbe bastare. « L'uomo anche nel possedimento della grazia è così « debole che non può conservarsi affatto immune dal « peccato. » Agostino avea già dato prove della sua attività contro Pelagio e Celestio nel sinodo di Cartagine presieduto da Aurelio vescovo. Il suo zelo, che si estendeva al bene di tutta la Chiesa, non venne meno neppure quando questi eretici si allontanarono da Cartagine (1); tenne loro dietro nell'Asia, ed impugnò i loro perniciosi errori, e coi suoi scritti e coll'attività che

(1) I primi scritti polemici di S. Agostino fra il 412-15: De peccator. meritis et remissione et de baptismo parvulor. ad Marcell. lib. III; lib. de Spiritu et littera; lib. de Natura et gratia contra Pelag.; de Perfectione justitiae hominis, ad episcopos Eutrop. et Paul. (Opp. ed. Bassani, t. XIII, p. 1-236). Frammenti estratti da Pelagio: de Natura: de Perfectione justitiae hominis; estratti da Celestio; Definitiones, hominem sine peccato esse posse. Cf. altresì Sermones 170, 174, 175, 293, 294. (Opp. ed. Benedectinor. in-4 t. VII; in-f. t. V) ep. 140 ad Honorat.; 157 ad Hilar. (Opp. t. II nelle due edizioni).

seppe ispirare nel suo amico Orosio, già per tempo (410). Girolamo per il primo avea subodorato che Pelagio fosse origeniano (1), ed avea impugnato questa proposizione pelagiana sfuggita in una sua lettera alla vergine Demetriade: « L' uomo quando vuole può restare immune dal peccato. » Il concilio di Gerusalemme, presieduto da Giovanni vescovo di quella città, rimise tutto alla decisione d' Innocenzo I, poichè alcuni Padri non intendevano il greco, ed altri nulla sapevano di latino. Il concilio di Diospoli, presieduto poco tempo dopo da Eulogio vescovo di Cesarea (415), non terminò ancora la lotta, poichè quei Padri furono ingannati dalle spiegazioni ambigue di Pelagio, di maniera che essi lo dichiararono ortodosso (2). Ma intanto che Pelagio andava da per tutto buccinando che egli ne era uscito vittorioso; l' infaticabile Agostino, proseguendo ardentemente una causa di cui conosceva tutta l' importanza, esaminò attentamente gli atti di questo ultimo sinodo, e mise in chiaro l' ambiguità delle espressioni di Pelagio. Difatto i concilii di Milevi e di Cartagine (416) scomunicarono Pelagio e Celestio (3), aspettando la conferma della loro sentenza dal Papa Innocenzo I, che non tardò a concederla. Allora Agostino sperò di vedere quanto prima abolito l' errore già condannato. « Due « concilii, diceva egli al popolo (4), hanno già mandato

(1) *Hieronym.* ep. 133 ad Ctesiphont. (an. 413) adv. Pelag. (Opp. ed. *Vallarsi.* Venet., 1766, in-4, t. I, p. 1025 sq.); Dialogi contra Pelag. III (Opp. t. II, p. 690-806); Contra Pelag. epist. ad Demetriad. et eglogae scilicet capitula.

(2) Intorno ai concilii di Gerusalemme e di Diospoli cf. *Mansi*, t. IV p. 307 sq.

(3) *August.* de Gestis Pelagii (Opp. ed. in-4 t. XIII p. 257-382). Gli atti dei Concilii di Milevi e Cartagine. *Mansi.* t. IV, p. 321 sq.

(4) *August.* serm. 132, n. 10: « Jam enim de causa duo concilia missa sunt ad Sedem apostolicam; inde etiam rescripta venerunt. Cau-

« i loro decreti alla sede apostolica ; già ne vennero « di là i rescritti. L' affare è terminato ; Dio voglia che « una volta finisca anche l' errore ! »

Se non che quel versipelle di Pelagio seppe schernirsi ancora questa volta della vaticana sentenza che lo colpiva. Non trovando più nell' Oriente presso di Prailo vescovo di Gerusalemme l' appoggio che avea ottenuto dal suo predecessore Giovanni, ebbe ricorso a papa Zosimo successore d' Innocenzo non ancora bene istruito dell' affare (417) ; seppe ingannarlo con dichiarazioni equivoche ed ottenerne la speranza di essere riammesso nella Chiesa, e di fare accettare come ortodossa la confessione di fede di Celestio (1). Sentendo la gravità del pericolo, i vescovi dell' Africa si riunirono in un concilio generale a Cartagine (418), e vi dimostrarono sì chiaramente gli errori di Pelagio, che Zosimo convinto non tardò a condannarlo (*ep. tractatoria*), e l' imperatore Onorio bandì ambedue i settarii da tutti i dominii dell'impero (*sacra rescriptâ* 418-21) (2), nello stesso tempo mandò in esilio Giuliano ardente pelagiano vescovo di Eclanum nell' Apulia, e diecisette altri vescovi d' Italia. Il vescovo Giuliano, uomo d' ingegno, scrittore istruito ed elegante, intraprese allora a scrivere molti libri, combattendo con abilità contro il suo antico amico il

sa finita est ; utinam aliquando error finiatur ! » (Opp. ed. in-4, t. VII ; in-f. t. V).

(1) *Coelestii* Symbol. ad Zosim. *Pelagii* Libell. fidei ad Innocent. I, non comparve che dopo la morte di quest' ultimo, e fu diretto a Zosimo (*Mansi*, t. IV, p. 325 e 370 sq).

(2) Sopra questo concilio generale cf. *Mansi*, t. IV, p. 377 sq. *August.* scrisse ancora de Gratia Christi et de peccato originali contra Pelag. et Coelest. (an. 418) (Opp. ed. in-4, t. XIII, p. 285-342) nelle quali opere si rinvengono i frammenti di *Pelagio* de Lib. Arbitr. et de *Coelest.* Symbol. Vedi i rescritti degli imperatori Onorio e Teodosio II, presso *Arduino*, t. I, p. 1230 sq. Cf. *Riffel*, l. c. p. 332.

vescovo d' Ippona (1). Più moderato che il monaco Brettone fu il primo a sostituire alle dottrine pelagiane quelle del *semi-pelagianismo*. Egli imputava ai suoi avversarii alcuni errori dei Manichei, accusandoli di ammettere una perversità radicale nella natura umana, di condannare il matrimonio, di propendere al fatalismo. Dopo avere invano appellato coi suoi compagni di esilio dalla costituzione del Papa Zosimo a un concilio universale, si recò nella Cilicia presso Teodoro di Mopsuesta; ma anche colà fu condannato da un concilio provinciale. Dopo la morte di Onorio ritornò nell' Occidente coi suoi compagni di esilio procacciando ancora, ma indarno, di far esaminare la loro causa da Papa Celestino. Infaticabili nelle loro mene questi settarii ritornarono nell' Oriente, quando il patriarca di Costantinopoli Attico ne proibì loro l' ingresso: tornarono a rivivere le loro speranze allorchè Nestorio salì sopra la sede di Costantinopoli, poichè i rapporti intimi della dottrina di lui colla loro sembrava che facesse sicurtà della sua protezione (2); ma tennero loro dietro i decreti del Papa Sisto III, in grazia dell' attività di Mario Mercato-

(1) Allora *Agostino* scrisse de Nuptiis et concupiscent. lib. II de Anima et ejus origine lib. IV; Contra duas epist. Pelagianor. lib. IV; (420); Contra Julian. Pelag. lib. VI (an. 421), quindi una confutazione di Giuliano lib. I de Nuptiis, e la contro-risposta del medesimo Santo lib. II de Nuptiis.

(2) Questa relazione intima fu ben presto scoperta. Cf. *Joan. Cassiani* lib. VII de Incarnatione Christi adv. Nestor., specialmente lib. V, c. 1: « Haeresim illam Pelagianae haereseos discipulam atque imitatricem; etc. » 2, indiretta a Nestorio: « Ergo vides Pelagianum te virus vomere, Pelagiano te spiritu sibilare. » Parimenti *Prosperi* epitaph. Nestorian. et Pelagian. haereses.

Nestoriana lues successi Pelagianae,
Quae tamen est utero progenerata meo.
Infelix miserae genitrix et filia natae,
Prodivi ex ipso germine, quod peperi, etc.

re, amico di S. Agostino, e una legge di Teodosio II (429) li cacciò per sempre da Costantinopoli. Finalmente il III concilio ecumenico non tardò a riunirsi ad Efeso (431), ed ivi furono condannati insieme agli errori di Nestorio quelli ben anco di Pelagio e di Celestio: quindi non si parlò più di pelagianismo nell' Oriente (1). Le notizie intorno a Pelagio scompariscono già sino dal 417, e l' anno della morte di Celestio è rimasto del tutto sconosciuto. Del rimanente la loro eresia non influì come le precedenti immediatamente nel popolo, ma fu quasi sempre oggetto di discussione fra i dotti, poichè come anche Giuliano illudendosi apertamente esprimevasi: « Io non contrasto già colla Chiesa, ma con due privati dottori. »

§. 117. — *Semi-pelagianismo. Predestinazione.*

Joan. Cassiani. Collat. Patr. (Opp ed. *Gazaeus*, Atrebati, 1628). *Fausti Reg.* Opp. (*Galland.* Biblioth. t. X; Biblioth. Max. PP. t. VIII.) *Prosperi Aquitani* Opp. Parigi., 1711 Bassani, 1782, 2 t. in-4. *Fulgentii* Opp. Parigi., 1654 *Praedestinatus* s. praedestinator. haer. et libri S. August. temere adscripti confutatio (Max. Biblioth. PP. t. XXVII). *Wiggers*, Stor. del semi-pelagianismo. Hamb. 1833.

Agostino avea detto nelle sue lunghe spiegazioni della natura e degli effetti della grazia: « Il peccato dovea « per sè medesimo perdere tutti gli uomini; tuttavolta « l' immensa misericordia di Dio scelse da questa massa di perdizione gli eletti ai quali concede la sua gra« zia e il dono della perseveranza. Essi divengono figli « di Dio; ed anche quando esorbitassero per qualche « tempo, corretti si emendano; ed alcuni di loro quan« tunque non siano corretti dagli uomini, ritornano nel« la buona via che hanno abbandonata (*præscili, præ-*

(1) Gli atti del concilio di Efeso presso *Mansi*, t. IV, p. 567 sq.

« *destinati*) e muoiono nella grazia. Essi sono eletti « non perchè Iddio prevede che coopereranno con per- « severanza all' azione della grazia, non perchè la meri- « tano, ma perchè Dio *ha liberamente voluto eleggerli* « *e predestinarli alla vita* (*prædestinatio ad vitam*). « Per converso ve ne sono altri che Dio abbandona, e « contro i quali esercita la sua giustizia. Costoro si per- « dono necessariamente; non perchè se si volessero sal- « vare non lo potessero, ma perchè hanno trovato la loro « gioja e la loro felicità nel male. L'uomo non può che « adorare i disegni imperscrutabili di Dio sì nella sua « misericordia, sì nella sua giustizia (1). » — S. Agostino va ancora più lungi: parla di una seconda predestinazione (*praedestinatio ad poenam*), ma si spiega a chiare note sopra la differenza importante delle due predestinazioni e la diversità dell' azione divina nei due casi.

S. Agostino nelle sue spiegazioni più antiche intorno alla necessità del peccato e all' azione irresistibile della grazia avea per iscopo principale di confutare il pelagianismo: egli è ciò che si è dimenticato da alcuni suoi lettori ; essi hanno creduto, e specialmente i monaci del convento di Adrumeto nell' Africa (420) hanno

(1) *August.* de Corrept. n. 13: « Quicumque ergo ab illa originali damnatione ista divinae gratiae largitate discreti sunt, non est dubium quod et procuratur eis audiendum Evangelium; et quum audiunt, credunt, et in fide, quae per dilectionem operatur, usque in finem perseverant: et si quando exorbitant, correpti emendantur ; et quidam eorum etsi ab hominibus non corripiantur, in viam, quam reliquerant, redeunt ; et nonnulli accepta gratia in qualibet aetate periculis hujus vitae mortis celeritate subtrahuntur. Haec enim omnia operatur in eis, qui vasa misericordiae operatus est eos, qui et elegit eos in Filio suo ante constitutionem mundi per electionem gratiae. » N. 23: « Quicumque ergo in Dei providentissima dispositione praesciti, praedestinati, vocati, justificati, glorificati sunt, non dico etiam nondum renati, sed etiam nondum nati, jam filii Dei sunt, ut omnino perire non possunt, etc. (Opp. in-4, t. XIV, p. 930 e 938).

avvisato ritrovarsi nelle opere di Agostino la negazione completa del libero arbitrio dell'uomo: ma Agostino medesimo cercò tostamente di disingannarli con due opere composte a questo fine (1). Poco dopo fu informato da due dotti della Gallia *Prospero*, ed *Ilario* che nella Gallia meridionale, e principalmente a Marsiglia, molti monaci ed ecclesiastici osservando la sua dottrina nel senso indicato più sopra, la trovavano troppo rigida. Ammettendo anchè un indebolimento e una diminuzione delle forze naturali in conseguenza del peccato originale, si avvisavano che la volontà umana per mezzo del principio della fede, prevenisse l'operazione della grazia, la traesse, e che per tal modo si compisse l'opera della rigenerazione: attribuivano ben anche la perseveranza necessaria alla salute non alla grazia divina, ma alla libertà ed ai meriti dell'uomo. Laonde comechè ammettessero con parecchi dottori della Chiesa i disegni di Dio in risguardo alla felicità eterna degli eletti fondarsi sopra la prescienza dei loro meriti, nullameno intendevano non già dei meriti acquistati per la grazia di Dio, ma sì per il libero uso delle forze naturali dell'uomo (2) (*Massilienses*; semi-pelagiani).

(1) *Augustin.* De Gratia et libero arbitrio et de Correptione et gratia. Cf. Retract. II, 66, 67. Opp. 214-16.

(2) Nel trattato de Praedestinatione Sanctor. n. 38, i principii dei Pelagiani sono messi in linea paralleta con quelli dei semipelagiani nelle seguenti proposizioni: « Ipsi (Pelagiani) enim putant acceptis praeceptis jam per nos ipsos fieri liberae voluntatis arbitrio sanctos et immaculatos, in conspectu ejus in charitate: quod futurum Deus quoniam praescivit, inquiunt, ideo nos ante mundi constitutionem elegit et praedestinavit in Christo. — Nos autem dicimus (inquiunt semipelagiani), nostram Deus non praescisse nisi fidem, qua credere incipimus, et ideo nos elegisse ante mundi constitutionem, ac praedestinasse, ut etiam sancti et immaculati gratia atque opere ejus essemus. » (Opp. t. XIV, p. 1011-12) In eodem opere definit praedestinationem: praescientia et praeparatio beneficiorum quibus liberantur quicumque liberantur (in quibus beneficiis certo invenitur initium fidei).

Questo errore nato evidentemente dal desiderio di evitare insieme l' eccesso del pelagianismo e quello di una predestinazione assoluta, era sostenuto da *Fausto* vescovo di Riés, da *Gennadio* di Marsiglia (*de fide*), da parecchi monaci, e alcuni hanno voluto anche dal celebre *Vincenzo di Lerino* (intorno al 450) (1), ma specialmente da *Cassiano* abbate di un convento di Marsiglia (2) discepolo di S. G. Grisostomo, che ci ha lasciato i

(1) Cf. specialmente *Cassiani* Collat. XIII de Protectione Dei, pubblicata altresì nelle opere *Prosperi Aquitani* ed. Bassani, 1782. t I, p. 136-165.

(2) *Norisio*, e *Nat. Aless.* hanno creduto di trovare nel *Commonit.* c. 37, alcuna macchia di semipelagianismo. A sua difesa cf. *Bollandi* Acta SS. mense Maii, t. V, p. 254 sq. e Storia letteraria della Francia, t. II p. 309.

Dispiace a molti teologi, come il *Norisio* sia troppo facile ad accusare come eretici semipelagiani tanti monaci dell' insigne monastero di Lerino, da cui uscirono tanti santi ricordati dal Martirologio romano, come sarebbero Ilario Arelatense, Massimo suo successore nel vescovato di Arles, Germano vescovo di Auxerre e il dottissimo Vincenzo ; come pure dispiace che da taluno si sia confuso anche Ilario di Marsiglia, che non fu che laico, col santo vescovo di Arles dello stesso nome (Vedi *Bellarm.* de Scriptor. ecclesiast.). Si avvisano quindi gli studiosi della St. eccl. che gli errori dei semipelagiani non sono che questi accennati nella storia del nostro *Alzog*, e non quelli sognati da coloro che presero malamente a difendere la seconda parte della proposizione IV, già condannata da papa Innocenzo XII (*Henrion*, IX, n. 666 p. 25. Parigi, 1859), e che sebbene Cassiano ed alcuni altri non si possono in niun modo scusare di essere caduti in simili errori ; nullameno noi siamo d' avviso doversi costoro chiamare erranti e non eretici, perchè la Chiesa non condannò in modo esplicito questi errori semipelagiani che nei sinodi Arausicano e Valentino, e la condanna fu confermata da Bonifacio II nel 521, cioè un secolo dopo l' esistenza di quegli scrittori che, vogliamo credere, si sarebbero ben volentieri sottomessi ai decreti della Chiesa se sino a quell' epoca fossero sopravvissuti, e però non essendovi in costoro la pertinacia della volontà necessaria a meritare a chicchessia la brutta taccia di eretico, avremmo voluto che con maggiore riserva e con una carità veramente cristiana, si fosse proceduto nel giudicarli. N. d. T.

suoi colloqui cogli Anacoreti di Egitto nel suo libro delle *Ventiquattro conferenze*.

Agostino appena ne fu informato mise mano ad un' estesa confutazione di questa nuova forma dell' errore, ma essendo poco dopo la sua città episcopale assediata dai Vandali, l' impareggiabile vescovo terminò la sua laboriosa e feconda vita nel 28 Agosto 430 (1). La lotta contro i *Massiliani* continuò a tenere Prospero (2) ed Ilario in relazione col papa Celestino I. Anche Fulgenzio vescovo di Ruspa nell' Africa († 533) terminò la lotta teologica più tardi, come anche l' anonimo autore *della vocazione delle genti* (Prospero o il papa Leone I 440 — 61, allorchè era arcidiacono), il quale parimenti mitigò alcune proposizioni troppo aspre di Agostino (3). Avvertito il papa Celestino di questa nuova forma dell' errore da Prospero ed Ilario si lamentò del silenzio troppo lungo dei vescovi della Gallia (4). La dottrina dei semi-pelagiani fu solennemente condannata dai concilii Arausicano (d' Orange 529) e Valenti-

(1) *August.* de Praedest. Sanct., de Dono perseverantiae, e poi Opus imperfectum (propter mortem Auctoris) contra Julianum lib. VI. Nel trattato *de Dono perseverantiae* dopo aver portata la definizione della perseveranza come più sopra aggiugne: « Caeteri autem, ubi nisi in massa perditionis justo divino judicio relinquantur ? » L'opinione di *Petavio* de Praedestinatione lib. II, n. 1, intorno alle sentenze qui espresse ed in altri luoghi di S. Agostino è molto rispettabile: « Quae fuerit Augustini de praedestinatione sententia hucusque demonstravimus. Atque est illa quidem hujusmodi, ut eam tuto catholicus quisque possit amplecti. Est et a multis hactenus defensa, atque etiam hodie summa cum doctrinae ac pietatis commendatione defenditur. Sed, si quis ita tueri illam instituit ut contrariam tamquam falsam, ac Scripturis adversam, repudiandam, damnandamque censeat, magnopere is errat, ac plurimorum, qui hanc anteponunt alteri, theologorum consensione refellitur. » (Theolog. dogmat. t. I, p. 567).

(2) Cf. specialmente *Prosperi* libro contra collation. XIII Cassiani (Opp. ed. Bassani, t. I, p. 168-198). Questa edizione. Opp. Prosperi contiene nel tom. II, p. 152-278, varia scripta et monumenta quorum lectio operibus S. Prosperi ac historiae semipelagianae lucem affert.

(3) De Vocatione Gentium (inter Opp. Prosperi recensitum ed. Bassani, t. I, p. 457-95).

(4) Cf. *Mansi*, t. I, p. 754 sq.

no (di Valenza 530), nei quali furono decretate queste formole della dottrina della Chiesa : Che il principio della fede è frutto della grazia ; che la grazia liberamente data precede ogni salutare azione fatta dall' uomo ; che quelli che sono rigenerati come gli eletti hanno bisogno della grazia divina per perseverare nel bene. Queste decisioni ebbero il loro valore dalla conferma del papa Bonifacio II (1).

Lucido prete delle Gallie sviluppò in un senso differente, ma spiegandole parimenti sino alle loro ultime conseguenze, le opinioni di S. Agostino. Egli sosteneva che Dio non solamente predestina alla felicità, ma ancora alla dannazione : negava la cooperazione dell' uomo all' azione della grazia nell' opera della giustificazione e della santificazione, e pretendeva che solamente l' azione divina rendesse giusto e santo (2). Questo sistema assolutamente opposto al pelagianismo, fu condannato in varii concilii, e di Arles e di Lione (471-473). È difficile il decidere se si formasse una setta propriamente detta dei *predestinaziani*.

Osservazione. — La Chiesa secondo le spiegazioni abbastanza chiare del papa Celestino ha abbandonato alle particolari scuole ciò che convenga pensare intorno al modo della predestinazione e della propagazione del peccato originale, e non ha per niuna maniera eretti in dogmi le opinioni di S. Agostino (*).

(1) Cf. *Mansi*, t. VIII p. 712 sq.

(2) *Fausti Rejens.* ep. ad Lucid. et Lucidi errorem emendantis libellus ad episcop. presso *Mansi*, t. VII p. 1108 sq.

(*) Benchè da una parte il papa Celestino dica nelle sue lettere ai vescovi delle Gallie : « Augustinum sanctae recordationis virum , pro' vita sua atque meritis in nostra communione semper habuimus, nec unquam hunc sinistrae suspicionis saltem rumor adspersit, quem tantae sententiae olim fuisse meminimus, ut inter magistros optimos etiam ante a meis decessoribus haberetur ; » ma dall'altra parte egli dice poco dopo : « Profundiores vero difficilioresque partes incurrentium quaestionum, quas latius pertractarunt, qui haereticis

ERESIE CONTRO AL DOGMA DELL' INCARNAZIONE.

§. 118. — *Prospetto di queste nuove controversie. - Importanza delle medesime.*

In quello che la controversia *circa l' antropologia* cristiana si sviluppava sempre più nell' Occidente, l' Oriente cristiano proclive più che altro ad abitudini speculative, s' ingolfava davvantaggio nelle questioni intorno alla *cristologia*. Dopo di aver determinato contro gli Ariani la natura divina di Cristo come già nei primi secoli si era deffinita la sua natura perfettamente umana, contro i Docceti, ed ultimamente il vescovo Apollinare; si veniva ora più davvicino a trattare la questione dei mutui rapporti e delle reciproche operazioni della natura umana nella sola persona di Cristo. Origene avea pel primo destata la questione. Più tardi i vescovi cattolici risposero all' opinione ariana della semplice unione del λόγος con un corpo umano, « che bisognava necessariamente che il Verbo si fosse unito altresì a un' anima umana. » Apollinare il Giovine rinnovò la disputa; e Basilio il Grande e i due Gregorii ed altri confutando il

restiterunt, *sicut non audemus contemnere, ita non necesse habemus adstruere* : quia ad confitendum gratiam Dei, cujus operi ac dignationi nihil penitus subtrahendum est, satis sufficere credimus, quidquid secundum praedictas regulas apostolicae Sedis nos scripta docuerunt, ecc: » (*Mansi*, t. IV, p. 455 e 462.) — Molto dopo il celebre cardinale *Sadoleto*, epp. lib. IX ad Contaren. Cardinal. (ed. Colon. 1580, p. 570) giudicava affatto nella stessa maniera nell' occasione dei rilievi fatti sopra i suoi Comment. in ep. ad Rom. : « Sunt enim in eo ipso, de quo loquimur, doctissimo nimirum sanctissimoque doctore (Augustino) prorsus manifesta, quae in illam extremam et remotissimam sententiam se contulit. — Nec tamen, si non consentio cum Augustino, idcirco ab Ecclesia catholica dissentio: quae, tribus tantum Pelagii capitibus improbatis, caetera libera ingeniis et disputationibus reliquit. »

suo errore, provarono che bisognava che Cristo assumesse tutte le parti della natura umana, poichè erano state tutte offese per il peccato, affinchè così fossero liberate e restaurate, mentre Apollinare sosteneva, che la parte la più nobile dell' uomo, *l'anima ragionevole*, non avea mestieri di essere redenta. Gli Alessandrini nei loro trattati intorno a questo dogma, si facevano forti sopra *l' unione misteriosa* della natura divina e della natura umana nel Cristo. Gli Antiocheni per converso, e specialmente Diodoro di Tarso e Teodoro di Mopsuesta cercavano a bello studio, ed anzi con una specie di scrupolo *di considerare le due nature affatto separatamente*. Quindi le controversie ardenti ed interminabili che si sollevarono dalle due parti, non già come si è detto spesso per una semplice smania di disputare, ma perchè ne discendevano da questa questione conseguenze pratiche assai gravi. O fosse che secondo *Eutiche* l' umanità sia stata intieramente assorbita nella divinità di Cristo, o fosse che secondo *Nestorio* la natura divina e la natura umana non fossero state sostanzialmente unite in lui, nell' un caso e nell'altro i cristiani vedevano scomparire la virtù insieme umana e divina dell' opera di Gesù Cristo, ambedue necessarie per la perfetta e reale redenzione degli uomini.

§. 119. — *Eresia di Nestorio.*

Gli scritti di Nestorio presso *Garnier*, Opp. Marii Mercator. II, 3. Le sue lettere presso *S. Cyrilli Alex.* Opp. ed. *Aubert.* Paris., 1638, VII t.in-f. insuper *Tillemont*, t. XIV, p. 267-75; *Theodoreti* Reprehens. XII anathematismat. Cyrilli (Opp. ed. *Schulze*, t. V.) *Tillemont*, t. XV, p. 207-340. — *Liberati* (arcidiacono di Cartagine intorno al 535) Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum, ed. *Garnier*. Parigi, 1675 *Leontii* Byzant. contra Nestorium et Eutychen (*Canisii* Soc. J. Thesaur. monument. ed. *Basnage*, t. I.) *Socrat.* Hist. ecclesiast. VII. 29 sq. *Evagr.* I. 7 sq. — Document. presso *Mansi*, t. IV, V VII ; presso

Harduin. t. I p. 1271 sq. *Garnier*, de Haeresi et libris Nestorii in sua ed. opp. Marii Mercator. t. II *Doucin*, Storia del Nestorianismo, Parigi, 1689. *Walch*, Storia delle eresie. P. V, p. 289-936. *Gengler*, della condanna di Nestorio e di alcune nuove teorie sopra l'idea dell'Uomo Dio (Tüb., Rivist. trimestr. 1835 p. 243-299 (*Riffel*, loco cit. p. 535-265. *Katerkamp*, St. U. t. III, p. 71-139.

Nestorio fu fatto patriarca di Costantinopoli nel 428. Formato alla scuola d'Antiochia vi avea acquistato una eloquenza ed una istruzione molteplice, ma superficiale. Il suo spirito era pieno d'orgoglio, il suo zelo era sfornito di scienza: il suo carattere era altiero ed arrogante. Queste male disposizioni si fecero scorgere tosto nella sua Omelia di inaugurazione (1) con quest'apostrofe diretta a Teodosio II: « Imperatore, libera l'impero da- « gli eretici, ed io ti darò il regno del Cielo. Dammi « mano a vincere i nemici della Chiesa ed io ti ajuterò « a trionfare dei Persiani. » Difatto il suo zelo si diresse a bella prima contro le reliquie degli Ariani e dei Macedoniani, ma specialmente contro gli Apollinaristi; se non che in quello che combatteva l'eresia, vi cadde egli medesimo. Le prime vestigia dell'errore di Nestorio si trovano nell'opinione di un monaco della Gallia chiamato Leporio che divenne più tardi prete a Cartagine (intorno al 426) (2). Costui pretendeva che si ritrovassero in Cristo due soggetti sussistenti per sè medesimi, e che perciò le azioni divine si dovessero ascrivere solamente al Logos, e le umane solamente all'uomo Gesù. Nestorio avea promesso ai fedeli della sua Chiesa un insegnamento migliore di quello che si fosse dato per lo innanzi circa alla natura del Figlio di Dio; fece pertan-

(1) Cf. *Socrat.* Hist. ecclesiast. VII, 29.

(2) Cf. Epist. episcopor. Africae, quam cum Leporii libello emendationis miserunt ad episcopos Galliae (1 ed. *Jac. Sirmond.* Paris. 1650. *Mansi*, t. IV, p. 517-28).

to preludere questa dottrina da Anastasio neo-sacerdote di Costantinopoli. Costui predicò contro il titolo così rispettoso di *Madre di Dio* (Θεοτόκος *Deipara*) dato quasi universalmente a Maria, e che si accennava già nel simbolo medesimo degli Apostoli: *ciò che universalmente dispiacque.* Nestorio invece di soffocare la disputa nascente prese anzi con tutto il calore il partito di Anastasio, e in un sermone sopra la 1 Ep. ai Cor. IV, 21, sostenne che bisognava dire: *Madre di Cristo* (Χριστοτόκος), e che l' uomo generato da Maria dovea essere chiamato *Teoforo*, che porta Iddio (Θεοφόρος), ovvero Θεοδόχος, che riceve Dio come tempio nel quale Dio abita (1). Quindi la Incarnazione non era che una semplice *inabitazione* del Logos nel Cristo, e non era più vero che il Verbo eterno si fosse fatto uomo (*Verbum caro factum est*). Le spiegazioni che si diedero più tardi da Nestorio, mostrarono più apertamente ancora il suo errore. Non vedeva in Cristo che due persone *collocate l' una appresso dell' altra* unite esteriormente e moralmente, laddove i padri Alessandrini e tutti i vescovi ortodossi sostenevano l' *unità fisica, sostanziale, ipostatica*, parlavano della natura del Logos divenuta carne, di tal maniera che gli attributi delle due nature umana e divina potevano reciprocamente adoperarsi e cangiarsi (*communicatio idiomatum seu proprietatum*).

Il rumore di questa dottrina nestoriana si sparse di presente nell' Oriente, ed in ispecial modo fra i seguaci di Teodoro di Mopsuesta. L' Occidente ne fu ben presto avvisato; ma da ogni parte si alzarono forti e numerosi reclami, come sin da principio si era fatto intendere il mormorio del popolo nella Chiesa di Costantinopoli.

(1) Questi sermoni si trovano presso *Mansi*, t. IV, p. 1197.

La dottrina del Verbo fatto uomo era stata insegnata e difesa col maggior vigore contro Leporio nell' Occidente da Agostino, nell' Oriente da Atanasio, e questi specialmente avea attribuito a Cristo una natura divina divenuta carne (1). Frattanto la dottrina di Nestorio trovava molti proseliti, poichè si raccomandava per un' apparente chiarezza, sembrando più facile a comprendere che Dio si unisca all' uomo, di quello che Dio si faccia uomo. Si pretendeva di non appoggiarsi che alle Scritture e a testimonianze chiare e positive; si rifiutava, o si tacciava di assurdità la *comunicazione delle proprietà*. Questi pensatori superficiali erano urtati da queste espressioni: Dio è debole, Dio ha patito, Dio èmorto.

I monaci egiziani specialmente difendevano, mentre altri monaci attaccavano con calore l' espressione *di Madre di Dio;* quando *Cirillo* patriarca di Alessandria volle comporre la questione: pubblicò una lettera pastorale (2) per ispiegare e sostenere questa dottrina. Cirillo parve suscitato da Dio per sostenere la verità contro i Nestoriani, come Atanasio ed Agostino l' aveano difesa contro l' Arianesimo e il Pelagianismo. Così egli scriveva ai monaci : « Voi chiamate la madre che concepisce e gene-« ra secondo l' ordine della natura, non già la madre « del corpo, ma la madre di tutto l' uomo che è compo-

(1) *Athanas.* de Incarnatione Verbi (*Mansi*, t. IV, p. 689) : Ὁμολογοῦμεν καὶ εἶναι αὐτὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ καὶ Θεὸν κατὰ πνεῦμα, υἱὸν ἀνθρώπου κατὰ σάρκα · οὐ δύο φύσεις τὸν ἕνα υἱόν, μίαν προσκυνητὴν, καὶ μίαν ἀπροσκύνητον · ἀλλὰ μίαν φύσιν τοῦ Θεοῦ Λόγου σεσαρκωμένην, καὶ προσκυνουμένην μετὰ τῆς σαρκὸς αὐτοῦ μιᾷ προσκυνήσει. Cf. *Le Quien*, dissertat. Damasc. II, nella sua edizione (Opp. *Joann. Damasceni*, t. I, p. 32 sq.)

(2) Cf. *Mansi*, t. IV, p. 587 sq. et *Cyrilli* Lib. de recta in Deum nostrum J. Chr. fide Theodosio et reginis nuncupatus. *Mansi*, t. IV, p. 618-884, ai quali tengono dietro le lettere di Cirillo a Nestorio e la risposta di costui.

« sto di anima e di corpo, benchè il corpo solo, e non « l' anima del figlio, sia formato dalla sostanza della « madre. E perchè non vorrete dire altrettanto di Cri- « sto? Il Verbo eternamente generato dal Padre, aven- « do preso una natura umana è stato generato da Ma- « ria secondo la carne. »

Ma le dispute si animavano e si aumentavano, e malgrado gli argomenti di Cirillo, Nestorio persisteva con superbia nella sua opinione, oltraggiando e calunniando Cirillo, che finì con darne contezza a Papa Celestino. Anche Nestorio si era rivolto al romano pontefice. Un concilio tenuto a Roma nel 430 condannò la dottrina di Nestorio dietro i ragguagli che avea avuto da Cirillo, e lo minacciò della scomunica se nel termine di dieci giorni non ritrattava il suo errore. Nestorio cercò di ritardare l' esecuzione della sentenza pronunciata contro di lui con un nuovo appello. Intanto una lettera sinodale trasmetteva tutto ciò che si era fatto col vescovo di Costantinopoli, a Giovanni vescovo di Antiochia, e più specialmente a Cirillo di Alessandria incaricato dei pieni poteri dal Papa. Nello stesso anno Cirillo tenne un concilio ad Alessandria, e in una lettera sinodale, scritta del resto con un vero spirito di cristiana carità, mandò a Nestorio la sentenza formulata *in dodici anatemi* (1) contro la dottrina delle due nature *separate* nel Cristo. Nestorio rispose con dodici anatemi che propose dalla sua parte (2), e nei quali imputava a Cirillo gli errori degli Apollinaristi. La disputa diveniva sempre più viva ed imbrogliata, quando all' improvviso Giovanni di Antiochia cangiò di opinione mettendosi alla testa del partito Nesto-

(1) Presso *Mansi*, t. IV, p. 1067-1084.

(2) Questi contro-anatemi sono conservati in latino solamente da *Mario Mercatore*, ed. *Baluzii*, p. 142 sq. e quindi presso *Mansi*, t. IV, p. 1099.

riano, al quale si unì Teodoreto vescovo di Cirra, uomo distinto per ingegno e pietà, compromettendo così il suo buon nome inverso alla Chiesa. Per riconciliare i due partiti l'imperatore Teodosio II, mal prevenuto contro Cirillo, convocò un concilio ad Efeso (431). Quasi duecento vescovi vi si riunirono sotto la presidenza di Cirillo incaricato di pieni poteri dal Papa. Nella prima sessione la dottrina di Nestorio fu condannata; Nestorio stesso chiuso nel suo palazzo che avea fatto circondare da soldati, ricusando ostinatamente di comparire innanzi al concilio, fu scomunicato e deposto. Disgraziatamente si sollevò allora una questione molto oscura fra Cirillo e Giovanni vescovo di Antiochia la di cui condotta equivoca era dispiaciuta ai suoi colleghi e ai vescovi della Siria arrivati più tardi al concilio. Questo vescovo di Antiochia malgrado le più vive istanze ricusò di prender parte al concilio; proibì persino l' entrata nella sua casa, cui faceva custodire da soldati; e non volendo dare alcuna risposta ai vescovi, finì collo scomunicarli, e decretò la deposizione di Cirillo e di Memnone vescovo di Efeso nelle sessioni scismatiche che tenne coi suoi partitanti e con quelli di Nestorio, fra i quali si trovava il rappresentante dell' imperatore. Il debole Teodosio che non era accessibile che al partito Nestoriano e alle nuove che ne riceveva, ignorò il vero stato delle cose sino a che i vescovi cattolici mandarono una persona travestita ai monaci di Costantinopoli per avvisarli della loro angustiosa posizione e della prigionia di Cirillo e di Memnone. Allora i monaci andarono in processione solenne cantando inni devoti al palazzo dell' imperatore. Teodosio informato della verità ordinò che due vescovi di ciascun partito venissero a Calcedonia per esporvi l' affare dinanzi a lui. Dopo vani sforzi per la riunione dei partiti il concilio fu sciolto,

Cirillo con Memnone restituiti alla libertà e riconosciuta la legalità della deposizione di Nestorio. Il patriarca deposto fu mandato in un convento di Apamea, e Massimiano eletto in suo luogo. Il papa Sisto III credette di vedere in tutte queste circostanze dei pegni di un pronto componimento di questa pericolosa e turbolenta divisione; ma lo scisma durò ancora due anni, e fu d' uopo per pacificare gli spiriti in Antiochia e per riunirli in un simbolo comune (*), l'autorità del papa, il potere dell' imperatore, e l' influenza grande di Acacio venerabile vescovo di Berea, di Simeone lo Stilita, maraviglia del suo tempo, di Paolo di Emeso, e del pio e coraggioso Isidoro di Pelusio. Allora fu solennemente riconosciuta e proclamata la *unione ipostatica delle due nature nella persona di Cristo* (433); e il concilio di Efeso, confermato dall' adesione del sovrano pontefice Sisto, ricevette il carattere *di III concilio ecumenico*.

Qui ancora, come suole avvenire in ogni cosa, vi furono i suoi malcontenti; Teodoreto, Alessandro di Terapoli, Melezio di Mopsuesta, ed altri si opposero alla condan-

(*) Ὁμολογοῦμεν τοιγαροῦν τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν, τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ, τον μονογενῆ, Θεὸν τέλειον καὶ ἄνθρωπον τέλειον ἐκ ψυχῆς λογικῆς καὶ σώματος· πρὸ αἰώνων μὲν ἐκ τοῦ Πατρος γεννηθέντα κατὰ τὴν θεότητα, ἐπ' ἐσχάτων δὲ τῶν ἡμερῶν τὸν αὐτὸν δι' ἡμᾶς, καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν ἐκ Μαρίας τῆς παρθένου κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα· ὁμοούσιον τῷ Πατρὶ τὸν αὐτὸν κατὰ τὴν θεότητα, καὶ ὁμοούσιον ἡμῖν κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα· ὁμοούσιον τῷ Πατρὶ τὸν αὐτὸν κατὰ τὴν θεότητα, καὶ ὁμοούσιον ἡμῖν κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα· δύο γὰρ φύσεων ἕνωσις γέγονε· διὸ ἕνα Χριστόν, ἕνα υἱον, ἕνα Κύριον ὁμολογοῦμεν· κατὰ ταύτην τὴν τῆς ἀσυγχύτου ἑνώσεως ἔννοιαν ὁμολογοῦμεν τὴν ἁγίαν παρθένον Θεοτόκον, διὰ τὸ τὸν Θεὸν Λόγον σαρκωθῆναι καὶ ἐνανθρωπῆσαι, καὶ ἐξ αὐτῆς τῇ συλλήψει ἡνῶσθαι ἑαυτῷ τὸν ἐξ αὐτῆς ληφθέντα ναόν· τὰς δὲ εὐαγγελικὰς καὶ ἀποστολικὰς περὶ τοῦ Κυρίου φωνὰς, ἴσμεν τοὺς θεολόγους ἄνδρας, τὰς μὲν κοινοπο ιοῦντας, ὡς ἐφ' ἑνὸς προσώπου, τὰς δὲ διαιροῦντας, ὡς ἐπὶ δύο φύσεων· καὶ τὰς μὲν θεοπρεπεῖς κατὰ τὴν θεότητα τοῦ Χριστοῦ· τας δὲ ταπεινὰς κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα αὐτοῦ παραλαβόντας, presso *Mansi*, t. V, p. 505. Cf. *Katerkamp*, t. III, p. 108-139.

na della dottrina di Nestorio, il quale bandito dall' imperatore morì dopo lunghi patimenti in un' oasi egiziana (440) (1). Varie provincie dell' Oriente imitarono l' esempio dei malcontenti, e si separarono dal patriarca metropolitano di Antiochia. Un severo editto imperiale comparve allora contro i partigiani di Nestorio, e a poco a poco i capi di questo partito, Teodoreto ed Elladio vescovo di Tarso, Andrea vescovo di Samosata si sottomisero o almeno rientrarono apparentemente nella comunione della Chiesa, senza però approvare la deposizione di Nestorio ed ammettere gli anatemi di Cirillo. Si esiliarono coloro che perseverarono nello scisma; si emanarono le leggi più severe contro il partito nestoriano, e questo procedimento rigoroso riuscì a rimettere provvisoriamente la Chiesa in pace esterna; ma ciò che non si potè soffocare fu il moto degli spiriti e la direzione teologica che era stata loro impressa dagli scritti di Teodoro di Mopsuesta, vero autore di questa nestoriana eresia. Queste opere tenebrose si erano sparse per ogni dove, si leggevano con avidità, si aveano in gran conto. La dottrina di Nestorio si era sparsa benanco fuori della romana Dizione. Nella scuola teologica istituita da' Persiani in Edessa era vigorosamente difesa dal prete *Ibas* e dal dotto *Tommaso Barsumas*. Rabulas vescovo cattolico di Edessa vi si oppose con grande zelo; ed insieme anatematizzò come fonti del nestorianismo le opere di Diodoro di Tarso e di Teodoro di Mopsuesta, e si adoperò insieme ad Acacio vescovo di Melitene a premunire contro le loro dottrine i vescovi dell'Armenia; persuase benanco Proclo patriarca di Costantinopoli e Cirillo ad estrarre dagli scritti di questi eretici le proposizoni le più pericolose, affinchè i fedeli fossero da esse

(1) Cf. La narrazione risguardante gli ultimi avvenimenti di Nestorio presso *Evagrio*, St. ecclesiast. I, 7.

premuniti. Ma vennero meno nel loro progetto, allorchè videro la risolutezza con cui gli orientali si dichiararono a favore del loro dottore Teodoro per non agitare la Chiesa, appena tranquillata, con altre controversie che potevano cagionare nuovi disastri. Cirillo innanzi agli altri avea dimostrato nella unione conchiusa in Antiochia quanto desiderasse la pace della Chiesa. Ibas informò il vescovo persiano Maris dello zelo che il vescovo Rabulas adoperava nella difesa della fede, e la sua lettera fu più tardi un documento importante. Eletto vescovo di Edessa (456—57) dopo la morte di Rabulas, Ibas favorì i nestoriani cacciati dall' impero romano, e che non aveano per lo innanzi trovato rifugio che presso Barsumas vescovo di Nisibi (435—89), prima esiliato da Edessa. Sotto il suo successore i Nestoriani formarono una Chiesa particolare stabilita a Seleucia-Ctesifonte ; diedero al loro vescovo il titolo di universale (*jacelich*, *catholicus*), e furono favoriti dal governo persiano per vedute politiche. I loro avversarii li chiamarono sempre Nestoriani (1): si propagarono molto nell' interno dell' Asia, e vi eccitarono un certo moto favorevole all' incivilimento di quei paesi.

§. 120. — *Eresie d' Eutiche. Concilio ecumenico di Calcedonia.*

Breviculus hist. Eutychianistar. s. gesta de nom. Acacii fino al 486, forse di Papa Gelasio (*Mansi*, t. VII, p. 1060 sq.). *Liberatus*, cf. supra Litt. al §. 119, *Evagr.* hist. ecclesiast. 1, 9 sq. ; II, 2. Docum. presso *Mansi*, t. VI, VII, e presso *Arduino*, t. I, II. *Theodoreti* Eranistes s. Polymorphus, dial. III (Opp. omn. ed. *Schulze*, t. IV, p. 1265). — *Walch*, Storia delle eresie, t. VI. *Katerkamp*, S. t. V. III. P. 160-265. *Riffel*, l. c. p. 364-402.

Poco dopo che erano succedute le conferenze conciliа-

(1) *J.-S. Assemannus*, de Syris Nestorianis (Biblioth. Orient. t. III P. II. Romae, 1728, in-f.).

trici, ma poggiate sopra basi incerte, fra Giovanni di Antiochia e Cirillo, i partiti cominciarono a rivolgersi e a dare origine a un nuovo errore. Si era osservata nella controversia nestoriana l' attività straordinaria di un vecchio archimandrita di un convento di Costantinopoli *Eutiche*. Nella sua sollecitudine si era lamentato col Papa *Leone* I dei progressi che la dottrina nestoriana faceva intorno a sè. Chi si sarebbe mai aspettato di vedere ben presto questo monaco così zelante cadere nell' errore diametralmente opposto a quello che impugnava con tanto ardore? Imbevuto, secondo tutte le apparenze, della dottrina origeniana intorno alla preesistenza delle anime, Eutiche diceva: « Prima dell' unione del Verbo « colla umanità, le due nature erano assolutamente di« stinte; dopo l' unione, la natura umana, confusa col« la natura divina, ne fu sì fattamente assorbita, che « la divinità sola restò, ed ella fu che pati per noi e « ci riscattò. Il perchè il corpo di Cristo fu un corpo « umano quanto alla sua forma e in quanto alla sua ap« parizione, ma non in quanto alla sua sostanza. »

Così veniva annichilato il mistero dell' Incarnazione, non altrimenti che nel nestorianismo. Questo errore denotato più tardi sotto il nome di *monofisismo* si propagò sotto diverse forme. Denunziato da *Eusebio di Doriléa* a Flavio, l'errore d'Eutiche fu condannato dal concilio di Costantinopoli (448), ed Eutiche medesimo, ostinandosi ad opporsi all' autorità della Scrittura e alla dottrina costante dei Santi Padri di tutti i secoli, fu deposto, ma ebbe ricorso alla potenza imperiale, e si procacciò la simpatia dell' imperatrice Eudossia. Contemporaneamente scrisse al Papa Leone, a Pietro Crisologo vescovo di Ravenna, e al torbido ed ambizioso successore di Cirillo il patriarca *Dioscoro* (dopo il 444).

Leone confermò ciò che si era fatto a Costantinopoli in una lettera che indiresse a vescovo Flavio (1), nella quale espose, con una sodezza e precisione senza pari, la dottrina della Chiesa intorno alle due nature e la loro unione ipostatica contro gli errori di Nestorio e di Eutiche. Il patriarca di Alessandria al contrario prese il partito di Eutiche, e si avvisò di aver trovata un' occasione opportuna di umiliare gli orientali che egli reputava nestoriani. In unione con l' eunuco Crisafio egli seppe insinuarsi nell' animo dell' imperatore Teodosio di modo che questi convocò un sinodo ad Efeso (449), al quale anche Papa Leone mandò tre legati. Dioscoro vi arrivò con una truppa di sgherri, tolse ai legati pontificii la presidenza del concilio, e impedì loro persino di leggere la lettera di Leone; insiememente fece maltrattare da que' suoi sgherri e dai suoi monaci furibondi il patriarca Flaviano suo nemico personale in una maniera crudele ed inaudita, fece tanta violenza alla coscienza degli altri Padri del concilio, che i vescovi sottoscrissero alla sua opinione e Flaviano ne ebbe poco dopo a morire. Questa sciagurata adunanza ebbe dalla posterità il nome infame di *ladrocinio di Efeso* (σύνοδος λῃστρική.) (449); Ciò non ostante *Teodosio II* ne confermò i decreti; Leone il Grande fece di tutto per annullarlo e per togliere quest'onta alla Chiesa greca. Ciò gli riuscì dopo la morte prestamente seguita di Teodosio (450); per la mediazione di sua sorella Pulcheria assai meglio disposta che egli non fosse, e del suo degno consorte Marciano († 457). Anatolio eletto patriarca di Costantinopoli per gli intrighi di Dioscoro fu obbligato di trattare coi Legati del Papa per tenere un concilio, nel quale la famosa lettera di Leone a Flaviano fu adottata e sottoscritta, Eutiche deposto dalla

(1) Leon. Opp. ed. *Quesnell.* ep. 24; ed. *Ballerini*, ep. 28.

sua dignità di sacerdote e di archimandrita. Marciano fece trasferire a Costantinopoli le spoglie mortali di Flaviano, e per pacificare del tutto le menti così sviate e vacillanti convocò a *Calcedonia* (451) il quarto *concilio ecumenico*. Vi si riunirono cinquecentoventi vescovi quasi tutti orientali. Quelli dell' Occidente non aveano potuto unirsi a questo numero straordinario di vescovi, poichè l' Africa era devastata dai Vandali, e la parte occidentale dell' impero dai Goti e dai Franchi. I quattro legati del Papa vi presiedettero; Dioscoro fu deposto per causa delle sue violenze, ed anche perchè *avea tenuto un concilio senza l'approvazione dell' apostolica Sede*. Nella sesta sessione si formulò contro Nestorio ed Eutiche la dottrina cattolica, decretando che: *nel Cristo le due nature, la natura divina e la natura umana, sono senza confusione senza cangiamento, senza divisione, senza separazione, unite però in una sola persona* (*ipostaticamente*), per la quale nullameno non viene tolta la diversità delle nature (*). Il concilio nel suo rispetto e nella sua sottomissione alla Santa Sede, informò il Papa Leone, motore di tutto il bene che erasi fatto nel con-

(*) *Symb. Chalced.*: Ἐκδιδάσκομεν τέλειον τὸν αὐτὸν ἐν θεότητι καὶ τέλειον τὸν αὐτὸν ἐν ἀνθρωπότητι, Θεὸν ἀληθῶς καὶ ἄνθρωπον ἀληθῶς τὸν αὐτὸν ἐκ ψυχῆς λογικῆς καὶ σώματος, ὁμοούσιον τῷ Πατρὶ κατὰ τὴν θεότητα καὶ ὁμοούσιον τὸν αὐτὸν ἡμῖν κατὰ τὴν ἀνθρωπότητά, κατὰ πάντα ὅμοιον ἡμῖν χωρὶς ἁμαρτίας· πρὸ αἰώνων μὲν ἐκ τοῦ Πατρὸς γεννηθέντα κατὰ τὴν θεότητα, ἐπ' ἐσχάτων δὲ τῶν ἡμερῶν τὸν αὐτόν, δι' ἡμᾶς καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν ἐκ Μαρίας τῆς παρθένου τῆς θεοτόκου κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα· ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν Χριστόν, υἱόν, Κύριον μονογενῆ ἐκ δύο φύσεων ἀσυγχύτως, ἀτρέπτως, ἀδιαιρέτως, ἀχωρίστως γνωριζόμενον· οὐδαμοῦ τῆς τῶν φύσεων διαφορᾶς ἀνῃρημένες διὰ τὴν ἕνωσιν, σωζομένης δὲ μᾶλλον τῆς ἰδιότητος ἑκατέρας φύσεως καὶ εἰς ἓν πρόσωπον καὶ μίαν ὑπόστασιν συντρεχούσης· οὐκ εἰς δύο πρόσωπα μεριζόμενον ἢ διαιρούμενον, ἀλλ' ἕνα, καὶ τὸν αὐτὸν υἱὸν, καὶ μονογενῆ, Θεὸν λόγον, Κύριον Ἰησοῦν Χριστόν. Presso *Mansi*, t. VII, p. 116.

cilio presieduto dai suoi legati, e di tutto ciò che vi si era trattato, e lo pregò instantemente di confermarne i decreti, e specialmente la preferenza accordata nel XXVIII canone (1) al patriarca di Costantinopoli (2).

§. 121. — *Continuazione della lotta dei Monofisiti.*

Evagrius, Hist. ecclesiast. II-V, Docum. presso *Mansi*, t. VII-IX.- *Leontii* Byzant. adv. Monophysitas presso *Ang. Maji* collectio, Romæ, 1833 t. VII.

I decreti di Calcedonia incontrarono una forte opposizione nella Chiesa greca già sì turbata e corrotta. I monofisiti eccitarono delle spaventevoli turbolenze. I monaci

(1) *Concil. Chalcedon.* c. 28 presso *Arduino*, t. II, p. 614, secondo la traduzione latina: « Nos decernimus ac statuimus quoque de privilegiis sanctissimae Ecclesiae Constantinopolis, novae Romae. Etenim antiquae Romae throno, quod urbs illa imperaret, jure Patres privilegia tribuerunt. Et eadem consideratione moti 150 Dei amantissimi Episcopi, sanctissimo novae Romae throno aequalia privilegia tribuerunt, recte judicantes, *urbem quae et imperio et senatu honorata sit, et aequalibus cum antiquissima regina Roma privilegiis fruatur*, etiam in rebus ecclesiasticis non secus ac illam extolli, ac magnifieri *secundam post illam existentem*; et ut Ponticae et Asianae et Thraciae dioeceseos Metropolitani soli, praeterea episcopi praedictarum dioecesium, quae sunt inter Barbaros, a praedicto throno sanctissimae Constantinopolitanae Ecclesiae ordinentur, etc.» I legati del Papa protestarono tosto contro questa disposizione contraria alla disciplina della Chiesa appoggiandosi al canone 6 del concilio di Nicea. Cf. il dottissimo *Arduino*, t. II, p. 626; *Riffel*, l. c. p. 384.

I teologi cattolici non confondono i diritti del primato pontificio che sono di *diritto e d' istituzione divina* coi diritti patriarcali, che relativamente al vescovo di Costantinopoli solo allora furono validi e leciti quando ottennero l'approvazione del sommo pontefice. N. d. T.

(2) Vedi l' annunzio del concilio al papa Leone, e la preghiera di confermarlo presso *Arduino*, t. II, p. 655-60 ove si dice: « Scientes, quia et Vestra Sanctitas addiscens et probatura et confirmatura est eadem. » E alla fine: « Rogamus igitur, et tuis decretis nostrum honora judicium; et sicut nos *capiti* in bonis adjecimus consonantiam sic et Summitas Tua filiis, quod decet, adimpleat.

Eutimio e Teodosio ne furono i principali istigatori nella Palestina. Fecero cacciare dalla sua sede il patriarca di Gerusalemme Giovenale, ed eleggere in suo luogo Teodosio che resistette per molto tempo colla più grande violenza anche alla potenza imperiale. Nell' Egitto si sparsero espressamente le voci le più contraddittorie: «Si è condannato Cirillo in Calcedonia; si è adottata la dottrina di Nestorio, ecc.» E il popolo nel suo fanatismo giunse sino a bruciare i soldati dell' imperatore rifugiati nell' antico tempio di Serapide. Dopo la morte di Marciano alcuni monaci monofisiti condotti dal prete Eluro (gatto), uccisero il patriarca Proterio loro avversario con sei altri uomini di Chiesa. Eluro eletto al patriarcato continuò non ostante a sfogare la sua rabbia contro i partigiani del concilio di Calcedonia. L' *imperatore Leone* (457—74) assicurato del consenso di quasi tutti i vescovi ai decreti del concilio di Calcedonia fece cacciare questo furibondo, come anche un altro fanatico di Antiochia Pietro (conciatore di pelli). Ma i torbidi si ripresero ed aumentarono specialmente quando più tardi l' imperatore Basilisco (476—77) accordò il ritorno al loro posto a questi fanatici, e favorì gli avversarii al Concilio di Calcedonia; trecento vescovi orientali furono così vili e cortigiani da aderire alla condanna dei decreti di Calcedonia. Zenone dopo la caduta di Basilisco sospese questi torbidi nella Chiesa (477—91). Sventuratamente stimolato in ispecial modo dal patriarca di Costantinopoli Acacio a fare il legislatore anche nelle cose di fede, tentò di riconciliare i partiti promulgando una *formola di unione*, ἑνωτικόν (482), nella quale evitando le espressioni contrastate *da e di una natura*, dichiarava il simbolo di Nicea, e quello di Costantinopoli che lo compisce, come la norma universale della fede, e non face-

va che una menzione equivoca del concilio di Calcedonia (1).

Con simili espedienti non riuscì che a fare la lotta più viva. Quasi tutti i cattolici ricusarono questa formola. I monofisiti malcontenti si separarono dai loro capi Pietro Mongo patriarca di Alessandria, Pietro Cuojajo di Antiochia, Acacio di Costantinopoli, che aveano sottoscritto l' Enotico, e dappoi il loro partito fu chiamato degli *Acefali*. Così quattro grandi partiti laceravano la Chiesa; ma la più forte opposizione fu quella che si dichiarò fra l' Occidente e l' Oriente. La comunione della fede fu rotta fra le due Chiese sino dal 519, quando il papa Felice II scomunicò (2) Acacio patriarca di Costantinopoli. L' imperatore Anastasio (491—518) avea bensì promesso di attenersi sinceramente alle decisioni di Calcedonia; ma esigeva da ogni vescovo nuovamente istituito la sottoscrizione dell' Enotico, e perseguitava i vescovi che si dirigevano al papa Simmaco per essere da lui sostenuti, e così ristabilire la comunione della Chiesa. Questa persecuzione fu cagionata dagli intrighi e dalle esorbitanze del monofisita Xenaias vescovo di Ierapoli, e del monaco Severo. Costoro aveano introdotto e cercato di propagare nella Chiesa di Costantinopoli la proposizione monofisita aggiunta da Pietro il Cuojajo al Tri-

(1) Questo Henoticon presso *Evagrio*. Hist. ecclesiast. III, 14. *Facundus Hermian.* ne dà un eccellente commentario lib. XII, c. 4 : « Ea vero, quae postea Zeno imperator, calcata reverentia Dei, pro suo arbitrio ac potestate decrevit, quis accipiat, quis attendat? In quibus potestas inconsiderata, non quod expediret, sed sibi liceret, attendit : nec intellexit, quod non confusio faciat unitatem. — O virum prudentem, et undique circumspectum, qui *incubare praesumpsit officio sacerdotum!* Ortodoxos vocat *acephalos*, si nihil aliud, ab Ecclesia separatos. Cur igitur eos hortatur, ut conjungantur Matri spiritali, si ex ea disjuncti permanserunt ortodoxi ? » Cf. *Pagi*, critica ad ann. 482, n. 23-25. *Berger*, Henotica Oriental. Viteb., 1723.

(2) *Tillemont.* t. XVI, p. 285 sq.

sagio, *che è morto per noi*, ed aveano eccitato quindi una sollevazione. Anastasio si mostrò in questa occasione disposto a ristabilire la pace coll' Occidente: si mise in trattative col papa, ma poco dopo divenne intrattabile.

La riconciliazione ebbe finalmente luogo sotto *Giustino I* (518—527) e il papa Ormisda. L'eseguimento dei decreti di Calcedonia fu assicurato da un editto dell' imperatore. Una festa speciale fu istituita nella Chiesa greca in onore di questo concilio. I vescovi ortodossi espulsi dalle loro sedi furono richiamati, e molti monofisiti invece furono espulsi; ma ciò non ostante la lotta ricominciò poco dopo. Costantinopoli specialmente ne divenne il teatro, e le parole aggiunte al Trisagio ne furono un' altra volta l' occasione. Sette monaci sciti pretesero di consacrare coll' autorità della Chiesa la proposizione: *uno della Trinità è stato crocifisso*. Si propose invece di questa proposizione del monofisita Severo (poichè si poteva supporre in simile formola l' errore dei monofisiti); quest' altra proposizione più precisa: *Una delle tre persone della Trinità è stata crocifissa*. I monaci sostennero che il termine πρόσωπον, adoperato per persona poteva essere preso in un senso morale, e favorire così segretamente il nestorianismo.

Stancarono coi loro reclami e colle loro sottili interpretazioni il papa Ormisda (519), che per sciogliere il nodo della difficoltà propose loro la formola: « *una delle tre persone ha sofferto secondo la carne.* » Essi non la vollero accettare meglio che l' altra, e il papa li rimandò come fautori, senza saperlo, dell' eresia eutichiana. In Alessandria la guerra si dichiarò fra i Severiani e i Giulianisti. Quelli prendevano il loro nome da Severo patriarca di Antiochia, che tendeva soprattutto a

confondere la natura divina ed umana, attribuendo loro la proprietà essenziale del corpo umano, ovvero la *corruttibilità* (donde loro ne venne il nome derisorio di φθαρτολάτραι, *corrupticolæ*); quelli erano chiamati *Giulianisti*, da Giulio vescovo di Alicarnasso loro capo, che sosteneva essersi la Divinità ingolfata e come inabissata nella natura umana, e che il Cristo non era stato sottomesso a niuna passione, nè ad alcune delle alterazioni proprie della natura corruttibile del corpo, e che avea provato per la salute del genere umano dei patimenti, ma senza necessità (ἀφθαρτοδοκῆται, *phantasiastæ*). Ma un nuovo partito, quello dei Temistiani o Agnoeti condotti da Temistio, diacono di Alessandria, si sollevò e domandò se il Cristo nella sua vita terrena ha egli saputo tutte le cose? ne ha egli ignorato certe altre? mentre che suddividendosi ancora, i Giulianisti si divisero in due parti, alcuni pensando che il corpo di Cristo fosse stato creato, altri che fosse increato (ἀκτιστηταί e κτιστολάτραι); e come se le sette dei monofisiti non fossero state ancora bastevolmente divise (1), Giovanni Filopono diede fuori verso il 560 i suoi scritti indisciplinati. Commentatore sottile di Aristotele confuse le idee *di natura e persona*, fu l' inventore *del triteismo* (2), e pretese che la risur-

(1) *Joann. Damasc.* Scripta adv. Monophysitas. (Opp. ed. *Le Quien* t. 1). *Leontius* (intorno al 610) de Sectis (Max. Biblioth. PP. t. IX, p. 660 sq.) *Walch*, St. delle eresie. P. VIII, p. 520 o in sua vece S. *Alf. de Liguori*, St. delle eresie, ovvero *Palletta*, St. delle eresie.

(2) Il commentario di Filopono sopra Aristotele perduto; in Hexemeron, disputatio de Paschale (ed. *Corderius*. Viennae, 1630, in-4. aumentato presso *Galland*. t. XII, p. 471 sq.) lib. de aeternitate mundi contra Proclum (Venet., 1855); il suo trattato de Trinitate contra Joan. Patriarch. Constantinop. (*Photius* cod. 75) perduto. Cf. *Leontio* de Sectis, act V, n. 6. *Joan. Damasc.* de Haeresib. c. 85; il suo trattato Περὶ ἀναστάσεως (Phot. cod. 21) parimenti perduto. Cf. *Timotheus* presbyter, De variis haereticis ac diversis eorum in Ecclesia recipiendi formulis, in *Cotelerii* Monumentis eccles. Gr. t. III, p. 415 sq.

rezione dei morti sarebbe stata una creazione nuova. Finalmente il monofisismo fu portato agli estremi dal sofista Alessandrino Stefano Niobe (1), che pretendeva che se non si ammettesse rettamente una sola natura nel Cristo non si sarebbe potuto concepire in lui alcuna differenza tra il divino e l' umano (*Niobitae*).

Questa divisione intestina dei monofisiti dovea necessariamente paralizzare le loro forze. Ma ciò che parve dover loro essere ancor più fatale fu il regno dell' imperatore *Giustiniano* (527—65) così celebre per le sue rapide conquiste, per le vittorie di Belisario e di Narsete, e più ancora per il codice che porta il suo nome, e la cui influenza si propagò sino ai secoli più lontani. Difatto Giustiniano si mostrò così zelante per il concilio di Calcedonia, che fu chiamato spesso il *Sinodita*. Era inoltre così naturalmente inclinato a mescolarsi negli affari ecclesiastici che si applicò con tutto l' impegno a riunire alla Chiesa cattolica quando per via di conciliazione, quando per violenza, i monofisiti, e specialmente i Severiani, le cui opinioni si avvicinavano meglio che le altre al simbolo di Calcedonia; ma sua moglie, l'avveduta Teodora, che proteggeva i monofisiti, rese spesse volte a sua insaputa vani i suoi decreti, ed anche talora li volse in favore dell' eresia. In tal modo Giustiniano convocò a Costantinopoli (2) una conferenza fra cinque vescovi cattolici e cinque vescovi monofisiti (531), ed ambedue le parti pretendevano di appoggiarsi ai decreti di Calcedonia. I Severiani si appoggiavano ad alcune pretese autorità del papa Giulio, di Gregorio il Tau-

(1) Cf. *Dionys.* Patr. Antioch. in *Assemanni* Biblioth. Orient. t. II p. 72; Timoth. presso *Cotelerius* l. I, t. III p. 397 sq.

(2) Collatio catholicorum cum Severianis (*Mans.*, t. VIII, p. 817 sq; *Ardouin.* t. I, p. 535; t. II, p. 1139 sq.) Vedi le altre conferenze di cui fa menzione l'*Assemanni* nella sua Biblioth. Orient. t. II, p. 89 sq.

maturgo, e di *Dionigi l' Areopagita* dei quali essi per i primi ne citavano pubblicamente le opere che racchiudevano la esposizione scientifica intorno alla natura divino-umana. Si lamentavano poi assai che nel concilio di Calcedonia si fossero dichiarati ortodossi Teodoro, Teodoreto ed Ibas, e questa fu la prima scintilla che accese più tardi la controversia *dei tre capitoli*. I vescovi cattolici rifiutavano l'autenticità di queste testimonianze, e specialmente *quella degli scritti di Dionigi l' Areopagita* (*). La conferenza non ottenne nulla fuori della conversione del vescovo Filosseno e di qualche altro vescovo e monaco. L' inutilità di questo tentativo non disingannò Giustiniano, che anzi fece comparire un nuovo editto che proclamava l' ortodossia della formola: « Una delle tre persone divine è stata crocefissa (1), » allorchè la controversia si riaccese per l' aggiunta fatta al Trisagio. Il suo editto fu inutile come la sanzione data da Giovanni II a quella formola, e le saggie spiegazioni che ne fornì il diacono africano Fulgenzio Ferrando. Gl' intrighi di Teodora resero maggiormente perniciosa alla Chiesa l' eresia dei monofisiti. Ella riuscì a far eleggere patriarca di Costantinopoli (535) Antimio vescovo di Trebisonda,

(*) Le prime citazioni di questi scritti si trovano presso *Giovanni Scilopolitano*. Intorno alle osservazioni cf. il Domenicano *Le Quien* dissertation. Damascenae in fronte alla ediz. delle Opere di S. Giovanni Damasceno, t. I, p. 38. Il monofisita Severo patriarca di Antioch. parla pure dell' Areopagita. Vedi *Le Quien*, come anche l'ortodosso Efrem patriarch. di Antioch. presso *Fozio* cod. 229. Quando si citavano queste opere in quelle conferenze dicevano tosto i difensori della cattolica verità: « Illa enim testimonia, quae vos Dionysii Areopagitae dicitis, unde potestis ostendere vera esse, sicut suspicamini? Si enim ejus erant non potuissent latere beatum Cyrillum. » (*Mansi*, t. VIII, p. 824).

(1) *Cod. Justin.* l. I 6 (nell' anno 533). La lettera del papa Giovanni ibid. I 1-8; *Mansi*, t. VIII, p. 797-800. Cf. le osservazioni di *Binnio* l. I, e le spiegazioni di *Fulgenzio Ferrand*, presso *Galland*, Bibloth. t. XI.

il quale comechè di nascosto favorisse i monofisti, pure si palesò ipocritamente per ortodosso, ma per buona ventura fu quanto prima smascherato dal papa Agapito, e deposto ed esiliato da Giustino (1). Allora Teodora ordì una trama ancora più perfida sotto pretesto che il papa Silverio se la intendesse coi Goti e tradisse l' impero, lo fece cacciare da Roma, e probabilmente morì di fame nell' isola di Palmaria, ove era stato esiliato nel 12 giugno 538. Vigilio diacono romano, apocrisiario a Costantinopoli, avendo promesso a Teodora di sostenere il monofisismo (2) era stato per causa dell'intervento prepotente di lei alzato alla sede di S. Pietro (535). Dopo la morte di Silverio essendo stato regolarmente eletto si pentì del mal fatto, e si dichiarò favorevole alla dottrina ortodossa; ma espiò severamente la sua colpa *nella lotta dei tre capitoli*. Tutti questi intrighi e l' intervento ripetuto della Corte aveano avvantaggiato la condizione dei monofisiti e li aveano resi più formidabili.

§. 122. — *Risorge la lotta origeniana; controversia dei tre capitoli (controversia de tribus capitulis Theodori, Theodoreti, Ibæ); conseguenze del nestorianismo.*

Facundi, Episcopi Hermian. (intorno al 547) pro defens. trium capitulor. libb. XII; lib. contra Mocianum scholasticum (Max. Biblioth. Lugd. t. X, p. 1-115; *Galland.* Biblioth. t. XI, p. 665 sq.) *Fulgentii Ferrandi*, diacon. Carthaginens. ep. ad Pelag. et Anatol. pro trib. capitulis (opp. ed. *Chifflet.* Divione, 1649; Max. Bibl. t. II, p. 302 sq. *Galland.* t. XI, p. 665). *Rustici*, diac. Rom. Disputat. contr. Acephalos (Max. lib. t. X, p. 550 sq.; *Galland.* t. XII, p. 57 sq.)

(1) Acta Synod. Const. ann. 536, presso *Mansi*, t. VIII. p 875 sq. specialmente p. 888.

(2) In quanto all' assenso di Vigilio al monoph. Cf. *Liberati* Breviarium c. 22 et *Victor.* Tunum. chronic. in *Canisii* lection. antiq. ed. *Basnage*, t. I, p. 320. Il suo ravvedimento nelle lettere ad Justinian. et ad Mennam (*Mansi*, t. IX, p. 33 sq.)

Norisii, Dissert de synodo V (Opp. t. V,) Responsio in *Garnerii* Dissert. de syn. V (Theodoreti Opp. ed *Schulze*, t. V). *Ballerinior.* Defens. dissert. Norisii de Syn. V (Norisii Opp. t. IV) *Katerkamp.* S. t. t. III, p. 373-412.

La controversia così animata dell' origenianismo pareva terminata nel IV secolo, ma non era stata che per poco sospesa. L'arianesimo prima, ed altre questioni più tardi l' aveano interrotta. Essa si destò più viva che per lo innanzi intorno al 550 fra i monaci della Palestina. I due monaci Nonno e Leonzio dotti, ma ambiziosi e turbolenti, aveano di proposito turbata la vita silenziosa e contemplativa dei solitarii della *Nuova Laurea*, diretta dal venerabile Saba (1), estraendo dagli scritti di Origene diverse proposizioni temerarie e capaci di trarre a sè l' attenzione. Collegati con Domiziano, che più tardi fu vescovo di Ancira, e con Teodoro Ascida, poi vescovo di Cesarea, tutti e due guadagnati al loro partito, i due monaci ottennero sopra i loro compagni di solitudine un' influenza perniciosa che si manifestò dopo la morte dell' abate Saba per le turbolenze con che il loro fanatismo scompigliò la Grande Laura. Questo spirito di rivolta e di divisione si estese agli altri monasteri. I monaci cattolici chiamati *Sabaiti* (2) oppressi dagli origeniani non poterono per molto tempo far giungere le loro lagnanze all' imperatore circondato da quei del partito. Finalmente l' apocrisiario romano Pelagio passando per l' Egitto condusse a Costantinopoli una deputazione di questi monaci, e di intelligenza col patriarca Menna, procurò loro il modo di presentare all' imperatore un estratto degli scritti di Origene che dovea fargli cono-

(1) Documento principale *Cyrillus Scythopolit.* Vita S. Sabae (*Cotelerii* Monument. ecclesiast. Gr. t. II)

(2) *Walch*, De Sabaitis (novi Commentarii. Societ. Goetting. t. VI, p. 1 sq.).

scere l' opposizione che esistea fra la dottrina del teologo di Alessandria e quella della Chiesa. Colse volentieri il destro l' imperatore Giustiniano per addimostrarsi un' altra volta il legislatore della Chiesa, pubblicando subitamente un editto che condannava gli errori di Origene ed in ispecial modo quelli del *Periarconi* (1). I difensori zelanti di Origene, che erano Domiziano e il monofisita Teodoro Ascida, furono costretti di sottoscriversi per non perdere agli occhi dell' imperatore il merito dell' ortodossia colla quale coprivano da ipocriti il loro errore. Menna dietro gli ordini dell' imperatore convocò i vescovi tuttora presenti a Costantinopoli ad un concilio (σύνοδος, ἐνδημοῦσα), nel quale verosimilmente si esposero e condannarono le quindici proposizioni ereticali di Origene che furono allora conosciute (2). Teodoro Ascida, sempre potente pel favore dell' imperatrice, seppe spaventare Pietro patriarca di Gerusalemme, e impedirlo perchè non prendesse delle misure decisive contro i monaci origeniani ; seppe altresì condurre le cose in modo da rendere questi monaci ancor più influenti nella Palestina ed a permettere loro di agire contro i Sabaiti, malgrado le dispute che dividevano la loro stessa setta (*protoctisti* e *isocristi*). Ma Teodoro non era ancora soddisfatto nella sua vendetta; egli raggirò con una rara perfidia l' imperatore, volgendo la sua attenzione dalle que-

(1) *Justinian.* ep. ad Mennam Patriarch. adv. impium Origenem et nefarias ejus sententias (*Mansi*, t. IX, p. 487-534 ; *Harduin.* t. II, p. 243 sq.)

(2) A tenore delle sottoscrizioni sembrerebbero questi quindici canoni appartenere al V concilio ecumenico; ma è più probabile che siano stati decretati in questa circostanza. Furono primieramente dati in luce colla stampa in greco da *Pietro Lambecio* nel Commento della Biblioth. August. Vindobon. t. VIII, p. 435 sq. E poi all' interpretazione greca fu aggiunta la latina di *Giovanni Arduino* S. J. *Mansi*, t. IX, p. 595-400, Cf. *Le Quien*, Oriens Christ. t. III p. 210 sq.

stioni origeniane ad altre questioni teologiche (1) e persuadendolo che sarebbe riuscito più agevolmente e più presto a riunire i monofisiti e i cattolici se avesse condannato i libri nestoriani odiosi parimenti si agli uni, sì agli altri, ed erano i libri di *Teodoro* di Mopsuesta, di *Teodoreto* contro Cirillo, e la lettera di *Iba* al Persiano Mari (V. §. 118), nella quale Cirillo è accusato come apollinarista e manicheo (τρία κεφάλαια) (2) , e la prova di ciò, diceva egli, essere che nella conferenza di Costantinopoli, dopo lo scioglimento di tutte le altre difficoltà, la principale lagnanza dei Severiani era stata l' approvazione degli scritti di Teodoreto e di Iba avvenuta al concilio di Calcedonia. Nullameno il concilio non avea fatto altro che perdere di vista gli scritti di questi due teologi, dopo che essi si sottomisero e sottoscrissero la lettera dogmatica di Leone, e sembrava così che condannassero tacitamente le loro opere. Ciò non ostante l' imperatore pubblicò inconsideratamente *un editto teologico* (3) contro i tre capitoli (544), che volle far prevalere colla forza. Menna minacciato si sottoscrisse sotto la condizione che sarebbe stato adottato dal papa. Altri vescovi si sottomisero più facilmente : ma nell' Occidente ove l'editto sembrava dover affievolire l' autorità del concilio, e dove i vescovi erano meno deboli che nell' Oriente, si trovò una forte opposizione (4), ma per isventura il

(1) Questa tendenza è chiaramente espressa dall' origenista Domiziano nel suo libello a *Vigilio* presso *Facund. Hermian.* pro Defens. trium capitulor. lib. IV, c. 4. Cf. altresì *Liberatus*, lib. I, c. 24. — (2) I *tre capitoli* vale a dire *i tre capi*, ovvero gli errori di tre scrittori ecclesiastici contenuti in *tre capitoli* o articoli. — (3) Questo editto di Giustiniano ed insieme i frammenti che si trovarono presso *Facund. Hermian.* II, 3 e IV, 4 sono perduti. Vedi *Norisii* Dissert atio de synod o V, c. 3.

(4) *Fulgentius Ferrandus* espone i motivi seguenti nell' ep. VI, ad Pelag. Anatol. sub fine: « Ut concilii Calcedonensis vel similium nulla retractio placeat, sed quae semel statuta sunt intemerata serventur. Ut pro

successore di S. Pietro era allora Vigilio, l' autorità del quale, per essere stato intruso, si rendeva meno veneranda, quindi indecisa e vacillante. Attirato a Costantinopoli dall' imperatore ricusò per molto tempo di approvare l' editto. *Voi potete fare violenza alla mia persona*, egli diceva, *ma non violenterete Pietro*. Finalmente temendo che risorgesse lo scisma fra l' Oriente e l' Occidente, e cedendo alle esigenze dispotiche del sovrano per terminare più presto la controversia acconsentì in un concilio (548), come avea già fatto precedentemente nel *Judicatum* indiritto a Menna (1), a condannare i tre capitoli colla clausula espressa di non recare alcuna offesa al concilio di Calcedonia (*salva in omnibus reverentia synodi Chalcedon.*). Il risoluto vescovo di Ermiano *Facondo*, e il diacono romano *Rustico* aveano eloquentemente difeso il concilio di Calcedonia contro il *Judicatum* del papa, che recava, a loro credere, offesa al concilio. Frattanto non poteva venirne alcun nocumento all' autorità di questo concilio dalla condanna di quei libri che erano stati per buone ragioni posti sotto silenzio. Tuttavolta l' opinione contraria prevalse nell' Occidente, e i vescovi occidentali giunsero sino a rompere la comunione col papa che si ritrovò in tal modo dalla parte dei vescovi orientali. Bramoso di por fine ad un pericolo sempre più grave per la Chiesa e per lo Stato, Giustiniano persuase il Papa a convocare un concilio ecumenico a Costantinopoli, al quale solamente pochi *vescovi dell' Occidente comparvero*. L' imperatore fu un' altra volta stimolato a promulgare un *editto* (551), che

mortuis fratribus nulla generentur inter vivos scandala. Ut nullus libro suo per subscriptiones plurimorum dare velit auctoritatem, quam *solis canonicis libris* Ecclesia catholica detulit.» (*Galland.* Biblioth. t. XI, p. 565).

(1) Non si hanno che frammenti del *Judicatum* presso *Mansi*, t. IX, p. 181. Cf. *Facund.* contra Mocian. scholast.

conteneva una piena confutazione dei tre capitoli di Teodoro di Cesarea, il quale sperava per quella via di arrivare più facilmente ai suoi fini (1). Vigilio sembrò riprendere qualche coraggio; ricusò con fermezza l' approvazione dell' editto, e protetto dal popolo contro le violenze dell' imperatore, se ne fuggì a Calcedonia, e di là annunziò a tutta la Chiesa con un' enciclica i tristi avvenimenti cui dovea deplorare, la deposizione del vescovo Teodoro, vero perturbatore della Chiesa, e la sospensione del patriarca *Menna* e di tutti i vescovi del suo partito (2). Ma qui ottenne Vigilio (come Dollinger fa campeggiare nelle sue eccellenti narrazioni), una splendida prova che la maestà e l' autorità della sede pontificia anche a lui perseguitato e vessato conciliava rispetto e venerazione. Imperciocchè il patriarca Menna e parecchi vescovi che si unirono a lui, dichiararono in una lettera diretta al papa, che riconoscevano l' autorità dei quattro concilii ecumenici presieduti dai suoi legati, come anche i decreti papali che risguardassero alla fede e confermassero i concilii, e che disapprovavano i decreti imperiali promulgati contro i tre capitoli (3). Fu allora

(1) L' editto ὁμολογία πίστεως Ιουστινιάνου, presso *Mansi*, t. IX, p. 537, e presso la cronica Alessandrina, ed. *Du Fresne*, p. 344.

(2) *Vigil.* ep. ad univers. *Eccles.* (*Mansi*, t. IX, p. 50-61).

(3) Cf. *Mansi*, t. IX, p. 62 sq.; *Arduin.* t. III, p. 10: « Nos igitur apostolicam sequentes doctrinam, et festinantes concordiam ecclesiasticam servare, praesentem facimus libellum. Inprimis quatuor sanctas synodos, Nicaenam trecentorum decem et octo, Constantinopolitanam 150, Ephesinam primam 260, in qua in legatis suis atque vicariis, id est beatissimo Cyrillo, Alexandrinae urbis Episcopo, Arcadio et Projecto Episcopis et Philippo presbytero, beatissimus Coelestinus papa seniori Romae noscitur praesedisse, et Chalcedonensem 630 SS. Patrum suscipimus. Et omnia in eisdem qualuor synodis communi consensu *cum legatis atque vicariis Sedis Apostolicae* gesta et scripta tam de fide, quam de aliis omnibus causis, judiciis, constitutionibus, aut dispositionibus definita aut judicata, vel constituta, sive disposita sunt

che il papa li liberò dalle censure e ritornò a Costantinopoli, poichè spaventato dalle violenze usate contro Reparato vescovo di Cartagine e parecchi altri, pochi vescovi occidentali si erano portati a Costantinopoli. Il Concilio però si aprì in virtù di un ordine imperiale (553). Vigilio nello stesso tempo che ritirava il suo *Judicatum*, esponeva i motivi del suo rifiuto in una dichiarazione circostanziata indiritta all'imperatore (*Constitutum*) (1), e col quale dichiarava che era pronto a condannare gli errori e le invettive contenute nei tre capitoli, come che manifestasse la sua ripugnanza di condannare coloro, che erano già comparsi al giudizio di Dio. Sedici vescovi sottoscrissero il decreto papale, e ricusarono di partecipare al concilio senza il papa. Malgrado questa protesta nella IV, V e VI sessione (2) il concilio condannò i tre capitoli appoggiandosi ad esempii anteriori e ad un' opinione di S. Agostino, che pensava potersi anatemizzare anche gli eretici morti, e avuto anche riguardo a ciò che già da tempo il nome di Teodoro di Mopsuesta era stato cancellato dai dittici della sua chiesa (3), e a lui si era sostituito il nome di Cirillo di Alessandria. In quanto al papa e ai vescovi che a lui aderivano furono esiliati, ma ben presto diverse insinuazioni misero Vigilio nelle sue antiche incertezze. Consentiva alla condanna dei tre capitoli (4) nei quali diceva, si trovavano dife-

inconcusse, inviolabiliter nos promittimus sequuturos.»

Osserva, saggio lettore, in che viene riposta la forza degli ecumenici sinodi da questi vescovi! N. d. T.

(1) *Vigil.* Constitutum colla sottoscrizione dei sedici vescovi del diacono romano Teofane e di due diaconi romani. *Mansi*, t. IX, p. 61-106, p. 457-187.

(2) Gli atti del concilio presso *Mansi*, t. IX, p. 157 sq.

(3) Cf. *Mansi*, t. IX, p. 286. Nella *collatio* (Sessio) V di questo concilio sono riuniti *multa testimonia vetera contra Theodorum*.

(4) Cf. *Mansi*, t. IX, p. 413 sq; epistolae Vigilii ad Eutych. pa-

si con qualche ostinazione errori perniciosi. Mentre faceva ritorno a Roma fu colto dalla morte lungo la via. Il suo successore Pelagio trovò l' Occidente contrarissimo al quinto concilio ecumenico che egli pure avea approvato, e si vide obbligato di render conto alla Chiesa riunita dell' ortodossia della sua fede (1). Lo scisma che cagionarono i vescovi nell' Italia settentrionale delle Gallie e della Spagna non venne estinto che a poco a poco dalle cure di Gregorio il Grande.

§. 123 — *Stabilimento di una Chiesa monofisita indipendente.*

Lo scopo del concilio di Costantinopoli, che fu di unire i monofisiti alla Chiesa cattolica, non era stato raggiunto nè in Oriente nè in Occidente. L' imperatore più che altri vi avea recato nocumento proclamando nel suo zelo religioso, e poco avanti alla sua morte, con un editto imperiale, l'ortodossia degli *aftartodoceti* (564). I tentativi del suo successore Giustino II furono tutti illusorii, allorchè con un editto (565) ordinò la dimenticanza di tutte le nuove questioni, ed impegnò i cristiani a contentarsi di lodare il Salvatore senza cercare di farsene un' idea chiara e distinta (2). Sempre più persistendo i monofisiti nella loro separazione, si formarono allora una Chiesa indipendente, opponendo una nuova elezione a quella di Paolo patriarca cattolico di Alessandria nominato da Giustiniano. I monofisiti continuarono a vivere in una Chiesa separata sotto il nome

triarch. Constant, ed. *De Marca*, in Dissert. de Decreto Papae Vigilii pro confirmatione Synodi V (De Marcae Dissert. a *Baluz.* edit. Paris., 1689, in-8, e presso *De Marca* Concordia Sacerdotii et imperii, ed. *Boehmer*, p. 227).

(1) *Mansi*, t. IX, p. 455 sq.

(2) *Evagrius*, Hist. ecclesiast. V, 4; *Nicephor.* XVII, 53.

di *Copti*, e trassero alla loro comunione la Chiesa di Etiopia (1). I persiani li favorirono nell' Armenia per opporsi ai Romani (2). In un sinodo tenuto nel 536 a Tevis si adottò pubblicamente il monofisismo, e intorno al 600 i monofisiti si separarono definitivamente e del tutto dal concilio di Calcedonia e dalla Chiesa. Giacomo Baradai (Zanzala) fu uno dei settarii più attivi del partito dei monofisiti nella Siria e nella Mesopotamia (541-78), e da lui trassero il nome di *Giacobiti* i monofisiti della Siria (3).

§. 124. — *Eresie dei monoteliti. Conseguenze dell' Eutichianismo; Massimo; il sesto concilio ecumenico.*

Documenti presso *Mansi*, t. X e XI; *Harduin.* t. III, p. 1044 sq. *Anastasii* bibliothecarii (verso 870) collectanea de iis quae spectant ad hist. Monothelitarum, ed. *Sirmond.* Paris., 1620. *Galland.* t. XIII. p. 32 sq. *Nicephori* I (patr. di Constantin. † 828) Breviar. hist. (1602-1769) ed. *Petavius.* Paris., 1616.

Combefisii Hist. haer. Monothelit. novum auctarium. Biblioth. PP. t. II, *Tamagnini* Celebris hist. Monothelit. et Honorii controvers. scrutin. VIII, comprehensa. Paris., 1678. *Jacq. Chmel.* Dissert. de ortu et progressu Monothelit. presso le sue Vindiciae Concilii oecumen. VI. Pragae. 1777. *Walch*, Hist. delle eresie t. IX, p. 3 sq. *Fleury*, Hist. ecclesiast. lib. XXXVIII.

I vani sforzi di Giustiniano e di Giustino II non impedirono che più tardi l' imperatore Eraclio facesse il

(1) *Le Quien*, Oriens Christian. etc. (Parigi, 1740, 3 t. in-f.) t. II p. 357 sq. *Renaudot*, Hist. Patriarchar. Alexandrinor. Jacobitar. Paris., 1713 in-4. *Takieddini - Makrizii* (jurisc. al Cairo, † 1441) Hist. Coptor. christianor. in Ægypto, arabice et lat. ed. *Wetzer.* Sollsb., 1828. Ami de la Religion, 1841, p. 750.

(2) *Saint-Martin*, Memorie intorno all' Armenia. (Parigi, 1827-1829, 2 t.) t. I, p. 329 sq. *Galani* dell' Ordine Teatino, Hist. Armena eccl. et polit. Colon., 1686; Francof., 1701, in-8.

(3) *Assemanni* Dissert. de Syris Nestorianis. Biblioth. Orient. t. III. P. II. Romae; *Le Quien*, Oriens Christianus II.

progetto di riunire i monofisiti ai cattolici. La sua potenza essendo stata ristabilita nella Siria e nell' Armenia, volle ricondurre alla Chiesa dello Stato i molti monofisiti che vivevano in queste provincie. Teodoro vescovo di Pharan nell' Arabia, e Sergio patriarca di Costantinopoli gli ispirarono probabilmente il pensiero che i due partiti si sarebbero calmati più presto se si fosse loro proposto di *non ammettere nel Cristo che una sola operazione con due nature* (ἐνέργεια); proibì nel 622 in una lettera diretta al metropolitano di Cipro Arcadio di parlare delle due operazioni nel Cristo (1). Questa opinione si fondava sopra quest' altro errore: tutto ciò che si fa dalle due nature deve essere attribuito al Logos, di maniera che la volontà umana è assorbita nella volontà divina... il che non era che una forma nuova dell' eutichianismo. La verità che traspariva alquanto ai loro occhi era, che non potevano concepire nel Cristo che una direzione sola della volontà, ma una direzione divino-umana. Ciro vescovo di Alessandria guadagnò a sè i Teodosiani della sua diocesi (633) (2); ma Sofronio si oppose ad una riunione che non era fondata che sopra l' errore. Questo monaco pieno di penetrazione, e che più tardi fu patriarca di Gerusalemme, difese prima a voce in Alessandria, poi in una lettera sinodale (3) con forza e sodezza, la dottrina delle due volontà, e tacciò come errore eutichiano l' opinione di

(1) Vedi la corrispondenza fra Ciro vescovo di Phasis (più tardi patriarca d' Alessandria) Sergio e Teodoro vescovo di Pharan, presso *Mansi*, t. XI, p. 525-567: id. p. 561 circa alla proibizione imperiale intimata al vescovo Arcadio.

(2) Actio XIII concilii oecum. VI, presso *Mansi*, t. XI, p. 561 sq. Nell' articolo VII fra le altre cose è detto: καὶ τὸν αὐτὸν ἕνα Χριστὸν καὶ υἱὸν ἐνεργοῦντα τὰ θεοπρεπῆ καὶ ἀνθρώπινα μιᾷ θεανδρικῇ ἐνεργείᾳ κατὰ τὸν ἁγίους Διονύσιον. Cioè Dionisio l'Areopagita ep. IV, ad Cajum.

(3) *Sophronii*, ep. Synod. presso *Mansi*, t. XI, p. 529.

una volontà. Questa opposizione impegnò Sergio ancora indeciso a rivolgersi con una lettera prudentissima ed accorta al papa Onorio (1) per rappresentargli i risultati felici e tanto desiderati della riunione dei monofisiti, e pregarlo di prevenire colla sua autorità l' intenzione sediziosa di Sofronio, che voleva impedire la riunione di innumerevoli cristiani alla Chiesa, opponendosi ad una espressione necessaria a conseguire questo fine; espressione già impiegata da Dionigi l' Areopagita: cioè *una sola operazione nel Cristo* (ἐνέργεια θεανδρική). Disgraziatamente Onorio non si accorse dell' insidia, ed avvisando essere tutto ciò una nuova disputa di parole, lodò Sergio di essersi adoperato a soffocarla; e non avendo colpito il vero punto della controversia troppo presto entrò nelle viste di Sergio (2)

(1) *Sergii* Epist. ad Honor., presso *Mansi*, t. XI, p. 529.

(2) *Honorii* ep. I ad Sergium presso *Mansi*, t. XI. p. 537. Frammenti dell' Epist. II ad Serg., ibid. p. 579 Onorio si mostra ben debole nell' impugnare le autorità di S. Matteo XXVI, 39, e di S. Luca XXII, 42 così, evidenti per la dottrina delle due volontà: « Non mea, sed tua voluntas fiat, » coll' osservazione superficiale: « Ista enim propter nos dicta sunt, quibus dedit exemplum, ut sequamur vestigia ejus, pius magister discipulos imbuens, ut non suam unusquisque nostrum, sed potius Domini in omnibus praeferat voluntatem. » Presso *Mansi*, t. XI, p. 542.

Anzi questa osservazione conferma l' ortodossia di Onorio, perchè come ci avrebbe potuto dare esempio di obbedienza se non avesse avuto la volontà sua umana, che dovea obbedire, non confusa colla sua divina volontà, che essendo una cosa sola con quella del Padre, dovea comandare? Tanto può far sragionare una preconcetta opinione!

Non so, se abbia a recare più meraviglia o dolore nel vedere, come sopra alcuni punti, anche gli uomini più dotti non abbiano saputo difendersi dalla influenza di certi errori, sia intorno alle dottrine religiose, sia anche sovra i fatti storici. Nullameno sia pur grande la stima che professiamo verso l' *Alzog*, di cui abbiamo impreso a tradurre italianamente questi elementi storici, ci sarà sempre più cara la verità delle cattoliche dottrine e della storica integrità: *amicus Plato, sed magis amica veritas*. E come mai, parlando di Papa Onorio, il nostro

valendosi di espressioni in parte oscure, quantunque ripetesse varie volte che bisognava attentamente evitare

autore, affatto dimentico della sua immensa erudizione, mostra ignorare quanto ne scrissero gli storici sinceramente cattolici, come sarebbero il Baronio, il Petavio, il Garnerio, i Ballerini, Le Maistre, il Voutters e mille altri valent' uomini, e specialmente in questi ultimi tempi quella gemma del clero secolare romano, gemma che fu poi porporata del sangue dei martiri, Monsignor Palma, di cui sì spesso egli pur cita le impareggiabili storiche dissertazioni ? Se il nostro Alzog avesse letto questi autori, certamente avrebbe deciso, che papa Onorio non pure deve essere tenuto immune della taccia di eresia, ma eziandio dell' onta di aver errato nell' insegnare, e avrebbe solamente conceduto coi dottori e sapienti di quel tempo, che Onorio fu colpevole di negligenza nel non volere entrare nel merito della questione : *imaculatam maculari permisit* (S. Leo II), quando così richiedeva l'obbligo di lui, che era posto per tutto Israele a maestro infallibile di tutti i veri rivelati. Proviamo ciò in breve rimettendo coloro, a cui attalentassero più copiose ragioni, alle opere del chiarissimo Monsignor Palma.

Voi avete già scorto dalla storia, lettor mio caro, come l'idea del monotelita Sergio patriarca di Costantinopoli, fosse quella di rinnovare l' errore dei monofisiti senza parere in faccia alla Chiesa di essere infedele al concilio Calcedonese, e ciò che più caleva a costui, senza mostrarsi inobbediente agli imperiali decreti del buon Eraclio. Difatto dicendo egli, che la volontà umana era passiva ed assorta dalla divina (nel che consisteva il veleno della sua eresia monotelitica) era una assurdità ed una inconseguenza quella di ammettere nel Cristo *una perfetta natura umana*, perocchè non si dirà mai natura perfetta quella, che è priva di volontà attiva, e quindi di una sua propria *umana* operazione. Ora essendo la natura umana ammessa da questo vescovo Costantinopolitano, priva della sua propria volontà ed operazione, veniva per conseguente ad essere annichilata; ed ecco, come il Monotelismo di Sergio, vescovo di Bisanzio, non era che un palliato monofisismo. Ma come ingannare la Chiesa, come deludere il pontefice? Sergio, che era fra i greci astutissimo, bene si addiede che se avesse al pontefice chiaramente esposta la sua dottrina non lo avrebbe mai tratto nella sua rete, e però gli scrisse, che un tal monaco (che divenne più tardi patriarca di Gerusalemme) di nome Sofronio, turbava la quiete dei fedeli con vane questioni di parole ammettendo due volontà *fra loro pugnanti* nel Cristo, e due operazioni *fra loro in opposizione*, e che era tempo di finirla con queste interminabili liti. Sotto l'impressione pertanto di questa ingannevole ed artificiosa esposizione dell' errore, Onorio scrisse la sua *lettera privata*, e questa è quella, che forma

le opinioni pazze ed empie di Nestorio e di Eutiche, e provasse chiaramente che le sue opinioni sopra le ope-

l' oggetto della sua accusa per tutti coloro che sono interessati ad infermare la pontificia infallibilità, e questo fatto storico travisato a modo loro, è il loro Achille. Ora noi rispondiamo a costoro, che anche ammessa l' autenticità di questa lettera, come anche di quelle di Giovanni IV e di Leone II, che a questa si riferiscono, ed anche degli atti del concilio VI ecum. comechè siano stati dal Baronio, e da altri eruditi messi in dubbio, è sempre fatto evidente e fuori d' ogni controversia che Onorio non fu nè errante, nè eretico, ma solamente degno di essere rimproverato perchè trascurò di confermare i suoi fratelli (i vescovi) nella fede, come doveva nella sua dignità incomparabile di successore di S. Pietro, e molto meno poi si deve accagionare di eresia nel senso che i fedeli, ora dànno a questa parola, che consiste nella pertinacia della volontà ad un errore in materia di fede già conosciuto. E primieramente non fu errante Onorio, perchè quelle questioni che papa Onorio chiamava di parole intorno alla duplice operazione nella persona di Cristo, e che si debbono lasciare ai grammatici (relinquentes ea grammaticis, qui solent parvulis exquisita derivando nomina venditare) si debbono riferire alle due volontà, razionale l' una, animale o sensitiva l' altra (sensus, appetitus direbbero gli scolastici), che si trovano in ogni uomo, e spesso in lotta, come attesta lo Spirito Santo nella persona di S. Paolo (Ep. ad Rom. VII, 23). Così infatti esposero la mente di Onorio tutti gli scrittori coevi, Giovanni IV immediato suo successore dopo Severino, S. Massimo Martire, Giovanni abbate romano ed amanuense del pontefice, ma sarà prezzo dell' opera di sentire le parole medesime dell' accusato pontefice, dalle quali si conoscerà quale fosse il suo vero concetto, « unde et unam voluntatem fatemur Dni. Nri J. Ch., quia profecto a Divinitate assumpta est nostra natura; illa profecto, quae ante peccatum creata est, non quae post praevaricationem vitiata ..... nam lex alia in membris, aut voluntas diversa non fuit, vel contraria, Salvatori, quia *supra* legem natus est humanae conditionis (V. Perrone Praelect. Theol. Vol. V, Mediol. 1845, p. 444). Dunque Onorio non voleva che si questionasse sopra le due volontà ed operazioni umane, superiore l' una, inferiore l' altra, che nell' umanità perfetta e non viziata dall' originale peccato, di Cristo non esisteva, non già delle due volontà ed operazioni, divina l' una, umana l' altra, dunque Onorio non fu errante, o signori oppositori, poichè citando voi passi distaccati dal contesto, potreste trovare errore anche nella Santa Scrittura; ma andiamo avanti. Onorio molto meno poi fu eretico se non si volesse chiamare eretico colui, che non fa il suo dovere, e nemmeno fautore di eresia, come dice Natale Alessandro,

razioni del Cristo erano sane ed ortodosse. Ma il papa aumentò la sua colpa, credendo che con questa rapida esposizione di *una lettera privata*, si fosse sollevato al di sopra dell'obbligo di ogni ulteriore dichiarazione e non rispondendo ad una esposizione chiara e viva, fatta da Stefano vescovo di Dora (1) delle opinioni di Sofronio che con proibire ai due partiti di parlare di una o due opera-

perchè chi tace, non si potrà mai dire, che direttamente favorisca. Onorio non fu eretico, perchè non commise errore, e perchè se egli fosse caduto nella eresia niuno meglio l' avrebbe potuto affermare, che coloro, che dopo nata l' eresia monotelitica, tennero la fede di Pietro, ma anzi essi dissero il contrario. S. Martino I disse apertamente nell'Orazione che tenne ai Padri del sinodo Lateranense, che tutti i suoi predecessori (fra i quali vi era pure Onorio) aveano sempre avversato l'errore dei Monoteliti, e altrettanto affermò Agatone nella sua lettera all' imperatore Costantino Pogonato, ed in ispecial modo S. Massimo martire così si esprime di Onorio nella sua lettera: « Quid autem et Divinus Honorius, quid vero post illum Severinus senex? E come S. Massimo chiamerebbe divino un papa eretico? Dunque non essendo stato accusato nè di errore, nè di eresia papa Onorio dai Santi Padri a lui coevi, molto meno lo debbono accusare come tale i cattolici scrittori d'oggidì. Ma il concilio VI l' ha chiamato eretico? Or bene, o quegli atti furono interpollati dai Greci, che ancor essi sino a quei tempi preludevano allo scisma col disonorare con arti inique i sommi pontefici, e voleano diminuire lo scorno di tanti lor patriarchi di Oriente, così facilmente caduti nell' eresia, e questa è l' opinione di Baronio e di altri eruditi storici, o essi intesero *eretico* non nel senso, in cui lo intendono oggi i cattolici, che è *pertinace nell' errore*, ma come lo intese Leone II nella sua lettera ai vescovi di Spagna, perchè « flammam haereticl dogmatis, non ut decuit apostolicam auctoritatem incipientem extinxit, sed negligentia confovit. » Sperando, che l' Alzog in una sua nuova edizione voglia far conto di questa mia breve nota, modificando il suo giudizio intorno ad Onorio, concludo col dire, che non si potrà mai da questo fatto impugnare la inerrabilità dei romani Pontefici. Del resto gli avversarii della Pontificia infallibilità non si potranno mai appoggiare all' autorità del nostro esimio Autore, che ammette l' errore nel dottore privato, non nel pontefice, che parla ex Cathedra. N. d. T.

(1) Libellus *Stephani Dorensis* Episcopi presso *Mansi*, t. X, p. 891-892; *Harduin*. t. III, p. 711-719.

zioni nel Cristo. Allora l' imperatore Eraclio intervenne di nuovo in un modo più decisivo, pubblicando *un editto di fede* (ἔκθεσις τῆς πίστεως) (638), che per una parte proibiva, come fece il papa, di parlare nè di una nè di due operazioni nel Verbo incarnato, ma d' altra parte favoriva segretamente la dottrina di una sola volontà (ἕν θέλημα) (1). Questo editto incontrò molti avversarii anche nell' Oriente; poichè, quantunque il patriarca Sofronio fosse morto all' epoca dell' invasione dei Saraceni (11 marzo 638), l' autorità del suo nome preservò gran numero di intelletti abituati alle speculazioni dogmatiche, e la sua dottrina continuò ad essere difesa dal suo antico amico *l' abbate Massimo* (2) il più profondo e il più dotto teologo del suo tempo, che in una conferenza, nella quale svelò affatto l' errore del *monotelismo*, giunse nel 645 a fare abiurare questa eresia al patriarca di Costantinopoli rifugiato nell' Africa. Il papa Giovanni IV (640-42), successore di Onorio e di Severino, appena fu eletto condannò l' ectesi (640), di cui l' imperatore Eraclio indicava pubblicamente Sergio come il primo autore (3). Per mala ventura Costantino II innalzato al trono dopo le scene spaventevoli che aveano insanguinata la casa imperiale, diede, secondo il consiglio di Paolo patriarca di Costantinopoli, un nuovo *editto dogmatico* (τύπος) (648), che sotto gravi pene ordinava di tenersi alla decisione dei cinque concilii ecumenici, e *di cessare ogni disputa sopra una o due volontà ed operazioni nel Cristo* (4). I fedeli, il coraggio dei quali eguagliava la loro

(1) L' Ectesi presso *Mansi*, t. X, p. 991 sq.
(2) *Maximi*, Opp. (in gran parte contro i Monoteliti specialmente Disputatio cum Pyrrho et de duabus naturis) ed. *Fr. Combefisius*, Ord. Predicator. Parigi, 1675 2 t. in-f.
(3) Decreta et epist. Joann. IV presso *Mansi*, t. X, p. 679 sq.
(4) Vedi per il *Tipo Mansi*, t. X, p. 1029 sq.

fede, videro in questo editto una ignominiosa violenza alla loro religione ed un riprovevole indifferentismo. I malcontenti e gli oppressi trovarono appoggio e soccorso presso il papa Martino I. Questo pontefice condannò nel primo concilio di Laterano (649), la dottrina dei monoteliti insieme all' Ectesi e al Tipo. Teodoro di Pharan, Sergio, Pirro e Paolo autori dell' eresia furono scomunicati (1). La deposizione violenta del pontefice e la sua morte prodotta dai patimenti e dagli oltraggi di cui fu vittima (655) contribuirono al trionfo della verità. La sorte di Massimo e dei suoi discepoli i due Anastasii (2) fu ancor più crudele. Infine per mettere un termine a questa serie d' intrighi sanguinosi che disonoravano la Chiesa e l' impero, per allontanare lo scisma che tendeva a separare l' Oriente dall' Occidente e le sedizioni politiche che ne risultavano, *Costantino Pogonato* convocò il VI *concilio ecumenico* (680) dove col concorso di papa Agatone (3) si discusse a fondo la questione che era in controversia, e fu decretato, *che vi sono nel*

(1) *Martini* I. epist. intorno al concilio di Laterano *Mansi*, t. X, p. 785 sq. Gli atti di questo concilio presso *Mansi*, t. X, p. 863 sq. Si tennero le sedute nella Chiesa patriarcale di S. Giovanni di Laterano fabbricata da Costantino il Grande, ovvero in un Palazzo accessorio chiamato *secretarium*: egli è per questo che si chiamano le cinque sessioni, che si tennero in questo concilio *secretaria*.

(2) Intorno alla vita del santo papa Martino vedi le sue lettere XV, e XVI e Commemoratio eorum, quae saeviter et sine Dei respectu acta sunt in sanctum martyrem Martinum. Presso *Mansi*, t. X, p. 851-862. Intorno poi a S. Massimo Abbate vedi *Mansi*, t. XI, p. 3 sq. *Anastasii* Presbyteri ep. ad Theodor. in Opp. Maximi, t. I. p. 67 sq.

(3) Le eccellenti dissertazioni che diede papa *Agatone* intorno alla dottrina delle due volontà si possono vedere poste come Appendice alla famosa lettera di Leone Magno a Flaviano, e nella sua lettera agli imperatori Eraclio e Tiberio (*Mansi*, t. XI, p. 233-286): esse ottennero dal concilio un' approvazione unanime. Gli atti riuniti del III concilio di Constantinopoli, o VI ecumenico in XVIII *azioni* presso *Mansi*, t. XI, p. 190-922 si ritrovano registrati.

Cristo due volontà corrispondenti alle due nature, ma una sola direzione della volontà divina-umana (*). La concorde unanimità degli occidentali avea finalmente deciso d' abbandonare un' eresia che avea per troppo lungo tempo turbata la Chiesa. *Sergio*, *Ciro*, *Pirro* e *Paolo* furono condannati come autori, fautori e difensori del monotelismo, e *il papa Onorio biasi-*

(*) Questa definizione (ὅρος) nella XVIII azione presso *Mansi*, t. XI, p. 656 sq. Ἡ ἁγία καὶ οἰκουμενικὴ σύνοδος—συμφώνως ὁρίζουσα ὁμολογεῖ τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν ἀληθινὸν Θεὸν ἡμῶν τὸν ἕνα τῆς ἁγίας ὁμοουσίου καὶ ζωαρχικῆς Τριάδος τέλειον ἐν θεότητι, καὶ τέλειον τὸν αὐτὸν ἐν ἀνθρωποτητι· Θεὸν ἀληθῶς, καὶ ἄνθρωπον ἀληθῶς τὸν αὐτὸν ἐκ ψυχῆς λογικῆς καὶ σώματος... καὶ δύο φυσικὰς θελήσεις ἤτοι θελήματα ἐν αὐτῷ καὶ δύο φυσικὰς ἐνεργείας ἀδιαιρέτως, ἀτρέπτως, ἀμερίστως, ἀσυγχύτως κατὰ τὴν τῶν ἁγίων πατέρων διδασκαλίαν ὡσαύτως κηρύττομεν· καὶ δύο μὲν φυσικὰ θελήματα οὐχ ὑπεναντία, μὴ γένοιτο καθὼς οἱ ἀσεβεῖς ἔφησαν αἱρετικοί, ἀλλ' ἑπόμενον τὸ ἀνθρώπινον αὐτοῦ θέλημα καὶ μὴ ἀντιπίπτον ἢ ἀντιπαλαῖον, μᾶλλον μὲν οὖν καὶ ὑποτασσόμενον τῷ θείῳ αὐτοῦ καὶ παντσθενεῖ θελήματι. Εἶδει γὰρ τὸ τῆς σαρκὸς θέλημα κινηθῆναι, ὑποστῆναι δὲ τῷ θελήματι τῷ θείκῷ κατὰ τὸν πάνσοφον Ἀθανάσιον... τὸ ἀνθρώπινον αὐτοῦ θέλημα θεωθὲν οὐκ ἀνῃρέθη, σέσωσται δὲ μᾶλλον, κατὰ τὸν θεολόγον Γρηγόριον λέγοντα· τὸ γὰρ ἐκείνου θέλειν, τοῦ κατὰ τὸν Σωτῆρα νοουμένου οὐδὲ ὑπεναντίον Θεῷ θεωθὲν ὅλον. Δύο δὲ φυσικὰς ἐνεργείας ἀδιαιρέτως, ἀτρέπτως, ἀμερίστως, ἀσυγχύτως ἐν αὐτῷ τῷ Κυρίῳ ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστῷ τῷ ἀληθινῷ Θεῷ ἡμῶν δοξάζομεν· τουτέστι θείαν ἐνέργειαν, καὶ ἀνθρωπίνην ἐνέργειαν, κατὰ τὸν θεηγόρον Λέοντα τρανέστατα φάσκοντα· ἐνεργεῖ γὰρ ἑκατέρα μορφὴ μετὰ τῆς θατέρου κοινωνίας ὅπερ ἴδιον ἔσχηκε, τοῦ μὲν λόγου κατεργαζομένου τοῦτο, ὅπερ ἐστὶ τοῦ λόγου, τοῦ δὲ σώματος ἐκτελοῦντος ἅπερ ἐστὶ τοῦ σώματος—πάντοθεν γοῦν τὸ ἀσύγχυτον καὶ ἀδιαίρετον φυλάττοντες, συντόμῳ φωνῇ τὸ πᾶν ἐξαγγέλλομεν· ἕνα τῆς ἁγίας Τριάδος καὶ μετὰ σάρκωσιν τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν ἀληθινὸν Θεὸν ἡμῶν εἶναι πιστεύοντες, φαμὲν δύο αὐτοῦ τὰς φύσεις ἐν τῇ μιᾷ αὐτοῦ θεαλαμπούσῃ ὑποστάσει, ἐν ᾗ τὰ τε θαύματα, καὶ τὰ παθήματα δι' ὅλης αὐτοῦ τῆς οἰκονομικῆς ἀναστροφῆς οὐ κατὰ φαντασίαν, ἀλλὰ ἀληθῶς, ἐπεδείξατο, τῆς φυσικῆς ἐν αὐτῇ τῇ μιᾷ ὑποστάσει διαφορᾶς γνωριζομένης, τῷ μετὰ τῆς θατέρου κοινωνίας ἑκατέραν φύσιν θελεῖν τε καὶ ἐνεργεῖν τὰ ἴδια· καθ' ἓν ὂν λόγον καὶ δύο φυσικὰ θελήματά τε καὶ ἐνεργείας δοξάζομεν πρὸς σωτηρίαν τοῦ ἀνθρωπίνου γένους καταλλήλως συντρέχοντα.

mato per avere imprudentemente favorito l' errore (1). Filippo Bardane (711-13) sembrò voler far rinascere tutti i torbidi passati appoggiando i monoteliti ; ma il suo successore Anastasio II li represse di nuovo. Non ne rimase che un piccolo numero fra gli abitanti del Libano e dell' Antilibano che si chiamarono *Maroniti* dal nome del loro patriarca e capo politico Giovanni Marone (2). Rinunziarono all' eresia e ritornarono nel grembo della Chiesa romana nell' anno 1182 (3).

Dopo queste controversie animate da una fede viva, ma spesse volte cieca, dopo tante passioni che turbarono la Chiesa e lo Stato, e sin d' allora aprirono le porte al maomettismo che minacciava, chi mai avrebbe potuto sospettare che la Chiesa greca sarebbe ad un tratto

(1) Cf. *Natalis Alexander*. Hist. ecclesiast. saecul. VII, dissert. II, de Honorii damnatione in synodo VI, oecum. (t. X, p. 410-38) nella quale sono parimenti esposti i giudizii dei papi posteriori sopra Onorio. L' autore, quantunque di massime gallicane così conclude le sue ricerche storiche p. 451-452: « Concludamus itaque Honorium a sexta Synodo damnatum non fuisse ut haereticum, sed ut haereseos et haereticorum fautorem, atque *reum negligentiae* in illis coercendis; et juste fuisse damnatum, quia eadem culpa fautores ac auctores ipsi tenentur. — Honorius cum Sergio, Cyro, etc. monothelitis loquutus est (eorumque voces usurpavit), *sed mente catholica* et sensu ab eorum errore penitus alieno : siquidem absolute duas voluntates Christi non negavit sed voluntates pugnantes, ut supra ostendimus.

Ergo, Natalis mi, aut Synodus injuste damnavit pontificem et inussit ei notam, quam non merebat, aut haec verba ab hostibus fuerunt interpolata et adiecta, ex ore tuo judicatus es, et quum hoc sit argumentum achillæum Jansenistarum et tam facile diluetur caeterumque ex sacris Scripturis inerrantia Pontificum satis ac abunde appareat necesse est, ut tandem aliquando, catholicis, nisi desipere velint, isti sanctae sedis osores, manus dare victas, coacti sint. » Cf. *Palma*, Prælectiones hist. ecclesiast. t. II, p. 104-129. ad justificandum etiam Joannem Maronitam ab haeresi monothelitarum vide loc. cit. p. 158, et Faustum, Naironum De origine et religione Maronitarum. Romae, 1679.

(2) *Le Quien*, Oriens Christianus t. III.

(3) *Vith. Thirius* XXII, 8.

colpita dalla sterilità, e che la vita scientifica e religiosa vi sarebbe perita così prontamente? Tutto il sistema dei dogmi cristiani, come risultava dai decreti successivi dei concilii, fu per la prima volta riunito in un sol corpo di dottrina da S. Giovanni Damasceno morto dopo il 754 (1).

OSSERVAZIONE — Il concilio ecumenico incontrò varie opposizioni che resero necessario il II sinodo in *Trullo* (692), dove furono confermate le decisioni del concilio ecumenico. Questo sinodo fu ancora chiamato *Concilium Quinisextum*, perchè furono aggiunti 102 canoni sopra la costituzione e la disciplina della Chiesa, ai decreti quasi esclusivamente dogmatici del V e VI concilio ecumenico (2). I più importanti e decisivi fra questi canoni che risguardano le relazioni ulteriori della Chiesa greca e romana, furono il *secondo* sopra il numero dei canoni apostolici, il *terzo* sopra il matrimonio dei preti, il *trentesimosesto* sopra la dignità del patriarca di Costantinopoli, il *cinquantesimoquinto* contro il digiuno del sabbato, e l' *ottantesimosecondo* contro le immagini che rappresentano l' agnello.

(1) *Joan. Damascen.* Opp. *πηγὴ γνώσεως* consiste nella I. *Τὰ φιλοσοφικά.* II. *Περὶ αἱρέσεων*, e specialmente il III. *Ἔκδοσις ἀκριβὴς τῆς ὀρθοδόξου πίστεως*, ed. *Le Quien* Ord. Praedicator. Parigi, 1712, 2 t. in-f.

(2) Gli atti del concilio Quinisexti presso *Mansi*, t. XI, p. 921. Cf. *Natalis Alexander* dissert. III, de canonib. synodi Quinisextae et ejusdem epocha (t. X, p. 458 sq).

CAPITOLO TERZO.

SVILUPPO DELLA COSTITUZIONE E DEL GOVERNO DELLA CHIESA CATTOLICA.

Litt. cf. §§. 32 e 82. Le leggi imperiali che risguardano la costituzione della Chiesa nei codici Teodos. e Giustin. *Thomassini*, vetus et nova Eccles. discipl., etc. — *Planck*, Storia della costituzione della Chiesa. T. I, p. 276.

---

§. 125. — *Caratteri dei nuovi rapporti della Chiesa e dello Stato.*

Noi abbiamo veduto in questa prima epoca la Chiesa cattolica affatto indipendente dallo Stato. Ma d' ora in avanti in contraccambio della libertà esteriore che le viene assicurata, la vedremo perdere a poco a poco una parte della sua libertà interiore, in proporzione che ella cede al potere dello Stato alcun che dell' amministrazione delle cose ecclesiastiche. Ciò che doveva per sempre impedire ogni confusione dei poteri dello Stato e della Chiesa era, che il Cristianesimo nasceva e si sviluppava, non come le religioni pagane, collo Stato medesimo, ma come un' istituzione divina indipendente da ogni autorità umana. *Costantino il Grande* lo riconobbe nelle diverse occasioni solenni, ma non fu sempre fedele a questa sua opinione. Laonde, o fosse per proprio impulso, o che vi fosse provocato da altri, promulgò leggi contro gli eretici, convocò i vescovi del suo im-

pero al concilio, e talora bandì vescovi innocenti (Atanasio!) senza essere però animato da intenzioni ostili alla Chiesa. Il figlio di lui Costante, misconoscendo spesse volte le vere attribuzioni della Chiesa e dello Stato, agì con una violenza tirannica negli affari puramente ecclesiastici dogmatici, e costrinse molti vescovi a sacrificare la loro coscienza alle pretensioni dello Stato, da cui essi riconoscevano i loro titoli e i loro onori. Altri al contrario quanto fermi altrettanto zelanti nella loro fede e ministero, come gli Atanagi, gli Ilarii, i Basilii, gli Ambrogi, protestarono con un coraggio inaudito e senza alcun rispetto personale contro questa violenza morale e questa intervenzione sconvenevole del potere secolare nelle cose divine (*), e preferirono soventè la morte o l'esilio all' avvilimento della Chiesa.

(*) *Athanas.*: « Quis canon tradidit, *Comites* - ecclesiasticis præesse rebus, aut edicto judicia eorum, qui *episcopi* vocantur, promulgare ? — Si namque illud episcoporum decretum est, quid illud attinet ad imperatorem ? - Quandonam a sæculo res hujusmodi audita est ? quandonam Ecclesiae decretum ab imperatore accepit auctoritatem aut pro decreto illud habitum est ? » Histor. Arianor. n. 51 e 52; ed. Bened. Patav. 1777, t. I, p. 296 sq. — *Neander* (Histor. ecclesiast. t. II, p. 190 e 569) dice che S. Ilario Pittaviense parlò a Costanzo con una libertà degna di un discepolo di Cristo, e di un vescovo con queste parole: « Idcirco laboratis (Caesares) et salutaribus consillis rempublicam regitis ut omnibus, quibus imperatis, dulcissima libertate potiantur. Certe vox exclamantium a tua mansuetudine exaudiri debet, *catholicus* sum, nolo esse *haereticus*; christianus sum, non arianus: et melius mihi in hoc sæculo mori, quam alicujus *privati* potentia dominante castam veritatis virginitatem corrumpere. Aequumque debet videri sanctitati tuae ut *qui timent Dominum Deum et divinum* judicium non polluantur aut contaminentur exsecrandis blasphemiis, sed habeant potestatem *ut eos sequantur episcopos et praepositos*, qui et inviolata conservant foedera caritatis et cupiunt perpetuam et sinceram habere pacem. Nec fieri potest, nec ratio patitur, ut repugnantia congruant, dissimilia conglutinentur, vera et falsa misceantur. — *Si ad fidem veram istius modi vis adhiberetur*, episcopalis doctrina obviam pergeret diceretque: Deus universitatis est Dominus,

L' esempio di Costantino fu seguito dai suoi successori. Acciecati dall' esercizio di un' autorità assoluta ed illuminata presero spesse volte parte alle controversie religiose, promulgarono editti di fede, si arrogarono un'influenza perniciosa nella nomina dei vescovi. La Chiesa greca di quei tempi sarà un esempio perpetuo e spaventevole di questa falsa posizione della Chiesa innanzi allo Stato. Ma l' eccesso medesimo di questo dispotismo fece risplendere la forza e la potenza inerente alla Chiesa. « La Chiesa, dice S. Ilario Pittaviense (1), ha questo di particolare, che la sua autorità trionfa quando è violata, la sua potenza si manifesta quando è oltraggiata, e si rassoda quando è abbandonata. »

La Chiesa di Occidente si sviluppò con maggiore indipendenza; il principio teocratico vi dominava maggior-

obsequio non eget necessario, non requirit coactam confessionem. » Ad Constantium lib. I, n. 2 e 6; ed. Benedect. Venet., 1750, t. II, p. 452, Le espressioni di S. Ilario (nel lib. contra Costanzo) sono più coraggiose, e giungono quasi sino a disconoscere i riguardi verso un monarca cristiano : « Atque utinam illud potius omnipotens — Deus aetati meae et tempore praestitisses ut hoc confessionis meae in te atque Unigenitum tuum ministerium Neronianis, Decianisve temporibus explessem ! — At nunc pugnamus contra persecutorem fallentem, contra hostem blandientem, contra Constantium Antichristum — qui Christum confitetur ut neget, unitatem procurat ne pax sit, haereses comprimit ne christiani sint, sacerdotes honorat ne episcopi sint, Ecclesiae tecta struit ut fidem destruat. Proclamo tibi, Constanti, quod Neroni loquuturus fuissem, quod ex me Decius et Maximianus audirent : Contra Deum pugnas, contra Ecclesiam saevis, sanctos persequeris, praedicatores Christi odis, religionem tollis, tyrannus non jam humanorum, sed divinorum es. — Antichristum praevenis et arcanorum mysteria ejus operaris, etc. N. 4-7, t. II, p. 445 sq. *Lucifer de Cagliari* fu ancora più libero nei suoi scritti diretti specialmente contro Costante, applicando a questo sovrano le più forti espressioni tratte dalle divine Scritture, facendogli le più terribili minaccie, e dandogli i titoli meno onorevoli.

(1) *Hilarius* de Trinitate lib. VII, n. 4. (Opp. ed. Bened. Venet. 1750 t. II, p. 140).

mente, e l' autorità del vescovo di Roma bilanciava potentemente i poteri dello Stato. Intanto che la posizione della Chiesa cangiava, le sue relazioni collo Stato si modificavano, la sfera delle sue attribuzioni e dei suoi affari si allargava. I. Dopo la sua ricognizione politica la Chiesa ottenne il diritto di accettare doni e retaggi che furono dai vescovi destinati per la maggior parte ad istituire ospedali, orfanotrofii e ricoveri per i vecchi impotenti (1). II. I vescovi ottennero il diritto di una certa giurisdizione (2), *il diritto d' asilo* per le loro Chiese (3). III. Si fece un' obbligazione positiva ai vescovi della pratica che aveano sino allora liberamente osservata, di esortare i giudici all' umanità verso i prigionieri (4), e di visitare gli schiavi nel mercoledì e nel venerdì.

Se da una parte i vescovi e il clero furono per queste cose distratti dalle funzioni del loro sacro ministero, dall' altra parte acquistarono per tal modo maggior forza per resistere al dispotismo politico, e maggiori mezzi per propagare i principii del Cristianesimo. Spesse volte furono i soli che osarono di opporsi ai furori degli impiegati dello Stato. Talora anche gl' imperatori accordarono loro il diritto di vigilare sopra i prefetti delle provincie (5). Ecco per qual modo sotto il regime di un potere arbitrario e assoluto, la Chiesa divenisse l' asilo della libertà e la custode dei diritti del popolo. Egli

(1) Alcune leggi imperiali concessero alla Chiesa cattolica ricchi templi pagani coi beni che ad essi appartenevano, come anche le proprietà confiscate agli eretici. *Codex. Theodos.* (de haeret.) I, 45, 52, 57, 65. Cf. *Socrat.* Hist. ecclesiast. VII, 7.

(2) 1 Cor. VI, 1 sq.

(3) *Codex. Theodos.* IX, 45, 1-3. Cf. *Bingham*, l. VIII, c. 11, vol. III, p. 333 sq.

(4) *Codex. Theodos.* XI, 3, 7 Cf. *Codex Just.* I, 4, 22-25.

(5) *Conc. Arelat.* can. 7, presso *Harduin*, t. I, p. 254.

è da questa azione e reazione dei due poteri in questo periodo che spuntarono le primizie della sacra alleanza cui avrebbe contratto più tardi il sacerdozio coll' impero nell' interesse del vero *progresso* dell' umanità, ed è sotto questo rapporto che si è ripetuto così spesso dopo quel tempo, *che il sacerdozio è al di sopra della sovranità, come l' anima è al di sopra del corpo* (').

§. 126. — *Aumento del numero delle funzioni ecclesiastiche.*

Thomassini, vetus et nova Eccles. discipl. t. III, lib. II, c. 2; de Potestate Oeconomor. in Oriente et Occid. prioribus V Eccles. saeculis; t. II, lib. I c. 97, de Defensoribus; t. I, lib. II, c. 100, de Syncellis; t. I, lib. II, c. 3. e 4, de Archipresbyt.; t. I, lib. II c. 17 e 18, de Archidiaconis per V priora Eccles. saecula.

Il numero delle funzioni e delle dignità ecclesiastiche dovea crescere a proporzione della maggiore attività della Chiesa. Sino dal V secolo, i vescovi istituirono gli

(*) Si legge già nelle costituzioni apostol. II, 34: Ὅσῳ τοίνυν ψυχὴ σώματος κρείττων, τοσούτῳ ἱερωσύνη βασιλείας· δεσμεύει γὰρ αὕτη καὶ λύει καὶ οὓς τιμωρίας ἢ ἀφέσεως ἀξίους. Διὸ τὸν ἐπίσκοπον στέργειν ὀφείλετε ὡς πατέρα, φοβεῖσθαι ὡς βασιλέα, τιμᾶν ὡς κύριον (*Galland.* Biblioth. t. III, p. 58; *Mansi*, t. I, p. 336) *Gregor. Nazianz.* Orat. XVII, p. 271, dice ai principii: Ὁ τοῦ Χριστοῦ νόμος ὑποτίθησιν ὑμᾶς τῇ ἐμῇ δυναστείᾳ καὶ τῷ ἐμῷ βήματι. Ἀρχομεν γὰρ καὶ αὐτοί, προσθήσω δ' ὅτι καὶ τὴν μείζονα καὶ τελεωτέραν ἀρχήν. Ἡ δὲ τὸ πνεῦμα ὑποχωρήσασα τῇ σαρκὶ καὶ τοῖς γηΐνοις τὰ ἐπουράνια; altrettanto si trova presso *S. G. Grisostomo* de Sacerdotio III, 1, Homil. XV in ep. II ad Corinth. et hom. IV de Verb. Isaiae. Nel primo luogo: Ἱερωσύνης δὲ προκειμένης, ἣ τοσούτον ἀνωτέρω βασιλείας ἕστηκεν, ὅσον πνεύματος καὶ σαρκὸς τὸ μέσον, τολμήσει τὶς ἡμᾶς ὑπερορᾶν γράφεσθαι. Le parole di Costantino il Grande ai vescovi del concilio di Nicea sono memorabili: « Deus vos constituit sacerdotes, et potestatem vobis dedit de *nobis quoque judicandi*, et ideo nos a vobis recte judicamur. Vos autem non potestis ab hominibus judicari, propter quod Dei solius inter vos expectate judicium et vestra jurgia, quaecumque sunt, ad illud divinum reserventur examen. » Presso *Rufino*. Hist. eccl. X, 2.

economi (οἰκόνομος) (1) per amministrare i beni della Chiesa ; i *notarii* (*notarii* ; *exceptores*) per la redazione degli atti ecclesiastici ; gli *archivisti* (χαρτοφύλακες) destinati alla conservazione degli archivii : un difensore (ἔκδικος) dovea sostenere i privilegii della Chiesa dinanzi ai tribunali secolari. Per contrario, l' impiego delle *Diaconesse* cadde in dissuetudine a poco a poco nell' Occidente in questo periodo ; ma si conservò più a lungo nell' Oriente. I coadjutori o vicarii episcopali, istituiti dapprima, dismisero le loro incombenze, affinchè il nome e l' autorità dei vescovi non venisse degradata. Era continuamente accompagnato il vescovo dal *sincello* (σύγκελλος) . L' *arciprete* disimpegnava in sua vece le funzioni spirituali ecclesiastiche, un *arcidiacono*, che nell' Oriente era dopo il vescovo la persona principale, stava alla testa di tutte le aziende, rappresentava il vescovo nel sinodo come *vicario* delegato , ed occupava alla sua morte l' ufficio vescovile sino alla nuova elezione. Allora altresì sorsero intorno alle sedi episcopali delle confraternite spirituali per l' assistenza degl' infermi e per dare la sepoltura ai morti (*parabolani*, *fossores*) (2). Come tutti coloro che

(1) Il concilio di Calcedonia, Actio IX, (presso *Arduino*, t. II, p. 306) istituisce espressamente gli economi per acudire ad una volontaria amministrazione del patrimonio della Chiesa. Sebbene l' amministrazione di questi beni fosse sotto la sorveglianza e direzione dei vescovi, nullameno in conseguenza di varie circostanze fu adottata la massima che l' economo dovesse render conto della sua amministrazione non meno al vescovo, che alle secolari autorità.

(2) Derivato dal παραβάλλεσθαι τὴν ζωήν ; — si servivano anche del termine κοπιάται , Il trattato de septem ordinib. Ecclesiae (*Hieronym.* Opp. ed. *Vallarsi*, t. X, p. 137 sq.) falsamente attribuito a S. Girolamo indica i *copiati* sotto il nome di *fossarii* come l' ultimo ordine del clero. Secondo il *Codex Teodos.* XVI; 2-42 dell' anno 416 non vi doveano essere in Alessandria che cinquecento parabolani ; se ne accordò seicento colla legge 45 dell' anno 418, e secondo il *Codex*

occupavano questi impieghi erano annoverati fra gl' individui del clero, e che gli ordini minori anticamente istituiti, quali erano i sottodiaconi, lettori, cantori, esorcisti, ostiarii ed altri, sussistevano nell' Oriente come anche i sottodiaconi, accoliti ed altri analoghi impieghi erano nell' Occidente, così per diminuire il numero degli ecclesiastici furono emanate alcune leggi imperiali (1), che imponevano condizioni e restrizioni per ottenere le dignità clericali, e i privilegi che vi erano annessi. Frattanto una legge dell' anno 520 attribuì alla Chiesa principale di Roma sessanta preti, cento diaconi, novanta sottodiaconi, centodieci lettori, venti cantori, centodieci ostiarii, mentre nell' anno 500 Roma non avea in tutto che 154 ecclesiastici.

§. 127. — *Educazione ; celibato ; ordinazione. Mantenimento degli ecclesiastici.*

Thomassini, vetus et nova Eccles. disciplina t. I, lib. II. c. 60-62 (de Coelibatu clericor. in eccles. Oriental. et Lat.) lib. III, c. 2-5 (De Congregationib. mere clerical. et de Seminariis). *Agost. Theiner*, Stor. degl' istituti ecclesiastici. Magonza, 1853, p. 1-26. *Idem* tradotto in italiano. Otto giorni a S. Eusebio. Roma, Tipi di propaganda, 1858.

L' educazione clericale restò in questo periodo come

Justinian. I, 2-4, da mille e cento si ridussero al numero di novecentocinquanta.

(1) Sino dall' anno 320 esciva l' editto di Costantino il Grande : « Nullum deinceps decurionem vel ex decurione progenitum, vel etiam instructum idoneis facultatibus, atque obeundis publicis muneribus, opportunum ad clericum nomen, obsequiumque confugere ; sed eos da cætero in defunctorum dumtaxat clericorum loca subrogari, qui fortuna tenues, neque muneribus civilibus tencantur obstricti. » Esclusioni ancora più speciali si possono vedere, *Codex Theodos.* XVI, 2, 17, 32, 45 ; XIII, 1, 11 ; XVI, 4, 8 (contro gli schiavi) *Justinian.* Nov. 123 17. Contro le funz. milit. cf. *Innoc.* I ep. 2, 3 ; *Ambros.* ep. 29. *Leo Max.* I, 1 ; intorno alle angherie dei *copiati, fossor. parabol.* cf. *Codex Theodos.* XVI, 2, 15 ; XIII, 1, 1 ; VII, 20, 12 ; XVI, 2, 42, 43 ; *Justinian.* Nov. 5 nell' anno 535.

nel precedente in gran parte pratica. I più grandi dottori della Chiesa e i teologi i più profondi di questi tempi non aveano fatti studii speciali per prepararsi allo stato ecclesiastico. Corrispondendo alla loro divina vocazione, impiegavano al servigio di Dio e della Chiesa cognizioni e talenti acquistati per uno scopo del tutto diverso. Ma il cangiamento delle circostanze esterne fece conoscere il bisogno di un' educazione *scientifica e teologica speciale*, come già vi si preludeva un tempo nelle scuole catechetiche di Alessandria e di Antiochia. Questo è il motivo perchè nell' Oriente si diede maggior estensione alla scuola esegetica di Antiochia; si istituì un' altra scuola ad Edessa per l' educazione del clero persiano. Panfilo, che meritò così bene della scienza cristiana, istituì una scuola teologica a Cesarea; se ne formò una simile nella Mesopotamia a Nisibi; in Palestina a Rinocorura. L' Occidente fu testimonio dello zelo e dell' ardore che spiegò l' impareggiabile vescovo d' Ippona a sviluppare gli studii teologici; e di vero Agostino fu non solamente per i suoi scritti, ma ancora per la sua santa vita un perfetto esemplare al suo giovine clero. Ad imitazione dell' istituto ch' egli creò, furono fondati nell' Africa e nell' Italia molti *seminarii*. A questi sforzi si unirono gli esempi di una vita veracemente sacerdotale e le opere numerose dei dottori della Chiesa, che ispiravano, prima colle opere, poi colle parole, un santo e profondo rispetto per la sublime dignità del sacerdozio di Cristo. Allora comparvero successivamente il *Trattato dei Doveri* di Ambrogio (1), il discorso sopra *la Fuga* (2) di Gregorio Nazianzeno,

(1) *Ambros.* de Off. ministror. lib. III, ed. Bened. t. II, p. 1-142, init. cum comment. de philosoph. morali veter. ed. *Foertsch.* Stuttg., 1698, in-8; ed. Lipsiae, 1699, in-8.

(2) *Gregor. Nazianz.* Λόγος περὶ φυγῆς (Opp. ed. Morelli, Col., 1690, t. I, p. 1-15).

l' incomparabile *Trattato del Sacerdozio* di S. G. Grisostomo (1), i sermoni di Efrem Siro sopra l' *eccellenza del Sacerdozio* (2), le epistole di S. Girolamo (3) e di S. Agostino (4), che si occupano a descrivere il tipo *di un vero prete*, e le *Regole pastorali* di Gregorio il Grande (5). Quest' ultima opera si sparse, a cagione della sua eccellenza e della sua facile applicazione, per tutta la cristianità, e conservò la più grande influenza in tutte le età avvenire. I concilii ed i papi si adoperarono colle loro pastorali ad attuare le idee dei dottori intorno al sacerdozio e agli ordini sacri. Proibirono di promuovere al diaconato prima dell' età di trent' anni coloro che potevano d' altronde essere iniziati ancora giovani agli ordini inferiori. Si esigevano cinque anni di *interstizio* fra il diaconato e il sacerdozio; e dieci anni di funzioni ed una condotta irreprensibile in tutti i gradi per esser capaci dell' episcopato: ma queste leggi non furono sempre osservate; per circondarsi d' un clero numeroso e sfarzoso parecchi vescovi ordinavano troppo presto i loro sudditi che non anelavano nello stato ecclesiastico che ai vantaggi ed ai privilegi esterni.

(1) *Chrysost.* Περὶ ἱερωσύνης λόγοι VI, ed. ster. e rec. *Bengel.* Lipsiae, 1825; ed. gr. et lat. cura *Lomler.* Rudolphopoli, 1857; id. graece, ibid.

(2) *Ephraem Syr.*, Sermo de Sacerdotio, comincia così: « O miraculum stupendum, o potestas ineffabilis, o tremendum sacerdotii mysterium, spiritale ac vivum, venerandum et imprehensibile, quod Christus in hunc mundum veniens, etiam indignis impertitus est. Genu posito, lacrymis atque suspiriis oro, ut hunc sacerdotii thesaurum inspiciamus, thesaurum inquam, his, qui eum digne et sancte custodiunt. Ed. *Assemanni* syriace, graece et latine t. III. Romae.

(3) *Hieronymi* ep. ad Pammach. ad Nepotian. (Opp. ed. *Vallarsi*. t. I, p. 254).

(4) Intorno a *S. Agostino* vedi l' eruditissimo Oratoriano Agost. Theiner, l. c. p. 11. Otto giorni a S. Eusebio, Roma.

(5) Regulae pastorales (Opp. *Gregor. Max.* ed. Bened. t. II. p. 1 sq.)

La sublime idea che si era concepita del sacerdozio giunse al suo apogeo coll' *obbligazione del celibato*, che divenne ognora più obbligatoria per i preti, e i di cui motivi costantemente addotti erano la purezza richiesta per la celebrazione dell' incruento sacrificio, e l' amministrazione dei sacramenti; la libertà necessaria ai predicatori e ai dottori del Vangelo per dedicarsi allo studio della scienza divina, e per fare l' educazione religiosa e morale, non di uno o due figli, ma di una moltitudine immensa di fedeli. Secondo *Eusebio*, *Girolamo*, *Grisostomo*, *Epifanio*, il celibato sembrava essere stato quasi universalmente osservato nell' Oriente. Ma secondo Gregorio di Nazianzo, la necessità del celibato era divenuta una persuasione così popolare che non si sarebbero ricevuti i Sacramenti dalle mani di un prete maritato. Il rifiuto che fece già Sinesio di accettare il vescovato di Tolemaide, perchè questa accettazione portava seco la cessazione di ogni rapporto colla moglie, conferma quello che abbiamo detto; nullameno non si può negare che esistessero numerose eccezioni, come sono accennate da queste parole di Epifanio che sono allegate per solito sopra questo argomento: *Là dove le leggi della Chiesa sono osservate*, ed altri fatti conosciuti. Dietro le vive e pressanti istanze dell' austero vescovo Pafnuzio *si rinnovò* nel concilio di Nicea la legge del Celibato a coloro che non erano stati maritati prima della loro ordinazione di diaconi, preti o vescovi.

L' Occidente osservò con maggior rigore la legge del celibato che si estese sino ai sottodiaconi, quando venivano ammessi al servigio degli altari. Ambrogio, Agostino e Girolamo specialmente dimostrarono la santità e la necessità di questa legge. Il papa Siricio, ed Innocenzo I la ravvivarono e la confermarono; e le leggi medesi-

me di Giustiniano ne appoggiarono l' osservanza. Tuttavolta queste leggi furono spesso infrante ; anzi quando la Chiesa greca perdette la vera idea del sacerdozio di Cristo, il concilio in *Trullo* (692), principalmente composto di ecclesiastici del patriarcato di Costantinopoli, giunse sino all' enormità di non esigere la castità che nei soli vescovi, e di non richiedere la promessa del celibato ai diaconi e ai preti prima della loro ordinazione ; ciò che si osserva ancora oggi presso i Greci.

L' *ordinazione* trasmettendo le virtù e comunicando la giurisdizione necessaria alle sacre funzioni, e quindi imprimendo anche un carattere indelebile, non si dovea, come non si può nel battesimo, un' altra volta rinnovare. Per essere ordinato era d' uopo che non si avesse fatto parte ad alcuna setta ereticale o scismatica, che non si fosse subìta alcuna penitenza pubblica ; inoltre per il sacerdozio conveniva che la comunità presente approvasse l' ordinazione dicendo: « Egli è degno. » Da poche eccezioni in fuori, i preti venivano ordinati per una Chiesa speciale, ed erano d' uopo gravi ragioni per essere abilitato a passare da una Chiesa all' altra (1).

Il *mantenimento del clero* si faceva, come ne abbiamo fatto cenno più sopra, coi doni volontarii che i fedeli offrivano al clero a somiglianza *della decima* pagata dagli Ebrei ai sacerdoti e ai leviti, e secondo l' insegnamento di Cristo e degli apostoli (2) ; e le esortazioni espresse date in diverse circostanze da Ambrogio, Agostino, Girolamo ed altri (3). A questi doni si aggiunse in questo secondo periodo gran numero di le-

(1) *Thomassini* t. I, t. II, lib. I, c. 1-4.

(2) Luc. X, 7; 1 Cor. IX, 13.

(3) *Hieronym.* Comment. in Malach. c. 3 ; *August.* Comment. in Psalm. 146 ; *Chrysostom.* Homil. XV in ep. ad Ephes. Cf. *Thomassini* t. I, t. III, lib. II, c. 12-14.

gati, o di contribuzioni in grano cavato dai magazzini pubblici e assegnato annualmente al clero in virtù degli ordini di Costantino il Grande. Nell' Occidente i redditi della Chiesa erano comunemente divisi in quattro parti, per il vescovo, per il clero, per i poveri, per le fabbriche delle Chiese (*fabbriceria*). Nullameno si trovano anche in questo periodo esempi di preti, di diaconi e persino di vescovi che vivevano del lavoro delle loro mani, secondo la raccomandazione espressa nel IV concilio di Cartagine (1), che insiememente determina le funzioni e le professioni di cui i chierici si possono occupare.

§. 128. — *Il vescovo e la sua diocesi.*

Thomassini l. c. t. I, lib. 1. (de primo et principe Cleri ordine, de Episcopatu et omnibus ejusd. gradib.), c. 30-55; de Episcopis et de episcopal. sedib. et episcopatu ipso, t. II, lib. III, c. 9 (de Electionibus episcoporum in Oriente et Occidente) *Staudenmaier*, Elezione dei vescovi, p. 29-56.

L' episcopato principalmente si risentì della nuova posizione della Chiesa. Le persecuzioni che la Chiesa cattolica avea sofferto gli aveano procurato un clero fermo, grave, fornito di tutte le virtù sacerdotali; *era un drappello eletto di martiri di Cristo*, diceva senza esagerare Teodoreto, parlando di trecento vescovi venuti a Nicea con tutto l' apparato dell' indipendenza; ma d' ora in avanti troppo spesso l' esterno pomposo aumentava una grande povertà interna; d' ora in avanti invece delle persecuzioni e delle necessità di ogni maniera,

(1) *Conc. Chartag.* IV, an. 398, c. 52: « Clericus victum et vestimentum sibi artificiolo vel agricultura absque officii sui detrimento paret. » — Can. 53: « Omnes clerici, qui ad operandum validiores sunt et artificiola et litteras discant. » (*Arduino*, t. I, p. 982; *Mansi*, t. III, p. 955). Cf. *Thomassini*, t. III, lib. III, c. 17.

che erano già la conseguenza delle funzioni episcopali, i vescovati procacciavano onori e ricchezze che destavano la cupidigia e l' ambizione degli uni, e alimentavano la vanità e la prodigalità degli altri. Del resto nelle Chiese delle grandi città per causa della moltitudine dei fedeli occorrevano di molte spese e si conveniva una certa decorosa rappresentanza, e però fu biasimata da alcuni la soverchia semplicità episcopale del Grisostomo; nullameno lo stesso etnico Ammiano Marcellino confessa che la maggior parte dei vescovi rimase fedele a questa evangelica semplicità di tanta edificazione e consolazione alla Chiesa (1).

Al principio di questo periodo, il popolo prese una qualche parte all' elezione dei vescovi, ora proponendo un candidato che aspettava la conferma dei vescovi della provincia, ed ora accettando il candidato di questi ultimi (2); ma secondo un decreto del concilio di Nicea

(1) *Ammian. Marcellin.* XXVII, 3, nel censurare i vescovi di Roma che davano conviti più sontuosi dei medesimi re, aggiugne: « Qui esse poterunt beati re vera, si, magnitudine Urbis despecta quam vitiis opponunt, ad imitationem antistitum quorumdam provincialium viverent: quos tenuitas edendi potandique parcissime, vilitas etiam indumentorum, et supercilia humum spectantia, perpetuo Numini verisque ejus cultoribus ut puros commendant et verecundos. » (Ed. *Valesii*, p. 481)

Le ipocrite lodi alla povertà del Clero cristiano, e la censura ai prelati stavano opportunamente negli scritti dell' idolatra Ammiano, ma che alcuni filosofastri dei nostri giorni ripetano le stesse nenie, noi non soffriremmo. Voler ritornare il clero alla nudità dei secoli della persecuzione senza il fervore dei fedeli di quel tempo torna lo stesso che desiderarlo annichilato, ed ora che i Sovrani e le nazioni si gloriano della Croce, e alla sua ombra sono immensamente prosperati, è giusto che siano di duplice onore rivestiti coloro che presiedono ai Sovrani ed alle nazioni in quelle cose, che allo spirito appartengono *li qui bene praesunt, praesbyteri*, dice S. Paolo, duplici honore digni habeantur (ad *Thimot.* V, 17). N. d. T.

(2) Per la Chiesa Greca noi citeremo il 2 conc. ecum. (581), nel quale si scrive a papa Damaso e ai vescovi di Occidente: « Nectarium in

che servì di norma sì nell' Oriente sì nell' Occidente, l'elezione dovea, per quanto era possibile, essere fatta da tutti i vescovi della provincia, o almeno da tre fra loro, gli assenti davano il loro consenso in iscritto, e poi il metropolitano dovea confermare l' elezione (1). Il concilio di Antiochia emanò un decreto analogo al niceno (341), altrettanto fece il IV concilio di Cartagine (2);

concilio generali, communi omnium consensu praesente imperatore totius denique cleri, *totiusque civitatis suffragiis* episcopum constituimus. » (*Mansi*, t. III, p. 586). — *Theodoret.* Hist. Ecclesiast. VI, 20 dice del vescovo ariano Lucio: « Electum fuisse episcopum non episcoporum ortodoxorum synodo, non clericorum virorum suffragio, non petitione *populorum*, ut Ecclesiae leges praeciplunt. » Per la Chiesa latina sentiamo *Leone Magno* nella sua ep. X, c. 6 : « Qui praefuturus est omnibus ab omnibus eligetur. » Leone scrive poi dall' altra parte contro queste domande espresse con voci clamorose ed inconvenienti: « Mirántes tantum apud vos per occasionem temporis impacati, aut ambientium praesumptionem, aut tumultum valuisse populorum, ut indignis quibusque et longe extra sacerdotale meritum constitutis, pastorale fastigium et gubernatio Ecclesiae crederetur. Non est hoc consulere populis, sed nocere ; nec praestare regimen, sed augere discrimen : integritas enim praesidentium salus est subditorum, etc. » (Opp. ed. *Ballerini*, t. I, p. 639, e 658).

(1) *Concil. Nicen.* c. 4 : « Quum quispiam episcopum constituere, animo habuerit, quando is super regionem, aut civitatem, aut pagum, sub metropolitano constitui petit, oportet, ut ad constitutionem illius synodus Episcoporum provinciae, qui circa eum sunt, sub potestate metropolitae ejus aut patriarchae congregatur: vel si illud iis difficile fuerit tres omnino episcopi ad eum conveniant, vel duo vel unus saltem necessario, etc. (*Mansi*, t. II, p. 670).

(2) *Concil. Antioch.* ann. 341, can. 16 : « Si quis Episcopus vacans in Ecclesiam vacantem prosiliat, sedemque pervadat *absque integro perfectoque concilio*, hic abjiciatur n ecesse est, et si cunctus populus, quem diripuit, eum habere delegerit. Perfectum vero concilium illud est, ubi interfuerit metropolitanus antistes. » *Concil. Chartag.* IV, an. 398 cap. I. « Quum in his omnibus (num sit natura prudens, docibilis, moribus temperatis, vita castus, etc.) examinatus inventus fuerit plene instructus, tunc cum consensu clericorum et laicorum, et conventu totius provinciae episcoporum, maximeque metropolitani vel auctoritate, vel praesentia ordinetur Episcopus. » (*Mansi*, tom. III, p. 949).

se non che per virtù dei diritti conceduti dalla Chiesa agli imperatori, *circa sacra*, costoro ebbero parte nella elezione dei vescovi, ora proponendoli, ora confermandoli.

Ma le comunità cristiane perdettero la loro influenza quando invece di eleggere degni candidati, come per solito facevano nel primo periodo della Chiesa, la loro scelta cadde spesso sopra persone vane ed ambiziose, e persino sopra eretici (1): allora furono messi in pratica sempre più i nuovi decreti del concilio di Laodicea (372), e i vescovi non furono eletti ed istituiti che dal clero, dai vescovi e dal metropolitano (2). Tuttavolta alcuni imperatori violenti e dispotici, come Costante e Valente, nominarono alcuni vescovi per la loro sola autorità, mettendo in non cale tutti i canoni della Chiesa (3). Si videro anche alcune donne abusare del loro potere istituendo e destituendo vescovi a norma dei loro capricci. Accadde talora che alcuni imperatori animati da sensi di religione e di saviezza prevennero scene tumultuose e i raggiri dei partiti, eleggendo essi un vescovo degno e capace, come fece Arcadio alla morte del patriarca Nettario, colla nomina dell' illustre Giovanni Grisostomo, che venne confermata dai suffragi del clero e del popolo.

Il vescovo era considerato come unito alla sua dioce-

(1) *S. Gio. Grisostomo* (de Sacerdotio lib. 3) dipinge con amarezza i disordini cagionati dalle passioni, quando si eleggevano i Chierici alle funzioni ecclesiastiche.

(2) *Concil. Laodic.* can. 13: « De eo, quod non sit populis concedendum electionem facere (τὰς ἐκλογὰς ποιεῖσθαι), eorum qui altaris ministerio sunt applicandi. » (*Mansi*, t. II, p. 565).

(3) Ciò non era un' applicazione di *diritti circa sacra*, ma un' intrusione violenta *in sacra*. Vedi le proteste di *S. Atanasio*. Hist. Arianorum n. 31: « Quis canon praecipit, ut e palatio mittatur Episcopus? » (Opp. t. I, p. 296).

si ed alla sua Chiesa coi vincoli di un matrimonio indissolubile, quindi una serie di canoni che proibivano di abbandonare un vescovato per esser trasferito in un altro (1). Ordinare e predicare erano le funzioni esclusive del vescovo; a poco a poco però nell' Oriente si videro alcuni preti predicare, *præsente episcopo*; e nell' Occidente Agostino, come prete, ne diede primo l'esempio. Inoltre il vescovo avea l' obbligo di visitare la sua diocesi; e quando non poteva per sè stesso incaricava alcuni *visitatori*, che erano poi stabiliti a coadjutori o vicarii episcopali (περιοδευτής). In conseguenza della propagazione del Cristianesimo s'innalzavano nuove Chiese non solo nelle città presso la Chiesa episcopale o cattedrale, ma ancora nelle campagne. Il vescovo proponeva un prete di sua scelta (πάροχος), ove prima era il suo coadjutore, ad ogni parrocchia particolare (παροικία, *ecclesia plebana*, titolo opposto a *ecclesia cathedralis*, nell' Africa, *ecclesia matrix*).

Una legge di Giustiniano (2) dell' anno 541 riconosceva già una specie di giuspatronato, concedendo il diritto di presentare al vescovo degni ecclesiastici a coloro che dotavano una Chiesa di rendite fisse per pagare gli ecclesiastici, che la servivano, e gli credi di questi fondatori godevano degli stessi privilegi.

(1) *Concil. Nicaen.* c. 15: « Praecipimus etiam, ut nec episcopus ipse, nec presbyter, nec diaconus, transiliat, nec migret e loco, cui praepositus est, et nominatim assignatus, in alium, non sua, nec alterius voluntate, etc. (*Mansi*, t. II, p. 674). Fu questa la ragione per cui *Eusebio* vescovo di Cesarea ricusò il patriarcato di Antiochia.

(2) *Justiniani* Nov. 57, c. 2; 123, c. 18: Εἴ τις εὐκτήριον οἶκον κατασκευάσει, καὶ βουληθείη ἐν αὐτῷ κληρικοὺς προβάλλεσθαι, ἢ αὐτοὶ ἢ οἱ τούτου κληρονόμοι, εἰ τὰς διαπάνας αὐτοὶ τοῖς κληρικοῖς χορηγήσουσι, καὶ ἀξίους ὀνομάσουσι, τοὺς ὀνομασθέντας χειροθονεῖσθαι. Cf. *Thomassini* t. II, c. 29. De jure patronatus per quinque priora Ecclesiae saecula.

§. 129. — *Le metropoli e i patriarchi.*

Morini Diss. de patriarch. et primat. orig. (exercitat. ecclesiast. et biblioth. Parigi., 1699, in fol.). — *Thomassini* t. I, lib. 1, c. 7-20, (de Patriarchis ; c. 40, de Potestate et officio metropolitanor. per quinque priora Ecclesiae saecula); Hist. chronolog. patriarcharum t. III, della prefazione tractat. etc. presso *Bollandi* Acta SS. *Le Quien* Oriente cristiano, etc.

Sino nel primo periodo scorgiamo già istituite le metropoli che si svilupparono e si rassodarono in questo secondo periodo. Dal momento nel quale si eressero i *patriarcati* i metropolitani ebbero la soprantendenza suprema di tutti gli affari ecclesiastici della provincia (ἐπαρχία). Convocarono e presiedettero ai sinodi provinciali che doveano aver luogo ogni due anni. Nullameno doveano essere assistiti dagli altri vescovi della provincia nella decisione intorno agli affari comuni. Roma, Alessandria, Antiochia ebbero sino dal primo secolo un' autorità sensibile e distinta sopra le metropoli, abbracciando molte provincie metropolitane nella loro sfera. Il concilio di Nicea confermò questa presidenza (can. VI). La divisione metropolitana essendo in parte ideata sopra la divisione politica del territorio (1) ne venne che il vescovo metropolitano era chiamato esarca (ἔξαρχος τῆς διοικήσεως) ovvero arcivescovo (ἀρχιεπίσκοπος) (2). Dappoi fu adoperata la deno-

(1) Questo fatto è più evidente nell' Oriente, che nell' Occidente. La maggior parte delle Chiese metropolitane e degli esarcati, e delle diocesi corrispondevano alle provincie civili nelle *prefetture d'Oriente e dell' Illiria*. Vedi *Engelhardt*, St. Ecclesiast. t. I, p. 312-17.

(2) *Il concilio di Sardica* (can. 6) chiama in generale ogni metropoli ὁ (ἔξαρχος) τῆς ἐπαρχίας; ma nel *concilio di Calcedonia*, can. 9, ἔξαρχος è già un titolo, che non è attribuito che ai metropolitani di primo rango (*Mansi*, t. VII, p. 361 e 365) Ἀρχιεπίσκοπος, per la prima volta ad Atanasio vescovo di Alessandria. Cf. *Athanas.* ap. II ; *Epiphan.* Haeres. 68.

minazione più ecclesiastica di *patriarca*, che divenne più tardi il nome distintivo delle cinque metropoli le più distinte (*patriarchatus*). Oltre Roma, Alessandria ed Antiochia fu anche Costantinopoli più tardi per causa della sua importanza politica elevata parimenti alla dignità del patriarcato, e sollevò, per la riunione che frequentemente ivi avveniva di molti vescovi ad ecclesiastici sinodi (σύνοδος ἐνδημοῦσα), molte inquietudini sotto il rapporto ecclesiastico. Costantinopoli sino a un certo tempo era stata sottomessa ad un metropolitano che risiedeva ad Eraclea. Nei preliminari del II concilio ecumenico si era con detrimento della pace e dell' unità della Chiesa accordato al vescovo di Costantinopoli il primo posto dopo il vescovo di Roma (1), e quindi il Concilio di Calcedonia (451) gli assegnò una vasta giurisdizione che si stendeva a varie diocesi poste alle rive del Danubio e alle provincie della Tracia, dell' Asia Minore e del Ponto; ma i vescovi di Roma protestarono con perseveranza prima contro il ventesimo ottavo canone di questo concilio disteso e sanzionato nell' assenza dei Legati del papa, e che attribuiva alla *nuova Roma* diritti metropolitici eguali a quelli dell' antica, e più tardi protestarono contro il titolo che si arrogarono successivamente i vescovi di Costantinopoli di patriarchi universali (*patriarcha universalis*); ed il primato sopra tutti (πρὸ πάντων πρώτεια) fu addimostrato non appartenersi che al solo successore di Pietro.

Con maggior estensione e risolutezza si fece nell' Oriente prevalere da Alessandria la giurisdizione patriarcale. Eraclea, Efeso e Cesarea metropoli, furono nomi-

(1) *Concil. Constantinop.* can. 3: Τὸν μέντοι Κωνσταντίνου πόλεως, ἐπίσκοπον ἔχειν τὰ πρεσβεῖα τῆς τιμῆς μετὰ τὸν τῆς Ῥώμης ἐπίσκοπον, διὰ τὸ εἶναι αὐτὴν νέαν Ῥώμην. (*Mansi*, t. III, p. 559).

nate *esarcati*. Finalmente fu anche innalzata alla dignità patriarcale nel concilio ecumenico IV, la *Chiesa di Gerusalemme* (*Ælia*) come madre di tutte le chiese, e le tre Palestine le furono assoggettate (1) (*Palaestina I, Palæst. II, Palæst. salutaris*). L'Egitto, la Libia, la Pentapoli, l' Abissinia erano sottomesse al patriarcato di Alessandria; appartenevano al patriarcato di Antiochia originariamente la Siria, la Cilicia, l' Osroene, la Mesopotamia, Cipro, la Fenicia, la Palestina, l' Arabia; ma più tardi, Cipro fu dichiarata indipendente, e la Palestina assoggettata al patriarcato di Gerusalemme. È difficile di terminare l' estensione del patriarcato di Roma, perchè non è cosa agevole di separare i diritti del patriarcato da quelli del primato. Senza alcun dubbio il patriarcato del vescovo di Roma, « corifeo dell'Occidente, » abbracciava l' Italia, le Gallie, la Spagna, la Sardegna, l' Illiria orientale ed occidentale. In tutte queste provincie generalmente alcuni vicarii apostolici esercitavano i diritti del patriarcato a nome del vescovo di Roma. La Chiesa dell' Africa che conteneva molti vescovati ricusava di sottomettersi al patriarcato di Roma; lo stesso era di Mauro vescovo dell' esarcato di Ravenna senza che però misconoscessero i diritti del primato della Sede apostolica. I principali diritti dei patriarcati erano di confermare i metropolitani, di convocare i concilii, di presiedervi, di ricevere le appellazioni, di comunicare ai metropolitani i rescritti imperiali, ed altri diritti. Frattanto si ricordava spesso ai patriarchi ed ai metropolitani, essere per loro un dovere di non decidere sopra gli affari di

(1) *Concil. Calcedon.* Act. VII, (*Mansi*, t. VII, p. 177). Se queste nozioni storiche avesse avuto Bianchi Giovini non avrebbe stampato che la Chiesa di Gerusalemme fosse a tutte nei primi secoli preferita: *blasphemant quae ignorant*, N. d. T.

maggior importanza senza il consenso dei sinodi (1).

§. 150. — *Sviluppo del primato del vescovo di Roma.*

Rothensee, Primato del papa, etc. t. I, p. 99.

Lo spirito e il carattere di quest' epoca erano singolarmente proprii a sviluppare e a rassodare il principio del primato di Roma, come condizione di unità e di forza nella Chiesa, e proclamare la supremazia del papa come rappresentante visibile della medesima unità, custode e difensore della fede e delle leggi ecclesiastiche, superiore legittimo e patriarca di tutti i patriarchi, presidente nato e necessario dei concilii ecumenici, e perciò capo supremo di tutta la Chiesa cattolica insieme riunita (2). Ma i fatti seguenti ebbero un' influenza particolare e decisiva a fare riconoscere questo primato.

1. Le violenze che esercitavano talora alcuni vescovi metropolitani o patriarchi necessitavano gli oppressi di ricorrere a un appoggio contro un potere ingiusto, e tut-

(1) *Concil. Chalcedon.* can. 9: « Si quis clericus cum proprio, vel etiam alio episcopo negotium aut litem habeat a *provinciae synodo* judicetur. » Id. can. 17 è ripetuto.

(2) *Leo Max.* ep. 10 ad episcopos provinciae. Vienn.: « Divinae cultum religionis, quem in omnes gentes omnesque nationes Dei voluit gratia coruscare, ita Dominus noster Jes. Christ. — instituit, ut veritas, quae antea legis et prophetarum per apostolicam fubam in salutem universitatis exiret. — Sed hujus muneris sacramentum ita Dominus ad omnium apostolorum officium pertinere voluit, *ut in beatissimo Petro apostolorum omnium summo principaliter collocarit, et ab ipso quasi quodam capite, dona sua velit in corpus omne manare:* ut exsortem se mysterii intelligeret esse divini, qui ausus fuisset a Petri soliditate recedere. Hunc enim in consortium individuae unitatis assumptum id quod ipse erat voluit nominari dicendo: Tu es Petrus etc. ut aeterni templi aedificatio, mirabili munere gratiae Dei in Petri soliditate consisteret, nec portae contra illam inferi praevalerent. (Opp. ed. *Ballerini*, t. I, p. 655).

ti si dirigevano al vescovo di Roma. Che se questi fosse giunto alla preminenza per causa di ambiziose invasioni (1), come si è voluto pretendere dagli eretici, e non per causa di un' istituzione divina, come fu sempre l' universale credenza (2), come si potrebbe mai ammettere che gli oppressi si fossero diretti nelle loro disgrazie all' oppressore di tutti?

2. Nelle controversie difficili intorno ai dogmi cristiani si vedevano spesse volte e vescovi e patriarchi pren-

(1) « Se si considera, come l' uomo sia immerso nelle più profonde tenebre, proclive a disputare su tutto, e all' ambizione di sovrastare, e come per conseguente gli uomini siano fra loro diversi, l' istituzione e la esistenza della Chiesa cattolica è certo uno dei più grandi miracoli che Dio abbia operato. Si parla è vero dell' ambizione dei vescovi e dei sinodi d' altri tempi; ma si dimenticano le migliaia di santi vescovi, che sono vissuti in ogni tempo alieni da ogni ambizione e cupidigia di una vana dominazione. Perchè vivevano così uniti, perchè andavano cotanto intesi, perchè erano così subordinati, e finalmente come accadde, che permisero ad uno di essi di prendere l' autorità l' influenza, e l'iniziativa in ogni cosa? — Certamente non fu un uomo solo che riuscì a stabilire l' unione di questa numerosissima comunità, ma la fede in un solo Dio, e ad un comune destino, non fu che l' amore, che unisce tutte le cose, finalmente il Signore medesimo, e il suo divino Spirito. Non fu il papa, che produsse la Chiesa cattolica, ma il papa fu istituito dallo Spirito Santo, che visibilmente si è manifestato nella cattolicità della Chiesa. (*Hirscher*, Morale cristiana, 3 ed. t. III, p. 657).

(2) *Socrat.* Hist. ecclesiast. II, 13: « Eodem tempore Paulus quoque, Const. episcopus, Asclepas Gazae, Marcellus Ancirae accusati et ecclesiis suis pulsi in urbem regiam (Romam) adventant. Ubi cum Julio Rom. episcopo causam suam exposuissent, ille, quae est Ecclesiae Romanae *praerogativa*, liberioribus litteris eos communitos in Orientem remisit singulis sedem suam restituens simulque perstringens illos, qui supradictos episcopus temere deposuissent. » — *Sozom.* Hist. ecclesiast. III, 18: « Et quoniam propter sedis dignitatem omnium cura ad ipsum (episcopum Romanum) spectabat, suam cuique Ecclesiam, restituit. » (Ed. *Valesii*, t. II) — Parimenti *S. Leo Max.* ep. 12 ad universos episcopos Afric.: « Ratio pietatis exegit, ut pro sollecitudine, quam universae Ecclesiae ex divina institutione debemus. » (Opp. t. I, p. 669).

der parte per l' eresia, mentre che i papi perseveravano (e lo concedono i medesimi storici protestanti) (1) con una fedeltà irremovibile nella vera fede di Cristo; laonde i fedeli si confermavano sempre più che il primato del vescovo di Roma fosse veramente d' istituzione divina.

3. Finalmente gl' imperatori (così disponendo la provvidenza divina) non più preferendo di risiedere in Roma durante questo secondo periodo della nostra storia, lasciarono per tal modo maggiore libertà allo sviluppo completo dei diritti del primato papale.

Appena l' arianesimo sostenuto con tanta forza dal figlio di Costantino apparve, che i vescovi perseguitati Atanasio di Alessandria, Eustazio di Antiochia, Marcello di Ancira, Lucio di Adrianopoli, e più tardi per altre eresie Cirillo di Alessandria, Gio. Grisostomo di Costantinopoli si rivolsero al vescovo di Roma. Persino gli eretici, come Nestorio e Pelagio, riconobbero la supremazia del papa, cercarono presso di lui, se fosse stato possibile, appoggio e protezione ai loro errori. Il papa prese con

(1) « La Storia delle controversie di questo periodo proverà quanto la Chiesa Romana guadagnasse di stima perchè furono perseveranti i vescovi di Roma, quasi senza eccezione nel sostenere le loro opinioni in ciò, che risguardavano dogmi, e perchè sempre ne uscirono vittoriosi (*Engelhardt*, Stor. ecclesiast. t. I, p. 312). *Marheincke*, St. Univers. della Chiesa. Erlang. 1806, p. 308, dice su questo argomento: « Non è stata la esterna potenza, che ha fondata l'autorità dei papi; è uscita da un germe sacro, che racchiudeva internamente: il coraggio, la forza, la pazienza trionfavano spesso, e conservavano ogni cosa. Non si è mai osservato abbastanza il perchè precisamente nei vescovi di Roma l'individualità si perde, per dir così, nella dignità episcopale di maniera che persino nei giorni cattivi la santità del loro carattere non si perde mai del tutto. Essi sanno conservare una certa dignità in mezzo alle lotte le più vive e le più disordinate. Il loro sguardo non perdè mai di vista la meta a tutti segnata, e quasi da tutti raggiunta. »

vigore la difesa di questi vescovi, protestando in faccia a tutto il mondo, che senza di lui niun vescovo può esser deposto; e il concilio di Sardica (347) così numeroso, e da qualche critico stimato per ecumenico, riconobbe questo privilegio pontificale (1). Fu altresì riconosciu-

(1) *Synod. Sardicens.* can. 3: « Osius episcopus dixit: Quod si aliquis episcoporum judicatus fuerit in aliqua causa, et putat se bonam causam habere, ut iterum concilium renovetur: si vobis placet, S. Petri apostoli memoriam honoremus, ut scribatur ab his, qui causam examinarunt Julio romano episcopo: et si judicaverit renovandum esse judicium, renovetur, et det judices. Si autem probaverit, etc. Si hoc omnibus placet? Synodus respondit: Placet. » Can. 4: « Gaudentius episcopus dixit: Addendum si placet huic sententiae quam plenam sanctitate protulisti, ut quum aliquis episcopus depositus fuerit eorum episcoporum judicio, qui in vicinis locis commorantur, et proclamaverit agendum sibi negotium in urbe Roma, alter episcopus in ejus cathedra, post appellationem ejus, qui videtur esse depositus, omnino non ordinetur, nisi causa fuerit in judicio episcopi Romani determinata.» — Can. 7: « Osius ep. dixit: Et hoc placuit, ut si episcopus accusatus fuerit, et omnes judicaverint congregati episcopi regionis ipsius et de gradu suo eum dejecerint: si appellaverit, qui dejectus videtur, et confugerit ad beatissimum Romanæ Ecclesiæ episcopum, et voluerit se audiri; si justum putaverit, ut renovetur examen, scribere his episcopis dignetur Romanus episcopus, qui in finitima et propinqua altera provincia sunt, ut ipsi diligenter omnia requirant, et juxta fidem veritatis, definiant. Quod si is qui rogat causam suam iterum audiri deprecatione sua moverit episcopum Romanum, ut de latere suo presbyteros mittat, erit in potestate ipsius quid velit et quid aestimet. Si decreverit mittendos esse, qui praesentes cum episcopis judicent, ut habeant etiam auctoritatem personae illius, a quo destinati sunt, erit in ejus arbitrio. Si vero crediderit sufficere episcopos comprovinciales, ut negotio terminum imponant, faciet quod sapientissimo consilio suo judicaverit. » (*Mansi*, t. III, p. 23 sq.). Cf. *De Marca*, Concordia sacerdotii, et imperii, lib. VII, c. 3. Dalla esposizione di questi canoni chiaramente apparisce, che il concilio Sardicense ha decretato il modo di appellarsi alla Santa Sede, non e medesime appellazioni, che furono sempre in uso nella Chiesa per il diritto divino del primato, come avvenne nel terzo secolo nella deposizione di Paolo Samosatense vescovo, per il concilio di Antiochia, che non fu riconosciuta valida se non dopo l'approvazione di Felice I e della deposizione di S. Atanasio fatta pure dal concilio di Antiochia che fu annullata da papa Giulio, e Dionisio Alessandrino condannato di

to il diritto di approvare e confermare i concilii; poichè si rimproverò aspramente a Dioscoro di Alessandria di aver violato questo privilegio, *ciò che era illecito e non mai udito sino allora.*

Inoltre viene provata la ricognizione universale di questo primato da questi fatti:

1. Le *appellazioni* indirizzate da tutte parti del mondo ai Sovrani Pontefici, e le domande che loro si facevano intorno a tutto ciò che riguarda la disciplina, e alle quali rispondevano colle decretali (1) che datano senza alcun' ombra di dubbio dal papa Siricio (nel 385);

2. I *legati apostolici* (*apocrisari*) (2) mandati in tutte le parti della Chiesa ad esercitarvi una piena autorità;

3. Le *leggi imperiali* che riconoscono e confermano i diritti di questo primato (3).

Tutte queste prove sono ancora confortate dalle dichiarazioni del concilio che il re Teodorico convocò a Roma, per far ivi giudicare il papa Simmaco accusato di diversi delitti. I vescovi adunati dichiararono: « essere senza esempio che il capo della Chiesa fosse sottomesso al giudizio dei suoi subalterni (4). » Oltre di che abbiamo

errori Sabelliani dai vescovi d' Oriente non fu forse assoluto dal papa Dionisio? Vedi Palma Praelec. Hist. eccl. t. I, P. II, p. 83-94. N. d. T.

(1) Epistolae Romanor pontif. a S. Clemente ad Sixtum III ed. *Petr. Constant.* Paris., 1721, in-f.

(2) *Thomassini* l. I, t. II, c. 117, de Legatis per quinque priora Ecclesiae saecula. Cf. Fogli storici-politici, t. VIII, p. 564-76.

(3) Lex Valentiniani III, an. 445: « Ne quid praeter auctoritatem sedis illius illicita praesumptio attentare nitatur, quum Sedes apostolica *Primatu sancti Petri meritum*, qui princeps est episcopalis coronae, et Romanae dignitas civitatis, sacrae etiam synodi firmavit auctoritas. » Cf. *Hurter*, Innocentii III, Vita, t. III p. 58.

(4) *Synod. Rom.* III: « Memorati pontifices, quibus allegandi imminebat occasio, suggesserunt, *ipsum*, qui dicebatur impetitus, *debuisse sy-*

accennato più sopra che i vescovi dell' Oriente si dichiararono quasi nella stessa maniera (1).

Fu nella qualità di successore di Pietro, e per il primato istituito da Cristo medesimo, che il vescovo di Roma era universalmente riguardato come il capo della Chiesa, a cui competeva la vera supremazia di giurisdizione. « Per rendere ogni scisma impossibile, dice S. Girolamo, « Cristo ha eletto a capo della Chiesa uno dei dodici apo- « stoli. Io, non seguendo alcun altro che Cristo, mi as- « socio colla comunione alla tua Beatitudine (Damaso)

nodum convocare; scientes, quia ejus sedi primum Petri apostoli meritum, vel principatus deinde sequuta jussionem Domini conciliorum venerandorum auctoritas, ei singularem in Ecclesiis tradidit potestatem, *nec antedictae sedis antistitem minorum subjacuisse judicio* in propositione simili, facile forma aliqua testaretur. » (*Mansi,* t. VIII, p. 247-48). Questi medesimi diritti appariscono più luminosi nel Libell. apolog. pro synod. IV romana. » (*Mansi,* t. VII) Cf. altresì *Aviti* episcopi. Vienn. ad Senatores Urbis Romae. Parla in nome dei vescovi delle Gallie, e facendo allusione al terzo concilio di Roma, che avea dichiarato Simmaco innocente dinnanzi agli uomini, rimettendo tutto al tribunale di Dio. « Quam constitutionem licet observabilem numerosi, reverendique concilii reddat assensus, intelligimus tamen sanctum Symmachum papam, si saeculo primo fuerit accusatus, consacerdotum suorum solatium potius quam recipere debuisse judicium: quia sicut subditos nos ante reges et principes in quacumque accusatione praedicens, ita non facile datur intelligi, qua vel ratione, vel lege ab inferioribus eminentior judicetur. » E poco dopo: « In sacerdotibus caeteris potest, si quid forte nutaverit, reformari; at si papa Urbis vocatur in dubium *episcopatus jam videbitur, non episcopus vacillare.* » (*Mansi,* t. VIII, p. 295 sq.).

(1) *Socrat.* Hist. ecclesiast. II, 8: « Sed neque Julius interfuit Romanae urbis episcopus, nec quemquam eo misit, qui locum suum impleret: quum tamen ecclesiastica regula velet (κανόνος ἐκκλησιαστικοῦ κελεύοντος) ne *absque consensu romani pontificis* quidquam in Ecclesia decernatur. » *Sozom.* Hist. ecclesiast. III, 10: « Legem enim esse pontificiam (νόμον ἱερατικόν) ut pro irritis habeantur, quae praeter sententiam (παρὰ γνώμην) episcopi romani fuerint gesta. » (Ed. *Valesius,* t. II, p. 70 e 413). Cf. *S. Alph. Ligor.* Vindiciae infallibilit. RR. pontificum.

« cioè alla cattedra di Pietro. Io so, che sopra quella « pietra è stata edificata la Chiesa. Chiunque avrà man- « giato l'agnello fuori di questa casa è un profano. Chi « non è unito alla Chiesa di Roma, non appartiene alla « Chiesa (1). » — Il giudizio di Roma, dice S. Agostino « alla sua volta, è il giudizio della Chiesa. Deve essere « accettato senza appellazione, ed eseguito da per tut- « to (2). Chiunque è condannato da Roma, lo è anche « da tutto il mondo cristiano. Roma ha parlato, Dio « voglia che sia terminato anche l'errore. » — Nullameno soltanto nella seconda metà del periodo attuale si trova per la prima volta un nome distintivo e caratteristico del primato del vescovo di Roma, poichè si chiamavano altresì gli altri vescovi *papa, apostolus, vicarius Christi, summus pontifex, sedes apostolica* (3).

(1) *Hieronym.* Adv. Jovinian. lib. I n. 26. : « Propterea inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto schismatis tollatur occasio. » (Opp. t. II, p. 279. *Vallarsi*, Veronae) — Ep. 15 : « Ego nullum primum nisi Christum sequens, beatitudini tuae, id est cathedrae Petri, communione consocior. Super illam petram aedificatam esse Ecclesiam, scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est. » E poco innanzi : « Ideo mihi cathedram Petri, et fidem apostolico ore laudatam censui consulendam. » (Opp. t. I, p. 58, e 59) — Cf. altresì *Optato Milevitan.* t. I. II, 2 : « In urbe Roma primo cathedram episcopalem, in quo sederit omnium apostolorum caput Petrus, unde et Cephas appellatus est, in qua una cathedra unitas ab omnibus servaretur, ne caeteri apostoli singulas sibi quisque defenderent, *ut jam schismaticus, et peccator esset qui contra singularem cathedram alteram collocaret.* » È interessantissimo anche il decreto di *Gelasio* de libris recipiendis et non recipiendis (*Mansi*, t. VIII, p. 157): « Quamvis universae per orbem catholicae diffusae Ecclesiae unus thalamus Christi sit, sancta tamen Romana Ecclesia, nullis synodicis constitutis caeteris Ecclesiis praelata est, sed evangelica voce Domini et Salvatoris nostri primatum obtinuit: *Tu es Petrus*, etc. »

(2) *August.* lib. II adv. Julian. Pelag. c. 9, t. X, p. 549; ep. 190, n. 22 (adv. Optat t. II, p. 706 sq.; lib. I advers. Julian. c. 2 t. X, p. 499. Sermo 132, n. 10).

(3) Cf. *Thomassini* t. I, lib. I, c. 4 : « Praesulibus quidem omnibus

Ennodio vescovo di Pavia (Ticinum) (510) è il primo che chiamò il vescovo di Roma a preferenza di tutti gli altri, *papa* (1), e dopo d' allora questa denominazione venne in uso esclusivo nell' Occidente per significare il supremo romano pontefice. Più tardi in conseguenza della controversia nata dall' usurpazione dal nome di *vescovo universale* presa dal patriarca di Costantinopoli Giovanni il Giovane (2), *Gregorio il Grande*, sotto il quale si rinnovò questa disputa, prese, per opporsi a tale usurpazione superba, l' umile titolo di *Servus servorum Dei*; e i papi suoi successori lo conservarono per conformarsi alla sentenza di Cristo: « Chi è il più grande fra di voi si faccia il servitore di tutti. » Infra i papi di questo periodo, quasi tutti così eccellenti, campeggiarono in special modo Silvestro I, Giulio I, Liberio, Innocenzo I, e Gregorio il Grande; ma quello nel quale si attuò poi perfettamente l' idea del primato pontificale fu il papa

Leone il Grande (440-461).

Questi di carattere fermo e vigoroso (3) si mostrò uno dei più zelanti difensori e delle più sode colonne

communia fuisse nomina papae, apostoli, praesulis, etc. sed tamen jam tum singulari quadam quum honoris praerogativa Rom. Pont. attributa sunt. »

(1) Cf. *Sirmondi* (ed. Opp. Ennodii Parigi, 1611, e presso *Galland.* t. XI, p. 47) ad Ennod l. IV, ep. I. la parola *papa* adoperata a titolo di onore nel concilio tenuto sotto il pontificato del vescovo di Roma *Simmaco.*

(2) Cf. *Thomassini* l. c. t. I, c. 11, de Controversia Gregorium papam inter et Joannem.

(3) *Leonis Max.* Opp. ed. *Quesnel*, ed. II. Lugd, 1700, 2 t. in-f. *Ballerinii* Venet. 1753-57 3 t. in-f. *Maimbourg.* Storia del pontificato di S. Leone. Parigi, 1686, 2 t. *Arendt*, Leone il Grande, e il suo secolo Magonza, 1835. *Perthel*, Vita e dottrina di S. Leone I. Jena, 1843.

della dottrina della Chiesa assalita dall' empio Eutichio. « Pietro ha parlato per bocca di Leone, » gridarono ad una voce i seicento padri del concilio di Calcedonia dopo la lettura della lettera di Leone a Flaviano. Il vergognoso *latrocinio di Efeso* avea poco innanzi afflitto grandemente Leone, che cercò per ogni maniera di rimoverne dalla Chiesa i tristi effetti. Inoltre si fu per la sua vigilanza apostolica che si scoprirono i delitti spaventevoli dei Manichei; e che riuscì a convertirne un gran numero, e a paralizzare la cattiva volontà dei pertinaci. Approvò quindi il concilio nazionale di Spagna tenuto contro la setta dei Priscillianisti specie di manichei. I suoi novantasei sermoni di uno stile insieme allegorico e vigoroso provano che nel mezzo delle cariche e delle incombenze a cui dovea sobbarcarsi nell' alta dignità di successore di S. Pietro, i doveri del vescovo e del prete furono sempre per lui i primi e i più preziosi. Riuscì colla sua prudenza e colla sua energia a conservare la Chiesa dell' Illiria sotto la dipendenza dell' Occidente, e mise non meno gravità che decoro nelle riprensioni che indiresse al violento e ribelle metropolitano di Tessalonica, Anastasio, e nel ricondurlo a quella mitezza che si conveniva al rappresentante di Vicario apostolico di Roma; fece rientrare nei limiti della moderazione e riconciliò colla santa sede *S. Ilario* vescovo di Arles che difendeva con zelo indiscreto i suoi pretesi diritti metropolitani sopra le due provincie Narbonesi, a lui citando le prescrizioni dei papa Bonifacio I e Celestino sopra questo argomento (1). Profittò della desolazione della Chiesa Africana devastata dai Vandali per sottometterla al *patriarcato* di Roma (2), ed obbligò

(1) *Leonis* ed. Opp. *Ballerini*, t. I, p. 683 sq.

(2) *Leonis* ep. 12 ad episcop Affr. (Opp. t. I, p. 637 sq.); ep. 11. (t. I, p. 642); et *Theod.* Nov. tit. 24 secondo l' ed. *Hilter.*

Valentiniano III a riconoscere in lui il titolo e la dignità di capo supremo della Chiesa che quell' imperatore gli contrastava: salvò Roma (452) ed allontanò il flagello di Dio (1), presentandosi al feroce Attila col bastone pastorale alla mano vestito dei suoi ornamenti pontificali; pastore coraggioso che difende il suo gregge senza tema di esporre la sua vita; capo supremo e magnanimo della Chiesa, la cui influenza meglio che la vacillante podestà imperiale, potè in quei tempi sostenere l' antica grandezza di Roma (2). Attila, secondo una tradizione, si ritirò spaventato per aver veduto accanto di Leone, S. Pietro armato di una spada di fuoco e minaccioso. Quei medesimi che misconoscono in Leone il capo visibile della Chiesa di Dio, e uno de' suoi più illuminati dottori non hanno potuto, come il Müller, rifiutargli il titolo di Pontefice Grande.

§. 151. — *Concilii ecumenici* (σύνοδοι οἰκουμενικαί).

I concilii ecumenici, vera espressione dello spirito cattolico, furono in questi tempi di controversie ostinate l' autorità decisiva che poneva termine ad ogni discussione dogmatica (3).

(1) Vedi *Giovanni Müller*, Viaggi dei papi (Opp. complete, t. VIII) Acquisgrana, 1851. Cf. *Arendt*, t. c. p. 325-30.

(2) Parole prese dall' Anonimo autore, de *Vocatione gentium*, scritto probabilmente di Leone medesimo essendo diacono (Opp. t. I, p. 167 sq.)

(3) La parola *ecumenico* trae la sua etimologia dal nome con cui si esprimeva l' impero romano (οἰκουμένη, orbis terrarum) prima nel can. 6 del concil. Constantinop. (381). Lo spirito di questi concilii è perfettamente caratterizzato da *S. Ilario*, de Trinitate. XI, 1. Le espressioni del concilio di Constantinopoli intorno al significato e alla tendenza di questo concilio sono importanti: « Sanctum et universale concilium dixit: Sufficiebat quidem ad perfectam orthodoxæ fidei cognitionem atque confirmationem piam atque orthodoxum hoc divinae gratiae symbolum (concilii Constantin. II a 353). Sed quoniam non destitit ab

Nel primo periodo i dottori confutando gli eretici avevano appellato alla dottrina unanime della Chiesa riunita: ma le persecuzioni impedirono per molto tempo ai vescovi che si riunissero e dichiarassero la fede comune in guisa che fossero intesi da tutti i fedeli. Dopo che le persecuzioni cessarono, i vescovi si riunirono; e questa è una prova che i concilii appartengono all' essenza medesima della Chiesa, e che per niun modo appartengono allo Stato se non in quanto riguarda alla possibilità della loro attuazione esteriore (1).

L' autorità delle decisioni dogmatiche dei concilii era essenzialmente fondata sopra la promessa fatta alla Chiesa da Cristo di assisterla sempre. I fedeli erano accertati che l' episcopato riunito non poteva dipartirsi dalla vera dottrina. Certamente tutti i vescovi, anche dell' impero romano (*οἰκουμένη*), non assistevano sempre ai concilii ecumenici, ma i decreti dei concilii, una volta ammessi dalla universalità dei vescovi, facevano dichiarare i concilii per ecumenici, come per l' accettazione della Chiesa d' Occidente divenne ecumenico quello di Costantinopoli (381). I loro decreti erano considerati come le *parole medesime dello Spirito Santo* (2), e le spie-

exordio adinventor malitiae cooperatorem sibi serpentem inveniens, et per eum venenosam humanae naturae deferens mortem, et illa organa ad propriam sui voluntatem apta reperiens, Theodorum dicimus, etc. — exctavit Christus Deus noster fidelissimum imperatorem, novum David, qui non dedit somnum oculis suis, donec per hunc nostrum a Deo congregatum sacrumque conventum, *ipsam rectae fidei reperit perfectam praedicationem*» (*Harduin.* t. II, p. 1398).

(1) *Euseb.* Vita Constant. Max. III, 7 : « Costantino credeva di vedere in questa riunione di vescovi l' immagine di una congregazione apostolica » (e per conseguente non la riunione degli anfizioni della Grecia).

(2) Costantino il Grande così parlò ai Donatisti del concilio di Arles: « Meum judicium postulant (Donatistae), qui ipse judicium Christi exspecto. Dico enim, ut se veritas habet, sacerdotum judicium

gazioni autentiche delle verità e della fede cristiana attaccata dall' eresia (1).

Gli avversarii della Chiesa non hanno potuto sollevare alcuna dubbiezza intorno all' alta considerazione ed alla autorità irrefragabile di cui godevano i decreti dei concilii ecumenici (2), che ricorrendo ad alcune espressioni troppo vive di *Gregorio Nazianzeno*. Questo santo vescovo difatto riprovava spesso con un modo aspro e severo la condotta talora appassionata dei vescovi e dei concilii provinciali; mostra la sua indignazione specialmente contro i molti simboli di fede ora formulati, ed ora abbandonati dagli Ariani; ma del resto in molti luoghi delle sue opere difende con calore ed energia l' autorità

ita debet haberi ac si ipse Dominus residens judicet. Nihil enim his licet aliud sentire, vel aliud judicare, nisi quod Christi magisterio sunt edocti. » — Egli diceva del concilio di Nicea nell' Epistola catholicae Alexandrinor. Ecclesiae presso *Socrate*. Hist. ecclesiast. I. 9 : « Quod trecentis placuit (ἤρεσεν) episcopis, nihil aliud existimandum est quam Dei sententia, praesertim, quum in tantorum virorum mentibus insedens Spiritus Sanctus divinam voluntatem aperuit. » (ed. *Valesii*, t. II, p. 26). — Conformemente a ciò era detto sempre nel preambolo di ogni decisione : *Lo Spirito Santo così comanda. Basil. Max.* ep. 111 intorno al concilio di Nicea : Οἱ τριακόσιοι δέκα καὶ ὀκτὼ — οὐκ ἄνευ τῆς τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐνεργείας ἐφθέγξαντο, vale a dire, τὴν πίστιν. *Gregor. Max.* Ep. lib. III, ep. 10; « Sicut quatuor synodos sanctae universalis Ecclesiae, sicut quatuor libros sancti Evangelii recipimus. — Chalcedonensis (IV) fides in quinta synodo non est violata. » (Opp. ed. Benedect. t. II, p. 652).

(1) Joan. XVI, 13-14.

(2) *Gregor. Nazianz.* ep. 55 ad Procop. : « Tale è il mio parere, se io debbo parlare come la sento, io fuggirei ogni concilio di vescovi : poichè non ne ho mai veduto un esito felice; non ho mai veduto, che alcun concilio, invece di togliere il male, non lo abbia aumentato, e che non sia stato il teatro di dispute le più incredibili, e dell' ambizione la più sbrigliata, etc. » L' interprete latino di questa lettera pretende con ragione non essere qui stata questione che dei sinodi provinciali, e segnatamente di quelli tenuti dagli Ariani. Cf. anche a questo proposito l' opinione dell' idolatra *Amm. Marcellino*, più sopra al §. 111.

di queste sante adunanze. Alle fine di quest' epoca si ammettevano unanimemente come concilii ecumenici i sinodi di *Nicea* (325), di *Costantinopoli* (381), di *Efeso* (431), di *Calcedonia* (551), il secondo e il terzo di *Costantinopoli* (553-680). Per quello che risguarda al concilio di Sardica (347), che l' Occidente volea annoverato fra gli ecumenici, come l' Oriente lo pretendeva per i due concilii in *Trullo* (692), non poterono giammai riunire l' universale consenso. Oltre il dogma, oggetto principale delle decisioni conciliari, vi si trattavano altresì le questioni di diritto e di disciplina ecclesiastica di un interesse generale, e spesso ancora vi si deposero alcuni patriarchi.

I decreti ratificati dalla sottoscrizione dei vescovi presenti, erano partecipati ai fedeli delle diverse diocesi per mezzo di lettere sinodali, e raccolti in alcune collezioni che si potevano consultare al fine di mantenere l' osservanza delle decisioni sinodali. La più antica collezione della Chiesa greca è quella di *Giovanni Scolastico* (1) patriarca di Costantinopoli († 578); questa è sistematica e divisa in cinquanta titoli generali. Il *Nomocanon* che egli pure compose, contiene, oltre questi cinquanta titoli, le leggi della Chiesa che vi si riferiscono, e le leggi politiche di Costantino il Grande sino a Giustiniano che vi corrispondono. Nell' Occidente la prima raccolta dei canoni è quella che si chiama *Prisca Translatio*, (2), che fu fatta per raccomandazione del vescovo di Salona (intorno al 510) da *Dionigio* (3) *il Piccolo*, in-

(1) *Guill. Voelli* et *Justelli* Biblioth. juris Canon. vet. t. II, p. 499-660.

(2) Presso *Ballerini* Opp. Leon. Maxim. t. III, p. 473 sq. e presso *Mansi*, t. IV, p. 1105-1230 Cf. *Ballerini*, de Antiquis collationib. canon. t. III, Opp. Leon. Max. et *Galland.* Sylloge.

(3) Il soprannome di *Piccolo* (Exiguus) indica forse l'umiltà di Dionisio, secondo l'uso che aveano i monaci di prendere somiglianti nomi,

traduttore dell' Era cristiana, monaco della Scizia stabilito a Roma, che vi aggiunse *le Decretali dei papi* (1).

Dietro questo modello fu composta nella Spagna la collezione speciale di Isidoro arcivescovo di Siviglia († 636) (2). La Chiesa d' Africa approvò nel concilio di Cartagine (419) una collezione di canoni proprii di quella Chiesa che a poco a poco passarono nel diritto comune della Chiesa (3). Fulgenzio Ferrando, diacono di Cartagine (intorno al 547), fece degli estratti di queste collezioni di canoni nel suo *Breviario*, come anche l' Africano Cresconio nella sua *Concordia* sistematica (4). Quasi tutti i concilii ecumenici di questo periodo furono convocati dagli imperatori; nulladimeno in qualche modo si domandò il consenso del papa. Quindi il VI concilio ecumenico, che è senza dubbio di un' epoca abbastanza remota, dichiara, che l' imperatore Costantino avea convocato il concilio di Nicea di concerto col pontefice Silvestro. Probabilmente, quantunque non ne abbiamo i documenti, possiamo asserire per analogia, che Marciano e Pulcheria ricercassero il medesimo consenso del papa per la convocazione del IV concilio ecumenico (451). Fu in questo concilio che i legati del papa rimproverarono fra le altre cose a Dioscoro di es-

a cagion di esempio, Anastasio il bibliotecario: Exiguus in Christo salutem Joanni diacono.» E l'apostolo della Germania S. Bonifacio scrive: «Beatissimae Virgini ... Vuinfredus *Exiguus* in Christo Jesu intimae caritatis salutem.»

(1) *Justelli* Biblioth. t. I, p. 97 sq. Cf. *Bollerini* Dissertat. (Leon. Max. Opp. t. III, p. 174 sq.).

(2) Collect. canon. Eccles. Hispan. Matrit., 1808, in f. Epistolae decretales ac reser. Roman. Pontif. Matriti, 1821, in-f.

(3) Cod. Canon. Ecclesiae Africanae così presso *Mansi*, t. III, p. 698 sq; et *Justelli* Biblioth. t. I, p. 303 sq.

(4) *Ferrandi* Breviarium canon. presso *Justelli* Biblioth. t. I, p. 448 sq. e la concordia di Cresconio, ibid, t. I, Append. p. 33 sq.

sere stato oso di tenere un concilio universale senza il permesso del papa. Quindi dichiara anche il papa Pelagio II (587) la convocazione dell' ecumenico concilio come un singolare privilegio del *successore* di Pietro. La *presidenza* a questi concilii fu sino dal primo, nel quale Osio e i romani preti Vito e Vincenzo rappresentavano Silvestro, attribuita senza contrasto al papa, tuttochè quei concilii per il maggior numero fossero composti di vescovi orientali, e i vescovi romani non v' intervenissero per lo più che per mezzo di legati. Anzi il patriarca Macedonio di Costantinopoli dichiarò all' imperatore Anastasio : non potere nelle questioni della fede, alcuna cosa decidere senza un ecumenico sinodo nel quale il papa avesse la presidenza.

CAPITOLO QUARTO.

CULTO; DISCIPLINA; VITA RELIGIOSA E MORALE DEI CRISTIANI.

Chardon, Storia dei Sacramenti. *Martene*, de Antiq. Eccles. ritibus. *Renaudot*, Liturgia Orientalis. Le opere di *Mammachi*, *Selvaggio*, *Pelliccia* *Binterim*. Cf. sup. Lit. §. 88. Vedi i sensi simbolici dei principali oggetti del culto spesso profondamente spiegati presso *Dionigi Areopagita*, de Hierarchia ecclesiastica; *Staudenmaier*, Spirito del Cristianesimo rappresentato nelle sue feste, Sacramenti, etc. 3 ed. Magonza, 1843, 2 t.

---

§. 132. — *Le Chiese ed i loro ornamenti.*

Pomp. Sarnelli. Antica basilicografia. Neap. 1686. *Muratori*, de Templorum apud vet. christianos ornatu. Anecdot. t. I, p. 178 sq. — *Joan. Müller*, delle immagini nei santuarii delle Chiese dal V al XIV secolo. Treveri, 1835. *Augusti*, Storia dell' arte cristiana e della liturgia, t. I. Lipsia, 1841.

I cristiani, liberi da ogni timore esterno e invitati internamente dalla virtù del Cristianesimo al bene operare, potevano oggimai manifestare nelle funzioni del culto i loro pii sentimenti e la loro carità religiosa. Per tal modo si vede svilupparsi con rapidità il culto augusto e misterioso della Chiesa cattolica, tale allora, quale rimase nel volgere dei secoli, in quello che concerne la sua essenza e la sua costituzione. Quindi la vittoria del Cristianesimo sopra la idolatria fu celebrata da numerosi simboli.

Primieramente i templi si eressero più numerosi e magnifici. Costantino e la sua pia madre Elena diedero a questo riguardo un esempio che trovò molti imitatori. I cristiani una volta riuniti per il culto divino nelle case particolari, nelle catacombe isolate, si adunarono in questi tempi nelle nuove magnifiche chiese, che arricchirono spesso con grande dovizia di ornamenti e di calici d' oro e d' argento adorni di pietre preziose (1). I templi pagani furono convertiti in Chiese, e persino i magnifici edificii pubblici, le basiliche ove si amministrava la giustizia furono consegnati al culto cristiano, e di qui i nomi dati alle grandi chiese (*basilicae. templa*). La struttura ordinaria di queste chiese era la stessa che si usa anche in presente, a forma di navata, e più spesso ancora di una croce. L' interno della Chiesa si divideva ordinariamente in tre parti: 1. All' occidente, l' *atrio* per coloro che non erano ancora cristiani (*νάρθηξ* , *πρόναος*); 2. La *navata* per i penitenti e i fedeli (*νάος*, *navis laicorum oratorium*); 3. Il *coro* (*βῆμα*, da *βαίνω*, *sanctuarium*), più alto che tutto il resto, separato dalla navata dalle balaustre e dalle cortine, e per solito circondato da un portico semicircolare; ivi si ergeva l' altare. Nei primi tempi l' altare era quasi sempre di legno; dopo il IV secolo, si fece di pietra, ornato della croce e dei candellieri e sopravi un emblema dello Spirito Santo raffigurato dalla colomba: ma verso la fine del IV secolo si comincia a fare menzione di varii altari nella medesima Chiesa (2). Fra la navata e il coro, o nella navata medesima era situato sopra uno o due

(1) *Hieronym.* ep. ad Paulin. de Instit. Monach.; *Ambros.* de Offic. II, 28; *Chrysost.* Hom. 50 in Matth.; *Isidor. Pelusiot.* Ep. lib. II, ep. 246.

(2) Della pluralità degli altari nella stessa Chiesa (Gazzetta ecclesiast. della Germania merid. Friburg. 1841 VII fasc. p. 227-252. *Binterim*, l. c. 4 t. P. I, p. 96).

gradini più elevati del pavimento, un pulpito (ἄμβων) per il lettore. Vi era nel coro una cattedra più elevata ancora, dalla quale il vescovo istruiva il popolo: alcune lampade ardèvano continuamente nel tempio, simboli della gloria eterna di Colui che regna al di sopra del giorno e della notte. All' entrata della Chiesa vi era una fontana marmorea (κρήνη , *cantharus*) che serviva alle abluzioni. Le grandi chiese aveano alcune fabbriche accessorie, come un *battistero* (βαπτιστήριον) , ed aveano per ordinario la forma del panteon romano, e vi erano inoltre delle stanze destinate a conservare gli arredi ecclesiastici (*secretarium, seu diaconicum magnum*).

Se si trattava di consacrare le chiese, il che avveniva nello stesso tempo nel quale si erigevano, si soleva per lo più all' occasione di un Concilio eseguire solennemente queste sacre funzioni, di cui si perpetuava la memoria con un' anniversaria ottava (*encœnia*).

Falsamente si attribuisce al pio vescovo Paolino di Nola nella Campania, che viveva al principio del V secolo l' invenzione ingegnosa delle *campane* e dei campanili che le sorreggono. Quest' uso non si divulgò che al principio del VII secolo. Fra le immagini che decoravano le pareti dei templi e delle abitazioni cristiane la croce avea il primo posto. Questa, già segno di maledizione, e simbolo d' infamia, era divenuta l' oggetto dell' amore, dei voti e del rispetto di tutti i fedeli. Si vedeva la croce elevarsi trionfante sopra le case, i pinacoli degl' edifizii nelle città, nelle campagne, nelle montagne, nelle valli, nei vascelli, nelle bandiere e persino sopra le coronate fronti dei re e degli imperatori (1). Essa si ri-

(1) *Chrysost.* Hom. 54 in Matth. n. 4; *August.* Sermo 302, 3 ; Sermo 32 n. 15.

trovava nei libri e in tutti gli oggetti del culto per ricordare al cristiano la sua vera vocazione, che è di soffrire per Iddio, e seguire per la via dei patimenti Gesù Cristo nella sua gloria. Si rappresentavano ancora insieme con Cristo i Santi, i Martiri, i fatti della storia sacra nei quadri, poichè questi erano segni sensibili delle cose invisibili, sì per i dotti sì per gl' idioti, e motivi di edificazione per tutti. Solamente contro la rappresentazione di Cristo sotto il simbolo dell' Agnello si dichiarò il concilio di Trullo, e l'abuso delle immagini in pagane superstizioni, dovette talora (*Concilio Illiberitano*) essere l' argomento delle animadversioni dei Padri della Chiesa.

§. 133. — *Del Culto in generale.*

Staudenmaier, Relazione dell' arte sacra col culto. (Spirito del Cristianesimo, etc. Magonza, t. I, p. 228-250). *Mayer*, Relazione del culto coll' arte (Zurigo, 1837).

I Cristiani quando lo poterono, spiegarono grande magnificenza nel loro culto. Da prima si manifestò negli ornamenti e negli arredi sacri che vestiva il clero nei giorni solenni e nelle diverse funzioni del ministero. Le vestimenta che distinguevano il vescovo dal clero inferiore erano: 1. presso i greci la *stola* (ὡράριον, *orarium* da prima, più tardi *stola*); 2. un ornamento di lana bianco portato intorno alle spalle (ὠμοφώριον , *pallium*) come simbolo dell'Agnello perduto e ritrovato che il buon pastore si reca sopra le spalle (ὦμος). Questo *pallium* parimenti in uso nell' Occidente, fu, sin dal principio del VI secolo, mandato dai papi ai metropolitani a segno di comunione e di dipendenza ; 3. La *tiara* o la *mitra* di stoffa preziosa, ornata spesse volte d' oro e di pietre, era nell' Oriente e nell' Occidente il simbolo dell' auto-

rità episcopale. 4. Nell'occidente vi si aggiugneva l'*anello* e il *pastorale* (1). Il clero per umiltà, e a somiglianza dei monaci e dei servi si tagliava i capelli, e portava al vertice della testa una tonsura (*tonsura Petri, signum passionis*), che più tardi fu imposta a tutto il clero (2).

La poesia e la musica contribuirono ad aumentare la pompa e la solennità del culto pubblico. A principio si reclamò (3) da alcuni contro l' uso della poesia cristiana che era aggiunta a quella dei salmi, cantati sin dal principio del III secolo nelle cristiane adunanze a quello della doxologia composta da varii versetti delle Sante Scritture e degl' inni sacri. Nullameno si dovette cedere a poco a poco al desiderio universale. Ma ai soli dottori della Chiesa, di una pietà e di una ortodossia universalmente riconosciuta, fu riserbato l' onore di esprimere ed ispirare i sensi della fede cristiana per mezzo de-

(1) *Tour*, De Origine, antiquit. et sanctit. vestium sacerdotal. Parigi 1662, in-4 *Schmidt*, de Omophorio episcoporum. gr. Helm. 1698. *Pertsch*, de Orig. usu, et auct. pallii Helm., 1754 in-4. Cf. *Binterim*, Memorie etc. t. I. P. II. Il clero non portò un vestito di distinzione fuori della Chiesa generalmente parlando, che verso la fine del quarto secolo. *S. Girolamo* parla ancora in un modo affatto generico: « Vestes pullas aeque devita et candidas. Ornatus et sordes pari modo fugiendae sunt, quia alterum delicias, alterum gloriam redolet. » (Ep. ad Nepotian. n. 9, Opp. t. I, p. 264). — Nel IV concilio di Cartagine (598) can. 45: « Clericus professionem suam et in habitu et incessu probet., et nec vestibus, nec calceamentis decorem quaerat. » (*Harduin.* t. I, p. 982 Cf. *Selvaggio*, t. I, P. II, c. 11.

(2) *Pelliccia* l. l, ed. *Ritter*, t. I, p. 28 sq.—*Concil. Tolet.* ann. 633 can. 41: « Omnes clerici vel lectores, sicut levitae et sacerdotes, detonso superius toto capite, inferius solam circuli coronam relinquant. » (*Harduin.* t. III, p. 588. *Binterim*, Memorie t. I, P. I, p. 262).

(3) *Conc. Laodic.* (verso il 372) can. 59: « Ὅτι οὐκ δεῖ ἰδιωτικοὺς ψαλμοὺς λέγεσθαι ἐν τῇ Ἐκκλησίᾳ. Cf. can. 15. (*Harduin.* t. I, p. 791). Il secondo concilio di Braga (561) decretò contro i Priscillianisti capit. 12. « Placuit ut extra Psalmos vel canonicar. Scripturar. N. et V. Testam. nihil poetice compositum in Ecclesia psallatur. » (*Harduin.* t. III, p. 351).

gl' inni ecclesiastici. Nell' Oriente i più distinti fra questi autori sacri furono il profondo Sinesio, gl' inni del quale sono di una misticità molto sublime, Efrem il Siro, i due Apollinari, Gregorio Nazianzeno e Basilio il Grande; nell' Occidente Ilario di Poitiers, Ambrogio, i cui inni (1) furono adottati dal IV concilio di Toledo; poi Claudio Mamerto, Paolino Nolano, Damaso, Sedulio, Prospero, Gregorio il Grande, e il più felice di tutti nella poesia Prudenzio (2) († dopo il 405). Un' accoglienza universale incontrò l'inno chiamato Ambrosiano: *Te Deum laudamus*, che si diceva esser stato composto nel momento che Sant'Ambrogio era ispirato da un profetico presentimento nel battezzare il grande Agostino, e nell' effondere insieme con questo neofito la pienezza degli affetti santi di cui erano compresi quei due gran cuori. Fu studio universale di formare un canto di chiesa degno del suo fine (3): si attribuisce l' uso delle *antifone* (cantici alternativi) a S. Ignazio di Antiochia. Documenti autentici ce le mostrano in uso sino dai tempi antichissimi presso le chiese di Cesarea e Costantinopoli. S. Ambrogio e S. Gregorio il Grande furono molto benemeriti anche per questo riguardo nell' istituzione così conosciuta del *canto ecclesiastico ambrosiano e gregoriano*. Quest' ultimo le di cui note hanno un' eguale durata, assomiglia sotto molti rapporti al nostro canto

(1) *Conc. Tolet.* an. 633, c. 13. (*Harduin.* t. III, p. 383).

(2) *Prudent.* Περὶ στεφάνων, etc. Opp. ed. *Heinsius.* Amst., 1667. *Cellarius.* Halae, 1703. Cf. specialmente *Rambach*, Antologia dei cantici cristiani, 1817. 6 vol. Hymni Ecclesiae excerpti e breviariis. Paris. Roman. Sarisburiensi, Eboracensi, et aliunde. Oxon. 1839. *Daniel*, Thesaurus himnologicus, t. I. Halae, 1841.

(3) *Gerbert*, de Cantu et musica sacra 1774, 2 t. in-4. Cf. Ejusd. Script. ecclesiast. de music. t. II, 1784. Cf. altresì Cardinalis *Bona*. de Divin. Psalmod. c. 17, n. 9; sopra il canto gregoriano, *Forkel*, Storia della musica. Lipsia, 1788, 2 t.

corale. L' Ambrosiano invece, le cui note sono di tempo ineguale, si assomiglia ad un recitativo. Il canto gregoriano così grave e solenne fu insegnato da una scuola di canto istituita da questo incomparabile papa, e di qui si sparse a poco a poco per tutta la Chiesa latina. Coll' avvicendarsi dei secoli il canto ecclesiastico prese un carattere più artistico, ma divenne nello stesso tempo più profano che religioso, ciò che meritò le severe censure dei Padri della Chiesa. Finalmente il suono maestoso dell' organo emulo delle armonie celesti (1), venne ad accompagnare e ad abbellire il canto gregoriano.

§. 134. *Feste ecclesiastiche; digiuni.* Cf. §. 93.

Selvaggio, t. I c. lib. II, P. II, c. 4-6; c. 7. de jejunio quadragesimali *Pelliccia*, *Ritter*, *Rinterim*, *Boehmer*, Archeologia ecclesiastica - cristiana. 2. vol.

Le solennità della domenica, della Pasqua, e della Pentecoste, già celebrate nel primo periodo; i digiuni del mercoledì e del venerdì sino da quei tempi osservati restarono senza interruzione nella Chiesa come giorni che ricordassero ai fedeli una viva gioja o un vivo dolore. Le leggi di Costantino diedero un carattere più sublime ancora alla festa della domenica, avendo esso ordinato che nella domenica i tribunali vacassero, i lavori pubblici cessassero, ed anche i soldati fossero condotti alla preghiera comune. I canoni ecclesiastici del concilio di Laodicea (2) vi contribuirono per la loro parte. Quelli dei concilii di Arles e di Nicea determinarono la me-

(1) *Chrysander*, Storia degli Organi. Rint. 1755; *Rinterim*, Memorie t. IV, P. I, p. 145 sq.

(2) *Conc. Laodic.* (verso l'an. 372) can. 29, ordinò di non celebrare il sabbato cogli Ebrei, di non astenersi in simil giorno dalle opere servili, ma di preferire in ogni cosa la Domenica (*Mansi*, t. II, p. 569).

desima epoca per la celebrazione della Pasqua in tutta la Chiesa. Ma la diversità dai calcoli di Roma e di Alessandria fecero nascere una differenza che fu tolta dall' introduzione del ciclo dionisiano. I quaranta giorni di digiuno, preludio alle feste pasquali, furono con maggiore universalità e uniformità osservati. In questo tempo non si dovea celebrare alcuna festa in onore dei martiri, nè alcun matrimonio, nè altro (1). L'ultima settimana prima di Pasqua (ἑβδομὰς μεγάλη) era specialmente considerata santa: vi si distingueva il giovedì (*dies anniversarius cœnæ Domini*), il venerdì (ἡμέρα τοῦ σταυροῦ, *dies crucis*), il sabbato (*sabbatum magnum*). Secondo documenti autentici si celebrava al principio del IV secolo l' Ascensione (ἑορτὴ τῆς ἀναλήψεως nella Cappadocia ἡ ἐπισωζομένη , giorno della salute), che si faceva precedere secondo l' esempio di Mamerto vescovo di Vienna (469) da tre giorni di preghiera (*dies rogationum*) (2).

Oltre ciò si ricordava spesso ai cristiani « che per essi tutti i giorni erano simili (3), che ogni giorno

(1) *Conc. Laodic.* can. 51, e 52: « Non oportet martyrum natalitia celebrari, sed eorum in sabbato, et dominica tantum memoriam fieri. — Non oportet in quadragesima aut nuptias aut quaelibet natalitia celebrare. Cf. can. 48 e 50.

(2) Allorchè questi giorni delle rogazioni furono generalmente sparsi prima nelle Gallie per opera di Mamerto vescovo di Vienna, e poi nelle Spagne: il papa Leone III li ordinò per tutta la Chiesa. *S. Agostino* così determinava il ciclo delle feste alla fine del IV secolo: « Quae toto terrarum orbe servantur, quod *Domini passio et resurrectio et ascensio* in coelum et *adventus* de coelo Spiritus Sancti anniversaria solemnitate celebrantur. » (Ep. 54 ad Januar., August. Opp. t. I.) Cf. *Concil. Aurelian.* an. 511, c. 27. (*Harduin.* t. II. p. 1011.)

(3) *Hieronym.* Commentar. ep. ad Gal. IV, 10-11 Cf. *Chrysost.* Hom. I. n. 1 in Pentecost. (Opp. t. II, p. 458, ed. *Montfaucon*) *Socrat.* Hist. ecclesiast. V, 22.

dovea esser consecrato alla memoria della morte di Cristo; che in ogni giorno potevano festeggiare Cristo risorto, unendosi a lui nella comunione, che furono istituiti sapientemente i digiuni e le pubbliche adunanze nella Chiesa per coloro che non potevano o non volevano offrire tutti i giorni a Dio il sacrificio della loro preghiera prima di occuparsi degli affari umani; ma che i fedeli erano già stati invitati dalle costituzioni apostoliche ad una preghiera quotidiana rinnovata sei volte al giorno. « Queste ore di preghiera erano al cadere del sole in ringraziamento del giorno trascorso; l' ora terza in memoria della condanna di Gesù Cristo; a sesta in memoria della sua crocifissione; a nona in onore della sua morte; al vespro per domandare a Dio il necessario riposo; al canto del gallo per ringraziare il Signore della nuova aurora (1).

L' Epifania ovvero la Teofania dall' Oriente passò ad essere istituita anche nell' Occidente; però quivi ebbe un altro significato. La festa di Natale per converso, che è la festa della santificazione della natura umana, sì per virtù come per i meriti del Verbo incarnato, fu istituita nell' Occidente; già generalmente osservata sotto il papa Liberio non si introdusse nell' Oriente prima del 376, e si sparse poi per tutta la cattolicità quando S. Gio. Grisostomo la raccomandò come « madre di tutte le altre feste (2). »

Alcuni profondi dottori della Chiesa facendo allusione a questa grande solennità nel solstizio d' inverno, osser-

(1) *Constit. apostol.* VIII, 34. si aggiugne: « Si propter infideles impossibile est ad Ecclesiam procedere, in domo aliqua congregationem facies. Episcopus, ne plus ingrediatur in Ecclesiam impiorum; non enim locus hominem sanctificat, sed homo locum. » (*Galland.* Biblioth. t. III, p. 229; *Mansi*, t. I, p. 382).

(2) *Chrysost.* Homil. in diem natalis Christi (t. II, p. 353.)

vano che il Cristo era nato propriamente nell' epoca delle più lunghe notti e dei giorni più brevi, poichè allora la notte profonda della infedeltà copriva tutta la terra, e che d' ora innanzi diminuirebbero le tenebre mano mano che la fede in Cristo Salvatore del mondo crescerebbe fra gli uomini (1).

Nel VII secolo si preparavano i fedeli con altrettanta pietà alle feste di Natale come a quella di Pasqua (*adventus*). Alle dissolutezze pagane, alla profanità delle loro feste in occasione dell' anno nuovo, la Chiesa oppose i digiuni, e più tardi la festa della *Circoncisione di Cristo*, simbolo della circoncisione del cuore, che poteva solamente mettere termine ai disordini del paganesimo. Vi si aggiunsero due nuove feste: La Presentazione di Gesù Cristo al tempio (*Festum præsent. Chr. in templo* presso i greci ὑπάντησις, *occursus*, secondo S. Luca, 11, 27, Simeone che incontra il bambino Gesù e riconosce in lui il Messia); l' *Annunziazione* della Beata Vergine Maria (ἡ τοῦ εὐαγγελισμοῦ, *festum Annuntiationis*) di cui il tempo dell istituzione è incerto, quantunque se ne faccia già menzione dal concilio in Trullo (692) (2). La chiesa greca celebrava altresì dopo il VII secolo la festa della *Trasfigurazione di Cristo* (μεταμορφώσεως); e faceano corona a questa festa le annuali solennità della celeste rigenerazione di tutti gli apostoli che per un editto dell' imperatore Valentiniano furono ancora più innalzate

(1) *Gregor. Nyss.* t. III, p. 340; *Augustin.* Sermo 190 n. 1; *Leo Max.* serm. 25, n. 1.

(2) *Conc. Quinisext.* can. 52: « In omnibus sanctae Quadragesimae jejunii diebus, praeterquam sabbato, et dominica; et *Sancto Annuntiationis die* fiat sacrum praesanctificatorum ministerium. » (*Mansi*, t. XI, p. 967) Cf. *Lambertini*, postea Benedictus XIV. Commentarius de Jes. Christi ejusque Matris festis, Patav. 1782 in-f.

facendo sospendere in questi giorni tutte le funzioni giudiziarie. I giorni commemorativi di alcuni martiri che già si facevano nel primo periodo furono poi accresciuti. La memoria del martire S. Stefano fu unita nella Chiesa occidentale con profondo significato alla festa del Santo Natale per dimostrare che Stefano non avea ottenuta la corona del martirio che per i meriti del Verbo incarnato, per il quale avea reso testimonianza spargendo il suo sangue. A Roma specialmente si celebrò ben presto colla più grande solennità il giorno della morte di S. Pietro e di S. Paolo, come giorno del loro vero nascimento (29 e 30 Giugno). Il battesimo di sangue degl' innocenti di Betlemme fu glorificato come la festa dei martiri e dei fanciulli (nel 28 Decembre). Finalmente la Chiesa greca istituì una festa in memoria di tutti i martiri e di tutti i santi nell' ottava di Pentecoste , perchè essi erano stati i vivi testimonii della discesa e dell' operazione dello Spirito Santo. Questa festa s' introdusse nell' Occidente sotto Bonifacio IV (nel 1 Novembre 606), allorchè l' imperatore Foca gli cedette il Panteon, allora convertito in un tempio sacro alla Vergine e ai martiri. Fuori del giorno della Nascita di Gesù Cristo non si celebrò in quella prima epoca che il giorno della nascita di S. Giovanni Battista ; cadeva nel 24 Giugno, stagione nella quale i giorni cominciano a diminuire per ricordare, dice S. Agostino le parole di S. Giovanni : « *Illum autem oportet crescere, me autem minui* (1). La croce ritrovata da Elena destava nei cuori cristiani i sentimenti di una gioja mista al dolore ; e allorchè questo santo Legno fu riacquistato per la gloriosa vittoria di Eraclio sopra i persiani, se ne celebrò la memoria colla festa dell' Esalta-

(1) Joann. III, 30. *August.* Homil. 287.

zione della Santa Croce (dopo 531) (*festum Exaltationis sanctæ Crucis*, 14 Settembre).

ESPRESSIONE DEL CULTO CRISTIANO PER MEZZO DEI SANTI SACRAMENTI.

Brenner, Esposizione storica dell' amministrazione dei Sacramenti. (Bamb. 1818-1824, 5. t.)

§. 135. — *Battesimo e Confermazione.* Cf. §. 88.

Selvaggio, 1 c. lib. III, c. 1-7. *Pelliccia*, I, c. t. I, p. 14 sq. Cf. *Binterim*, Memorie, t. I, P. I. *Boehmer*, t. II, p. 265. *Cyrilli* Hierosolymitani. Catheches. mystagog. I-III. *Dionisii Areopag.* Della Gerarchia ecclesiastica, c. 2 e 3.

A mano a mano che il culto si sviluppava, si esprimeva ben anco in un modo più significante, il senso profondo di questi due grandi sacramenti. Oltre l' esorcismo, il vescovo soffiava sopra il catecumeno, toccava le sue orecchie, dicendo *Ephata* (Marc. VII, 34), segno dell' intelligenza spirituale che si veniva a ricevere. Si poneva il sale benedetto nella bocca, simbolo della parola e della sapienza divina, e talora anche burro e miele (*signum regenerantis gratiæ et suavitatis evangelicæ*; *butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum et eligere bonum*), e si ungeva la testa con olio consacrato. L' acqua e l' olio impiegato era benedetto in diversi modi, probabilmente per una tradizione apostolica. Durante la cerimonia, il catecumeno teneva una candela accesa nella mano (φωτιζόμενον) ; vôlto verso l' Occidente si consecrava a Cristo. Quindi era rivestito d' una veste bianca, simbolo della vita santa e pura alla quale era consacrato (*candidatus*). A poco a

poco il battesimo ai bambini non più si differì nell' Oriente e nell' Occidente, e Gregorio di Nazianzo rimproverava già severamente la stolta sollecitudine delle madri che temevano di far battezzare le loro creature perchè ancora troppo deboli. « Non lasciate al male il « tempo di rafforzarsi, ma dalle fasce sia santificato il « vostro figlio e dedicato allo Spirito Santo ! Forse che « la sua debolezza vi trattiene e vi fa temere che s'im- « prima nella sua anima il sigillo della Divinità ! Oh « madre di poca fede ! osservate Anna che offre al Si- « gnore il suo unico figliuolo e lo alleva all'ombra degli « altari. Non temete tutto ciò che è mortale, ma ab- « biate confidenza nel Signore (1). » Pur troppo si ebbe spesse volte motivo di fare somiglianti rimproveri agli adulti che differivano il loro battesimo sino alla loro vecchiaia. L' Epifania, ma specialmente la Pentecoste e i giorni pasquali furono le epoche specialmente destinate all' amministrazione del battesimo. I Neofiti erano allora vestiti con abiti bianchi che conservavano per tutta la settimana e non deponevano che il sabbato seguente (*Dominica in albis, sc. depositis, s. dominica post albas*).

Non si usava più di amministrare il sacramento della Confermazione nello stesso tempo che quello del battesimo, come nel primo periodo, poichè i preti quindi innanzi battezzavano più spesso, e la confermazione era rimasta nelle attribuzioni speciali del vescovo, che seguendo l' esempio apostolico, l' amministrava ordinariamente nelle sue visite pastorali. Il balsamo impiegato in questo sacramento era consacrato dal vescovo sopra l' altare, e *S. Cirillo* dice con una santa gravità a questo proposito : « Non disprezzate questo olio salutare « quasi che fosse un olio comune; poichè siccome il

(1) *Gregor. Nazianz.* Or. 40 t. I, p. 648.

« pane dell' Eucaristia consacrato dalle parole sacra-
« mentali non è più pane ordinario, ma il corpo di Cri-
« sto; così quest' olio santificato dalla invocazione
« del Santo Spirito non è più un oglio ordinario che
« si adoperi per volgare unzione, ma è lo stesso dono di
« Cristo e del suo Spirito Santo reso efficace dalla po-
« tenza di Dio medesimo. »

§. 136. — *L'Eucaristia centro di tutto il culto.* Cf. §. 92.

J. — A. *Assemanni* Codex liturgicus Eccles. univ. Rom. 1749-1766, 13 vol. in-4. Le liturgie della Chiesa greca: 1. Della Chiesa di Gerus. o di S. Giacomo e di Cirillo; 2. Di Costantin. o di Basilio e di G. Crisostomo; 3. Di Alessandria, o di S. Marco e di Cirillo: 4. I Giacobiti egiziani si servivano della liturgia di Alessandria e di due altre attribuite a Gregorio di Nazianzo ed a Basilio: 5. Gli Etiopi, dodici liturgie dei Giacobiti egiziani; 6. I Nestoriani, tre liturgie Siriache, la più antica detta la liturgia degli apostoli, quella di Teodoro di Mopsuesta e di Nestorio. Nella Chiesa di Occidente, la liturgia romana; quella di Milano o di S. Ambrogio analoga a quella d'Oriente; la gallicana; nella Spagna, la liturgia gotica spagnola ovvero mozarabica. Cf. *Muratori*, Liturgia Rom. vetus. Ven. 1748, 2. Vol. in-f. *Mabillon*, de Liturgia Gallicana. Paris., 1729. in-4. *Pamelii* Liturgicon eccl. lat. Colon. 1571. 2 vol. in-4. *Grancolas*, le Antiche Liturgie e l'antico Sacramentario della Chiesa. Parigi, 1704, 3 vol. in-4. Le differenze di queste liturgie con molta cura indicate presso *Martenio*, l. I lib. I, c. 3-5 t. I, p. 97 sq. e *Doellinger*, Saggio della Storia ecclesiast. t. I; p. 274-282. Cf. *Pelliccia* l. 1 ed. *Ritter*, t. I, p. 183 sq. *Binterim*, l. c. t. IV, P. II e III; t. II, P. I, p. 93. *Kocsing*, differenze delle liturgie greco-romane dimostrate nel canone della Messa (Frib. Rivista teolog, 1841, t. VI, p. 225-577).

Al principio di quest' epoca un colpo di martello percosso sopra il metallo, e nel principio del VII secolo l' armonioso suono delle campane chiamavano i cristiani alla Chiesa per le preghiere quotidiane della mattina e della sera e per la celebrazione dei divini misteri. Questa celebrazione consisteva in due parti principali. Alla prima (*missa cathecumenorum*) assistevano i catecu-

meni e persino i pagani; la seconda era esclusivamente riservata ai fedeli battezzati.

La messa dei catecumeni cominciava secondo le diverse liturgie o col canto dei salmi o colla lettura di un passo delle Sante Scritture. Tutti gli assistenti cantavano i salmi all' unisono, ovvero, e ciò fu specialmente dopo il IV secolo nell' Oriente, dopo S. Ambrogio nell' Occidente, i fedeli separati in due cori cantavano i salmi alternativamente, come anche le antifone e i responsorii. Il primo salmo si cantava come l' *introito* della messa attuale (*introitus*), dappoi secondo le antiche liturgie veniva, come si usa tuttavia, una invocazione alla misericordia divina (Κύριε , ἐλέησον) , e la doxologia più o meno sviluppata (*gloria*). Il vescovo salutava il popolo (*pax vobis*) e faceva una preghiera a nome di tutti gli astanti (*collecta, quia fidelium vota ab eo quasi colligebantur*). Quindi prendeva posto sopra il suo trono, e il lettore saliva in pulpito e leggeva nella lingua volgare un capitolo delle epistole, degli Atti degli Apostoli, o dell' Antico Testamento, per solito in un libro nel quale queste lezioni erano disposte secondo i tempi. A questa lettura succedeva il canto di un salmo (*gradualis*), ed anche allora il lettore (nel principio del VI secolo il solo diacono) leggeva il vangelo, il quale poi dal vescovo, che stava nel suo trono, nel più alto gradino dell' altare, era spiegato accompagnandolo da riflessioni pratiche e famigliari (ὁμιλία , *tractatus*) ; ovvero faceva un discorso scelto sopra qualsiasi argomento (*sermo*). Quando il popolo era vivamente commosso accadeva talvolta in conseguenza delle abitudini pagane di manifestare la sua approvazione cogli applausi che una volta furono tali da costringere il Grisostomo ad interrompere il suo discorso, gridando : « Non è questo un

« teatro, e non sono commedianti quelli che venite ad « ascoltare. » E un' altra volta: « voi avete applaudito; ma « ahimè! io vorrei che piuttosto piangeste! (1) ». Terminata l' omelia, il diacono allontanava gli infedeli, i catecumeni, gli energumeni, i penitenti; chiudeva le porte e invitava coloro a cui era lecito rimanere nel tempio a pregare per gli afflitti, per il clero e la Chiesa, per tutte le condizioni del popolo, per gli amici e gli inimici; infine gli assistenti si davano scambievolmente il bacio della pace.

Le prove della fede della Chiesa cattolica nella Eucaristia come *vero corpo e vero sangue di Gesù Cristo*, come sacrificio vero, sono copiose sino dai primi secoli; ma si aumentano sempre più presso i Padri della Chiesa di questo secondo periodo, e si manifestano nelle cerimonie particolari e significanti della *missa fidelium* che affatto corrispondono a quelle della messa dei nostri giorni. Per simil modo, fra gli altri, *Cirillo di Gerusalemme* iniziando gli uomini battezzati ai misteri dell' Eucaristia, dice loro: « Cristo cangiò già alle nozze di « Cana l' acqua in un vino somigliante al sangue, e « non crederemo noi quando muta il vino nel sangue! « Riceviamo adunque ciò che ci si presenta con una fer« ma persuasione, che questo è il corpo e il sangue di « Gesù Cristo. Poichè vi si dona il corpo di Cristo sot« to l' apparenza del pane, il sangue di Gesù Cristo sot« to quella del vino, affinchè ritenendo dentro di voi il « corpo e il sangue di Gesù Cristo, diveniate un cor« po e un sangue con lui: non considerate dunque il « pane ed il vino come semplici elementi; essi sono ve« ramente il corpo e il sangue di Gesù Cristo, poichè « il Salvatore lo ha detto. Se i vostri sensi si ribellano,

(1) Homil. 26, in ep. ad Corinth.

« vi assicuri la fede, la quale è la nostra certezza! Non « giudicate no secondo il gusto, ma siate accertati dal- « la fede, essere realmente il corpo e il sangue di Ge- « sù Cristo quello che avete ricevuto (*). »

(*) *Cyrilli* Cateches. mystagog. IV n. 2, 3, 6. (Opp. ed. *Touttee* p. 519 sq.). Parimenti *Gregor. Nyssen.* Orat. catech. c. 37: « Per Verbum Dei, et orationem statim in Verbi corpus transmutatur (μεταβάλλεται) panis sanctificatus. » — *Ambros.* de Mysteriis, c. 8: « Ista esca, quam accipis, iste panis vivus, qui descendit de coelo, vitae eternae substantiam subministrat, est corpus Christi. » — Forte dicas: Aliud video quomodo tu mihi adseris, quod Christi corpus accipiam? et hoc nobis adhuc superest, ut probemus. — Quod si tantum valuit humana benedictio (III Reg. 18, 38) ut naturam converteret, quid dicemus de ipsa consecratione divina, ubi verba ipsa Domini Salvatoris operantur? nam Sacramentum istud, quod accipis, Christi sermone conficitur. Quod si tantum valuit sermo Eliae, ut ignem de coelo deponeret, non valebit Christi sermo ut species mutet elementorum? Sermo Christi, qui potuit ex nihilo facere quod non erat, non potest, ea quae sunt, in id mutare, quod non erat? » (Opp. ed. Benedectin. t. II, p. 337 e 339). Cf. soprattutto *Chrysost.* Hom. 24 e 27 in I Corinth. et Homil. 83, in Matth.; *Klee*, Storia dei dogmi t. II, p. 170. Intorno alla Eucaristia come Sacrificio cf. *Cyrilli* Catéches. mystagog. V, che spiega la liturgia del Sacrificio. della messa. — *Chrysost.* de Sacerdotio III, 4: « Quum videris Dominum immolatum et jacentem, et sacerdotem sacrificio incumbentem ac precantem, omnesque pretioso illo sanguine rubentes, an putas te adhuc cum hominibus, et in terra esse? an non potius in coelis translatum? O miraculum! o Dei benignitatem! » E nella liturgia di S. Giovanni Grisostomo è detto: « Tibi inclinatu cervice supplico et te rogo: — dignare ut a me peccatore, et indigno servo tuo haec dona offerantur. Tu enim es, *qui offers et offereris*; assumis et distribueris, Christe, Deus noster. » — *Hieronym.* ep. 21 ad Damasum (alias 146): « Vitulus saginatus, qui ad poenitentis immolatur salutem, ipse Salvator est, cujus quotidie carne pascimur, cruore potamur; - hoc convivium quotidie celebratur, quotidie *Pater, Filium recipit:* semper Christus credentibus immolatur. » (Opp. t. I, p. 79-80). — Ma oltre tutto ciò conviene fare attenzione alle frasi dei Padri del primo concilio di Nicea: « In divina mensa, ne humiliter intenti simus ad propositum panem et poculum; sed attollentes mentem, fide intelligamus situm in sacra illa mensa, *agnum illum Dei* tollentem peccatum mundi, incruente a Sacerdotibus immolatum (ἀθύτως θυόμενον); et pretiosum ipsius corpus, et sanguinem vere su-

Il diacono e il sottodiacono prendevano, del pane e del vino offerto dai fedeli, ciò che occorreva per la comunione. Questa offerta è accennata nell' *offertorio* e nelle preghiere che lo precedono come *Sacrifizio di propiziazione* per i nostri peccati, come il *sacrifizio dell' Agnello senza macchia generato da Maria.*

Nel IV secolo si parla dell' uso dell' incenso nel sacrifizio dell' Eucaristia. Dopo l' offertorio, il diacono presentava al vescovo l' acqua per lavarsi le mani, e si faceva un nuovo esame di coscienza, affinchè non fosse offerto il sacrifizio, conservando nel cuore qualche rancore contro il proprio fratello. Dappoi si esortava il popolo a pensieri e sentimenti celesti (*præfatio*, πρόλογος, εὐχαριστία). « Alziamo i nostri sguardi al Signore con timore e tremore : alziamo i nostri cuori (*sursum corda*). — Noi li leviamo al Signore, » rispondeva unanime il popolo. « Diamone grazia al Signore nostro Dio. » diceva ancora il vescovo, e il popolo rispondeva : « Questo è giusto è degno. » Il prefazio terminava col trisagio angelico : « Santo, Santo, Santo è il Signore Dio delle armate, » che il popolo cantava insieme col clero.

Qui solamente cominciava la parte essenziale della messa (ἀναφορά, *actio*, *secretum*) chiamata *canone* dopo Gregorio il Grande; vi si faceva, a dir breve, memoria di tutti i fedeli, del vescovo o del patriarca, dell' imperatore o dell' imperatrice, dei benefattori, della Chiesa, e specialmente sì nell' Oriente sì nell' Occidente, del papa, del quale per questo fine si notava il nome nei dittici della Chiesa. Nel momento nel quale il vescovo consacrava si sollevava, secondo la liturgia orientale, la cortina che copriva il Santuario, e il vescovo alzava

mentes, credere hæc esse nostræ resurrectionis symbola. » (in *Gelasii.* Hist. Conc. Nicaean. lib. II, c. 30; *Mansi*, t. II, 887. Vide etiam *Gregor. M.* Dialog. de vita, et miraculor. PP. lib. IV, c. 58).

il pane consacrato convertito per mezzo della preghiera (ἐπίκλησις) , e in virtù delle parole della istituzione divina nel corpo di Gesù Cristo.

A questo punto i fedeli si prostravano e l' adoravano. L' uso della elevazione non invalse nell' Occidente che più tardi; poichè secondo la testimonianza di S. Ambrogio e di S. Agostino si adorava la Eucaristia prima della comunione (1).

Seguivano le preghiere per coloro che erano morti nella comunione della Chiesa, vescovi, imperatori, laici ed altri, poi secondo alcune liturgie, come secondo quella di Cirillo di Gerusalemme veniva il *Pater*, l' *Agnus Dei*, e *il bacio della pace* dato dal vescovo, e comunicandosi secondo l' ordine gerarchico venivano grado a grado sino ai semplici fedeli. Il medesimo ordine si osservava per la comunione; il vescovo, i preti, il clero inferiore, gli asceti, i monaci, i religiosi, i laici ricevevano successivamente la sante specie con queste parole: Il *corpo di Cristo, sangue di Cristo*; ovvero: che *il corpo del nostro Signor Gesù Cristo custodisca la tua anima*. Si faceva un' ultima preghiera e si accommiatava l'adunanza (*missa, dimissio*).

Si offriva il sacrifizio Eucaristico per i fedeli vivi e defunti, e per questi ultimi principalmente nel giorno della loro morte secondo le costituzioni apostoliche il terzo, il nono, persino il cento quarantesimo giorno dopo il loro obito. Sino alla fine di questo periodo, la liturgia per i defunti differiva già da quella per i vivi (2).

(1) « Et quia illam carnem manducandam nobis ad salutem dedit, nemo autem illam manducat, nisi *prius adoraverit*, sic inventum est, quemadmodum adoretur talem scabellum pedum Domini, ut non solum non peccemus adorando, sed peccemus non adorando. » *Ambros.*

(2) *Constitut. Apostol.* VIII, 30. « Congregamini in cœmeteriis, lectionem sacrorum librorum facientes, atque psallentes pro defunctis mar-

Si offeriva altresì il sacrifizio per ottenere grazie particolari, la pioggia, la cessazione della sterilità, e per esser difesi dai varii pericoli (*messe votive*). La comunione pubblica si dava ordinariamente sotto le due specie, comechè si sia sempre creduto che la sostanza del sacramento sia tutta intiera sì nell' una come nell' altra specie, sì nel pane sì nel vino; come lo fanno evidentemente intendere le parole dell' Apostolo; *Chiunque mangia o bève indegnamente* (1), ecc. Inoltre si vede che nel primo periodo quando i cristiani erano perseguitati, quando doveano intraprendere un lungo viaggio, particolarmente per mare, si concedeva loro di conservare presso di sè la santa Eucaristia; i monaci specialmente godevano di questo privilegio, se non aveano sacerdoti nella loro solitudine. In quei tempi la Chiesa non avea da temere che si avesse meno rispetto per il corpo del nostro Signore nelle case private, di quello che si avea nelle Chiese. Or bene, in questi casi, come nel viatico per gli ammalati, l' Eucaristia non veniva mai amministrata che sotto una sola specie, quella del pane, e questa comunione era considerata altrettanto santa e perfetta che quella delle due specie. Egli è parimenti certo che solamente sotto la specie del vino si dava la comunione ai bambini secondo l' uso di quei primi tem-

tyribus et omnibus a sæculo sanctis, et pro fratribus vestris, qui in Domino dormierunt: item antitypam regalis corporis Christi, et *acceptam, seu gratam eucharistiam* offerte in ecclesiis vestris et in cœmeteriis, etc. » — Ibid. VIII, 42: « Quod spectat ad mortuos, celebretur dies III in psalmis, lectionibus et precibus ob *eum* qui tertia die resurrexit; item dies IX in recordationem superstitum et defunctorum, atque dies XL juxta veterem typum: Mosem enim ita luxit (ἐπένθησε) populus; denique dies anniversarius pro memoria ipsius. » (*Galland.* Biblioth. t. III, p. 168 e 253) *August.* Confess. lib. IX, c. 12, parla del Sacrificio pretii nostri pro defuncta matre Monica.

(1) 1 Cor. XI, 27. Notate la disgiuntiva o.

pi (1). Quanto alla qualità del pane, si usava nell'Eucaristia e il pane fermentato e l'azimo indistintamente così nell'Oriente come nell'Occidente. Fu solamente verso il tempo di Fozio che la Chiesa occidentale prescelse esclusivamente il pane senza lievito. In ambedue le Chiese vi fu sempre concordia nel versare un poco d' acqua nel vino, come si usava sino dai primi tempi.

Il rispetto profondo che si avea per il SS. Sacramento persuase ai cristiani stessi, secondo la testimonianza di Tertulliano, di ricevere l' Eucaristia digiuni di ogni altro cibo materiale. Solamente il terzo concilio di Cartagine ne fece una legge, non eccettuando che il giovedì santo, perchè vi si riceveva l' Eucaristia alla sera in memoria del momento della sua istituzione (2). In quanto alle *agapi* primitivamente congiunte alla celebrazione della Eucaristia furono severamente interdette a cagione degli eccessi, dei quali molti cristiani si erano resi colpevoli (3).

I Concilii di Laodicea (372) e d' Ippona (393) comandarono che almeno non si celebrassero nelle chiese.

§. 137. — *Disciplina del segreto, ovvero dell' arcano.*

Come era già raccomandato dal Salvatore (Matt. VII, 6) i predicatori del Vangelo e i ministri della Chiesa osservarono da principio un certo riserbo nell' annunziare la misteriosa dottrina del divino maestro alla presenza dei profani non ancora iniziati nelle verità del Cristianesimo. Questo si osservava specialmente in ciò che ri-

(1) *Selvaggio*, l. I, lib. III, c. 9, §. 1 e 2 e c. 10.

(2) *Concil. Chartag.* III, (397) can. 29 : « Ut sacramenta altaris nonnisi a jejunis hominibus celebrentur, excepto uno die anniversario (quo coena Domini celebratur). » (*Mansi*, t. III, p. 885).

(3) *Selvaggio*, l. c. lib. III, c. 9 §. 6 de Agapis; *Binterim*, Memorie t. II, P. 2, p. 82 sq.

guarda i sacramenti e più che gli altri quello dell' Eucaristia che nelle diverse liturgie è chiamato misteriosamente il *Santo dei Santi*. Le catechesi di S. Cirillo ci mostrano che i catecumeni medesimi non erano iniziati affatto nel senso misterioso di questo sacramento prima di aver ricevuto il battesimo. Si ebbero tutti questi riguardi sino a che durò l' opposizione dei pagani, e sino a che le controversie dogmatiche sostenute alla loro presenza potevano dar loro cognizione di questi sacri misteri.

Per questa ragione si vedono i dottori della Chiesa tenersi in questo scrupoloso riserbo, e vedendosi ancora circondati dagli infedeli parlare specialmente dell' Eucaristia in un modo vago e generico, siccome di un simbolo e di una figura, aggiungendo: « Gl' iniziati ed i fedeli già ci capiscono; » ovvero citare ancora la formola della consacrazione in termini equivoci, come fa S. Epifanio (1). Come anche in un fatto che alcuni soldati mandati di soppiatto nella Chiesa di Costantinopoli vi rovesciarono il calice consacrato, S. Gio. Grisostomo dando parte al papa Innocenzo di questo deplorabile avvenimento parla con dolore e indignazione della profanazione del Sangue sacratissimo di Gesù Cristo, mentre che nello stesso tempo Palladio in una sua relazione destinata

(1) Epifanio cita una volta la formola della consecrazione in questo modo Τοῦτό μου ἐστὶ τὸδε. — Nel secondo secolo Tertulliano per dissuadere dalle nozze cogli infedeli usava questo argomento, ad Uxor. Ep. « Quomodo nesciet, vir quem panem ante omnia sumes, » e sino al principio del quinto secolo perseverava questa legge, della quale rendeva ragione il grande Agostino con queste parole, Tract. 96 in Joan. p. 535. t. III, ed. Antuerp. 1700 « Si catechumenis sacramenta fidelium non produntur, non ideo fit, ut ea ferre non possent, sed ut ab eis tanto ardentius concupiscantur, quanto eis honorabilius occultantur » e così in molti altri luoghi degli antichi SS. Padri. N. d. T.

al pubblico che era composta di fedeli non fa cenno che del *simbolo sparso* (1).

Quindi si comprende come alcuni autori luterani e riformati abbiano potuto con insigne mala fede citare, e citano ancora in loro favore alcune ambigue testimonianze dei Padri della Chiesa, i quali nullameno insegnano nella maniera la più formale e positiva la fede cattolica, vale a dire, il mutamento della sostanze del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo, che con termine attissimo fu chiamato dalla Chiesa *transustanziazione*.

§. 138. — *Il Sacramento della Penitenza; Disciplina della penitenza; Indulgenze.*

Cf. Litt. §. 90. *Boileau*, Historia confessionis auricularis. Parigi., 1684. sq. *Klee*, la Penitenza, trattato storico e critico. Francf. s. il Meno., 1828. *Binterim*, Memorie, t. V, P. 2 p. 168 sq.

Quando l' azione della Chiesa potè, come è avvenuto in questo periodo, manifestare tutta la sua libertà ed energia si vide dichiararsi in un modo più positivo la fede nel potere del sacerdote di legare e sciogliere, come altresì la necessità della confessione segreta dei peccati. Veramente non mancano le prove nemmeno nei primi secoli, ma ora il Grisostomo (2) più chiaramente esalta, come privilegio speciale del prete, questo potere sovrumano che si esercita non come quello dei princi-

(1) *Chrysost.* ep. ad Innocent. papam: « Neque hic matum stetit : et *sanctissimus Christi sanguis*, ut in tanto tumultu in praedictorum militum vestes *effundebatur*. » (*Mansi*, t. III, p. 1089. — *Palladius*, Vita Chrysost. graece et lat. cura Emer. *Bicotii*. Lut. Parisior. 1680, in-4 : « Et in diaconum procaciter illisus *symbola effudit*. Presbyteros vero grandaevos fustibus in capite feriens; sacrum fontem cruore conspersit. « P. 85. *Balma*, Tom. I, P. I, p. 82-102. De Arcani Disciplina tres dissertat.

(2) *Chrysost.* de Sacerdot. lib. III. c. 5.

pi di questo secolo sopra i corpi, ma sopra le anime, e si eseguisce nel cielo ciò che si accenna sopra la terra. S. Ambrogio (1) difende contro i Novaziani, essere l'esercizio di questo potere esclusivamente riservato al sacerdote. Paciano vescovo di Barcellona (intorno al 370) esorta istantemente i fedeli a non voler ingannare il sacerdote (2). Basilio il Grande, dice, senza esitare: Succede dei peccati come delle infermità corporali: siccome di queste non se ne parla che a medico istruito ed abile, così non si confessano i peccati che a coloro che li possono guarire (3). « — « Scopri animosamente al prete i segreti del tuo cuore, dice parimenti S. Gregorio Nisseno (4), svela a lui i misteri della tua anima, come mostreresti al medico le piaghe del tuo cuore; che egli avrà altrettanto cura della tua salute. » — « Un peccatore confessava i suoi peccati ad Ambrogio; « così narra il suo biografo (5), ed il santo vescovo sparse tante lagrime che moveva al pianto anche il pec- « catore ed il confessore era altrettanto compunto che « il penitente. Ma custodendo fedelmente il segreto del- « la confessione ricevuta non ne parlava che a Dio nel-

(1) Ambros. de Poenit. lib. I, c. 2. Finisce accennando a S. Giovanni XX, XXII e XXIII: « Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis etc: Ergo qui solvere non potest peccatum, non habet Spiritum Sanctum. Manus Spiritus Sancti est officium sacerdotis, jus autem Spiritus Sancti in solvendis, ligandisque criminibus est; quomodo igitur manus ejus vindicant de cujus diffidunt jure et potestate? » (Opp. ed. Bened. t. II, p. 392).

(2) *Paciani* ep. 3 ad Sympron. contra Novatianor. error., et paraenesis ad Poenitentiam (Biblioth. Max. PP. t. IV, p 305-317).

(3) *Basil. Max.* Regulae brevior. ad interrogat. 229 (Opp. ed. *Garnier*, t. II, p. 335 sq.)

(4) *Gregor. Nyss.* or. 13 ad eos, qui durius, atque acerbius alios judicant.

(5) *Paulinus*, in Vita Sancti Ambrosii (*Galland.* Biblioth. PP. t. IX, p. 23 sq.)

« la sua preghiera, insegnando così ai suoi successori « nel sacerdozio a divenire per i loro fratelli intercessori « appresso Dio e non accusatori appresso gli uomini. »

La confessione dei peccati era segreta o pubblica; ma non era pubblica se non quando la colpa era stata pubblicamente conosciuta (1), o che un vivo pentimento e lo zelo della penitenza avessero ispirato il desiderio e il coraggio di questa confessione, o ancora, se motivi gravi avessero fatto giudicare al prete, essere necessaria una pubblica confessione.

Intorno alla disciplina della penitenza e alla durata delle pene ecclesiatiche, nel primo periodo dopo la persecuzione di Decio si dovettero introdurre delle discipline più miti: nullameno si continuò ad osservare rigorosamente i quattro gradi dei penitenti e della penitenza pubblica. Ambrogio sottomise con una memorabile fermezza Teodosio il Grande alla penitenza pubblica (2), per aver fatto trucidare dai suoi soldati in un moto di collera e cieco furore settemila abitanti di Tessalonica. Gli ecclesiastici, i vescovi vi erano sottomessi. Erano trattati con un grande rigore, come ce lo indicano i decreti del IV concilio di Toledo (3). Si trovano in questo periodo alcuni esempii della scomunica maggiore, di cui i vescovi davano avviso ai metropolitani i più distanti. Lo scomunicato si trovava quindi spesse volte del tutto isolato; e ne soffriva sempre gravi pregiudizii anche nelle sue relazioni civili. All' occasione di Decio e dello scisma dei Novaziani si istituì un prete penitenziere che ascoltava

(1) *Augustin.* Sermo 82, dice: « Corripienda sunt *coram omnibus* quae peccantur coram *omnibus.* » Cf. Sermo 351, n. 2, e 9.

(2) *Synes.* ep. 57, 72, 89; *Theodoret.* V, 17, 18; *Sozom.* VII, 24; *Rufin.* XI, 18.

(3) Cf. intorno alla penitenza del vescovo Basilide, *Euseb.* Hist. ecclesiast. V, II Capit. synod. Tolet. IV, presso *Mansi*, t. X, p. 615.

le confessioni segrete, prescriveva la qualità e il grado della penitenza, sorvegliava sulla condotta dei penitenti e determinava il tempo nel quale si ammettessero alla santa comunione. Ma un grande scandalo avvenuto per causa di una confessione pubblica (1) determinò il patriarca *Netario* di Costantinopoli ad abolire la confessione pubblica (nell' anno 390); così venne in dissuetudine a poco a poco questa antica usanza. Fu nell' Oriente che primamente si concesse la confessione segreta da potersi fare ad un prete scelto dal penitente, il quale determinava, come prima si faceva, la qualità della penitenza, ma che lasciava alla coscienza del penitente la scelta del momento di effettuarla, come anche il tempo di avvicinarsi alla comunione. Quindi parecchi a poco a poco trascurarono le pubbliche stazioni di penitenza; e nell' Occidente fu in ispecial modo *Leone* il *Grande* che fece prevalere questa nuova disciplina (2),

(1) *Socrat.* Hist. ecclesiast. V, 10 de Presbyteris poenitentiam gerentibus, et quomodo ea tempestate sublati fuerint. *Sozom.* VIII, 16 *Nicephor.* XII, 28. *Cassiodor.* Hist. tripar.

(2) *Leo.* ep. 168 ad episcop. Campan.: « De poenitentia, quae a fidelibus postulatur, ne de singulorum peccatorum genere libello scripta professio publice recitetur, quum reatum conscientiarum sufficiat solis sacerdotibus indicari confessione secreta. Quamvis enim plenitudo fidei videatur esse laudabilis, quae propter Dei timorem apud homines erubescere non veretur, tamen, quia non omnium hujusmodi sunt peccata, ut ea, qui poenitentiam poscunt, non timeant publicare, removeatur tam importabilis consuetudo, ne multi a poenitentiae remediis arceantur, dum aut erubescunt, aut metuunt inimicis suis sua facta reserari, quibus possint legum constitutione percelli. Sufficit enim illa confessio, quae primum Deo offertur, tum etiam sacerdoti, qui pro delictis poenitentium precator accedit. » (Opp. t. I, p. 1451). — *August.* sermo 83 de tempore c. 7: « Si peccatum secretum, in secreto corripe, si peccatum publicum est et apertum, publice corripe, ut *ille emendetur et coeteri timeant.* » Cf. *Thomassini*, l. I, t. I, lib. II, c. 7. Il primo appartiene alla confessione sacramentale immutabile, il secondo alla disciplina esterna variabile secondo i decreti della Chiesa e secondo la discrezione dei sacerdoti.

ma affinchè non agissero arbitrariamente nell' imporre le pene canoniche, e la disciplina della penitenza fosse amministrata con quella gravità, decoro ed uniformità che si conveniva, i dottori della Chiesa, Gregorio Taumaturgo da prima, e più tardi Basilio Anfilochio d' Iconio, Gregorio di Nissa compilarono alcune epistole canoniche sopra questo argomento (1), nell' Oriente, in quella che Ambrogio e Paciano davano delle regole intorno allo stesso soggetto, correndo il IV secolo, nell' Occidente (2).

Dappoi furono compilati i *libri penitenziali*. Giovanni il Digiunatore nell' Oriente (570); Teodoro Arcivescovo Cantauriense (3) nell'Occidente ne composero ciascuno un trattato. Nell' epoca precedente si era veduto indebolirsi i sentimenti della vera penitenza presso una moltitudine di peccatori, che per sottrarsi alle pene canoniche si erano provveduti di libelli commendatizii dai martiri. Questo rilassamento fu più sensibile, quando il primitivo entusiasmo venne a raffreddarsi nel Cristianesimo; il numero di coloro che consentivano a sottomettersi umilmente alle pratiche severe della penitenza dei primi secoli diminuiva sempre più. La più parte sollecitava una mitigazione delle pene ecclesiastiche imposte dai decreti degli antichi concilii (*indulgenze*) ovvero il *cangiamento di queste pene nelle opere più miti della mortificazione* e

(1) *Basilii Max.* ep. canonicae (che contengono 85 canoni V. Opp. t. III) *Amphilochii* ep. synodica (*Cotelerii*, Monumenta gr. t. II) *Galland.* Bbilioth. t. VI (. *Gregorii Nysseni* ep. can. ad Letoium, Melitens. episc.).

(2) *Ambros.* de Poenitentia, lib. II. (Opp. ed Benedect. t. II p. 389 sq.) *Paciani* Paraenesis ad poenitent. (Biblioth. Max. PP. t. IX, p. 313 sq.)

(3) *Joan.* Jejunator. Libellus poenitent. gr. et lat. ed. *Morinus* nel suo Comment. Hist. de Poenitentia — *Theodori* Cantauriensis poenitentiale (d' *Achery* Spicilegium, t. IV, p. 52 sq.).

della carità. Conformemente all' esempio di S. Paolo (1), che dopo di aver consegnato a Satana l' incestuoso della Chiesa di Corinto lo ammise ben presto di nuovo alla comunione per riguardo alla sua penitenza e alla veemenza del suo dolore, comechè avesse meritato un più lungo castigo: anche la Chiesa acconsentiva a mitigare *una parte* delle pene ecclesiastiche, ma ponendovi delle condizioni molto espresse, cioè che vi fosse un sincero pentimento, e si trovasse nel pericolo della morte, o di perdere la fede, ovvero che per lo zelo del penitente si fosse ottenuta la conversione di qualche peccatore. Quanto poi *alla remissione d' ogni pena ecclesiastica* non si trovano che esempii isolati (2).

A questa tiepidezza che ognora si aumentava si oppose spesso un eccesso contrario, uno zelo straordinario per le opere della penitenza; *Simeone Stilita* vero miracolo della grazia, ne fu l' esempio luminoso (3). Egli visse per 30 anni (dopo il 420) sopra una colonna presso ad Antiochia quasi mediatore fra il cielo e la terra. I suoi contemporanei nella loro ammirazione lo denominarono la stella del mondo, la meraviglia dell' universo. Testimonio oculare di questi prodigi il vescovo Teodoreto dubitava di poter convincere la posterità della realtà di un fatto conosciuto allora per tutta la terra.

(1) Cor. V, 1 sq. Cf. 2. Cor. IV, 55 sq.

(2) *Muratori*, Dis. de redemptione peccator. (Ann. Italiae Medii aev. t. V, p. 712 sq). *Binterim*, t. V, P. II. p. 315; P. III, p. 165. Il prete *Massimo*, che si era messo nel partito de' Novaziani e poi si convertì, ci dà l' esempio nel III secolo di una indulgenza plenaria di ogni pena ecclesiastica. Cf. ep. Papae *Cornelii* ad *Cypr.* (inter ep. Cyprianicas, 46, p. 155). *Kamper*, Hist. indulgentiar. Mogunt. 1787: *Thomassini* l. c. t. I, lib. II, c. 15.

(3) *Theodoreti*, Hist. religiosa, c. 26; *Evagrii* Hist. ecclesiast. I, 13.

§. 139. — *Il matrimonio; l' Estrema Unzione; La Sepoltura.*

Cf. Letteratura, §. 94. *Binterim*, Memorie, t. VI, p. 1, 2, 3; *Pelliccia*, t. II, p. 444 sq.

Si trovano presso i Padri di questo periodo numerose e formali testimonianze intorno alla santità del matrimonio, alla sua dignità sacramentale e alla benedizione sacerdotale che talora lo accompagnava (1). Questa benedizione avea luogo nel tempo del santo sacrificio; le mani dei contraenti erano ornate di un nastro a colori rosso e bianco in segno della indissolubilità della loro unione. In quanto a quest' ultimo punto si osserva qualche varietà, poichè nell' Oriente s' interpreta in un senso favorevole al divorzio la espressione equivoca di S. Matteo, V, 32, e XIX, 7; e nel medesimo senso era sciolta la questione dalle leggi imperiali. Nullameno i canoni apostolici dichiaravano l' indissolubilità assoluta e minacciavano della scomunica il prevaricatore. Questa disciplina evangelica ed apostolica fu sempre osservata nell' Africa e a Roma (2). In quanto al matrimonio fra

(1) *Innocent.* I, ep. 9, ad Probum: « De eo, cujus de captivitate reversa est uxor, *statuimus, fide catholica suffragante, illud esse conjugium quod primitus erat gratia divina fundatum*, conventumque secundae mulieris, priore superstite, nec divortio ejecta, nullo pacto posse esse legitimum. » (*Harduin.* t. I, p. 1008) — *Ambros.* de Abraham. lib. I, c. 7: « Cognoscimus velut praesulem, custodemque conjugii esse Deum, qui non patiatur alienum torum polluì; et si quis fecerit, peccare cum in Deum cujus legem violet, gratiam solvat. *Et ideo, quia in Deum peccat, sacramenti coelestis amittat consortium.* (Opp. ed. Bened. t. I, p. 302.)

(2) *Canon. apostol.* can. 48: « Si quis laicus, sua ejecta uxore, aliam duxerit, vel ab alio solutam, segregetur. » (*Harduin.* I. t. I, p. 22). Cf. *Liebermann*, Institut. theolog. ed. V, t. V, p. 548-54.

gli ortodossi e gli eretici fu in varie occasioni proibito e dichiarato nullo nell' Oriente (1).

S. Gio. Grisostomo nel suo parallelo fra i preti dell'antico e nuovo patto, mostra che la istituzione apostolica dell' estrema unzione è uno dei privilegi particolari del sacerdozio cristiano (2). *S. Agostino* (3) ed altri ci forniscono documenti autentici dell' amministrazione di questo sacramento, la cui forma e caratteri sono espressamente definiti nel *Sacramentario* di Gregorio il Grande.

Quando un cristiano moriva, la sua terrena spoglia, santificata dall' uso dei sacramenti, e destinata ad una resurrezione gloriosa, era deposta nel luogo consacrato alla sepoltura (*arcae, coemeteria, dormitoria*), in mezzo ai canti dei salmi da uomini impiegati a queste pie funzioni (seppellitori). Si pregava sopra la tomba e si offriva il santo sacrificio, se la cerimonia si faceva alla mattina. La Chiesa invitava i fedeli ad onorare la memoria dei morti con abbondanti elemosine e solenni anniversarii, che richiamando al pensiero i trapassati, mantenevano il loro commercio con quelli della Chiesa militante. Si ricusavano gli onori della sepoltura ai giustiziati, ai suicidi e a coloro che per loro colpa erano morti senza avere ricevuto il battesimo e gli altri sacramenti.

§. 140. — *Vita religiosa e morale dei cristiani.*

Finalmente il Cristianesimo libero nella sua manife-

(1) *Concil. Laod.* an. 372, can. 18: « Quod non oporteat indifferenter ecclesiasticos (orthodoxos) foedere nuptiarum haereticis suos filios, filiasque conjungere. » Parimenti, can. 31 (*Harduin.* t. I, p. 785). Cf. Concil. Trullanum an. 692, can. 72; *Photii* Nomocanon, tit. XII, cap. 13.

(2) *Chrysost.* de Sacerdot. lib. III, c. 6.

(3) *Augustin.* sermo 215 de tempore (secondo altri questo sermone è di *Cesario* Arelatense del V secolo). *Innocentius I*, ep. I, ad Decent. Eugubinum, c. 8. (*Mansi*, t. III, p. 1051).

stazione esterna ed arbitro dello Stato dovea far sentire la sua influenza sopra tutte le azioni, in tutte le circostanze della vita. E difatto la si riconobbe tostamente in tutti gli atti della vita civile, che furono tutti penetrati dalle idee cristiane e da esse ravvivati. Molte fondazioni di carità, gran numero di stabilimenti di educazione contribuirono ad accrescere questa influenza.

Frattanto la pace assicurata ai cristiani produceva in essi una tiepidezza ed un rilassamento notabile. Già sino dal primo periodo i dottori della Chiesa si erano lagnati di ciò che i momenti di pace conceduti ai cristiani nelle diverse persecuzioni non erano stati favorevoli allo sviluppo della vita cristiana: non si vedeva più quell' amore fraterno così cordiale e perseverante come nei primi secoli, ed i cristiani non lasciavano sempre ai pagani quella tolleranza che nelle persecuzioni gli apologisti del Cristianesimo aveano per sè con tanta eloquenza invocata.

L' ingresso nel Cristianesimo non esponeva più ai sacrificii ed alle persecuzioni, anzi era il modo di assicurarsi le protezioni, gli onori e le ricchezze (1). Per tal modo la Chiesa riceveva nel suo seno una moltitudine di cristiani, che non lo erano che di nome e di apparenza, e che vi venivano per i vantaggi annessi a questo titolo, ma conservando la loro vita dissoluta e i loro costumi pagani, e non esercitando che opere di apparenza senza possedere il vero spirito di Cristo.

In quella che gran numero di cristiani pellegrinavano a Gerusalemme ai luoghi ove era vissuto il Salvatore, e ove si trovava il suo gran sepolcro; intorno al quale

(1) *Hieronym.*: « Ecclesia nunc potentia et divitiis quidem major, virtute autem minor facta est. » In vita Malchi (Opp. t. I, p. 41. *Vallarsi*, Veronae).

l' imperatrice Elena avea eretta la Chiesa della resurrezione per pregarvi con gran fervore e consacrarsi a una vita somigliante a quella del loro Dio; una turba di cattivi cristiani al contrario si univano ai pii pellegrini specialmente nei di pasquali con intenzioni affatto umane e spesso superstiziose. Parecchi Padri della Chiesa ne gemevano (1), e *S. Girolamo* diceva, non esser già utile ai cristiani di avere peregrinato a Gerusalemme, ma di esservi vissuti in un modo da piacere a Dio. Che se le frequenti e vive controversie dell'Oriente fecero apparire il coraggio e la fede dei cristiani, contribuirono ben anche disgraziatamente ad intorbidare l' ordine legale, e a recare nei costumi una strana barbarie (2).

Frattanto s'ingannerebbe a partito chi volesse involgere nelle medesime accuse tutti i cristiani di quei tempi. Gli incomparabili caratteri di tanti dottori santi ed illuminati, l' affettuosa devozione di tanti fedeli per i loro vescovi; l' entusiasmo che loro suggeriva sacrifizii così generosi e nelle pie fondazioni e nelle corrispondenti dotazioni, provano che una grande vitalità regnava ancora nella Chiesa a santificare il mistico gregge in uno coi suoi pastori.

Non si devono perdere di veduta gli sforzi continui e bene spesso coronati di felice successo, con che i più celebri vescovi di quell' epoca si adoperavano per l' *abolizione della schiavitù*. Il Grisostomo specialmente era sopra ciò indefesso (3). Non si può calcolare in quante occasioni egli discorre dell' origine e della natura della schiavitù, dei mutamenti che Cristo ha introdotti nelle idee

(1) *Gregor. Nyssen.* Orat. de eis. qui adeunt Hieros.; Ep. ad Ambros. et Basilissam. Cf. *Hieronymi* ep. ad Paulin.

(2) *Isidor. Pelusiot.* ep. lib. I, ep. 155.

(3) Vedi più sopra Letteratura §. 93.

della libertà e dei diritti dell' uomo: insiste con quella eloquenza grave, seria e persuasiva che gli è naturale, intorno alla necessità delle relazioni cristiane e fraterne fra i padroni e gli schiavi, intorno all' educazione ed istruzione con che si debbono costoro amorosamente informare, e da per tutto reclama la libertà per essi. Gli effetti di queste vive ed affettuose esortazioni si fecero ben presto conoscere da una lunga serie di leggi imperiali a favore degli schiavi. Finalmente quello che innanzi tratto caratterizza questo secondo periodo nel rapporto religioso e morale si è la vita straordinaria dei monaci.

§. 141. — *Idea della vita dei monaci.*

Egli è una stoltezza quella di voler spiegare il monachismo, dicendo che era appropriato al clima dell'Egitto, il che tornerebbe lo stesso che spiegare l'origine de' vermi dicendo che essi nascono dalla corruzione e dalla polvere.

Quello che ci fa concepire il monachismo si è un' idea molto più sublime. Vi sono degli uomini i quali per una vocazione speciale, e per un istinto del tutto divino sono invitati su questa terra a vivere la vita degli angeli, e si sentono irresistibilmente tratti ad una esistenza tutta pura e tutta contemplativa. Il monaco appartiene a questa classe di uomini. Egli scuote i vincoli che lo aggravano e lo tengono alla terra; vende ciò che possiede, lo dà ai poveri, rinuncia al matrimonio e vive da angelo (Luc. XX, 35). Nullameno la natura umana ha una indispensabile inclinazione al vivere sociale. L' uomo intende che solo non potrà compire niente di grande e non arriverà agevolmente a quel fine che si propone. Il solitario si associa ad altri solitarii; ed ecco sorge

l' idea del monastero. Là tutti sono uniti col legame della virtù di ciascheduno, là ciascheduno si sottomette alla sapienza di tutti; il monaco isolato diffida di sè per la sua debolezza: ma i monaci riuniti sentono la loro forza spirituale: ecco come discende necessariamente e si spiega a meraviglia l' eccellenza dei voti, *della povertà, castità ed ubbidienza,* che sono la base di tutte le regole e di tutte le forme monacali. Pur troppo questa vita santa dei monasteri non è sempre nel suo fiore; ma vi sono de' tempi e delle circostanze che la favoriscono e la confortano più che mai. Che se trovansene dei vestigi presso gli Esseni e i Terapeuti, e persino nel Tibet e nella China, il Cristianesimo solo ne dà la vera idea e la effettua; imperocchè la vita monacile non è altro che l'applicazione rigorosa e l' effettuazione perfetta del Cristianesimo. L' imperfezione delle cose umane ci fa conoscere che questa idea di cristiana perfezione non ha sempre e generalmente corrisposto al tipo ideale; molti fatti ce lo hanno provato; ma ciò non toglie che non si trovino fra i monaci le persone più grandi del loro tempo e gli *educatori* dei più grandi sapienti della Chiesa. Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, il Grisostomo, Efrem, Girolamo, Agostino e tanti altri attinsero dalle loro relazioni coi monaci i vivi lumi con che illuminarono i loro secoli e le età avvenire. La santa gravità dei loro costumi, la nobile dignità del loro contegno, la profondità della loro dottrina, la nobiltà dei loro sentimenti, l' elevatezza delle loro idee, l' unzione delle loro parole non aveano alcuna rassomiglianza con quella sapienza esterna, vana e pomposa dei filosofi di Atene e di Alessandria. Tutto questo era il frutto maturo di una vita ascetica e solitaria, alla quale questi veri sapienti si erano dedicati nei deserti, o che

aveano appresa sotto la direzione dei monaci della Siria e dell' Egitto. Dice perfettamente S. Agostino per caratterizzare la vita del monaco : « Io non ho giammai in- « contrato in alcun luogo uomini migliori dei buoni « che si ritrovano nei conventi, ma non ho mai cono- « sciuto gente peggiore dei cattivi che vi si incontrano. » Alcune passioni che altamente degradano , un umore tetro che muove alla disperazione, o per usare frasi meno tristi una santità apparente e superba, questi sono i caratteri più comuni dei cattivi monaci.

§. 142. — *La vita monacile dell'Oriente; Sant'Antonio.*

Joann. Cassiani de Institut. coenobior. et collationes monachor. (Opp. ed. Gazaeus. Atrebati, 1628, in fol.). *Palladii* († verso il 420). Hist. Lausiaca (Coll. Patrum Eccles. Gr. t. III). *Theodoreti*, Hist. religiosa, etc. (Opp. ed. *Schulze*, t. III, p. 11). *Socrat.* Hist. ecclesiast. IV, 23 sq. *Sozom.* I, 12-14 ; III, 14 ; VI, 28-34 ; Vite di varii Eremiti presso molte lettere di S. Girolamo; *Martene*, de Antiquis monach. ritib. Lugd. 1690. *Holstenii* Cod. regul. monast. etc. (Vedi p. 18. n. 3). *Hélyot*, Ordini monastici e militari. Parigi, 1714-19 t. VIII, in — 4. *Henrion*, Storia degli ordini religiosi. Parigi, 1835.

S' incontrano degli asceti e degli eremiti sino dal primo periodo della storia della Chiesa; nullameno il vero fondatore della vita monacile fu *sant' Antonio* (1).

Nato da parenti nobili, ricchi e cristiani rimase presto orfano. Sino da fanciullo non amava di ricrearsi giuocando coi suoi coetanei. Privo di ogni istruzione scientifica, si sentì inclinato irresistibilmente alla vita contemplativa. Assistendo un giorno alla messa udì queste parole del Salvatore al ricco del Vangelo: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che tu hai (Matt. XIX, 21). » E poi quest' altro passo : « Non volere esse-

(1) *Athanasii*, Vita S. Antonii (Opp. t. II, p. 450 sq.); *Hieronym.* de Viris illustrib. c. 88. Cf. *Tillemont*, t. VII p. 90-115.

re sollecito per lo indomani (Matt. VI, 34). » Profondamente commosso, corse tosto, malgrado la sua giovinezza, a vendere tutti i suoi beni, rinunziò alle ricchezze della terra, e prese ad imitare la vita dei pii eremiti di quel tempo. Non riuscì a questo senza grandi sforzi e terribili combattimenti che ebbé ad incontrare contro la sua natura e contro Satana, ma egli ne uscì vittorioso per la grazia che lo ajutava. Egli non abbandonò la solitudine che si era scelta, se non allorquando i cristiani erano perseguitati sotto Massimino (311). Venne in Alessandria per sostenere e consolare i fedeli ai quali apparve improvvisamente, quasi angelo protettore mandato dal cielo. Allorchè ritornò nella sua solitudine diletta, molti suoi ammiratori e discepoli lo seguirono nel deserto. Là, questi figli consolando il loro padre spirituale colla loro obbedienza e devozione lo emulavano nella pietà e nella virtù, alternando la contemplazione dei beni futuri, oggetto della loro speranza, coi lavori manuali che li rendevano capaci di beneficare i poveri dei paesi vicini. Antonio in mezzo al rispetto universale che lo circondava e che era aumentato dal suo potere taumaturgo, lo rimiravi sempre egualmente umile e modesto. Gli fu condotto un giorno un energumeno perchè fosse da lui liberato: « O uomo, egli disse, a colui che gli conduceva l' ammalato, perchè ti rivolgi a me? Non son io un uomo al pari di te? Se tu credi in Cristo nostro Signore, va, prega Dio, e per la tua fede tu sarai esaudito. » Un' altra volta ricevendo una lettera dall' imperatore Costantino e dai suoi figli, disse ai suoi monaci: « Non vi sorprenda che l' imperatore ci scriva, egli è un uomo al pari di noi; ma vi deve sorprendere che Dio abbia data la sua legge agli uomini, e ci abbia parlato per mezzo del suo Figlio. » Nella sua risposta al-

l' imperatore gli scrisse: « Mi rallegro con voi che onorate Cristo: adempite i vostri doveri d' imperatore mediante il giudizio futuro, e pensate che Cristo é il solo vero ed eterno Re. » Il suo spirito naturalmente fecondo ed esercitato nel contemplare la natura e nel meditare le Sante Scritture, di cui se ne era fatto quasi direi tanto sangue, suppliva abbondantemente alla mancanza dello studio e delle istruzioni scientifiche ch' egli non avea acquistate. Così egli sapeva parlare ai dotti e agli indotti, e consolare sì gli uni sì gli altri. Egli disse a due filosofi greci venuti per tentarlo: « Perchè venite ad un ignorante ? — Voi non lo siete, — gli risposero i due dotti. — E perchè non vi fate come io sono? » soggiunse Antonio. Alcuni si burlavano di lui, perchè non sapeva leggere, egli disse a costoro: « Che cosa è prima, lo spirito o la lettera ? — Gli risposero : lo spirito. — Quegli dunque che è dotato di un spirito sano non ha bisogno della lettera, poichè legge nel gran libro della natura scritto dalla mano stessa di Dio. »

« La vostra religione dei cristiani, gli rimproverarono un giorno certi filosofi, è senza prove. A costoro rispose il monaco: « Ditemi in qual maniera si acquista una cognizione e prima delle altre quella di Dio ? forse per mezzo della dimostrazione, o piuttosto non nasce ella immediatamente dalla fede ? Qual è la più antica delle due, la cognizione fondata sopra la fede, ovvero la cognizione che nasce dal discorso ? — Quella che è fondata sopra la fede ; essi soggiunsero. — Dunque, concluse Antonio, questa cognizione è più nobile, più sicura di quella che si appoggia sopra i vostri argomenti sofistici. E di vero, i vostri sillogismi hanno forse potuto convertire alcuno dal Cristianesimo all'ellenismo; ma noi che annunziamo la fede di Cristo abbiamo rovesciate tutte le vostre superstizioni. »

Il santo anacoreta si adoperò con grande efficacia per il trionfo della verità e delle vere idee sopra la natura di Cristo, e per la restituzione della pace della Chiesa nelle controversie degli Ariani e dei Meleziani. I futuri pericoli della Chiesa gli furono rivelati in un' estasi divina, e furono da lui annunziati colle lagrime a' suoi fratelli. Presso la fine di sua vita recossi a visitare S. Paolo, il solitario di Tebe, cui da gran tempo aveva desiderato di vedere ed al quale rese gli estremi uffizii. Nel presentimento dell' avvicinarsi di sua morte, Antonio si ritirò nella parte più interna del deserto, ammonendo i monaci di tenersi lontani dagli errori, di custodire le tradizioni dei padri, e morì nell' età di 105 anni (356), lasciando una numerosa e onorevole famiglia. A cagione della serenità del suo spirito, egli non fu mai tetro, e a cagione della pace della sua anima non soffrì giammai melanconia. Una simile vita descritta da un biografo come Atanasio dovette risvegliare nelle anime grandi il desiderio di emularla ed imitarla.

I monaci (μοναχοί), per tanto tempo condotti da questo santo istitutore, abbandonarono a poco a poco la loro solitudine, si riunirono a formare delle società più strette, abbandonando le loro laure (celle isolate), allorchè nel 340 *S. Pacomio* fondò nell'isola di Tabena sopra il Nilo un monastero (κοινόβιον, *claustrum*) e diede loro una regola di vita comune. Nello stesso tempo Ammonio nei monti della Nitria, Ilarione nel deserto di Gaza fondarono delle riunioni somiglianti, e di qui la vita monastica si diffuse nella Palestina e nella Siria. Eustazio di Sebaste si adoperò per spargerla nella Palestina e nell' Asia Minore. Valente si provò indarno d' impedire questo impulso degli spiriti alla vita monacile, temendo che si diminuisse di soverchio il numero dei suoi soldati nell' armata.

Basilio il Grande esercitò un' immensa influenza nell' aumentare i monaci nell' Oriente. Non pure diede delle regole nuove, ma ancora fondò nei contorni di Neocesarea un convento, che divenne un potente propugnacolo contro l' Arianismo. In quella che nel seno della Chiesa cattolica le controversie degli Antitrinitarii nel III secolo, e le questioni degli Ariani nel IV, diedero agli spiriti una direzione al tutto razionalista e speculativa dipartendosi dalla pratica del Vangelo, il monachismo preparava una reazione da prima tacita, ma poi strepitosa e viva (1). I monasteri conservando il senso profondo della dottrina cristiana diedero una vita nuova alla Chiesa ed un nuovo sfogo alla letteratura cristiana. I monaci furono a bel principio laici; e solamente i superiori dei conventi erano preti (ἡγεύμενος, ἀρχιμανδρίτης, ἀββᾶς). Stavano tutti sotto la sorveglianza del vescovo (2). Poi i conventi divennero le principali scuole elementari del clero e dei vescovi. Tutte le regole esigevano i tre voti di cui abbiamo già fatto cenno, ma però non si consideravano irrevocabili; si riguardava non pertanto il ritorno di un monaco alla vita del mondo, come la prova di una fede debole e di una volontà vacillante. S. Gio. Grisostomo descrive così la maniera di vivere dei monaci: « Il canto degl' inni saluta il giorno nascente; segue la meditazione sopra i testi scritturali; a terza, sesta e nona si prega in comune: il rimanente del giorno è consacrato al lavoro. » Il ricavato di questi lavori spesse volte servì a salvare paesi intieri dagli orrori della fame nei tempi di carestia. La forma della vita la più singolare fra i monaci fu incontrastabilmente quella degli Stiliti. *Simone*

(1) Cf. la Letteratura cristiana e il monachismo nel IV secolo *Guerres Phillips*, Giornale Storico-politico, t. VII, p. 552-28).

(2) *Thomassini*. l. 1, t. 1, lib. III, cap. 26.

lo *Stilita* trovò molti imitatori nell' Oriente, fra gli altri il prete Daniele a Costantinopoli, ma nell' Occidente non si ricorda che un solo diacono stilita chiamato Vulfilach nei contorni di Treveri. Il desiderio di condurre una vita angelica si doveva altresì accendere nei cuori delle donne così capaci di sacrifizii. Alcune vergini nel fiore degli anni, alcune vedove di esperienza si riunirono per vivere insieme. Si dice che la sorella di S. Antonio presedesse per la prima a queste riunioni, per le quali S. Pacomio scrisse la prima regola. Si dava a queste pie solitarie il nome egiziano di *Nonne* (vergini). Basilio il Grande le introdusse nella Cappadocia. Un velo, una piccola mitra, come corona della virginità, talora un anello, furono i loro segni esterni.

Se noi ci ricordiamo finalmente che il monachismo si sparse da quel tempo in varie contrade dell' Occidente (la storia dei popoli germanici ce ne farà conoscere la benefica influenza); se consideriamo la varietà dei costumi, la diversità dei caratteri dei molteplici popoli, la differenza dei climi degli svariati paesi così contrarii alle costumanze egiziane; se riflettiamo alla violenza che la vita monacile impone alla natura, e se vediamo frattanto i cristiani dell' Africa, dell' Asia e dell' Europa abbracciarla col medesimo entusiasmo, praticarla colla medesima fedeltà, conservarla colla medesima costanza, siamo certamente autorizzati a ricusare come insufficiente ogni spiegazione cavata dai semplici motivi naturali dei tempi, dei luoghi e delle circostanze; e siamo obbligati di confessare che l'ardore universale col quale si abbracciava una maniera di vita così dura e straordinaria non poteva nascere da pensieri terreni e mondani, ma solamente da pensieri celesti.

§. 145. — *Avversarii della vita ecclesiastica.*

1. *Priscilliano* ricco spagnuolo, dotato di straordinaria facondia, ma di poca chiarezza, sparse sotto il regno di Teodosio I, una dottrina che era copia del manicheismo che non era mai stato del tutto annichilato. Questa dottrina, che trovò favore in una conventicola di quel tempo (1), ammetteva come principii fondamentali la teoria dell' emanazione e il dualismo; negava la distinzione delle persone della Trinità, imponeva grandi astinenze e singolari prove in riguardo ai sensi. Il gnostico egiziano Marco che venne nella Spagna e fece relazione con una donna distinta chiamata Agape, ed il retore Elpidio sono conosciuti per i veri fautori di questa eresia. Priscilliano divenne il loro discepolo, e riuscì a guadagnare alla sua causa parecchie donne e due vescovi cattolici. Igino vescovo di Cordova fu il primo a scoprire questa setta; Idazio di Merida e Itazio di Ossonuba la combatterono con zelo. Il concilio di Cesar-Augusta (Saragozza) scomunicò Priscilliano e i suoi seguaci (380). L' imperatore Graziano confermò la sentenza; ma Priscilliano seppe guadagnarsi il favore della Corte, e già Itazio si vedeva seriamente minacciato, allorchè Graziano fu rovesciato dall' usurpatore Massimo che si dichiarò per Itazio. Priscilliano dinanzi a un consiglio adunato a Treveri, vi fu condannato, dopo aver confessato che aveva insegnato dottrine immorali, che pregava ignudo nelle riunioni alle quali assistevano alcune donne, e fu messo a morte coi suoi partigiani Felicissimo, Armencio ed altri (385). Invano S.

(1) *Sulpitii Severi Agenensis* illustrato dall' Oratoriano veronese Girolamo da Prato. Hist. sacr. II, 46, 51; III, 11 sq; *Orosii.* Commonit. ad Augustin. de errore Priscillianistar. in Opp. Augustin. t. VIII; *Leon.* ep. 15 ad Turibium. Cf. *Walch,* Storia delle eresie t. III, p. 378, ovvero la Storia delle eresie di S. Alfonso di Ligorio.

Martino di Tours presentò a Massimo le sue suppliche e le sue proteste; il sangue degli eretici fu versato per la prima volta per causa di una sentenza ecclesiastica. S. Ambrogio e i più degni rappresentanti della Chiesa furono sdegnati della crudeltà d'Itazio, e non vollero avere più alcuna relazione con lui. Priscilliano fu per molto tempo onorato come martire dai suoi, e il Concilio di Braga (563) fu ancora obbligato di emanare leggi contro i suoi seguaci.

2. *Audio* (*Udo*) laico nato in Mesopotamia, avendo misconosciuta in parte la necessità del mutamento avvenuto fra i rapporti dello Stato e la Chiesa, censurò senza malizia la condotta degli ecclesiastici più mondana che apostolica; ma perseguitato e scomunicato si separò dalla Chiesa cattolica (314) ed istituì alcuni vescovati fra i Goti. Sembra che gli *Audiani* abbiano ricevuto dal loro vescovo alcune dottrine antropomorfiste; protestavano contro i decreti del Concilio di Nicea intorno alla Pasqua, ed evitavano ogni comunicazione coi cattolici sino alla loro totale estinzione avvenuta al principio del V secolo (1).

3. Un certo *Adelfio* formò nella Mesopotamia la setta degli *Adelfi*, volgarmente chiamati מצליין (*Mazzelini*), che non ammettevano come mezzo efficace di trionfare del demonio che la sola preghiera. Ogni travaglio che interrompeva l' orazione era per essi imperfezione spirituale; non possedevano niente, poichè nel loro spiritualismo esagerato avrebbero creduto di avvilirsi nel conservare i beni terreni; andavano vagabondi senza fisso domicilio. Questi settarii si propagarono specialmente nella Siria (2),

(1) *Epiphan.* Haer. 70; *Theodoret.* Haer. fab. IV, 10; Histor. ecclesiast. IV, 9.

(2) Nominati così in Siriaco *Mazzelin* ovvero Εὐχῖται, orantes nel-

malgrado i decreti severi del concilio di Antiochia (390).

4. Certi usi ecclesiastici diedero origine, per cagione degli abusi e delle false applicazioni a critiche esorbitanti ad opposizioni esagerate. Laonde il prete ariano *Aerio* di Sebaste sostenne, nell' occasione che il suo antico amico *Eustazio* fu fatto vescovo di quella città, che vescovi e preti erano eguali; che la preghiera e la elemosina per i morti erano inutili, e le solennità pasquali erano superstizioni giudaiche(1). Eustazio († 330) cadde in un eccesso contrario: imponeva digiuni severi anche nelle domeniche e nelle feste, considerava il matrimonio come illecito, proibiva ogni rapporto coi preti maritati, opponendosi a varii canoni del concilio di Gangra (2) (fra il 362 e 370). *Gioviniano* (3) monaco romano apostata, e divenuto poi della setta immonda di Epicuro, volle detrarre alla stima di cui godeva il monachismo. « Il monaco, di-« ceva egli, non è più santo, degli altri uomini. La felicità « eterna è una sola; tutte le ricompense del cielo sono e-« guali: un poco più, ovvero un poco meno di tribolazioni « terrene non possono nè aumentarle nè diminuirle, così « avviene dei peccati e dei peccatori. La virginità non ha « alcun pregio sopra il matrimonio, diceva costui con El-« vidio (4) discepolo dell' ariano Auxensio di Milano » (in-

l' Armenia, e nella Siria dopo il 360. Cf. *Epiphan.* Haeres. 80; *Theodoreti* Haer. fab. IV, 11; Hist. ecclesiast. IV, 10. *Photii*, Codex 55.

(1) *Epiphan.* Haer. 75; *Philastrii* Haeres. 75; *Augustin.* de haeresib. c. 85.

(2) Presso *Mansi*, Tom. II, p. 1095; Cf. *Socrate*, II, 45.

(3) *Hieronym.* Adv. Jovinian. lib. II. (Opp. t. II, p. 258 sq. l. c.). *Augustin.* De Haeresib. c. 82; *Siricii* Papae ep. ad divers. episc. adv. Jovin. (*Constant.* epp. Pontif. 663 sq.); *Ambros.* Rescript. ad Siric. (*Constant.* p. 670 sq.).

(4) *Hieronym.* Adv. Helvid. (Opp. t. II, p. 205 sq.); *Gennadius* de Viris illustr. c. 32; *Augustin.* De haeresib. c. 84.

« torno al 390). Maria, dopo la nascita di Cristo « cessò di esser vergine. » *Vigilanzio* (1) prete delle Gallie (402) diresse la sua polemica contro il celibato, il culto dei santi e delle reliquie, chiamando i cattolici adoratori di cenere e di polvere. « Non vi è nulla di morto in questo culto e i fedeli nella loro pietà vi vedono ben altra cosa, rispondeva a costui il gran Girolamo. Onorando le reliquie, il loro cuore s' innalza inverso ai santi che vivono in colui che è il Dio dei vivi e non dei morti; che se anche il sentimento di un pio rispetto potesse esorbitare, questo sentimento è ancora rispettabile. Gesù lodò la donna che profumava i suoi piedi; ma biasimò i discepoli disapprovatori di un' azione che sembrava poco ragionevole ai loro occhi. » Elvidio e Bonoso andarono ancora più lungi che Gioviniano, pretendendo che Maria avesse avuto da Giuseppe i fratelli e le sorelle di Gesù, di cui parla il Nuovo Testamento. Ambrogio oppose a Bonoso la fede invariabile della Chiesa cattolica nella virginità perpetua di Maria (2). Nello stesso tempo la Chiesa rigettò come bestemmia *l' adorazione* di Maria praticata dai *Colliridiani* dell' Arabia.

5. I *Pauliciani* (3) (pubblicani, populicani), che si è vo-

(1) *Hieronym.* Adv. Vigilantium (Opp. t. II, p. 387. sq.); ep. 61 ad Vigilant. ; ep. 109 ad Riparium (Opp. t. I).

(2) *Ambr.* De Instit. virginis (Opp. t. II, p. 249 sq.) Cf. *Sricii*, ep. 9, t. I. Nelle divine Scritture spesse volte la parola *fratres* equivale a *consobrini*, così Jacobus filius Mariae Cleophae est frater Domini quia mater ejus erat Virgini consobrina. Vedi *Corn. a Lapide*.

(3) Il documento più antico scoperto da poco tempo, è *Joan. Oznensis* Armenianor. Catholici oratio contra Paulicianos, dopo il 718 (Opp. ed. *Aucher*, Venetiis, 1834). *Photius*: Περὶ τῆς Μανιχαίων ἀναβλαστήσεως, in *Wolfii* anecdota Graec. Amburg. 1722 t. I e II, e presso *Galland*, Biblioth. t. XIII, p. 603. *Petri Siculi*, verso l' an. 872 Hist. Manicheor. graec. et lat. ed. *Raderus*, Ingolstadt. 1604, et Max.

luto nei nostri giorni trasformare e trasfigurare, non erano altro che un ritratto dei Priscillianisti dell' Occidente, ed aveano la medesima origine e le medesime tendenze che quelli dell' Oriente. Discendevano dai Manichei per mezzo di Paolo e Giovanni, figli della manichea Gallinicia di Samosata. Costoro abbandonarono il loro luogo nativo e s' insinuarono nell' Armenia e fondarono in Epiparis una scuola che divenne il semenzaio della setta, la cui esistenza si prolungò sino ai tempi dell' imperatore Costantino Pogonato (668—85). Sotto questo imperatore un certo Costantino di Mananalis presso a Samosata nella Siria diede un impulso particolare a questa setta, e si credette chiamato a fondare contro la Chiesa cattolica una nuova comunità *apostolico — pauliniana*, secondo le forme dei gnostici, e i principii dei manichei ecletici (intorno al 680). Essi ammettevano oltre i quattro evangelisti, come fonti della parola rivelata, anche le epistole pauliniane; rigettavano l' Antico Testamento, le epistole apostoliche, l' Apocalisse, i simboli della Chiesa, tutta la letteratura ecclesiastica e tutte le forme liturgiche. Inoltre pretendevano che questo cristianesimo pauliniano fosse αἰὼν ὁ μέλλων, manifestazione ultima del vero Dio, ἐπουράνιος θεός, e infamavano la Chiesa cattolica come ὁ παρὼν αἰὼν, nel quale lo spirito delle tenebre dominava. Nel loro affettato orgoglio arrogavano a sè soli il nome di cristiani e denotavano la loro comunità come la cattolica Chiesa, al contrario tutti i cristiani fuori della loro comunità essi li chiamavano Romani. Quantunque cer-

Biblioth. PP. Lugd. T. XVI. *H. Schmidt*, Hist. Paulicianor. Oriental. Hafniae, 1826. Cf. L' esposizione concisa e ragionata estratta da documenti armeni e greci di *Windischmann*. (Tubing. Rivista trimestrale teolog. 1835, p. 49-62.)

cassero di nascondere i loro errori con vocaboli ortodossi, nullameno favorivano le opinioni fantastiche e mitiche de' gnostici e dei manichei, consideravano il sole come una manifestazione visibile di Dio, e lo nominavano il Cristo; intorno all' umanità di Cristo la loro opinione era quella dei doceti. La Redenzione non era per essi che un processo di purificazione cominciato da Cristo e che dovea ricondurre a poco a poco tutti gli spiriti al loro divino principio. Nel loro spiritualismo esclusivo rigettavano con orgoglioso disprezzo della materia tutti i mezzi di salute insegnati dalla Chiesa cattolica. L' imperatore Pogonato incaricò Simeone dignitario dell' impero a perseguirli. Quest' ultimo fece infatti sentenziare a morte il capo della setta, ma la setta non fu estinta, si nominò un capo circondato dai così detti compagni di viaggio (συνέκδημοι, *comperegrini*) e dei notari (νοταρίοι), come fratelli ausiliari. Questo capo si chiamava Silvano. Simeone istesso dopo essere stato il loro persecutore divenne più tardi il loro capo o vescovo sotto il nome di Tito a Cibossa nell' Armenia, e fu messo a morte con molti altri nella nuova persecuzione sotto Giustiniano II (685—95). Paolo, uno dei paoliniani i più considerabili, sfuggì dalla morte e si rimise attivamente a propagare questa setta. Ne stabilì la sede a Fanarea nell' Ellesponto: fu protetto dall' imperatore Leone Isaurico che era stato sedotto dal figlio di Paolo, Genesio (Timoteo). Più tardi ritrovò un capo ostinato in Sergio (Tichico) (intorno al 777) persona piena di superbia, che si chiamava la luce, la guida della salute, il buon pastore, e si faceva adorare dai suoi domestici i più intimi come il Paracleto che essi invocavano aggiugnendo alla fine delle loro preghiere: Santo Spirito, abbi pietà di noi; tali eccessi e novità così stra-

ne portarono la divisione nella setta, e destarono accanite dispute nel suo seno. Finalmente severi editti dell' imperatore Rangabo (811 e 13), di Leone l' Armeno (813—20) e dell' imperatrice Teodora (845) li fecero rientrare nella Chiesa cattolica dopo un' abiura formale dei loro errori (1); gli ostinati furono crudelmente martoriati, e cadde così la setta intieramente annientata (*).

(1) Formola d' abjura presso *Galland.* Biblioth. t. XIV, p. 87 sq. « Exsecror et anathemate devoveo eos omnes qui dicunt corpus e malo principio prodiisse, et quae mala sunt exsistere natura. Exsecro nugacem ac futilem Manetis fabulam, quum ait primum hominem nobis dissimilem formatum, etc. Exsecror eos qui dicunt Dominum nostrum Jesum Christum specie tantum manifestatum fuisse, etc., qui Christum *solem* esse dicunt, et solem ac lunam caeteraque sidera venerantur, etc. Exsecror eos qui transmigrationem animarum statuunt, quam et animorum de vase in vas dufusionem appellant, etc. Anathema iis qui Sanctam Deiparam Mariam contumelia afficiunt, — qui a communione venerandi corporis et sanguinis Christi abhorrent, — quique baptismum aspernantur, etc.

(*) Gli *Ipsistarieni* nella Cappadocia (ὑψίστῳ Θεῷ προσκυνοῦντες), di cui il padre di S. Gregorio di Nazianzo avea fatto parte, quantunque non fosse punto una setta cristiana, pure, se vogliam aggiustar fede a *Boehmer*, erano reliquie di una religione primitiva sparsa nell' Asia, o meglio, secondo l' opinione di *Ullmann*, un sincretismo formato dalla religione giudaica e dall' antico culto dei Persiani; ovvero, come sostengono altri, una fusione degli elementi cristiani e pagani operata per causa della fermentazione religiosa dei primi secoli. I *Mazelini* od *Eufemiti* (θεοσεβεῖς, coelicolae) si avvicinavano agli Ipsistarieni, trascurando ogni altra divinità, non onoravano che un *solo Dominatore* e l' onoravano sera e mattina nei loro templi particolari con cantici e preghiere. Cf. *Boehmer*, cui praefatus est *Neander*. Berol. 1824; *Ullmann* de Hypsistariis. Heidelberg, 1825. Documenti. *Epiph.* Haer. 80; *Cyrilli Alexandr.* de Adorat. in spiritu et verit. t. III; *Gregor. Nazianz.* or. 18, §. 5. *Gregor. Nazianz.* advers. Eunom. l. II.

Considerazione Generale.

Per rettamente giudicare dell' influenza sovraumana della cattolica Chiesa sovra i destini dell' impero greco-romano, sarebbe mestieri di considerare attentamente gli effetti conseguiti per la sua propagazione collo stato religioso e morale, nel quale si ritrovava l' impero prima dell' introduzione del Cristianesimo. Chi non si sentirebbe compreso d' ammirazione e di rispetto per questi popoli generosi richiamando alla mente, con quale nobile e santo entusiasmo i Greci ed i Romani accolsero la predicazione della buona novella, con quale eroismo la difesero nel tempo della persecuzione, con quale fedeltà adoperarono anche le scienze profane per ispiegare, dilucidare, sviluppare sempre più i dogmi insegnati dalla Verità incarnata, per mezzo di una letteratura i di cui capolavori saranno, sino a che il tempo si lontana, i modelli delle scuole cristiane, e la fonte delle più nobili ispirazioni; con quale perseveranza finalmente hanno essi stabilita sempre meglio, ed organizzata la Chiesa, effettuate le idee celesti del Cristianesimo per mezzo dei mistici simboli del culto il più sublime, e dati al mondo innumerevoli esempi di virtù, di santità e di sacrifizii.

Quanto questa gloria sarebbe più bella al cospetto di Dio e degli uomini, se la Chiesa greca non avesse colle sue fatali ed interminabili controversie da una parte aperto l' adito alle vittorie del fanatismo islamita, e dall'altra ad una indifferenza spirituale ancor più perniciosa! D' ora in avanti questa nazione infedele alla sua missione, non potrà essere, che rare volte l' argomento dei nostri studi; chiamandoci l' andamento della nostra storia ad occupare la mente verso altri popoli, e nuove regioni.

OSSERVAZIONE DEL TRADUTTORE.

Da alcuni dotti miei amici mi venne fatto osservare, che l' Autore di cui ho intrapreso la traduzione, cita spesso storici cattolici di dubbia fede, e altresì molti eterodossi, che loro non parebbe buona cosa fossero pur conosciuti di nome dalla gioventù. Intorno a che mi par bene di dover ricordare che il nostro Storico, allorchè gli occorse di far menzione di taluno degli autori sospetti non lasciò di aggiungere: *questi fu libero nell' opinare: quegli ebbe il demerito, per noi cattolici, di piacere ai protestanti.* Del resto però mi fo debito di ammonire ogni fedele e specialmente i chierici a non avere alle mani alcuno di tali autori, se non ne abbiano l'assenso dei loro superiori; e per rispetto agli eterodossi citati dall' *Alzog*, non lascierò di inculcare ai giovani che non osino di appressare incautamente le labbra a fonti sì corrotte, se prima non vanno forniti della indispensabile *licenza* della Sede apostolica, e se non sentansi forti di quella fede, che vince ogni errore, e sieno muniti di tale scienza e pietà che sappiano schermirsi dalle arti degli empii, e battere sicuri le vie della virtù e del vero.

Ad altri parve che lo Storico nostro nel fatto dei ribattezzanti (V. §§. 87, 89) metta sotto un aspetto non troppo favorevole la condotta del Pontefice S. Stefano, e che nella quistione con S. Cipriano ne abbia risentito l' Autorità pontificia. Io mi studierò di chiarire l'idea dell' Autore a sua giustificazione, appoggiandomi specialmente all' opera dell' immortale *Gregorio XVI*, Il Trionfo della Santa Sede.

La storica e cattolica verità non ha bisogno nè di reticenze nè di menzogne per sostenersi, chè essa brilla agli occhi di ognuno che la vuol scorgere. E di vero, se nulla ha tolto alla santità di Davidde, ed all' autorità della legge l' adulterio di quel Re penitente, perchè avrà a nuocere all' autorità pontificia, ed alla santità di Cipriano la poca di lui sommessione al papa S. Stefano, se poi egli ebbe ad illustrare col suo sangue la Chiesa africana? Frattanto Gregorio XVI prova ad evidenza, che S. Cipriano riteneva il secondo battesimo degli eretici per una quistione solo di disciplina, per una formalità non necessaria onde ammettere gli eretici nella vera Chiesa, ma pur voluta dalle leggi delle chiese d' Africa. Il santo vescovo nella sua lettera a Jubajano parlando della sorte di tanti eretici, *qui in praeteritum de haeresi ad Ecclesiam venientes, sine baptismo admissi sunt,* non ne dispera, ma confida nella misericordia di quel Dio, *qui potens est daré indulgentiam, et eos, qui ad Ecclesiam simpliciter admissi in Ecclesiam dormierunt, ab Ecclesiae muneribus non separare* (Vedi *Morcelli* Afr. Christ. an. 254, p. 135). Nei concilii II e III di Cartagine, che a questo scopo furono

tenuti, si dichiarò, che non riprovando l'uso di quasi tutte le Chiese del mondo, la Chiesa d'Africa voleva nondimeno ritenere la sua *consuetudine* di ribattezzare gli eretici. Finalmente giova notare che S. Stefano mai non pensò di fare un decreto dogmatico su tale argomento nè uscì dai limiti di un carteggio privato, cui egli sostenne non già con passione, come opina l'Autore, ma con vivo zelo ad appoggiare la verità della *tradizione* disciplinare. « *Nil innovetur quod traditum est.* » A conchiudere pertanto colle parole del ricordato Gregorio: « Sarà stato nella mente del S. Padre Cipriano di maggior sicurezza e di maggior perfezione il ribattesimo: *illecito* sarà stato quello degli eretici, come egli lo chiama nella lettera allo stesso Jubajano, *nec ratum possumus nec legitimum putare (baptismum) quando hoc apud eos (haereticos) constet esse illicitum*; » ma non fu mai da esso riguardata una quistione di dogma. » Del resto terminerò coll'osservazione del più grande luminare dell'Africa: « Se in questa quistione S. Cipriano trascorse fu il suo fallo consumato dall'abbondanza della carità, e purgato dalla falce del martirio. »

FINE DEL PRIMO TOMO.

CRONOLOGIA

DEI PERSONAGGI E DEGLI AVVENIMENTI PIU' SEGNALATI

AVVENUTI NELLA PRIMA EPOCA

CHE COMPRENDE I PRIMI SETTE SECOLI.

Era Cristiana.

Av. 6. Nascita di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore del mondo. Muratori, Saint-Clement, Palma ed altri dottissimi cronologi hanno così rettificata l'Era cristiana introdotta da Dionisio il Piccolo, ponendo la nascita di Dio Salvatore nel 25 di dicembre, e l'Incarnazione nel ventre purissimo di Maria Vergine nel 25 del mese di Nissan.

Av. 4. Morte di Erode Ascalonita. — Divisione del regno fra i suoi figli Archelao, Erode Antipa e Filippo.

1. Comincia l'Era Cristiana cinque anni dopo l'Incarnazione del Verbo.

7. Esilio di Archelao nelle Gallie in Vienna degli Allobrogi. — La Giudea, l'Idumea e la Samaria ridotte a provincia Romana sotto il governo di un procuratore, che dipendeva dal proconsole della Siria, che risedeva ora in Cesarea, ora in Antiochia, e di cui il quinto procuratore fu Ponzio Pilato. — In questa Pasqua Gesù Cristo venne nel tempio a disputare dinanzi ai maravigliati Farisei, essendo di anni dodici.

9. Morte dell'imperatore Augusto, a cui si era associato nell'impero tre anni primi il figliastro Tiberio.

25. Nell'anno decimoquinto dell'imperio di Tiberio Cesare, essendo procuratore Ponzio Pilato, tetrarca della Galilea Erode II Antipa chiamato la Volpe;

Era Cristiana.

sotto i principi dei sacerdoti Anna e Caifasso (Luca III, 1, 2 sq.) comincia Gesù Cristo la sua vita pubblica poco dopo la morte di S. Giovanni Battista.

29. Essendo consoli i due Gemini (vedi Tertulliano) avvenne la Crocifissione, la Risurrezione e l'Ascensione di Gesù nel 25 del mese di Nissan. — Nel giorno della Pentecoste manda egli lo Spirito Santo. La prima società dei cristiani si riunisce intorno agli apostoli a Gerusalemme, che diviene la Chiesa madre, *ex Sion exibit Lex* (Isaia).

31. Lapidazione del diacono Santo Stefano, protomartire dei cristiani.

32. Vocazione di Saulo all' apostolato delle genti.

35. Pietro stabilisce il suo episcopato in Antiochia, ove, secondo la testimonianza di S. Gregorio, sedette 7 anni. Erode e Pilato sono esiliati nelle Gallie e muoiono malamente.

36. Caligola imperatore succede a Tiberio. — Saulo prende il nome di Paolo.

41. Erode Agrippa perseguita la Chiesa madre di Gerusalemme, e fa decapitare S. Giacomo Maggiore dopo il suo ritorno dalle Spagne. — Le orazioni della Chiesa ottengono con un miracolo il salvamento di S. Pietro.

42. La società di Antiochia, formata di Giudei e di pagani, prende il nome di società di *cristiani* — Pietro nomina a suo successore Evodio, e parte per Roma per ivi stabilire la perpetua sua cattedra V. §. 87.

Sono tante le testimonianze storiche che attestano la venuta ed il martirio a Roma di S. Pietro, che non vi sarebbe più verità storica, se questa non si avesse per vera. Vedi la Vita di S. Pietro dell'abbate Luigi Cuccagni di Città di Castello, Venezia, Simone Occhi, 1782.

45—59. In questi anni si pongono i tre gran viaggi apostolici di S. Paolo. — Dopo la morte di Agrippa

Era Cristiana.

fatto re da Caligola, tutta la Palestina è ridotta a provincia romana. — Claudio imperatore (41-54).

52. Concilio degli apostoli a Gerusalemme. — Gli apostoli Pietro, Giacomo il Minore, Giovanni, Paolo, Barnaba, i preti ed i fedeli vi assistono; si decide se i pagani siano obbligati ad osservare la legge mosaica. — Nerone imperatore (dal 54 al 68).

61. S. Paolo condotto a Roma, vi sta in prigione per due anni.

63. Martirio di S. Giacomo il Minore vescovo di Gerusalemme per opera del sommo sacerdote Anania (Vedi *Joseph. Flav.* Antiq. Heb.) (Egesippo lo dice avvenuto nel giorno di Pasqua; egli è quello che è chiamato da S. Paolo fratello, cioè cugino del Signore).

67. Seconda prigionia di S. Paolo, che è messo a morte con S. Pietro, il quale avea in questo anno compiuto il suo 25.° anno di pontificato romano; al quale succederanno sino alla consumazione dei secoli i sommi pontefici nella prima Sede romana. Prima persecuzione. — Galba, Ottone, Vitellio (68, 79); Vespasiano Flavio (69-79) — Fiorisce lo storico Flavio Giuseppe.

70. Distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, che regna dopo Vespasiano (79-81).

81—96. Domiziano imperatore. — Seconda persecuzione. — Esilio di S. Giovanni nell' isola di Patmos. — Errori di Cerinto: i Millenarii. — Nerva imperatore (96-98).

98—117. Traiano imperatore. — Morte dell' apostolo S. Giovanni. — Terza persecuzione. — Plinio il Giovine.

107. Simeone vescovo di Gerusalemme è martirizzato, ed Ignazio vescovo di Antiochia è condotto al martirio nell' anfiteatro Flaviano di Roma. — Nello stesso periodo succedono i martirii di Policarpo vescovo di Smirne discepolo di S. Giovanni, e di Papia vescovo di Jerapoli, che furono anche scrittori ecclesiastici.

Era Cristiana

117—138. Adriano imperatore. — Sisto I. e Telesforo vescovi di Roma. — I gnostici Basilide e Saturnino; e poi (130) l'apologista Quadrato: — Egesippo storico eccl. citato spesso da Eusebio.

138—161. Antonino il Pio. — I gnostici Valentino (160), gli Ofiti, Marcione. — Controversia intorno al giorno della Pasqua fra Policarpo e il vescovo di Roma, Aniceto. — Concilii tenuti contro i Montanisti: Montano (fra il 157 - 171). — Celso (verso il 150).

161—180. Quarta persecuzione sotto Marco Aurelio. — Martirio di Giustino a Roma, di Policarpo a Smirne verso il 167. — La Legione fulminea ottiene l'acqua all'assetato esercito romano nei paesi aridi dei Quadi e Marcomanni (l'attuale Boemia); e la grazia impetrarono i cristiani dal vero Dio; i pagani l'attribuirono a Giove Pluvio (monumento la colonna detta Antonina) (anno 174). — I gnostici Bardassane e Carpocrate. — Ai sogni e alle vedute subiettive dei gnostici Tertulliano ed Ireneo oppongono la verità obbiettiva della costante tradizione della Chiesa. — Apologia di Minunzio Felice. — La controversia disciplinare della Pasqua continuata da Claudio, Apollinare e Melitone vescovo di Sardi. — Persecuzioni, e molti martiri a Lione, e a Vienna degli Allobrogi.

180—193. Commodo imperatore. — Il satirico Luciano di Samosata. — Sviluppo della scuola catechetica di Alessandria. — Panteno, Clemente, Teofilo vescovo di Antiochia († intorno al 186). — Questo apologista si serve della parola Τριάς, che è la *Trinitas*, poco dopo usata da Tertulliano per esprimere l'unità dell'essenza e la distinzione delle tre persone, come si ritrova nelle sante Scritture in Dio Ottimo Massimo.

193—211. Quinta persecuzione di Settimio Severo. — Per difendere i cristiani, Tertulliano compone il suo *Apologetico* (nel 198). — La controversia della

Era Cristiana.

Pasqua continua fra Policrate vescovo di Efeso, e Vittore vescovo di Roma. — Caio prete romano confuta l' eresia dei Millenarii. — Gli antitrinitarii di questo periodo, di cui i principii maggiormente differiscono dagli errori dei gnostici, sono Praxeas, Teodoto, Artemone. — S. Ireneo muore (nel 202). — A Clemente d' Alessandria viene sostituito Origene (nel 203). — Tertulliano cade nel Montanismo (intorno al 205).

211—235. Caracalla (presso al 217), Eliogabalo (presso al 222), Alessandro Severo (presso al 235). — Attività letteraria di S. Ippolito. — Il monarchiano Noeto (230). — Giulio Africano († fra il 232 o 240) si distingue negli studi storici ecclesiast. — Origene espulso da Alessandria (nel 231).

235—238. Sesta persecuzione la più terribile sino ad ora sotto Decio. — I martiri, confessori ed insieme gli apostati (*lapsi*) si moltiplicano. — L' Eremita Paolo di Tebe. — Si universalizzano i concilii provinciali.

254—259. Ottava persecuzione di Valeriano. — *Massa Candida* di Utica. — Preti penitenzieri. — Differenti gradi di penitenti. — Novaziano. — Primo Scisma a Roma (nel 251). — L' antitrinitario Sabellio. (250-260). — Origene († nel 254). Controversia sopra il battesimo degli eretici fra Stefano pontefice di Roma (250-260) e Cipriano (intorno al 255). — Questo ultimo è coronato dal martirio nel 258.

259—268. L' imperatore Gallieno riconosce il Cristianesimo come *religio licita*. — Il monarchiano Paolo di Samosata e gli Alogi (260). — Disputa fra Dionigi di Alessandria († 265) e Dionigi di Roma sopra le parole πολέμαρχος e ὁμοούσιος — Conc. d'Antiochia: sinodi contro gli Antitrinitarii (nel 254 e 269).

270—275. La morte impedisce all' imperatore Aureliano di mandar ad effetto il suo editto di persecuzione.

Era Cristiana.

Gregorio il Taumaturgo vescovo di Neocesarea il neoplatonico Plotino († verso il 270); Manete (verso il 277) fondatore degli eretici Manichei.

284—305. Diocleziano imperatore. *Æra diocletiana s. martyrum.* — Scuola di Antiochia fondata nel 290 da Doroteo, e specialmente da Luciano prete. — Editto di Diocleziano contro i Manichei (296). Nona persecuzione (secondo altri la decima) generale e più sanguinosa di ogni altra, sotto Diocleziano, e Gallerio (303 sino al 311). — *Traditores* (coloro, che consegnavano i libri sacri). Il neoplatonico Porfirio († 304). — Jerocle. — Concilio di Elvira nelle Spagne (305). — Scisma di Melezio nell' Egitto (306).

306—337. Costantino innalzato alla dignità di Augusto; dopo la sua vittoria essendogli in cielo apparsa la croce del Divin Salvatore (311), emana un editto di tolleranza e libertà religiosa nel 312. — Nell'anno successivo un altro editto ancor più favorevole, che è seguito da molte leggi, che riguardavano il vantaggio del Cristianesimo. — Trionfo assoluto della fede cristiana sopra le potenze delle tenebre.

313—316. Sentenza episcopale pronunciata a Roma contro i Donatisti (nel 313). — Concilio Arelatense 314. Mediolanense (316) contro i medesimi eretici. (314). — (314) Concilio di Neocesarea.

323. Costantino solo imperatore dopo la sconfitta di Licinio.

325. *Primo concilio ecumenico di Nicea* contro Ario. — Personaggi importanti: Alessandro vescovo di Alessandria, ed il suo diacono Atanasio; Osio di Cordova, e i preti romani Vito e Vincenzo, tutti tre in qualità di Legati del pontefice Silvestro I. Il simbolo di Nicea tende a togliere gli errori di Ario, e quelli degli Eusebiani, si occupa ad abolire lo scisma di Melezio; e a decidere

Era Cristiana.

della controversia della Pasqua, che dovrà essere la prima domenica dopo il plenilunio di Nissan.

326. Atanasio eletto vescovo di Alessandria diviene il più illustre avversario dell' Arianesimo. — S. Elena madre di Costantino trova la croce di Cristo. — Frumenzio converte gli Abissini (nel 237).

330. Si edifica la Nuova Roma, più tardi chiamata Costantinopoli. — Morte di Lattanzio.

336. Atanasio esiliato da Costantino. — Morte ignominiosa di Ario. — Marcello di Ancira deposto dalla fazione ariana. — Il papa Giulio (336-352).

337. Battesimo e morte di Costantino. — Atanasio ritorna al suo gregge.

340. Eusebio di Cesarea padre della St. Eccl., e Paolo di Tebe muoiono. — Didimo di Alessandria (340 393).

341. Il concilio semi-ariano di Antiochia depone Atanasio, e stende quattro simboli di fede differenti fra loro. — La vita monastica introdotta a Roma; mentre, che Ilarione la istituisce nella Siria e nella Palestina

343. Schabur II (*Sapor*) re dei Parti perseguita i cristiani. — Martirio di Simeone vescovo di Seleucia.

345. Fozio confuta gli errori del concilio semi-ariano di Antiochia, e stende un quinto simbolo di fede affatto ortodosso. — Giudizio di Ammiano Marcellino sopra le variazioni nella fede. Cf. §. 3 verso la fine.

347. Concilio di Sardica. — Costanzo accorda il ritorno di Atanasio (349). — Rigori spiegati contro i Donatisti (*circumcelliones*).

350. Costanzo solo imperatore. — Liberio papa (352-366).

353. Concilio antiniceno in Arles, Atanasio vi è condannato.

355. Concilio di Milano ; dispotismo di Costanzo. — Il papa Liberio, Lucifero di Cagliari, Ilario di Poitiers, Eusebio di Vercelli, Dionigi di Milano, e il centenario Osio di Cordova sono condannati all' esilio (356).

Era Cristiana.

356. S. Antonio Padre della vita monastica muore. — Gli ariani, Aezio e Eunomio; apparente trionfo dell' arianesimo.

357—359. Concilio ariano del Sirmio; secondo formolario sirmico (il primo fu redatto nel 351). — Concilio semi-ariano di Ancira (358). — Concilio ariano di Sirmio, e terzo formolario. — Duplice concilio perfidiosamente riunito da Costanzo a Seleucia, a cui convennero i vescovi Orientali, e a Rimini, ove vennero quelli dell' Occidente (359). — Liberio, e alcuni pochi resistono in questo concilio al torrente dell' eresia.

361—363. Tentativi di Giuliano l' Apostata contro il Cristianesimo; vani sforzi per riedificare il tempio di Gerusalemme. — I pagani Libanio, Massimo, Temistio, Ammiano Marcellino. — Atanasio richiamato nella sua diocesi, nuovamente in esilio, e finalmente ritorna per l' ultima volta sotto Gioviniano. — Contesa dei Meleziani in Antiochia (360).

368. Abolizione successiva del Paganesimo (*pagani*). — Morte d' Ilario Pittaviense. — Ottato di Milevi combatte i Donatisti.

373. Atanasio muore. — Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo, Basilio il Grande, Cirillo di Gerusalemme sorgono per difendere la fede di Nicea. — Nell' Occidente Ambrogio succede all' ariano Ausenzio nel vescovato di Milano (374).

375. L' imperatore Graziano ricusa il titolo di *pontifex maximus*, che sin ad ora gli Idolatri davano agli imperatori.

379—395. Teodosio il Grande succede all' ariano Valente nell' Orientale impero. — Diodoro di Tarso; Damaso papa (366-384).

380. Legge di Teodosio che dichiara la fede ortodossa essere definita dalla fede, che si tiene in Roma ed in Alessandria. — Concilio di Caesar-augusta (Saragozza) contro Priscilliano, e i suoi seguaci.

Era Cristiana.

381. Secondo concilio ecumenico di Costantinopoli, che conferma e sviluppa il simbolo di Nicea in ciò che riguarda lo Spirito Santo; condanna gli errori di Apollinare il Giovine. — S. Girolamo difende la verginità di Maria contro Elvidio.

385—398. Siricio vescovo di Roma; decretali di questo pontefice conservate da Dionisio il Piccolo. — L' usurpatore Massimo fa decapitare Priscilliano e due de' suoi seguaci (385). — Teofilo patriarca di Alessandria (385-412). — Cirillo vescovo di Gerusalemme muore, e gli succede Giovanni (386-414). — Battesimo di S. Agostino.

390. Lotta di Teodosio, e di Ambrogio vescovo di Milano. — Simmaco antagonista del Cristianesimo. — Morte di Gregorio di Nazianzo, e di Temistio. Gioviniano monaco attacca il monachismo, e la verginità di Maria (verso il 390). — Nettario patriarca di Costantinopoli sopprime i preti penitenziarii.

395—423. Onorio nell' Occidente; Arcadio nell' Oriente (395-408). Sant' Agostino vescovo di Hippo-Regius (Ippona) (396).

397. Morte d' Ambrogio. — Controversia origenista fra Giovanni vescovo di Gerusalemme, Rufino, Girolamo di Stridone, ed Epifanio vescovo di Salamina. — Teofilo di Alessandria riesce a sospenderla per poco. — Giovanni Grisostomo patriarca di Costantinopoli (401).

400—401. Jezdedschred re di Persia persegue i cristiani. — Gelosia di Teofilo di Alessandria contro S. Gio. Grisostomo (401).

402—417. Innocenzo I vescovo di Roma. — Morte di Epifanio vescovo di Salamina. — Il concilio della Quercia depone S. Gio. Grisostomo, che è esiliato e poi richiamato (nel 403). — Nuovo esilio, che termina colla sua morte (nel 407). — Sinesio vescovo di Tolemaide (410-430).

411. Conferenza coi Donatisti a Cartagine.

Era Cristiana.

412—418 Celestio scomunicato dal concilio di Cartagine (412); Pelagio si giustifica usando espressioni equivoche nei concilii di Gerusalemme e di Diospoli (415). — I concilii di Milevi e di Cartagine condannano il pelagianismo; *tractoria* del pontefice Zosimo (418). — Concilio di Cartagine contro Pelagio.

420. Bahram V re di di Persia persegue i cristiani; crudelissimi supplizii. — Morte di S. Girolamo. — Simeone Stilita, meraviglia del secolo; Teodoreto vescovo di Ciro.

430. Morte di S. Agostino. — Celestino pontefice di Roma (423-422) condanna Nestorio patriarca di Costantinopoli, in conseguenza dei dodici anatemi scagliati contro costui da Cirillo vescovo di Alessandria.

431. Terzo concilio ecumenico di Efeso contro gli errori di Nestorio, e quei di Pelagio, che hanno con quelli affinità. — Opposizione di Teodoreto.

433. Unione di Cirillo e di Teodoreto per causa della confessione di fede di Antiochia. — Il partito di Nestorio è sostenuto da Barsuma vescovo di Nisibi (435-489), e da Ibas vescovo di Edessa (436-457). Morte sciagurata di Nestorio (nel 440).

440—461. Leone il Grande vescovo di Roma. — Cirillo di Alessandria († 444); gli succede nel patriarcato l'indegno Dioscoro (444-451). — Valentiniano III. Legge sopra la sede di Roma, come *sedes Apostolica* (445). — Disposizioni intorno alla penitenza pubblica in gran parte abolite da Leone il Grande.

448. Il concilio di Costantinopoli depone e scomunica Eutiche come monofisita.

449. Latrocinio di Efeso. — Violenze esercitate da Dioscoro.

450. Intorno a questo tempo muore Vincenzo Lirinense autore del celebre *Commonitorium*.

451. Quarto concilio ecumenico di Calcedonia contro i

Era Cristiana.

monofisiti. — Scritti dogmatici di papa Leone (457-453). — Turbolenze dei monofisiti nella Palestina. — Dioscoro, deposto dal concilio di Calcedonia, muore nel 455. — Il suo successore Proterio combatte vivamente i settarii monofisiti condotti dal prete Timoteo Eluro e Pietro Mongo, che lo uccidono. — Pietro il Cuojajo patriarca monofisita di Antiochia.

472—475. Concilio di Arles, di Lione contro i Predestinaziani.

482. Enotico dell' imperatore Zenone (479-491).

527—565. Giustiniano I dogmatizza come il suo predecessore Giustino I (518-527). Il celebre giureconsulto Triboniano muore (nel 545). Differenti partiti dei monofisiti, i ftartolatri, gli agnoeti e gli aftardoceti. — Nel concilio di Costantinopoli (nel 551) prima pubblica citazione di qualche opera apocrifa di S. Dionigi l' Areopagita. — Errori di Filopono (intorno al 560) e di Stefano di Niobe.

529—530. Concilii di Orange e di Valenza preseduti da Cesario di Arles contro i semipelagiani. — Regola di S. Benedetto patriarca di monaci d'Occidente: nacque a Norcia.

541—578. Jacopo Baradai, e i Giacobiti.

544. Controversie dei Tre Capitoli a proposito di Teodoro di Mopsuesta, di Teodoreto e d' Iba; editto dogmatico dell' imperatore, che condanna Origene (nel 541); altro editto contro i Tre Capitoli (nel 544). — Dispiacevole debolezza di papa Vigilio (dal 240 al 255), seguita dal suo *judicatum* e dal suo *Constitutum*. — Difendono i Tre Capitoli: Facondo vescovo di Ermiano, il diacono Rustico e Fulgenzio Ferrando († nel 551).

555. Quinto concilio ecumenico di Costantinopoli, che condanna i Tre Capitoli.

556. Dionigi il Piccolo muore a Roma, compila (510) una raccolta di leggi ecclesiastiche, introduce l' Era Cristiana, universalizzata poi nell' Occidente per opera del santo Benedettino inglese Beda verso

Era Cristiana.

la fine dell'ottavo secolo.—Giovanni Scolastico canonista di Oriente muore a Costantinopoli (nel 578).

565. Il concilio di Braga emana canoni severissimi contro i Priscillianisti (specie di Manichei).

590—604. Gregorio il Grande vescovo di Roma prende il titolo di *Servus servorum Dei*, per opporsi al titolo di *vescovo ecumenico*, che ebbe la temerità di usurpargli Giovanni il Digiunatore patriarca di Costantinopoli (582-595).

611—641. L'imperatore Eraclio cerca di nuovo di ricondurre alla verità i monofisiti; ed è mal sostenuto da Teodoro di Faran e da Sergio patriarca di Costantinopoli. — Al contrario, Sofronio patriarca di Gerusalemme († 638), e il dotto abbate Massimo si oppongono a queste erronee tendenze dogmatiche.

622. Maometto compone una falsa ed animalesca religione, che piaggia le opinioni degli eretici, degli Ebrei e dei Pagani, e la propaga colla spada. Comincia l'Egira dei Maomettani (èra da cui costoro cominciano a noverare i loro anni), e penetrano vittoriosi in Gerusalemme (nel 637).

625—638. Riprovevole negligenza di papa Onorio a riguardo dei monoteliti (semi-monofisiti).

638. Editto dogmatico dell' imperatore Eraclio, *expositio fidei*.

648. Nuovo editto dogmatico di Costanzo II (τυπος) — Il concilio di Laterano tenuto a Roma sotto Martino I (649), condanna tutti e due questi editti, e i loro fautori. — Il papa è condotto in esilio, ove muore.

680. Sesto concilio ecumenico, che condanna i Monoteliti.

692. Il concilio *in Trullo* (palazzo così denominato, ove il sinodo fu tenuto) conferma i già vigenti canoni, e ne fa dei nuovi disciplinari, fra i quali molti contenevano il germe che dovea produrre la separazione fatale della Chiesa d'Oriente da quella di Occidente.

FINE DELLA TAVOLA CRONOLOGICA.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI PAPI E DEGLI IMPERATORI

EPOCA PRIMA.

Sedes Roma Petri quæ pastoralis honore
Facta caput mundi, quidquid non possidet armis
Religione tenet.

S. Prospero, Carm. de Ingr.

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE
S. Pietro, 42 — 67.	*Claudio*, 42 — 54. Nel secondo anno del suo regno Pietro pone la sua sede a Roma.
S. Lino, 67 — 78.	*Nerone*, 54 — 68.
	Galba, 68 — 69.
	Ottone. } 69 *Vitellio.* }
S. Anacleto, 78 — 91.	*Vespasiano*, 69 — 79.
	Tito, 79 — 81.
S. Clemente, 91 — 100.	*Domiziano*, 81 — 96.
	Nerva, 96 — 98.
S. Evaristo, 100 — 109.	*Trajano*, 98 — 117.
S. Alessandro, 109 — 119.	
S. Sisto I, 119 — 127.	*Adriano*, 117 — 138.
S. Telesforo, 127 — 139.	*Antonino*, 138 — 161.
S. Igino, 139 — 142.	
S. Pio I, 142 — 157.	

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE
S. Aniceto, 157 — 168.	*Marco Aurelio*, e Lucio Vero, 161 — 169.
S. Sotero, 168 — 177.	*Marco Aurelio*, 169 — 180.
S. Eleuterio, 177 — 192.	
S. Vittore, 192 — 202.	*Commodo*, 180 — 192.
	Pertinace, 192 — 193.
	Dopo la sconfitta di *Nigro Pescennio*, ed *Albino*.
S. Zefirino, 202 — 218.	*Severo*, 198 — 211.
	Caracalla, 211 — 217.
	Macrino, 217 — 218.
S. Calisto, 219 — 222.	*Eliogabalo*, 218 — 222.
S. Urbano I, 223 — 230.	*Alessandro*, 222 — 235.
S. Ponziano, 230 — 235.	
S. Antero, 235 — 236.	*Massimino*, 235 — 238.
S. Fabiano, 236 — 249.	
	Gordiano I, Gordiano II, Pupieno regnano pochissimo.
(Per biennium vacat sancta Sedes).	*Gordiano III*, 238 — 244.
	Filippo, 244 — 249, era cristiano occulto.
S. Cornelio, 251 — 252.	*Decio*, così inficrisce che per due anni resta vacante la Santa Sede, 249 — 251.
S. Lucio, 252 — 253.	*Gallo*, 251 — 253.
S. Stefano I, 253 — 257.	
	Ostiliano, *Volusiano* ed *Emiliano* si succedono per brevi intervalli.
S. Sisto II, 257 — 258.	*Valeriano*, 253 — 260.
	Gallieno, Claudio II, Quintilio si dividono l'Impero.

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE
S. Dionigi, 259 — 269.	
S. Felice I, 269 — 274.	*Aureliano*, 270 — 275, rimase solo imperante.
S. Eutichiano, 274 — 283.	
	Tacito, 275 — 276.
S. Cajo, 283 — 296.	*Floriano*, *Probo*, *Caro*, *Carino*, *Numeriano* poco regnano.
S. Marcellino, 296 — 304. (vacat per quatriennium sancta Sedes).	*Diocleziano* e *Massimiano*, 284 — 305.
S. Marcello, 308 — 310.	*Costanzo Galerio*, 284 — 311.
	Massenzio resta ucciso, 312.
	Licinio, 324.
S. Eusebio, 310 (quinque menses sedit).	Costantino dà la pace alla Chiesa di Dio, 306 — 337, e Marcello ascende dopo quattro anni di vedovanza sopra la sede di Pietro.
S. Melchiade, 311 — 314. (Pax facta est in Ecclesia.)	
S. Silvestro I, 314 — 335.	
S. Marco, 335 — 336.	
S. Giulio I, 337 — 352.	
Liberio, 352 — 366 (Felice II, durante l'esilio di Liberio.)	
	Costantino II, 337 — 350.
	Costante, 337 — 350.
	Costanzo I, 337 — 361.

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE
	Giuliano Apostata, 361 — 363.
	Gioviniano, 363 — 364.
S. Damaso, 366 — 384.	Valentiniano I, 364 — 375.
	Valente, 375 — 378.
	Graziano, 378 — 383.
S. Siricio, 385— 398.	*Teodosio* e *Valentinia no II* 383 — 392.
S. Anastasio, 398 — 402.	Onorio, 392 — 423.
S. Innocenzo I, 402 — 417.	
S. Zosimo, 417 — 418.	
S. Bonifazio I, 418 — 422.	
S. Celestino I, 422 — 432.	Majorano, Severo Autemio, Olibrio, 423 — 472.
S. Sisto III, 432 — 440.	
S. Leone I, 440 — 461.	
S. Ilario, 461 — 468.	
S. Simplicio, 468 — 483.	Glicerio, Giulio Nipote, Romolo Augustolo, 472 — 476.
	Imp. Greco-Romano, Leone II, 474.
S. Felice I, II, 483 — 492.	Zenone, 474 — 491.
S. Gelasio, 492 — 496.	Anastasio, 491 — 518.
S. Anastasio II, 496 — 498.	
S. Simmaco, 498 — 514.	
S. Ormisda, 514 — 523	
S. Giovanni I, 523 — 526.	Giustino I, 518 — 527.
S. Felice III, 526 — 530.	
S. Bonifacio II, 530 — 632.	Giustiniano I, 527 — 565.
S. Giovanni II, 533 — 535.	
S. Agapito, I, 535 — 536.	
S. Silverio, 536 — 538.	

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE
Vigilio, (537), 538 — 555.	
Pelagio, 555 — 560.	
Giovanni III, 560 — 573.	
Benedetto I, 574 — 578.	Giustino II, 565 — 578.
Pelagio II, 578 — 590.	Tiberio II, 578 — 582.
S. Gregorio I, 590 — 604.	Maurizio, 582 — 602.
Sabiniano, 604 — 606.	Foca, 602 — 610.
Bonifacio III, 607	
Bonifacio IV, 608 — 615.	
S. Deusdedit, 615 — 618.	Eraclio, 610 — 641. Riacquista la croce vincendo Cosroe re di Persia.
	Costantino III, 641.
Bonifacio V, 619 — 625.	
Onorio I, 625 — 638.	
S. Severino, 638 — 640.	
S. Giovanni IV, 640 — 642.	
S. Teodoro, 642 — 649.	*Costante II*, 641 — 668.
S. Martino I, 649 — 655.	
Eugenio I, (654), 655 — 657.	
S. Vitaliano, 657 — 672.	
Adeodato, 672 — 676.	Costantino V, detto Pogonato, 668 — 685.
Donno, 676 — 678.	
S. Agatone, 678 — 682.	
S. Leone II, 682 — 683.	
Benedetto II, 684 — 685.	
Giovanni V, 685 — 686.	Giustiniano II, 685 — 695.
Conone, 686 — 687.	
Sergio, I, 687 — 701.	Leonzio, 695 — 698.
Giovanni VI, 701 — 705.	Apsimaro, 698 — 705.

FINE DELLA TAVOLA CRONOLOGICA.

INDICE DELLE MATERIE

DEL PRIMO TOMO

Pagina

Lettera dedicatoria del Traduttore. III

Prefazione dell' Autore della prima edizione. V

Quadro di questo primo tomo. XI

INTRODUZIONE SCIENTIFICA.

CAPITOLO PRIMO.

Contenuto della scienza, sviluppo dei principii della medesima.

§§. 1. Religione. — Chiesa. — Chiesa Cristiana. 1

2. La vera Religione Cristiana. — Le sette religiose cristiane separate. 4

3. Storia. — La storia della Chiesa Cristiana. 6

4. Idea della storia ecclesiastica. 10

5. Storia ecclesiastica universale e particolare. 13

CAPITOLO SECONDO.

Forma della scienza.

6. Proprietà che innalzano la storia ecclesiastica alla scienza. 15

7. Imparzialità dello storico ecclesiastico. 18

8. Divisione della storia secondo la divisione dei tempi. 20

Epoca I. 21

— *II.* ivi

— *III.* 22

9. Divisione secondo la natura degli oggetti. 23

CAPITOLO TERZO.

Delle fonti. — Scienze preparatorie ed ausiliarie. — Valore ed utilità dello studio della storia ecclesiastica.

10. Fonti della storia ecclesiastica. 26

Pagina

§§. 11. Critica ed uso delle fonti. 29
12. Delle scienze preparatorie della storia ecclesiastica. ivi
13. Sopra il merito della storia ecclesiastica; scopo ed utilità del suo studio. 33

CAPITOLO QUARTO.

Lavori fatti sopra la storia della Chiesa cristiana.

EPOCA PRIMA.

14. Storici ecclesiastici greci. 37
15. Storici ecclesiastici latini. 40

EPOCA SECONDA.

16. Storici presso i popoli germanici. 41
17. Storici greci. 45

EPOCA TERZA.

18. Lotta istorica fra i protestanti e i cattolici. 45
19. Studii sopra la storia ecclesiastica in Francia. 47
20. — — — — in Italia. 50
21. Storici eccelsiastici cattolici in Germania. 52
22. — — luterani. 55
23. — — della Chiesa riformata. 59

INTRODUZIONE ISTORICA.

IL MONDO ANTICO NEL SUO RAPPORTO DELLA PREPARAZIONE AL CRISTIANESIMO. 61

Prospetto della confusione delle nozioni religiose, e dello stato religioso e morale dei Pagani e degli Ebrei al tempo della nascita di Gesù Cristo.

24. Del paganesimo in generale. 62
25. Religione dei popoli celebri in Oriente. 68
26. Religione, moralità dei Greci. 82
27. Religione. — Costumi dei Romani. 88
28. Stato politico, religioso e morale del popolo Israelitico. 96
29. Gli Ebrei fuori della Palestina, fra i Pagani, influenza reciproca degli uni sopra gli altri. — Ellenisti. — Proseliti pagani. 114

Pagina

§§. 30. Sette principali: farisei, sadducei, essenii. — Samaritani. 117

31. La pienezza dei tempi. 124

PRIMA EPOCA.

PRIMO PERIODO.

DALLA NASCITÀ DI GESU' CRISTO SINO A COSTANTINO IL GRANDE.

(1-313).

32. Fonti. — Lavori sopra la storia ecclesiastica di questo periodo. 129

Prima Parte.

IL CRISTO ED IL SECOLO APOSTOLICO.

CAPITOLO PRIMO.

Vita ed opere di Gesù a favore di tutto il genere umano.

33. Ricerche cronologiche sopra l'anno della nascita, e sopra la vita di Gesù Cristo. 132

34. Nascita di Gesù Cristo. 134

35. Di ciò che si chiama il perfezionamento di Gesù. 136

36. Giovanni Battista. 137

37. Vita pubblica di Gesù. — Sua tendenza immutabile. 141

38. La dottrina celeste di Gesù. 143

39. Gesù fonda una società religiosa. 145

40. Gesù in relazione agli Ebrei. 150

41. Morte di Gesù. 152

42. Risurrezione di Cristo, sua Ascensione. 154

CAPITOLO SECONDO.

Istoria degli apostoli: loro fatiche per la propagazione del Cristianesimo e la fondazione della Chiesa fra i Giudei ed i Pagani.

43 La Pentecoste. 157

44. Persecuzione dei discepoli di Cristo. — Propagazione del Cristianesimo che ne segue. 160

45. Saulo persecutore. — Paolo apostolo. 161

46. Predicazione dell' Evangelio fra i Gentili. 164

Pagina

§§. 47. Viaggi apostolici di Paolo. — Sue lettere. 165
48. Fatiche apostoliche di Pietro. 169
49. Fatiche degli altri Apostoli. 172
50. Rapida propagazione del Cristianesimo in mezzo alle persecuzioni. 174
51. La Chiesa si separa dalla Sinagoga. — Guerra dei Giudei. — Rovina di Gerusalemme. 176

CAPITOLO TERZO.

Organizzazione e costituzione della Chiesa apostolica.

52. Chierici e laici. 180
53. Gerarchia istituita da Gesù Cristo. — L' Episcopato. — Il Sacerdozio. — Il diaconato. 182
54. Dottrina di S. Paolo sopra l' organizzazione della Chiesa, e la necessità di un' autorità dottrinale e governativa. 187

CAPITOLO QUARTO.

Vita cristiana. — Culto. — Disciplina ecclesiastica.

55. La Vita cristiana. 190
56. Società religiose. — Culto. 195
57. La disciplina. 195

CAPITOLO QUINTO.

Eresie di questo periodo. — Fatiche di S. Giovanni. — Fine del secolo apostolico.

58. Eresie degli Ebioniti e dei Nazarei, nate dalla confusione del Giudaismo e del Cristianesimo. 198
59. Eresie nate dalla confusione delle dottrine giudee, pagane e cristiane. Dositeo. Simon Mago. Menandro. — Corinto. I Doceti e i Nicolaiti. 201
60. L' apostolo S. Giovanni; sua lotta contro gli eretici. 209
61. Fine dei tempi apostolici. 212

Pagina

Seconda Parte.

SVILUPPO ESTERNO DELLA CHIESA CATTOLICA.

CAPITOLO PRIMO.

I. Propagazione del Cristianesimo. — II. Persecuzioni della Chiesa cristiana.

§§. 62. Propagazione della Chiesa cristiana nell' Asia. 215
63. Chiese cristiane nell' Africa. 217
64. Estensione del Cristianesimo in Europa. 219
65. Cagioni della rapida propagazione del Cristianesimo. 224
66. Ostacoli alla propagazione del Cristianesimo. 228
67. Condizione dei cristiani sotto gl' imperatori nel II secolo. 232
68. — — — — — nel III secolo. 239
69. Gli apologisti cristiani e le loro tendenze. 252
70. Dei martiri della Chiesa cattolica. 257

CAPITOLO SECONDO.

Le Eresie.

71. Il gnosticismo, sua origine; suoi caratteri principali. 261
72. Caratteri e principali forme del gnosticismo.
A. Forma giudaico-ellenica della gnosi. Gnostici egiziani: Carpocrate. 266
Basilide. 267
Valentino. 269
Gli Ofiti. 271
B. I Gnostici sirii. Forma giudaico-persiana della gnosi: Saturnino. 273
Bardesane. 274
Taziano. 275
Marcione. 276
73. Il Manicheismo. 278
74. Setta illuminata, fantastica ed ascetica dei Montanisti. — Gli Alogi; loro avversarii. 285
75. Eretici razionalisti: Antitrinitarii ovvero Monarchiani. 288

Pagina

CAPITOLO TERZO.

Dottrina universale della Chiesa cattolica opposta ai sistemi parziali degli Eretici.

§§. 76. La tradizione o il principio della trasmissione del Cristianesimo nella Chiesa cattolica. 55 295
77. Dottrina della Chiesa sopra l' unità di Dio. 301
78. Dottrina della Chiesa intorno a Cristo come Redentore. Sua divinità. Sua umanità. 302
79. Dottrina intorno allo Spirito Santo ed alla Trinità divina. 305
80. Principii relativi alla scienza ecclesiastica. 307
81. Forme diverse della scienza ecclesiastica. 310
Scuola catechetica di Alessandria: Clemente; Origene. ivi

CAPITOLO QUARTO.

Costituzione della Chiesa cattolica.

82. La supremazia episcopale si appalesa. 322
83. Il numero delle funzioni ecclesiastiche aumenta. 324
84. Educazione, elezione, mantenimento del clero. 327
85 Celibato degli ecclesiastici. 330
86. Sviluppo dell' organizzazione della Chiesa per l'autorità dei metropolitani, e l' istituzione dei concilii provinciali. 333
87. Primato del vescovo di Roma. — Centro di unità di tutta la Chiesa. 337
Tazio Cecilio Cipriano. 341

CAPITOLO QUINTO.

Culto. — Disciplina. — Vita religiosa e morale dei cristiani.

88. Necessità di un culto esterno. — Ingresso nella cattolica Chiesa. — Battesimo e Confermazione. 344
89. Controversie sopra la validità del battesimo degli eretici; Stefano, Cipriano; Firmiliano. 349
90. Sacramento della penitenza; canoni penitenziali. 353
91. Scisma di Novato a Cartagine; di Novaziano a Roma, di Melezio nell' Egitto. 357
92. Celebrazione dell' Eucaristia. 360

Pagina

§§. 93. I tempi santi. — Questione intorno alla Pasqua. — Luoghi di riunione dei fedeli. 366

94. Influenza del Cristianesimo sui costumi; Matrimonio; Ascetismo; Sepoltura. 374

95. Vita Religiosa e morale dei cristiani. 378

SECONDA EPOCA.

DALL' EDITTO DELLA PACIFICAZIONE DI COSTANTINO IL GRANDE (313), SINO ALLA FINE DEL VII. SECOLO.

La Chiesa cattolica nelle sue relazioni collo Stato nell' impero romano.

96. Fonti e Dissertazioni. 383

CAPITOLO PRIMO.

Condizione della Chiesa sotto gl' imperatori romani. — Vittoria finale del Cristianesimo. — Sua propagazione. — Ostacolo del Maomettismo.

97. Relazione di Costantino il Grande colla Chiesa cattolica. 387

98. Condizione della Chiesa cattolica sotto i figli di Costantino. 392

99. La Chiesa sotto Giuliano Apostata. 394

100. La Chiesa sotto Gioviniano e i suoi successori. 398

101. Sotto Teodosio il Grande. 399

102. Sotto Onorio, Arcadio e loro successori. 400

103. Polemica dei Pagani. Apologisti cristiani. 402

104. Ostacoli che incontrò la propagazione del Cristianesimo. 409

105. Propagazione del Cristianesimo nell' Asia. 410

106. » Nell' Africa. 415

CAPITOLO SECONDO.

Sviluppo della dottrina della Chiesa cattolica nei concilii, determinato dallo scisma e dall' eresia.

107. Carattere dello sviluppo dottrinale di questo periodo. 417

108. Fonti della dottrina della Chiesa. Tradizione; Santa Scrittura. 418

Pagina

§§. 109. Dottrina cattolica sopra l'idea della Chiesa dichiarata nella controversia dei Donatisti. 420
110. Dottrina cattolica intorno al Figlio di Dio dichiarata nella contreversia puramente dialettica dell' arianismo. 425
111. Continuazione della controversia ariana; Atanasio il Grande. 432
112. Caduta dell' arianesimo nell' impero romano. 443
113. Controversie dipendenti dall' arianesimo; Fotino, Apollinare, Macedonio. 446
114. Disparità di opinioni fra le scuole teologiche. 451
115. Origenismo; S. Girolamo; Rufino; S. Giovanni Grisostomo. 458
116. Dottrina della Chiesa cattolica intorno alla grazia e i suoi rapporti colla natura umana; opposta all' eresia di Pelagio. 460
117. Semi - Pelagianismo. Predestinazione 471
118. Eresie contro il dogma dell' Incarnazione. — Prospetto di queste nuove controversie. Importanza delle medesime. 477
119. Eresia di Nestorio. 478
120. Eresie d' Eutiche. Concilio ecumenico di Calcedonia. 486
121. Continuazione della lotta dei Monofisiti. 490
122. Risorge la lotta origeniana; controversia dei Tre Capitoli; conseguenze del nestorianismo. 497
123. Stabilimento di una Chiesa monofisita indipendente. 504
124. Eresie dei monoteliti. Conseguenze dell' Eutichianismo; Massimo; il sesto concilio ecumenico. 505

CAPITOLO TERZO.

Sviluppo della costituzione e del governo della Chiesa cattolica.

125. Caratteri dei nuovi rapporti della Chiesa e dello Stato.
126. Aumento del numero delle funzioni ecclesiastiche. 520
127. Educazione; celibato; ordinazione; mantenimento degli ecclesiastici. 522
128. Il vescovo e la sua diocesi. 527
129. Le metropoli e i patriarchi. 532

Pagina

§§. 130. Sviluppo del primato del vescovo di Roma. 535
Leone il Grande. 542
131. Concilii ecumenici. 544

CAPITOLO QUARTO.

Culto; Disciplina; Vita religiosa e morale dei cristiani.

132. Le Chiese ed i loro ornamenti. 550
133. Del Culto in generale. 555
134. Feste ecclesiastiche; digiuni. 556
135. Espressione del Culto cristiano per mezzo dei santi Sacramenti. — Battesimo e Confermazione. 561
136. L' Eucaristia centro di tutto il culto. 563
137. Disciplina del segreto, ovvero dell' arcano. 570
138. Il Sacramento della Penitenza; Disciplina della Penitenza; Indulgenze. 572
139. Il Matrimonio; l' Estrema Unzione; la Sepoltura. 578
140. Vita religiosa e morale dei cristiani. 579
141. Idea della vita dei monaci. 582
142. La vita monacile dell' Oriente; Sant' Antonio. 584
143. Avversarii della vita ecclesiastica. 590
Considerazione generale. 597
Osservazione del Traduttore. 598.
Cronologia dei personaggi e degli avvenimenti più segnalati avvenuti nella prima epoca. 601
Tavola Cronologica dei papi e degli imperatori della prima epoca. 615.

FINE DELL' INDICE DELLE MATERIE.

00570819S

Le cure diligenti impiegate a correggere le stampe di questo Volume non valsero a francarlo da alcuni errori, i quali, perchè alterano talvolta il senso del testo, hanno d' uopo di un' errata — corrige *che quivi si appone.*

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
74	20	bertà	libertà
76	15	De Iresto	Del resto
89	8	liberta	libertà
ivi	20	aumentavano	ammettevano
95	3	abbuttuti	abbattuti
ivi	31	conscerationc	consecratione
96	30	mantenerla	mantenerlo
97	31	prommesso	promesso
98	16	esternamente	eternamente
99	19	cominciavano	cominciarono
102	4	del salvamento	ed il salvamento
105	5	unisce alla dignità di sovrano Pontefice,	alla dignità di sovrano pontefice la più grande potenza civile,
157	13	degli	dagli
158	35	que	quae
175	11-12	Dopo l'incendio Claudio di Roma	Dopo l' incendio di Roma
186	21	c potea	nè potea
189	3	somigliano	somiglino
194	12-13	caritacvole	caritatcvole
243	22	le rendevano	le si rendevano

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
249	16	e *colle*	*colle*
273	22	dalla	della
286	32	voland.	veland.
299	26	dalla	alla
304	12	al medesima	la medesima
355	28	dies	die
371	13	debito	indebito
ivi	ivi	insempre	sempre
375	7	sopravvivendo al	vivendo il
393	3	impotenza	importanza
415	16	universo.	Africa.
421	27	fatta a favore di Felice	fatta da Felice
528	36	non e	non le
563	5	oglio	olio
604	21	Bardassano	Bardesane